



NAZIONALE

B. Prov.

XII

555

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

124-02-19

Armadio

XIX



Palchetto

Num.° d'ordine

10

B. Prov.
XII
555

644622

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

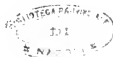
STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE
CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTU' E DELITTI.

OPERA AFFATTO NUOVA

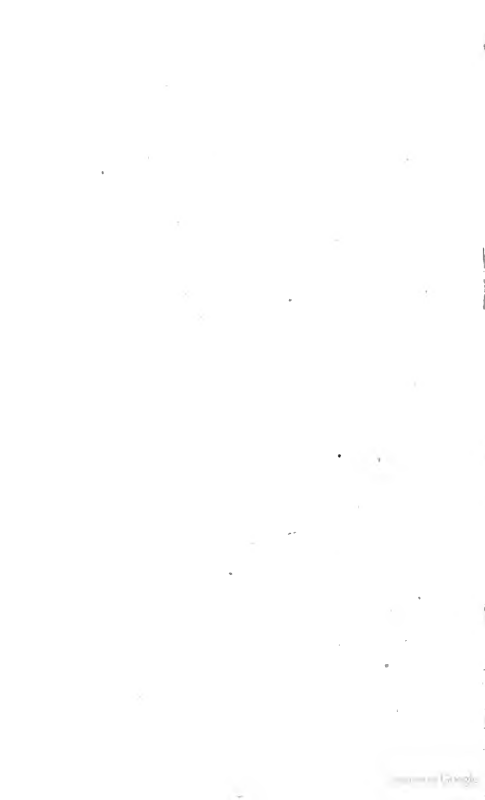
COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETA' DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA
REGATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XIX.



VENEZIA
PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA
MDCCCXXIV
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI



N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XIX.

A. B—T.	BEUCHOT.	L—S.	LANGLÈS.
A—D.	ARNAUD.	L—S—E.	LA SALLE.
A—D—R.	AMAR-DURIVIER.	L—U.	LEDRU.
A—C—R.	AUGER.	L—Y.	LÉCUY.
A. R—T.	ABEL REMUSAT.	M—D j.	MICHAUD (giovine).
B—D.	BOULARD.	M—E.	MAURICE.
B. M—S.	BIGOT-DE-MOROGUES.	M—ON.	MARRON.
B—I.	BERNARDI.	N—R.	CH. NODIER.
B—P.	BEAUCHAMP (Alfonsode).	N—T.	NICOLLET.
B—RS.	BOINVILLIERS.	P—D.	PATAUD.
B—S.	BOCOURS.	P—C—T.	PICOT.
B—SS.	BOISSONADE.	P—E.	PONCE.
B—U.	BEAULIKU.	P—X.	PUJOULX.
C.	CHAUMETON.	Q—R—Y.	QUATREMÈRE-ROSTY.
C—AU.	CATTEAU-CALLEVILLE.	R—D—N.	RENAULDIN.
C. G.	CADET GASICOURT.	S—D.	SUARD.
C. M. P.	PILLET.	S. D. S—Y.	SILVESTRE-DE-SACY.
C—T.	COTTERET.	S—L.	SCHOELL.
C. T—Y.	COQUEBERT DE TAIZY.	S. M—N.	SAINT-MARTIN.
D. L.	DELAULNAYE.	S. S—I.	SISMONDE-SISMONDI.
D. L. C.	LACOMBE (DE).	S—T.	STASSART.
D—M—T.	DE MUSSET.	S—Y.	SALABERRY.
D—S.	DESFORTES (BOSCHERON).	T—D.	TABARDAUD.
D—T.	DURDENT.	T—N.	TÔCHON.
E—C D—D.	EMERIC DAVID.	U—I.	USTÈR.
E—S.	EYRIÈS.	V—I.	VISCONTI.
F. P—T.	FABIEN PILLET.	V—N.	VILLEMAM.
F—R.	FOURNIER.	V. S—L.	VINCENS-SAINT-LAURENT.
G—É.	GINGUENÉ.	V—T.	VITET.
G. F—S.	FOURNIER fils.	W—R.	WALCKENAER.
G—N.	GUILLON (Aimé).	W—S.	WEISS.
G—R.	GROSIER.	X—C.	Riveduto da GINGUENÉ.
J—E.	JACOB-KOLB.	X—S.	Riveduto da SUARD.
J—N.	JOURDAIN.	Z.	ANONIMO.
L—P—E.	LAPORTE (Ippolito DE).		

N O M I

DEGLI AUTORI ITALIANI DEL VOLUME XIX.

- S. C—I. CASTELLI (Spiridione).
D. S. B. Dizionario Storico di Bassano.
F. F. FEDERICI (ab. Fortunato).
G—A. GAMBA (Bartolommeo).
L. M—N. MONTAN (ab. Luigi).
G. M—I. MOSCHINI (p. Giannantonio).

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

E



ESPEN (**ZEGGER-BERNARDO VAN**), celebre giureconsulto e dotto casista, nato a Lovanio nel 1646, studiò nell'università di essa città. Compiuti ch' ebbe i suoi corsi di filosofia e di teologia in modo distinto, s'applicò allo studio del diritto canonico, dei concilj e della disciplina della Chiesa, sia antica, sia moderna. Aveva ventinove anni, quando fu ordinato sacerdote, e due anni dopo si dottorò in diritto nell'università di Lovanio. Vi ottenne una cattedra di diritto nel collegio del papa Adriano IV e lesse da essa con grande assiduità e molta voga. Amante del lavoro e della ritiratezza, non si faceva vedere che di rado nelle società; ma il suo gabinetto era aperto a chiunque voleva consultarlo. Si novavano tra quelli, ch'ebbero ricorso ai suoi lumi, non solamente giureconsulti, ma altresì tribunali di giustizia, vescovi e fino sovrani. Ben tosto numerosi e dotti scrittori assiecurarono la sua riputazione. A tal merito accoppiava virtù. Quelli, che l'hanno meglio conosciuto, ne parlano come d'un uomo semplice ne' suoi costumi, umile, moderato, frugale, non prendendo del prodotto della sua cattedra o del suo patrimonio che quanto gli era assolutamente necessario, e distribuendo il rimanente ai poveri. In età di sessantacinque anni divenne cieco in seguito ad una catarat-

ta che non fu levata che due anni dopo. Né la placidezza, nè tampoco la serenità sua ne rinserono alterate. Né fu quella la sola traversia, a cui soggiacque: egli aveva dei nemici. Un certo P. Desirant, agostiniano, suppose nel 1707 alcune lettere ed altri scritti in cui Van Espen correva rischio del suo onore ed era anzi accusato di progetti criminali. Egli tenne suo debito di rintuzzare giuridicamente tale incolpazione. Una sentenza dichiarò tali scritti » inventati a capriccio, » falsi, scandalosi, ec., » ed il P. Desirant fu punito col bando. Van Espen ebbe nel 1719 con Govarts, vicario apostolico di Bois-le-Duc, un'altra causa, nella quale veniva accusato d'alcuni errori sulla giurisdizione contenziosa dei vescovi. Una sentenza del consiglio di Malines lo giustificò ancora. La sua devozione alla dottrina di Portorale, le sue relazioni coi principali personaggi di quel partito e specialmente con quelli che per la loro opposizione al *Formulario* ed alla bolla *Unigenitus* avevano dovuto cercare un rifugio in Olanda, gli apportarono altri dispiaceri che empierono d'amarezza gli ultimi anni del viver suo. Quantunque non fosse appellante, scriveva in favore del giansenismo, e secondo principj contrari ai diritti della Santa Sede ed alla disciplina oggigiorno ricevuta nella Chiesa;

aveva approvata, provocata forse l'elezione di Steenowen all'arcivescovado d'Utrecht, dove dopo la riforma la giurisdizione non era esercitata che da vicarij apostolici. Compose anzi uno scritto in forma di lettera, in cui sosteneva la validità di tale elezione e la legittimità della consecrazione dell'arcivescovo eletto, fatta da Varlet, vescovo di Babilonia, ajutato solamente da due preti. Esso vescovo era già sospeso dalle sue funzioni pel decreto venuto da Roma. Lo scritto di Van Espen in favore di tale ordinazione fu stampato in Olanda, e quantunque ciò avvenisse, dicesi, senza l'approvazione dell'autore, il rettore dell'università di Lovanio dopo differenti informazioni si tenne obbligato di pronunziare una sentenza contro Van Espen e di dichiararlo sospeso. Van Espen temendo di essere arrestato, si ritirò a Maëstricht e di là in Amersfort, nella provincia d'Utrecht, dove si trovavano raccolti i più dei rifuggiti di Francia e dei Paesi Bassi. Van Espen non sopravvisse lungo tempo a tale sentenza: essa era stata pronunziata il giorno 7 di febbrajo 1728 ed egli morì ai 2 di ottobre seguente, nell'83.mo anno dell'età sua. La migliore e la più ricercata delle opere di Van Espen è il suo *Jus ecclesiasticum unicum*. Si volle attennarne il merito, dicendo che l'autore aveva copiosamente attinto in Tomassino: se abbia l'imputazione fondamento o no, certo è che il libro è generalmente stimato. Le altre opere di Van Espen sono: I. *Consultazione canonica sul rizio della proprietà dei religiosi e delle religioni*: è stata tradotta in francese, Lovanio, 1683, Parigi, 1695, in 12; II *Motivo di diritto o di difesa del Seminario di Liegi e de' suoi prevalitori contro l'imprea ed i libelli dei gesuiti inglesi di essa città*, in 12. Il P. Quesnel, amico di Van Espen, ebbe parte a

tale scritto; III *De peculiaritate et simonia*; *De officiis canonicorum*; *Tractatus historico-canonici in canones*; *De Censuris*; *De promulgatione legum ecclesiasticarum*; *De recursu ad principem*; *Vindictine resolutionis doctorum locanienisium pro ecclesia ultrajectensi*; IV una *Dichiarazione sul formulario e sulla bolla Unigenitus*: finalmente molti scritti relativi alle liti di Van Espen col P. Desirant e Govarts ed alle sue proprie opinioni. La raccolta delle Opere di Van Espen venne stampata più volte. La miglior edizione è quella di Parigi sotto il nome di Lovanio, 4. vol. in fog. 1755. L'editore è il P. Giuseppe Barre, che vi aggiunse varie note. Oltre il *Jus ecclesiasticum* con eccellenti osservazioni di Gibert, vi si trova un dotto Trattato dell'autore, intitolato: *Commentarius in canones juris ceteris et novi*. Leplat, professore di diritto canonico a Lovanio, ha fatto stampare separatamente il commentario di Van Espen sul *Nuovo Diritto canonico*, in 8.vo, 2 vol., 1777, a Lovanio, arricchito d'una dotta prefazione. L'abate Lucet ha pubblicato nel 1783 un'analisi di tutte le sue opere, adattata agli usi della Chiesa di Francia ed alla giurisprudenza del regno. L'abate di Bellegarde ha pubblicato un *Supplementum ad varias collectiones operum Z. B. Van Espen*, Bruxelles, 1768, in foglio, formante il quinto tomo delle Opere di Van Espen. Un certo Bachusius o Baehnysen, morto canonico di Bruges, primo amico di Van Espen, figlio alle stesse opinioni e che in seguito passò dal lato opposto, compose un trattatello curioso e raro, intitolato: *De Zegero Bernardi Van Espen*, ec. Non vi si tratta soltanto di questo dottore, ma altresì del P. Quesnel e di molte altre persone del partito, sulle quali riferisce particolarità tanto più

entriose, quanto che egli stesso vi aveva appartenuto. Biasimando, come è giusto, Vau Espen della sua devozione ad una dottrina condannata e della sua resistenza ad una legge della Chiesa, equo non sarebbe chi non facesse giustizia alla sua pietà, al suo disinteresse, alla sua carità, a' suoi laboriosi travagli, e non volesse riconoscere il merito delle principali sue Opere. *La Vita di Van Espen* è stata scritta da G. Dupau de Bellegarde (V. BELLEGARDE)

L.—V.

ESPENCE (CLAUDIO D'), in latino *Espenceus*, sapiente dottore di Sorbona, nato nella diocesi di Châlons-sur-Marne, nel 1511, discendeva, per parte di madre, dalla casa degli Orsini. Fu eletto rettore dell' università di Parigi nel 1540, non avendo per anco ricevuti tutti i gradi accademici. Il cardinale di Lorena, di cui era stato precettore, volle averlo al suo servizio; ma d'Espence non cessò per questo di catechizzare e predicare nelle diverse chiese di Parigi. In un sermone, che fece in s. Méry nel 1543, parlò con disprezzo della *Leggenda aurea* (V. VORAGINE). Tale opera godeva allora di sì fatta considerazione, che venne obbligato a ritrattarsi pubblicamente: egli v'acconsentì pel bene della pace. L'anno dopo accompagnò il cardinale di Lorena, inviato in Fiandra per ratificare il trattato concluso tra Francesco I. e Carlo V. Si trovò all'assemblea di Melun, dove furono discussi gli oggetti da sottoporsi al concilio di Trento. Il concilio essendo stato trasferito a Bologna, egli vi fu deputato da Enrico II. D'Espence si recò a Roma nel 1555 col cardinale di Lorena, il quale lo presentò a Paolo IV. Il papa, allettato dal suo merito, volle ritenerlo; ed anzi si sparse voce che sarebbe stato fatto cardinale nella prima promozione. D'Espence, poco

bramoso di tale onore, si scusò di prolungare il suo soggiorno a Roma e tornò in Francia. Intervenne nel 1560 agli stati d'Orléans, e, l'anno seguente, al famoso colloquio di Poissy. Si progettò in seguito di rimandarlo al concilio di Trento, ma egli se ne escusò per umiltà e passò il rimanente della sua vita nella ritiratezza, dividendo il suo tempo tra i doveri del suo stato e la composizione di diverse opere di devozione. Morì di pietra, malattia frequente nelle persone che fanno vita sedentaria, a Parigi, ai 5 d'ottobre 1571, e fu sepolto a s. Como. Si leggeva il suo epitaffio sopra una tomba, in cui egli era rappresentato genuflesso, in marmo bianco. Dupin ha dato di questo dottore un giudizio vantaggioso. » Aveva letto assai, dice, i Padri ed i buoni autori moderni; » sapeva perfettamente i canoni e » la disciplina della Chiesa; era » altresì assai versato nella letteratura profana; scriveva bene in » latino, con dignità e con eloquenza ». Riccardo Simon abbassa alquanto il merito di d'Espence, dicendo che il suo sapere sentiva molto della scuola e dei difetti del suo secolo. Ha lasciato un numero grande di opere. Nicéron (1) ne apporta i titoli nelle sue Memorie, tom. XIII e XX. Le latine sono state unite a Parigi, 1619, in fogl. Fra le altre, si distinguono 1. mo *l'Istituzione d'un principe cristiano*, Parigi, senza data, in 8. vo; 1548, in 16, Lione; 1559, in 16: La prima edizione è indicata come rarissima in molti cataloghi; 2. do *due notabili Trattati*, l'uno dei quali insegna quanto le lettere e le scienze siano utili ai re ed ai principi; l'altro contiene un discorso

(1) Nicéron non parla d'un poema latino di Cl. d'Espence, di cui ecco il titolo: *Institutum christianum hominis in gratiam pietatis catholice virtutis comprehensum*, Parigi, 1570, in 4. to.

in lode dei tre gigli di Francia, Parigi, 1575, in 8. vo. Si trovano nelle sue opere latine alcuni Discorsi sopra differenti punti di disciplina; Inni sacri, un Commentario sulle Epistole di s. Paolo; un Trattato di lettura dei libri proibiti; uno contro la validità dei matrimonj clandestini; un altro della messa pubblica e privata; un' opera in sei libri sulla continenza, ed una sull' anima dei cieli (*de coelorum animatione*). Le ultime due sono curiose per l'oggetto loro e piene d'un' erudizione variatissima. Grutero nelle sue *Deliciae poetarum gallorum* pubblica due poesie di d'Espence, che non sono nella raccolta di Léger Duchesne.

W—s.

ESPERIENTE. Vedi **CALLIMACHUS**.

ESPERNON (GIOVANNI-LUIGI DE NOGARET, DE LA VALETTE, duca d') nacque nella Linguadocca in maggio 1554, d'una famiglia antica. Gli fu dato il nome di *Caumont* per distinguerlo da Bernardo de la Valette, suo fratello maggiore, ed ebbe una pensione di 400 lire, quando entrò al servizio. Militò primamente nell'assedio della Rochelle (1573), dove aveva accompagnato il duca d'Angiò. Restò poi in corte, ma prevedendo che nulla avrebbe potuto ottenere dalla regina madre, passò al servizio del re di Navarra e lo seguì, allorchè la tema d'alcuna sorpresa indusse quel principe a ritirarsi in Normandia. Si pentì presto d'una risoluzione fatta troppo leggermente, e ricomparve in corte, dove aveva già saputo procurarsi protettori. Le grazie della sua persona fermarono l'attenzione del debole Enrico III, e indegne condiscendenze furono il prezzo onde compè il favore del monarca, di cui partecipò con Caylus, Maugiron, ec. Caumont entrò uno dei

primi in quella lega, di cui la distruzione dei protestanti non fu che il pretesto; egli si segnalò nella presa della Chiaritè e d'Issoure nel 1577, e fu ferito nel 1580 all'assedio di la Fère, di cui ebbe il comando. L'anno susseguente, Enrico III gli fece presente della terra d'Espèrnon, la eresse in ducato col grado di pari; ed ordinò che ne le assemblee dei pari egli avrebbe seduto immediatamente dopo i principi del sangue. Tale onore accordato a d'Espèrnon disgustò la nobiltà e la dispose a sostenere il popolo, il quale si lamentava altamente che il prodotto delle imposte, create pel bisogni dello stato, fosse preda d'alcuni favoriti. Nulladimeno, due anni dopo, il re diede a d'Espèrnon il governo di Metz; ma cercò di scusarsi, dicendo che era quello il pegno d'una forte somma che aveva da lui ricevuta in prestito. Se non vi fu mai principe più debole di Enrico III, non vi fu mai suddito che abusasse del suo credito più di d'Espèrnon per soddisfare la sua ambizione e la sua insaziabile cupidità. In pochi anni unì al governo di Metz quelli del Boulonais, dell'Angoumois, della Saintonge, dell'Aunis, della Touraine, dell'Anjou e della Normandia; successe a Strozzi nelle funzioni importanti di colonnello-generale dell'infanteria, eretto per lui in carica della corona (1584), ed aggiunse a tale titolo quello di ammiraglio di Francia (1587). Il suo ingresso pubblico a Rouen fu un vero trionfo; le case per dove passava erano tappezzate, le vie sparse di fiori; egli era montato sopra un cavallo superbo, attorniato da tutta la nobiltà della provincia, che l'accompagnò fino al suo palazzo. La città gli offerse una statua d'argento, la quale rappresentava la Fortuna, che teneva il suo busto strettamente abbracciato, dice Pasquier, con questo moto in

italiano: *E per no lasciar li*. Intanto il duca di Guisa, geloso di tale favore, fece intendere al re che l'odio del popolo contro d'Espèrnon era la sola causa degli eccessi, ai quali prorotto aveva il di delle Barricate, e che non si poteva sperare tranquillità se non allontanandolo dalla corte. Il re, che non conservava forse più lo stesso affetto pel suo favorito, gradì tale consiglio e dispose sull'istante d'una parte dagli impieghi, cui poco prima si era piaciuto di accumulargli in mano. Il governo di Normandia fu dato al duca di Montpensier, quello di Metz al conte di Brienne; la carica d'ammiraglio a Lavalette; e d'Espèrnon fu esiliato a Loches, donde ottenne il permesso di recarsi in Angoulême, ove si credeva più sicuro. Egli s'ingannava però, mentre il giorno di s. Lorenzo, 1588, il podestà d'Angoulême si trasferì al suo palazzo, accompagnato da alcuni armati, per assicurarsi della sua persona. Il duca d'Espèrnon ebbe che il tempo di fuggire nel suo gabinetto, di cui la scala si ruppe dietro di lui, circostanza che gli salvò la vita. Intanto il duca di Guisa faceva chiedere al re, dagli stati raccolti a Blois, che d'Espèrnon fosse tenuto a consegnare tutte le città del suo governo sotto pena d'essere dichiarato reo di lesa maestà: il re gl'inviò Miron, suo medico, per intimargli tale ordine. D'Espèrnon, anziché obbedire, fece leva di truppe e si accinse a difendersi, se veniva assalito. Gli riesce di acquietare con promesse coloro, che sembravano più vogliosi della sua perdita, denuncia al re i progetti ambiziosi dei Guisa, carpisce un decreto alla sua debolezza e vola poscia in suo soccorso, alla guida dei soldati, che aveva radunati per propria difesa. Un servizio sì importante gli restituì il favore d' Enrico III; ma la morte deplorabile di esso principe sospese

una seconda volta il corso della sua fortuna. D'Espèrnon rifiutò di sottoscrivere l'atto, con cui i signori s'obbligarono a riconoscere Enrico IV per re di Francia, tostochè fosse rientrato nel seno della chiesa cattolica. Uno scrittore, che ha tolto a giustificare tutte le azioni del duca d'Espèrnon, lo loda del zelo, che mostrò in tale circostanza per la religione; altri pretendono che rifiutò la sua sottoscrizione, solamente perchè sarebbe stata posta sotto quelle dei signori, cui egli risguardava come inferiori a sè. Comunque sia, d'Espèrnon si ritirò in Angoulême, conducendo seco un corpo di truppe considerabile nel momento, in cui il re ne aveva il maggior bisogno per incalzare l'assedio di Parigi. Enrico IV gli perdonò tale condotta e lo creò governatore della Provenza, di cui il parlamento aveva dichiarato il duca di Savoia luogotenente generale e governatore sotto la corona di Francia (Comp. del p. Henault). D'Espèrnon s'impadronì d'alcune città, cui trattò con estrema severità, sperando d'obbligare con ciò le altre a ricorrere alla sua clemenza. Era un disconoscere lo spirito del popolo: il duca avrà dovuto avvedersene, però che fece inutili sforzi per espugnare Marsiglia ed Aix, due città allora mal fortificate e difese soltanto da deboli presidj. Fu ferito due volte dinanzi Aix, e gli abitanti di Brignoles, stanchi degli eccessi, ai quali egli si abbandonava, tentarono di farlo perire sotto le rovine della casa, cui abitava; e solo per una specie di prodigio causò tale pericolo. In quel mezzotempo da tutte le parti si facevano doglianze al re contro d'Espèrnon e si chiedeva un nuovo governatore: Enrico IV elesse il duca di Guisa. D'Espèrnon, irritato, risolse di mantenersi in Provenza contro la volontà del re. Si narra che esso principe avendolo

minacciato che sarebbe andato in persona a cacciarnelo, » Che ven-
 » ga, disse d'Espernon; io gli ser-
 » virò di foriere, non per preparar-
 » gli alloggiamenti, ma per abbru-
 » ciare quelli che vi saranno lun-
 » go il cammino ». Disfatto però in
 molti incontri dal duca di Guisa,
 si determinò di lasciare la Proven-
 za e d'accettare in cambio il gover-
 no del Limousin, cui Enrico IV
 aveva ancora la bontà di esibirgli.
 Fu impiegato poscia nella Lingua-
 docca e nella Saintonge, dove sot-
 tomise molte città. La tranquillità
 incominciando a ristabilirsi nel re-
 gno, egli tornò alla corte. In una
 conferenza, ch'ebbe con Enrico IV,
 questo principe gli rimproverò di
 non averlo mai amato. » Sire, ri-
 » spose d'Espernon, V. M. non ha
 » più fedele servitore di me: io
 » vorrei prima morire che man-
 » care alla monoma parte del mio
 » dovere; ma in quanto all'ami-
 » stà, V. M. sa bene che non s'ac-
 » quista che co' l'amistà. » La
 franchezza di tale risposta dove-
 va piacere ad Enrico IV: di fatto
 la gradì, e dopo non cessò di mo-
 strare grandissima confidenza a
 d'Espernon. E' noto che questi era
 nella carrozza di Enrico IV, al-
 lorchè quel gran principe fu as-
 sassinato, nè si riuscì di giustificar-
 lo interamente de' sospetti di com-
 plicità di tale delitto. Due persone,
 che non si erano mai vedute l'una
 l'altra, M.^{la} di Coman ed il capi-
 tano Lagarde l'accusarono d'a-
 vere avuto relazioni con l'assassino
 di Enrico IV. Il parlamento rice-
 vette la loro deposizione ed inco-
 minciò il processo, che fu sospe-
 so per ordine superiore. La de
 Coman morì in una prigione,
 persistendo nella sua dichiarazione,
 ed il capitano Lagarde fu
 messo in libertà con una pensione
 di 600 lire e con una lettera
 d'impiego a Parigi. Tutti i fatti
 ora esposti sono comprovati da

scrittori istruiti e di cui non è
 dubbia la veracità (1). Perchè dun-
 que Girard, segretario di d'Espernon,
 non ne parla? Egli non po-
 teva ignorare le voci ingiuriose, che
 erano corse contro il suo protetto-
 re: e perchè non ha egli cercato
 di distruggerle, se non per la ra-
 gione che si è veduto nell'impo-
 tenza di farlo? Il giorno dopo la
 morte d'Enrico IV d'Espernon si
 recò in parlamento, e ponendo la
 mano sull'elsa della sua spada,
 » Essa è ancora nel fodero, disse,
 » ma converrà che n'esci, se non
 » s'accorda sul momento alla re-
 » gina madre un titolo, che le è
 » dovuto per l'ordine della na-
 » tara e della giustizia. » Il par-
 lamento elesse dunque la regina
 reggente; ma è da osservare che
 nella vacanza del trono tale di-
 ritto fino allora appartenuto aveva
 agli stati generali e che d'Espernon
 abusava della sua autorità
 per violare una delle leggi dello
 stato. La regina si mostrò rico-
 noscente al servizio, che le aveva
 reso, confermandolo nelle sue an-
 tiche dignità e con accordarglie-
 ne di nuove. Si può giudicare del
 fasto d'Espernon da un tratto ri-
 ferito dal suo storico. » Egli an-
 » dava per solito al Louvre, ac-
 » compagnato da sette in ottocen-
 » to gentiluomini che si recavano
 » a casa sua ogni giorno; ed ot-
 » tene dalla regina di farsi scor-
 » tare nel suo gabinetto da guar-
 » die vestite delle sue livree ». La
 sua vanità gli concitava de' nemi-
 ci, che cercavano di perderlo nella

(1) Vedi il *Giornale d' Enrico IV*, per l'Etoile; le *Mémoires de Sully*; l'*Incontro del duca d'Espernon e di Ravaillac nell'Inferno*; la *Camisia insanguinata d' Enrico il Grande*; questi due scritti, di cui le edizioni originali sono rarissime, vennero ristampati nel *Giornale di Enrico IV*, tomo IV; la *Dissertazione sulla morte di Enrico IV*, di Voltaire; la *Storia dell'ordine dello Spirito Santo*, di Sautais; e finalmente le *Osservazioni storiche sulla morte di Enrico IV*, pubblicate da Legouvé in seguito alla sua tragedia di Enrico IV.

opinione del giovane re, e che vi riuscirono agevolmente. Divenuto vacante un posto nelle guardie, egli lo chiese per una delle sue creature; non potè ottenerlo, e ne provò un risentimento sì vivo che lasciò sull'istante la corte per recarsi in Angoulême; ma un uomo del suo fare non poteva rinunciare facilmente a prendere parte nei raggi e nelle brighe; continuò ad esercitare sull'animo della regina madre un'influenza che perpetuava la divisione nel regno. Egli incoraggiò quella principessa a fuggire da Blois, dov'era stata esiliata nel 1619, l'accollse nelle sue terre e dettò le condizioni dell'accomodamento, ch'ella fece col re Luigi XIII, conosciuto sotto il nome di Trattato d'Angoulême. L'odio, ch'egli portava al cardinale di Richelieu, onnipotente allora, gl'impedì di ritornare in corte, dove non poteva sperare che il secondo grado (1), ed accettò il governo di Guienna, che gli fu offerto in cambio di quelli, cui possedeva. Essa provincia, dice Voltaire, valse al duca d'Espèrnon un milione di lire, che corrispondevano pressochè a due milioni d'oggi, ed anzi circa a quattro, ove si consideri l'aumento di prezzo di tutte le derrate. Egli non vi stette lungo tempo senza disgnersi, pe'suoi alteri uodi, col parlamento e con gli altri magistrati di Bordeaux. Incontrò altresì fastidiose risse con l'arcivescovo Sourdais, nel proposito d'alcune prerogative. D'Espèrnon, offeso dalle pretensioni dell'arcivescovo, la arrestare la sua carrozza da alcune guardie. Il prelado n' esce tosto, scomunica le

guardie e si ritira nel suo palazzo, dove assegna un'adunanza dei principali ecclesiastici della città per deliberare sui mezzi di fulminare le sue censure. D'Espèrnon fa investire l'arcivescovo, vi si trasferisce in persona, percuote di molti colpi l'arcivescovo nel petto e fa cadere il suo cappello con un colpo di bastone. L'arcivescovo lo scomunica. Il re, fatto consapevole della cosa, leva ad Espèrnon l'esercizio delle sue cariche e lo esilia a Coutras, fino a che non segua la sua riconciliazione col prelado. D'Espèrnon fu obbligato a dimettersi dal governo dei tre vescovadi, di scrivere una lettera di scusa all'arcivescovo e di ascoltare in ginocchio la riprensione severa, che gli fece prima d'assolverlo (V. COSTRAN). Il cordoglio, che gli cagionò tale umiliazione, alterò la sua salute; la morte di due de'suoi figli (il duca di Candale ed il cardinale de la Valette) terminò d'esaurire le poche forze che gli restavano. Da quel momento in poi non fece che strascinare una vita languente e morì a Loches, dove si era ritirato, ai 13 di gennaio 1642, in età di ottantott'anni; il suo corpo venne sepolto a Cadillac. La sola qualità brillante del duca d'Espèrnon fu una fermezza d'animo straordinaria e che non si smentì mai nel corso della sua lunga vita. Era altronde uomo duro, violento, vendicativo, insolente co'suoi superiori, intollerante di consigli e di rimonstranze. Era ugualmente odioso al popolo cui opprimeva, ed ai grandi, ai quali era di peso per l'alterigia sua. Egli non fu nè un politico valente, nè un vero uomo di stato. In guerra era prode, ma non godeva della riputazione di gran generale. Brantôme riferisce (tomo X pag. 326, edizione dell'Aja, 1740) che non tosto si

(1) Il tratto seguente, riferito da Voltaire, può servire a caratterizzare il modo, con cui d'Espèrnon viveva col cardinale di Richelieu. Il duca d'Espèrnon incontrò sulla scala del Louvre il cardinale; questi gli domandò se nulla avesse di nuovo? „Nulla, disse il duca, se non che vol salire ed io discendo“.

riseppe la novella della sua elezione al governo di Provenza, si gridava per le strade di Parigi un libro, intitolato: *Fatti, geste e prodezze del Sig. d'Espernon nel suo viaggio di Provenza*. Il titolo, disse Brantôme, lo decantava così, « ed era egregiamente stampato; » ma svolgendo il primo foglio e gli altri seguenti, si trovavano tutti in bianco, senz'altro nulla vi fosse stampato ». Si conosce la libertà d'una satira; ma niuno se ne sarebbe fatto lecito una simile contro un generale che avesse avuto titoli incontrastabili. Voltaire ha detto che d'Espernon non aveva mai fatto che azioni generose. L'articolo presente è una confutazione compiuta di tale asserzione. *La Vita del duca d'Espernon* è stata scritta da Girard, suo segretario, Parigi, 1655, in fog.; 1730, in 4to, e 4 vol. in 12. Tali due edizioni sono le migliori di quell'opera, cui bisogna leggere con estrema diffidenza.

W—A.

ESPIARD (FRANCESCO-BERNARDO), signore di SANX, giureconsulto, nato a Dijon nel 1659, fu provveduto nel 1695 d'una carica di presidente a mortajo presso il parlamento di Besanzone; egli la tenne in modo onorevole e fu deputato più volte alla corte dalla sua compagnia in circostanze importanti. Si dimise dal suo impiego nel 1725 per intendere più tranquillamente alla compilazione delle sue opere, e morì a Besançon ai 16 di febbrajo 1745, in età assai provetta. I suoi scritti sono: I. *Osservazioni sul Trattato delle successioni di Dion-Lebrun*, stampate nel 1736 in seguito a tale opera. II. *Epistola circa librum cui titulus: Corpus juris canonici, auctore Jo. Pet. Giberto*, stampata nell'edizione di tale Trattato, 1736 e 1737; III. *Osservazioni sopra materie canoniche*, inserite nelle *Istituzioni ecclesiasti-*

che, di Gibert; IV. *Osservazioni sopra materie di diritto*, nelle Opere di Bretonnier; V. *Osservazioni sullo statuto della Franca-Contea*, per Bogue, manoscritto in foglio, conservato nella biblioteca di Besanzone. Espiard ha in oltre comunicato parecchie note a Taisand, di cui questi ha fatto uso nel suo *Commentario sullo statuto di Borgogna*; ed a Raviot, per la sua edizione delle *Sentenze del parlamento di Dijon*, raccolte da Perrier. — **ESPIARD** (Giovanni Francesco), figlio del precedente, nato a Besanzone nel 1695, canonico della metropolitana di essa città, abate di Saint-Rigand, consigliere ecclesiastico nel detto parlamento e predicatore della regina sposa di Luigi XV. La raccolta dei *Sermoni dell'abate di St.-Rigand* venne stampata a Besanzone, 1776, in 8.vo. Morì in detta città l'anno 1778. Guglielmo di Vaire ha recitato il suo elogio nell'Accademia, di cui egli era uno dei membri. — **ESPIARD** (Francesco Ignazio) *de la Borde*, fratello del precedente, nato a Besanzone nel 1707, si fece ecclesiastico e fu prima grande vicario di Poncet, vescovo di Troyes; andò in seguito a Dijon, dove ottenne l'ufficio di consigliere ecclesiastico presso il parlamento, e morì in essa città l'anno 1777. È autore d'nn'opera intitolata: *Saggio sul genio e sull'indole delle nazioni*, Bruxelles, 1743, 3 vol. in 12 piccolo, ristampato col titolo di *Spirito delle nazioni*, Aja, (Parigi), 1755, 2 vol. in 12. Castilhon ha rifiuto in parte l'opera dell'abate Espiard nelle sue *Considerazioni sulle cause fisiche e morali della diversità dei costumi e del governo delle nazioni*. (V. CASTILHON). Questi se ne dolse amaramente; Castilhon gli rispose con una lettera inserita nel *Giornale enciclopedico*, 1769.

W—S.

ESPINASSE (GIULIA GIOVANNA

ELEONORA DE L') nacque nel 1752. La sua fede di battesimo la indica come figlia legittima d'un borghese di Lione; ma il segreto de' suoi natali era pienamente conosciuto in quella città. Sua madre, donna di gran nome, viveva da lungo tempo separata da suo marito, allorchè la mise al mondo, e lasciò che fino all'età di 15 anni essa figlia prediletta ignorasse che la tenerezza e le cure, di cui ella era l'oggetto, non le davano niun legame di famiglia, niun grado nella società. Fu allora che la giovane Espinasse udì la confessione, che le schindeva la via della sciagura. Privata, per un abuso di confidenza, d'una cassetta preziosa, che ne' suoi ultimi momenti consegnata le aveva quella, da cui traeva l'esistenza e che aveva voluto in oltre assienzarle un avvenire indipendente; trovandosi, in conseguenza, pressochè spoglia di mezzi, come senza protezione, chiese asilo in un convento. La legge l'abilitava a reclamare un giorno il nome ed una parte della sostanza dello sposo di sua madre, di lui, che non l'aveva per anco tra' suoi figli annoverata; ma ella tenne di dover rinunziare a tale vergognoso diritto per rispetto verso una memoria carissima, per riguardo altresì ad una famiglia, di cui era interesse ch'ella non se ne fosse prevalsa mai. Fu tuttavia in seno di essa famiglia, in un castello di Borgogna, ch'ella si recò all'uscire dal convento. Ella vi fu ricevuta soltanto in qualità di straniera, di governante di figli; ed erano già quattro anni che vi abitava, allorchè M. de Deffant, trovandovela nel 1752, desiderò fortemente di prenderla seco. Queste due donne si posero insieme, nel 1754, a Parigi, nella comunità di s. Giuseppe, nella strada da s. Domenico; ma la loro unione, che aveva avuto sì felici auspizj, fu tronca ad

un tratto in capo a dieci anni, dopo essere stata turbata da molte burrasche, non poco funeste alla salute di quella delle due che aveva i nervi più sensitivi, la testa più vivace, ed il cuore più tenero (V. DA DEFFANT). Il poco che rimaneva alla de l'Espinasse dei doni di sua madre ed una pensione, ottenuta dal re per mezzo degli amici, ch'ella si era fatti in casa della sua benefattrice, divenuta sua nemica, la misero in grado di vivere una vita indipendente. La Harpe afferma ch'ella conservò per la Deffant una riconoscenza rispettosa e non ne parlò mai che col massimo riserbo. D'Alembert, lunga pezza amico della profettrice, si dichiarò con esclusiva per la protetta, cui una relazione di nascita e d'infortunio aveva incominciato a rendergli cara. Egli la seguì, e poco dopo si accinse per sempre nella stessa casa. E' non poco probabile che la gente vi fosse da principio attirata dalla riputazione e dallo spirito del filosofo accademico; ma non è men ch'essa vi era trattenuta e riattirata con sempre nuovo piacere dalla cortesia della de l'Espinasse. Chi non ha udito parlare del suo circolo, composto, tutte le sere, del fiore dei differenti ordini dello stato, di donne della miglior compagnia, alcune anche d'alta portata, d'ambasciatori o signori stranieri, finalmente de' letterati più chiari? Non meno buona che spiritosa, accoppiando a molto sapere modi eccellenti, il gusto più sicuro ed il più fino tatto, l'Espinasse era l'anima, formava la delizia principale d'una di quelle molte società che adornavano allora Parigi, e di cui la memoria è, negli attuali nostri costumi, pressochè quanto di esse ne rimane. Si conviene che niuno ha posseduto nel più alto grado l'arte di far valere lo spirito degli altri, senza lasciare

nemmeno sospettare ch'ella avesse pensato di far mostra del suo; che sapeva rianimare, sostenere e variare a suo talento la conversazione più allettevole; persona soprattutto non ha avuto e non ha meritato d'avere tanto numero di amici. Ma la violenza de' suoi affetti, dando loro troppo sovente il carattere dell'amore, doveva alterare in suo pregiudizio alcune delle maggiori dolcezze della società e dell'amicizia. Rimasta offesa dal vajuolo, il suo volto non era bello, ma era nobile, del pari che il suo portamento, e lasciava trasparire come la sua anima ed il suo spirito fossero in continuo movimento. Di tutti i suoi ammiratori il più affezionato era certamente d'Alembert, di cui e sulle azioni e sui pensieri ella esercitava un'influenza prodigiosa. Poco suscettivo d'amore o almeno di passione, ma nutrendo per essa un sentimento tenerissimo, ei non poteva bastare a renderla felice: egli fu infelice per essa: non si può dubitarne. Egli ha detto e scritto più volte, che alcuni mesi soltanto prima di perdere affatto la sua amica, ottenne da lei un'amara confessione del perchè si mostrava sì ineguale a suo riguardo, anzi sì ingiusta. Vorremmo persuaderci, mal grado le memorie di quel tempo, che una barbara franchezza non l'avesse messo più presto, come confidente, a prove più forti ancora; ma è noto al presente che cosa fosse tale ultima confessione, la quale non spiegava che in parte i tormenti di spirito e di cuore, cui provava la de l'Espinasse, e l'influenza funesta, oh! essi avevano avuta sulla sua salute. Trent'anni erano trascorsi da che ella non esisteva più, e si era creduto sempre in Francia che il termine de' suoi giorni fosse stato affrettato prima dalla lontananza, indi dalla morte del conte di Mora. Niuno ignorava che

quel giovane, signore spagnuolo, colpito dalle grazie e dalle avventure dell'amica di d'Alembert, fu rapito dalla viva ed ardente passione, ch'essa gli dimostrava; che, prossimo a lasciarla forzatamente per ritornare nel suo paese, le fece sperare che un giorno le avrebbe dato il suo nome; ma che quando stava per raggiungerla dopo due anni di separazione, egli perì a Bordeaux, nel fiore dell'età, nel 1774. Il dolore amaro, inconsolabile anzi, della de l'Espinasse, era per così dire fatto storico. Inaspettatamente venne disingannato il pubblico, ognora disposto a compiangere una donna amante e sventurata senza averlo meritato. Due volumi d'un carteggio sconosciuto (*Lettere di M. de l'Espinasse, scritte dall'anno 1773 fino all'anno 1776, Parigi 1809, e ristampate nel 1811*), hanno svelato il segreto di un altro amore, cui era riuscita ad occultare fino a que'de' suoi amici più intimi la sfortunata che n'è morta vittima. Ingrossando la lista delle rivelazioni indiscrete del XVIII secolo, tali lettere, acritte con quell'abbandono che deriva dall'eccesso della tenerezza o della disperazione, hanno potuto avere il merito di commuovere vivamente alcune anime passionate; esse hanno soprattutto fatto ammirare l'energia, la varietà, l'eleganza d'un stile, cui non si conosceva ancora che per tradizione o per alcuni sinonimi che non vennero stampati. Esse dunque avvalorano di molto l'idea che si aveva dello spirito dell'autrice loro; ma forse non a spese della compassione che avevano lungamente ispirato il suo carattere e le sue note sventure? Siamo più o meno disposti a compiangere la persona singolarmente amante, di cui è dimostrato oramai che la vita non era che una serie di passioni: che poteva anzi accogliere in petto due

di forza pressochè uguale; ma si potrà ammirare una donna che, di quarant'anni passati, affronta continuamente, per abbandonarsi con delirio ad un sentimento consolatore, quegli stessi rimorsi, cui ella dipinge in un modo che strazia il cuore? Si potrà lodare colei che ognora si pente ed ognora è amante; che non ha potuto, nemmeno dinanzi a sè stessa, essere giustificata dalla scambievolezza di tale sentimento, poichè tale scambievolezza era negata, come senza, al suo ultimo e finestore amore? È problema se l'editore anonimo abbia mirato più ad innalzare un monumento nuovo alla memoria di de Guibert che a quella della de l'Espinasse. Ma il conte de Guibert non aveva bisogno di tale prova di più dell'esaltazione, che ha sovente ispirata, durante la sua vita, come uomo di mondo, come autore, come amico, forse anche come amante. Esso editore ci dà a conoscere che il commercio epistolare, di cui si tratta, è stato trovato fra le carte di M. de l'Espinasse. Giova credere di fatto ch'ella sia stata appagata prima di morire e che la sua confidenza non sia stata tradita da colui, al quale, prossima a spirare, ridomandava ancora le sue Lettere con sì pressanti istanze. Comunque sia, la persona, nelle cui mani vennero tali Lettere, avrà tutt'altro immaginato che potessero recare nocimento alla riputazione di M. de l'Espinasse; ha però dovuto non dissimularsi che esistono per l'autore de' mentovati due volumi rimembranze più onorevoli: quelle sono che attestano l'elevazione naturale della sua anima, l'inesauribile sua compassione, il suo beneficare ingegnoso, la finezza e la grazia del suo spirito. Tale spirito e tale anima si mostrano splendidamente in due capitoli, aggiunti al *Piaggio sentimentale* di Sterne e che furono ristampati,

nel 1809, in seguito alle Lettere indirizzate a de Guibert. Essi ricordano vivamente lo stile originale e pittoresco dell'autore inglese ed hanno principalmente il merito di serbare la memoria di due tratti di bontà della Geoffrin. Tra le altre buone azioni, essa dama aveva forzato con delicatezza la de l'Espinasse ad accettare i soccorsi dell'amicizia: dell'amicizia appunto si valse questa per soddisfare i suoi debiti verso di lei. D'Alembert, eletto suo esecutore testamentario; d'Alembert, che aveva accordato il perdono, sollecitato da lei ne' suoi ultimi momenti, fu disperato di perdere, dopo sedici anni d'un intimo vivere o almeno d'abitazione comune, colei, che non potè far a meno in seguito di chiamare la sua ingiusta e crudele amica. Il suo dolore era sì manifesto, che destò una specie di pietà pubblica. Ad esempio suo il presidente Henault aveva trasferito i suoi affetti o le sue abitudini dalla du Deffant a M. de l'Espinasse. Ma, per ammettere ch'egli pure fosse ridotto al punto d'acconsentire a sposare essa figlia dell'amore e della sciagura, non ci vorrebbe meno della ragione allegata da La Harpe: » Quantunque il presidente » Hanault avesse 70 anni, o piuttosto perchè aveva 70 anni ». La du Deffant non fu del gruppo degli amici che piangevano intorno al letto d'una sfortunata spirante ne' più vivi patimenti. Una lettera scritta a Walpole dalla sua cieca corrispondente fa menzione di tale morte in maniera non poco secca; ma ella è cosa evidente che per dodici anni ella aveva pintto contenuto i suoi risentimenti contro l'amica che le aveva fatto perdere d'Alembert, che ne avesse trionfato. Forse è mestieri avere amato molto per sapere perdonare; generosamente, come per meritare: obo molti fatti siano condonati a

è medesimo. Se fu così, tutto il vantaggio in tale proposito sarebbe non già dal lato della du Defaut, ma sì dal lato di quella che ha detto e provato troppo forse, che non vivea che per amare. Ella morì ai 25 di maggio 1796.

L—P—E.

**** ESPINASSE (FILIBERTO DE L')**, sire de la Clayette, cavaliere, soprannominato il gran consigliere di Carlo V, era figliuolo di Giovanni dell'Espinasse, cavaliere, e di Margherita di Sercey. Servì sotto Eude, duca di Borgogna, in qualità di bacelliere con due scudieri. Nel 1540 il re lo incaricò di andare a far rompere gli argini degli stagni de Rne per la conservazione di Ponthien. Esso fu uno de' plenipotenziarj spediti a Bruges, nel 1575 per la tregua, che si concluse col re d'Inghilterra. Filiberto assistette come consigliere del re co' processi, che furono fatti nel parlamento, e nella Torre del tempio contro i domestici del re di Navarra, accusati di essere stati gli agenti di quel cattivo principe per avvelenare il re Carlo V. Fu ancora attaccato all'educazione del Delfino nel 1580 e finalmente accompagnò in Inghilterra il sire de la Tremoville nella discesa, che vi fecero i Francesi. Egli è lo stipite de' rami de la Clayette, di sant'Andrea, di Sully, de la Faye ed altri, che tutti hanno portato il suo nome.

D. S. B.

ESPINAY (CARLO D'), d'un'antica famiglia di Bretagna, nato verso il 1530, si fece ecclesiastico e fu provveduto delle badie di « Gildas-des-Bois, e della Madonna du Trouchet. Fece una brillante comparsa nel concilio di Trento, e gli furono altresì affidate molte negoziazioni sopra oggetti che si trattavano in quell'assemblea. Egli seppe sì bene cattivarsi, in quella circostanza, il favore della corte,

che ottenne il vescovado di Dol nel 1563. Si ritirò nella sua diocesi e vi morì, in settembre 1591. Esistono alcuni suoi *Sonetti amorosi*, Parigi, 1559, in 8.vo, e 1560 in 4.to. L'autore non è indicato sul frontespizio, che per le iniziali C. D. B. (Carlo d'Espinay, Brettonne). I componimenti contenuti in tale raccolta sono mediocriissimi.

W—s.

ESPINAY. F. SAINT-LUC.

ESPINE (CARLO DE L'), poeta pressochè ignoto, nato a Parigi, verso la fine del XVI secolo, è autore della *Discesa d'Orfeo all'Inferno*, tragedia in cinque atti ed in versi, senza distinzione di scene, Lovanio, 1614, in 8.vo. Egli dedicò tale dramma alla regina della Gran Bretagna. S'ignora se venisse rappresentato; ma notabilissima cosa ella è che se ne fece una seconda edizione con questo titolo: *Il Matrimonio d'Orfeo*, Parigi, 1623, in 8.vo. Vi sono state unite differenti produzioni, fatte dall'autore nella sua gioventù, canzoni, stanze, epigrammi, nel numero delle quali gli amatori dell'antica poesia francese potranno trovare alcune composizioni degne di essere conservate.

W—s.

ESPINEL (VINCENZO), poeta spagnuolo, nacque a Ronda, città del regno di Granata. Era giovanissimo ancora, quando la povertà estrema, in cui si trovava, l'obbligò a lasciare la sua patria per andare altrove in traccia di mezzi di sussistenza. S'ignora il luogo dove studiò; si sa per altro che incominciò un corso di teologia a Malaga, dove, sempre nell'indigenza, è verisimile che non sussistesse che dei soccorsi, che riceveva alle porte dei conventi. Espinel aveva alcun gusto per la poesia, e, negli ozj, che gli rimanevano da suoi studj, componeva in lingua volgare cantici

sacri (*villancicos*) per le feste solenni. Tali prime produzioni furono accolte favorevolmente e lo fecero conoscere a A. L. Pacheco, allora vescovo di Malaga. Esso prelato, commosso dalle sue sciagure, l'ajutò co' suoi benefizj a vestire l'abito ecclesiastico. Risulta dagli eloggj, ch'Espinel gli dà nelle sue opere, quanto fu riconoscente di tale favore. Morto essendo il suo protettore, egli passò alla corte per sollecitare alcun avanzamento, ma deluso nella sua aspettativa, si dedicò con esclusiva alla poesia, in cui di giorno in giorno fece nuovi progressi. Viene considerato come l'inventore delle *Decimas* (1), o come quegli almeno che loro dava una forma regolare, ne aumentò l'armonia e le rese accette a trattare molti argomenti. Al fine di conservare la rimembranza del loro inventore, denominato vennero *Espinelas*. Oltre alcune composizioni in tal metro e molte epistole, mise in versi l'*Arte poetica* e le *Odi d'Orazio*, che ebbero molta voga; l'*Arte poetica* soprattutto fu sempre reputata un'opera classica in tal genere, insino alla novella traduzione, che ne ha pubblicata a' nostri giorni don Tomaso de Iriarte. Questo valente scrittore ha saputo evitare il principale difetto, che si rimprovera alla versione d'Espinel, ch'è d'essere talvolta prolissa e snervata. Independentemente da tali opere, esiste di d'Espinel la *Casa de memoria*, poema in cui mette in scena i poeti più illustri del suo tempo, ed un romanzo (*la Vita dello scudiero Obregon*), in cui regna una sa-

na critica, condotta del più fino motteggio. Espinel dotato era di vasta erudizione e versatissimo nelle lingue antiche e moderne; si attenne sempre ai migliori modelli, e, quantunque non abbia scritto molto, godeva al tempo suo della più alta riputazione e fu considerato come uno de' migliori poeti del suo secolo per la purità del suo stile e la fecondità della sua immaginazione. Espinel era altresì eccellentissimo, ed in un'epoca, in cui non si conosceva che un picciolo numero di stromenti poco perfezionati, la chitarra era in Spagna uno stromento molto alla moda, come allora il linto in Italia. Espinel scrisse sul sonare del primo di tali stromenti; aggiunse una quinta corda alle quattro che aveva per l'innanzi, e ne trasse suoni più dolci e più armoniosi. Il merito d'Espinel, anziché procacciargli i favori della corte o la protezione d'alcun potente Mecenate, non fece che suscitargli un numero grande di nemici, di cui l'invidia e la malignità riuscirono a fare tornar vani tutti i suoi progetti e tutte le sue speranze. Si appianava alle sue produzioni, e lo lasciavano gemere nella miseria; malgrado i suoi talenti utili e gradevoli, fu sempre obbliato. La condotta più saggia non lo guarantì dagli strali della calunnia, e la stessa povertà, che fu pronuba ai suoi natali, gli fu compagna alla tomba. Morì a Madrid nel 1654, in età di novant'anni. Le sue opere furono stampate nella stessa città, l'anno 1591, in 8. va. Almeno delle sue composizioni si trovano pure in molti *Cancioneros* spagnuoli e raccolte poetiche.

B—s.

ESPINOSA (GIOVANNI), poeta spagnuolo, nato a Bellosado verso il 1540, militò e divenne segretario di don Pedro Gonzales di Mendoza, capitano generale di Sicilia, e

(1) Le *Decimas* (o *Decine*) sono stanze di dieci versi di otto sillabe, ognuna. Il primo verso rima d'ordinario col quarto e col quinto; il secondo col terzo, il sesto col settimo e col decimo, e l'ottavo col nono. Tale metro, tranne alcune differenze, è stato adottato da molti poeti francesi, come Fennion, G. B. Rousseau, LeFranc di Pompiogna, Delille ed altri.

scrisse molte opere poetiche; ma la più conosciuta è il suo *Tratado en loor de los Mujeres* (*Trattato in lode delle donne*), pubblicato a Milano nel 1580, in 4.to. Espinosa scriveva in un secolo, in cui le idee cavalleresche erano ancora in vigore nella Spagna ed in cui la galanteria aveva aggiunto il suo più alto grado di perfezione. Non è meraviglia se, imbevuto di tali principj, il poeta è caduto in qualche esagerazione, facendo l'elogio d'un sesso, al quale ogni Spagnuolo, ben educato, soleva rendere il culto più rispettoso. Nulladimeno, malgrado le citazioni troppo ripetute delle donne più celebri ed una maniera enfatica che regna in alcuni versi dell'opera, lo stile n'è corretto, vivace, immaginoso, e vi si trovano parecchi tratti d'una bellezza vera. Tale produzione ebbe una voga non ordinaria, ed il bel sesso, grato alla galanteria d'Espinosa, tenne suo debito di stabilire primo la riputazione d'un sì gentile autore. Pare che Espinosa sia morto nella Spagna prima dell'anno 1596.

B—s.

ESPINOSA (ANTONIO), poeta spagnuolo, nacque in Antequera, nell'Andalusia, verso l'anno 1582; studiò in essa città, dove conseguì il grado di licenziato. I suoi talenti gli procacciarono la protezione del duca di Medina Sidonia, che lo credè suo cappellano. Lo stesso signore avendo fondato nel 1623 il collegio di sant'Alfonso a s. Lucar di Barrameda, ne affidò la direzione ad Espinosa, di cui il zelo e le cognizioni fecero onore a tale scelta. Espinosa fu considerato come uno dei buoni poeti del suo secolo. Fedele alla scuola di Boscan, di Garcilaso e di Mendoza, non partecipò mai del cattivo gusto dei Gongoristi. Esistono molte sue opere, un'eccellente *Traduzione dei salmi penitenziali* ed un *Elogio* del

duca di Medina-Sidonia, l'una e l'altro stampati a Malaga nel 1625; un Panegirico per lo stesso duca, pubblicato a Siviglia nel 1629; *El Tesoro escondido* (*il Tesoro nascosto*), Madrid, 1644; *Arte di ben morire*, ivi, nel 1651, e molte altre composizioni staccate, che si trovano nelle raccolte poetiche. Ma l'opera, che gli fece più onore, è il suo *Tesoro de poesias* (*Tesoro di poesie*), che è una raccolta dei componimenti più scelti dei migliori poeti che erano comparsi fino allora. In tale opera, cui si può giustamente intitolare il primo Parnasso spagnuolo, Espinosa fece conoscere il suo discernimento e il suo buon gusto nella scelta. Inserì in tale raccolta alcune delle sue poesie, che non sono inferiori a quelle degli autori più rinomati. Lope de Vega fa onorevole menzione di questo poeta nel suo *Laurel de Apolo*. Espinosa morì a s. Lucar di Barrameda nel 1650, in età di sessant'otto anni.

B—s.

ESPINOSA (GIACINTO GIROLAMO), pittore spagnuolo, nacque nel 1600 a Cocentaine, villaggio del regno di Valenza. Ebbe le prime lezioni di pittura da suo padre (Rodriguez de Espinosa), e sembra che glielo continuasse Borrás e Ribalta. Quantunque seguisse da prima la maniera di Joanès, fondatore della scuola valenzana, è verisimile che si perfezionasse in Italia e specialmente a Bologna sui capolavori dei Carracci. Espinosa si rese distinto, ugualmente che i grandi maestri, che aveva presi per modello, pel suo chiaroscuro maestrevolmente maneggiato, per la correzione del disegno, per la grazia e l'espressione delle figure. La prima sua opera fu un *Cristo*, cui lavorò in età di ventitré anni e che fece sorgere le più belle speranze dell'ingegno di tale artista. Senza annoverare i *Franceschi* ed i *Ritratti*, si attribuiscono

ad Espinosa più di quaranta dipinti, tutti sopra argomenti sacri, sparsi pressochè in tutte le chiese di Valenza ed in molte città della stessa provincia. I più di tali quadri, giusta il parere de' più abili conoscitori, possono essere paragonati ai migliori della scuola di Bologna. Si osservano tra questi una *Maddalena*, l'*Apoteosi di san Luigi Bertrand*, s. *Gioachimo*, » tavola eccellente di Espinosa » (dice la Bordenel suo Itinerario della Spagna); un s. *Pietro martire*, una *Nascita del Salvatore*, la *Natività di s. Giovanni Battista*, una *Cena*, » degne » composizioni (soggiunge lo stesso autore) della riputazione di » questo pittore ». Espinosa ebbe molti inviti di passare a Madrid, ma egli seppa cansarsene sotto deferuti pretesti. Oltre l'amore, che portava alla sua patria, la poca sua ambizione, il suo carattere dolce e franco gli facevano preferir la sua tranquilla dimora al soggiorno tumultuoso della corte. Era ammogliato, e la sua più tenera occupazione dopo il lavoro erano le cure della famiglia. Fu sommamente pio e dipinse gratuitamente nella chiesa di s. Domenico la cappella di s. Luigi Bertrand, credendo di dovere all'intercessione di quel santo l'essere rimasto illeso dalla peste, che fece crudeli devastazioni in Valenza l'anno 1641. Espinosa passò la sua vita in un'onesta agiatezza e morì nella stessa città l'anno 1680. Lasciò un figlio (Michele Girolamo), di cui le opere non debbono essere confuse con quelle di Espinosa padre, al quale inferiore fu molto in talento. — Un altro Espinosa (Francesco), pittore sul vetro, fu chiamato da Filippo II per lavorare nell'Escorial, e riuscì eccellente in tale arte. — Vi furono altresì tre pittori e due scultori dello stesso nome, tutti del secondo e terzo ordine.

B—z.

ESPINOY (FILIPPO D'), visconte di Terouane e signore de la Chapelle, nacque a Gand, verso il 1552, di Carlo de l'Espinoy, scendierè, signore di Linges, di Mardick, e membro del consiglio sovrano di Fiandra. Militò ed ottenne una compagnia nelle Guardie Valonne. Allorchè si fu ritirato dal servizio, spese il suo tempo nello studio della storia del suo paese con pari zelo e buon successo, e morì verso il 1655, in un'età avanzata. Ha lasciato: I. *Ricerche d'antichità e nobiltà di Fiandra, contenente la storia dei conti di Francia, con una descrizione curiosa del detto paese*, Douai, 1651, in fogl., fig.: tale opera è divenuta rara; vi sono alcuni esemplari di essa con la data del 1652. La tavola, che deve terminare il volume, manca non poco spesso, perchè non è stata pubblicata che molti anni dopo il testo; II. *De Origine et Principiis Equitum*, trad. dall'italiano di Sansovini; III. *Della Genealogie di differenti case*, ed altre opere rimaste manoscritte e che si sono perdute.

W—s.

ESPREMENIL. V. EPREMENIL.

ESPRIT (JACOPO), conosciuto lungo tempo sotto il nome dell'*abate Esprit*, quantunque non sia stato mai ordinato, e si sia anzi da ultimo ammogliato, nacque a Beziers ai 25 di ottobre 1611. Chiamato a Parigi dal suo fratello maggiore, prete dell'Oratorio, si fece ricevere nel seminario di quella congregazione, ai 16 di settembre 1629. Dopo quattro o cinque anni di studj teologici, rientrò nel mondo, dov'ebbe successivamente per protettori il duca de la Rochefoucault, autore delle *Massime*, ed il cancelliere Segnier. Questi, non contento di annetterlo alla sua mensa, di dargli 1500 franchi all'anno e di procurargli una pensione di 2,000 lire sopra un'abazia;

gli facilitò l'ingresso nell' accademia francese (14 di febbrajo 1659) e gli fece spedire il diploma di *consigliere del re ne' suoi consigli*. In capo ad alcuni anni (1644), essendo incorso nella disgrazia del suo benefattore, si ritirò nel seminario di S. Magloire. Ivi ebbe la fortuna di piacere al principe de Conti, cui una fervente devozione conduceva sovente presso i padri dell' Oratorio. Esso principe preso a' suoi stipendj l'abate Esprit, lo albergò prima nel suo palazzo, poscia gli assegnò una pensione di mille scudi, finalmente gli regalò la somma di quarantamila franchi, senza la quale il preteso abate, estremamente mondano per natura, non avrebbe potuto sposare una giovane erede, di cui si era innamorato. La duchessa di Longueville aggiunse a tale presente 15,000 lire in danaro sonante, ed il matrimonio fu bentosto conchiuso; si afferma che in seguito Giacomo Esprit, vedendo che il principe de Conti profondeva il suo in copiose elemosine, gli rendesse i 40 mila franchi che da lui aveva ricevuti. (*Questa somma*, gli disse, facendo tale restituzione spontanea, diventa necessarissima a V. A. pel sollievo delle vedove e degli orfanelli. Avendo in seguito fissato dimora nella provincia di Linguadocca, di cui il principe de Conti aveva il governo, vi sopravvisse al suo benefattore ed andò a fermare stanza a Béziers, sua patria, dove non intese più che all'educazione delle sue tre figlie. Morì in essa città ai 6 di luglio 1678. I biografi non vanno ben d'accordo sul numero delle opere pubblicate da questo academico. Se prestiamo fede a Pclisson, Giacomo Esprit non avrebbe fatto stampare che le sue *Parafrasi d'alcuni Salmi*; ma viene risguardato generalmente come autore del libro intitolato: *Falsità delle virtù umane*, 2 vol.,

Parigi, 1678, il quale non è, a parlare propriamente, che un volgare commentario dei Pensieri di la Rochefoucault. Finalmente esiste una traduzione del *Panegirico di Traiano* (Parigi, 1677, in 12), cui parecchi gli attribuiscono, quantunque sia comparsa sotto il nome d'uno de' suoi fratelli. Sarebbe difficile non poco oggiorno d'indicare con certezza il vero autore di essa terza opera. Giacomo Esprit, di cui tutti gli scritti sono, tranne alcuna cosuccia, obbliati, era uno scrittore mediocre; ma era il suo conversare, dicesi, tanto vivace e spiritoso, quanto i suoi scritti oi sembrano ora pesanti e noiosi. Al bell'aspetto ed alle graziose maniere egli fu principalmente debitore della rapida fortuna sua. — Quello de' suoi fratelli, che chiamato era anche esso l'abate Esprit, ed era vero ecclesiastico, è tenuto da alcuni storici non solo come l'autore della traduzione sopracitata (quella del *Panegirico di Traiano*), ma altresì d'una raccolta di *Massime politiche, poste in versi* (Parigi, 1669). Quest'ultima opera, composta per l'educazione d'un principe e particolarmente per quella del delfino, figlio di Luigi XIV, fu tenuta lunga pezza in conto d'un libro abbastanza buono.

F. P.—r.

ESQUILACHE (il principe d'). V. BORGIA o BORJA.

ESQUIVEL di Alaya (Diego de) nacque a Vittoria, verso l'anno 1492, d'una famiglia nobile e ricca. Studiò nella stessa città, fu buon teologo e versatissimo nelle lingue greca e latina. Esquivel, vestito avendo l'abito religioso, si applicò particolarmente alla storia dei Concilj tenuti fino al tempo suo. Vi osservò esempj e regole utili da seguire per correggere certi abusi che, secondo lui, si erano già introdotti nella chiesa,

Egli unì tali materiali, vi aggiunse le sue riflessioni e compose un libro, che ha per titolo: *De Conciliis universalibus ac de iis quae ad religionis et reipublicae christianae reformationem instituendam videntur*, Granata, 1585, in foglio. Tale opera fu ben accolta; ma „quantunque piena (dice un valente critico) di viste di riforma, che vennero trovate generalmente buone, le circostanze hanno sempre impedito di eseguirle”. Esquivel morì a Vittoria l'anno 1562.

B—s.

ESQUIVEL (GIACINTO), religioso domenicano, nacque in Biscaglia d'una famiglia nobile. Com'ebbe professata la filosofia nei conventi del suo ordine, concepì il desiderio d'andar a predicare la fede presso le nazioni infedeli, tra le altre presso i Giapponesi; quindi partì per Manilla nel 1625. Arrivato in quell'isola, fu creato professore di teologia, ma egli approfittò de' suoi momenti d'ozio per apprendere il giapponese. Quattro anni dopo fu inviato a Formosa, dove gli Spagnuoli avevano allora stabilimenti, ed operò in quell'isola numerose conversioni. Mirando costantemente all'idea di penetrare nel Giappone, di cui l'accesso pareva a lui interdetto, s'imbarcò insieme con un frate minore sopra una nave di quel paese, di cui il capitano gli aveva promesso di condurlo sicuramente alla sua destinazione; ma, durante il tragitto, il Giapponese uccise i due religiosi: tale avvenimento accadde l'anno 1635. Esquivel aveva composto ad uso de' missionarj: I. *Vocabolario giapponese e spagnuolo*, Manilla, 1630; II. *Vocabolario della lingua degli Indiani di Tanchuy, nell'isola di Formosa, e traduzione in essa lingua di tutta la Dottrina cristiana*, Manilla, 1691.

V—s.

ESSARS (PIETRO DES) soprantendente delle finanze di Francia sotto Carlo VI, signore de La Motte, ec., in Artois, fu uno dei gentiluomini francesi che nella guerra, sostenuta dagli Scozzesi contro Riccardo II ed Enrico IV, andarono in soccorso del re di Scozia. Fatto prigioniero nel 1402, fu riscattato insieme con alcuni altri cattivi a spese della nazione, la quale contribuì volontariamente alla loro taglia. Ritornato in Francia, seguì la fortuna dell'audace duca di Borgogna, Giovanni senza Paura, che lo fece eleggere successivamente prevosto di Parigi, gran bottigliere, gran falconiere, primo presidente laico nella camera dei Conti, supremo maestro o rifogmatore delle acque e foreste, soprantendente delle finanze, governatore di Nemours, di Montargis o di Cherbourg. Era prevosto di Parigi nel 1409, allorchè il duca si valse di lui per l'arresto di Giovanni de Montagn, gran maggiordomo del re, uomo potentissimo e di cui la caduta fu non meno sorprendente dell'elevazione. La parte pubblica, che aveva avuta des Essars a tale atto arbitrario, non fu la sola causa, per la quale preparò da sè medesimo la propria perdita; vi si aggiunse quella di rapine meno conosciute. Il duca di Borgogna avendo fatto entrare ottomila uomini in Parigi, il prevosto, d'ordine suo, impose ai Parigini per la sussistenza di tali truppe una tassa, di cui distrasse, dicesi, la massima parte. Sia a motivo della sua mala amministrazione, sia in odio del duca di Borgogna, egli fu spogliato della sua carica di prevosto nel 1410. E' cosa ordinaria che la creatura divida la sorte del padrone: Des Essars era decaduto, quando il partito del duca di Borgogna parve indebolito; rientrò in carica quando il duca tornò in forza. Ristabilito nel suo posto, fece

savie provisioni nel 1411 per assicurare alla capitale l'entrata delle derrate frequentemente intercettate da compagnie di malviventi; la sua vigilanza in tale occasione gli meritò per parte dei Parigini il titolo di *Padre del popolo*: ma non seppe mantenersi lunga pezza nel loro amore. Bentosto l'università in alcune rimostanze, fatte al re, lo espose all'odio del popolo come dilapidatore delle finanze dello stato. Des Essars, accusato, non si conobbe abbastanza innocente per resistere; abbandonò Parigi e si ritirò in uno de' suoi governi. Durante la sua assenza, i suoi amici s'avvisarono di dichiarare per sua giustificazione che il duca di Borgogna aveva solo esanrito il tesoro pubblico per le somme immense, che ne aveva levate. Una simile confessione fa sempre perdere da un lato quanto fa guadagnare dall'altro: Pietro des Essars acquistò così, è vero, la confidenza del duca di Guyenne, ma perdeva senza più quella del duca di Borgogna. Intanto era creduto lontano da Parigi, allorchè si riseppe che in nome del duca di Guyenne si era impadronito armata mano del castello della Bastiglia. Tremila uomini all'incirca della *fazione dei Beccai* vi si recarono tosto, l'investirono e giurarono di non lasciare la piazza, se prima Pietro des Essars non si fosse arreso. Il numero dei faziosi crebbe in breve fino a ventimila. Il duca di Borgogna, cedendo alle loro istanze, andò ad intimare al prevosto di arrendersi sull'istante, se non voleva divenire vittima della plebaglia che lo teneva investito: egli si arrese. I capi della sedizione s'adoperarono a fargli il processo con la più crudele attività. Tutte le deposizioni a suo carico, vere o false, furono esposte da essi in un libello diffamatorio, che misero nelle mani dei giudici.

Veniva in esso acconsentito, tra gli altri delitti, d'avere voluto rapire il re, la regina ed il delfino. In conformità delle confessioni, che gli strappò la tortura, fu condannato a perdere la testa e venne giustiziato nelle Halles il 1.º di luglio 1415. La sua allegria nell'incamminarsi al supplizio fa credere che avesse sperato un movimento popolare in suo favore. Il suo corpo fu portato alla forca di Montfaucon, dove egli stesso aveva fatto attaccare altra volta quello di Montagu. In tale guisa si verificò la predizione del duca di Brabante, fratello del duca di Borgogna, il quale, due anni prima, aveva detto ad Essars, incontrandolo dal re: » Il prevosto di Parigi, Giovanni di Montagu, ha messo ventidue anni a farsi tagliare il capo, ma veramente voi non ve ne metterete tre ».

E—N.

ESSARTS (CARLOTTA DES), contessa di Romorentin, era figlia di Francesco des Essars, barone di Santonr, e della sua seconda moglie Carlotta de Harlay-Chanvalon. Da giovane andò in Inghilterra in compagnia della contessa di Beaumont-Harlay, sua parente. Come fu ritornata in Francia, comparve alla corte, vide Enrico IV, divenne suo amante. Ella ebbe dal re due figlie che morirono abadesse, l'una di Fontevrault, l'altra di Chelles. Divenuta indi amante di Luigi di Lorena, cardinale di Guisa, lo fece padre di tre figli e due figlie. Si affermò in seguito che era avvenuto un matrimonio segreto tra il cardinale e la des Essarts. Si legge nel Mercurio storico e politico del mese d'aprile 1688: » La marchesa d'Acy (figlia » del conte Romorentin, nipote di » Carlotta des Essars) disputa og- » gidì la successione della casa di » Guisa, e ciò in virtù d'una cer- » ta scatola che le venne recata da

una persona sconosciuta, nella quale ella ha trovato un contratto di matrimonio del cardinale di Guisa con M. des Essarts, madre del conte di Romorentin, che ha sempre figurato come bastardo di esso cardinale. Tale contratto è convalidato dalla benedizione naturale, fatta in forma; e di più da una dispensa del papa, per la quale è permesso al cardinale di possedere i suoi beni, nonostante il suo matrimonio. Comunque sia della validità di tali documenti, se Carlotta des Essarts non fu moglie d'un arcivescovo di Reims, fu però consorte d'un maresciallo di Francia. Il cardinale come fu morto, ella giudicò a proposito di sostituire ad un amante un marito. Da Hallier, più noto sotto il nome del maresciallo de l'Hôpital, considerando Carlotta des Essarts come *veloca d'un principe*, la sposò in novembre 1630. Il raggio non riuscì tanto bene alla du Hallier, quanto la galanteria a M. des Essarts. Enrico di Lorena, duca di Guisa, avendo avuto parte nel trattato conchiuso con la Spagna dal conte di Soissons, il duca di Bonillon ed alcuni altri signori malcontenti, era stato chiamato in giudizio e condannato in contumacia. Carlotta des Essarts, che aspirava ad ottenere dalla casa di Guisa la legittimazione de' figli, che aveva avuti dal cardinale, tenne di rinacervi, riconciliando il duca col re. Onde preparare gli animi a tale accomodamento, fece che presso la corte si maneggiasse du Hallier, suo marito, il quale comandava in Lorena; e presso il duca M. di Cautecroix, cui esso principe aveva secretamente sposata a Bruxelles. Un trattato, sottoscritto a Saint-Germain, fu il risultato di tali negoziazioni; ma il duca di Guisa non tardò a romperlo. Troppo debole per resistere alle truppe rea-

li, si ritirò co' suoi nel suo antico posto tra la Sambre e la Mosa. Intanto, per ispiegare tale ritirata, inviò al cardinale di Richelieu un biglietto, scritto di mano della du Hallier, alla superiore della congregazione di Nanci per pregarla di porgere avviso a Guisa che la corte pensava d'impadronirsi della sua persona. La risposta del ministro fu un ordine a du Hallier di rilegare sua moglie in una delle sue terre. Egli obbedì, e la sua fedeltà andò scervra da ogni sospetto. La moglie sola, non avendo più mezzi di rientrare in grazia, fu ridotta a restare nel suo ritiro forzato in sino alla di lei morte, avvenuta nel 1651.

E—N.

ESSARTS. V. DESESSARTS.

ESSÉ. (ANDREA di MONTALEMBERT, più noto sotto il nome d'), uno de' più prodi capitani del suo secolo, nacque nel 1485, nel Pouton, d'una famiglia antica, ma povera: fu collocato in qualità di paggio presso il signore di Vivonne, che prese cura della sua educazione e lo condusse alla prima spedizione di Napoli; si trovò nel 1495 di alla battaglia di Fornovo, in cui si fece distinguere pel suo valore e soprattutto per un sangue freddo, straordinario nell'età sua. Ritornato in Francia, ottenne una compagnia pel credito di Vivonne; il qual generoso signore volle sovvenire alle spese dell'equipaggiarlo, e lo raccomandò al favore del conte d'Angoulême (dopo, Francesco I.). Il suo spirito, la sua dolcezza e la sua destrezza in tutti gli esercizi del corpo gli meritavano in breve il favore del giovane principe e l'affetto dei cortigiani, tra gli altri, d'Anna di Montmorency, che gli rese in seguito importanti servigi. D'Essé fece tutte le guerre d'Italia e vi acquistò un tal nome di coraggio e di

prodezza, che il conte d'Angoulême, divenuto re, lo scelse per compagno nel torneo celebre del 1520 tra Ardres e Guines, in cui quattro cavalieri francesi sostennero con vantaggio lo sforzo dei quattro più valorosi cavalieri dell'Inghilterra. Il re ricordava volentieri quel bel conflitto e diceva sovente: « Noi siamo quattro genti » « uomini che combattiamo in lizza » « e corriamo l'anello contro » « tutti que' che vanno e vengono » « di Francia; io, Sansac, d'Essé e » « Chataigneraye ». D'Essé seguì l'ammiraglio Chabot in Piemonte, nel 1555, alla guida di 1000 cavalieri; l'anno successivo, essendo stato obbligato l'ammiraglio a rientrare in Francia con una parte delle truppe, d'Essé fu del numero degli ufficiali che rimasero in Piemonte per la custodia delle città conquistate. Come si udì che Carlo Quinto minacciava d'assedio Torino, d'Essé vi si chiuse con la sua compagnia, e non ne uscì che per sorprendere Cirié, cui espugnò per iscalata. La penuria d'uomini e di danaro, occasionata da guerre continue, avendo fatto sentire dall'una parte e dall'altra il bisogno della pace, il re e l'imperatore intavolarono negoziazioni che durarono dieci anni senza produrre niun risultato. Nuovi insulti dal lato dell'imperatore determinarono Francesco I. a ricominciare le ostilità; egli s'impadronì di Landrecies nel 1545 e commise ad Essé di mettere quella piazza in istato di difesa. I lavori non erano per anche compiuti, allorché Carlo Quinto si presentò dinanzi Landrecies con un esercito di 50,000 combattenti; egli l'investì immediatamente e ne incalzò l'assedio con tanto vigore, che in alcuni giorni v'ebbe nelle mura una breccia considerabile. Ma d'Essé, il quale non aveva che un debole presidio, mancante di viveri e di

munizioni, mostrò tale risolutezza che l'imperatore non osò mai esporre le sue truppe ad un assalto; d'Essé venne soccorso, e l'imperatore fu costretto a levarlo in capo a tre mesi l'assedio d'una città, che non aveva mai potuto stimare capace di ritardare il suo cammino. I soldati, che avevano contribuito alla difesa di Landrecies, arrivarono al campo francese in uno stato compassionevole: avevano passato molti giorni senza pane; i più erano storpiati; d'Essé medesimo aveva ricevuto in un braccio una forte ferita, che non era stata medicata. Il re andò incontro al prode capitano, l'abbracciò e lo credè gentiluomo della sua camera. Non rimase occulto che la sua ferita gli riusciva molesta assai in quel nuovo ufficio, sicché fece dire ch'egli era più atto a dare un'incamiciata all'inimico, che una camicia al re. D'Essé fu incaricato nel 1546 della difesa del forte d'Outrean, costruito presso Boulogne per travagliare quella città, da cui non era riuscito di cacciare gl'Inglese, e seppe conservarlo, mal grado l'indebolimento della guarnigione per una malattia pestilenziale e gli sforzi del nemico, che tentò d'impadronirsene in diverse riprese. Dopo la morte di Francesco I., d'Essé fu inviato nella Scozia da Enrico II per cacciarne gl'Inglese. La prima sua cura fu di far tragittare in Francia la giovane regina Maria, in età di sei anni, destinata a sposare il delitto. Egli fece molti tentativi infruttuosi per impadronirsi d'Haddington, di cui gl'Inglese avevano fatto una piazza d'armi in quel paese, ma dissece e tagliò in pezzi l'esercito loro, comandato dal duca di Somerset, e riportò su di essi altri vantaggi importanti. D'Essé non aveva mai considerato la guerra come un mezzo d'acquistare fortuna; perciò non

prendeva nessuna parte al bottino abbandonato ai soldati, e nella sua campagna di Scozia vendeva il suo vasellame d'argento onde procurare loro viveri, i quali non si potevano ottenere che difficoltosamente ed a grave dispendio. Richiamato in Francia nel 1549, Enrico II. lo ricompensò del suo zelo, creandolo cavaliere de' suoi ordini e lo destinò a fare parte della spedizione, cui meditava nel Boulonnais. La città d'Ambletense essendo stata presa d'assalto, d'Essé ne fu eletto comandante; e per la sua fermezza salvò dal furore del soldato le dame che reclamavano la sua protezione. Fermata la pace, egli si ritirò nella sua terra d'Espavilliers, nel Poitou, per ristabilire la sua salute, alterata da molti anni per un'itterizia sì forte, dice Brantôme, che tingeva fino la biancheria; vi passò tre anni senza poter risanare, e disperato d'essere campato da tanti pericoli per essere ridotto a morire come un poltrone il più misero che fosse mai. Alla fine un ordine del re lo richiamò per assumere il comando di Téronanne, minacciata dall'imperatore. La sua gioia, a tale novella, fu grande. « Io me ne vado, disse a' suoi amici, e vi giuro che la signora itterizia non avrà l'onore di farmi morire, perchè assolutamente io vo' morire in guerra, e non ne ritornerò mai, senz'altro io non vi muoia ». Prendendo congedo dal re, terminò il suo discorso così: « Quando voi udirete che Téronanne è presa, dite francamente che d'Essé è morto e gnarito dall'itterizia ». Téronanne fu assaltata con incredibile ardore; in capo a dieci giorni il canone aveva fatto una breccia di sessanta passi, e le truppe montarono sull'istante all'assalto. D'Essé sostenne tre assalti, nei quali perdeva molta gente; nel terzo, vedendo sulla breccia un of-

fiziale spagnuolo, gli gridò: A me; io sono il generale. Nel medesimo momento un colpo d'archibugio avendo abbattuto l'uffiziale, un soldato, che l'accompagnava; tirò sopra d'Essé e lo uccise ai 22 di giugno 1558. La di lui morte trasse seco la perdita della città, di cui il comando passò a Francesco di Montmorency, giovane uffiziale, più valoroso, che sperimentato. Fu errore nel nuovo Dizionario l'aver attribuito a d'Essé: *La meraviglia storia dello spirito apparso nel monastero delle monache di s. Pietro di Lion*: tale opera è d'Adriano Montalembert. (V. MONTALEMBERT):

W—s.

ESSENIUS (ANDREA), nato a Bommel, nella Gheldria olandese, in febbrajo 1618, fu chiamato in Utrecht per essere pastore della chiesa riformata nel 1651 e professore di teologia nel 1653; ivi morì ai 18 di maggio 1677, lasciando numerosi scritti polemici sulla Satisfazione di G. C. sul Sabato dei Giudei, ec., fatti contro Crellius, Heidanus, Francesco Burman, Desmarez; ed altri. Esiste altresì un suo *Sistema di Teologia* (dottrina) in 2 vol. in 4. to, Utrecht, 1659, ed un *Compendio di tale sistema*, in 8. vo, 1669: tali scritti tutti sono in latino. Ha pubblicato in olandese alcune *Osservazioni sulla Parabola del Seminatore* (Evang. secondo s. Matteo, XIII, 24 e seg.), in cui combatte il famoso Giovanni Labadie ed i suoi settari.

M—on.

ESSEX (ROBERTO DEVEREUX, conte d'), prode militare, famoso pel favore della sua sovrana e per la fine infelice, che gli attirarono la gelosia de' suoi nemici e la sua propria ambizione, era figlio di Gualtierio Devereux, conte d'Essex, e di Letizia Knolles, parente della regina Elisabetta. Nacque ai 10 di novembre 1567, a Nethewood, castello di suo padre, nella

Herefordshire. Si dice che da fanciullo mostrò sì poche doti d'ingegno, che suo padre morì persuaso come non sarebbe mai stato che un povero suddito. Ne' suoi ultimi istanti raccomandò questo figlio alle cure di Cecilio lord Burleigh. Questi, tostochè il conte Roberto ebbe agguinata l'età di 12 anni, l'inviò all'università di Cambridge, dove si rese distinto per la sua applicazione allo studio, per la solidità del suo criterio e per la facilità ed amenità della sua elocuzione. Ricevuto il grado di professore, si ritirò in una terra del paese di Galles e vi menò per alcun tempo una vita tutto opposta a quella de' giovani dell'età sua, ma per la quale prese insensibilmente un amore sì vivo, che si durò molta fatica a fargliela abbandonare. Aveva 17 anni quando comparve la prima volta in corte: le grazie della sua persona, la sua affabilità, le sue qualità brillanti produssero un'impressione che gli fu favorevolissima, e contribuirono, con la memoria di suo padre, a fargli molti amici. Probabilmente conscio delle voci, che attribuivano a Leicester la morte di suo padre, non si era arreso agl'inviti di quel favorito, che alle istanze reiterate di sua madre, e mostrò da principio molta ripugnanza per lui; alla fine riuscì a superare tale sentimento, e nel 1585 l'accompagnò in Olanda. Ottenne l'anno seguente il titolo di generale di cavalleria e fece in tale qualità prove di coraggio nella battaglia di Zutphen, combattuta ai 22 di settembre 1586. Leicester, per ricompensarlo del suo valore, lo creò nel suo campo cavaliere vessillifero. Come ritornò nell'Inghilterra, la regina parve soddisfatta de' suoi servigi ed anche premurosa di ricompensarlo, poichè, avendo innalzato Leicester al grado di maggiordomo, conferì ad Essex la carica di

grande scudiero, cui il favorito aveva precedentemente tenuto. Nel 1588 Essex aggiunse l'apice della fortuna; avvegnachè Elisabetta, poich'ebbe radunato a Tilbury, per difendere il regno minacciato di un'invasione di Spagnuoli, un esercito, di cui diede il comando immediato sotto i suoi ordini a Leicester, creò Essex generale di cavalleria. Da quel momento in poi egli fu riguardato come favorito dichiarato; e perchè nulla mancasse alle prove, che il pubblico poteva desiderare in tale proposito, la regina lo decorò dell'ordine della Giarrettiera. Non è meraviglia se un'elevazione tanto rapida abbia un poco fatto girare il capo ad un giovane, e per conseguenza che Essex abbia messo, come dicono gli storici, un calore estremo a disputare i favori della regina a sir Carlo Blount, che fu dopo lord Montjoy. Tale rivalità cagionò tra essi un duello, nel quale Essex fu leggermente ferito in un ginocchio. Elisabetta, la quale non amava che niuno togliesse a spiare le sue azioni, non fu minimamente disgustata dell'avventura, ed affermò con suo grande giuramento come bisognava assolutamente che alcuno reprimesse il giovane presuntuoso, però che senza questo non si avrebbe potuto tenerlo nel dovere. Non andò gnari ch'ella riconciliò i due rivali, ed essi dopo vissero amici. Nel principiare del 1589 Essex fece un passo realmente straordinario; però che, quantunque gli accrescesse riputazione, fece conoscere una certa mancanza di prudenza. Sir John Norris e sir Francesco Drake avevano formato una spedizione per riporre don Antonio sul trono di Portogallo. Tale impresa parve tanto gloriosa ad Essex che non potè patire che altri ne dovesse partecipare, mentre egli si starebbe spettatore ozioso; egli seguitò

innunque la flotta inglese nella Spagna, ma si espose a perdere la grazia d' Elisabetta, di cui chiesto non aveva il consenso per tale impresa cavalleresca, e che gli scrisse una lettera piena de' rimproveri più affettuosi. Come fu ritornato, tutto andò in oblio: la regina lo colmò di benefizj. Leicester era morto l'anno precedente; Essex, che a lui doveva in parte la sua elevazione, fece allora molte cose, che spiacquero assai ad Elisabetta; tra le altre, contrattando segrete nozze con la figlia unica di sir Francis Walsingham, vedova di sir Filippo Sidney. Elisabetta, quando ne fu informata, gridò che tale parentela macchiava in alcun modo l'onore della casa d'Essex; e quantunque non parlasse più di tale affare, è opinione che se ne sia sovvenuta lungo tempo. Intraprendente sempre, Essex ottenne dalla regina nel 1591 il comando d'un corpo di truppe, ch'ella inviava in soccorso d' Enrico IV. Egli voleva assediare Rouen; diverse cause vi si opposero pel momento; si contentò di fare sino alle porte di quella città parecchie correrie, in cui ebbe più occasioni di far brillare il suo valore: in una di esse ei perdeva il suo fratello Gualtiero Dercenex, allora nel fiore dell'età. L'inverno che sopravvenne fece provare molte fatiche alle truppe d' Essex; egli chiese ad Enrico la libertà d'operare a modo suo, promettendogli di aprire una breccia con la sua artiglieria e di prendere la città d'assalto; ma Enrico, a cui non talentava per niente di vedere presa e saccheggiata sotto i suoi occhi dall'Inglese una città sì ricca, negò l'assenso a tale proposizione. Offeso dalla negativa e nojato d'una guerra che non gli prometteva molta gloria, Essex diffidò inutilmente a dnello Villars, governatore di Rouen, poi s'imbarcò per l'Inghilterra: là sua pre-

senza vi era necessaria. I suoi nemici avevano approfittato della sua lontananza per dipingere la sua condotta alla regina sotto il più sfavorevole colore. La principessa era malcontenta che Essex, per tenere desto il coraggio de' suoi uffiziali, ne avesse creato molti cavalieri; ma egli le fece in breve dimenticare tale pratica pressuntuosa e sventò tutto le trame degli uomini invidiosi dell'alta sua fortuna: essi erano numerosi. Da un altro canto, coloro, che ricercavano la sua protezione, non lo erano meno: erano dessi tutti i giovani di nome, i militari che volevano farsene uno, finalmente i puritani, i quali dopo la morte di Leicester lo riguardavano qual capo loro. Nel 1595 Elisabetta lo ordinò membro del consiglio privato; e nulladimeno frequenti disegni, prodotti ora dal carattere altiero d'Essex, ora dai maneggi de' suoi nemici, tennero dietro a tale contrassegno manifesto dell'affetto della sua sovrana. Costoro, per nuocerli, colsero l'occasione d'un libello pubblicato in estero paese, col titolo di *Conferenza concernenti la successione alla corona d'Inghilterra*, e di cui lo scopo era di suscitare turbolenze nello stato; per un artificio detestabile tale scritto dedicato era ad Essex. Malgrado i disegni passeggeri, che provare le faceva la cabala accanita contro di lui, la regina aveva sempre ricorso a questo favorito in tempi difficili. Perciò quando gli Spagnuoli ebbero messo l'assedio a Calais nel mese d'aprile 1596, ella inviò immediatamente a Douvres un corpo di truppe, capitanato da Essex. L'evento rese inutile il soccorso di quelle genti pronte ad imbarcarsi; ma Elisabetta approfittò dell'ardore, che le ispirava per tentare contro Cadice un'impresa, di cui Essex ed Howard, grande ammiraglio d'Inghilterra, furono i capi. Dopo

fatti prodigj di valore sul suo vascello, Essex effettuò lo sbarco: la città fu espugnata, la cittadella capitò. Essex voleva che l'Inghilterra conservasse Cadice; il consiglio di guerra non gradì la sua proposta. Gl'Inglesi rimbarcarono al 5 di luglio; ed al 10 d'agosto Essex rientrò in Plymouth. Fu accolto dalla regina con elogi, dal popolo con applausi. Poco accorto a dissimulare, mostrò forse che pregiava ugualmente il favore del pubblico e quello della regina. I suoi nemici approfittarono di tale imprudenza per insinuare ad Elisabetta che poteva esservi alcun rischio nel conferire impieghi nell'amministrazione a quelli, ch'egli raccomandava. Tale pratica risuscitò loro talmente, che uomini di merito non poterono, perchè protetti da Essex, ottenere gl'impieghi, di cui erano degni. Egli penetrò quella maniera di raggiro; e la sua alterezza ne rimase sì vivamente offesa, che manifestò alla scoperta il suo malcontento a coloro, cui riguardava come gli autori di tali consigli. Nacquero da ciò frequenti contese tra Essex ed Elisabetta: e siccome ella era estremamente gelosa della sua autorità, riceveva non poco male le spiegazioni del conte. Nulladimeno, per un effetto della sua benevolenza verso di lui, ed del desiderio di ricompensarne i servigi, lo creò nel 1597 grau maestro dell'artiglieria. Pare che tale nuovo favore calmasse l'animo di Essex ed in pari tempo infondesse un nuovo vigore al suo coraggio. Informato che gli Spagnuoli allestivano alla Corogna ed al Ferrol una nuova flotta per assalire l'Irlanda e forse l'Inghilterra, egli si fece premura d'offerirsi ad Elisabetta, e, secondo la testimonianza di Camden, dichiarò che distrutto avrebbe quell'armata che da un anno minacciava l'Inghilterra, o sarebbe morto nel-

l'impresa. La regina, allettata da simile proposizione, gli affidò un esercito ed una flotta, di cui egli ebbe il comando supremo. Appena usciti da Plymouth, gl'Inglesi furono colti da sì violenta tempesta, che convenne ritornare in porto, dove i venti contrarj li rattennero per un mese. Essi rimisero alla vela; ma Essex, abbandonando qualunque idea d'assalire la Spagna, risolse d'intercettare la flotta delle Indie: per mala sorte nacque discordia tra esso e Walter Raleigh. Dopo essersi impadroniti d'una delle Azore e di tre vascelli dell'Avana con ricco carico, ritornarono nell'Inghilterra. Essex, addolorato che avuto non avesse la spedizione quel successo brillante, che aveva sperato, e che Elisabetta ricompensato avesse magnificamente, o messi in dignità uomini, ch'egli non amava, voleva ritirarsi nelle sue terre: ella acquistò il suo malcontento, conferendogli la carica di gran maresciallo d'Inghilterra. Si fatta condotta della regina, provandogli ch'ella non aveva intenzione d'innalzarlo al di sopra de' suoi rivali, avrebbe dovuto mostrargli la necessità di essere moderato e prudente. Ma la ferezza e la fraudezza sua non gli permettevano di dissimulare i suoi sentimenti, ed i favori della regina erano cagione che tali sentimenti, spinti all'eccesso, gli facessero commettere imprudenze imperdonabili, di cui i suoi nemici approfittavano contro di lui. Quando si trattò nel consiglio di far pace con la Spagna, nel 1598, una contesa vivissima insorse tra il grau tesoriere ed il bollente Essex, il quale non pensava che a combattere il nemico fino agli estremi (V. G. CXCII). Essex pubblicò, per giustificare la sua opinione, che altronde lusingava i sentimenti della regina, un opuscolo intitolato: *Apologia*

indirizzata ad Antonio Bacone, in favore del conte d'Essex, contro coloro che falsamente e maliziosamente lo rappresentano come il solo ostacolo alla pace ed alla tranquillità della patria (1): si dice che Elisabetta rimanesse estremamente offesa di tale scritto. La morte di Burleigh, che avvenne poco dopo, fu una disgrazia grave per Essex, il quale, mal grado la loro rivalità, aveva avuto costantemente per esso i riguardi, che gli doveva come al protettore de' suoi giovani anni, e ne otteneva in ricambio molto affetto ed una vera cura della sua fortuna. Essex successe in vero a Burleigh come cancelliere dell'università di Cambridge e fu ricevuto coi più grandi onori, quando andò a prendere possesso di quella dignità. Ma, come osservano i suoi biografi inglesi, fu dessa una delle ultime vicende avventurose della vita d'Essex: egli s'immaginò che stava omai per godere della confidenza intera della regina; nuovo incremento prese da ciò la sua presunzione, ed i suoi nemici, non più contenuti da Burleigh, ebbero maggiore facilità di nocergli, quando egli loro ne porgeva l'occasione. Prima anche della morte di Burleigh, Elisabetta ed Essex furono d'opinione diversa sulla scelta della persona, cui meglio conveniva inviare nell'Irlanda. Questi, non potendo riuscire di far approvare la sua opinione, dalla regina, dimenticatosi con chi favellava, le voltò le spalle con un fare sprezzante. Giustamente offesa da tale insolenza, ella gli diede uno schiaffo, dicendogli, con un modo che aveva preso da suo padre, di andare a farsi impiccare. Essex pose tosto mano alla spada; il grande ammiraglio, che era presente, si frappose tra la regina ed Essex,

il quale giurò che non era uomo da sopportare un tale oltraggio dalla mano medesima d'Enrico VIII, ed così, avvampando di collera. Il guardasigilli lo esortò a chiedere perdono ad Elisabetta; egli rispose a tale invito con una lettera lusinghissima, di cui l'espressioni erano poco misurate e nella quale appellava dalla regina al giudizio di Dio. I suoi amici ebbero l'imprudenza di divulgare tale scritto, il quale produsse un pessimo effetto sull'animo d'Elisabetta. Non dimeno ella si riconciliò con lui e gli restituì la sua benevolenza, della quale sembrò che avesse acquistato nuova forza. Poco tempo dopo si trattò nel consiglio della riduzione dell'Irlanda. Essex biasimò assai la negligenza di quelli, che avevano avuto la direzione degli affari in quell'isola, aggiugnendo che, per non avere perseguitato i ribelli con vigore, avevano prolungato inutilmente la guerra e cagionato gravi dispendi in pura perdita; ch'era mestieri inviare nell'Irlanda un generale esperto e di nome. Si suppose che volesse denotare sè stesso: tuttavia egli rifiutò tale destinazione insino a tanto che poté, avvegnachè i suoi amici s'accorsero che i di lui nemici non volevano affidargliela che al fine di perderlo. Come riconobbe da un altro lato che non avrebbe potuto godere di nessun riposo, fino a che rimanesse nell'Inghilterra, accettò, ricevette ai 12 di marzo 1598 la sua commissione di vicerè con poteri più estesi che non erano stati per anche accordati; e, menando seco forze considerabili, partì per l'Irlanda, fatale a suo padre. Egli non vi corse più felice fortuna e vi operò in una maniera tutta opposta all'opinione, che aveva manifestata nel consiglio. Affettò anzi di fare precisamente il contrario di quanto gli era ordinato, e conferì, non ostante lo

(1) È stato ristampato nel 1739 col titolo di *Apologia della guerra con la Spagna*, del conte d'Essex, in 6.16.

istruzioni formali della regina, il comando della cavalleria al conte di Southampton. Egli non fece cosa niuna di rilievo, chiese rinforzi e da ultimo accordò ai capi dei ribelli una tregua pregiudicevole agli interessi dell' Inghilterra. La regina fu irritata della sua condotta; le lettere, che le indirizzava, non contenevano altronde che espressioni di disgnato e di alterezza, e doglianze intorno alla facilità, con cui si accoglievano le denunzie dei suoi nemici. Elisabetta gli scrisse con una certa asprezza, gli ordinò di restare in Irlanda, e, diffidando de' suoi disegni, fece leva nell' Inghilterra di truppe, di cui conferiva il comando al conte di Nottingham, nemico d'Essex. Questi, inquieto di quanto avveniva, e convinto che la sua presenza avrebbe bastato per acquietare Elisabetta, si affrettò di tornare presso di essa. Nel primo momento, sorpresa, lo accolse con benevolenza; ma, come fu sola, giudicò che meritava d'essere punito; gli ordinò l'arresto in casa sua, indi lo fece interrogare sui motivi della sua condotta in Irlanda. Egli si difese non poco male, diede a dividere una grande sommissione ed alla fine manifestò il progetto d'andare a vivere nella solitudine, lungi dalla corte e dagli affari; ma le contrarietà, che aveva di recente provate, produssero su lui un tale effetto che infermò pericolosamente. Elisabetta, la quale aveva detto che, usando severità con Essex, voleva semplicemente correggerlo e non perderlo, gl' inviò parole di consolazione, che gli resero la sanità. I nemici del conte, sgomentati di quella rinnovazione d'affetto della regina, le fecero credere che la di lui malattia fosse stata finta. Ella gli fece di nuovo provare il suo sentimento: le cabale degli amici d'Essex tra il popolo e la riuscita del suo successore in Irlanda la

determinarono finalmente, per giustificare al cospetto del pubblico la sua condotta verso il favorito, a farlo giudicare dal consiglio; egli vi si difese con tanta eloquenza, moderazione e ragionevolezza, che i suoi giudici, fino Cecil, suo nemico giurato, fecero giustizia alla lealtà delle sue intenzioni; ma fu, per aver messo in compromesso gl'interessi della regina, condannato ad essere spogliato di tutti i suoi impieghi, eccetto quello di generale della cavalleria. Elisabetta volle con ciò lasciargli la speranza d'ottenere grazia. La di lui condotta fu assai simile in quel tempo, e si diede fino alla devozione; nulladimeno, mal grado le sue proteste, nulla rimetteva della sua alterezza. Rigettata una sua dimanda, che aveva indirizzata alla regina poco tempo dopo essere stato messo in libertà, nella state del 1600, egli ascoltò troppo i consigli di Enrico Cnff, che era stato suo segretario. (V. CUFF.) Costui venne a capo di persuadergli che non avesse ricorso a dimostrazioni di sommissione verso la regina; che la principessa era ligia d'una fazione composta de'suoi nemici inveterati, e che sola via a riguadagnare la sua benevolenza era l'ottenere da lei un'udienza, qualunque ne potesse essere il mezzo. Tali consigli perniziosi, a forza di essere ripetuti, fecero impressione sull'animo del conte, egli esalò il suo disgusto nei termini meno circospetti e disse fino che la vecchiaja rendeva deforme la regina e che il suo spirito non era meno torto che il suo corpo: discorso, di cui Elisabetta fu vivamente punta; però che, quantunque fosse allora in età di circa settant'anni, aveva la debolezza di credersi ancora bella. Inebbiato del favore popolare, del quale sembra che, da quando era sventurato, s'accrescesse, Essex corò, per tutti i mezzi immaginabili, di farsi

partigiani nelle diverse classi di cittadini e specialmente tra' puritani, di cui i predicatori, avvezzi ad inculcare ai loro uditori la dottrina della resistenza all' autorità civile, li preparavano ai progetti sediziosi, meditati dal conte. Egli intavolò negoziazioni segrete con Giacomo, re di Scozia, successore presuntivo d' Elisabetta, promettendogli di carpire da questa principessa una dichiarazione che assicurasse il suo diritto d' eredità alla corona, e proponevogli fino il concorso dell' esercito d' Irlanda, capitanato da Montjoy, suo amico. Si sforzò di far correre nel pubblico l' opinione che i suoi nemici, come il conte di Nottingham, Cecil, segretario di stato, ed i membri del consiglio della regina, fossero opposti ai diritti del re di Scozia, interamente ligi agli interessi della Spagna e partigiani del titolo chimerico dell' infante. Alla fine egli non ai 7 di febbrajo 1601 un certo numero de' suoi aderenti. Dopo essersi vantato d' avere alla sua devozione centoventi persone di riguardo e potenti, e che a suo piacimento poteva far muovere la plebe, rivelò i suoi progetti criminali, i quali non tendevano meno che ad impadronirsi, con la forza dell' armi, del palazzo della regina, ad obbligare la principessa di radunare un novo Parlamento ed a cambiare i suoi ministri. Elisabetta, che aveva sentore della macchinazione che si tramava, inviò Roberto Sackville, figlio del gran tesoriere, per osservare nel palazzo d' Essex lo stato delle cose. Un momento dopo, Essex ebbe un' intinazione di recarsi al gran consiglio che si teneva in casa del gran tesoriere: Intanto ch' egli rifletteva all' oggetto di tale messaggio ed alla visita inaspettata di Sackville, gli venne rimessa una carta che lo avvertiva di provvedere alla sua salvezza. Persuaso che

la sua cospirazione fosse scoperta o almeno sospettata, e che la pena più dolce, cui dovesse temere, fosse una nuova detenzione più severa della precedente, allegò un' indisposizione per non obbedire agli ordini del consiglio, e mandò a pregare i più intimi dei congiurati di venirlo ad ajutarlo coi loro consigli. Tra gli espedienti proposti Essex rigettò quello di fuggire dal regno; impadronirsi del palazzo gli parve una cosa impraticabile, poichè vi era stata doppiata la guardia: non rimaneva più che sollevare il popolo di Londra. Intanto ch' egli deliberava sulla prudenza e la possibilità di tale provvedimento, arriva alcuno, il quale promette che si può contare sugli abitanti di Londra. Essex, infatuato dell' opinione della sua popolarità, tiene che sarà abbastanza potente per rovesciare, con l' ajuto della moltitudine, il governo d' Elisabetta, consolidato dal tempo, riverito per la sua saggezza, sostenuto dalla sua propria energia e dall' approvazione della nazione intera. Egli rimise al divagante l' esecuzione di tale progetto insensato. Il dì 8 più di trecento persone di considerazione andarono a visitarlo; egli espone loro i rischi, ai quali pretendeva che la malignità de' suoi nemici l' esponesse: disse agli uni che pronto era a gittarsi ai piedi della sovrana per implorare il suo perdono; agli altri che, in qualunque evento, l' immenso suo credito nella città di Londra gli assicurava un partito immaneabile. In quel momento il lord Egerton, guardasigilli, ed altri tre personaggi d' un grado elevato, venuti per parte della regina al palazzo d' Essex per informarsi della causa di tali movimenti straordinari, furono ammessi per una porticciuola, ed il loro seguito restò fuori. Essi intimarono, in nome della legge, a tutte le persone presenti di deporre le

armi; ma furono minacciati alla volta loro dalla folla esasperata che li circondava. Allora Essex giudicando che si era troppo avanzato per retrocedere, li fece ritenere prigionieri nel suo palazzo, ed uscì con dugento de' suoi aderenti, armati delle sole loro spade. Egli marciò verso la città, gridando: » Per la regina, per la regina! si tenta alla mia vita ». Il popolo si aggruppava intorno a lui con sorpresa; ma niuno si accingeva a seguirlo. Vedendo tale freddezza ed udendo che veniva dichiarato traditore, incominciò a disperare del buon esito della sua impresa e pensò di ritirarsi; ma trovò le strade barricate: volle forzare il passo; alcune persone furono uccise presso a lui. Egli agguinse la sponda del fiume e s'imbarcò per tornare alle sue case. Vide, nell'entrarvi, che uno de' suoi confidenti, a cui aveva commesso di trattare la sua capitolazione col consiglio, era andato alla corte. Ridotto alla disperazione, assediato nella sua casa, cui volle da principio difendere fino agli estremi, da ultimo si arrese a discrezione, con la sola condizione di non essere maltrattato e di essere ascoltato nella sua difesa. La regina, che nulla aveva perduto della sua tranquillità in mezzo a tale sommossa, ordinò che fosse fatto il processo ai più considerabili dei delinquenti. I conti d'Essex e di Southampton furono tradotti dinanzi un giurì, composto di venticinque pari. Il loro delitto era evidente; perciò gli amici d'Essex furono sconcertati, udendolo protestarsi innocente e protestare buone le sue intenzioni, e soprattutto accusare Cecil di essere partigiano dell'infante. Questi non durò fatica a confonderlo (V. ROBERTO CECIL). Quando Essex udì pronunziare la sua sentenza, si comportò come un uomo, il quale non attende che la morte, dicendo

tuttavia che gli sarebbe doluto di venire rappresentato alla regina come colui che disdignasse la sua clemenza, ma che fatto non avrebbe sommissione troppo umile per ottenerla. Southampton si condusse in modo più sommesso. Una circostanza del processo d'Essex, che amareggiò il pubblico, fu di vedere contro di lui Francesco Bacone, che gli doveva tutto (V. BACONE). Alcuni giorni di prigione abbatterono la ferezza del conte: egli esse alle istanze del ministro della religione, ed inviò al consiglio la confessione de' suoi disegni criminali, delparchè il suo carteggio col re di Scozia; ma nel tempo stesso accusò come rei molte persone, di cui alcune furono perseguitate con rigore. Elisabetta aveva sempre ambito la gloria di essere reputata clemente; ed ogniqua volta ella aveva dato un grand'esempio di severità, aveva mostrato di non farlo che mal grado suo. La situazione d'Essex fece rinascere nel suo cuore i primieri teneri sentimenti per lui; travagliata ella era da agitazioni reali e dalle irresolutezze più penose. Il risentimento e l'amore, l'alterezza e la compassione, la cura della sua propria sicurezza, una compassione affettuosa pel suo favorito tenevano in continuo contrasto il di lei animo. In tale stato d'ansietà ella era forse più degna di pietà, che lo sciagurato Essex. Ella sottoscrisse la sua sentenza di morte, la contrammandò; e non sì tosto v'acconsentiva di nuovo, che provò ancora una commozione di tenerezza. I nemici d'Essex assicurarono la regina ch'egli desiderava la morte, e che aveva detto com'ella non avrebbe mai potuto essere in seguità fino a che egli visse. Tali discorsi avrebbero potuto produrre un effetto contrario a quello ch'essi attendevano; ma ciò, che finì di chiudere il suo cuore alla pietà, fu la

ostinazione del conte a non implorare la sua misericordia: ma attese inutilmente e nelle più terribili angosce tale prova di sommissione. Finalmente rilasciò l'ordine fatale. Le irresoluzioni d'Elisabeta in tale occasione attribuite vennero alla causa seguente. Essex, come ritornò dalla sua brillante spedizione contro Cadice, vedendo che la tenerezza della regina per esso assumeva una nuova forza, si dolse che la necessità di servirla l'obbligava sovente ad assentarsi e l'esponere a tutti i mali uffizj, che potevano usargli i suoi nemici, rimasti presso di essa. Tocca da tale tenerezza inquietudine, gli donò un anello, cui gli raccomandò di serbare siccome pegno del suo affetto, assicurandolo che, per quanto potessero essere gravi i suoi torti verso di lei e per quanti motivi ella potesse avere di lagnarsi di lui, non aveva che ad inviarle quell'anello, però che la vista di esso, ricordando la sua antica tenerezza, le avrebbe fatto ascoltare la sua giustificazione. Essex dopo la sua condanna volle tentare quell'esperimento e consegnò l'anello alla contessa di Nottingham, onde lo portasse alla regina. Il marito della contessa, nemico mortale d'Essex, la persuase a non adempiere tale commissione. Elisabeta, la quale sperava che il conte facesse uso di quell'ultimo ricordo all'amiciizia, credere dovéa che lo trascinasse per ostinatezza. Allora il risentimento e la politica soffocarono ogn'altro sentimento nel suo cuore; ed il conte montò sul palco, persuaso che Elisabeta fosse spregiura alla parola, ch'ella gli aveva data. Egli mostrò ne' suoi ultimi istanti alcun segno di pentimento e di pietà, anzichè di timore, e riconobbe la giustizia della sentenza che gli faceva perdere la vita. Fu, secondo il suo desiderio, decapitato nella torre ai 25 di febbrajo

1601, e perì in età di trentaquattro anni, vittima della sua temerità, della sua imprudenza e della sua indole violenta. Era altronde generoso, sincero, buon amico, prode, eloquente, accorto, spiritoso; ma la tenerezza della regina, innalzandolo anzi tempo al colmo degli onori, è stata, sembra, la causa prima della sua miseranda fine. Conoscendo dice Hume, ed il suo affetto per lei ed il suo proprio merito, egli la trattava con un'alteigia, cui nè il suo amore, nè la sua dignità lo potevano far sopportare; il carattere amoroso di quella principessa, dovendo in un'età sì avanzata, farla comparire a' suoi occhi ridicola ed anche odiosa, una franchezza male intesa lo indusse a manifestarle troppo apertamente ciò, che pensava in tale proposito. Le numerose riconciliazioni, le frequenti rinnovazioni di tenerezza, da cui aveva tratto sempre vantaggio, lo imbalanzarono a tentare novelle offese; ed all'ultimo la ridusse fuor dei limiti della pazienza, ed obbliò che se ella si mostrava donna in tutta la forza del termine, finiva sempre operando da sovrana. Essex era addottrinato e proteggeva i dotti. Il poeta Spenser stava per morire di fame a Dublino, quando quegli il soccorse; e, dopo morto, gli fece fare magnifiche esequie nella chiesa di Westminster. Più grande che benefatto, Essex aveva l'aspetto più guerriero che di cortigiano: vestiva neglettamente non poco ed amava un po' troppo i divertimenti futili. Sovente collocò male la sua amiciizia. Niun'altra taccia gli fu data intorno alla morale, che d'aver avuto alcuna inclinazione per la galanteria. L'affetto d'Elisabeta ha messo in curiosità molti scrittori di fare ricerche per scoprire di qual natura egli fosse. Il lord Orford, tra gli altri, ha disputato a lungo per provare che era amore:

esso autore dimostra di fatto che quella principessa aveva per Essex un sentimento pincehè ordinario, quantunque in molte circostanze, cui cita, tale sentimento partecipi più dell' affetto d' una madre capricciosa, che di quella d' un' amante. Le numerose lettere d' Essex, che si trovano in diverse raccolte di corte di stato e soprattutto nelle Memorie del regno d' Elisabetta per Birch, e tra le altre una lunga lettera che scrisse da Irlanda alla sua sovrana, per esporle lo stato di quell' isola, provano che aveva lo spirito coltissimo. Il lord Orford dice che quest' ultimo scritto è per molti riguardi uguale ai parti de' più grandi ingegni ed annunzia l' avvedutezza d' un generale e d' un uomo di stato. Supposto fu che Essex avesse avuto ricorso da principio alla penna del celebre Bacone, indi a quella di Cuff; ma lo stile di tali lettere prova che sono interamente sue. Fece altresì alcuni versi che sono inferiori alla sua prosa. La catastrofe, che terminò i suoi giorni, ha suggerito l' argomento di quattro tragedie inglesi, di tre tragedie francesi (V. BOYER, CALPRENEDE e T. CORNILLE) e di molti romanzi. Recca meraviglia il vedere che nel suo esame del dramma di Tomaso Corneille Voltaire abbia dato al conte d' Essex il prenome di Guglielmo.

E—s.

ESSEX (ROBERTO DEVEREUX, conte d'), figlio del precedente, nacque nel 1592. Nell' epoca del misero fine di suo padre egli era affidato alle cure di sua avola, la quale lo inviò ad incominciare gli studi in Eton, donde passò nel 1602 all' università d' Oxford. Enrico Saville, creato poscia cavaliere e che era stato intimo amico di suo padre, vegliò alla sua educazione. L' anno dopo, Giacomo I. ristabilì il giovane conte in tutti gli onori

ereditarij, di cui la sua casa era stata privata per la sentenza che aveva condannato a morte suo padre. Quando esso principe andò in Oxford nel 1605, al conte di Essex fu conferito il grado accademico che autorizza a professare. Come ciò gli avvenne in età assai giovanile, probabilmente il dimenticava, altrimenti non avrebbe ricevuto 50 anni più tardi la medesima distinzione. Si osservava già in esso quella alterezza sì notevole in suo padre e ne diede una prova significante. Insorta essendo una contesa tra lui ed Enrico, principe di Galles, mentre giocavano alla palla corda, il principe chiamò il suo avversario figlio di traditore; questi gli rispose con un colpo di racchetta; il re fu obbligato d' interporre la sua autorità per ristabilire la pace. In età di quattordici anni fu ammogliato a lady Francesca Howard. I due sposi essendo troppo giovani perchè il matrimonio fosse consumato, Essex partì subito per viaggiare. Tale assenza fu fatale all' unione che aveva contratta. Sua moglie si lasciò sedurre dal favorito del re, che fu poscia il conte di Sommerset. Ella intentò contro suo marito una lite per cagione d' impotenza, nella quale, in onta di quel tempo, il re intervenne e che terminò con un divorzio. Il conte d' Essex, che si vedeva per tale sentenza esposto ad essere deriso dalle genti, si ritirò nelle sue terre, dove spese il tempo nelle distrazioni e nei diletti della campagna; ma nel 1620, nojato di tale oziosa vita, si unì al conte d' Oxford in una spedizione militare, cui questi intraprese per servire l' elettore palatino, genero di Giacomo I. Fecero leva entrambi di compagnie a loro spese, e l' anno dopo fecero la guerra in Olanda, sotto il principo Maurizio. Ricondotto nell' Inghilterra, il conte d' Essex figurò nel

parlamento nel partito dell' opposizione, per cui fu male accolto dalla corte. Allora si volse ancora più a servire gli stranieri. Comandò nel 1624 un reggimento, levato nell' Inghilterra per le Provincie Unite; e quantunque i corpi inglesi ausiliari non avessero in talo campagna l' occasione di segnalarsi per imprese brillanti, il conte d' Essex acquistò l' esperienza del servizio e si fece ammirare. Quando Carlo I. salì sul trono, il conte d' Essex fu impiegato come vice-ammiraglio in una spedizione infruttuosa contro gli Spagnuoli. Fece nel 1625 un' altra campagna nei Paesi Bassi e poco tempo dopo si ammogliò per la seconda volta. Ma era in alcun modo destinato che dell' imeneo non avrebbe conosciuto che le amarezze. La cattiva condotta di sua moglie lo astrinse, in capo a due anni di matrimonio, di ricorrere al divorzio. E da credere che, tornatigli vani i tentativi che fece per gustare le dolcezze della vita domestica, il conte d' Essex cogliesse con avidità l' occasione, che si presentò, di avere parte nella sfera politica. Cercò di rendersi popolare e di cattivarsi l' affetto degli uffiziali dell' esercito e dei ministri puritani. Nè ciò impedì che Carlo I. l' adoperasse in molte occasioni importanti, come nell' armamento navale che fu fatto nel 1635, e quattrò anni dopo nella campagna contro gli Scozzesi. Egli sostenne l' onore e la dignità delle armi del re; e nulladimeno, quando i suoi servigj furono divenuti inutili, venne ringraziato con una freddezza che urtò un uomo così fiero. Ebbe a soffrire altresì parecchi disgusti, i quali non menomarono per altro la sua fedeltà verso il re. Sottoscrisse nel 1640 con altri undici pari una petizione per pregare esso principe di terminare senza effusione di sangue le dispute che insorgevano, e di con-

vocare un parlamento. Poco tempo dopo fu uno dei commissarij destinati per trattare con gli Scozzesi, e quando, come fu aperto il lungo parlamento, Carlo I. riconobbe la necessità di rendersi popolare, ammise Essex nel suo consiglio e lo creò in seguito grande ciambellano. Contuttociò non volle cedere alle esortazioni dei suoi amici più saggi, i quali lo persuadevano ad eleggere Essex generale dell' esercito suo, siccome il mezzo più sicuro di conservarlo. Sembra che la durezza de' suoi modi fosse spiaciuta al monarca, il quale non si valeva di lui che per necessità; perciò quando partì alla volta della Scozia, lo creò luogotenente generale delle sue forze al sud della Trent. Un' altro contrassegno di fidanza non meno onorevole gli fu dato dai pari, i quali, aggiornatisi per un certo tempo, lo scelsero presidente d' un comitato permanente. Quando Carlo I. ritornò dalla Scozia e gli adunamenti d' una plebe turbolenta fecero temere pel re e pel parlamento, la camera dei comuni chiese che una guardia fosse creata nella città e dato ne fosse il comando ad Essex, di cui la fedeltà verso il re e lo stato era generalmente conosciuta. Carlo non giudicò conveniente d' accettare tale proposizione; egli partì in seguito da Londra e diede ordine ad Essex di seguirlo. Questi ricusò, allegando il suo dovere che lo riteneva nella camera dei pari, e perdè tutte le sue cariche in corte. Circonvenuto da uomini artificiosi, acconsentì, nel mese di luglio 1642, di addossarsi il carico di comandare l' esercito levato per la sicurezza del re e la difesa delle due camere del parlamento, che ne lo ringraziarono, giurando di vivere e di morire per lui. Alcuni autori hanno tenuto che non accettasse il generalato dell' esercito

parlamentario che sperando di mettere un pronto fine alle perturbazioni, ma non tardò ad essere deluso, poichè il re adunò anch'egli un esercito e fu sì offeso della sua condotta, che lo fece dichiarare traditore, e non volle piegarsi a proposizioni di pace, perchè derivavano da lui. Egli combattè il re in persona a Edgehill ai 25 di agosto 1642, giornata, in cui ogni partito s'attribuì la vittoria. Essex non pertanto s'ebbe i ringraziamenti del parlamento con una remunerazione di 5,000 lire di sterlini. L'anno susseguente prese Reading. Una malattia, che si mise poi nell'esercito suo, gl'impedì d'intraprendere nulla d'importante, il che irritò sì fortemente i raggiratori del parlamento, che si trattò di togli il comando. Reso consapevole di tali macchinazioni, ne dimostrò altamente il suo disgusto, e senza una certa debolezza di volontà, cui aveva comune col re e che impedì entrambi di mettere con un accomodamento un termine ai disastri della guerra, vi sono forti ragioni per credere ch'essi avrebbero potuto riuscire a tale scopo sì desiderabile. Rinforzato da nuove truppe, fece levare l'assedio di Gloucester, sorprese Cirencester, dov'erano i magazzini dell'oste reale, e venne col re alla battaglia di Hewbery, ai 25 di settembre. Egli vi fece prova di molto valore; il vantaggio fu dubbio, ma tuttavia Essex venne a capo di coprire Londra. Fu complimentato dal parlamento, e nulladimeno gli toccò soffrire dispiacenze assai da quell'assemblea, che incessantemente sopravvedeva le sue risoluzioni, o gliene indicava di tali ch'egli non le approvava. Dopo molte inesse, le quali non ebbero risultato, si lasciò persuadere d'andare nella Cornovaglia, dove era stato assicurato che avrebbe trovato un numero grande di partigia-

ni. Il re ve lo seguì e lo strinse in tal guisa, che non aveva più la libertà d'operare ed incominciava patire difetto di viveri. In tale stato di cose, Carlo scrisse ad Essex per proporgli un trattato; questi rispose che nulla poteva accettare, poichè non era il padrone. Alcuni corpi di truppe l'abbandonarono, nè altro spediente gli rimase che d'imbarcarsi a Plymouth, donde arrivò a Londra per mare. Venne ricevuto nella capitale con molti contrassegni di rispetto e di stima, ma ne provò poca soddisfazione. Si mostrò anco una volta all'esercito; una malattia l'astrinse a lasciarne il comando. Come fu ritornato a Londra, trovò gli affari in una confusione estrema, e tenne in casa sua un consiglio, nel quale fu messo in deliberazione d'attaccare Cromwell in pieno parlamento come incendiario. Nè ciò altro fece che aumentare l'odio di Cromwell contro di lui. Finalmente l'ordinanza di *Self Denying* o di rinuncia volontaria, che escludeva i membri del parlamento da ogni specie di cariche, gli fece perdere il comando nel 1645. Egli rassegnò il suo uffizio con segni visibili di piacere. Il parlamento, che non voleva essere interamente privato d'un uomo come lui, deliberò che fosse elevato al grado di duca e che gli si accordassero 10,000 lire all'anno per sostenere la sua nuova dignità. Una morte improvvisa tolse al conte d'Essex di godere di tali onori. Si suppose che avesse, come suo avolo, perduto la vita col veleno: egli spirò ai 14 di settembre 1646. Il parlamento gli decretò funerali pubblici, che fatti gli vennero nel mese seguente con la massima magnificenza nella badia di Westminster. Il tratto più sorprendente dell'indole sua fu una mancanza di fermezza, prodotta forse dalle circostanze, nelle quali gli uomini si trovavano allora

collocati. Da alcuni affronti, che aveva ricevuti alla corte, venne indotto a seguire le geste di coloro, che volevano andare assai più lungi eh' egli non credeva. Egli portò le armi contro il suo sovrano e nulladimeno cercò di mantenere la bilancia tra i differenti partiti; il che disgustò tutti. Mal grado i falli del conte d'Essex, Hume ed altri storici, poco favorevoli alla causa dei repubblicani, hanno riguardato la sua morte come una grande sciagura per l'Inghilterra. Intimamente convinto, dice quello storico, degli eccessi, ai quali si era già abbandonato, e delle fatali conseguenze che si dovevano temere, aveva risoluto di ridurre i due partiti a far pace e di rimediare, per quanto sarebbe stato in poter suo, a tutti i mali, ai quali aveva tanto contribuito piuttosto per errore, che per mala intenzione. La sua morte indebolì considerabilmente nelle comuni il partito presbiteriano o moderato; ed i deboli avanzi d'autorità, di cui godeva ancora la camera dei pari, furono totalmente distrutti. In lui si estinse l'antica famiglia di Devereux.

E—s.

ESSEX. V. CAPEL e CROWWELL.

ESSEX (GIACOMO), architetto inglese, membro della società degli antiquarj di Londra, nacque a Cambridge, verso il 1725, d'un legnajuolo e si rese distinto pel suo ben imitare la gotica architettura. È desso che disegnò e diresse le riparazioni e gli abbellimenti di tal genere, della cappella del collegio del re a Cambridge, delle chiese di Ely e di Lincoln, di molti collegj di Cambridge, della Torre del collegio di Winchester, ec. Ha lasciato alcuni scritti: *1 Osservazioni sull'antichità dei differenti metodi di fabbricare in mattoni ed in pietra, nell'Inghilterra* (*Archæologia*, tomo

IV, pag. 73); *Il sull'origine e l'antichità delle Chiese circolari, ed in particolare della chiesa rotonda di Cambridge* (tomo VI, pag. 163). Essex vi combatte l'opinione che tali chiese fossero state costruite da Gindei per le loro sinagoghe, e tiene che fossero opera dei cavalieri del Tempio, i quali le fecero edificare ad imitazione del santo Sepolcro di Gerusalemme; *III sulla Badia e sul Ponte di Croyland* (*Bibliotheca topographica britannica*, n. 12). Ha lasciato altresì parecchi disegni, di cui alcuni sono stati intagliati. È morto ai 14 di settembre 1784.

X—s.

EST. V. ESTE.

ESTACO (ACHILLE): tal è il vero nome d'un dotto portoghese che venne talvolta per errore chiamato Stazio e che è più generalmente conosciuto sotto il nome latino d' *Achilles Statius* o Achille Stazio. Nacque ai 15 di giugno 1524, a Vidigueira. Suo padre, cavaliere dell'ordine del Cristo e governatore del castello di Outam, si era acquistata molta gloria nelle guerre d'Asia e voleva che suo figlio ereditasse le sue inclinazioni bellicose; chè anzi per eccitare la sua emulazione e ricordargli incessantemente le geste d'un eroe, gli pose il nome d'Achille. Ma il giovane Estaco era tratto verso la letteratura da un genio invincibile; altronde la delicatezza della sua salute non gli permetteva di correre il militare aringo, e fu costretto di lasciare le Indie, dove si addestrava, sotto la direzione del padre, nell'esercizio delle armi, ed a ritornare in Portogallo. Poichè ebbe studiato in Evora, sotto il dotto Resende, al fine di aumentare e perfezionare le sue conoscenze viaggiò a Lovanio: non vi restò lungo tempo. La guerra, che i Francesi facevano in quella parte della Fiandra, gli toglieva il riposo, cui

richiedevano i suoi studj letterarj, ed andò a rintracciarlo a Parigi. In essa città pubblicò la sua prima opera: era d'essa una Raccolta di versi latini, in cui fu forza ammirare l'eccellenza del suo stile ed una grande purezza di morale. Ecco il titolo: *Sylvae aliquot, una cum duobus Hymnis Callimachi eodem curminis genere redditis*, Parigi, 1549, in 4.to: ve n'ha una ristampa del 1555, con alcune aggiunte. Tale versione di due Inni di Callimaco sembra sfuggita alle ricerche di Fabrizio e del nuovo editore della *Biblioteca greca*. Spesi ch'ebbe alcuni anni in Parigi in lavori d'erndizione, Estaco ritornò a Lovanio. Le opere, che pubblicò in essa città, provano il buon uso, che vi faceva del tempo. Di là si recò a Roma, dove ottenne una cattedra nel collegio della Sapienza. Poco dopo il cardinale Sforza lo scelse per suo bibliotecario ed il papa Pio IV gli affidò l'importante carica di segretario del concilio di Trento. Fu sotto Pio V creato segretario delle lettere latine, che i papi scrivono ai principi. La sua fortuna sarebbe stata ancora più brillante, se avesse avuto più ambizione; ma dopo la morte di Pio V, che gli riuscì estremamente dolorosa, volle in un ritiro onorevole vivere soltanto per sè e per le lettere. In vano il re don Sebastiano gli proferse la carica di storiografo latino di Portogallo e di custode degli archivj reali; in vano il cardinale re don Enrico desiderò d'averlo per segretario: Estaco preferì a tali impieghi brillanti la società de' suoi libri e quella di alcuni amici dotti e virtuosi. Morì a Roma ai 28 di settembre 1581, in età di cinquantasett'anni. Chiese, in testamento, di essere sepolto, con l'abito dell'ordine di s. Domenico, nella chiesa dei padri dell'Oratorio di Roma, e, ciò ch'è più ragionevole, lasciò loro in legato la sua

ricca biblioteca: essa fu utilissima al cardinale Baronio, il quale nei suoi *Annali* e nel suo *Martirologio* ringrazia più d'una volta Estaco di tale inestimabile presente. Si possono consultare le bibliografie spagnuole e portoghesi che hanno pubblicata la lista esatta di tutte le opere d'Estaco; noi ne indicheremo soltanto un picciolo numero: I. *Commentario latino sopra Cicero-ne, De fato*, Lovanio, 1551 e 1555; II sui *Topici di Cicerone*, ivi, 1552 e 1555: tale libro è dedicato al celebre storico portoghese, Giovanni de Barros; III *Commentarj latini sull'Arte poetica d'Orazio*, Anversa, 1555; IV *Observationes difficilium aliquot locorum*, Lovanio 1552: tali osservazioni sono ricomparse nel tomo II del *Thesaurus criticus* di Grntero; V *Commentario latino sul Trattato di Sctonio, De claris grammaticis*, in seguito allo Svtonio di Palmann, Anversa, 1574: la prima edizione è di Roma, 1565; la 2.da di Parigi, 1567. Tale Commento è stato lodato da Casaubono; egli dice che Estaco per tale lavoro ha ben meritato di Svtonio; VI *Note latine sopra Catullo*, Venezia, presso Paolo Manuzio, 1566. Deering, nella prefazione del suo Catullo, vanta l'erudizione, che Estaco ha sparsa in tali note, le quali vennero ristampate nel Catullo di Morel ed in quello di Grevio; VII *Note latine sopra Tibullo*, stampate del pari da Paolo Manuzio 1567 e similmente ristampate nei Tibulli variorum di Morel e di Grevio. Estaco aveva avuto le varianti di molti manoscritti, ed il suo lavoro è assai degno di stima; VIII *Traduzioni latine di differenti opere di s. Crisostomo, di s. Gregorio Nis-seno, di sant'Atansio*, ec., a Roma con differenti date; IX *Illustrium virorum ut exstant in Urbe expressi cultus*, Roma, 1569, in fog.: è una Raccolta di ritratti, un'Iconografia antica; l'epistola dedicatoria o

la prefazione sono d'Estaço. Viene confusa talvolta questa raccolta con quella d'Orsini, la quale comparve l'anno susseguente nella stessa città e con la medesima forma. Vi sono in entrambe molte tavole simili; lo stampatore è lo stesso, e fu un certo Lafrerie, di Franca-Contea, che ha, per l'una e per l'altra, diretto la stampa degl' intagli. La raccolta del 1570 può essere tenuta come una 2. da edizione di quella del 1569. Non tutte le opere d'Estaço vennero stampate. Lasciò in manoscritto molte poesie portoghesi, tra le altre una Traduzione dei Salmi; alcune osservazioni latine sulla *Poetica d' Aristotile*, sopra Virgilio, sulle odi di Orazio; la vita di suo padre, scritta in latino, e molti Trattatelli. Secondo la testimonianza di Barbosa, che scriveva verso la metà dello scorso secolo, i manoscritti d'Estaço erano conservati a Roma nella biblioteca dei padri dell'Oratorio ed in quella degli Agostiniani. E' probabile che vi siano ancora, e pressochè sicuro che non saranno mai stampati. La critica e la filologia hanno fatto tali progressi che la pubblicazione dei manoscritti d'Estaço non può essere oggi nè desiderata, nè tampoco utile molto.

B—ss.

ESTAÇO (BALDASSARE) era della medesima famiglia che Achille Estaço. Nacque in Evora nel 1570 e fu canonico penitenziere della cattedrale di Viseu. Una raccolta di *Sonetti, Canzoni, Egloghe*, ed altri versi (Columbra, 1604) gli ha valso un grado oscuro nel Parnaso portoghese. — Gaspare Estaço, suo fratello, studiò particolarmente le genealogie delle famiglie nobili e le antichità del Portogallo. Pubblicò il risultato delle sue laboriose ricerche in un libro intitolato: *Varias antiquidades de Portugal*, Lisbona, 1625, in fogl. Nella fine di tale opera, che merita d'essere

ricercata, si trova un trattato sulla genealogia degli Estaço d' Evora, e, ciò che è un poco più curioso, sull'origine delle armi gentilizie. — MANUELE ESTAÇO, fratello dei precedenti, si fece agostiniano e fu celebre predicatore. Morì ai 7 di giugno 1658, lasciando parecchi manoscritti, cui gli Agostiniani di Lisbona conservano preziosamente ed i quali non possono essere preziosi che per gli Agostiniani: li compongono varj sermoni ed una storia dei conventi, cui la congregazione ha nelle Indie.

B—ss.

ESTAING o ESTEING, casa nobile ed antica del Rouergue, chiamata *De Stagno* in alcuni atti del X secolo. I Cronachisti, che hanno voltato questa parola in francese, scrivendola *Estang*, non hanno poco contribuito ad accrescere l'imbarazzo di quelli, che si sono occupati della genealogia di essa illustre famiglia. — D'ESTAING (Diodato), qualificato antico cavaliere, salvò il re Filippo Augusto da un pericolo imminente nella battaglia di Bouvines, nel 1214, e ne fu ricompensato con la permissione di collocare nel suo sondo le armi di Francia con una fronte d'oro per brisara. — D'ESTAING (Francesco), nato nel 1460, incominciò gli studj a Lione e li terminò sotto i più valenti professori dell'Italia; fu laureato in diritto a Padova nel 1488; si fece ecclesiastico, ottenne un canonicato della chiesa di Lione e gli vennero affidate parecchie commissioni, cui adempiva con prospero successo. Creato vescovo di Rodi nel 1501, si ritirò poco tempo dopo nella sua diocesi e divise il suo tempo tra le cure dell'amministrazione e la coltura delle lettere. Fu prefato di molta dottrina. Simforiano Champier gli dedicò nel 1507 la sua *Storia dei Papi francesi* e gli esprime nell'epistola preliminare la

sua riconoscenza pei benefizj, che ne aveva ricevuti. Il vescovo di Rodi era caritatevolissimo: distribuiva ogni anno ai poveri la maggior parte delle sue rendite. Fece costruire a sue spese la torre della sua cattedrale, istituì con l'appropriazione della Santa Sede la festa dell'Angelo Custode e morì in concetto di santità il giorno primo di novembre 1529. Si vedeva il suo epitafio nella sua cattedrale. Il P. Ilarione de Coste ha inserito la Vita di Francesco d'Estaing ne' suoi *Elogj degli Uomini illustri*. La Vita di questo prelato è stata altresì scritta in francese dal P. Beau, gesuita, Clermont, 1656, in 4.to, ed in latino da Laccarry, ivi, 1660, in 8.vo.

W—s.

ESTAING (GIOACHINO D') abate d'Issoire, eletto vescovo di Clermont, nel 1614, morto nel 1650, ha pubblicato due *Raccolte di Statuti sinodali* della prima nel 1620 e la 2.da nel 1647, in 8.vo. — ESTAING (Luigi), fratello del precedente, canonico di Lione, cappellano della regina Anna d'Austria, successe a Gioachino nel vescovado di Clermont e morì nel 1664. Pubblicò una nuova edizione degli *Statuti sinodali* della diocesi, con correzioni ed aggiunte, Clermont, 1653, in 8.vo. — ESTAING (Gioachino, conte D') nato verso il 1617, fu parimente chiaro pe' suoi talenti nell'arte militare e per le grazie del suo spirito. Dopochè si fu ritirato dal servizio, spese il suo tempo a comporre la *Storia genealogica* del suo casato. Le copie del manoscritto si moltiplicarono e nel fare giustizia all'erudizione, che aveva mostrata in tale opera, si trovò che troppo sovente rammentava la fortuna, che toccata era ad uno de' suoi maggiori, di salvare Filippo Augusto a Bouvines. A tale proposito Boileau fu allusione in questi versi della satira sulla Nobiltà:

Je veux que la valeur de ses aïeux antiques
Ait fourni de matière aux plus vieilles chroniques
Et que l'un des Capets, pour honorer son nom,
Ait de trois fleurs-de-lys fait son écusson:
Que sert ce vain amas d'une inutile gloire,
Si de tant de héros cède dans l'histoire,
Il ne peut rien offrir aux yeux de l'histoire
Que de vieux parchemins qu'on a épargnés les
vieux?

Tale satira, com'è noto, comparve nel 1665. Il conte d'Estaing morì nel 1688, ed è osservabile, per l'onore suo e come una prova del suo merito personale, che non si dolse mai della libertà, con cui Boileau adoperato aveva intorno ad esso. Viene attribuito al conte d'Estaing: *Dissertation sulla nobiltà d' estrazione e sull'origine dei feudi, dei soprannomi e delle armi gentilizie*, Parigi, 1690, in 8.vo. Tale scritto, dice l'abate Lenglet, è curioso e raro.

W—s.

ESTAING (CARLO ERONNE, conte D'), della stessa famiglia che i precedenti, nacque nel castello di Ravel in Alverna, nel 1729. Incominciò la militare sua corsa col grado di colonnello in un reggimento d'infanteria; divenne in breve brigadiere degli eserciti del re ed andò a servire, in tale qualità, nelle Grandi-Indie, sotto il conte di Lally. La fortuna non favorì la spedizione, di cui fece parte; egli fu preso nel 1759 all'assedio di Madras. Gl'Inglesi avendogli reso la libertà sulla parola, egli obbliò la promessa, che aveva fatta, si mise alla guida d'un partito di Francesi e recò molto danno al commercio britannico in que' mari; ma ebbe la malaccortezza di lasciarsi prendere una seconda volta. I vincitori tennero allora di poterlo trattare con severità; essi lo inviarono nell'Inghilterra, dove fu chiuso nelle carceri di Portsmouth. Ritornato alla fine in patria, giurò un odio eterno agli Inglesi, da cui la sua condotta poco leale gli aveva però meritato il trattamento, che ne aveva ricevuto.

Come avvenne la pace del 1763, fu fatto luogotenente generale delle armate navali: non si sa bene su quale fondamento, poichè consumato aveva pressochè tutta la sua gioventù nella milizia di terra. Forse è questa la ragione che non ebbero mai stima di lui gli uffiziali della marineria reale. La marina del commercio sola gli fu devota; e forsechè tale pericoloso favore, in opposizione con l'opinione che si era formata contro di lui tra' suoi, non contribuì poco alla condotta, che tenne poi. Nel 1778 il conte d'Estaing, elevato al grado di viceammiraglio, fu inviato con dodici vascelli di linea per operare in favore dell'indipendenza. Egli partì da Tolone ai 13 d'aprile; i venti contrarj gli cagionarono alcun ritardo. L'ammiraglio Howe, che era nella Delaware con una squadra assai più debole, ebbe tempo di rimbarcare l'esercito inglese, e di ritornare a New-York, inguischè, allorchando d'Estaing arrivò all'imboccatura di quel fiume, già da otto giorni l'ammiraglio inglese n'era partito. Allora egli cercò di riprendere alcune delle colonie francesi. Quando comparve dinanzi Rhode-Island, Howe, rinforzato da alcuni vascelli della squadra di Byron, si presentò per combatterlo: nell'istante, in cui le due squadre si erano raggiunte, un'orribile tempesta le divise. L'ammiraglio francese, avendo avuto il suo vascello (il *Languedoc*) disarborato e raso come un pontone, fu raggiunto ed obbligato a combattere molte navi nemiche, di cui venne a capo di sbarazzarsi, mercè il suo coraggio e la sua presenza d'animo. Avendo unito tutti i suoi vascelli a Boston, dove li riparò, riseppe che l'ammiraglio Hotham ed il generale Graunt erano partiti ai 2 di novembre da Sandy-Hook con 5 navi di linea ed un convoglio di

5,000 uomini da sbarco. D'Estaing, avendo messo alla vela per raggiungere tale flotta, non poté prevenire il suo arrivo alle Antille; trovò gl'inglesi sbarcati a S. Lucia e 7 vascelli di linea (altri due avendooli raggiunti) afferrati nella gran baia dell'isola, affatto presso a terra (la specialità della costa permessa loro avendo tale posizione), e con tutti i loro cannoni di sottovento in batteria a terra. Il vascello ammiraglio ed un altro solamente pervennero a dare fondo all'ingresso della baia, ma non poterono sostenere il fuoco dell'inimico e furono costretti a partirsi di là. Il generale, avendo radunato 5 o 600 uomini delle truppe, che erano alla Martinica o alla Guadalupa, venne ad attaccare i nemici per terra; ma siccome essi avevano preso posizione nelle *mornes*, non poté forzarveli, e fu obbligato a rientrare nei porti della Martinica per attendervi i rinforzi che gli conducevano de Graco e Lamotte-Piquet; come furono arrivati, salpò con 25 navi di linea, fra cui 3 di 50; s'impadronì dell'isola di S. Vincenzo e sbarcò alla Granata, cui prese d'assalto, marciando egli stesso alla testa di una delle colonne della sua picciola armata. Appena la bandiera francese fu inalberata sopra quei forti, che l'ammiraglio Byron con 21 vascelli da linea ed un convoglio carico di truppe da terra si presentò per soccorrere o ripigliare l'isola. D'Estaing si apparecchiò sull'istante ed attacca il nemico con 17 vascelli, mentre de Graco, che comandava una delle tre divisioni della squadra, rimasto era uella rada sotto pretesto di mancanza di vento. Byron fu compiutamente battuto; e non fu inseguito, perchè, tenutosi molto sotto il vento, per riparare alla Giamaica, d'Estaing non avrebbe potuto risalire alle isole del Vento

che dopo un tempo considerabile, il che tardato avrebbe la spedizione, cui progettava sulle coste meridionali degli Stati-Uniti, Fece in tali diverse spedizioni prede riguardevoli. Il conte d'Estaing ritornò in Francia nel 1780. Nel 1781 ebbe ancora il comando d'una flotta, onì radusse da Cadice a Brest. Nel 1783 era a Cadice alla direzione delle flotte combinate di Francia e di Spagna, pronto a partire per una spedizione, allorchè nacque la pace ed egli tornò alla corte, dove le procelle precorritrici della rivoluzione incominciavano a formarsi. Chiamato all'assemblea dei notabili, colmato delle grazie e de' benefizj del governo, egli si dichiarò in favore del partito che doveva rovesciarlo, o non fu tuttavia deputato agli stati generali. Malgrado il favore popolare, di che godeva, non avendo bastante influenza sulla nobiltà per farsi eleggere, divenne soltanto comandante della guardia nazionale di Versailles, dove regnava allora, si può dire generalmente, uno spirito piucchè rivoluzionario. Fino dal mese di settembre tenne di dover dare, per iscritto, consigli alla regina, onde invitarla a mostrarsi più popolare e distogliere il re dal progetto, che in lui supponevasi, d'allontanarsi dalla sua residenza. Nelle funeste giornate dei 5 e 6 di ottobre non diede nessun ordine alla guardia nazionale, da esso comandata, e lasciò che la plebe di Versailles si mescolasse coi banditi arrivati da Parigi e commettesse tutti gli orrori, di cui quelle due giornate presentarono il doloroso spettacolo. Dopo tali avvenimenti il conte d'Estaing non restò a Versailles nella nullità più perfetta, come hanno stampato alcuni biografi: egli andò a Parigi e s'arrollò nella guardia nazionale di essa città, in cui il compilatore di questo arti-

colo l'ha veduto servire con la divisa di semplice granatiero. In occasione del viaggio di Varennes protestò la sua devozione all'assemblea, che non gli domandava nulla; e non si fece parola di lui nelle giornate dei 20 di giugno e 20 d'agosto 1792. Egli ebbe cura di tenersi in salvo dalla burrasca, iusino a che gli fu possibile di sottrarvisi; ma non poté sfuggire alla legge dei sospetti, e si può dire che se tale decreto assurdo avesse potuto essere suscettivo d'alcuna applicazione giusta, era forse ragionevole che dovesse colpire il conte d'Estaing. Egli si era fatto patriotta per calcolo, senza cessare d'essere cortigiano per abitudine. In tale guisa voleva egli incensare il potere dei repubblicani; ma questi non solevano dare in simili panie; essi chiusero il conte d'Estaing nella prigione di *santa Pelagia*, donde lo fecero condurre al tribunale rivoluzionario per deporre, come testimonio, nel processo della regina: egli dichiarò che nulla dir poteva contro quell'infelice principessa; ma soggiunse che aveva soggetto di personalmente lagnarsene, e si spiegò in modo equivoco sulla sua condotta, durante la rivoluzione. Un giornalista, che scriveva ciò che si andava dicendo in quell'odioso affare, tenne di dovere, per riguardo al bel nome che portava il testimonio, mitigare alquanto la durezza della sua deposizione; il conte d'Estaing reclamò vivamente contro tale officiosa infedeltà e fece affiggere sui cantoni delle strade la sua deposizione, quale affermò d'averla fatta. Si assicura altresì che affettò di renderla più sfavorevole all'illustre vittima, verso cui aveva, dicesi, le più grandi obbligazioni; ma tutto ciò non valse a salvarlo. Si battera moneta nella piazza della Rivoluzione, secondo l'espressione d'un personaggio

di quel tempo, ed il conte d'Estaing era assai ricco. Venne tratto anch'esso al tribunale rivoluzionario e condannato a morte, il 28 d'aprile 1794. Era in età di 65 anni ed era stato eletto ammiraglio nel 1792 per la protezione del deputato Rouyer, che aveva ancora molta influenza nel ministero della marina.

B—U,

ESTAMPES (ANNA DE PISSELEV, duchessa d'), detta prima *Madamigella d'Heilly*, figlia d'Antonio, signore di Mendon, nacque verso l'anno 1508. Da principio donzella d'onore della duchessa d'Angoulême, madre di Francesco I., seguì quella principessa, alla quale il re aveva affidata la reggenza, durante la sua cattività, ed andò con essa incontro al monarca, come ritornò in Francia dopo conchiuso il trattato di Madrid. Francesco vide per la prima volta Madamigella d'Heilly a Bajonna; ella aveva dieciott'anni. Il re fu sì preso dallo splendore delle sue attrattive, che ne divenne perdutamente innamorato: e le sacrificò la contessa di Châteaubriant, cui aveva teneramente amata. La bellezza non era la sola dote, cui possedesse Madamigella d'Heilly: il suo spirito solido e brillante ad un tempo assicurò il suo impero sul cuore del re e lo rese durevole. Apprezzando il merito delle arti e delle lettere, le protesse e si rese degna del titolo di *Mecenate de' begli ingegni*, e dell'elogio che le fu dato d'essere *la più bella delle dotte e la più dotta delle belle*. Al fine di dare un grado alla sua amante, il re le fece sposare Giovanni di Brosse, di cui il padre aveva seguito il partito del duca di Borbone. In favore di tale matrimonio Francesco I. fece restituire a Giovanni de Brosse i beni della sua casa che erano confiscati, lo fece cavaliere dell'Ordine, governatore

di Bretagna, e gli donò il ducato d'Estampes. Amata dal re più grande che avesse allora l'Europa, depositaria di tutte le grazie, la duchessa si valse della sua autorità per arricchire la sua famiglia. I suoi tre fratelli ottennero vescovadi, due delle sue sorelle ricche abadie, e gli altri s'imparentarono con le più grandi case del regno. Tanta felicità fu turbata dalla gelosia; cui la duchessa d'Estampes concepì di Diana di Poitiers, favorita del Delfino, la quale dal canto suo l'odiava. L'odio reciproco delle due rivali prorompeva in tutte le occasioni e ne partecipò in breve tutta la corte. Tale discordia cagionò la disunione fino nella famiglia reale. La duchessa formò un partito in favore del duca d'Orléans, giovane principe, di cui il valore brillante già ricordava quello di Francesco I. Diana, che appellavasi allora la *grande miniscalca*, si fece capo di quello del Delfino. Tali dissensioni produssero le più funeste conseguenze, però che la duchessa, senza consultare gl'interessi dello stato, e per tema che il Delfino non pretalesse sul duca d'Orléans, s'oppose, per quanto le fu possibile, ai progressi di esso principe contro gli eserciti di Carlo V. Allorchè nel 1540 esso monarca traversò la Francia per recarsi nei Paesi-Bassi e si affidò con nobile franchezza alla lealtà di Francesco I., la duchessa d'Estampes consigliò al re di rendersi padrone della persona dell'imperatore. Il re generosamente disdegnò tale avviso e si contentò di dire a quel principe; » Fratello; ecco una bella dama che mi consiglia di distruggere a Parigi l'opera di Madrid ". Si afferma che Carlo rispose freddamente: » Se il consiglio è buono, conviene seguirlo ". Nulladimeno, sgomentato dal pericolo che correva, l'imperatore cercò di guadagnare la

favorita: alcuni autori pretendono che vi riuscisse, regalándole un bellissimo diamante; cui lasciò cadere espressamente e cui ella si affrettò di raccogliere per restituirglielo. E' fatto non probabile: come credere che il piacere di possedere un diamante, per quanto bello si fosse, potesse avere una grande influenza sopra una donna della tempera della duchessa, e nella sua situazione? Senza conoscere con esattezza di quali mezzi usasse l'imperatore per guadagnarla, certo è ch'ella ebbe con esso in seguito relazioni che noqueiro infinitamente agl' interessi della Francia. Ognora guidata dal suo odio per Diana e dal desiderio di umiliare il Delfino, obbligò, mediante i suoi raggi, l'esso giovane principe a levare l'assedio di Perpignano; i nemici, avvertiti dalla duchessa dei disegni del re, introdussero diecimila uomini nella piazza e per tale soccorso la rese iruprendibile. Allorchè nel 1544 Carlo V ed Enrico VIII attaccarono Francesco I. di concerto, la duchessa fu nuovamente accusata d' avere palesato il segreto delle operazioni della campagna all'imperatore. Le viene imputato ugualmente la presa d'Esternay, quella di Château-Thierry, ed i prosperi successi degl'imperiali, di cui l'avvicinarsi portò lo spavento fino sotto le mura di Parigi. Abusando della passione del re e dell' ascendente ch'ella aveva sull'animo suo, lo determinò a sottoscrivere il trattato di Crepy, sì vergognoso per la Francia, che il Delfino protestò contro tale trattato alcune settimane dopo che fu sottoscritto. Ciò, che la favorita temeva da sì lungo tempo, accadde: Francesco I. morì ai 31 di marzo 1547. Il Delfino gli successe sotto il nome di Enrico II. e si può dire che Diana salì sul trono con lui. La duchessa d'Estampes non aveva avuto che un potere contrasta-

to; Diana regnò apertamente. Tutte le creature della duchessa caddero in disgrazia o vennero esiliate; ma, rouse se il potere di nuocere alla sua rivale gliene avesse tolto ad un tratto la volontà, Diana si contentò di farle ingiungere di ritirarsi nelle sue terre, e la lasciò godere di tutti i suoi beni. Dopo la morte del re la duchessa d'Estampes, che aveva sempre protetta la religione protesa riformata, forse perchè Diana la perseguitava, l'abbracciò apertamente; ella impiegò la rendita de' grandi beni, che aveva acquistati, durante il suo favore, a farle proseliti ed a soccorrere i poveri protestanti. Singolare cosa ella è che Teodoro Beza, il quale nomina tutte le persone riguardevoli che hanno favorita la riforma, non parla della d'Estampes: certamente egli paventò di nuocere alla sua setta, confessando una protettrice di tal fatta. Questa favorita, a cui la posterità rimprovererà eternamente d'aver tradita la confidenza del re, che l'amò per vent'anni e più, morì in tale oscurità, che si sa appena l'epoca della sua morte: è opinione che avvenisse verso l'anno 1576.

B—Y.

ESTAMPES VALENCAY (A. CHILLE D'), nato a Tours nel 1589, fu ricevuto cavaliere di minorità nell'ordine di Malta in età di ott'anni. Si rese distinto sulle galee dell'ordine e cercò in seguito le occasioni di segnalarsi per coraggio in Francia, in Italia e nei Paesi-Bassi. Si trovò all'assedio di Montalbano co' suoi quattro fratelli e vi si fece osservare per la sua intrepidezza. Il re Luigi XIII gli diede una compagnia di cavalleria nel suo reggimento. Dopo la riduzione della Rochelle, fu fatto maresciallo di campo, e fece in tale qualità la campagna di Piemonte. La pace aveudogli lasciato agio di ritornare a Malta, fu creato generale

delle galere, s'impadronì dell'isola di Santa Maura e fece in tale circostanza prove straordinarie di valore. Fu in seguito sollecitato, dal papa Urbano VIII, di andare a prendere il comando delle sue truppe nella guerra, cui sosteneva contro il duca di Parma; fermò la vittoria sotto i vessilli della Santa Sede e fu ricompensato de' suoi servizi col cappello cardinalizio: ciò avveniva nel 1643. Il nuovo prelato non mostrò minor vigore nel consiglio, che ne avesse fatto vedere alla guida degli eserciti; obbligò l'ambasciatore di Spagna a scusarsi dei discorsi indiscreti, che aveva tenuti sulla persona del re di Francia. Morì a Roma ai 16 di luglio 1646. — ESTAMPES VALENGAY (Eleonora d'), fratello del precedente, studiò nel collegio di Navarra, si fece ecclesiastico, fu creato abate di Bonrgueil nell'Anjou ed uno dei deputati del clero di quella provincia agli stati generali del 1614. Ottenne il vescovado di Chartres, nel 1620, dopo la morte di Filippo Hannault; fu trasferito all'arcivescovo di Reims nel 1641, e morì a Parigi agli 8 d'aprile 1651, di sessantatré anni. Sainte-Marthe parla con lode di questo prelato nella *Gallia christiana*. Era in grido di buon predicatore; ed ha composto alcuni scritti, di cui il più notevole è un poema latino, in onore della santa Vergine, Parigi, 1605, in 8.vo. Fu desso che compilò una parte delle deliberazioni dell'assemblea del clero, tenuta nel 1625; scrisse la censura dell'*Admonitio ad Regem*, e dei *Mysteria politica*: due libelli comparati allora, contenenti molte proposizioni ingiuriose alla corona di Francia (V. EUDALMON GIOVANNI e KELLEN). Essa fu stampata in latino, in francese ed in italiano, per ordine del clero. Alcuni vescovi ne biasimarono però la compilazione e ne proposero un'altra; ma

quella d'Estampes fu mantenuta da molti decreti del parlamento. Questo prelato ha pubblicato un *Rituale* ad uso della diocesi di Chartres, Parigi, 1627, in 8.vo; gli *Statuti sinodali* di Reims, 1645; parecchie *Ordinanze* per l'amministrazione di quella diocesi, 1648, in 8.vo.

W—1.

ESTAMPES VALENGAY (ENRICO D'), nipote dei precedenti, nato a Parigi, nel 1605, ricevuto cavaliere di minorità nell'ordine di Malta, ottenne una galea in età di vent'anni. Comandò la squadra che formava il blocco della Rochelle, sotto gli ordini del cardinale di Richelieu, e riportò molti vantaggi sugli Inglesi, i quali tentarono inutilmente d'introdurre soccorsi in quella piazza. Ritornato a Malta, si segnalò in molti incontri, specialmente nella presa di Santa Maura e della Maometta; fu destinato ambasciatore straordinario di Francia a Roma, nel 1652, e disimpegnò con buon successo le negoziazioni che gli erano affidate; ebbe in ricompensa molti benefici; fu creato gran priore di Champagne e nel 1670 gran priore di Francia. Si ritirò a Malta, invitato dai principali cavalieri, che si proponevano di eleggerlo gran maestro come morisse Cottoner; ma una malattia lo rapì nel mese d'aprile 1678, in età di 75 anni.

W—2.

ESTAMPES (GIACOMO D'), conosciuto prima sotto il nome di marchese de la Ferté-Imbault, fu alfiere dei gendarmi di Monsieur nel 1610 e servì nell'assedio di Juliers sotto il maresciallo de la Châtre. Sottolugotenente nello stesso corpo, attaccò i trinceramenti del ponte di C6 nel 1620. Maresciallo di campo nel 1621, servì negli assedi di S. Giovanni d'Angeli, di Clairac e di Montalbano. Divenne capitano lugotenente dei

gendarmi di Monsieur e primo ciaroberlano di esso priniope nel 1626. Nel combattimento di Veilane, nel 1630, con la sua sola compagnia attaccò tremila uomini dei nemici, ne uccise novecento, ne prese trecento e quattordici bandiere. Combattè ad Avari nel 1635. Comandava mille pedoni e tremila cavalli leggieri nell'assedio di Corbie; ché si aggrès ai 10 di novembre 1636. Ottenne un reggimento di cavalleria del suo nome, come si venne alla formazione di quei reggimenti. Ambasciatore nell'Inghilterra l'anno 1641, vi soggiornò due anni; impedì lo sbarco di quattordiecimila Irlandesi, levati dagli Spagnuoli per soccorrere Perpignano; arrolò pel servizio del re, tanto nell'Inghilterra quanto nella Scozia, seimila uomini che passarono in Francia, e fu creato nel 1643 colonello generale degli Scozzesi. Erà consigliere di stato, allorchè fu creato luogotenente generale degli eserciti. Servì in Fiandra con onore nel 1646, 1647 e 1748 nella battaglia di Lens. Maresciallo di Francia nel 1651, fu creato, lo stesso anno, consigliere d'onore su tutti i parlamenti e le corti sovrane del regno. Fu fatto cavaliere degli ordini del re nel 1661. Morì ai 20 di maggio 1668, in età di 78 anni.

D. L. C.

ESTANCEL. V. STANKE.

ESTCOUT (RICCARDO), attore ed autore inglese, nato verso il 1688, a Tewksbury, nella contea di Gloucester. Il suo amore pel teatro lo persuase a fuggire dalla casa paterna, in età di quindici anni, per unirsi ad una compagnia di commedianti ambulanti. Incominciò a recitare a Worcester, sostenendo la parte di donna, per timore d'essere riconosciuto: lo fu però e venne ricondotto presso i suoi. Il di lui padre lo condusse allora e-

gli stesso a Londra, dove lo collocò presso uno speziale; ma:

Chassez le naturel, il revient au galop.

Estcourt, tratto dalla sua inclinazione, tragittò in Irlanda, ottenne alcun plauso in diversi teatri, ritornò a Londra e fu ricevuta a Drurylane, dove salì in riputazione soprattutto nel genere giocoso (mimicry). La sua abilità era un poco danneggiata dalla pretensione che aveva d'aggiungere del proprio allo spirito delle sue parti, pretensione divenuta per malasorte comunissima. Estcourt era fuori di teatro, a detta di Steele, uomo gentile e sollazzevole, ricercato nelle società più brillanti, in cui veniva ricompensato, con ricchi presenti, del tempo che passava a divertire gli altri con le sue buffonerie. Il duca di Marlborough lo amava molto. Nell'epoca, in cui fu istituito il famoso club del *Beef steak*, composto degli uomini più ragguardevoli in tutti i generi, Estcourt ne fu creato il provveditore, e portava al collo una picciola graticola d'oro, come segnale distintivo delle sue funzioni gastronomiche. Morì nel 1713. V'ha una sua commedia, intitolata: *Il Buon esempio*, 1706, in 4. to, e *Prunella*, intermezzo satirico sulle opere in musica italiane del tempo dell'autore, in cui si ndiva, in uno stesso dramma, cantare inglese ed italiano, secondochè l'autore era italiano o inglese. Si può leggere, intorno a tale ridicola usanza, in uno dei primi numeri dello *Spettatore*.

X—s.

ESTE, una delle più illustri case sovrane d'Italia. Noi collocheremo sotto questo nome la serie dei Signori, marchesi e duchi d'Este, di Ferrara e di Modena, dal X secolo fino a' nostri giorni, in modo di dare una storia compendiosa, ma compiuta, dei sovrani di quella parte dell'Italia. Sembra che

il dotto Muratori, poste in non cale le genealogie favolose, narrate dal Tasso e dall' Ariosto, è quella che ha sviluppata G. B. Pigna, storico della casa d' Este, abbia provato come bisogna cercare l'origine di quella casa tra i duchi e marchesi che governarono la Toscana, durante il regno dei Carolingi. Guido e Lambert, figlio d' Adalberto II (V. ADALBERTO), furono spogliati dei loro grandi feudi da Ugo e Lotario, re d' Italia; ma Oberto I., di cui sembra che nipote fosse dell' uno o dell' altro, trovò più favore presso Berengario II, del quale era al servizio nel 951. Nulladimeno lo lasciò nel 968 per passare in Sassonia presso Ottone I., che lo innalzò alla dignità di conte del sacro palazzo. Oberto I. possedeva feudi in Toscana e nella Lunigiana. Egli tornò a governarli, allorché Ottone fece la conquista dell' Italia. Morì verso l'anno 972, lasciando due figli, Adalberto ed Oberto II, di cui l'ultimo è lo stipite della casa d' Este.

S 8—1.

ESTE (OBERTO II), sembra che abbia incominciato nel 972 a regnare nella Lunigiana e nella contea d' Obertenga, in Toscana. Portava, ugualmente che suo padre, il titolo di marchese, come erede dei marchesi di Toscana, ma senza possedere niun marchesato. Tenne, del pari che i suoi due figli, Albert' Azzo ed Ugo, le parti di Arnolfo, re di Lombardia. Enrico II li fece prigionieri e li spogliò dei loro feudi; ma li restituì loro verso l'anno 1014, e tornava loro nuovamente la sua grazia — ESTE (ALBERT' AZZO I.), figlio d' Oberto II, regnò tra il 1014 ed il 1030, nelle contee d' Obertenga e di Lunigiana. Era stato messo al bando dell' impero nel 1014 dall' imperatore Enrico II; ma lo stesso anno fu ristabilito ne' suoi beni con suo padre. Cercò nel 1025 di opporsi al-

l'elezione di Corrado il Salico. — ALBERT' AZZO II successe, verso l'anno 1020, a suo padre e ad Ugo, suo zio, che era morto senza figli. Per la sua accortezza s' insinuò nell' animo dell' imperatore Enrico III e col suo favore si elese ad un' alta potenza. I feudi, che acquistò o che raccolse per eredità, erano Este; Rovigo, Montagnana, Casal Maggiore, Pontremoli ed Obertenga. Enrico III lo creò nel 1045 governatore o conte di Milano, e gli fece sposare Cunegonda, figlia di Guelfo II e sorella di Guelfo III; al quale lo stesso Enrico conferì nel 1047 il ducato di Carintia e la marca di Verona. Guelfo III essendo morto senza prole, la sua eredità passò nel 1055 a Guelfo IV, figlio d' Albert' Azzo II, d' Este; e di Cunegonda. Da questo Guelfo IV, investito nel 1071 del ducato di Baviera, sono discese le illustri case di Brunswick e di Ansbach, denominate lungo tempo col nome d' Este — Guelfe. Albert' Azzo, avendo perduto sua moglie Cunegonda, sposò in seconde nozze Garisinda, figlia d' Erberto, conte del Maine; e nel 1069 raccolse altresì per la morte d' Erberto il retaggio di quella casa. Il lusingava la speranza di stabilire in Francia un ramo della casa d' Este, come ne aveva stabilito uno nell' Inghilterra; ma Ugo, suo terzo figlio, al quale esse la contea del Maine e che sposò nel 1077 la figlia di Roberto Guiscardo, conquistatore della Puglia, non seppe farsi amare o rispettare da' popoli. Egli vendeva la contea del Maine al signore della Fleche; vendeva altresì a suo fratello Folco tutti i suoi diritti all' eredità di suo padre; si ritirò in Borgogna, dove morì senza figli. Albert' Azzo dovea tutta la sua grandezza agl' imperatori Enrico III ed Enrico IV; nulladimeno non fu fedele all' ultimo: non solamente l' abbandonò nelle sue

guerre con la Chiesa, si mise anzi alla guida de' suoi nemici; suo figlio, **Guelfo IV**, duca di Baviera, si dichiarò capo dei malcontenti d' Alemagna, e suo nipote **Guelfo V** sposò nel 1089 la famosa contessa **Matilde**. Tutta volta, gravato dall' avanzata età sua, **Albert' Azzo** prese poca parte nelle guerre civili del principio del 12.^{mo} secolo. Morì, per quanto si afferma, nel 1117 in età di oltre 100 anni. Il secondo suo figlio, **Folco**, gli successe ne' suoi stati d' Italia. **ESTE** (**Folco 1.^{mo} d'**), secondo figlio d' **Albert' Azzo II** e di **Garisenda**, contessa del Maine, regnò dal 1117 al 1155. **Albert' Azzo** aveva dato a suo figlio primogenito i beni della sua prima moglie, al terzo l' eredità della seconda, ed aveva lasciato a **Folco**, il secondo, il patrimonio de' suoi padri. Ma il primogenito, **Guelfo IV**, duca di Baviera, reclamò contro tale divisione. Entrò in Italia con un potente esercito e costrinse **Folco** ad assicurargli un terzo delle rendite del paese, cui possedeva; nulladimeno gliene lasciò il governo. **Folco** morì dopo l' anno 1155. Egli partì l' eredità sua tra' suoi figli, ma gli altri essendo morti senza prole, **Obizzo**, quarto, raccolse di nuovo tutto il retaggio della casa d' Este. — **ESTE** (**Obizzo, marchese d'**), figlio di **Folco 1.^{mo}**, regnò dal 1157 fino verso la fine del 12.^{mo} secolo. **Obizzo d' Este** entrò nella lega lombarda, formata contro **Federico Barbarossa**, e fu in seguito compreso nel trattato di Venezia tra quella lega, e l' imperatore. Soltanto dopo la morte de' suoi fratelli unendo di nuovo il retaggio della sua casa, tenne in Italia un grado eguale a quello di suo padre o di suo avo. Il popolo di Padova lo scelse nel 1182 per Podestà. Due anni più tardi, **Federico** gli conferì i titoli di marchese di Milano e di Genova, titoli ai quali niuna au-

torità era più annessa; poichè quelle città si governavano da repubbliche. **Obizzo**, primo della sua famiglia, prese altresì il titolo di marchese d' Este. Il titolo di marchese, portato da' suoi maggiori, non era stato fino allora congiunto al possesso di nessuna provincia. Sembra che **Obizzo** sia morto primachè finisse il suo secolo 12.^{mo}.

S. S.—I

ESTE (**Azzo V, marchese d'**), figlio e suocessore d' **Obizzo**, regnò sulla fine del XII secolo o nel principio del XIII. **Azzo** è indicato dagli storici come il quinto principe della casa d' Este, che questo nome s' ebbe nel battesimo, ma i quattro **Azzo**, che l' avevano preceduto, erano fratelli cadetti, nè avevano regnato. Tale modo di contare tutti gl' individui dello stesso nome occorre sovente nelle case sovrane d' Italia. **Azzo V** (o, secondo altri, **Obizzo**, suo padre), sposò prima dell' anno 1176 **Marchesella** degli **Adelardi**, figlia e sola erede di **Guglielmo**, capo del partito guelfo in Ferrara. Per tali nozze la casa d' Este acquistò grandi proprietà in Ferrara ed un' autorità più grande ancora; ella vi diresse fin d' allora il partito guelfo e per ciò acquistò in seguito la sovranità di quella città. **Azzo V** viveva a Ferrara, mentre suo padre, **Obizzo**, governava il marchesato d' Este. L' epoca della morte dell' uno e dell' altro è incerta; ma sembra che **Azzo** non sopravvivesse lungo tempo a suo padre (*V. ADELARDI*).

S. S.—I.

ESTE (**Azzo VI, marchese d'**), signore di Ferrara, figlio e suocessore d' **Azzo V**, sposò nel 1204 **Alice**, figlia di **Rinaldo**, principe d' Antiochia; delle due sorelle di essa, l' una sposò **Manuele Comneno**, e l' altra **Bela**, re d' Ungheria. Atteso il credito e la potenza della

casa d'Este in Lombardia, il suo parentado non era inferiore a quello di ninn sovrano. Azzo VI era il capo di tutti i Gueffi della Venezia; la sua rivalità con Salinguerra di Ferrara, capo de' Ghibellini, occasionò una guerra sanguinosa, che incominciò nel 1205, dall'assedio del castello della Frotta; Azzo lo tolse ai Ghibellini; disputò in seguito la suprema autorità in Verona ad Eccelino II da Romano. Dopo due vittorie riportate nel 1208 sopra Salinguerra e sopra Eccelino, Azzo VI fu riconosciuto per signore dalle due repubbliche di Ferrara e di Verona; la prima si diede anzi in tutta sovranità alla casa d'Este; dal qual atto, liberamente acconsentito dal popolo, hanno i duchi di Ferrara tratti tutti i loro diritti. Nel 1209 calò in Italia l'imperatore Ottone IV, prossimo parente d'Azzo VI, poichè era pronipote di Gueffo IV. Esso monarca tolse a riconciliare i magnati della Venezia, Azzo VI, Eccelino e Salinguerra. Poichè gli ebbe tornati in pace, accordò al primo, nel 1210, il marchesato d'Ancona, come compensazione per Ferrara, presa da Salinguerra poco prima. Ma l'imperatore s'inimicò da lì a non molto col papa; allora antepose l'alleanza dei Ghibellini, amici della sua corona, a quella dei Gueffi, amici della sua casa. Azzo VI s'avvide del suo raffreddamento ed entrò tosto nella lega, che Innocenzo III formato aveva contro l'imperatore. Con l'aiuto dei Gueffi egli ricuperò Ferrara. Porse al giovane Federico II i mezzi di passare in Alemagna per disputarvi l'impero di Ottone IV; e come si accingeva poi a fare la guerra ai fautori dell'imperatore in Lombardia, fu sorpreso dalla morte, nel mese di novembre 1212, lasciando due figli, Aldobrandino ed Azzo VII, i quali regnarono entrambi dopo di lui.—

ALDOBRANDINO, successore nel 1212 a suo padre negli stati ereditarij della sua famiglia; ma la signoria di Ferrara gli fu vivamente disputata da Salinguerra e dai Ghibellini. Verona obbediva in comune al marchese d'Este ed al conte di s. Bonifazio, e la Marca d'Ancona adoperava di francarsi dall'autorità d'Aldobrandino. Il papa Innocenzo III esortò il marchese d'Este a cacciare i Ghibellini da quella provincia. Questi tolse in prestito danaro dai Fiorentini per assoldare un esercito; ed in cauzione del loro credito diede loro in pegno il suo proprio fratello, Azzo VII. Ma appena aveva fatto alcune conquiste nella Marca d'Ancona che morì nel 1215, avvelenato, secondo l'opinione comune, dai conti di Celano, ai quali faceva guerra. — Azzo VII, soprannominato *Nocello* o il *Giocane*, era ancora fanciullo, quando successe nel 1215 a suo fratello Aldobrandino. I nemici della sua casa ne approfittarono per togliere le signorie, che suo padre e suo fratello avevano acquistate con la prudenza loro e col loro valore. Egli fu ridotto ai castelli situati sui monti Euganei, tra Padova e Verona, ed al Polesine di Rovigo. Il papa Onorato III gli diede, è vero, nel 1217 l'investitura della Marca d'Ancona; ma i popoli di quella provincia gli negarono pressochè ogni obbedienza: i Ferraresi dal canto loro non vollero più considerarlo che come un cittadino, non come un padrone. La Lombardia era allora divisa tra le due leghe, guelfa e ghibellina, e le contese di Federico II coi papi infondevano più violenza ancora all'odio loro. I capi del partito ghibellino, Salinguerra, Ezzelino, il marchese Pelavicino e Buoso di Doara, univano coi più rari talenti un' intrepidezza senza pari. La ferocia e la perfidia d'alcuni di tali capi tornavano talvolta a

vantaggio di tutto il partito. Dal lato del marchese d'Este, capo della lega guelfa, si trovavano per lo contrario più virtù e meno ingegno. Egli aveva per sé le repubbliche di Padova, Vicenza, Bologna e Venezia, i fautori della libertà e quelli della Chiesa; ma pochi uomini animati da un'ambizione straordinaria o da passioni esaltate. Azzo VII si riconciliò nel 1237 con Federico II; ma due anni dopo, avvertito ch'esso monarca progettava di farlo morire, gli fuggì per chiudersi ne' suoi castelli e ricominciare a fargli guerra. Egli s'impadronì di Ferrara, nel 1240, con l'aiuto dei Guelfi, ed avendo arrestato Salinguerra in una conferenza, contro la fede de' giuramenti, esso vecchio, pincchè ottagenario, finì i suoi giorni nelle prigioni di Venezia. D'altro canto Ezzelino tolse al marchese, negli anni successivi, pressochè tutti i suoi stati ereditarij. Questi non ricuperò Este e le altre sue fortezze, che nel 1256, allorchè Padova scosse il giogo d'Ezzelino, e quando il papa fece predicare una crociata contro quel mostro. Azzo VII uno fu de' principali capi di quella crociata; egli combattè a Cassano, ai 27 di settembre 1259, nella battaglia, in cui Ezzelino fu fatto prigioniero; e continuò d'allora in poi a regnare con gloria, fino ai 17 di febbrajo 1264, in cui morì in età di poco più che 50 anni. Suo figlio Rinaldo, che aveva sposato una figlia d'Alberico da Romano, era morto prima di lui, lasciando un figlio, di cui segue l'articolo.

S. S.—I.

ESTE (Obizzo II, marchese d'), signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, era nipote d'Azzo VII, al quale successe nel mese di febbrajo 1264. Ligio, come i suoi padri, al partito guelfo, s'avanzò fino a Monte Chiaro, nello stato di Brescia, incontro all'esercito francese,

che marciava contro Manfreddo alla conquista del regno di Napoli. Obizzo gli facilitò il passaggio del Po e lo sovvenne di soldati e munizioni. Assodò in seguito il suo potere nella Venezia e l'estese sulle città situate al mezzogiorno del Po. Queste, rifinite dalla violenza delle loro guerre civili, vollero affidare la loro difesa ad un potente protettore, che fine ponesse a tanti conflitti. Modena invì ai 15 di dicembre 1288 una deputazione al marchese d'Este per offrirgli la signoria perpetua e le chiavi della città. Reggio seguì tale esempio ai 15 di febbrajo 1290, e la sovranità della casa d'Este acquistò allora un'estensione, cui non ha pressochè oltrepassata dappoi. Dante ha preteso che Obizzo II fosse avvelenato da suo figlio Azzo VIII, ma tale accusa sembra spoglia di fondamento. Obizzo morì ai 15 di febbrajo 1295.—Azzo VIII, figlio e successore d'Obizzo II, fu impegnato in una guerra civile co'suoi due fratelli, Aldobrandino e Francesco, i quali, secondo l'uso generale dell'Italia, volevano partire il retaggio paterno. Essi ottennero soccorsi dalla repubblica di Padova; ed allorchè fecero la pace dopo lunghi combattimenti, ella fu fatta con pregiudizio della casa d'Este, poichè le sue più antiche fortezze sui monti Euganei, Este, Cerra e Calcone, furono demolite. Azzo VIII, malcontento dei Guelfi, dopo tale guerra, ricercò l'alleanza dei Ghibellini; quelli di Parma gli promettevano la sovranità di essa città; ma i Bolognesi, che diffidavano del marchese, persuasero ai Guelfi parmigiani di stare alle vedette: i Ghibellini furono cacciati di Parma, ed una guerra acanita dei Guelfi contra la casa d'Este, altre volte loro protettrice, si prolungò fino nel mese di febbrajo 1299. In quell'epoca la pace fu conchiusa per

intromissione del papa Bonifazio VIII e dei Fiorentini. L'alleanza d'Azzo VIII coi Ghibellini e soprattutto con Matteo Visconti, signore di Milano, destava un'estrema inquietudine a tutti gli altri principi della Lombardia. Sembrava che niuna potenza in Italia potesse far fronte a que' due signori uniti. Tale diffidenza fu cagione d'una lega, di cui fu primo effetto, nel 1302, la ruina di Matteo Visconti. Il figlio di Matteo, Galeazzo, sposato aveva Beatrice, sorella del marchese d'Este; dopo il disastro di suo padre riparò a Ferrara, presso suo cognato. Azzo VIII sposò nel mese d'aprile 1305 Beatrice, figlia di Carlo II, re di Sicilia, e tale parentela illustre suscitò ancora più fortemente la gelosia di tutti i suoi vicini. I signori di Parma, di Verona, di Mantova, ed i Bolognesi gli fupero guerra e nel principio dell'anno susseguente riuscirono a far ribellare da lui le due città di Modena e di Reggio; ma Azzo difese il marchesato d'Este e Ferrara con molto valore e successi variati fino ai 31 di gennajo 1308, in cui morì nel suo castello d'Este. Non aveva figlio legittimo, ma un bastardo, per nome Fresco. Questi era ammogliato ed aveva un figlio, chiamato Folco, il quale da Azzo VIII venne dichiarato suo erede per testamento; a pregiudizio de' suoi due fratelli, Aldobrandino e Francesco, coi quali Azzo VIII pareva tuttavia riconciliato.—Folco III era giovane assai grande, allorchè fu chiamato alla sovranità pel testamento di suo avo nel 1308. Suo padre, Fresco, gli fece prestare giuramento di fedeltà dal popolo di Ferrara, intantochè Francesco ed Aldobrandino, suoi prozii, si misero in possesso di Rovigo, d'Este e di tutto l'antico retaggio della famiglia. Essi attaccarono in seguito Ferrara; le truppe di Fresco dis-

fatte vennero alla Fratta, e questi, non vedendo più mezzo da difendersi, vendeva la sovranità di suo figlio ai Veneziani, cui mise in possesso di Castel-Tealdo, fortezza di Ferrara. Fresco e suo figlio passarono in seguito a Venezia, dove morirono poco tempo dopo.—Come fu morto Azzo VIII, i suoi due fratelli, FRANCESCO ED ALDOBRANDINO, protestarono contro il testamento che istituiva erede il figlio d'un bastardo; essi s'impadronirono d'Este, di Rovigo e di tutte le altre fortezze dei monti Euganei, e ricorsero alla protezione di Clemente V, mettendo Ferrara sotto la di lui sovranità. Esso papa somministrò loro soccorsi considerabili, comandati dal cardinale Arnaldo di Pelagrua; ma in tale guerra civile gl'interessi dei due rami della casa d'Este furono ugualmente sacrificati dai loro alleati. Ferrara fu posseduta a vicenda dai Veneziani, dal cardinale di Pelagrua e dal re Roberto. S'ignora in quell'epoca morisse Aldobrandino. Francesco fu ucciso nel 1312 dai soldati catalani, che Roberto inviati aveva in presidio a Ferrara. I tre figli d'Aldobrandino gli succedero.

S. S.—1.

ESTÈ. (RINALDO, ORIZZO III e NICOLÒ I., marchesi d'), consignori di Rovigo, di Ferrara, di Modena e di Parma, figli d'Aldobrandino II, al quale succedettero nel 1312. Morti Francesco ed Aldobrandino, la casa d'Este pareva ridotta all'estremo abbassamento. Essa aveva perduto la signoria di tutte le città, in cui aveva altre volte regnato; rifinita era e rovinata dalle conseguenze d'una guerra civile, e pareva che i castelli, a lei rimasti nei monti Euganei, dovessero andare partiti fra i tre figli d'Aldobrandino; il che ridotti gli aveva alla condizione di poveri gentiluomini. I marchesi d'Este, per la loro

nuione e costanza, trionfarono dell'avversa fortuna e ricovrarono il pristino grado de' loro maggiori. Il popolo di Ferrara, non potendo sopportare più a lungo le vessazioni dei Catalani e de' Guasconi, ai quali il re Roberto conferiva tutti gl' impieghi civili e militari, si rivoltò contro di essi ai 4 di agosto 1317 ed ai 15 dello stesso mese conferì la signoria ai tre fratelli, discendenti legittimi de' suoi antichi sovrani. Il papa Giovanni XXII, irritato di tale rivoluzion, scomunicò i marchesi d' Este, accusandoli d' eresia, e mise nel 1320 Ferrara sotto l' interdetto. Rigettati dal seno della Chiesa e perseguitati dai papi, i marchesi d' Este ebbero ricorso all' alleanza de' Ghibellini; si unirono coi signori di Verona, di Milano e di Mantova, tra i quali si contavano allora grandi politici e generali insigni: con l'ajuto loro sostennero gloriosamente gli attacchi del papa e del re Roberto. Ma nel 1328 la spedizione in Italia dell' imperatore Lodovico IV di Baviera fu fatale al partito ghibellino, di cui esso monarca doveva essere l' appoggio. Fecce egli a gara tante prove di debolezza o di perfidia, che fu alla fine abbandonato da' suoi partigiani più fidi. I marchesi d' Este fermarono nel 1329 la pace con la Chiesa. Giovanni XXII accordò loro la signoria di Ferrara, come feudo di san Pietro, mediante un tributo di 10,000 fiorini, e le bolle d' investitura furono loro spedite nel mese di ginegno 1332. L' ingresso in Italia di Giovanni, re di Boemia, e gli ambiziosi suoi progetti sconvolsero di bel nuovo tutta la politica di tale paese. Esso re, figlio dell' imperatore Enrico VII, si era collegato col papa per fondare una nuova sovranità in Italia. I Guelfi ed i Ghibellini si unirono per resistergli. I marchesi d' Este si

collegarono coi Fiorentini e coi signori di Lombardia; essi attaccarono il re di Boemia, e la conquistata di Modena, che fu loro assicurata ai 17 di aprile 1336, fu per essi il risultato di tale alleanza. Rinaldo intanto, uno dei tre fratelli, morì alla fine di dicembre 1335. Niccolò morì ai 28 di maggio 1344; ed Obizzo III rimase solo sovrano. Il marchese d' Este, poich' ebbe fatto la guerra alla casa di Correggio, sovrana di Parma, approfittò delle ristrettezze di essa per comprarne la signoria di quella città, pel prezzo di 70,000 fiorini. Reggio, che apparteneva a Filippo Gonzaga, era situata tra Parma e gli stati della casa d' Este: ne risulò contese di vicinanza, tentativi di Gonzaga contro i suoi vicini ed una guerra accanita. Obizzo III, vedendo che il possesso di Parma sarebbe sempre male assicurato per lui, rivendeva nel mese di settembre 1346 quella città al signor di Milano, dopo averla governata più di due anni. Obizzo III morì a Ferrara ai 19 di marzo 1352. Aveva avuto di Lipa degli Ariosti cinque figli, cui legittimò dopo la loro nascita, mediante il suo matrimonio con la madre loro. Il primogenito, Aldobrandino III, gli successe. — ALDOBRANDINO come suo padre morì, fu riconosciuto signore dalle città di Ferrara e di Modena; nulladimeno Francesco d' Este, nipote d' un altro Francesco, fratello d' Azzo VIII, gli disputò la sovranità, allegando che la legittimazione non può cambiare in riguardo ai principi l' ordine della successione. Con l'ajuto dei signori di Padova e di Milano fece sugli stati della casa d' Este alcuni tentativi che riuscirono infruttuosi. Aldobrandino, poich' ebbe governato i suoi stati con saggezza, morì ai 2 di novembre 1361, lasciando un figlio legittimo, chiamato *Obizzo IV*. Intanto suo

fratello Nicolò, trovandosi in età di regnare, gli successe senza opposizione. — Nicolò II, assumendo la sovranità, fu sollecito ad assicurarsi l'alleanza dei signori di Padova, di Verona e di Mantova, per mettersi al salvo dell'ambizione di Barnabò Visconti, che voleva assoggettare l'Italia. Ricercò altresì la protezione d'Urbano V, col quale ebbe nel 1367 una conferenza a Viterbo; ma la sua politica non ebbe risultati onorevoli o vantaggiosi. Egli facilitò nel 1371 la sorpresa di Reggio, città che apparteneva al suo alleato Feltrino Gonzaga e che fu presa e saccheggiata da un condottiero alemanno. Costui aveva promesso di consegnare in seguito Reggio al marchese d'Este; ma vendeva per lo contrario quella città a Barnabò Visconti, il suo più pericoloso nemico. Di nuovo Nicolò II comperò Faenza, nel 1377, dalle mani del cardinale di Ginevra, che aveva trucidato la metà degli abitanti di quella città. Ma, quattro mesi dopo, Faenza fu tolta al marchese d'Este da Astorre Manfredi, suo nemico. Nicolò II intanto salì in riputazione per la sua magnificenza. Con esso la corte di Ferrara ha incominciato a divenire celebre per l'eleganza e pel buon gusto. Morì ai 26 di marzo 1388. — ALBERTO raccolse la successione di suo fratello Nicolò II, senza curarsi dei diritti d'Obizzo IV, figlio di suo fratello maggiore, il quale giunto era all'età di governare e si vedeva di mal animo escluso dal suo retaggio. I Fiorentini e Francesco da Carrara vollero riporre Obizzo sul trono; i malcontenti di Ferrara fecero alcune sennosse a tal fine; ma Alberto, avendo scoperto le loro trame, fece perire di atroce supplizio Obizzo IV, suo nipote, insieme con la madre del giovane principe, sua cognata. Alberto abbandonò in seguito il partito guelfo, a cui aveva appa-

nuto i suoi predecessori, per collegarsi a Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano; ma non tardò a pentirsi d'essersi messo nella dipendenza di quel principe ambizioso e perfido. Egli approfittò, nel 1390, dei vantaggi ottenuti dai Fiorentini per assicurare la sua neutralità in mezzo alle turbolenze della Lombardia. Non ne godeva lungo tempo, e morì ai 30 di luglio 1393, lasciando un figlio in età di 9 anni soltanto (Nicolò III), che raccolse la di lui successione.

S. S.—r.

ESTE (NICOLÒ III, marchese d'), signore di Ferrara, di Modena, di Parma e di Reggio, figlio e successore d'Alberto, fu lasciato da suo padre nel 1395 sotto la protezione delle repubbliche di Firenze, Venezia e Bologna, e sotto quella del signore di Padova. I quali alleati inviarono di fatto soldati a Ferrara ed a Modena per metterlo il giovane marchese in salvo dai tentativi del suo potente vicino, Giovanni Galeazzo Visconti, signore di Milano. Nicolò III non tardò ad essere attaccato da Azzo d'Este, figlio di quel Francesco che fatta aveva la guerra agli ultimi tre principi, e che, sempre esiliato da Ferrara, venuto era in grande riputazione, servendo la casa Visconti nelle sue imprese militari. Azzo d'Este, assicurato dell'assistenza segreta di Gian Galeazzo, aveva altresì nel suo partito molti gentiluomini degli stati di Ferrara e di Modena, i signori di Ravenna e di Forlì e finalmente Giovanni Barbiano (V. BARBIANO), famoso condottiero, cui i consiglieri di Nicolò si sforzarono in vano di sedurre, onde sbarazzarsi del loro nemico, mediante un assassinio. Non andò guari però che la pace fu resa agli stati di Ferrara, avvegnachè Azzo d'Este venne fatto prigioniero nel 1395 da Astorre Manfredi,

signore di Faenza ed alleato del mar hebe. Nicolò III, in età non ancora di quattordici anni, sposò nel 1397 Gigliola, figlia di Francesco II da Carrara, signore di Padova; egli si rese in tal guisa più intimamente ligio alla causa dei Gue'fi, di cui Carrara era uno dei più intrepidi propugnatori, e fu perciò chiamato nel 1403 alla partizione degli stati, che Gian Galeazzo, duca di Milano, aveva conquistati e che per la sua morte rimanevano senza chi li difendesse. Ma, quantunque riportasse diversi vantaggi sugli eserciti milanesi, non riuscì a fare alcuna stabile conquista. Rispinto nel mese di maggio 1404 dinanzi Reggio, cui aveva voluto sorprendere; e, poco dopo, involto in una guerra pericolosa coi Veneziani per la difesa di suo suocero, Francesco da Carrara, perdè in tale occasione il Polesine di Rovigo, cui aveva precedentemente dato in pegno alla repubblica di Venezia in canzone d'un suo debito. Este ed i castelli circoscrvini erano stati ceduti prima al signore di Padova; essi furono pure conquistati dai Veneziani, dimodochè la casa d'Este fu interamente spogliata del suo antico patrimonio. Nicolò III fu obbligato di rinunziarvi nel trattato di pace, a cui venne con la repubblica, ai 27 di marzo 1405. Intanto l'indebolimento della casa Visconti rendeva la signoria a tutti i suoi vicini. Nicolò III, assalito da Ottobuono Terzi, uno dei generali di Gian-Galeazzo, che, fattosi indipendente dominava a Parma ed a Reggio, ottenne alcun lieto successo contra quel tiranno: in seguito lo fece assassinare in una conferenza, che doveva avere con esso, ai 27 di maggio 1409, a Rubiera; e, spogliando la sua famiglia degli stati che si era formati, rimase padrone di Reggio e di Parma. Nel 1411 tolse altresì Bor-

go san Donnino al marchese Orlando Pallavicino; ma allorchè Filippo Maria, duca di Milano, ebbe incominciato a sottomettere i piccioli tiranni, che si erano divisi gli stati di suo padre, ed a vendicarsi di coloro che avevano abusato della sua minorità, Nicolò III ebbe timore che esso principe potente non gli chiedesse conto delle ultime conquiste, che aveva fatte, e, senz'attendere ostilità, nel mese di novembre 1420 cesse al duca di Milano Parma e san Donnino, mentre in cambio il duca gli confermò la sovranità di Reggio. Poco dopo incominciarono le lunghe guerre tra il duca di Milano e le due repubbliche di Firenze e di Venezia. Il marchese d'Este, posto di mezzo a' combattenti, seppe far rispettare la sua neutralità ed anche conciliarsi l'amistà dei due partiti, tra i quali fu più volte mediatore della pace. In ricompensa dei quali buoni uffizj e per assicurare la neutralità del marchese d'Este, i Veneziani gli restituirono nel 1438 il Polesine di Rovigo, tenendolo francato di sessantamila fiorini, che gli avevano prestato sopra tale ipoteca. D'altro canto il duca Filippo Maria Visconti lo aveva preso in sì grande affetto, che, avendolo chiamato a Milano, e seguendo in tutto i suoi consigli, faceva credere che lo avrebbe scelto a suo successore. Coloro, che attendevano con impazienza la vacanza del trono ducale per cangiare il governo, videro con estrema diffidenza tale favore del marchese d'Este; e Nicolò III, probabilmente avvelenato, morì in poche ore a Milano, ai 26 di dicembre 1441. Lasciò due figli naturali, Lionello e Borso; e due legittimi, Ercole e Sigismondo: ma siccome gli ultimi erano in verde età, chiamò i primi alla successione, il che fu confermato dal papa. La condotta politica di Niccolò III non è

senza macchie; l'assassinio d' Ottobuono Terzi è una bruttura nella sua vita; ma la protezione, che accordò alle lettere, gli ha conciliato il rispetto di tutti i dotti. Riparso nel 1403 l'università di Ferrara, cui suo padre Alberto aveva fondata; ma che il consiglio di reggenza aveva soppressa, durante la sua minorità. Ne fondò un'altra a Parma, durante il tempo che quella città gli fu soggetta. Attirò alla sua corte, la mercè di magnifiche ricompense, gli uomini più insigni del suo tempo, tra gli altri Guarino da Verona e Giovanni Aurispa. Alla fine comunicò il gusto delle lettere ai figli suoi ed ispirò loro il desiderio di far illustre Ferrara tra tutte le italiane città, come la vera patria dei poeti e dei dotti. — LIONELLO, figlio naturale e successore di Niccolò III, regnò dal 1441 al 1450. Il suo regno non andò contraddistinto da nessuna conquista, da nessuna rivoluzione, da nessun avvenimento politico; ma niun principe della casa d'Este non si è maggiormente fatto prediligere da' suoi contemporanei per l'amabilità del suo carattere, le grazie del suo spirito o la cortesia delle sue maniere. Niuno ha meglio meritato dei suoi sudditi, di cui fiorir fece il commercio e l'industria, e de' quali accrebbe rapidamente la prosperità; niuno per ultimo ha giovato alle lettere maggiormente. Egli le amava unicamente, poneva ogni sua gloria ad accelerare i loro progressi, ed era egli pure salito in nome per la sua eloquenza nelle due lingue latina ed italiana. Teneva commercio epistolare con tutti i grandi uomini, di cui si onorava allora l'Italia; quindi occorrono sue Lettere nelle Raccolte di Poggio, di Filelfo, di Francesco Barbaro, d'Ambrogio camaldolense e del suo precettore Guarino. Viveva con essi da fratello, e con-

tribui piucchè niun altro principe a dare all'antica letteratura quell'impulso, che ha reso distinto il XV secolo in modo sì brillante. Lionello d'Este aveva sposato nel 1435 la figlia di Gian-Francesco Gonzaga, marchese di Mantova; n'ebbe un figlio, chiamato Nicolò, ma tale figlio era ancora in verde età, allorchando Lionello morì, il primo di ottobre 1450. Suo fratello Borso gli successe.

— S. S.—r.

ESTE (Borso, marchese d'), primo duca di Ferrara e di Modena, figlio naturale di Niccolò III, raccolse nel 1453 la successione della casa d'Este. Ebbe, come Lionello, una predilezione decisa per gli uomini dotti, accordò loro magnifiche ricompense e gli onori più lusinghieri. Nel XV secolo i sovrani d'Italia, anzichè ambire la gloria delle conquiste, non rivalleggiavano più tra essi che nella protezione, cui accordavano alle lettere ed alle arti. L'amore del lusso, della mollezza e della magnificenza contribuiva forse del pari che la moderazione dei principi a tale cangiamento ne' costumi nazionali. Gli storici null'altro narrano intorno ai sovrani di quell'epoca che la pompa dei loro viaggi e la magnificenza, di cui diedero l'esempio nelle feste della loro corte. Borso non la cesse in tali brillanti capricci a nessun altro sovrano d'Italia: ma siccome il lusso delle arti non è mai sì rovinoso per uno stato, come quello delle armi, e siccome Borso non manteneva nè esercito, nè fortezza, non rese esauste le sue finanze, malgrado tutto quel fasto; il commercio, l'agricoltura e le manifatture prosperarono sotto il suo governo, e la sua giustizia, ugualmente che la sua liberalità, cara oltremodo resero la sua memoria. La magnificenza di Borso fece pur essa conquiste, avvegnachè per essa egli

acquistò i titoli e gli onori, cui trasmise alla casa d'Este. L'imperatore Federico III fu sì incantato dell'accoglienza, che Borso gli aveva fatta nel suo passaggio per Ferrara, che gli accordò ai 18 d'aprile 1452 i titoli di duca di Modena e di Reggio, e di conte di Rovigo e di Comacchio; Borso non aveva potuto far comprendere in tali investiture lo stato di Ferrara, che era feudo della Chiesa; ma egli s'indirizzò al pontefice Pio II per far erigere anche Ferrara in ducato. I suoi negoziati con la corte di Roma furono lungamente infruttuosi. Alla fine Paolo II gli accordò ai 14 d'aprile 1471 l'investitura, che desiderava. Il nuovo Duca non ne godeva a lungo; come ritornava da Roma, dov'era stato incoronato dal papa, morì ai 20 di agosto dello stesso anno.

S. 8—1.

ESTE (ERCOLE I.), duca di Ferrara e di Modena, figlio legittimo di Nicolò III e successore di Borso, regnò dal 1471 al 1503. Intanto che i due figli naturali di Nicolò III regnarono l'uno dopo l'altro a Ferrara ed a Modena, Ercole si addestrava nelle armi per mettersi in grado di governare alla sua volta. Nel regno di Napoli servì a vicenda il re Ferdinando ed il duca d'Angiò. Nel 1467, accompagnò Bartolommeo Colleone, generale dei Veneziani nella sua spedizione contro Firenze, e vi fu ferito in modo che rimase zoppo tutto il tempo della sua vita. Egli ritornava a Ferrara nel 1471, come avvenne la morte del duca Borso, e s'impadronì della sovranità, alla quale pretendeva anche Nicolò, figlio di suo fratello Lionello. Ercole lo prevenne, e Nicolò avendo cinque anni dopo suscitato alcune sommosse a Ferrara, Ercole gli fece tagliare il capo e fece impiccare i più de' suoi aderenti. Il nuovo duca sposò nel 1475 Eleonora d'Ara-

gona, figlia di Ferdinando, re di Napoli. Tale parentado non tolse però ch'egli non si mettesse nel 1478 al soldo dei Fiorentini per combattere suo cognato. Continuando sul trono ducale il mestiere di *condottiero*, Ercole voleva conservare un esercito che potesse servire in seguito a difenderlo. Egli n'ebbe bisogno nel 1482. I Veneziani, nonostante le antiche loro alleanze, si collegarono con Sisto IV per ispogliare la casa d'Este de' suoi stati. Il duca di Milano, i Fiorentini ed il re di Napoli si armarono per difenderlo; la guerra divenne generale in Italia. Le due leghe furono attraversate da defezioni imprevedute; Sisto IV lasciò i Veneziani per unirsi ad Ercole; ma alla sua volta Lodovico il Moro, reggente del Milanese, tradì il duca di Ferrara; e questi, dopo che i suoi stati furono lungo tempo devastati da forze superiori, fu obbligato di concludere ai 7 d'agosto 1484 una pace vantaggiosa, per la quale abbandonava ai Veneziani il Polesine di Rovigo. Terminata essa guerra, Ercole non pensò più che a far osservare la neutralità ne' suoi stati. Egli vi riuscì pel corso di ventun anni che regnò ancora, quantunque fosse quella precisamente l'epoca delle più grandi rivoluzioni dell'Italia. Il duca di Ferrara rimase spettatore indifferente della spedizione di Carlo VIII a Napoli e non volle entrare in nessuna delle leghe formate in favore o contro di lui. Intere, durante tale periodo, a far prosperare i suoi stati, ad ornare la sua capitale con tutto il lusso delle arti ed a rendere la sua corte brillante. Ferrara fu, durante il suo regno, la città d'Italia, in cui si videro uniti i più grandi poeti ed i letterati più insigni. Il Bojardo, conte di Scandiano, autore dell'Orlando innamorato, fu trattato da Ercole

Estense come un amico in pari tempo che come un ministro. L'Ariosto, molto più giovane di lui, fu annoverato al favore del duca o rimase per sempre al servizio della sua famiglia. I due Strozzi, migrati da Firenze, Francesco Bello, più noto sotto il nome del *Cinco da Ferrara*, Niccolò Lelio Connico ed altri poeti ancora, dei quali il secolo di Leone X è divenuto colobre, facevano l'ornamento della corte di Ferrara. Ercole I. morì ai 25 di febbrajo 1505, lasciando tre figli legittimi o due figlie: Alfonso che gli successe; Ferdinando ed Ippolito che fu cardinale; Beatrice che sposò Ludovico il Moro, duca di Milano; ed Isabella che fu maritata a Gian Francesco Gonzaga, duca di Mantova.

S. S.—1.

ESTE (ALFONSO I.), duca di Ferrara e di Modena, figlio e successore d'Ercole I., regnò dal 1505 al 1554. Aveva sposato dal 1491 Anna, sorella di Gian Galeazzo Sforza, duca di Milano, e dopo la morte di essa sposò nel 1502 la famosa Lucrezia Borgia, che pel suo spirito, per la protezione che accordò ai letterati, e pel lustro, di cui rese adorni la corte di Ferrara, fece in parte obbliare l'obbrobrio della primiera sua vita (Ved. Lucrezia Borgia). Nel 1505 Alfonso, che visitato aveva le corti di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, riseppe in quest'ultimo paese la notizia della malattia di suo padre; egli arrivò a Ferrara, quando già morto era Ercole I.; tuttavia non provò difficoltà per raccogliere la sua successione. Suo fratello Ippolito era stato creato cardinale l'anno precedente: di questo era figliare l'Ariosto; ma il patrono non era degno del grande poeta, cui era chiamato a proteggere. Rivale in amore di suo fratello naturale, don Giulio, Ippolito udì la fama ferrarese, oggetto della loro

passione comune, vantare la bellezza degli occhi di don Giulio, ch'ella aveva preferito. Furioso, fece attorniarlo suo fratello da assassini in una caccia, lo fece trarre giù da cavallo e gli fece strappare al suo cospetto quegli occhi, che destato avevano una sì feroce gelosia. Tale attentato empì d'orrore tutta la famiglia Estense e tutta la città di Ferrara; nondimeno Alfonso lo lasciò compiutamente impunito: ma suo fratello Ferdinando, avendo l'ambizione al risentimento, volle cacciare dal trono Alfonso per punire più sicuramente Ippolito. Egli cospirò nel 1506 con Giulio contro la vita del duca; la loro trama fu scoperta: si confessarono colpevoli e furono condannati a morte. Nel momento, in cui la falce dei carnefici stava per cadere sul capo dei due fratelli, Alfonso commutò la loro pena in una prigione perpetua. Ferdinando morì nei ceppi l'anno 1540. Giulio, dopo una cattività di oinquantaquattro anni, ricuperò la libertà. Alfonso non aveva adottato il sistema pacifico di suo padre, o forse lo stato d'Italia, lacerato da violenti rivoluzioni, non gli consentiva di rimanere neutro. Alfonso aveva ingegno per la guerra; egli aveva perfezionato l'arte di fondere i cannoni, o la sua artiglieria era superiore a quella di tutti gli altri principi. Entrò nel 1509 nella lega di Cambrai, o Giulio II lo creò gonfaloniere della chiesa romana; riconquistò sui Veneziani il Polosine di Rovigo ed ottenne da Massimiliano l'investitura d'Este e di Montagnana, antico patrimonio della sua famiglia, cui aveva perduto da lungo tempo. Sul finire dell'anno una flotta veneziana, comandata da Angelo Trevisan, prese e saccheggiò Comacchio, risalì il Po e diffuse lo spavento in tutto il Ferrarese; ma Alfonso, con suo fratello Ippolito

rinzi a chiuderla tra alcune batterie, erette sulle dighe del fiume, e la flotta pressochè intera fu presa o abbruciata ai 22 di dicembre 1509. I poeti più illustri dell'Italia hanno celebrato quella vittoria. Nulladimeno l'ardente Giulio II abbandonò in breve la lega di Cambrai per assumere la difesa dei Veneziani; e siccome non potè indurre il duca Alfonso a cambiare con lui partito, fulminò contro di esso ai 9 di agosto 1510 le censure e le scomuniche più rigorose, dichiarandolo decaduto dalla sovranità di Ferrara e di tutti i feudi, che teneva dalla Chiesa. Dieci giorni dopo, la città di Modena fu tolta al duca dall'esercito pontificio: i castelli di Carpi, S. Felice e Finale furono anch' essi conquistati ed Alfonso si vide minacciato fin dentro la sua capitale. Massimiliano ritirava le sue truppe dall'Italia, e, per compiacere al papa, ricevette in deposito la città di Modena, tolta al suo alleato. Gli Spagnuoli si erano uniti a Giulio II; i Francesi soli rimanevano fedeli al duca di Ferrara, ed Alfonso assicurò loro, mercè la sua artiglieria, la vittoria di Ravenna agli 11 di aprile 1512. Immediatamente dopo tale vittoria i Francesi, minacciati di là dalle Alpi, furono obbligati di evacuare dall'Italia. Alfonso, rimasto senza difesa in mezzo a' suoi nemici, ricercò la pace per l'intrommissione di Fabrizio Colonna, generale del papa, cui aveva fatto prigioniero e che trattato aveva con molta generosità. Ingannato dalle promesse di Giulio II, Alfonso si recò a Roma per sottomettersi al pontefice; ma frattanto quegli fece avanzare i suoi eserciti contro Ferrara, ed avrebbe arrestato lo stesso duca, se i Colonna non l'avessero fatto nascere di Roma armata mano. Giulio II morì in questo mezzo, e Leone X, che gli successe, permise al duca

di Ferrara d'esercitare nella sua incoronazione le funzioni di gonfaloniere della Chiesa; ma rifiutò di restituirgli le città di Modena e Reggio: obbligato di prometterlo per Francesco I., che proteggeva la casa d'Este, mancò per sottrarsi alle promesse più formali; tentò anzi nel 1519 di sorprendere Ferrara in seno alla pace; e nel 1520 volle far assassinare Alfonso dal capitano delle sue guardie, Uberto Gambiara, protonotario apostolico, che aveva voluto sedurre il capitano, fu in tale occasione fatto cardinale. Le lettere della corte di Roma, relative a tale assassinio, sono conservate negli archivi della casa d'Este. Alfonso, rimasto neutro fin allora, ricominciò la guerra nel 1521 per liberare il maresciallo di Lescun, assediato in Parma da Prospero Colonna. Il suo attacco inaspettato salvò i Francesi, di cui la situazione era allora in grandi angustie nell'Italia; ma in breve le perdite, a cui soggiacque Lantrec, esposero il duca di Ferrara all'ultimo pericolo. Egli era già scomunicato dal papa ed attorniato dagli eserciti dell'impero e della Chiesa. Stava preparandosi alle difese con intrepidezza, allorché Leone X morì il primo di dicembre 1521, e tale avvenimento salvò la casa d'Este da una ruina che pareva inevitabile. Alfonso fece allora coniare una medaglia, in cui si vedeva un uomo strappare un agnello dagli artigli d'un leone, con questa iscrizione: *De manu leonis*. Entrando subitamente in campagna, ripeté Bondeno, Finale, S. Felice, le montagne del Modenese, la Garfagnana, Lugo e Bagnacavallo. Il papa Adriano VI levò le censure pronunziate contro il duca. Come questo pontefice morì, Alfonso ricuperò altresì nel 1523 Reggio e Rubiera. Clemente VII, è vero, parve erede dell'odiò

di suo zio, Leone X. contro la casa d'Este; gli ritenne Modena, e cercò in pari tempo di rapirgli quanto gli rimaneva ancora; ma Alfonso seppe a vicenda assicurarsi della protezione dei Francesi e di Carlo Quinto, e niuno di essi volle abbandonarlo all'ambizione del papa. Il duca approfittò della presa di Roma per ricuperare Modena ai 5 giugno 1527; e quando la pace fu ristabilita in Italia, Carlo Quinto pronunziò alla fine, ai 21 di aprile 1531, una sentenza imperiale che i diritti confermava della casa d'Este sopra Modena, Reggio e Rubiera. Le quali città, occupate da commissarij imperiali, furono restituite al duca, e la sovranità della sua casa fu consolidata. Alfonso I. morì ai 31 di ottobre 1554, un mese dopo di Clemente VII. Niun sovrano d'Italia congiunse nel suo secolo in sì alto grado, com'egli, la gloria militare ai talenti della politica; niuno ebbe intorno a sé nomini più grandi e niuno venne celebrato da più illustri poeti: l'Ariosto fu il più illustre di tutti. Il figlio primogenito d'Alfonso, Ercole II, gli successe.

S. S.—I.

ESTE (ERCOLE II), duca di Ferrara e di Modena, figlio e successore d'Alfonso I, regnò dal 1554 al 1559. Aveva dovuto sposare nel 1526 la figlia naturale di Carlo V, Margherita, che fu in seguito governatrice dei Paesi-Bassi; ma due anni dopo contrasse un matrimonio più illustre ancora. Sposò Renata di Francia, figlia di Luigi XII e sorella della moglie di Francesco I. Questa principessa gli portò in dote i ducati di Chartres e Montargis. Ella fu, del pari che Ercole II ed i suoi figli, una protettrice zelante delle lettere, ma la sua devozione per Calvinò, il quale, durante il suo soggiorno a Ferrara nel 1555, l'istruisse nella riforma,

lo attirò molte persecuzioni in vista e soprattutto dopo la morte di suo marito. La grande preponderanza, che Carlo V aveva ottenuta in Italia, non permetteva più ai principi di questo paese di avere molta parte nella politica o nella guerra. Ercole II si sforzava con la più scrupolosa deferenza di compiacere al monarca austriaco. Nulladimeno suo fratello, Ippolito il giovane, cardinale d'Este, aveva assunto nella corte di Roma la protezione della Francia per assicurare all'uopo alla sua casa l'appoggio di quella corona. Esso prelato, che elevò la superba villa d'Este a Tivoli, era il principe più magnifico ed il più grande protettore delle lettere del suo secolo (V. FERRARA, Ippolito, cardinale da). Soltanto dopo la rinunzia di Carlo V Ercole II adoperò di ricuperare alcuna indipendenza; entrò anzi nel 1556 in una lega col papa e coi Francesi contro gli Spagnuoli; ma il duca di Guisa, suo genero, che condusse in Italia l'esercito di Enrico II, fu in breve obbligato a ritirarsi. Il duca di Ferrara venne allora attaccato da quei di Parma e di Toscana, che abbidivano ciecamente a Filippo II, ed Ercole ascrisse a ventura di fare ai 22 di aprile 1558 una pace vantaggiosa col re di Spagna. Ercole, poich'ebbe fatto sposare a suo figlio Alfonso II Lucrezia de' Medici, figlia di Cosimo I., duca di Firenze, morì ai 3 di ottobre 1559. — Suo figlio primogenito, ALFONSO II, gli successe. Era in Francia, quando suo padre morì; aveva combattuto anch'egli nel torneo, in cui Enrico II fu ucciso; ritornò in fretta a Ferrara, dove fece il suo ingresso solenne ai 26 di novembre 1559; come i suoi maggiori, portava amore alle lettere, ma assai più ancora vago era di feste e di magnificenza. Nella corte di Ferrara, durante l'intero suo regno, parve

non si pensasse che alle giostre, ai tornei, al lusso ed alla vanità. Dispute di precedenza col granduca di Toscana, sforzi dispendiosi per comperare i suffragi dei Polacchi nel 1575 ed ottenere la corona di quel reame, tutta compierono la corsa politica d'Alfonso II. Esauste fece in tal guisa le sue finanze, quantunque avesse goduto sempre d'una profonda pace, e, per continuare le feste della sua corte, fu obbligato d'aggravare i suoi suditi d'imposizioni. Alfonso menò moglie tre volte, nel 1558 Lucrezia de' Medici, nel 1565 Barbara d'Austria, figlia di Ferdinando I., e nel 1579 Margherita Gonzaga, figlia del duca di Mantova. Niuna di esse gli diede prole, e la linea legittima della casa d'Este, terminando in lui, chiamò a succedergli don Cesare, suo cugino, figlio d'un figlio naturale d'Alfonso I. Il papa Gregorio XIV stava per ratificare tali disposizioni, allorchè morì nel 1591. I suoi successori approfittarono dell'estinzione della linea legittima per ispogliare la casa d'Este di tutti i feudi, che teneva dalla Chiesa. La corte d'Alfonso II e quella del cardinale Luigi d'Este, suo fratello, era decorata da tutti i primi poeti e da tutti gli uomini celebri dell'Italia. Il Tasso era nel numero de' suoi cortigiani; ma il Tasso, detenuto per sette anni intieri nell'ospitale dei pazzi per avere amato Eleonora, sorella del duca Alfonso, o forse per avere offeso, nella sua collera, l'orgoglio di esso principe, non risvegliò che rimembranze tristi o vergognose per la casa d'Este. Alfonso II morì ai 27 di novembre 1597.

S. S.—1.

ESTE (**CESARE**), duca di Modena e di Reggio, figlio d'un figlio naturale d'Alfonso I., regnò a Modena dal 1597 al 1628. Quantunque Alfonso, padre di Cesare, non fosse legittimo, si credeva che do-

po la sua nascita Alfonso I. avesse sposato Laura Eustochia, sua madre; egli aveva fatto portare ad Alfonso il nome della casa d'Este e gli aveva fatto sposare Giulia dalla Rovere, figlia del duca d'Urbino. Cesare, nato da tale matrimonio, era considerato da alcun tempo siccome l'erede presuntivo dei due ducati; e come venne a morte suo cugino, Alfonso II, ai 27 di ottobre 1597, fu eletto ed acclamato duca dai magistrati di Ferrara. Ma Clemente VIII, che sedeva allora sul soglio pontificio, si affrettò, istochè riseppe la morte d'Alfonso II, di dichiarar tutti i feudi ecclesiastici della casa d'Este devoluti alla Santa Sede per l'estinzione della linea legittima. Nondimeno Ferrara era stata eretta in ducato in favore di Borso d'Este, che era bastardo, e la casa d'Este teneva i suoi diritti assai meno dalle investiture della Santa Sede, che dall'elezioni del popolo. Gian-Francesco Aldobrandino, nipote del papa, marcì in seguito sopra Ferrara con venticinquemila uomini di cattive milizie pontificie, e Cesare, che uomo non era nè di risoluzione nè di carattere, non seppe trarre ninn partito dai mezzi d'uno stato, di cui le forze sotto Alfonso I. avevano lottato venticinque anni contro tre papi guerrieri. Egli chiese immediatamente di trattare, e cedendo vigliaccamente alla chiesa Ferrara e tutti i suoi feudi ecclesiastici, si ritirò ai 13 di febbrajo 1598 a Modena, e non conservò dell'antico retaggio della sua famiglia nello stato di Ferrara che i palazzi e le campagne, che essa vi possedeva. Dopo tale vergognoso accordo, allorchè il papa andò a prendere possesso di Ferrara, Cesare s'avanzò incontro a lui finò a Rimini per baciargli i piedi. In risambio di tante umiliazioni ottenne il cappello di cardinale per suo fratello Alessandro. Per

Buona sorte l'imperatore non contrastò a Cesare il diritto di succedere nei feudi imperiali della sua famiglia; ma i Luchesi gli dispensarono la Garfagnana, provincia dipendente dalla casa d'Este fino dall'anno 1429. Al duca di Modena non fu in tale occasione di sostenere due guerre contro la repubblica di Lucca, nel 1602 e 1613: esse furono terminate per arbitrio della corte di Spagna, ristabilendo gli antichi confini. Cesare aveva sposato Virginia de' Medici, di cui ebbe sei figli. Questo principe mancava di risolutezza e d'abilità, ma dotato era in vece d'una dolcezza, d'una clemenza ed un amore per la pace che lo resero caro a' suoi sudditi. Morì agli 11 di dicembre 1628. — **ALFONSO III**, suo figlio primogenito, che gli successe, aveva sposato nel 1608 Isabella di Savoia e la perdette nel 1626. Questo principe, di cui il temperamento era violento e collerico, faceva temere ai suoi sudditi un governo duro e tirannico. Ma l'indole sua fu cangiata per la morte di sua moglie, cui amava con passione, ed appena aveva regnato sei mesi, che, facendo testamento, cesse il ducato di Modena e di Reggio, ai 24 di luglio 1629, a Francesco, suo primogenito; provvide d'appannaggi gli altri quattro suoi figli e si ritirò in un convento del Tirolo, dove vestì l'abito di cappuccino, sotto il nome di frà Giovanni Battista da Modena. Colà egli diede dopo e sino alla fine della sua vita prove luminose del suo zelo, della sua pietà e della sua virtù.

S. S.—1.

ESTE (FRANCESCO I.), duca di Modena e di Reggio, figlio e successore d'Alfonso III, abbracciò nel principio del suo regno gl'interessi della monarchia spagnuola. Quantunque avesse sposato nel 1651 Maria Farnese, sorella d'Onoardo, duca di Parma e Piacen-

za, fece nel 1655 la guerra ad esso principe per compiacere al re di Spagna. Questi, per ricompensarlo, cesse al duca di Modena nel 1656 il principato di Correggio, cui l'imperatore aveva confiscato a Don Ciro, ultimo erede di quella casa, e venduto in seguito alla Spagna. Per altro il duca di Modena cessò di tenere le parti della casa d'Austria nel 1647 per farsi partigiano della Francia, e, malgrado le avversità che in tale occasione ebbe a provare nel 1649, rimase fedele ai Francesi sino al termine della sua vita. Fece sposare a suo figlio Alfonso IV Lanra Martinuzzi, nipote del cardinale Mazzarini e sorella della principessa de' Conti, e si dichiarò apertamente nella guerra tra la Francia e la casa d'Austria alleato della prima e della casa di Savoia. Creato generalissimo degli eserciti francesi in Italia, prese Valenza agli Spagnuoli nel 1656 e Mortara nel 1658. Devastò il ducato di Mantova ed il Milanese, e salì in riputazione di buon capitano; in pari tempo si faceva amare da' suoi popoli e sviluppava, per l'amministrazione come per la guerra, talenti che erano lungo tempo rimasti occulti. Ma in conseguenza dell'assedio di Mortara contrasse in quelle terre malsane una malattia, di cui morì ai 14 di ottobre 1658, in età di quarantott'anni, lasciando tre figli dopo di lui, di cui il primogenito, Alfonso IV, gli successe. — **ALFONSO IV** ereditò non pure gli stati di suo padre, ma altresì il comando degli eserciti francesi in Italia. Nulladimeno allorchè il cardinale Mazzarino previde una pace vicina della Francia con la Spagna, consigliò segretamente il duca di Modena di trattare primo. Alfonso seguì tale avviso e sottoscrisse agli 4 di marzo 1659 una pace particolare con la Spagna, che fu confermata dal trattato de' Pirenei, del

7 di novembre dello stesso anno. Il fratello d'Alfonso, Almerico d'Este, al quale il cardinale Mazzarino destinava sua nipote, Ortensia Mancini, e l'eredità delle immense sue ricchezze, fu rapito a Pado da una malattia, ai 16 di novembre 1660, mentre faceva la guerra ai Turchi. Alfonso non gli sopravvisse due anni; morì ai 16 di luglio 1662, in età di vent'ott'anni, d'un attacco di gotta, lasciando un figlio ed una figlia in verd'età, Francesco II, che gli successe, e Maria Beatrice, che sposò in seguito Giacomo II, re d'Inghilterra. — FRANCESCO II rimase fino al 1676 sotto la tutela di sua madre, Laura Martinozzi, di cui il governo saggio e mite la fece prediligere da suoi sudditi. Questa principessa fu sul punto però di rompere guerra alla duchessa reggente di Mantova per assicurare i suoi diritti sopra alcune isole del Po, tra i due stati. Allorchè ebbe cessata la tutela, si ritirò a Roma per vivervi lungi dalle faccende pubbliche, e vi morì nel 1687. Francesco II era d'un temperamento debole e malaticcio, che gl'impediva d'applicarsi agli affari. Uscito che fu dalla tutela di sua madre, affidò la sua autorità pressochè intera a suo fratello naturale, don Cesare, il quale, per tenerlo meglio nella sua dipendenza, lo trattenne lunga pezza dal condurre moglie. Alla fine Francesco II sposò ai 14 di luglio 1692 Margherita Farnese, figlia di Raimondo II, duca di Parma; ma morì due anni dopo, ai 6 di settembre 1694, senz'aver avuto prole. Snorzio Rinaldo, ch'era allora cardinale, gli successe.

S. S.—I.

ESTE (RINALDO), duca di Modena, Reggio e della Mirandola, principe di Correggio, era cardinale, quando per l'estinzione del ramo primogenito della sua famiglia fu chiamato nel 1694 a succe-

dere al trono ducale di Modena. L'anno seguente depose la porpora e sposò Carlotta Felicità di Brunswick, figlia del duca d'Annover, dimodochè i due rami della casa d'Este, separati fino dal 1070, furono riuniti per tale matrimonio. La sorella della nuova duchessa di Modena avendo sposato Giuseppe I, re dei Romani, il duca Rinaldo entrò nell'alleanza della casa d'Austria, durante la guerra della successione di Spagna. Ma bentosto tutti i suoi stati vennero invasi dai Francesi ed egli stesso riparò a Bologna per attendere l'esito d'una guerra, alla quale non prendeva parte. Fu di fattoristabilito a Modena nel 1707 dagli eserciti imperiali, e nel 1718 l'imperatore Giuseppe gli vendette il picciolo ducato della Mirandola, cui aveva confiscato a Francesco Pico, ultimo principe di tal nome. L'imperatore fece altresì de' tentativi per fargli restituire dalla Santa Sede la contea di Comacchio, cui la casa d'Este possedeva fino dall'anno 1554 per un'investitura imperiale, e che era ciò nonostante stato unito alla camera apostolica col ducato di Ferrara dopo la morte d'Alfonso II. Ma i diritti della casa d'Este sulla contea di Comacchio furono lasciati in sospeso, e la Chiesa è rimasta in possesso di quel picciolo stato. Una nuova guerra avendo ricondotto nel 1734 gli eserciti francesi in Italia per regolare la successione Farnese e ristabilire il regno di Napoli gli stati di Modena e Reggio furono di nuovo occupati dai Francesi, ed il duca con la sua famiglia ritornò a Bologna. Rientrato nella sua capitale nel 1756, vi morì ai 26 di ottobre 1757, in età di 82 anni. Suo figlio Francesco III gli successe: delle sue tre figlie una sola era stata maritata ed era vedova del duca di Parma.

S. S.—I.

ESTE (FRANCESCO III), duca di Modena, di Reggio e della Mirandola, aveva sposato Carlotta Aglae, figlia del duca Filippo d'Orléans, e ne aveva avuto già due figli e quattro figlie; allorchè nel 1737 successe a suo padre. Egli era a Vienna, quando riseppe la notizia della sua morte, ed aveva fatto una campagna contro i Turchi. Come ritornato fu a Modena, si sforzò di ristabilire le finanze dello stato, rovinate dalle precedenti guerre, di cui la Lombardia era stata il teatro, e fece sposare a suo figlio, Ercole Rinaldo, Maria Teresa Giba, duchessa di Massa e Carrara, estendendo per tale parentado gli stati della casa d'Este fino al mare. Ma la guerra, che poco dopo si accese in tutta l'Europa contro Maria Teresa d'Austria, espone lo stato di Modena a nuovi guasti e ne forzò il sovrano ad allontanarsi. Francesco III accettò il comando degli eserciti spagnuoli in Italia; fece con essi la guerra nello stato pontificio nel regno di Napoli, nel Milanese, nella Liguria e nel Piemonte; ma frattanto i suoi stati erano occupati dagli eserciti austriaci o da quelli del re di Sardegna: e quando vi rientrò in virtù del trattato d'Aquisgrana nel 1748, li trovò ruinati e spopolati pel lungo soggiorno dei nemici e per le frequenti contribuzioni che imponevano. Francesco III ha meritato alcuna gloria per la protezione, che accordò ai letterati: Muratori e Tiraboschi, entrambi suoi sudditi, furono altresì suoi pensionarj. D'altro canto gli si dà taccia d'aver arrestato la prosperità rinasciente de' suoi stati per la gravosa delle contribuzioni, che loro imponeva, e pel cattivo sistema delle sue finanze. Morì in età di 82 anni, ai 25 di febbrajo 1780: suo figlio, Ercole Rinaldo, gli successe.

S. — 1.

ESTE (ERCOLE III) ultimo duca della casa d'Este di Modena, di Reggio e della Mirandola, ammogliato fino dall'anno 1741, era già in età avanzata, quando nel 1780 successe a suo padre. Non aveva avuto del suo matrimonio con la duchessa di Massa che una sola figlia, Maria Beatrice, e, ai 14 di ottobre 1771 l'aveva data in isposa all'arciduca Ferdinando d'Austria, eletto in quell'occasione governatore dei ducati di Milano e di Mantova. Questa principessa, ultimo rampollo della casa d'Este, si ritirò a Vienna dopo la ruina della sua famiglia, ed era madre della defunta imperatrice d'Austria, moglie di Francesco I. L'ultimo duca di Modena, durante la sua amministrazione, ammassò tesori considerabili: tale gusto d'accumulare alienò da lui l'animo de' suoi sudditi, e li dispose, piucchè gli altri Lombardi, a desiderare una rivoluzione. All'avvicinarsi degli eserciti francesi, nel mese di maggio 1796, Ercole IV fuggì a Venezia, dove aveva già fatto trasportare il suo tesoro. I ducati di Modena e Reggio entrarono ai 9 di luglio 1797 nella federazione cisalpina, e la casa d'Este fu definitivamente spogliata di quella sovranità col trattato di Campo-Formio dei 17 di ottobre dello stesso anno. La Brisgovia fu promessa dall'Austria in compenso al duca Ercole III; ma questo principe morì a Trieste prima di godere di tale nuova sovranità.

S. S.—1.

ESTELLA (Diego), originario d'Estella, nella Navarra, nacque in Portogallo; vestì di buon'ora l'abito di francescano e rivolse i suoi talenti al predicare ed al comporre alcune opere che riscossero molti applausi, delle quali però oggi giorno niuno più si sovviene. È autore: 1. d'un *Comento latino sul Vangelo di s. Luca*, di cui la prima edizione comparve nel 1578,

in Alcalá de Hénarès, in 2 vol. in fogl. L'opera essendo stata messa all'indice di Roma e censurata da alcuni teologi spagnuoli, ne fu pubblicata a Venezia, nel 1582, un'edizione corretta: ve ne ha molte ristampe; II d'una *Rettorica ecclesiastica*, o *Trattato dell'arte del predicatore*: quest'opera è in latino; venne stampata più volte, e, tra le altre, in seguito al *Commento* sopra s. Luca, dell'edizione di Lione, 1592; III d'un *Commento latino* sul Salmo 136, *Super flumina*: si trova dopo la *Rettorica ecclesiastica* dell'edizione di Colonia, 1586; IV d'un *Trattato ascetico*, in lingua spagnuola, *Sulla vanità del mondo*, di cui l'edizioni sono numerose assai e che Chaudière ha tradotto in francese; V di *Meditazioni devotissime sull'Amore di Dio*, scritte in lingua spagnuola, tradotte in latino, in italiano, e da Chappuis in francese, quello stesso che ha tradotto altri libri che non sono libri di devozione; VI *Del Disprezzo del mondo*, e della *Vita di S. Giovanni l'Evangelista*, in lingua spagnuola. Il Padre Estella morì nel 1590.

B—ss.

ESTER, che portava nella lingua del suo paese il nome di *Edissa*, che vuol dire *mirto*, era della tribù di Beniamino, figlia d'Abiail, venne al mondo, durante la cattività di Babilonia, e fu, secondo alcuni, contemporanea di Dario, figlia d'Istaspe, di cui si crede che quello stesso sia che la Scrittura chiama Assuero; altri interpreti credono che Assuero sia lo stesso che Artaserse Longimano (1). Quantunque Ciro avesse resa la libertà ai Giudei, i settant'anni di cattività, predetti dai profeti, non erano car-

tamente ancora trascorsi, allorché Assuero, che aveva ripudiata Vasti, fece rintracciare in tutte le provincie del suo vasto impero le più belle giovani che si potessero trovare. Edissa, a cui i Persiani avevano dato il nome d'Ester, che vuol dire *nascosta*, uscì del suo ritiro e fu condotta alla corte, dove venne affidata ad un eunuco ed a sette femmine che la disposero, mercé l'uso dei profumi, ad essere presentata al cospetto del re. La di lei bellezza toccò il onore d'Assuero; ella cinse il diadema reale e fu dichiarata regina in luogo di Vasti. Tale avvenimento fu celebrato da pubbliche feste e da largizioni, che il monarca fece ai suoi popoli. Ester, che aveva perduto i suoi genitori in età verde, era stata allevata da Mardocheo, suo zio paterno. Mardocheo, il quale, del pari che tutti gl'Israeliti fedeli, negava di rendere al favorito d'Assuero, chiamato Aman, onori simili agli onori divini, consigliò Ester di chiedere al re la revocazione d'un editto di morte, cui la nobile resistenza della nazione giudea aveva provocato contro tutti gl'individui della nazione stessa. Ester non poteva, senza esporsi a perdere la vita, comparire dinanzi Assuero prima di esservi chiamata. Ella s'arrese da ultimo alle istanze di Mardocheo, e si prepara, mediante la preghiera il digiuno e le lagrime, ad un passo che doveva perderla o salvare la sua nazione intera. Ella si mostra al monarca, adorna delle sue più belle vesti; il principe stende verso di lei lo scettro d'oro in segno di grazia; le promette d'accordare quanto gli chiederà, fosse anche la metà del regno suo. Assuero ed Aman si recarono la dimane ad un banchetto, a cui Ester gli aveva invitati; il dì seguente, il re ed il suo favorito si recarono ancora ad un novello

(1) Mr di Chaumont, vescovo d'Agg nelle *sue Osservazioni sul cristianesimo* (Parigi, 1693, 2 vol. in 12) ha preteso di provare che l'Assuero d'Ester è Artaserse Oca. (Vedi il *Giorno e dei Dotti* del 1693).

invito della regina, la quale, approfittando del momento, in cui Assuero, riscaldato dal vino, iterato aveva le sue promesse, osò chiedere la salvezza del popolo giudeo, e denunziare Aman come il più implacabile nemico de' figli d'Israello. Il re si alzò dalla mensa avvampante di collera, ed andò nel giardino; rientrando nella sala del banchetto, sorprese Aman prostrato a' piedi d'Esther e ohe le chiedeva grazia. «Come, egli gridò, ei vuole ancora fare violenza alla regina nel mio cospetto!» Aman fu subitanamente preso, e, copertagli la faccia, venne condotto fuori per essere messo a morte. L'editto bandito contro i Giudei fu revocato, ed essi furono anzi autorizzati ad uccidere i loro nemici in tutto l'impero. Il numero delle vittime di tale terribile vendetta ammontò fino a settantacinquemila cinquecento; i dieci figli d'Aman perirono in quella strage, che incominciò il 13.^{mo} giorno del mese adar e continuò ancora il dissegno nella città di Susa. Nel 14.^{ma} giorno di esso mese i Giudei celebrarono dopo la festa del *Purim*, perchè in tale giorno dovevano essere trucidati giusta le sorti, che Aman aveva consultate a tal effetto. Il mese adar corrisponde alla luna di febbrajo: era il sesto mese dell'anno civile presso gli Ebrei. Il libro d'Esther racchiude alcuni frammenti, di cui i Giudei non ammettevano la canonicità, ma che sono riconosciuti come canonici dalla chiesa romana, ugualmentechè tutto il restante dell'opera (1), cui molti Padri attribui-

sono ad Esdra, ma che probabilmente è stata composta da Esther e da Mardocheo. La storia d'Esther ha somministrato uno dei capolavori della scena francese (V. RACINE). Giosuè Barnes ha pubblicato; Ἀἰλικὸν καποττρὸν, *sive Estherae historia poetica graeco carmine*, Londra, 1679, in 8.vo (1).

C—T.

ESTERHAZY. Questa famiglia fa risalire la sua origine a Paolo d'Ostora, che vivera nella metà del X secolo. Essa ha prodotto nel periodo d'ottocent'anni un gran numero d'illustri uomini che ricordati vengono nella storia dell'Ungheria ed in quella della casa d'Austria, che l'ha colmata di onori e di ricchezze. Tra questi personaggi non faremo menzione ohe dei tre, i quali hanno figurato anche nell'ordine de' letterati, ed un quarto, che è celebre per la protezione, che accordò alle arti. — Nicolò ESTERHAZY DE GALANTHA, soprannome, che tale famiglia porta dalla signoria di Galantha, cui il re Sigismondo gli conferì nel 1421, si fece ecclesiastico, fu creato, giovanissimo ancora, canonico a Strigonia o Gran, e vescovo di Trau nella Dalmazia ungherese; finalmente nel 1688 vescovo di Finen. Fu in concetto d'uomo veramente religioso e ligio a' suoi doveri. Esistono alcune sue opere

Roma, 1782, in 8 vo, ristampato lo stesso anno, con nuove varianti, Tubinga, in 8 vo.

(1) Egli vi aggiunge una traduzione latina ed alcuni scoli greci. Desiderio Orlet ha parafrasato in versi il libro d'Esther, Parigi, 1534, in 12. De Bolivar ha composto un poema eroico d'Esther, Parigi, 1690, in 4 to. Giovanni Desmarest di St-Sorlin ne ha pubblicato un altro, Parigi, 1673, in 12, ed Ansaldo Cebe un terzo italiano ed in versi venetani, Ginevra, 1615, in 4 to. Indipendentemente dal capolavoro di Racine, Antoine le Devin, nel 1570; Pietro Mathieu, nel 1593, e Daryer, nel 1666, pubblicarono ognuno una tragedia d'Esther. Esiste ancora la *Beata Esther*, tragedia dell'invenzione di Jacques Martrey, Rouen, senza data, in 8 vo. Tale nome è evidentemente un pseudonimo.

D. L.

(1) Il dotto Usner, arcivescovo d'Armagh nel suo *Synagoga de septuaginta interpretum versione* (Londra, 1655, in 4 to.), ha pubblicato il testo greco del libro d'Esther, giusta l'antica versione greca, a giungendovi quello degli *Ecclési d'Origene*. Rossi ha pubblicato, con una versione latina, le parafrasi calandiche delle addizioni della biblioteca privata di Pisa V.1, nel suo *Specimen variorum fectiois*, ec.,

teologiche, poco conosciute fuori d'Ungheria. Morì in età poco avanzata, nel 1693. — Paolo IV, ESTERHAZY DE GALANTHA, il più celebre di questa famiglia ed uno dei più grandi capitani, di cui i fasti della monarchia austriaca facciano menzione, era figlio di Niccolò Esterhazy, del terzo ramo di questo casato, di quello che ha ottenuto la più grande illustrazione. Nacque ai 7 di settembre 1655, a Kiss-Marton o Eisenstadt, e mostrò talenti sì precoci, che in età di otto anni pubblicò già alcun'opera. Egli preferì all'aringo letterario quello delle armi, in cui ben tosto si rese chiaro. Aveva appena vent'anni, quando l'imperatore Ferdinando gli conferì la carica di governatore di Soprony o Edeubourg; non ne aveva trenta, quando fu insignito del grado di feldmaresciallo generale. Il suo valore brillò nei conflitti d'Essek, delle Cinque Chiese e di Kanisa: nell'ultimo una palla colpì il suo cappello. Si rese padrone delle fortezze di Segedin, Bartz, Turbek e Babotse, che erano allora in potere dei Turchi, e partecipò col celebre Montecuccoli alla gloria, che la battaglia di S. Gottardo, comunque indecisa, acquistò agli eserciti austriaci nel 1664. La pace essendo stata sottoscritta sei mesi dopo, l'imperatore diede al conte Esterhazy il comando delle frontiere, impiego di fiducia, perchè la casa d'Austria, di cui la dominazione non era ancora ben ferma in Ungheria, doveva poter contare sulla fedeltà di chi n'era investito, ond'egli mantenesse nel dovere i numerosi malcontenti del paese, i quali non attendevano che il destro per francarsi dal giogo. L'imperatore non fu deluso nella sua scelta; Esterhazy combattè la fazione di Tekeli, sulla quale riportò la vittoria di Gyorki, rimanendo gravemente ferito; contem-

ne con la sua autorità il partito che nella dieta contrariava ai progetti della casa d'Austria, e contribuì nel 1687 a far dichiarare la corona ereditaria, di maschio in maschio, nella casa d'Habsbourgh. Più tardi resistè alla sollecitazione del principe Rakoczi, il quale tentò in vano di attirarlo nel suo partito. Rese al suo sovrano un servizio non meno luminoso, contribuendo nel 1683 a liberare Vienna, assediata dai Turchi, e togliendo loro nel 1686 Buda, capitale dell'Ungheria, di cui essi erano padroni dal 1541 in poi. Fu tale conquista che assodò veramente il potere della casa d'Austria. Tanti servigj non rimasero senza guiderdone. La dieta del 1781 avendo eletto il conte d'Esterhazy governatore generale dell'Ungheria, l'imperatore testimoniò la soddisfazione, che gli cagionò tale scelta, chiedendo in favore del nuovo governatore l'ordine del Toson d'Oro, di cui il re di Spagna, come capo della casa, disponeva allora solo. Ai 7 di dicembre 1687, l'imperatore elevò lui ed i suoi discendenti maschi e primogeniti alla dignità di principe del Santo Impero romano, e, quantunque tale dignità non fosse che un semplice titolo, in sino a tanto che la casa d'Esterhazy non ebbe acquistato un principato immediato in Alemagna, il che non le riuscì di fare che nel 1804; nulladimeno l'imperatore Carlo VI accordò nel 1712 al principe Paolo l'insigne prerogativa di battere moneta con la propria effigie e quella di conferire la nobiltà. In mezzo a tali onori Esterhazy non dimenticò gl'interessi della sua fortuna; comperò i beni confiscati della famiglia Nadasy e molte signorie e terre in Ungheria ed in Austria. Rifabbricò il castello d'Eisenstadt, sua residenza, e lo rese degno d'essere la dimora d'un gran principe;

fortificò quello di Forchenstein, cui suo padre aveva fatto costruire nel 1635, e vi formò una raccolta di quadri. Le chiese ed i conventi d' Eisenstadt, di Tyrnan, ed altri luoghi racchiudono monumenti della sua liberalità. Le fondazioni che fece provano il suo amore per le lettere: egli prediligeva soprattutto la poesia e la storia. Le opere che ha lasciate fanno fede della sua pietà e soprattutto della sua devozione per la vergine Maria: molti di tali scritti trattano dell' inmacolata concezione della madre di Dio; è altresì autore della traduzione ungherese dell' *Atlas Marianus* o *Raccolta di descrizioni delle immagini miracolose della Madonna in Ungheria* ed altrove, ch'è stata pubblicata a Tyrnan, in fogl. Il principe Paolo Esterhazy morì ai 26 di marzo 1715.

— Nicola ESTERNOD DE GALANTHA, che ha vissuto alla fine del secolo XVI, è stato uno dei grandi promotori del luteranismo, pel quale non mostrò minore zelo che i più dei membri di questa casa non ne abbiano manifestato per la religione dei padri loro. Pubblicò in lingua ungherese, nel 1661, ed in un vol. in 4. to, un' opera intitolata: *Domande e Risposte sulla Chiesa militante di Gesù Cristo*. — Niccolò Giuseppe, principe di ESTERNOD DE GALANTHA, conte di Forchenstein, nipote di Paolo IV; nacque ai 18 di dicembre 1714, successe, ai 18 di marzo 1762, a suo fratello maggiore nei principati e nelle signorie della sua casa; fu cavaliere del Toson d' Oro d' Austria e dell' ordine di Maria Teresa, consigliere privato, ciambellano, feldmaresciallo, capo d' un reggimento d' infanteria e capitano della guardia nobile ungherese. Nel 1764 il principe Esterhazy concorse, in qualità d' ambasciatore del re elettore di Boemia, all' elezione di Giuseppe II come re dei Romani. Mo-

rì ai 28 di settembre 1790. Merita di essere ricordato in quest' opera per la protezione che accordò, durante l' intera sua vita, alle lettere, alle arti e soprattutto alla musica, cui amava appassionatamente. Aveva unito nella sua residenza d' Eisenstadt i più grandi talenti che esistessero al tempo suo: fu in tale scuola che si formarono, tra gli altri, Haydn e Pleyel. Ottenne nel 1785 che la dignità di principe, la quale, giusta il diploma del 1687, non apparteneva che alla primogenitura, fosse estesa a tutti i suoi discendenti.

S—L.

ESTERNOD (CLAUDIO D') non è, siccome venne creduto fin ora, un personaggio immaginario, sotto il nome del quale si fosse occultato Francesco Pavia di Fourquevaux. Nacque a Salins nel 1590 ed egli ha cura di far sapere a' suoi lettori che la sua famiglia era antica e considerata. Abbracciò la condizione delle armi, e, poich' ebbe fatto alcune campagne, fu creato governatore del castello d' Ornans, nella contea di Borgogna. Approfittò del tempo, che gli rimaneva dal disimpegno de' suoi doveri, per fare un viaggio a Parigi, dove contrasse amicizia con Berthelot ed altri scrittori dello stesso genere. Sentiva assai vive le passioni, e per soddisfarle dissipò la maggior parte delle sue sostanze. Accoppiava a costumi licenziosissimi una grande pietà ed un zelo estremo per la religione. D' Esternod morì di peste a Salins verso il 1630, in età di quarant' anni circa. Ha lasciato: I. *il Franco Borgognone pel mantenimento delle alleanze di Francia e di Spagna*, Parigi, 1615, in 8. vo: vi parla con un poco d' esagerazione dei vantaggi, che offre alla Francia la vicinanza della Franca Contea; II *lo Spalone satirico*, composto in rime francesi, Lione, 1619, in 12:

questa edizione porta il nome di *Franchère*, anagramma di *Refranchère*, uno dei villaggi, di cui d'Esternod era signore; Lione, 1621, in 12. Essa contiene sedici satire; se ne trovano alcuni esemplari con le date del 1624 o 1626, Colonia, 1680 o 1682, in 12: tale edizione è molto più bella che le precedenti, ma ne fu recisa la 16 ma satira, di cui il soggetto è l'apostasia d'un cappuccino, per nome Guenard, che si era ritirato a Ginevra. (Vedi GRAZIANO DE MONTFORT). Se si presta fede ad alcuni cataloghi, lo *Spadone satirico* è stato ancora ristampato in Amsterdam, 1721, in 12, sotto il titolo di *Satire galanti ed amorose* di d'Esternod. A questo scrittore non manca nè naturalezza nè facilità, ma il suo stile è debole, sovente scorretto, e gli argomenti, che ha trattati di preferenza, provano tanto cattivo gusto, quanto corruzione di spirito.

W.—s.

ESTÈVE (GIOVANNI), trovatore antico, nato a Narbona o a Beziers, si pose agli stipendj di Guglielmo, signore di Lodève, che comandava nel 1285 la flotta francese, inviata da Filippo l'Ardito contro la Spagna. Questi fu fatto prigioniero, ed il suo amico cantò in una *sercenese* la sua cattività, esortando il re di Francia a pagare prontamente il suo riscatto ed a liberarlo. Estève è il solo trovatore che abbia messo data nelle sue composizioni. Le più buone sono due *pastorali*, non prive di candore e di grazia. » Il » povero che è giovane, egli dice, » è ricco assai quando sia allegro; » e più fortunato egli è del vecellho » ricco che passa la vita nella tristezza, compagna dell'oro ».

Z.

ESTÈVE (PIETRO GIACOMO) nativo di Tortosa, esercitò e professò in modo distinto la medicina in Valenza in Spagna. Pubblicò in essa città, l'anno 1550, in un vo-

lume in foglio, una traduzione latina degli *Epidemici d'Ippocrate*, con commenti amplissimi. Si è trovata tanta erudizione in tale opera, dice Eloi, che si pretese appartenesse a Galeno; e che, rimasta sconosciuta per molti secoli, Estève avesse avuta la fortuna di scoprirla e la vanità di appropriarsela: tale asserzione non ha nemmeno l'ombra della verisimiglianza. — **ESTÈVE (Luigi)**, nato a Montpellier, vi esercitò la medicina e pubblicò diversi opuscoli, che non godono di grande riputazione: I. *Trattato dell'udito*, in cui, dopo aver esposto la *parti organiche dell'orecchio*, si dà una *teoria del tintinnio e del sibilo*, con molte sperienze nuove e la *teoria del suono e dell'udire*, a cui venne aggiunta un'osservazione che può servire per *rischiare l'azione del polmone del feto*, Avignone, 1751, in 12: tale trattato, giudiziosamente apprezzato da Haller, contiene molte ipotesi e pochi fatti importanti; II. *Quaestiones chymico-medicæ duodecim pro cathedra vacante per obitum D. Serane*, Montpellier, 1759, in 4.to; III. *La Vita ed i Principi di Fizeu, per servire alla storia della Medicina di Montpellier*, Montpellier, 1763, in 8.vo.

G. A.

ESTÈVE (PIETRO) membro dell'accademia di Montpellier, nato in essa città nell'incominciamento del secolo XVIII, coltivò molte parti delle scienze e della letteratura, senza notabile frutto. La mediocrità di tutti i suoi scritti gli ha dannati già all'obblivione, ed ebbe la sfortuna d'essere egli stesso testimonio della riprovazione, onde erano colpiti. Sono dessi: I. *Nuova scoperta dei Principi dell'Armonia*, Parigi, 1752, in 8.vo; tale opera meritava d'essere più conosciuta; essa è abbastanza buona, del pari che tutte quelle, che l'autore ha pubblicato sulle arti; II. *Lettera ad un amico sull'esposizione dei quadri*

del Louvre, 1755, in 12; III *Spirito delle Belle Arti*, Parigi, 1755, 2 vol. in 12: è il solo degli scritti d'Estève, che abbia avuto un istante di voga; IV *Memoria contro de Causans, sulla Quadratura del circolo* (V. CAUSANS); V *Trattato della Dizione*, 1755, in 12; VI *Stofia generale e particolare dell'Astronomia*, Parigi, 1755, 3 vol. in 12; VII *Dialoghi sulle Arti*, Parigi, 1756, in 12. Un argomento simile avrebbe d'uopo, dice Sabatier, d'una penna più esercitata, più delicata o più giudiziosa, che quella d'Estève. Gli si attribuisce altresì *Origine dell'Universo*, 1758, in 12; *la Toilette del Filosofo*, 1751, in 12, e *Lettera ad un Partigiano del buon gusto*.

W—s

ESTIENNE (ENRICO I.) ec. V. STEFANO.

ESTIENNE (ROBERTO), librajo, nato a Parigi, nel 1723, affermava di essere discendente dagli Stefani, celebri stampatori. (V. STEFANO ENRICO I. e seg.), nè per ingegno e probità era immeritevole di tale origine illustre. Morì in patria nel 1794. Fra le opere, di che fu autore e cui pubblicò quasi tutte anonime, si distinguono: I. *Elogio dell'abate Pluche*, Parigi, 1765, in fronte alla *Concordia della Geografia delle differenti età*; II *Cause disettevoli e note*, Parigi 1769 e 1770, 2 vol. in 12; raccolta stimata e di gradevolissima lettura; III *Sermoni per le giovani Dame e Damigelle*, tradotti dall'originale inglese, di Fordyce, Parigi, 1778, in 12; IV *Streppe della Virtù, contenenti le azioni di beneficenza, di coraggio e d'umanità*, Parigi, 1782-84, 12 vol. in 18: raccolta periodica ed intrapresa con fini di utilità; Estienne fu in oltre editore degli *Opuscoli di Rollin*, Parigi 1771, 2 vol. in 12, e corredò di note l'elogio di tale scrittore, fatto da Boze.

W—s.

ESTIUS (GUGLIELMO); o, nella lingua del paese, *William Hessel Van Est*, cui si pretende uscito dalla nobile casa d'Este, naque a Gorcum, città d'Olanda, nel 1542: studiò primieramente in Utrecht e poi la filosofia e la teologia nell'università di Lovanio, dove si dottorò nel 1580; vi aveva avuto per maestri Bains e Lessels, suo amico, di cui tutta volta non partecipò agli errori. Poco dopo fu chiamato a Douai per leggervi teologia, il che fece con soddisfazione del pubblico. Gli venne affidata nel tempo stesso la superiorità del seminario e fu creato prevosto della chiesa di s. Pietro; alla fine fu eletto cancelliere dell'università. Ritrasse lode dall'adempimento di tali differenti funzioni, mercè il suo zelo, la sua scienza, la sua applicazione allo studio, una rara modestia, una grande varietà verso i poveri, da ultimo mercè l'esercizio di tutte le virtù ecclesiastiche. Benedetto XIV. teneva in molto pregio le opere d'Estius; parlando di lui, esso papa lo qualificava *doctor fundatissimus*, facendo con ciò allusione alla solidità, carattere principale delle sue opere. Questo dott. teologo morì a Douai nel 1615, in età di 72 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Pietro di essa città, dove i suoi amici gli avevano fatto erigere un epitafio che vi si leggeva ancora prima della rivoluzione. Le sue prime fatiche furono intorno ad un'edizione di sant'Agostino, cui allestivano i dottori di Lovanio, e ne aveva riveduto il anno volente prima di partirsene da quella città per andar a fermare stanza in Douai. Oltre i numerosi suoi lavori, ha scritto: I. *Historia martyrum gorcomensium*, Douai, 1603, in 4.to: è la storia di diciannove preti o religiosi, i quali per la loro devozione alla fede cattolica furono trucidati a Gorcum, l'anno 1552, nella rivoluzione avvenuta

per l'introduzione del calvinismo in Olanda. I più di tali martiri erano francescani, ed uno di essi loro guardiano, zio d'Estius; gli altri erano tre canonici regolari, di cui due dell'ordine de' Premonstratensi, uno domenicano ed alcuni preti secolari; II *Commentaria in IV libros sententiarum Petri Lombardi, doctoris parisiensis*, 2 vol. in foglio, Parigi, 1662, 1695 e Napoli, 1720, con note dell'editore. Tale opera è tenuta in conto d'un eccellente e compiuto trattato di teologia, cui non si può abbastanza raccomandare all'attenzione dei giovani teologi e nella quale attingeranno una dottrina sana e confortata da passi della Scrittura e dei Padri, scelti con discernimento ed applicati con aggiustatezza; III *Commentaria in epistolas D. Pauli*, 2 vol., in figl., Parigi, 1679; Rouen, 1709. Tali commenti eruditissimi sono generalmente stimati. Giovanni di Garcum ne pubblicò un compendio, che si trova nella sua *Medulla paulina*; Lione, 1623, e di cui la miglior edizione è quella di Lovanio, 1776. Estius ha altresì spiegato l'epistole cattoliche fino al quinto capitolo della prima di s. Giovanni; il quale lavoro, interrotto per la morte dell'autore, è stato continuato da Bartolomeo Petri o de la Pierre, che ha fatto altre alcune addizioni al commento sopra s. Paolo. Il metodo d'Estius è di corroborare le sue spiegazioni con passi tratti dai Padri; toglie ad illustrare il testo e a determinarne il vero senso, non che a farlo intelligibile per ogni maniera di lettori: con tale commento si può fare a meno degli altri. Gli si può dare taccia nulladimeno di essere un po' diffuso; IV *Annotationes in praecipua et difficiliora Scripturarum loca*, Douai, 1628: fatta ne venne un'edizione più ampla, Anversa, 1699. Le prefate note sono meno pregiate delle opere pre-

cedenti, e Don Calmet ne faceva poco conto; v'è nulladimeno, come in tutte le produzioni di Estius, chiarezza e solidità; V *Orationes theologiae XIX*, Lovanio. Fra essi discorsi il V ha per titolo: *Contra avaritiam Scientiae*. L'autore vi fa invettive contra coloro; i quali, cercando di acquistare cognizioni, le serbano per sè, si contentano di goderne, senza renderle utili ad altrui, e tengono, per così dire, il lume sotto il moggio. Estius aveva tanto più diritto di accusare tale maniera di dotti, che era lungi da poter rimproverarsi alcuna cosa a questo riguardo, avendo impiegata la sua vita intera nell'insegnare e nel comporre opere utili. Questo discorso è in seguito al *Tractatus triplex de ordine amoris*, di Francesco Van Viane, professore reale nell'università di Lovanio; VI *Martyrium Edmundi Campiani, societatis Jesu*, è gallico sermone in latinum translatus. Estius non ha scritto che in latino.

L—V.

ESTIVAL (GIOVANNI D'), poeta francese, è autore d'una pastorale in cinque atti, ed in versi, intitolata: *il Buschetto d'amore*, o *le reti d'una pastorella sono inevitabili*, Parigi, 1608, in 12. E' difficile d'immaginare cosa più bizzarra di tale opera, di cui si troverà l'esposizione nella *Biblioteca del Teatro francese*. L'autore non merita d'essere tratto dall'oblio, se non perchè scriveva in un'epoca, in cui il desiderio solo d'ottenere celebrità per le lettere provava studj e cognizioni poco comuni oggidì.

W—S.

ESTOCART (CLAUDIO D'), scrittore, nato ad Arras nel secolo XVII, si acquistò fama con parecchie buone opere, tra le altre il *Pulpito* di santo Stefano del Monte, a Parigi, per cui Lorenzo de La Hire, pittore di vaglia, aveva somministrato i disegni. I conoscitori lodarono

la bella esecuzione de' bassirilievi, delle figure rappresentanti le virtù, e più di tutto dell' angelo, che termina la sommità di quel pulpito, e del quale sembra che a suono di tromba chiami i fedeli; ma fu criticato, nella composizione del monumento, il Sansone, che ne sostiene la mole e che non offre con le altre figure niuna relazione allegorica.

V—T.

ESTOCQ. V. ELISABETHA.

ESTOILE. V. ETOILE (DELL').

ESTOR (GIOVANNI GIORGIO), giureconsulto e pubblicista assiano, nato a Schweiburg, nel 1600, fu fatto professore di diritto a Giessen, nel 1726, ed a Marburg nel 1742, dopo avere esercitato diversi uffizj a Iena ed a Francfort sull'Oder. Morì cancelliere dell' università di Marburg, ai 25 di ottobre del 1773. Si può vedere in Meusel l'enumerazione delle 98 sue opere; noi non indicheremo che le seguenti: I. *Saggio d'un' araldica perfezionata delle armi di Assia, Hanau, Magonza e Brandeburg-Anspach*, Giessen, 1728, in 8.vo; II. *Brevi scritti scelti*, ivi, 1732-38, 12 quaderni, che formano 5 vol. in 8.vo; III. *Libertà della chiesa tedesca nella sua relazione con l'impero germanico e la corte di Roma*, Francfort sul Meno, 1766, in 8.vo; IV. parecchi Ragguagli sull'istituzione e storia dell'università di Marburg, sul valore delle monete del Reno nel secolo XVI, sul valore delle monete che hanno avuto corso dal 1582 al 1660, ec., nelle *Memorie letterarie di Marburg*: queste diverse opere sono in tedesco; V. *Vestigia juris germanici in jure canonico*, Marburg, 1740, ivi, 1750, in 4.to; VI. *De iuribus episcoporum catholicorum in Germania*, Iena, 1740, in 4.to; VII. *De Divortio praerogativa personarum diversae religionis illustrium in Ger-*

mania, Marburg, 1747, in 4.to; VIII. *Notitia auctorum iuridicorum in gratiam auditorum conscripta*, inserita nella *Jurisprudentia Rom.* di Hermau Vultei, ivi, 1747, in 8.vo; IX. *Observationes ad vitam Conradi de Marburg*; *Decretorum ex geographia veteri Hassiae specimen*; *Sopra le diverse edizioni della Cronaca assiana di Dilich*, ed altri scritti inseriti nella raccolta degli Annali di Hesse, per Kuchenbecker; X. *Animadversiones in Heineccii elementa juris civilis*, Berlino, 1741, in 8.vo, e nell' *Euveccio* di Giessen, 1727, in 8.vo. Sono a lui dovute altresì buone edizioni di Hamberger, *Opuscula ad elegantiorum jurisprudentiam*, Iena, 1740, in 8.vo; di G. Ad. Kopp, *Historia juris scientiae romanae*, Marbourg, 1768, in 8.vo, ed altre opere classiche nelle università di Germania.

C. M. P.

ESTOURLMEL (GIOVANNI D'), morto ai 16 d'agosto del 1557. Come avvenne l'invasione di Carlo Quinto in Provenza, nel 1536, i Fiamminghi entrarono in Picardia, sotto il conte di Nassau, od assediaron Peronne, la quale non aveva che vecchie mura, ma di cui i veri baloardi erano la devozione de' suoi abitanti e l'intrepidezza di Roberto III de la Marck, detto il maresciallo de Fleuranges. Giovanini d'Estourmel si gittò nella città con sua moglie, i figli ed i vassalli suoi, vi fece introdurre i grani ancora in covoni, i suoi bestiami, con tutte le provvigioni necessarie, in somma tutto ciò che poteva essere utile agli abitanti, e stipendiò le truppe di suoi denari. Dopo varj fatti d'armi micidialissimi e tre assalti sostenuti con rara intrepidezza dagli assediati, il conte di Nassau, respinto in tutti gli assalti, si levò dall'assedio agli 11 di settembre del 1536 e si ritirò precipitosamente in Fiandra. Maria d'Austria gli aveva scritto, durante l'assedio, come ella

era molto sorpresa che durasse sì lungo tempo ad impadronirsi d' un colombaio, nome, ch'ella dava alla città di Peronne, a cagione dell'alta torre del suo castello. Egli le rispose: „ Se non è che un colombaio, „ i colombi, che vi stanno per entro, „ sono forti e difficili da prendere”. Tutti gli anni, nel giorno anniversario di quello, in cui fu levato l'assedio, prima della rivoluzione, facevasi a Peronne una processione solenne in rendimento di grazie, e il predicatore era tenuto a fare un complimento ai signori d'Estourmel e d'Applaincourt, in memoria del loro zelo. Francesco I. elesse Giovanni d'Estourmel suo maestro di casa ai 19 di settembre del 1541 e gli conferì nel medesimo giorno l'uffizio di generale delle finanze nelle Provincie di Picardia, Champagne e Brie, nel quale succedeva ad Antonio di Lameth. Aveva nel 1551, quale ambasciadore e procuratore del re Francesco I, e nella sua qualità di maestro della casa del duca di Vendôme, assistito al matrimonio di Maria di Borbon Vendôme con Giacomo V re di Scozia. Fu ambasciadore in Inghilterra unitamente al cardinale du Bellay nel 1546. Enrico II gli accordò una pensione di 2,000 lire e l'ottava parte sopra i sussidj dell'elezione di Meaux. Con testamento Giovanni d'Estourmel legò al primogenito della sua casa, di maschio in maschio, un pezzo della vera Croce, incassato in un reliquiario di argento, donato nel 1099 da Goffredo di Angione, re di Gerusalemme, a Reimboldo, sire d'Estourmel, in premio che salito era primo sulla cresta o ciglione delle mura in occasione dell'assedio di quella città. Quel pio cavaliere ne conservò il soprannome di *Créton* e prese per motto *Valeroso sul ciglione*. I suoi discendenti hanno portato indifferentemente in fino al secolo decimosesto il nome di

Créton o quello di Estourmel, che si trova scritto *Estrumel* in alcuni storici.— Un sire d'ESTOURMEL nel secolo XVI ordinò, col suo testamento, che i suoi esecutori distribuissero a mille poveri 1000 lire, mille pani, mille misure di vino e mille abiti di panno bianco, ma che tali poveri fossero tutti suoi sudditi.

D. L. C.

ESTOUTEVILLE (GUGLIELMO D'), celebre cardinale, disceso da una illustre famiglia di Normandia, era figlio di Giovanni II, signore d'Estouteville, e di Margherita d'Harcourt: nella *Gallia Cristiana* è detto che fu benedettino. Nicola V gli conferì l'arcivescovado di Rouen ed Eugenio IV lo creò cardinale nel 1437. Fu pure insignito della dignità di camerlengo della santa Chiesa romana. Oltre l'arcivescovado di Rouen, possedeva altri sei vescovati, tanto in Francia che in Italia: era titolare di quattro abazie e di tre grandi priorati, fra' quali è d'uopo annoverare il priorato di S. Martin des-Champs, uno de' più ricchi dell'ordine di Cluni. Pare del rimanente che, accumulando sopra la sua testa tanti titoli e patrimoni contra il voto de' canonici, egli ne facesse buon uso e che ne impiegasse il frutto all'ornamento delle chiese, le quali dipendevano da' suoi benefizj, ed in sollievo de' poveri. Rigido osservatore della giustizia, sapeva farsele da sé, quando altri trascurava di fargliela. Non avendo potuto ottenere il gastigo d'un bargello, il quale, essendogli ordinata un' esecuzione di giustizia e non avendo carnefice pronto aveva forzato un povero prete francese a farne le veci, mandò a chiamare quel capo di birri e lo fece impiccare alla sua finestra. Carlo VII e Luigi XI impiegarono il cardinale d'Estouteville in negoziazioni importanti: gli fu concesso dal papa di maneggiare un accomodamento tra il

primo di quei monarchi ed il re d'Inghilterra. Era mira del papa, riconciliando quei principi, di opporre le armi loro ai progetti rapidi, che facevano allora i Turchi. D'Estouteville doveva pur sollecitare alcuna mitigazione alla *prammatica sanzione*, e far valere l'intercessione del sommo pontefice in favore di Giacomo Coeur, di cui si formava il processo. Andò a Bourges alla fine dell'anno 1452, insignito del titolo di legato della Santa Sede, e vide il re, ma fatto non gli venne d'indurlo alla pace. L'arcivescovo di Ravenna, inviato a Londra pel medesimo motivo, non riuscì meglio. D'Estouteville almeno non perdette interamente la spesa fatica; con occhio a Bourges, per ordine del re, un'adunanza di vescovi, nella quale fu trattato l'affare della *prammatica sanzione*; vi fu deciso ch'ella sarebbe conservata ed inviolabilmente osservata. Furono confermate altresì le libertà della Chiesa gallicana, nonostante le opposizioni della chiesa e dell'arcivescovo di Bordeaux, al quale, i diritti e le consuetudini dei Francesi erano ancora estranei, essendochè quella provincia stata era allora di recente unita alla Francia. Il re commise in oltre al cardinale Estouteville di riformare l'Università di Parigi, di cui quel prelato era stato allievo. Coadiuvato da commissarij, tratti dal parlamento e dal clero, rappresentò un numero grande di abusi, formò varj regolamenti, ne abolì altri che più non convenivano, come lo statuto ch' escludeva gli nomini ammogliati dall'insegnamento della medicina; modificò pure le immunità ed i privilegi soverchi, conceduti al clero e alla scolaresca. Terminato ch'ebbe tale utile lavoro, d'Estouteville tornava a Roma, poco pago della sua legazione, di cui in niuno de' punti riuscito era in bene. Avea già passato

i monti, allorchè riseppe che si accendeva guerra tra il re ed il duca di Savoia. Tornò indietro ed ebbe la sorte di ristabilire l'unione tra quei principi. Morì a Roma, ai 22 di dicembre del 1485, in età d'ottant'anni. E' stata pubblicata la *Raccolta de' titoli della Casa d'Estouteville*, Parigi, 1741, in 4.to.

L—Y.

ESTOUTEVILLE. V. COLBERT.

ESTRADES (GOFREDO conte d'), nato nel 1607, militò per più anni in Olanda, e fu inviato nel 1637 al re d'Inghilterra, onde indurlo alla neutralità, anche nel caso che la Francia e gli stati generali invadessero alcune piazze marittime della Fiandra. Ottenne una patente di consigliere di stato (1639) e fu impiegato (1642) in diverse negoziazioni in Olanda, in Germania ed in Piemonte. Ambasciadore straordinario in Olanda (1646), trattò de' soccorsi, che quella repubblica doveva somministrare per mare all'assedio di Dunkerque: essa città capitò ai 17 d'ottobre dell'anno medesimo. Era in pari tempo colonnello d'un reggimento d'infanteria e luogotenente delle genti d'arme del cardinale Mazzarini, allorchè fu promosso maresciallo di campo nel 1647; ebbe il comando di Dunkerque, di Bergues, di Mardik e delle loro pertinenze nel 1649; ottenne il grado di luogotenente generale nell'anno susseguente; servì in Fiandra sotto il maresciallo Duplessis e costrinse il conte di Fuenstidagne ad abbandonare l'assedio di Dunkerque, cui gli Spagnuoli avevano incominciato ad investire. Nel 1652 fu munito di poteri per trattare con l'Inghilterra. Asediato in Dunkerque dall'arciduca, gli cesso la piazza agli 11 di settembre, dopo trentanove giorni di trincerata aperta. Comandò nel 1653 in qualità di luogotenente

generale, in assenza e sotto l'autorità della regina madre, a Brouage, alla Rocella e nel paese d'Annis, e fu creato primo console perpetuo di Bordeaux: fatto cavaliere degli ordini del re (1654), comandò l'esercito di Catalogna sotto il principe di Conti (1655) e fece levare agli Spagnuoli l'assedio di Solsona. Ambasciadore straordinario in Inghilterra nel 1661, vi fu insultato, ai 10 di ottobre, dal barone di Vattoville, ambasciadore di Spagna. Il re di Spagna disapprovò il barone e riparò quell'insulto nel 1662, ordinando a tutti i suoi ministri, nelle corti estero, di non gareggiare con gli ambasciadori di Francia nelle cerimonie pubbliche. Ricevè nel 1662 la città di Dunkerque dalle mani degli Inglesi: avea negoziato a Londra la vendita di quella piazza; il re d'Inghilterra avea sottoscritto il trattato; il suo parlamento vi si oppose; la guarnigione ricusava di sgombrare dalla città. Il conte d'Estrades opportunamente sparse somme considerabili, il governatore e la guarnigione s'imbarcarono ai 29 di novembre ed incontrarono la barca che adduceva il corriere apportatore al governatore dell'ordine del parlamento di non conseguire Dunkerque ai Francesi; ma d'Estrades n'era già in possesso: fu eletto viceré dell'America nel 1663. Ambasciadore straordinario in Olanda nel 1666, concluse a Breda, il dì 31 di luglio 1667, un trattato di pace con la Danimarca. Accompagnò il re alla conquista dell'Olanda nel 1672, ottenne il governo di Wesel ed il comando di Maestricht nel 1673; s'impadronì della città e cittadella di Liegi nel 1675, e fu creato nell'anno medesimo maresciallo di Francia. Ministro plenipotenziario per la pace di Nimèga, la concluse nel 1678 (P. C. COLBERT). Morì ai 26 di febbrajo del 1686, in età di set-

tantanove anni. Era stato nominato ajo del duca di Chartres nell'anno precedente. Siccome il maresciallo de Navailles non era stato ajo di quel principe che pel corso di cinque mesi, ed il maresciallo d'Estrades, che a lui successe, non lo fu che circa diciotto mesi, ciò fece dire facetamente a Bonserado, che non era possibile di *élever* (*) un ajo a M. il duca di Chartres. Il maresciallo d'Estrades uno fu de' più abili negoziatori del suo tempo. Esistono delle *Lettere o Memorie* sue interessantissime in proposito delle sue negoziazioni, 9 vol. in 12; Aja, 1743 (P. G. AYMON e Sc. DUPLEX).

D. L. C.

D'ESTRÈES (GIOVANNI D'), gran maestro dell'artiglieria di Francia, nacque nel 1486, d'una delle più illustri case di Piccardia (1). Fu da prima paggio della regina Anna di Bretagna; accompagnò Francesco I. alla battaglia di Marignano nel 1515, alla conquista del Milanese che fu la conseguenza di quella vittoria, ed alla battaglia di Pavia nel 1525. Il re lo promosse a capitano di centocinquanta Albanesi nel 1526 e ad uno de' cento gentiluomini ordinari della sua casa nel 1535. Combattè nel 1544 a Cerisole ed ebbe parte nella conquista del Monferrato. Nel 1545 fu capitano d'una compagnia di centocinquanta arcieri, formata per guardia di Enrico II., allora delindò il quale gli continuò il medesimo grado, quando cinso la corona nel 1547. Quel principe lo creò gran maestro e capitano generale dell'artiglieria di Francia nel 1550, cariche rinunziate dal conte

(*) *Élever* ha in francese il doppio significato di *alzare* e d' *alluvare*.

(1) I d'Estrées discendevano da Raoul de Sures, detto d'Estrées, maresciallo di Francia nel 1270, morto nel 1282, il quale accennava, con sei cavalieri, il re S. Luigi in Africa, suo figlio sposò Margarita de Courtenai, principessa del sangue.

di Brissac, il quale passava al governo del Piemonte, e lo incaricò, nell'anno medesimo, di regolare con i commissarij del re d'Inghilterra i limiti del territorio di Bologna a mare e della contea di Guines. Fu creato cavaliere dell'ordine del re nel 1556 e capitano di cinquanta uomini d'arme delle ordinanze. Era nel 1558, quando assediato venne Calais; egli contribuì all'espugnazione di quella piazza per la maniera, con cui adoperò l'artiglieria. La storia lo rappresenta nuovo che andava al fuoco, come alla caccia, e di grande eccellenza nell'arte di situare una batteria. Francesco II. lo confermò nella carica di gran maestro e capitano generale dell'artiglieria. Carlo IX lo fece suo luogotenente generale ad Orléans, onde comandarvi e riservervi, durante le turbolenze che agitavano il regno. Dicesi che d'Estrées fu il primo gentiluomo della sua provincia, il quale abbracciò la religione pretesa riformata, di cui si fece l'esercizio pubblico nell'anno castello di Coeuvres. Affezionossi al re di Navarra ed al principe di Condé, coi quali era imparentato per parte di sua moglie Caterina di Borbone, senz'allontanarsi mai dal suo dovere verso il sovrano, avendo sempre adempiute fedelmente le funzioni della sua carica, anche nelle guerre contra gli Ugonotti. Morì nel 1571. Ecco il ritratto, che ne fa Brantôme.

» D'Estrées è stato uuo de' più de-
 » gni nonini della sua condizione,
 » senza far torto agli altri, ed il più
 » intrepido nelle trinciere e nelle
 » batterie; imperciocchè vi andava
 » col capo alto, come se fosse stato
 » ne' campi alla caccia; e la mag-
 » gior parte del tempo cavalcava
 » una grande chinea sanra, la qua-
 » le avea più di venti anni ed era
 » tanto intrepida quanto il padro-
 » ne, giacchè per quante cannona-
 » te ed archibugiate si tirassero nel-

» la trincea, nè l'uno, nè l'altra
 » non abbassavano mai la testa, e
 » si ergevano sopra la trincea con
 » mezzo il corpo, essendoch' egli
 » era grande ed ella parimente.
 » Era il miglior conoscitore de' si-
 » ti opportuni per formare una bat-
 » teria stabile ed eccellente nell'or-
 » dinarla; perciò uno fu de' confi-
 » denti che il duca di Guisa desi-
 » derò di avere seco onde far con-
 » quista di città ed espugnarle,
 » siccome fece a Calais. Egli pri-
 » mo ci ha date quelle belle fusio-
 » ni di artiglierie, di cui ci servia-
 » mo oggidì, ed anche de' nostri
 » cannoni, che non temerebbero di
 » tirare cento colpi, uno dopo l'al-
 » tro, per modo di dire, senza rom-
 » persi e senza scoppiare, a quella
 » guisa che ne diede la prova di
 » uno al re, quando il primo sag-
 » gio se ne fece. . . . Era nomo
 » assai grande, bello e venerabile
 » vecchio, con una barba che gli
 » scendeva bassissima, e gli dava as-
 » petto di vecchio avventuriere di
 » guerra del tempo passato, in che
 » avea fatta professione ed avea
 » imparato ad essere alquanto cru-
 » dele. . . . E' stato pubblicato un
 » *Discorso delle città e castella, fortezze battute, analite, espugnate sotto G. d'Estrées*, gran maestro dell'artiglieria, da F. D. L. T. (Francesco de la Treille, commissario ordinario dell'artiglieria), Parigi, 1565. Il cardinale d'Estrées fece ristampare nel 1712 (con la data del 1565) questo liberecolo, il quale non è che di due fogli e principia nell'anno 1552.

D. L. C.

ESTRÉES (ANTONIO D'), figlio del precedente, esercitò per alcun tempo la carica di gran maestro dell'artiglieria, la quale fu conferita, com'egli la rinunziò, al marchese di Rosni, poi duca di Sully, e divenne allora una carica della corona. Difese nel 1593, contra il duca di Mayenne, la città di

Noyon, di cui era governatore, e per le sagge sue precauzioni, le sue liberalità, il zelo ed il coraggio, che ispirò alla sua dobole guarnigione, fece, che l'assedio sì micidiale riuscisse per gli assediati, che, quando capitò, in capo a tre settimane, l'esercito del duca di Mayenne, il qual era stato rinforzato da diecimila Spagnuoli, si trovò rovinato a tale, che non potè soccorrere i Parigini, a' quali Mayenne aveva scritto che si sarebbe impadronito di Noyon in tre o quattro giorni. Enrico IV. in guiderdone di quella bella difesa conferì ad Antonio d'Estrées il governo dell'Isola di Francia.

D. L. C.

ESTRÉES (GABRIELLA D'), nata verso il 1571, era figlia del precedente. Avendo il caso condotto Enrico IV. sulla fine del 1590, al castello di Coëuvres onde prendervi alcun riposo, vi fu accolto da Gabriella, figlia d'Antonio d'Estrées, con la festa e con la gioja, che lo ispirava la presenza d'un eroe. Enrico non seppe resistere alle sue attrattive, nè celare interamente l'impressione, ch'esse avevano fatta nel suo cuore. Non ne spiegò tuttavia in quell'occasione i sentimenti, perchè la gloria il chiamava altrove; ma travestissi un giorno da contadino, passò per mezzo alle guardie nemiche e corse rischio della vita. Gabriella, presa d'amore pel duca di Bellegarde, grande scudiere, non corrispose da prima alle tenere premure del re; ma finalmente i favori, di cui quell'amante generoso aveva colmato la sua famiglia, e le sue doti personali le resero sensibile una passione che non poteva essere più viva. Enrico le scriveva in un'occasione perigliosa: » Se io sono vinto, voi mi conoscete abbastanza » per credere che non fuggirò; ma » l'ultimo mio pensiero sarà volto » a Dio ed il penultimo a voi ».

Questo principe, onde sottrarla a suo padre, il qual era un custode troppo difficile pei due amanti, la sposò a Damerval de Liancourt, gentiluomo picardo; ma, dice Sully, *seppe impedire la consumazione del matrimonio*; che fu in seguito disciolto per motivo d'impotenza da parte del marito, quantunque Damerval avesse avuto quattordici figli da una prima moglie. Questo preliminare era essenziale onde condurre Gabriella d'Estrées sul trono, ch' Enrico le destinava, dopo aver fatto sciorre il suo matrimonio con Margarita di Valois. Con questa mira oresse per lei la contea di Beaufort in ducato pari, al fine di darle un grado alla corte. Gabriella dal canto suo cercò di formarsi creature fra i grandi signori, ottenendo loro grazie. Procurò un accomodamento onorevole al duca di Mayenne; pose per condizione nel trattato che il duca di Mercœur fece, per sua interposizione, col re, che darebbe sua figlia, la qual era la più ricca erede del regno, in matrimonio a Cesare Monsieur, il primogenito de' figli, che ella aveva avuti da Enrico IV. Gabriella non aveva il titolo di regina; ma godeva già di alen ni onori concomitanti a tale titolo; nè doveva anzi tardare a possederlo, giacchè le negoziazioni pel divorzio procedevano in bene. All'avvicinarsi delle feste di Pasqua, Enrico IV. per consiglio di Renato Benoit, suo confessore, indusse l'unica ad allontanarsi dalla corte: ella andò a passare quindici giorni a Parigi, presso il ricco finanziere Zamet. Il giorno del Giovedì santo, essendo entrata nel giardino di Zamet per andarvi a spasso dopo pranzo, ed avendo appena mangiato un melarancio, fu repente colpita d'apoplessia, accompagnata da convulsioni sì violenti, che la sua bocca ne fu rivoltata quasi dietro la testa; morì in tale stato il Sabato

santo, to aprilà 1599. Quel volto, adorno di tante attrattive, più non offriva che una figura spaventevole, sopra cui era impossibile di gettare lo sguardo senza orrore. Si fatta morte orribile fa essa conseguenza d'un'apoplessia naturale, o provenne da veleno? E' un problema, sul quale la storia non ci ha lasciato che incertezze, e non ci ha permesse che conghietture, le quali non possono mai somministrare lumi sufficienti a penetrare fino alla verità. Di tutte le amiche di Enrico IV fu dessa quella, per cui mostrò più affezione e che lo fissò per più lungo tempo. Egli vestì a gramaglia per essa, come per una principessa del sangue; e ciò meritava per molti riguardi. Senz'albagia, senz'arroganza, senza alterezza; non abusò mai del suo credito: affabile, civile, dolce e benefica, aveva acquistato la stima e la considerazione de' cortigiani, i quali, come alla morte, parteciparono al dolore del signor loro. Non si videro mai favorite de' nostri re, dice d'Anbigné, che attirato non si siano l'odio de' grandi, o facendo loro perdere ciò che desideravano, o mettendo in disfavore quei che non le assistevano, o perchè furono sollecite degl'interessi dei loro congiunti, delle loro ricompense o delle vendette loro oltre modo. Fa maraviglia che tale donna, di cui l'estrema bellezza null'altro aveva di lascivo, abbia potuto vivere in quella corte con sì pochi nemici. Aveva trovato in Sully un grande ostacolo alla sua ambizione; da ciò nacquerò tra l'amica ed il ministro contese, di cui il re fu l'evente testimonio. Le uscì da bocca un giorno perfino di dire in presenza del monarca: «Voglio piuttosto morire che vivere con questa vergogna, di vedersi sostenere un valetto contra me, che ho il titolo di mistress. Maria d'Amboise, le rispose Enrico; questo

è troppo, e m'accorgo che quest'arguzia vi è stata messa in bocca, onde tentare di farmi scacciare un servitore, di cui non posso privarmi; ma non ne farò nulla: ed affinchè voi mettiatelo in calma il cuor vostro, nè più facciate la fastidiosa contra la mia volontà, vi dichiaro che, se fossi ridotto a questa necessità di perdere l'uno o l'altro, farei a meno piuttosto di dieci mistresse come voi, che d'un valetto. In una delle feste ch' Enrico dava alcune volte alla bella Gabriella, fu avvertito che gli Spagnuoli si erano impadronito di Amiens. Questo colpo viene dal cielo, diss'egli; ora basta il fare da re di Francia; è tempo di mostrarsi re di Navarra; e volgendosi alla d'Estrees, la quale, con'egli, aveva gli abiti della festa; e suffusa era di lagrime, le disse: «Mia cara, tuopo è lasciare le nostre armi e montare a cavallo onde fare un'altra guerra. Aveva avuto tre figli da Enrico IV.; Cesare ed Alessandro di Vendôme; e Caterina Enrichetta, la quale sposò il duca di Elbenf: era incinta di un quarto; allorchè morì. Blin de Sainmore ha composto un' Eroida di Gabriella ad Enrico IV, 1761, in 8. vo; Poinciset ne ha scritta un'altra, 1767, in 8. vo; Sauvigny una tragedia in 5 atti ed in versi, 1778, in 8. vo; 1785, in 12.

ESTREES (FRANCESCO ANNIBALE D'), fratello della precedente, nato nel 1595, si fece da prima ecclesiastico e fu provveduto nel 1594 del vescovado di Noyon; ma dopo la morte del fratello suo maggiore, ucciso nell'assedio di Laon, si volse alla milizia e col nome di marchese di Cosuvres levò un reggimento di fanteria, cui all'assedio condusse d'Amiens. Serì in Savoia nella guerra del 1600; divenne famigliare della regina Maria de' Medici, la quale il mandò

nel 1614 a negoziare con i duchi di Savoia e di Mantova, con i Veneziani e con gli Svizzeri, e nel 1615 con i principi malcontenti, che si opponevano al maritaggio di Luigi XIII con l'infante di Spagna. Le sue imprese nella Valtellina, da cui scacciò le guarnigioni straniere, gli ottennero il bastone di maresciallo di Francia nel 1626. Fu mandato due volte in soccorso del duca di Mantova, espugnò Treviri e si segnalò in parecchie altre occasioni. Richelieu, avendo argomento di scontentezza con Urbano VIII, cercò di mortificare quel papa, facendo eleggere ambasciadore straordinario a Roma il maresciallo d'Estrées, il quale nella sua prima ambasceria (1621), sotto Paolo V e Gregorio XV, si era reso formidabile agli Italiani. Seppero egli ognora per la fermezza sua conservar la dignità del suo carattere in mezzo a tutti i dispiaceri, che gli suscitavano il papa ed il cardinale nipote. Richiamato in Francia in capo a quattro o cinque anni, fece le funzioni di contestabile nella consecrazione di Luigi XIV, il quale crebbe il marchesato di Coevres in duecento pari, sotto il nome di Estrées. Morì ai 5 di maggio del 1670, nel novantesimottavo anno dell'età sua, con la fama d'uomo duro, più atto a condurre eserciti, che negoziazioni. Ammogliossi tre volte: dalla prima sua moglie ebbe il duca d'Estrées (morto ambasciadore a Roma nel 1687), il maresciallo Giovanni, (morto nel 1707), ed il cardinale d'Estrées; dalla seconda ebbe un figlio, ucciso nell'assedio di Valenciennes; e di 95 anni sposò M. de Manicamp, la quale abortì. Ha scritto delle *Memorie intorno alla reggenza di Maria de Medici*, Parigi, 1666, in 12. (V. ANCIEN): in seguito ad esse s'è una lettera del famoso padre Le Moine (editore di quel libro) intorno al-

l'autore ed all'opera; una *Relazione* curiosa dell'assedio di Mantova nel 1629, e quella del conclave, in cui fu eletto Gregorio XV: elezione, in cui d'Estrées aveva avuta molta parte. Le prefate memorie, malamente scritte, sono curiose ed istruttive, inquantochè l'autore non parla che degli affari, ai quali ha cooperato: vanno dal 1610 fino al 1621. Si vede che l'autore era grande partigiano del cardinale di Richelieu, anzi per istigazione di esso compilò tali Memorie che non gli costarono più di cinque o sei giorni di lavoro. Si conserva nella biblioteca del re la raccolta delle sue negoziazioni dal 1636 al 1640.

T—D.

ESTRÉES (GIOVANNI, conte d'), nato nel 1624, figlio di Francesco Annibale, ottenne un reggimento d'infanteria col suo nome nel 1637, fece la sua prima campagna nel 1644 e venne ferito nell'assedio di Gravelines da due colpi di moschetto, pei quali gli rimase storpia la mano destra. Come colonnello del reggimento di Navarra si trovò nel 1648 alla battaglia di Lens. Fatto maresciallo di campo nel 1649, serviva, in tale qualità, nell'esercito dinanzi a Parigi e nell'assalto del ponte di Charenton. In Fiandra, nel 1654, uno fu de' primi che sostennero le linee di Arras. Divenuto luogotenente generale nel 1655, ottenne nel 1656 il comando d'un corpo di esercito dinanzi a Valenciennes e fu fatto prigioniero nella ritirata col maresciallo de la Ferté. Il conte d'Estrées entrò in seguito nella marina, fu creato viceammiraglio nel 1670 e comandava la flotta francese nel combattimento di Soultsbay, nel 1672; ma non ebbe che poca parte nell'azione, di cui la gloria rimase tutta intera a Ruyter. Nell'anno susseguente, in tre fatti d'armi successivi

mostrò altrettanto coraggio, che intelligenza. Rendendo conto delle operazioni di quella campagna a Colbert, d'Estrées gli scrisse: » Vorrei aver pagato con la mia vita la gloria, che Ruyter ha testè acquistata ». D'Estrées, aggiunge Voltaire, meritava che Ruyter avesse in tale guisa parlato di lui. Il coraggio e la direzione furono sì eguali d' ambe le parti, che la vittoria rimase ognora indecisa. Nel 1676, d'Estrées riprese agli Olandesi il forte e l'isola di Caienna; nel 1677 battè l'ammiraglio Byngs davanti a Tabago, ed alcuni mesi dopo tolse quell'isola all'Olanda. In guiderdone de' suoi servigj il re lo promosse a maresciallo nel 1681: non v'erano per auco stati marescialli di Francia nella marineria, ed è riprova, dice Voltaire, quanto tale parte essenziale delle forze della Francia fosse stata negletta. Nel 1686 fatto venne viceré dell'America, nel 1688 cavaliere dello Spirito Santo, e morì a Parigi, ai 19 di maggio del 1707, in età di 83 anni.

W—s.

ESTRÉES (CESARE D'), cardinale, nato a Parigi, ai 5 di febbrajo, del 1628, figlio di Francesco Annibale, duca d'Estrées, pari e maresciallo di Francia, e di Maria Bethune-Charost, la quale morì, dandogli la vita. Non appena fu laureato in Sorbona, che nominato venne vescovo di Laon, e, poco tempo dopo, il re gli commise di trattare col nunzio del papa l'accomodamento dei quattro vescovi che avevano ricusato di sottoscrivere la condanna di Gianseio. Erano dessi i vescovi di Alet, Beauvais, Pamié e d'Angers. Il giovane prelado si condusse con tanta moderazione, pazienza e sagacità, e seppe conciliare sì accortamente l'amor proprio ed i minuti interessi de' capi dei due partiti, che gl'indusse ad una riconciliazione, per

lo meno apparente. La chiesa di Francia cessò per alcun tempo di essere turbata, e l'autore d'una pace sì vivamente desiderata ne fu ricompensato col cappello di cardinale. Il servigio importante, di che aveva appena giovata la chiesa, lo fece giudicare atto ad occupare il grado d'incaricato degli affari di Francia in Roma; assistè al conclave dopo la morte di Clemente X, ne fece sospendere le deliberazioni fino dopo l'arrivo degli altri cardinali francesi, e contribuì in questo modo all'elezione d'Innocenzo XI, il quale se ne mostrò poco grato. Fu inviato in Baviera nel 1677, negoziò il matrimonio del delfino con la principessa elettorale e non tornò in Francia che dopo la ratifica del trattato di Nimèga. Rinunziò allora al suo vescovado in favore d'uno dei suoi nipoti e tornò a Roma onde trattar l'affare della regalia. Riuscì, ma con molta fatica, a terminarlo con vantaggio della Francia: fu anzi obbligato a sottoporsi alla cerimonia dell'assoluzione, per avere visitato il marchese di Lavaradin, ambasciadore francese, che il papa avea comunicato, a cagione della resistenza sua ostinata nel sostenere i privilegi della sua carica. (V. LAVARDIN). Uopo è avvertire che il cardinale d'Estrées, non ostante la sua dignità di principe della chiesa, fu costantemente buon francese, e che in tutte le difficoltà, insorte tra il re e la corte di Roma, non esitò a difendere gl'interessi e le prerogative del suo sovrano; concorse all'elezione di quattro papi, e fu in tale circostanza specialmente che mostrò il suo zelo per la Francia, indicando i cardinali a scegliere soggetti proprj a mantenere la pace tra le due potenze. Si può rimproverargli di avere mostrato troppo zelo per la condanna degli errori di Molinos e di avere preparato

in tal guisa, senz'altro ciò prevedesse, è vero, i dispiaceri di Fénelon e le persecuzioni de' quietisti. (V. FÉNELON e MOLINOS). Il cardinale d'Estrées ebbe ordine d'accompagnare in Ispagna Filippo V, ma non poté resistere lungo tempo ai maneggi de' cortigiani spagnuoli e massime al credito della principessa degli Orsini. Luigi XIV lo richiamò in capo a tre anni; e per togge a quel richiamo ogni apparenza di disgrazia, gli accordò nel medesimo tempo l'abazia di s. Germain-des-Prés. Ivi morì ai 18 di dicembre del 1714, in età di 87 anni. Le sue *Negoziazioni a Roma*, dal 1671 al 1687, sono conservate nella biblioteca del re. Il cardinale d'Estrées era succeduto a Duryer nell'accademia francese, e si legge il suo elogio nella *Storia de' Membri* di quella società, per Alembert; amava le lettere e lo coltivò per quanto le sue occupazioni glielo poterono permettere. Si attribuiscono a lui i versi sulla Voletta, che altri appropriano a Desmartez (nella *Ghirlanda di Giulia*), e vi sono de' suoi epigrammi nella Raccolta di Colletet. Riconciliò Descartes e Gasendo, disgustati per alcune opinioni filosofiche. Visse lungamente in grandissima intimità con Menagio, Chapelain, Valincourt, ec. Regnier Desmarais gli ha dedicato la sua traduzione del *Trattato della Divinazione* di Cicerone.

W—s.

ESTREES (GIOVANNI D'), nipote del cardinale, abate di Eren, di Conches e di St. Claude nacque a Parigi nel 1606. Luigi XIV lo elesse suo ambasciadore in Portogallo (1692) ed in seguito in Ispagna presso Filippo V (1703), e gli testificò la propria soddisfazione de' suoi servigi, crea dolo cavaliere dell'ordine dello Spirito Santo: distinzione, che non aveva ottenuta fino allora niun ecclesiastico che

non fosse prelato. Il re lo nominò, nel 1716 per succedere a Fénelon nell'arcivescovado di Cambrai; ma egli morì prima d'essere stato consecrato, ai 5 di marzo del 1718. L'abate d'Estrées, dice d'Alembert, era tanto superiore a Fénelon, come cortigiano, quanto gli era ben difficile di adeguarlo come vescovo. Il re mostrava un giorno, lui presente, il dispiacere che provava di perdere tutti i suoi denti: Sire, rispose l'abate d'Estrées, ma chi ha mai denti? Il successore nominato di Fénelon successe realmente a Boileau nell'accademia francese. La sua nascita, il gusto per le lettere ed il credito di suo zio in quella società determinarono la scelta degli accademici, i quali d'altronde, bisogna ben convenirlo, sarebbero stati moltissimo imbarazzati di trovare a Boileau un degno successore.

W—s.

ESTRÉES (L'ABATE D'). V. DESTRÉES.

ESTRÉES (VITTORIO MARIA, duca d') figlio di Giovanni, conte d'Estrées (morto nel 1707), nacque a Parigi, ai 30 di novembre del 1660. Com'ebbe compiuto gli studj con notabile frutto, entrò nell'aringo dell'armi e fece la sua prima campagna, in età di diciassette anni, quale semplice volontario nel reggimento di Picardia; trovossi a tre assedj consecutivi ed ottenne una compagnia nel reggimento del Re. Nell'anno susseguente ebbe il comando d'uno de' vascelli della squadra, che suo padre conduceva in America. Tornato da quella spedizione che durò due anni, durante i quali fece prova di coraggio e d'un intendimento superiore, ebbe ordine di dare la caccia ai corsari barbareschi che sturbarano il commercio dei Francesi nel Levante. In un primo combattimento distrusse un pascià,

la flotta degli Algerini, e intanto Duquesne abbruciava la loro città, terminò di purgar il mare da' loro vascelli. Ottenne nel 1684 la sopravvivenza del viceammiraglio posseduto da suo padre; ed uopo è osservare ch'egli non aveva sollecitato questo favore, ma che fu accordato unicamente a' suoi servigi. Al 2 digiugno del 1688 incontrò sulle coste di Spagna il viceammiraglio Papachin, il quale, conoscendosi più forte di lui, volle esiger il saluto; ma dopo un combattimento di tre ore, nel quale d'Estrées gli uccise la metà delle sue genti, una parte de' suoi marinai e quasi tutti gli uffiziali, Papachin fu obbligato a capitolare ed a salutare la squadra francese per preliminar. Nel mese di ottobre dell'anno stesso, essendo entrato a Brest con la sua flotta, d'Estrées ottenne la permissione d'andar a servire, in qualità di volontario, all'assedio di Filisburgo. Ivi segnalossi nell'espugnazione delle opere esterne; ma vi fu ferito da due colpi di moschetto che l'obbligarono a portare le grucce pel corpo di diciotto mesi; ma ciò non gl'impedì di tornare in mare nell'anno susseguente. Nel 1690 con dieci vascelli distrasse interamente la flotta dell'ammiraglio Torrington, più forte del doppio, ed approfittando di quel lieto successo, andò ad abbruciare nel porto di Tingsmouth dugento vascelli mercantili che attendevano la riuscita del combattimento onde dare alle vele. Si trovò nel 1690 all'assedio di Nizza, bombardò Barcellona ed Alicante nell'anno medesimo, assediò Oneglia per mare nel 1692, Roses e Palamos nel 1693, e contribuì efficacemente nel 1697 alla conquista di Barcellona, di cui la resa affrettò la conclusione del trattato di Riswick. Il duca di Harcourt aveva ricevuto da Luigi XIV la commissione d'licata di disporre il re di

Spagna a far passare la sua corona sul capo di un principe francese; a d'Estrées fu affidato di disporre gli animi degli Spagnuoli a tale grande cambiamento. Dopo la morte di Carlo II ebbe il comando della flotta destinata a proteggere Filippo V dalle commozioni, che poteva eccitare la sua presenza in mezzo a' suoi nuovi sudditi. Informato che i partigiani della casa d'Austria si proponevano di far dichiarare i Napolitani in suo favore, si recò subito a Napoli con truppe, intimò i faziosi, rassicurò i deboli, contennò in dovere quelli che avrebbero potuto allontanarsene, e tornò in seguito in Spagna onde scortare il re, che divisava di andar a ricevere il giuramento di fedeltà dai Napolitani. Filippo lo aveva già eletto suo luogotenente generale di mare, e vi aggiunse il titolo di grande di Spagna di prima classe. Luigi XIV in ricompensa de' servigi, che aveva allora prestati a suo nipote, lo creò cavaliere de' suoi ordini e maresciallo di Francia nel 1703. Il padre del duca d'Estrées viveva ancora, ed era la seconda volta, dall'origine della monarchia in poi, che si vedevano insieme due marescialli nella medesima famiglia. Nel 1702 d'Estrées comandava la flotta francese, sotto gli ordini del conte di Tolosa, nel combattimento di Malaga; e ad una mossa abile per parte sua, la quale rendeva inoperante la vanguardia del nemico, è dovuto il successo di quel fatto d'armi importante, ma di cui non si ricavò tutto il vantaggio possibile. Allorchè il czar Pietro il Grande visitò Parigi, volle vedere il maresciallo d'Estrées, seco si tratteneo parecchie volte in particolare, andò a visitarlo nella sua casa d'Isy, e, come ritornato fu a Pietroburgo, gli diede una prova della sua soddisfazione, mandandogli il suo ritratto, varie carte e le migliori opere

moscovite, stampate sotto il suo regno. Tale presente era il più aggradevole che si potesse offerire al maresciallo. Amava i libri con passione e ne aveva una raccolta tanto numerosa, quanto bene scelta, di cui il catalogo è stato pubblicato da Gnerin, 1740, 2 vol., in 8. vo. Il duca d'Estrées possedeva ottimamente il latino e parlava le principali lingue dell' Europa con altrettanta eleganza, che facilità. Era stato ammesso membro dell' accademia francese nel 1745, come morì suo zio il cardinale, e le accademie delle scienze e delle belle lettere erano state sollecite ad associarselo. Era degno di tutti gli onori per la sua istruzione, i suoi talenti e la protezione illuminata, che accordava ai dotti. Il maresciallo d'Estrées fu eletto governatore di Bretagna nel 1720: quella provincia, oppressa da imposizioni, era in procinto di sollevarsi; ma la sua dolcezza acquistò le turbolenze in pochissimo tempo. Morì a Parigi nel 1757, ai 28 di dicembre, seco portando nella tomba il compianto e la stima di tutte le classi della società. De Boze recitò il suo elogio nell' accademia di Soissons, di cui d'Estrées era protettore. Non lasciò figli del suo matrimonio con Lucia Felicità di Noailles, ed i suoi beni passarono nella casa di Louvois.

W—s.

ESTRÉES (LUIGI CESARE LETTELLIER, conte e poi maresciallo d'), nato ai 2 di luglio del 1695, noto da prima sotto il nome di cavaliere di Louvois, militò la prima volta, sotto il maresciallo di Berwick, contra il medesimo Filippo V, cui suo zio aveva contribuito a raffermare sul trono delle Spagne. Ottenne nel 1718 un reggimento di cavalleria, servì nel 1719 in diversi assedj sulle frontiere di Spagna ed esercitò, durante la minorità di suo nipote, la carica di capitano colonnello dei cento svizzeri

della guardia del re. Quando Stanislao Leckzinski abbandonò la Polonia e sotto la protezione dell' Francia andò a risiedere a Weissemburg, nella Bassa Alsazia, il reggente, onde fargli onore, vi mandò il reggimento, cui comandava il cavaliere di Louvois. Il giovine colonnello era uomo leggiadro e possedeva quel fiore di galanteria, quella civiltà che sa collegare i segni di rispetto con le cortesie dell' amicizia. Osò egli alzare le sue mire perfino alla mano della figlia di quel monarca sfortunato. Stanislao acconsentiva ad unirli, ma esigeva che il cavaliere di Louvois ottenesse un ducato. Il regente, che non amava la famiglia Letellier, negò costantemente d'accordare tale grazia. Le speranze ed i voti del cavaliere furono interamente delusi, ma la principessa conservò sempre molta stima per un uomo che aveva cercato di mitigare il suo infortunio. Dopo la morte del reggente la duchessa di Borbone, figlia legittimata di Luigi XIV, far voleva che Luigi XV sposasse sua figlia, educata a Plessis-les-Tours; ma la marchesa de Prie, amica del duca di Borbone, allora primo ministro, fece andare a voto tale matrimonio con i suoi raggiri, ed il giovine re sposò la figlia di Stanislao. Il cavaliere di Louvois, subentrato nel 1759 nei nomi e nelle armi d'Estrées dal lato di sua madre, sorella dell' ultimo maresciallo d'Estrées, morto senza posterità nel 1757, assunse allora il nome di conte d'Estrées. Successivamente maresciallo di campo e luogotenente generale, militò con grande onore in Polonia e sul Reno. Impiegato nell' esercito di Fiandra nel 1744, intanto che il maresciallo di Sassonia era nel suo campo di Courtrai, coprì la frontiera contra gl' intraprendimenti degli alleati, i quali, forti di 80 mila uomini, si erano sparsi ne' dintorni di Lilla, loro

tolse oltre mille uomini ed 800 cavalli. Nel 1745, nella battaglia di Fontenoy, caricò due volte alla guida di un grosso di cavalleria la famosa colonna inglese e fu uno dei generali che comandavano le guardie reali, di cui l'urto decise del successo di quella giornata, ricevè più colpi nelle sue armi e negli abiti e mandato venne ad inseguire i nemici, a' quali fece quattromila prigionieri. Fatto cavaliere degli ordini del re nel 1746, continuò a servire in Fiandra, contribuì a guadagnare le battaglie di Raucoux nel 1746, di Laufeld nel 1747, e facilitò con una mossa perita l'investimento di Maestricht, di cui la conquista terminò gloriosamente la guerra di Fiandra, nel 1748. Eletto maresciallo di Francia nel 1756, il re gli confidò nell'anno seguente il comando supremo dell'esercito, che operar doveva in Germania. Passò il Weser, attese il duca di Cumberland verso Hastenbeck e riportò sopra lui una vittoria compiuta ai 26 di luglio. Alcuni raggi di corte avevano già fatto tor- re il comando al maresciallo d'Estrées, allorchè riportò quella vittoria; e quando se ne riseppe la nuova a Parigi, il maresciallo di Richelieu era già partito per andar a comandare in sua vece quell'esercito. Dopo la sconfitta dei Francesi presso a Minden nel 1759, il duca d'Estrées fu rimandato all'esercito; ma nulla intraprese di notevole e contentossi d'ajutare coi consigli Contades, generalissimo. Si cita un detto suo lusinghiero e cortese del pari al principe Ferdinando di Brunswick in occasione della conferenza de' generali francesi e nemici, come cessarono le ostilità; il maresciallo fece un passo falso, avvicinandosi al principe, il quale lo sostenne con la mano. « Principe, gli disse il maresciallo; nell'è alcuna volta soccorrevole, ma è sovente pericolosa? » Il du-

ca d'Estrées morì nel 1771 senza lasciare posterità. Il compendio della sua vita è stato stampato nella Galleria francese, 1771, in fog.

D. L. C. e W—s.

ESTURMEL. V. ESTOURMEL.

ET, re di Scozia, successe nell'874 a suo fratello Costantino II; la sua grande agilità gli fece dare il soprannome d'alipede. Fu eletto re, perchè aveva raccolto l'esercito di suo fratello, disperso dai Danesi; ma aveva d'altronde pochissima capacità. La sua prodezza fu macchiata da vizj e più vituperevoli, ruppe ad una dissolutezza sfrenata: il suo esempio ebbe sgraziatamente imitatori; ed i Danesi, approfittando dell'indolenza del governo, invasero e saccheggiarono parecchie provincie. I nobili, malcontenti di Et, fecero lega contro di lui e lo deposero dopo due anni di regno. nell'875. Alcuni storici dicono che morì d'una ferita, combattendo contra Gregorio, il quale aspirava al trono.

E—s.

ETCHEVERRI o ECHEVERRI (GIOVANNI DI), il più famoso de' poeti baschi, nacque a Tafalla, città della Navarra, verso la metà del secolo XVI. Fu prete e dottore di teologia. Sembra che nella sua prima gioventù componesse, nella sua lingua materna, alcune brevi poesie, piene di grazia e di spirito. Se ne rammenta una, in cui faceva l'elogio della virtù o della bellezza, unite in un medesimo oggetto; ma è stata perduta la traccia delle sue prime produzioni. In età più matura non trattò che soggetti sacri e mise in versi la *Vita di Gesù Cristo*, i *Misteri della Fede* e la *Vita di alcuni Santi*: queste cose tutte furono pubblicate a Baiona, nel 1640, in 8.vo. Si osserva nelle sue poesie molta naturalezza, forza ed immaginazione. Lo stile può essere

tenuto per classico, nella lingua basca, per la sua eleganza e purità. — Un altro ETCHEVERRI, luogotenente di fregata al servizio della Francia, si rese benemerito ne' viaggi, cui fece alle isole Filippine, e Molucche (nel 1769 e 1770) per la ricerca degli alberi da aromati, dietro le idee di Poivre. Esiste il compendio della sua relazione nelle *Opere di Poivre*, Parigi, 1797. Sonnerat, il quale faceva parte di quella spedizione, ne ha reso un conto più particolarizzato nel suo *Viaggio alla nuova Guinea*.

B—s.

ETELBALDO, re di Mercia, uno fu de' principi più celebri che abbiano governata quella parte dell' Ettarchia. Successe nel 716 a Ceolredo, morto senza figli, e fu innalzato al trono qual pronipote del re Penda. Le antiche cronache non parlano d' Etelbaldo che indicandolo col soprannome di *fiero* o d' *orgoglioso*; di fatto, assoluto nelle sue volontà, acceso dalle attrattive del potere e cedendo all'impeto delle sue passioni, seppe tenere in freno i grandi dello stato e sollevò i diritti della dignità reale al più alto grado. Tenne il governo con mano ferma ed amministrò imparzialmente la giustizia; ma i suoi costumi furono depravatissimi ed il suo esempio ebbe numerosi imitatori. Mostrò insigne coraggio nelle guerre, che intraprese contra il regno di Northumberland, cui invase due volte pel solo motivo di farvi ricco bottino. Avendo in seguito conosciuto in Cutredo, re di Wessex, un rivale non meno prode di lui e cui fatto non gli venne di sconfiggere in una sanguinosa battaglia, si legò in amicizia con lui, e due anni dopo pionbarono insieme, nel 744, sopra i Bretoni rinchiusi nel paese di Galles e ne fecero un'orribile carnificina. Dieci anni dopo, Etelbaldo, annojato della

tranquillità, che regnava ne' suoi stati, e geloso della fama di Cutredo, portò inopinatamente le armi nelle possessioni di quel principe, che gli fece provare una sconfitta compiuta nel 754. Questo sinistro, ben lungi dallo scoraggiare Etelbaldo o d' inspirargli intenzioni pacifiche, non fece che più stimolare la sua ambizione. Non pensò che ai mezzi di fissare sotto sue bandiere la fortuna, la quale, dopo averlo colmato per sì lungo tempo de' suoi favori, gli era allora infedele. Essendo riuscito a raccogliere un esercito numeroso, tenne nel 757 l'occasione favorevole per invadere il Wessex. L'intrepido Cutredo gli marciò contro e lo respinse fino a Seceandune, dove si venne ad una battaglia decisiva, nella quale i Merciani dopo lunga resistenza furono sbaragliati. Lo spirito di dispetto, che si manifesta sempre in una ritirata precipitata, produsse una sedizione nelle truppe di Etelbaldo; uno de' duoi dell'esercito, ohiamata *Beornred*, stanco probabilmente di non poter godere riposo, finchè questo principe visse, l'uccise e fecesi acclamare re. Etelbaldo aveva regnato quarantun anno. Fu sepolto a Ripenduna, oggidì Ripon, nel Derbyshire. Non lasciò figliuoli, e tutto induce a credere che non si fosse ammogliato.

E—s.

ETELBALDO, terzo re d' Inghilterra, della dinastia sassone, era figlio d' Etelvolfo. Durante il viaggio di suo padre a Roma, aveva, di concerto con parecchi grandi del regno, formato il progetto di rapirgli la corona. I ribelli adoperarono di dare al loro attentato un'apparenza di giustizia, dicendo ch' Etelvolfo aveva, a pregiudizio del figlio suo primogenito, fatto incoronare a Roma il suo più giovine figlio, Alfredo, e che tornando ne' suoi stati, aveva sposata

una straniera, l'aveva seco lui condotta, finalmente che, per violazione manifesta della legge de' Sassoni, le aveva dato il titolo di regina e l'avea posta sul trono. Etelvolfo, ond' evitare una guerra civile, cesse a suo figlio la sovranità delle provincie occidentali: alcuni storici pretendono che quel monarca divise i suoi stati fra i suoi due figli maggiori; altri affermano ch' Etelbaldo fu solo re. Appena pervenuto alla corona, sposò Giuditta, vedova di suo padre. Questo matrimonio incestuoso gli attirò la giusta indignazione del popolo. Cedendo al fine alle rimostranze di Swithun, vescovo di Winchester, separossi da sua moglie. Nella breve durata del suo regno i Danesi, indeboliti dalle ultime loro sconfitte, non tentarono niuna spedizione contro l'Inghilterra. Etelbaldo, il quale aveva mostrato coraggio, mentr'era vivo suo padre, non segnalossi, essendo re, che per la corruzione de' suoi costumi. Morì nell' 860 senza posterità. Suo fratello, Etelberto, a lui succedette.

E—s.

E TELBERTO, re di Kent, merita d'essere citato in mezzo a quella folla di re, de' quali i nomi empiono la storia dell'Ettarchia d'Inghilterra. Etmenrico, suo padre, durante un regno di trentadue anni, non fece che un'azione memorabile e fu di associare Etelberto al governo, onde prevenire con ciò le rivoluzioni sì frequenti in una monarchia barbara. Etelberto, asceso al trono nel 566, fece risorgere la gloria della sua casa, la quale languiva da parecchie generazioni in poi. I primi suoi tentativi onde ingrandire i suoi stati non furono, a dir vero, coronati dal lieto successo; ei perdeva due battaglie contra Ceaulino, re di Westsex, e fu obbligato a cederli la superiorità nell'Ettarchia. Ma

Ceaulino avendo per la sua smisurata ambizione eccitato la gelosia di tutti gli altri principi, si collegarono essi contro di lui. Etelberto, fatto duce dell'esercito combinato, riportò sopra di lui una vittoria decisiva. Ceaulino essendo morto poco tempo dopo, sembrò ch' Etelberto gli fosse succeduto ne' suoi progetti ambiziosi. Sottomise tutti i principi dell'Ettarchia alla sua dipendenza, ad eccezione del re di Northumberland; ma ebbe la moderazione di restituire il regno di Mercia all'erede legittimo, per altro a condizioni durissime. L'avvenimento più fortunato e più memorabile del regno di Etelberto fu l'introduzione della religione cristiana fra i Sassoni-inglesi. Questo principe aveva sposato, mentr'era vivo suo padre, Berta, figlia unica di Cariberto, re di Parigi. Berta seco condusse un vescovo francese a Cantorbery, procurò, per l'irreprensibilità della sua condotta, d'accreditare la santità della sua religione e pose in uso la sagacità e la dolcezza del suo carattere onde convincerne il suo sposo, in guisa che s. Agostino, come arrivò nel regno di Kent nel 597, trovò il re disposto ad abbracciare la fede (V. Agostino). Il matrimonio di Etelberto con Berta e più ancora la sua conversione al cristianesimo stabilirono tra i suoi sudditi, i Francesi, gl'Italiani ed altre nazioni del continente comunicazioni che trassero gl'Inglesi dall'ignoranza rozza e dalla barbarie, in cui le popolazioni sassone immerse erano allora. Etelberto compilò con consenso degli stati del suo regno un corpo di leggi: le prime leggi scritte che fossero state promulgate dai conquistatori del Settentrione. Il suo regno fu glorioso per lui ed utile al suo popolo. Morì nel 615, lasciando la corona a suo figlio Eadbaldo. E—s.

ETELBERTO, quarto re d'Inghilterra, della dinastia sassone, era figlio di Etelvolfo. Dopo la morte di Adelstano, il maggiore de' suoi fratelli, reggeva le provincie orientali in qualità di vicerè, la qual cosa ha potuto dar luogo all'asserzione degli storici, i quali hanno detto ch' Etelvolfo, quando morì, divise i suoi stati tra Etelbaldo ed Etelberto. Alla morte di Etelbaldo, Etelberto salì sul trono nell' 860 ed a lui sottentrò nel vicereame Etelfredo, suo fratello. Etelberto regnò con saviezza; ma il suo regno fu infestato dai Danesi: saccheggiarono essi ed abbruciarono Winchester; furono in seguito sconfitti con tale carnificina, che cessarono le loro correrie per alcun tempo. Ma nell' 865 approdarono nell' isola di Thanet, e, poichè devastato ebbero il paese di Kent, conchiusero la pace con gli abitanti, mediante una somma di denaro. In breve violarono il trattato; gl' Inglesi, ridotti alla disperazione, tagliarono a pezzi i Danesi. In mezzo a tali procelle Etelberto morì nell' 866, seco portando nella tomba il compianto de' suoi sudditi: ebbe per successore il suo fratello, Eteredo o Etelfredo.

E—s.

ETELFLEDA o **ELFLEDA**, figlia d'Alfredo il Grande e sorella di Eduardo il Vecchio, re d'Inghilterra, mostrossi degna di quei due grandi nomi. Alfredo, volendo ricompensare i servigj di Etelfredo, conte di Mercia, gli diede sua figlia in matrimonio ed in considerazione di tale parentado gli continuò il governmento della sua provincia nell' 889. Etelfredo seguitò a far provare il suo valore ai nemici di Alfredo. Assistito da alcuni altri generali di quel principe, marciò, nell' 894, contra i Danesi, accampati sulle rive della Saverna, li bloccò e li ridusse al-

l' ultima estremità: pervennero nondimeno a fuggire, ma dopo una orribile carnificina. Allorchè Eduardo ebbe nel 910 tolte ai Danesi parecchie piazze nella Mercia, Etelfredo, il quale avea degnamente secondato suo cognato, divenne realmente conte di quella provincia; ma non lo fu per lungo tempo, poichè morì nel 912. È opportuno l'osservare ch' Etelfredo non era soltanto governatore di Mercia; avea su quel paese, dice Rapin Thoyras, un diritto più particolare, cui si dura fatica a conoscere negli storici, che di lui hanno parlato. Sembra nulladimeno ch' egli tenesse quel paese dalla corona d' Inghilterra presso a poco nella stessa maniera, con cui i principi di Germania tenevano i loro stati dall' impero. Di questa cosa è riprova altresì la cessione ch' Etelfleda fece a suo fratello delle città di Londra e di Oxford dopo la morte del suo sposo: se questi non fosse stato che un semplice vicerè, ella non avrebbe avuto il diritto di cedere due città che appartenno non le avrebbe. Etelfredo assumeva la qualificazione di *subregulus Merciorum*; le opinioni de' dotti variano sul vero significato di questa voce. Etelfleda aveva, anche durante la vita di suo marito, dato contrassegni d'un carattere maschio e risoluto. Narrasi che avendo molto sofferto nel partorire il primo suo figlio, deliberò di non più esporsi al medesimo inconveniente, e ciò eseguì. D' allora in poi applicossi interamente alle armi; ed alla morte di suo marito, rimasta in possesso della Mercia, diede prove del suo coraggio in tutte le guerre, ch' Eduardo ebbe a sostenere contra i Danesi. Era chiamata comunemente il re Etelfleda per indicare che si riconoscevano in lei la qualità di un uomo e di un re. Nel 917 circa spedì un

esercito considerabile in una parte del paese di Galles ch'erasi sollevato; marciò in seguito contra Derby, allora posseduta dai Danesi; e prese quella città d' assalto. Onde incoraggiare i soldati, comandò in persona, e, durante l'azione, corse un sì grave pericolo che quattro uffiziali della sua guardia le furono uccisi a lato; ma nulla poté farla desistere dal suo progetto; entrò nella città. Di tale impresa brillante fu sì grande l'effetto sopra i Danesi che abitavano il paese di York ed il settentrione della Mercia, che la maggior parte di essi si sottomisero volontariamente alla dominazione di Etelfreda ed il rimanente conchinsò solennemente la pace. Onde meglio assicurare i suoi dominj contra i suoi nemici, segul l'esempio di suo padre e di suo fratello, facendo fortificare le posizioni più vantaggiose, fondando città e ristabilendo quelle ch'erano rovinate. Morì, nel 922, a Tamworth, in Warwick Shire, e fu sepolta a Gloucester nel monastero di S. Pietro, eh' ell' aveva fondato: non lasciò che una figlia, chiamata Elfronia. Alcuni storici hanno assicurato che essa giovine principessa aveva risoluto di prendere in isposo un principe danese e ch'Eduardo, temendo ch'ella introducesse i nemici del regno nelle piazze, cui durata si era tanta pena a strappare loro, s'impadronì della Mercia e seco trasse sua nipote nel Wessex. E' probabile ch'ella finisse i suoi giorni in un monastero.

E.—s.

ETELFRIDO o **ADELFRIDO**, re di Nortumberland, successe a suo padre, Etelrico, re di Bernicia, nel 595. Onde meglio assicurarsi il possesso di tutto il Nortumberland e prevenire le inquietudini, che avrebbe potuto cagionargli Edwin, figlio d' Aella e legittimo erede del regno di Deiria, aveva

fino dal 588, e mentr'era vivo suo padre, sotto il nome del quale regnava già effettivamente, sposato Acca, sorella di Edwin, allora in età di tre anni. Etelfrido era divorato da un'ambizione insaziabile, che gli attirò dai cronichisti il soprannome di *fiero*. Fece da prima guerra ai Bretoni, cui vinse e talmente li maltrattò, che, fuggendo dai cantoni che abitavano e ne quali nati erano, quegli sfortunati, ridotti alla miseria, cercarono un asilo, per quanto miserabile fosse, che li salvasse dai furori di Etelfrido, mentre altri, non potendo risolversi ad abbandonare il suolo, in cui riposavano le ossa dei loro padri, si sottomisero al giogo del vincitore. Etelfrido approfittò de' suoi vantaggi con ardore incredibile e portò le sue conquiste nel paese de' Bretoni più oltre che qualunque dei re sassoni, suoi predecessori. La rapidità e l'importanza di tali conquiste gli attirarono la gelosia degli Scozzesi, i quali sopravvennero ad assalirlo nel 603; gl'incontrò in un luogo, chiamato Daegstane, dove, dopo un fatto d'armi ostinato e sanguinoso, furono costretti ad abbandonare il campo di battaglia. La perdita, ch'essi provarono in tale occasione, fu sì grave, che per lungo tempo non poterono ricominciare la guerra. Nonostante il gran numero di prodi, che quella battaglia aveva costato ad Etelfrido, questo principe non seppe resistere all'ardore suo bellicoso. Quattro anni dopo mosse nuova guerra ai Bretoni. Gli storici riferiscono che apprestandosi ad assediare Chester, di cui i Bretoni s'erano impadroniti, incontrò 1,250 monaci, cui fatto avevano uscire dal convento di Bangor al fine che stessero presso al campo di battaglia, onde pregare Iddio, durante il combattimento. Informato del motivo, per cui erano raccolti, Etelfrido disse: « Poichè

» la faccenda è così, sono que-
 » sti nemici pericolosi; giacchè
 » quantunque non siano armati
 » nè di lance, nè di spade, combat-
 » tono contro noi con le loro preci
 » e con le loro imprecazioni; per
 » conseguenza si acciellino pri-
 » mi e si marci in seguito contra
 » gli uomini armati ». Gli ordini
 del re furono eseguiti, ed una ma-
 no di soldati sassoni si avventò so-
 pra i monaci, i quali, abbandonati
 dai militari che avevano ordine di
 difenderli, furono quasi tutti pas-
 sati a fil di spada: di essi a soli 50
 riuscì di salvarsi. Tale strage fu
 seguita da una grande vittoria, che
 Etelfrido riportò su i Bretoni, do-
 po di che entrò nel paese di Gal-
 les e distrusse interamente l'aba-
 zia di Bangor. Le conquiste di E-
 telfrido lo avevano reso sì formida-
 bile a tutti i re suoi vicini, che
 niuno osava inquietarlo. Tale dis-
 posizione pacifica non potè tran-
 quillare le agitazioni, che gli ca-
 gionava Edwin, allora errante e
 pel quale vedeva i suoi sudditi di
 Deirna favorevolmente disposti: es-
 si non potevano obbiare ch'Edwin
 era il loro sovrano legittimo; i loro
 voti lo richiamavano incessante-
 mente. Etelfrido, istrutto ch'egli a-
 veva trovato un asilo presso Red-
 valdo, re degli Estangli, dimandò
 che gli fosse consegnato. Irritato dal
 rifiuto che provò, ed udendo che
 l'esercito di Redvaldo seguiva da
 vicino gli emissarij, i quali gli reca-
 vano la risposta di quel re, raccol-
 se in fretta le sue truppe onde
 fermare la mossa del nemico; lo
 incontrò sulle rive dell'Ida, vici-
 no a Nottingham, e perdè la vita
 nella battaglia sanguinosa, che fu
 combattuta in quel luogo, nell'an-
 no 617. Lasciò parecchi figli, de'
 quali tre regnarono, e due figlie
 che furono canonizzate. Edwin
 vincente a lui successe. (Ved. ED-
 WIN).

F—s.

E TELREDO I., quinto re d'In-
 ghilterra, della dinastia sassone,
 era figlio d'Etelfolfo; successe a
 suo fratello Etelberto nell'866.
 Subitochè fu asceso al trono, ri-
 tenne sotto la sua amministrazio-
 ne le provincie orientali, ossia di
 Sussex, di Kent e d'Estex, le qua-
 li per lo addietro erano tutte go-
 vernate dall'erede presuntivo del-
 la corona. Alfredo, come avvenne
 l'incoronazione di suo fratello, do-
 mandò quelle provincie, appog-
 giandosi alla promessa che gli en-
 era stata fatta. Fu accomodata la
 faccenda in un'adunanza della
 nobiltà, statuendo ch'Etelfredo le
 conserverebbe, ma che alla sua
 morte tutto il regno apparterebbe
 ad Alfredo e che intanto questo
 ultimo avrebbe la sua parte di
 tutte le terre, che fossero conqui-
 state dalle loro forze unite. La suc-
 cessione fu anche regolata in quel-
 l'adunanza tenuta a Swinburne.
 I Danesi invasero continuamente
 l'Inghilterra, durante il regno di
 Etelfredo. Gli Estangli, presso i
 quali fecero la loro prima correria,
 preferendo, dice Hume, i loro in-
 teressi presenti alla sicurezza co-
 mune, trattarono in particolare
 con quei barbari, loro sommini-
 strarono alquanti cavalli che pose-
 ro questi in grado di effettuare una
 invasione per terra nel North-
 umberland. Dopo essersi impa-
 droniti di York, i Danesi dife-
 sero quella città con buon succes-
 so, indi penetrarono nella Mercia
 e posero i loro quartieri d'inverno
 a Nottingham, donde minacciarono
 di soggiogare tutto il regno. I Mer-
 ciani implorarono il soccorso di E-
 telfredo, il quale, accompagnato dal
 fratello suo Alfredo, condusse con-
 tra i Danesi un esercito formida-
 bile e gli obbligò a ritirarsi nel
 Northumberland; ma piombarono
 presto nell'Estanglia, vi commisero
 devastazioni orribili ed arrivarono
 fino a Reading. I Merciani,

riesararono di unirsi ad Etelredo per discacciare i Danesi. Seguito da Alfredo, il principe si vide costretto a marciare contra i Danesi, con i soli West-Sassoni. I Danesi, sconfitti, eransi chiusi nelle loro mura; non tardarono a mettere in una sortita i Sassoni in fuga e li forzarono a levare l'assedio. In una pugna, ch'ebbe luogo immediatamente dopo ad Aston nel Berskire, Alfredo era stato preso a rovescio dal nemico in una posizione svantaggiosa e trovavasi in un pericolo imminente. Etelredo, al quale ne fu recata la nuova, udiva allora messa; ricusò di andare in soccorso del fratello, primachè fosse finita; ma siccome battè in seguito i Danesi, non si ommise, in quel secolo d'ignoranza, d'attribuire quella vittoria, e non il pericolo corso da Alfredo, alla pietà eccessiva del re. Nuove truppe arrivarono ai Danesi; ciascun giorno divenivano essi più formidabili agl'Inglesi. Etelredo, ferito in un combattimento, morì ai 23 di aprile 871, a Wittingham, lasciando a suo fratello Alfredo una corona, che questo giovane principe era solo pe' suoi talenti in grado di conservare. Nell'epitafio di Etelredo, conservato per lungo tempo sopra la sua tomba a Winburn, nel Dorsetshire, è qualificato santo e martire.

E—s.

ETELREDO II, decimoquarto re d'Inghilterra, della dinastia sassone, figlio di Edgare e della sua seconda moglie, Elfrida, ascese al trono nel 959, dopo l'assassinamento di suo fratello, Eduardo, il Martire. Siccome quell'omicidio gli aveva procacciata la corona, non potè, quantunque non ne fosse in niun modo colpevole, cattivare il cuore d'una gran parte de' suoi sudditi. Risultarono da ciò dissensioni funeste: furono esse aumentate dall'odio de' monaci contra

Etelredo, il quale loro preferiva i preti secolari. I Danesi approfittarono di quelle discordie, rinnovarono i loro attacchi con più audacia ed ottennero lieti successi che gl'innanimarono ancor più. Etelredo era prede; ma la sua poca capacità, il suo carattere irresoluto, che gli hanuo fatto dare daglistorici il nome d'*indolente*, lo scoramento del popolo, il tradimento de' generali gl'impedivano di combattere con vigore i Danesi e di trarre profitto dai vantaggi che si ottenevano alcuna volta contra i nemici del regno. Etelredo, vedendo ch'era desso quasi interamente aperto alle loro devastazioni, che niuno aveva ardire di resistere loro e che i diversi partiti, in cui diviso era lo stato, ricusavano di riunirsi al fine di combatterli, convocò un gran consiglio di nobili per trovare i mezzi di salvare la patria dalla sua critica situazione. La maggioranza di quegli uomini degenerati, ed il loro capo, Sirico, arcivescovo di Cantorbery, proposero di comperare la pace a prezzo di denaro. Tale infame partito fu vinto e produsse l'effetto che se ne doveva aspettare. I Danesi tornarono con forze più considerabili. La flotta, che fu spedita contro di essi, sotto il comando di Alfrico, figlio di Alfer, duca di Mercia, nulla potè effettuare a ragione della perfidia di quel traditore, che gl'informò come loro si avvicinava. Un esercito di terra, condotto da tre duci, di origine danese, si diede, imitando l'esempio dei duci, alla fuga nel mezzo di un'azione. Etelredo, indispettito da tanti tradimenti, fece svelare gli occhi al figlio di Alfrico; ma tal era il credito di quest'ultimo, che il re fu costretto a dargli ancora il governo della Mercia. Nuove calamità oppressero il regno. Sveno, re di Danimarca, ed Olao, re di Norvegia, risalirono il Tamigi con un'armata

formidabile e posero l'assedio a Londra. Obbligati, per la vigorosa resistenza degli abitanti, a ritirarsi, misero tutto a fuoco e a sangue nelle provincie vicine e giunsero in tal modo a Southampton, dove svernarono. Etelredo e la nobiltà ebbero in quell'estremità dolorosa ricorso al medesimo espediente, che avevano già impiegato, e comperarono una pace vergognosa nel 994. Olao andò, invitato da Etelredo, a visitarlo ad Andover e di suo proprio moto si fece battezzare. Ricevè dal re ricchi presenti e promise di non inquietare più mai l'Inghilterra: mantenne fedelmente la sua parola. Sveno, abbandonato dal suo alleato, ritiratosi con le sue truppe; ma nuove tormente sopravvennero a commettere nuovi danni. Etelredo levò a stento un esercito, di cui le operazioni furono infruttuose. Il denaro aveva appena resa la pace all'Inghilterra, quando i Danesi abbandonarono quel paese per andare in soccorso de' Normanni, assaliti da Roberto, re di Francia. Come ritornarono, ottennero nuovi vantaggi. Etelredo, vedendo che i Danesi, stanziati in Inghilterra, erano ognora pronti ad unirsi a que' che venivano da fuori, prese una determinazione naturale in un principe debole, e fu di far trucidare tutti i Danesi, che si trovavano ne' suoi stati. Ordini segreti furono in conseguenza spediti da tutte le parti; ed una domenica, giorno di s. Briscio, ai 15 di novembre del 1002, quel barbaro progetto fu posto in esecuzione. Gli storici raccontano che Gunilda, sorella del re di Danimarca, la quale aveva sposato un conte ed abbracciato il cristianesimo, essendo, dopochè veduto ebbe scannare suo marito ed i suoi figli, stata condannata da Etelredo a perire, predisse nell'eccesso della sua disperazione che il suo sangue sarebbe stato fra

breve vendicato con la rovina totale della nazione inglese: la sua predizione fu vera. Sveno, trasportato da furore alla nuova di quella strage, piombò sull'Inghilterra. La fame si congiunse a tutti i mali, che provava quel regno. Ederico, genero del re, il quale lo aveva eletto governatore di Mercia dopo la morte d'Alfrico, si mostrò ancor più traditore del predecessore suo; rovesciò tutti i progetti di difesa che si formavano; una flotta, allestita non senza spese enormi, rientrò ne' porti senza avere nulla operato. La costernazione regnava in tutto il reame; trattati disonoranti non davano che brevi intervalli di quiete. Etelredo, egualmente spaventato dalle violenze de' nemici e dai tradimenti de' suoi propri sudditi, fuggì, nel 1015, in Normandia, dove aveva già mandato i suoi due figli e sua moglie, Emma, sorella di Riccardo, duca di quel paese: eravi da sei settimane, allorchè udì la morte di Sveno. Subito dopo una deputazione de' grandi andò ad invitarlo che rientrasse ne' suoi stati. Inviò loro suo figlio Eduardo, promettendo l'oblio ed il perdono del passato e dichiarando nel medesimo tempo che nulla trascurerebbe, per mettere il regno al sicuro dalle invasioni dei Danesi. Ma, come ritornò, mostrò tanto poca fermezza quanto per lo passato, e la sua cieca fiducia in Ederico pose in colmo la confusione. Etelredo, incessantemente agitato dalla tema di essere tradito dai suoi soldati ed anche dato in mano ai Danesi, ritornati con forze rilevanti sotto la condotta di Canuto, loro nuovo re, ricusò di uscire da Londra per andare a raggiugnere suo figlio Edmondo, il quale faceva testa ai nemici, ma che, non essendo sostenuto, fu obbligato a ritirarsi nella capitale. Trovò quella città perturbata per la morte del re. Etelredo,

oppresso dal rammarico, aveva finito i suoi giorni ai 25 di aprile del 1016, nel cinquantesimo anno dell'età sua: Edmondo gli successe.

E—s.

E TELREDO o AELREDO. V.
AELREDO.

E TELVOLFO, secondo re d'Inghilterra, della dinastia sassone, figlio d'Egberto, a lui successe nell'857. « Ben lungi, dice Hume, dall'aver l'abilità ed il coraggio di suo padre, questo principe era più atto a governare un convento, che un regno ». Aveva di fatto abbracciata la vita monastica e ricevuto il disconato. Come avvenne la morte di suo padre, fece dichiarare nulli i suoi voti dal papa. Principiò il suo regno, separando dai suoi stati i paesi di recente conquistati, d'Essex, di Kent e di Sussex, onde darli al figlio suo primogenito Adelstano; ma tale divisione impolitica non produsse alcun inconveniente, perchè il timore continuo delle invasioni de' Danesi impediva le dissensioni interne. Pattechie volte que' pirati furono rispinti; ma sempre posero a sacco il paese e portarono via bottino, il che era l'oggetto principale delle loro spedizioni: esse divennero annuali. Nell'851 due corpi di quei barbari furono posti in rotta dopo avere sofferto una strage orribile, uno nel Devonshire, l'altro nelle parti di Sandwich, dove comandava Adelstano, figlio del re. Intanto un altro corpo di Danesi arrischiò per la prima volta di mettersi alle stonze d'inverno nell'Inghilterra, sull'isola di Thanet, alla foce del Tamigi. Rinforzati nella primavera da nuove truppe, quei barbari penetrarono nell'interno del paese, abbruciarono Londra e Cantorbéry, andarono fino nel cuore del Surry, spargendo da per tutto la strage e la devastazione. Etelvolfo,

destato da un pericolo sì pressante, marciò contra i nemici col secondo suo figlio, Etelbaldo, e riportò sopra di essi una vittoria sanguinosa ad Okeley. I Danesi conservarono per ventura il loro stabilimento nell'isola di Thanet. I vantaggi, che ottennero, li posero in grado di stendere più lontane le loro depredazioni. Nonostante la situazione critica del suo regno, Etelvolfo andò in pellegrinaggio a Roma, seco lui conducendo il quarto ed il prediletto de' suoi figli, Alfredo, allora in età di sei anni. Vi passò un anno in esercizi di pietà, colmò di donativi le chiese di Roma ed il papa, e, ritornando ne' suoi stati, sposò Ginditta, figlia di Carlo il Calvo. Al suo arrivo trovò l'Inghilterra in combustione. Dopo la morte di Adelstano, suo figlio primogenito, Etelbaldo, il secondogenito, si era impadronito delle redini del governo, e di concerto con una parte de' grandi del regno aveva formato il disegno di escludere suo padre dal trono. Gli orrori d'una guerra civile erano per congiungersi alle calamità, che affliggevano l'Inghilterra. Etelvolfo abbandonò nell'856 i più degli stati a suo figlio, non serbando per sé che le parti ad oriente, le quali erano meno considerabili e più esposte. Convocò, immediatamente dopo, gli stati di tutto il regno, fece donazione alla chiesa delle decime ed esentò da tutte le tasse i beni, ch'essa possedeva. Gl'Inglese, non meno deboli e superstiziosi del loro re, giudicarono questo atto sì meritorio, che, calcolando fermamente sopra un soccorso soprannaturale del cielo, trascurarono i mezzi ordinarij di difesa contra i Danesi. Etelvolfo, colpito da una malattia mortale, divise, secondo alcuni storici, il regno tra i suoi due figli maggiori, Etelbaldo ed Etelberto, e morì nell'858.

E—s.

E TEMARE (GIOVANNI BATTISTA LE SEIGNE DE MENILLES D'), prete appellante e scrittore secondo, nacque nel castello di Menilles in Normandia, ai 4 di gennajo del 1682. Suo padre era un gentiluomo attaccato ai principj ed alla pratica della religione. Destinò per tempo suo figlio alla condizione di ecclesiastico, ed essendo andato nel 1686 a fermare stanza nel Poitou, mandò suo figlio a studiare presso i padri dell'Oratorio di Samur, donde passò a Parigi. Il giovine d'Etemare fu posto nel seminario St. Magloire, dov'era in quel tempo l'abate Duguet, e fu ordinato prete nel 1709. Fu quello l'anno della distruzione di Porto Reale; ma ci si assicura che d'Etemare ebbe ancora tempo d'andare a farvi un pellegrinaggio prima della catastrofe e che vi si dedicò alla difesa della medesima causa. Non gli si rimprovererà d'aver mancato di parola. Il suo primo scritto fu *Lettere teologiche* contra un'istruzione pastorale del cardinale de Bissy: vi tralucono già le sue idee sopra lo stato della Chiesa e quel sistema di figure, che portò tant'oltre. Egli l'aveva attinto nelle lezioni dell'abate Duguet; ma l'offese poi gravemente in un modo stravagante e ridicolo. La bolla *Unigenitus* sopravvenne a dare alimento al suo zelo. Pubblicò contro essa nove Memorie, nel 1714 e nel 1715, e lavorò agli *Esapli*, di cui compilò la 4.ta colonna. Fin d'allora entrava in tutti i consigli degli appellanti ed ebbe parte in tutti i passi loro. Fu inviato da essi nel mezzogiorno della Francia, ovd' eccitarvi i vescovi a querelarsi di alcuni decreti del consiglio contra gli scritti de' vescovi di Baieux e di Montpellier, prelati che si erano molto internati nelle dispute di quel tempo. Nel 1725 fu spedito a Roma, onde tentare di ottenervi una bolla dottrinale e per trarre alcun van-

taggio dal concilio che allora vi si teneva. Non gli riuscì nè l'uno, nè l'altro oggetto, e le sue prevenzioni contra la corte di Roma perciò crebbero sensibilmente; poichè era chiaro che inescusabile ell'era di escludere i consigli ed i lumi d'un teologo tanto imparziale o disinteressato. Si consolò, seguendo piucchè mai il suo sistema favorito. A questo si riferiscono il *Saggio di parallelo de' tempi di G. C. con i nostri*; la *Spiegazione di alcune profetie*; la *Tradizione della Chiesa sulla futura conversione degli Ebrei*, ecc. cui d'Etemare pubblicò successivamente. Vedeva da per tutto figure della defezione della chiesa e della conversione degli Ebrei; lo annunciava ne' suoi scritti, nelle sue conferenze, nelle sue conversazioni, e divenne capo di un partito, il quale abbandonossi intorno a ciò alle più forti illusioni: e furono tali illusioni che prepararono e fomentarono le scene deplorabili delle convulsioni, vergogna ed ota del partito, in cui ebbero origine. D'Etemare ne fu ingannato; come gli altri; ebbe anche il triste onore d'essere uno de' direttori di quell'opera di assurdi e ridicola, e di presiedere ad adunanze d'istroni e di fanatici, in cui si mescevano farse e frascherie degne della fiera con derisioni sacrileghe e profezie impudenti. Si fatta *Opera* miserabile, come si sa, la divisione più spiaccevole fra gli appellanti. I più moderati fra essi, disgustarono quei vaneggiamenti e quello ignominie. In vano d'Etemare lusingò la speranza di tornare fra essi la pristina concordia con l'autorità e coi consigli; si beffarono le sue decisioni. Volle depurare le convulsioni e finì con accorgersi anch'egli che quell'*Opera* non era tanto divina, quanto lo aveva immaginato, senza per altro che paresse riconosciuto da lui il principio e l'estensione della sua illusione. Il suo credito soffersse in

quell' occasione duri colpi. D. La-
taste da un lato, e dall' altro l'a-
bate Debonnaire, e madama Mol
svelarono tratti poco onorevoli per
d'Etemare, e parve ch'egli, alquan-
to svergognato, nel 1755 si con-
dannasse al ritiro: vi rimase quasi
costantemente per dieci anni. Al-
lora tolse a viaggiare, ma sempre
pel bene della medesima causa. E-
ra andato in Inghilterra, nel 1729,
con Legros, onde procurare di for-
marvi un partito. Quella missione
non fu più fortunata dell'altra pri-
ma di Roma. Faceva frequenti viag-
gi in Olanda, dove aveva già stret-
te antiche relazioni. Vi aveva co-
nosciuto Quesnel fino dal 1714, e
prese parte nell' istituzione di un
episcopato in quel paese. Dal 1751
in poi andava tutti gli anni a vi-
sitare quella piccola chiesa, ed alla
fine della sua vita vi fissò affatto
la sua dimora. Assistè alla specie
di concilio che fu tenuto ad U-
trecht nel 1763, e fu in alenna gni-
sa l'anima di tutti i passi di quel
partito. Morì a Rhyndwick presso
ad Utrecht ai 29 di marzo del 1770,
in età moltissimo avanzata. Fatti
gli furono grandi onori dai suoi.
Aveva goduto fra essi d'un'alta ri-
putazione, ed è appena conosciuto
oggi: ciò deve accadere a tutti
coloro che in vece di rendersi com-
mendevoli con opere utili e di ri-
lievo pel generale, non si fanno che
l'ero di una fazione; il loro nome
passa con quello del partito, eui es-
si hanno servito, ed i loro scritti si
mischiano con le passioncelle che
gli hanno fatti nascere. Quelli del-
l'abate d'Etemare sono oggi in-
teramente dimenticati, ed il cata-
logo, che ne facessimo, terrebbe mol-
to inogo senza interesse e senza u-
tilità. Torna meglio lasciarli dor-
mire nella polvere, rincrescendo
tuttavia che un uomo, del quale
sembra che avesse alcun ingegno,
ne abbia fatto un sì triste uso.

P—C—T.

ETERIO, architetto, viveva sot-
to il regno d' Anastasio I., impe-
ratore d'Oriente, che lo colmò d'o-
nori e gli diede sede nel suo con-
siglio. Si attribuisce a questo arti-
sta la grande mnraglia, che Ana-
stasio fece costruire per preservare
Costantinopoli dagli insulti degli
Unni, dei Goti e dei Bulgari. Es-
sa aveva 18 leghe di lunghezza, e
20 piedi di larghezza: tale monu-
mento della grandezza e della de-
bolezza romana si estendeva dal
Ponto Eusino alla Propontide, al
mezzodì di Selimbria. Eterio eresse
altresì molti edifizj in Costanti-
nopoli. Fioriva verso l'anno 500 di
G. C.

L. S—E.

ETFIN, re di Scozia, figlio di
Eugenio VI, successe a Mordac
nel 750; regnò trent'anni in pa-
ce e fu principe giusto e magna-
nimo, benefattore de' buoni e fla-
gello de' cattivi. Avendolo l'età re-
so incapace di sopportare le fatiche
del governmento, elesse per am-
ministrare il regno quattro reg-
genti, i quali mal corrisposero alla
sua fiducia ed oppressero il popo-
lo. I lamenti de' infelici non po-
tevano giungere fino al re, rifini-
to dagli anni e dalle infermità; ma
furono vendicati dal successore di
Etfìn. Questo monarca morì nel 761.

E—S.

ETHERENE (Gionto), d'una
buona famiglia della contea di
Oxford, nacque, credesi, presso a
Londra verso l'anno 1656. Passò
alenn tempo, a quanto sembra, nel-
l'università di Cambridge; una prin-
cipale educazione a lui furono i
suoi viaggi in Francia, dove l'abi-
tudine di vivere nella società e gli
stravizzi fecero che abbandonasse
presto lo studio delle leggi, al qua-
le tentato si era di applicarlo. Si
fece conoscere nel 1644 per una
commedia, intitolata: *The comical
Revenge, or Love in a tub* (la Ven-
detta comica, ossia l'Amore in una

botte). L'applauso che ottenne quella commedia, e più ancora lo spirito, l'ilarità di Etherege, la facilità del suo carattere e la sua inclinazione ai piaceri lo fecero ricercare da quella moltitudine di persone di spirito e di persone di qualità, delle quali, dopo l'austero governo di Cromwell, sembrava che più non dovessero che formare del piacere la loro unica occupazione. Etherege perdè con esse la salute, la fortuna ed il tempo. Tuttavia nel 1668 fece una seconda commedia: *She would if she could* (Ella ben lo vorrebbe se il potesse), di cui il titolo, verificato quasi in ciascuna scena della commedia, può abbastanza far indovinare quale genere di quadri vi sono rappresentati. Gli Inglesi ne hanno poche di più indecenti, quantunque sia scervra da scurrilità; sono i costumi della gente bennata, ch' Etherege vi ha dipinti. Gli sapevano grado infinito che sostituisse modelli noti alle pitture fantastiche, le quali, tolte dalle letterature straniere, occupavano da lungo tempo il teatro inglese. L'interesse di tali pitture, per così dire domestiche, faceva dimenticare la mancanza d'intreccio, salvato altronde dalla varietà degl'incidenti e dalla vivacità spiritosa del dialogo, e l'immoralità non era alla corte di Carlo II un motivo di discredito. Quella commedia è stata posta da alcuni critici nel numero delle migliori del teatro inglese: è di fatto molto dilettevole. Il lieto successo di essa non valse tuttavia a preservare Etherege dai progressi della indolenza, cui aumenta ogni giorno l'abitudine del piacere. Stette sette anni senza produrre cosa nuova e fece nel 1676 l'ultima sua commedia, intitolata: *The Man of Mode* (l'Uomo alla moda), o *the Fopling Flutter*. Il lieto successo di tale lavoro superò di molto quello delle altre due, non

forse perchè ella fosse loro superiore in merito, ma l'autore, il quale nelle sue prime opere era sì già permesso alcune allusioni a personaggi noti, le rese in questa in siffatta guisa evidenti, che diedero alla sua opera una voga straordinaria. V'è in questa commedia un calzolajo, di cui il personaggio, dipinto, dicesi, al naturale, formò la fortuna di quell'artefice fino allora poco accreditato. L'originale dell'eroe della commedia era nuovo di quegli uomini, di cui il nome ed i ridicoli modi, dopo un momento di voga, si estinguono prima di arrivare alla generazione successiva; ma fu il suo amico, il conte di Rochester, ch' Etherege dipinse nel personaggio di Dorimante, l'uomo ragionevole della commedia, cioè, come il sono nelle commedie inglesi di quel tempo; un uomo accorto, gentile, spiritoso, superiore alle stravaganze della moda, e non cercando che i veri piaceri, ai quali sacrifica tutto. Il giuoco, il vino o le donne non erano di quelli, ai quali Etherege potesse ricusare alcuna cosa, quantunque in una delle sue lettere al duca di Buckingham, pretendeva d'interdire l'uso del vino alle giovani persone, e di non permetterlo agli uomini di mezza età che per contribuire all'amore. Quantunque assicura di non servirsene se non in quella guisa che i più saggi fra i cattolici romani si servono delle immagini per elevare il loro pensiero ad alcuna cosa migliore, sembra che gli effetti ed i mezzi di tale divozione fazzia fossero riusciti egualmente funesti alla salute, ed il giuoco aveva talmente dissestati i suoi affari, che fu obbligato, per riordinarli, di sposare, verso l'anno 1685, una ricca e vecchia vedova, la quale acconsentì per altro a darsi a lui a patto soltanto che la farebbe lady; dimodochè fu obbligato a comperare il

titolo di cavaliere. Ma nelle corti l'abilità di piacere non rimaneste-
rile. Etherege aveva saputo ren-
dersi accetto alla duchessa di York,
moglie di Giacomo II, presso cui
era impiegato, non si sa in quale
qualità. Divenuta regina, lo fece e-
leggere ambasciatore, o per lo me-
no inviato, in alcun paese estero.
Sembrerebbe che avesse avuto al-
cuna missione in Turchia, se cre-
desi almeno ad un epigramma, di
cui gli ultimi versi sono:

Orid lo Pontus sent, for too much wit;
Eth' rege to Turkey, for the want of it.

» Ovidio fu mandato al Ponto per
» avere avuto troppo spirito, Eth-
» rege in Turchia per averne man-
» cato. Ma si sa positivamente
che fu ministro a Ratisbona, du-
rante gli ultimi due anni alme-
no del regno di Giacomo II. Pare
anche che vi morisse di acci-
dente, non si sa precisamente in
qual'epoca. Dicesi che dopo un
pranzo molto animato, in cui il vi-
no non l'aveva perturbato a segno
di fargli dimenticare la civiltà in
lui naturale, ma soltanto di ren-
dergli alquanto difficile l'eseguir-
ne i doveri, riconducendo i suoi
convitati alla scala, si lasciò cadere
e si fracassò la testa. Ha scritto, ol-
tre le commedie, alcune poesie di
poco momento, ed alcune lettere,
inserite nelle diverse raccolte, e
scritte con molto spirito ed ame-
nità.

S.—D.

ETHRYG (Gioncio) o ETHE-
RIDGE, ed in latino *Edrveus*, dot-
to inglese, del secolo XVI, nato a
Thame, nella contea di Oxford,
studiò nell'università di Oxford,
dove fu eletto professore reale di
greco verso il 1555; era cattolico,
ed il zelo che mostrò contra i pro-
testanti, sotto la regina Maria, gli
fece perdere il suo impiego alcuni
anni dopo l'innalzamento di Eli-
sabetta al trono. Praticò in seguito

la medicina ad Oxford con molta
riputazione, spendendo i suoi ozii
nell'istruzione di alcuni giovani
di famiglie cattoliche, fra cui con-
stavasi Guglielmo Gifford, il quale
fu poi arcivescovo di Reims. Pos-
sedeva, oltre la medicina, una co-
gnizione profonda delle lingue gre-
ca ed ebraica e delle matematiche,
ed ha mostrato abilità per la poe-
sia e per la musica. I suoi scritti
sono: *Hypomnemata quaedam in ali-*
quot libros Pivili Eginetae, seu ob-
servationes medicamentorum, quae ha-
etate in usu sunt, 1588, in 8. vo: è
la sola delle sue opere, di cui sem-
bra che non sia stata stampata; a-
vea posto i Salvi in versi ebrei ed
avea tradotto in latino le Opere di
S. Giustino martire. Sono state con-
servate in manoscritto alcune sue
Composizioni musicali, e delle *Poe-*
sie greche e latine. Era legato d'in-
tima amicizia con l'antiquario Le-
land. Non si conosce la data della
sua morte; si sa soltanto che vive-
va nel 1588, in età avanzata.

X.—s.

ETICO. Si comprendono gene-
ralmente sotto il nome vago di *Co-*
smografia di Etico tre ristretti in-
formi nella Geografia, scritti in la-
tino barbaro, diffornati ancora da
errori grossolani di copisti, che i
dotti non si sono data la pena di
rettificarne. Il primo di que ristret-
ti è, in alcuni manoscritti, attri-
buito a Giulio Onorio, l'oratore:
non contiene che cataloghi di no-
mi di mari, di provincie e di città,
e la descrizione compendiosa del
corso de' principali fiumi; il se-
condo, intitolato: *Cosmografia di Et-*
tico, è assolutamente della mede-
sima natura; il terzo, che ha per
titolo: *Altra Descrizione del Mondo*,
comprende effettivamente una de-
scrizione dell'Europa, dell'Asia e
dell'Africa, contenuta in un bre-
vissimo numero di pagine e scritta
con qualche intendimento. Tale
descrizione si rinvienne parola per

parola in Orosio, e forma il secondo capitolo della sua storia. I più antichi autori, che abbiano parlato di que' ristretti, sono Cassiodoro nel sesto secolo e Dicuil nel nono: il primo non ne cita eos' alcuna, ma fa menzione con encomio del libricciuolo (*libellum*) di Giulio oratore sulla *Cosmografia*; il secondo ne ha trascritto parecchi passi, ma sembra che non abbia conosciuto il nome dell'autore, e, citando questo trattato, lo indica in questo modo: » Ho trovato nella *Cosmografia*, scritta sotto il consolato » di Giulio Cesare e di Marcantonio, » ec. » Trattasi nel ristretto attribuito ad Etico di una *misurazione* dell'impero romano, incominciata sotto il consolato di Giulio Cesare e di Marcantonio, e da ciò è venuto l'errore di Dicuil sull'epoca, nella quale esso libro è stato composto; ma è degno di osservazione, che il passo, cui cita in quel sito il monaco irlandese, non trovasi ne' tre ristretti, che possediamo della *Cosmografia di Etico*; e Dicuil somministra nel sito lueve sommario altre prove, ch'egli aveva sott'occhio un manoscritto di quei ristretti cosmografici, differenti da quelli, sovra cui furono state fatte le nostre edizioni stampate. Esistono nella biblioteca del re due manoscritti di Paolo Orosio (N.º 48-5 e 4882), dove il fine del Cap. II termina con queste parole: *Percensui breviter ut potui provincias et insulas orbis universi. . . . quas Solinus ita descripsit*. Gossellin, il quale ha fatto quest'osservazione, tiene che, siccome Solino chiamavasi Giulio, egualmentechè Giulio Onorio l'oratore, autore del primo ristretto, i copisti abbiano tolto un nome per un altro; noi crediamo piuttosto, che Orosio sia realmente l'autore di tale descrizione del mondo, cui si è creduto di dover unire ai ristretti cosmografici di Etico e di Giulio; ma con queste parole *quas Solinus*

ita descripsit, ci sembra che Orosio abbia voluto dire che quel capitolo della sua opera è un ristretto del libro di Solino. I nomi degli autori degli altri due ristretti e l'epoca, in cui sono stati composti, rimangono ignorati: essa epoca non può essere moltissimo antica, nè anteriore al quinto secolo, poichè nella descrizione di Roma vi è fatta menzione delle porte *S. Pietro e Paolo*, e *S. Felice*. È stato detto, senz'allegarne niuna prova, che quel trattato era stato tradotto dal greco da un prete, chiamato Girolamo. Nel libro di Rabelano Mauro, sull'invenzione delle lingue, Etico è considerato come un filosofo scita. In parecchi manoscritti è aggiunto al nome di Etico il soprannome d'*Hister* o *Isler*, onde indicare ch'era nato in Istria. Finalmente l'itinerario di Antonino è pure attribuito ad Etico; e Floardo, autore del sesto secolo, cita questo itinerario come opera di Etico, che formava parte della sua cosmografia. Adriano di Valois nel suo *Ragguaglio de' Galli* cita pure sempre l'itinerario col nome di Etico. La *Cosmografia di Etico* è stata stampata per la prima volta a Venezia, nel 1513. Giovanni Simler ne ha fatto un'altra edizione con l'itinerario di Antonino, a Basilea, 1553, in 12; Glareano l'ha ristampata in seguito a *Pomponio Mela*, Parigi, in 16, 1625. Si cita un'altra edizione di Leida, 1646. In somma la meno cattiva è quella di Gronovio in continuazione di *Pomponio Mela*, in 8.º, 1722. Un'edizione tollerabile di tale opera rimane ancora da farsi, e sarebbe da desiderare che alcun dotto se ne occupasse, poichè è utile per le reliquie degli autori perduti che in essa occorrono.

W—A.

ETOILE (PIETRO TAISAN DE L') nacque ad Orléans, verso l'anno 1480, da un padre, il quale, primo

magistrato della città, desiderava che suo figlio corresse il medesimo aringo (1). Questo ultimo attese adunque talmente allo studio profondo della giurisprudenza, che nel 1512 ottenne un grado di dottore reggente nell'università di Orléans. La sua maniera d'insegnare moltiplicò singolarmente il numero de' suoi scolari, fra i quali distingueremo il celebre Giovanni Chauvin, più noto sotto il nome di Calvino, di cui l'entrata nella università di Orléans è in data del 1527: Pietro de l'Etoile fu molto più suo amico, che suo partigiano. Maria de l'Etoile, conosciuta per le sue relazioni con Teodoro Beza, il quale nelle sue *Juvenilia* l'ha celebrata sotto il nome di Candida, era nipote del dotto professore: ella morì giovane. Gli amatori si ricordano ancora d'aver distinto l'epitafio latino e francese, che Teodoro Beza avea fatto incidere sopra la sua tomba. Il suo affetto alla nipote si estese fino al zio, ch'egli cita come il più sottile (*acutissimus*) giureconsulto fra i dottori di Francia. Pietro de l'Etoile, dopo avere perduto sua moglie, divenne canonico di Orléans ed arcidiacono di Sully. Con questi due titoli comparve nel 1528 al concilio provinciale di Parigi, in cui insorse contra le nuove opinioni con tanta energia, che Francesco I. tenne di dover farlo suo famiglia- re, insignendolo di un ufficio di consigliere nel parlamento e di presidente alle appellazioni. Ne adempieva i doveri quando morì, ai 21 di ottobre del 1537, con la fama d'uno de' più abili magistrati del suo secolo. Genziano Hervet e Vulteo si unirono a Teodoro de

Beze per cospargere di fiori la sua tomba. Baillet pone l'unico suo figlio nel numero de' fanciulli celebri, col nome di *Stella*. Da lui discende l'autore sì noto del Giornale di Enrico III e di Enrico IV. Pietro de l'Etoile, suo avo, si ha lasciato le opere seguenti: I. *Petri Stellae brevis repetitio legis*, Orléans, in 4.to. Dumoulin indica questo libro col nome di *Docta repetitio*; II. *Petri Stellae Aurelii repetitiones*, Parigi, 1528; Orléans, 1531; spiegazione di differenti leggi romane, intorno alle quali i giureconsulti, non erano d'accordo. L'opera sulla retorica, di cui parla il giornalista di Enrico III, è di Luigi de l'Etoile.

P-D.

ETOILE (PIETRO DE L'), grande auditore della cancelleria, nacque a Parigi, verso il 1540. Suo padre e suo avo avevano occupato cariche onorabili nel parlamento, ed era congiunto o affine delle famiglie più ragguardevoli nella toga. Rinunziò alla sua carica nel 1607: circostanza che sembra riprova come a quell'epoca era già avanzato in età. Morì ne' primi giorni di ottobre del 1611 e fu sepolto nella chiesa sant' Andrea degli Archi, sua parrocchia. L'Etoile teneva dal 1574 in poi un giornale di tutto ciò che avveniva a Parigi. La sua situazione lo metteva in grado di sapere molte particolarità, sempre ignorate dal pubblico e che servono tuttavia a spiegare le cause d'un numero grande di avvenimenti. Racoglieva pure le voci popolari, le quali gli pareva che meritassero alcuna fede; ma siccome tali voci si contraddicono sovente, e ciò, ch'era ieri verità, diviene problematico domani, egli non afferma ciò che dubbio crede, o si ritrae con la più grande facilità. Gli è stato rimproverato di aver meschiato, in quel giornale, a racconti d'importanza particolarità

(1) Gli editori di Moreri, e Baillet anch' egli, non danno intorno a questo dotto professore di legge che aridesi improntati. Noi ricorriamo il ristretto che segue dai manoscritti di quel tempo, de' quali alcuni è anche fama che gli abbiano appartenuto.

di famiglia e cose di niuna significanza. Vi si dovrebbe vedere all'opposto la prova ch'egli non pensava a rendere mai pubblico quel giornale; e sarebbe una ragione di più onde stimarlo per coloro ignali sanno che un autore di professione, qualunque sia l'amor suo per la verità, la tradisce sempre a motivo dei riguardi, a cui è obbligato per le persone, di cui la sua opera deve passare sotto gli sguardi. Non temiamo adunque di assicurare che il giornale di l'Etoile è uno de' libri più preziosi che si possano leggere sulla storia de' regni, di cui ha trattato. L'Etoile era buon cittadino, affezionatissimo al parlamento, zelante per la causa del re e la felicità della Francia; per conseguenza nemico della lega, de' Guisa e de' loro aderenti. Questa osservazione basta per far conoscere gli articoli del suo giornale, ne quali possono trovarsi alcune tracce di parzialità. Il manoscritto originale de' giornali di l'Etoile, che forma 5 vol. in foglio, era stato lasciato in legato da l'ous-emothe de l'Etoile, suo pronipote, all'abazia di Saint-Acheul d'Amiens; ma s'ignora che cosa ne sia divenuto in questi ultimi tempi. Da tale manoscritto sono state tratte le due opere seguenti: il *Giornale di Enrico III.* Questo giornale principia ai 30 di maggio del 1574 e finisce ai 30 di agosto del 1589. L'avvocato generale Servin ne pubblicò la prima edizione (Parigi), 1621, e per questa ragione alcune persone l'hanno considerato pel vero autore di esso; fu ristampato nell'anno medesimo in 4.to ed in 8.vo, e ricomparve in seguito nella *Raccolta di scritti che servono per la storia di Enrico III.* Colonia, 1662, 1666, 1673, 1699, in 12. Tutte le prefate edizioni, eseguite sopra copie inesatte, presentano lacune più o meno considerabili: l'edizione di Colonia, 1720, 2 vol., in

8.vo, pubblicata da le Duchat, con alcune giunte e note, è alquanto migliore delle precedenti; ma la più pregiata è quella di Lenglet Dufresnoy, Aja, (Parigi), 1744, 5 vol. in 8.vo. Oltre le giunte fatte nel testo e tratte dal manoscritto originale, di cui aveva avute comunicazione, l'editore ha posto in testa all'opera delle note di le Duchat ed appiè di pagina quelle di Godefroy e le sue particolari. Ha in oltre ristampato, siccome seguito, alcune opere curiosissime e per la maggior parte divenute rarissime; fra le altre la *Tragedia di Gaspere di Caligny*; di Chanteloué; il *Discorso maraviglioso della vita di Caterina de Medici*, di Enrico Stefano; la *Vera Fatalità di Saint-Clond* (V. GUYARD); la *Guiziade*, del P. Mathieu; la *Descrizione dell'isola degli Ermafroditi e la Confessione di Saucy*. (V. AUBIGNÉ); Il *Giornale del regno di Enrico IV.* Giovanni Godefroy fece stampare per la prima volta questo giornale in continuazione di quello di Enrico III, con questo titolo: *Memorie per servire alla storia di Francia, dal 1515 al 1611*, Colonia, (Brusselles), 1719, 2 vol. in 8.vo. Gli articoli, che appartengono agli anni dal 1515 al 1574, sono in piccolo numero, e sembra che siano stati tratti da alcuni manoscritti del tempo; nella copia di quello di l'Etoile, di cui si è servito Godefroy, esisteva una lacuna dal 15 di marzo del 1594 al 4 di luglio del 1604; questa lacuna è stata riempita dietro un manoscritto della biblioteca del presidente Bouhier, nell'edizione del *Giornale di Enrico IV.*, pubblicata dall'abate d'Olivet (Parigi), 1732, 2 vol. in 8.vo. Una lacuna più considerabile (dal 2 di agosto del 1589 al primo di aprile del 1594, e dal 1598 al 1602, non è stata riempita che nel *Supplemento al Giornale del regno di Enrico IV* (Parigi), 1736, 2 vol. in 8.vo, i quali

formano seguito all'edizione del 1752. La miglior edizione di questa opera è quella dell'Aja, 1741, 4 vol., in 8.vo, con osservazioni del cavaliere C. B. A., iniziali, sotto cui si è creduto di riconoscere il P. Bouges, religioso agostiniano, ma che nascondono più probabilmente l'infelice abate Leuglet-Dufresnoy. L'editore ha inserito nel IV volume, quali prove giustificative, alcuni scritti curiosi; fra gli altri l'*Incontro di d'Espernon e di Ravallan nell'inferno*; la *Camicia insanguinata di Enrico il Grande*; gli *Atti del capitano Lagarde e della de Comans*, ec. Questa edizione si unisce a quella del Giornale di Enrico III, della medesima forma. I curiosi ricercano ancora l'edizione di esse due opere, pubblicata da Giovanni Godefroy e ch'è stata indicata qui sopra, a motivo delle differenze che si trovano nel testo.

W—s.

ETOILE (CLAUDIO DE L'), signore del Saussay, figlio del precedente, uno de' primi membri dell'accademia francese, nacque a Parigi verso il 1597. Il patrimonio, che aveva redato da suo padre, gli permise di darsi unicamente alla sua inclinazione per la letteratura, ma la debolezza della sua salute ed il gusto vivissimo, che aveva poi piaceri, gl'impedirono di far grandi progressi e di avventurarsi ad intraprendere opere che richiedono lunga lena. L'Etoile era tenuto per uno spirito ingegnoso e diligente, buon giudice delle produzioni letterarie; perciò l'accademia gli commise di fare le sue osservazioni sopra la versificazione del Cid. Aveva letto in una delle prime tornate di quella società un discorso dell'eccellenza della Poesia e della rarità de' Poeti perfetti, in cui, dice Pelisson, si scaglia molto piacevolmente contra la servitù della rima e si vendica di tutto il male,

che gli avea fatto soffrire. Il cardinale di Richelieu amava l'Etoile e lo aveva posto nel numero dei cinque autori che lavoravano pel suo teatro; ma non appare che ne abbia tratto alcun vantaggio reale da quella protezione. Un matrimonio d'inclinazione terminò di disastare i suoi affari, cui sempre di soverchio aveva trascurati; fu costretto a ritirarsi con la sua famiglia in una piccola possessione che gli rimaneva ed in cui morì nel 1651 o 1652. Pelisson dice che l'Etoile lavorava eccessivamente le sue opere e che le leggeva alla sua fantesca (detta venne la medesima cosa di Matherbe e di Moliere), credendo che i versi non avessero la loro intera perfezione, se non erano pieni di una certa bellezza che si fa sentir a tutte le persone anche più rozze. I suoi scritti sono: I. *Poesie diverse*, stampate nella raccolta del tempo; II. *la bella Schiava*, tragicommedia, Parigi, 1643, in 4.to; III. *l'Intrigo de' Mariuoli*, commedia, Parigi, 1648, in 4.to; 1650, in 12. Ha lasciato imperfetta un'altra commedia, intitolata: il *Segretario di sant'Innocenzo*. — **ETOILE** (Pietro Ponssemothe de l'), figlio del precedente, canonico regolare, abate di st. Acheul d'Amiens, morto nel 1718, è autore delle opere seguenti: I. *Lettera ad un Curioso, intorno ad alcuni antichi monumenti scoperti nel 1697 sotto l'altare maggiore dell'abbazia della Madonna, detta di Saint-Acheul, ch'era altra volta la chiesa cattedrale di Amiens*, 1697, in 4.to; II. *L'ombra di M. Thiers, in risposta alla dissertazione di M. Lestorq, con una critica della vita di s. Salvo, vescovo di Amiens*, Liegi, 1712, in 8.vo; III. *Osservazioni critiche sulla giustificazione della trasfazione di s. Firmino*, 1714, in 12, contra Lestorq; IV. *Storia dell'abbazia di Saint-Acheul*, in 4.to, manoscritta; V. *Orazione funebre di Susanna de' Friches*

di Brancurs, abadessa della Madonna del Paraceto. Amiens, 1681, in 4.to; VI Orazione funebre di Maria Teresa d'Austria, Amiens, 1684, in 4.to; VII Le curiosità dell'Aquitania e della Linguadocca, manoscritta.

W—s.

ETRUSCILLA era moglie dell'imperatore Trajano Decio. Si cercherebbe in vano negli storici antichi alcun tratto della vita di questa principessa; il suo nome vi è anzi interamente sconosciuto, e, senza le medaglie ed una iscrizione pubblicata da Muratori, non si saprebbe ch'ella fosse stata moglie di Trajano Decio e madre dei cesari Erennio ed Ostiliano. Durante il regno assai breve dell'imperatore Decio, fu coniato in onore di Etruscilla un grandissimo numero di medaglie, tanto greche che romane, le quali ci fanno conoscere i differenti suoi nomi. (*Herennia*, *Etruscilla*, *Cupressenia*). Beauvais, il quale non conosceva probabilmente l'iscrizione di Muratori, ha fuor di proposito spiegato le lettere KOTI, le quali sono abbreviate, quali prenomi, nelle medaglie greche di Etruscilla per *Cupiennia* in vece di *Cupressenia*. Hayn e Pellerin ne citano altre due che le danno quello di *Amia*. Le sue medaglie in oro sono rarissime e le greche meno comuni delle romane.

T—N.

ETTERLIN (PETERMAN) fu capitano dei Lucernesi nelle guerre di Borgogna e cancelliere a Lucerna fino dal 1490. È il primo che abbia dato una *Cronaca della Svizzera* al pubblico: fu essa stampata per ordine del governo nel 1567, a Basilea; ve n'è una nuova edizione, fatta nel 1752 dal professore Spreng, di Basilea. Mesce molte favole alla sua storia; ma dà particolarità importanti intorno alle guerre di Borgogna e di Sve-

via. V'è una sua *Vita del frate Nicola de Flue*, in manoscritto. — EUGLOR ETTRILLIX, il quale credesi padre del precedente ed originario di Brugg in Argovia, fu del pari cancelliere a Lucerna dal 1427 in poi; aveva pure composto una *Storia della Svizzera*, la qual'è perduta. Morì nel 1452.

U—r.

ETTMULLER (MICHELE) nacque a Lipsia, ai 26 di maggio del 1644. Dopo studiate le lingue dotte, le matematiche e la filosofia da prima nella sua città nativa, indi a Wittenberg, tornò a Lipsia, ed intese con esclusiva alla medicina. Nel 1663 ottenne il grado di baccelliere e la licenza nel 1666. Avido d'aumentare le sue cognizioni già estesissime, volle, prima di ricevere gli ultimi suoi gradi accademici, visitare i paesi più celebri pel lastro, con cui le scienze vi erano coltivate. Cominciò tale importante viaggio dall'Italia, soggiornò per alcun tempo nelle città più ragguardevoli di quella bella regione, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Padova, Pisa, Pavia, Milano e Torino. In seguito passò le Alpi, si recò a Parigi, dove dimorò sette mesi; poscia tragittò nell'Inghilterra e di là in Olanda. La sua intenzione era di frequentare per un inverno intero le lezioni dei dotti professori dell'università di Leida, allorchè fu richiamato da' suoi genitori a Lipsia, e vi ricevera la laurea dottorale due giorni dopo il suo arrivo, 20 agosto 1668. Questo titolo fu il foriero di nuova dignità. L'accademia de' Curiosi della natura ammise il giovane dottore nel numero de' suoi membri nel 1670 e la facoltà di medicina nel 1676. L'università di Lipsia gli affidò la cattedra di botanica e lo elesse professore straordinario di chirurgia. Etmuller tenne con onore il doppio impiego; ma per

poschissimo tempo, giacchè cessò di vivere ai 9 di marzo del 1685. Diversi biografi considerano quella morte immatura siccome conseguenza di una operazione di chimica. I fasti di essa scienza offrono esempj sventuratamente troppo moltiplicati di que' funesti risultamenti. Pertanto Michele Ernesto Ettmüller, il quale ha pubblicato la vita di suo padre e minutamente particolarizzato i sintomi della febbre ettica, alla quale soccupava, non le attribuisce una simile origine. Ettmüller non ha scritto che brevi dissertazioni, lievi opuscoli, e non pertanto ha goduto di un' immensa fama. Le sue più deboli produzioni erano ristampate, tradotte e commentate; le sue lezioni, avidamente raccolte da numerosi uditori; compilate volta per volta con molta inesattezza, non erano meno accolte favorevolmente dal pubblico. Aveva l'arte d'interessare, di sedurre con una elocuzione facile, con argomenti più ingannevoli che solidi, siccom'è facile di convincersene con la lettura delle opere che portano il suo nome: I. *De singularibus*; Ettmüller difese questa tesi nel 1663 sotto la presidenza di Welsch, e la produsse di nuovo nel 1685; vi dà precetti assai giudiziosi sopra i pretesi specifici ed invece con forza contra gli arcani; II *Medicina Hippocratis chimica*, Lipsia, 1670, in 4.to; ivi, 1679, 1684; Leida, 1671, in 12. Tratto dal suo entusiasmo per la chimica in ipotesi frivole, Ettmüller le sue proprie opinioni attribuisce ad Ippocrate, di cui rimonta stranamente la dottrina; III *Vis Opii diaphoretica*, Lipsia, 1679, in 4.to; Jena, 1682, in 4.to; Venezia, 1727, in 4.to; quest'opuscolo merita l'elogio, che ne fa il dotto Haller. L'autore dimostra che l'oppio accelera la circolazione del sangue ed aumenta il calore, pro-

prietà che sono state poi annunziate siccome scoperte di recente. Fra le opere pubblicate col nome di Ettmüller, dopo la morte di esso professore, si distinguono; IV *Chimica rationalis ac experimentalis curiosa*, ec.; cura Joannis Christophi Aussfeld, Leida, 1684, in 4.to; V *Medicus theoria et praxi generali instructus; hoc est fundamēta medicinae verae, privatim tradita, luci publicae nunc primum donata*, ec., Francfort e Lipsia, 1685, in 4.to; VI *Opera omnia theoretica et practica accedit chirurgia medica ut et methodus, consultatoria*, ec., Lione, 1685, in 4.to; VII *Opera omnia: nempe Institutiones medicinae cum notis; Collegium practicum generale et speciale de morbis virorum, mulierum et infantium; Collegium chirurgicum; Notae in Morrelli methodum de formulis medicamentorum praescribendis in Danielis Ludovici Dissertationes pharmaceuticas, et in Schraderi pharmacopoeiam cum praefatione Georgii Frank a Frankenau*, Francfort, 1688, in foglio; VIII *Opera medica theoretico-practica . . . cura et opera Joannis Caspari Westphal*, Francfort, 1676, 2 vol., in fog. Questa edizione, vantata come un miglioramento di quella di Frank, è poco pregiata, perchè abbonda di ripetizioni, e l'editore ha oscurato il testo co' suoi commenti. Non si fa guari più conto dell'edizione di Nicola Cirillo, Napoli, 1728, in foglio; IX *Operum omnium medicophysicorum editio novissima, caeteris omnibus tum accuratior, tum felicitior, opera et studio Petri Chausoin*, Lione, 1690, 2 vol. in fogl.; X *Opera omnia in compendium redacta*, ec., Londra, 1701, in 8.vo; Amsterdam, 1702 in 8.vo. Ma di tutte le edizioni la più ricercata è certamente quella, che pubblicò il figlio dell'autore, con questo titolo: *Opera medica theoretico-practica, per filium Michaelē Ernestum, qui innumeras*

quibus haecum scaturant mendas sustulit, hinc supplevit, luxata restituit, superflua delecit, novisque ex manuscriptis paternis tractatus addidit, Francofurt, 1708, 5 vol., in foglio. Non esiste traduzione compiuta delle opere di Ettmuller, ma molte traduzioni tedesche, inglesi e francesi di diversi trattati: ci basterà d'indicare queste ultime; ed anche ci limiteremo alle principali: I. *Nuova chirurgia medica, con una Dissertazione sopra l'infusione de' liquori ne' vasi*, Lione, 1691, in 12: la dissertazione *De chirurgia infusoria* era uscita in luce a Lipsia nel 1668; II. *Nuove Istituzioni di medicina*, Lione, 1693, in 8.vo; III. *Pratica speciale di medicina nelle malattie proprie degli uomini, delle donne e de' fanciulli, con le Dissertazioni del medesimo autore sopra l'epilessia, l'ebbrezza, il male ipocondriaco, il dolore ipocondriaco, la corpulenza ed il morso della vipera*, Lione, 1698, in 8.vo. La tesi *De epilepsia* era stata sostenuta a Lipsia, nel 1676, da Weinlig; quella *De temulentia*, nel 1678, da Ittig; quella *De malo hypochondriaco*, nel 1676, da Tropanegger; quella *De dolore hypochondriaco*, nel 1683, da Blum; quella *De corpulentia nimia*, nel 1681, da Widemann; quella *De morbo viperarum*, nel 1666, da Ettmuller, sotto la presidenza di Salzberger; IV. *Pratica generale di medicina, traduzione nuova*, Lione, 1699, 2 vol. in 8.vo; V. *Trattato della buona scelta de' medicamenti*, di Daniele Ludovic, commentato, Lione, 1710, 2 vol. in 8.vo. Il ragguaglio biografico, di cui Michele Ernesto Ettmuller ha arricchito l'edizione, che ha pubblicata delle opere di suo padre, è stato pubblicato separatamente nel 1703 e si rinvia nella *Bibliotheca scriptorum medicorum*, di Manget. Abbiamo in oltre il *Programma academicum in funere Michaelis Ettmuller*, di Gioachino Feller,

Lipsia, 1673, in foglio, ec. *Erratula* (Michele Ernesto), figlio del precedente, nato a Lipsia, ai 26 di agosto del 1673, fece buoni studj a Zittau e ad Altenbourg. Nel 1692 si recò all'università di Wittemberg, dove terminò la filosofia. Tornato a Lipsia nel 1694, ottenne il grado necessario per insegnare e si dedicò in seguito alla professione, che suo padre aveva illustrato. Per tre anni frequentò esattamente le dotte lezioni di Bohn, Langi, Paoli, Ortlob; posea viaggio in Germania, in Olanda ed in Inghilterra, e fu, come ne ritornò, promosso al dottorato. Bontosto Ettmuller ottenne attestati pubblici di confidenza e di stima. Fu eletto alternativamente professore straordinario, poi ordinario di anatomia, chirurgia, fisiologia, medicina nell'università di Lipsia, medico del Lazzaretto, assessore della facoltà, membro dell'accademia imperiale de' Curiosi della natura, di cui divenne direttore nel 1730. Ettmuller morì ai 25 di settembre del 1732 ed in conseguenza esercitò la medicina per 55 anni. Si vede con sorpresa che, durante un sì lungo corso di tempo, non ha composto una sola opera considerabile, quantunque meritasse per grandi talenti le dignità, di cui fu in alcuna guisa colmato. Limitossi a raccogliere con attenzione le opere di suo padre, ad inserire Memorie in diverse raccolte ed a somministrare materiali per le tesi che furono difese sotto la sua presidenza. Fra queste tesi al sommo moltiplicate, che a lui sono generalmente attribuite, ve n'ha un piccolo numero che debbono essere indicate sia per l'importanza del soggetto, sia per la maniera nuova o ingegnosa, con cui è considerato. Tali sono le seguenti: I. *Tactus usus externorum moderator*, 1695; II. *Corpus humanum sympatheticum*, 1701; III.

De lectione auctorum in medicina, 1702; IV *De medico mendace*, 1709; V *De aegroto mendace*, 1710, VI *De tormentis et poenis sustinendis*, 1711; VII *De effectibus musicae in hominem*, 1714; VIII *De diligentia Hipocratis continuanda*, 1720; IX *De dirimitationibus medicis*, 1725: Gottlob Federico Jenichen ha pubblicato *Programma in funere Michaelis Ernesti Ettmuller*, Lipsia, 1752, in foglio.

C.

EUBULO, poeta comico greco di Atene e figlio di Enfratore, visse nel principio della 101.^{ma} olimpiade. Suida gli assegna un grado intermedio tra la commedia vecchia e la media. Il medesimo lessicoografo gli attribuisce ventiquattro componimenti teatrali, ed Ateneo cinquanta; ma Menasio nella sua Biblioteca attica gliene assegna fino sessantuna. Numerosi frammenti di questo poeta sono citati in Ateneo, ed i più importanti sono stati raccolti da Hertallius (*Bibl. veter. comic.*), e da Grozio ne' suoi *Excerpta et trag. et comœd. graec.* I frammenti di Enbulo sono parimente stati stampati con i *Poeti graeci minores*, di Winterton, in 8.vo, Cambridge, 1635, e Londra, 1712. Questo poeta amava singolarmente i bisticci, gli enigmi specialmente, e ne metteva volentieri nelle sue opere; ma se esse non erano, in generale, d'un stile migliore della sola che ci rimane di lui (*de Podice*), è probabile che non riuscissero presso un popolo colto e spiritoso. Enbulo permette in una delle sue opere al savio di votare tre tazze, quelle della Sanità, dell'Amore e del Sonno. Fuor di proposito Giraldis ha confuso il nostro poeta con un Enbulo, tiranno di Atarne, di cui Poluce fa menzione, IX, Sez. 95. — Due oratori di questo nome occuparono la ringhiera di Atene nell'Epoca medesima, in cui Demoste-

ne la rendeva per sempre celobre. Il primo, figlio di Spintaro, era di Probalsio; e Demostene parla di lui nel suo discorso contro *Neera*; ma il più insigne è *Eubulo* d'Anafiste, borgo dell'Attica. Geloso della fama nascente di Demostene e non potendo opporgli le armi di un ingegno eguale, ricorse a quelle del raggio e della calunnia, e tolse a difendere tutti coloro, che l'oratore si credeva in diritto di attaccare. Perciò assunse una dopo l'altra le cause di Midia e di Eschine nel famoso affare dell'ambascaria. Giovò nulladimeno in alcuna guisa alla repubblica, in qualità di amministratore delle finanze; aumentò le rendite dello stato, fece costruire flotte ed ornò la città di monumenti. Egli pose e fece vincere il decreto che proibiva di applicare a niun altro oggetto i fondi destinati agli spettacoli ed ai divertimenti pubblici: decreto funesto, di cui Demostene fece destramente sentire il pericolo nella sua prima *Olintia*. Lo storico Teopompo (Libro X delle sue *Filippiche*, citato da Ateneo, Libro IV, e da Arpocrasione, alla voce *Eubulus*), ci ha lasciato una descrizione de' costumi di questo autore, che non dà di lui un'idea molto vantaggiosa: « Il suo lusso, » dice, superò di molto quello de' » Tarentini; questi spendevano la » loro ricchezza in banchetti son- » tuosi, ed Eubulo consumò le » rendite dello stato nel mantene- » re mercenarij ». Non è sorpresa che un tale uomo siasi mostrato accessibile alla corruzione e che, nemico apparente di Filippo, ne sia stato il partigiano segreto. Conviene adunque annoverarlo tra quei capi di partito torbidi che non mancano mai di cagionare la rovina degli stati, che imprudenti sono a tale di abbandonarsi ai loro consigli.

A. D. R.

EUCHERO (S.), vescovo di Lione, fu chiamato dalla sua nascita agli onori del mondo prima di esserlo dalla sua vocazione a quelli della Chiesa. Fu da prima senatore, ammogliossi, ebbe due figli, Salonio e Verano. Subitochè essi furono in età d'incominciare gli studj, li mandò al monastero di Lerins, dove andò anch' egli dopo la morte di sua moglie. Ma non andò guari che cercò per sé una più perfetta solitudine nell'isoletta di Lero, vicina a quella di Lerins. Trovando ancora alenna cosa da desiderare in quel nuovo ritiro, aveva formato il progetto di passare in Egitto, onde fortificare la sua fede con l'aspetto dei grandi esempj di pietà, che offrivano allora quelle regioni. Cassiano gli risparmiò quel viaggio, indirizzandogli alcune delle sue conferenze, nelle quali gli poneva quasi sotto l'occhio la vita de' solitarij della Tebaide. Euchero applicossi ad un genere di vita somigliante, e, capace in seguito per la sua propria esperienza di apprezzarne tutti i vantaggi, scrisse sopra tale argomento a sant' Ilario una lunga lettera, che fu data alla luce col titolo di *Elogio del deserto*. Un congiunto di Euchero, chiamato Valeriano, viveva in mezzo alle ricchezze ed alle grandezze; il santo, avendone pietà, tentò di staccarlo da quelle vanità col suo trattato del *Disprezzo del mondo e della filosofia del secolo*. Comprendendo la necessità di poco fidarsi nella sua condotta ai soli suoi lumi, Euchero era in commercio di lettere con sant' Onorato, vescovo di Arles. Alle volte essi più personaggi mescevano nelle loro relazioni la vaghezza alla serietà. Euchero, rispondendo un giorno ad una gentile lettera del suo amico e facendola allusione alle tavolette di cera,

sopra cui era scritta, gli diceva: *che il miele era stato rimesso nella cera*. La riputazione di Euchero fece volgere gli sguardi su lui, tostochè la sede episcopale di Lione divenne vacante. Non si sa precisamente in qual anno vi fu chiamato, ma assisteva nel 441 al primo concilio di Oranges, preseduto dall'amico suo sant' Ilario. Non è cosa più facile di fissare l'epoca della sua morte; si può soltanto conghietturare che avvenisse sotto il regno degl' imperatori Valentiniano III e Marciano. Oltre i due scritti, de' quali abbiamo parlato, Euchero ha lasciato un *Trattato delle formule spirituali*, ch'egli destinava soltanto all'istruzione de' suoi figli, e gli *Atti del martirio della legione tebana*, falsamente attribuiti ad un altro Euchero, che si crebbe vescovo di Lione cent'anni circa dopo il primo, e di cui è impossibile di provare perfino l'esistenza: tutte le prefate opere sono in latino. E' stata fatta un'edizione delle opere di S. Euchero, a Roma, nel 1564: i diversi scritti, ch'essa contiene, sono stati parecchie volte stampati separatamente; formano parte della Biblioteca de' Padri.

E—N.

EUCHIR o EUCHIRO, scultore greco, di Corinto, fioriva tra la 40.^{ma} e la 50.^{ma} olimpiade; ebbe a maestri Sindra e Carta di Lacedemone, e per allievo Clearco di Regio, il quale insegnò la scultura a Pitagora. Credesi ch'egli portasse in Italia e facesse conoscere agli Etruschi i primi elementi dell'arte di modellare; fu condotto in Etruria unitamente ad un altro artista, chiamato Engramme, da Demafato, cui le discordie civili di Corinto forzavano a spatriare e che fu padre di Tarquinio l'antico. — Un altro EUCHIRO, ateniese, figlio dello scultore Eubulide e senza dubbio suo allievo, si rese

insigne per una statua di Mercurio in marmo. Plinio assicura che riusciva, specialmente nelle statue di atleti, di guerrieri, di cacciatori e di sacrificatori: niuna cosa indica il tempo, in cui ha vissuto.

L. S—g.

EUCLIDE, fu primo arconte di Atene, il secondo anno della 94.^{ma} olimpiade, 405 anni av. G. C., immediatamente dopo l'espulsione dei trenta tiranni. Fu fatto in quell'occasione una revisione generale delle leggi della repubblica ed una scelta di quelle che dovevano essere osservate nell'avvenire. Fu adottato altresì per gli atti pubblici l'alfabeto jonio, di ventiquattro lettere, in vece dell'antico, che gli Ateniesi avevano sempre conservato; da ciò venne ad Euclide una specie di celebrità, e sovente trattasi, presso gli antichi, delle leggi e dell'alfabeto in uso dall'arconte di Euclide in poi: ci è d'altronde affatto ignoto. Larcher crede che quello stesso fosse stato uno dei trenta tiranni; ma ciò è poco credibile; i trenta tiranni di fatto furono esclusi dall'indulto che fu accordato sotto il suo arcontato per tutti i delitti politici anteriori.

C—r.

EUCLIDE di Megara, città vicina all'Attica, attinse il gusto della filosofia negli scritti di Parmenide; si affezionò in seguito a Socrate, di cui fu uno de' discepoli più assidui. Aulugellio narra in oltre che, durante le guerre del Peloponneso, gli Ateniesi avendo proibito sotto pena di morte ai Megaresi di porre il piede nell'Attica, Euclide si vestiva con abiti da donna e veniva di notte ad udire Socrate. Platone lo pone nel numero di quelli che furono presenti alla morte del suo maestro. Dopo quell'evento, Euclide tornò a Megara e la sua casa servì per ricovero a Platone e ad alcuni altri

discepoli di Socrate, onì il timore della persecuzione obbligò ad abbandonare Atene in quel momento. Euclide aprì in seguito una scuola di filosofia e fu fondatore d'una nuova setta, che prese il nome di Megarese: fu pur chiamata *eristica* o *disputante*, perchè, in vece di darsi alla ricerca della verità, non vi si occupava che di dispute e di vane sottigliezze.

C—r.

EUCLIDE, autore de' più antichi elementi di geometria che ci siano pervenuti, e che perciò è considerato come uno de' padri della scienza (V. **APOLLELIO PERCICIO**), fu confuso per lungo tempo con Euclide di Megara, discepolo di Socrate e fondatore d'una setta di filosofia, la quale spinse fino all'eccesso le sottigliezze della dialettica. Il luogo della nascita di quello, che forma il soggetto di questo articolo, è ignoto. Proclo Diacono, uno de' suoi commentatori, narra che aprì una scuola di matematiche in Alessandria, sotto il regno di Tolomeo, figlio di Lago, più di trecento anni prima dell'era cristiana; e Pappo vanta la sua dolcezza e la benevolenza sua per tutti quelli, che cooperavano ai progressi della geometria: ecco ciò che si sa intorno alla vita ed al carattere di Euclide; non ci rimane adunque che di parlare delle sue opere, delle quali alcune sono perdute. Fra quelle, che possediamo, la più notevole ha semplicemente per titolo *Elementi*, il che sembra indicare che contiene il corpo intero de' principj, sui quali posavano allora le matematiche pure. È composta oggidì di 13 libri; ma gli ultimi due sono attribuiti ad Ipsicle, matematico di Alessandria, posteriore ad Euclide. Questi non è, nè potrebbe essere l'inventore di tutto ciò, che contiene la sua opera: geometri più antichi di lui, Ippocrate da Chio, per

esempio, avevano scritto degli Elementi; ma Euclide gli aumentò senza dubbio, perfezionò le dimostrazioni, nelle quali i suoi predecessori erano male riusciti, e compose in somma un tutto, che, mediante forme di raziocinio più severe ed una connessione più esatta, fece obbliare le opere del medesimo genere, scritta prima della sua, e divenne la base dell'insegnamento delle matematiche. I prefati *Elementi* furono commentati da prima da Teone d'Alessandria e da Proclo, che abbiamo già citato; ma qualunque voga si avessero nella scuola di Alessandria, rimasero, come tutti i libri greci, ignorati dagli Occidentali nell'età di mezzo. Le deboli cognizioni, che questi ultimi acquistavano in geometria, erano tratte dalle opere di Boezio e da uno scritto, intitolato: *De principiis geometriae*, attribuito a S. Agostino (V. Montucla, *Storia delle Matematiche*, tomo I, pag. 212 e 492). Soltanto nel dodicesimo e decimotercio secolo Atelardo in Inghilterra, Giovanni Campano in Italia adoperarono di decipherare e tradurre Euclide da versioni arabe; giacchè i dotti di quella nazione erano stati sollecitati di farlo conoscere ai loro compatriotti, ed il Commento del geometra persiano, Nassir-Eddin, ha goduto di grande riputazione. Vi è però alcun motivo di credere che Boezio avesse eseguita una traduzione latina compiuta di Euclide; ma ella non è giunta fino a noi: nè fu che lungo tempo dopo il rinascimento delle lettere, ed allorchè le versioni erano state moltiplicate per via della stampa, che s'introdusse nell'insegnamento delle scuole almeno una parte degli *Elementi* di Euclide. Onde formarsi un'idea dell'opera intera, si potrebbe considerarla come composta di quattro parti. La prima comprenderebbe i primi sei li-

bri e si dividerebbe in tre sezioni; cioè: la dimostrazione delle proprietà delle figure piane, trattata in una maniera assoluta e compresa ne' libri I, II, III e IV; la teoria delle proporzioni delle grandezze in generale, oggetto del V libro, e l'applicazione di questa teoria alle figure piane. La seconda parte conterrebbe il VII, VIII e IX libro, che s'indicano con l'epiteto di *aritmetiche*, perchè trattano delle proprietà generali de' numeri. La terza parte sarebbe formata del X libro soltanto, in cui l'autore considera a parte le grandezze incommensurabili, e che termina provando che la diagonale d'un quadrato ed il suo lato non potrebbero avere misura comune. Queste osservazioni sono ben più antiche, poichè Platone (verso la fine del VII libro delle Leggi) considera coloro, i quali non hanno idea di questa incommensurabilità, come immersi in un'ignoranza comparabile a quella degli animali. La quarta parte finalmente si comporrebbe degli ultimi cinque libri, i quali trattano de' piani e de' solidi. Di tutto il prefato grande corpo di dottrina non si vedè nell'insegnamento che de' primi sei libri, dell'XI e del XII. Nè sempre si si attenne a tradurli, ma le proposizioni, che contengono, compongono la sostanza di tutti gli elementi di geometria, sotto qualunque forma siano presentati. È stato sovente lasciato da parte il V libro, perchè le notazioni della nostra aritmetica e ancora più quelle dell'algebra hanno considerabilmente semplificata la teoria delle proporzioni. Per simili ragioni gli altri libri aritmetici, difficili da leggere adesso, non offrono nè più interesse, nè più utilità. Togliendo i loro materiali dall'opera di Euclide, gli autori moderni ne hanno sovente cambiata l'ordine; ed a questo proposito sono insorte due

opinioni contraddittorie, le quali sono state dibattute con molto calore e sussistono ancora. La connessione stabilita da Euclide ed anche le forme della sua compilazione sono considerate dagli uni come l'ultimo termine della perfezione di tal genere di scritti; dagli altri come saggi che lasciano desiderare un ordine più naturale e dimostrazioni più semplici. Ramnus, il quale dichiarò la guerra alla dialettica di Aristotile, accusa Euclide di omissioni e di ridondanza; e pensa che si fatto imperfezioni condurrebbero Tolomeo a domandare se non esisteva una via più facile per imparare la geometria. Euclide, come si sa, rispose che nelle matematiche non v'era strada per sé. Antonio Arnauld e l'autore della *Logica di Porto-Reale* hanno biasimato l'ordine tenuto dal geometro greco e parecchie delle sue definizioni (*V. i Nuovi Elementi della Geometria*, e la quarta parte della *Logica di Porto-Reale*); ma se Arnauld, non essendo abbastanza profondo nelle matematiche e forse anche a motivo delle grandi difficoltà del soggetto, non riuscì, come Ramnus e tanti altri ne' cambiamenti, che tentò di fare agli *Elementi* di geometria, de' suoi ragioni per biasimare quelli di Euclide sussistono sempre intiere. E' ben vero, quantunque cosa se ne possa dire, che mancano di quell'ordine che, facendo nascere, per quanto è possibile, le proposizioni le une dalle altre, pone in evidenza tutte le analogie che legano, solleva la memoria e prepara lo spirito alla ricerca della verità. È possibile, nello stato attuale della scienza, di conciliare quest'ordine col rigore delle dimostrazioni? L'esame d'una simile questione passando i limiti, che dobbiamo prescriverci, ci sia permesso di rimandare il lettore ai *Saggi sopra l'insegnamento in generale e sopra quella*

delle Matematiche in particolare (pubblicati dall'autore di questo articolo, 1805, nn. volumi in 8. vo). Se dessa è risolta affermativamente, il che ci sembra possibile, non vi sarebbe più fondamento di dare una preferenza assoluta agli *Elementi* di Euclide. Senza dubbio, quale avanzo prezioso dell'antichità, come una delle opere di scienza, che il tempo ha meno ridotte inferiori alle cognizioni attuali, questi *Elementi* sarebbero sempre nel primo grado delle opere di matematiche; ma la loro connessione troppo arbitraria e lo stile, con cui sono scritti, sovente troppo prolisso, alcune volte troppo stringato, non costituirebbero più il carattere essenziale del metodo geometrico e sintetico per opposizione all'analisi de' moderni. La vera opposizione di queste due maniere di trattare la scienza delle grandezze consiste in questo che una è fondata sopra la considerazione immediata delle proprietà delle figure, mentre l'altra impiega segni arbitrarj combinati per operazioni di calcolo. La prima è la geometria ella stessa: non è quella di Euclide, pinceché quella di ogni altro; la seconda è un'applicazione dell'algebra, cui non bisogna confondere con l'analisi; poichè si fa la sintesi altrettanto con i segni d'algebra, che con le figure di geometria. Quest'ultima, la quale si può anche trattare in modo analitico, somministra operazioni equivalenti alla risoluzione di certe equazioni. Alonne proposizioni del libro dei *Dati* di Euclide ne sono esempj notabili. Esso trattato, del genere di quelli, che sono indicati nell'articolo *APOLLONIO PANCIO*, siccome serviva a preparare la soluzione de' problemi, era particolarmente gustato da Newton. Persuaso che una proposizione non meritasse di vedere la luce, a meno che non fosse dimostrata

senza il soccorso del calcolo, credeva che uno studio più profondo dei *Dati* lo avrebbe posto in grado di astenersi affatto da tal soccorso; ma è ben dubbio, per non dire di più, che i suoi successori avessero potuto per una simile via giungere ai grandi risulamenti, che hanno tratti dai nuovi calcoli. Oltre gli *Elementi* ed i *Dati*, che sono le due opere più importanti di Euclide, Pappo e Proclo indicano ancora le seguenti: *Introductio harmonica, sectio canonis*, le quali si riferiscono alla musica; *Phaenomena*, che contengono la sposizione delle apparenze, cui produce il movimento attribuito alla sfera celeste e che si ricongiungono in questo modo al libro de *Sphaera mobili*, d'Autolico (*V. AUTOLICO*): *Optica catoptrica*, concernente la visione diretta e gli specchi, ed in cui occorrono errori, i quali fanno credere che non sono di Euclide; *Liber de Divisionibus*, il quale tratta della divisione de' poligoni, che non si è trovato in originale, e di cui non s'è che una versione latina, la quale potrebbe ben essere quella di un'opera del geometra arabo, Mohemet di Bagdad; *Porismatum libri*, *Locorum ad superficiem libri*; *Fal-laciarum liber*; *Conicorum libri*: opere perdute. Il soggetto del primo è per anco una questione: tra i geometri addomesticati con lo stile degli antichi (*V. Roberti Simson opera quaedam reliqua*). In fine alle opere di Euclide esiste un frammento brevissimo, *De levi et pondere*, di cui s'ignora l'autore e che non è di nessun pregio. Le edizioni delle opere di questo geometra sono tanto moltiplicate, che non sapremmo intraprendere d'indicarle tutte; ecco le principali: primo: Opere compiute: I. *Euclidis opera, graece, cum Theonis expositione, cura Simonis Grynaei*, Basilea, 1550; in fogl.; II. *Euclidis quae supersunt omnia, ex recensione Davidis Gregorii,*

graecae et latinae, Oxford, 1703, in fogl.; III. *Le Opere di Euclide, in greco, in latino, ed in francese, dietro un manoscritto antichissimo, il qual era rimasto ignoto fino ai nostri giorni*, di F. Peyrard, Parigi, 1814, in 4.to. Non è per anco uscito alla luce che il primo volume di questa edizione, nella quale occorrono le variazioni di parecchi manoscritti, spediti da Roma a Parigi da Monge, e di cui uno, che offre correzioni importantissime nel testo, sembra che sia il più antico di tutti, nè sia stato mai consultato. L'editore pensa che sia della fine del IX secolo: ha questo di notabile che i *Dati* vi sono posti immediatamente dopo il 13.º libro e separano in questo modo dal rimanente dell'opera il 14.to ed il 15.to, i quali sono attribuiti ad Ipsicle. 2.º Edizione compiuta degli *Elementi*, testo greco, che comprende la sposizione di Teone, ed i quattro libri de' *Commenti* di Proclo sopra il primo di Euclide, Basilea, presso G. Hervage, 1553, in foglio; 5.º Traduzioni latine: I. *Perclarissimum opus elementorum Euclidis perspicacissimi in art. m geometriae*, . . . Alla fine dell'opera si legge: *Opus elementorum Euclidis Megarensis in geometricam artem, in id quoque Campani perspicacissimi: Commentationes finiunt. Erhardus Rotholdt, Augustensis impressor solertissimus, Venetiis impressit, 1482*: è la prima pubblicazione degli *Elementi* di Euclide per mezzo della stampa; II. *Euclidis elementorum libri XV, una cum scholiis antiquis a Federico Commandino Urbinate in latinum, conversi, commentariis quibusdam illustrati*, Pesaro, 1572, in fogl.; questa versione, ha prevaluto sopra le altre sei come più fedele; III. *Euclidis elementorum libri XV, demonstratioribus accuratisque scholiis illustrati, auctore Christophoro Cluvio*, 1574, in 8.vo, 2. vol.; edizione assai pregiata pei commenti e ristampata

parecchie volte; IV *Euclidis elementorum libri XV brevier demonstrati*, opera G. Barrow, Londra, 1678, in 8. vo. L'editore ha ristretto le dimostrazioni per mezzo di caratteri abbreviativi, già usati da Oughtred; V *Elementorum Euclidis libri XV, ad graeci contextus fidem recensiti et ad usum Tyronum accomodati*, edente Baermann, Lipsia, 1769, in 8. vo, un vol. L'editore ha stretto lo stile delle dimostrazioni, impiegato alcuni segni abbreviativi, aggiunto alcune proposizioni, ma in piccol numero ed indicate da un contrassegno particolare; in tutto si è proposto di usare maggior fedeltà che Barrow, ma omise i Dati; VI *Euclide Megarense philosopho, solo introduttore delle scientie mathematiche diligentemente recensito per Nicolo Tartalea Brisciano*: è piuttosto una parafrasi, che una traduzione. 4. to Edizioni che non contengono se non una parte degli Elementi. Il numero n'è estremamente considerabile: Citeremo soltanto: I. *Analysin geometricam sex librorum Euclidis primi et quinti factas a Christiano Herlino, reliquae una cum commentariis et scholiis perbreuibus in eisdem sex libris geometricis*, a Cunrado Dasypodio, pro-ichola argentiniensi, 1566, in foglio: è in alcuna guisa una curiosità letteraria; il testo di Euclide vi è ridotto in sillogismi, il che non abbrevia le dimostrazioni, come si può crederlo; II *Euclidis elementorum libri priores sex, item undecimas et duodecimas*, ec., Oxford, 1747, in 8. vo, III *Euclidis elementorum libri priores sex*, ec., sublati in, quibus olim libri hi a Theone alios uitiati sunt, et quibusdam demonstrationibus restituti a Roberto Simson, Glasco, 1756, in 4. to. L'editore ha tradotto questa opera in inglese, vi ha unito i Dati, e la quinta edizione, pubblicata a Londra, nel 1775, contiene in oltre gli Elementi delle due trigonometrie; IV *Elementi della geometria di Euclide*,

ovvero i primi sei libri di Euclide, con l'XI, ed il XII, traduzione nuova, di Federico Castillon, Herlino, 1775, in 8. vo; 5. to Le altre opere di Euclide stampate a parte: I. *Euclidis Data*, Claudius Hardy graece nunc primum edidit, latine vertit, scholiis illustravit; adiectus est Marini philosophi commentarius, graece et latine, Parigi, 1625, in 4. to; II *Euclidis rudimenta musices*, graece et latine excusa, J. Pena interpretis, Parigi, 1557, in 4. to; III *Euclidis introductio harmonica*, graece, ec. Meibomius vertit, ac notis explicavit, negli antiqui Musices auctores VII, Amsterdam, 1652, in 4. to. Il libro della musica di Euclide era stato dato alla luce, tradotto in francese, da Foreadel, Parigi, 1566, in 8. vo; IV *Optica et Catoptrica*, graece et latine reddita per Jo. Penam, Parigi, 1557, in 4. to. Per maggiori particolarità vedasi Mårhard Bibliotheca mathematica, tomo II, pag. 1-48, L-x.

* Intorno alle versioni di Euclide, fattesi nell'idioma nostro italiano, lungo ed intralciato riuscirebbe il discorso, confondendosi troppo di sovente colle traduzioni le imitazioni o le opete che di Euclide non serbano se non che alcun vestigio. Avverti il dotto estensore di questo articolo che l'opera, pubblicata da Niccolò Tartaglia, è piuttosto parafrasi che versione, e potea ben anche notare che si pubblicò per la prima volta in Venezia, Ruffinelli, 1543, in foglio, e che n'ebbe poi molte ristampe: Contemporaneo al lavoro del Tartaglia può dirsi quello di Agnolo Cajani, che tradusse i XV. Libri degli Elementi e li pubblicò in Roma, Blado, 1545, in 8. vo. Del libro della Prospettiva siamo debitori d'una dotta versione ad Egnazio Danti, impressa in Firenze, Giunti, 1573, in 4. to. Federico Commandino, che tanto sudò per illustrare le matematiche, incaricò i suoi discepoli del volgarizzamento

de' suoi *Stolti* ai *V. Libri degli Elementi*, e l'opera uscì in luce nell'anno medesimo, in cui il Commandino cessò di vivere, Urbino, Domen. Frisolino, 1575, in foglio. Pietro Antonio Cataldi, bolognese, ridusse alla pratica i *primi VI Libri* e dichiarò i *Libri VII. VIII. IX. e X.*, dividendo la sua opera in tre parti, impresse in Bologna negli anni 1620, 1621, 1625, in foglio. Ebbe fama di pregevole lavoro l'*Euclide restituito*, di Vitale Giordano da Bitonto, Roma, Bernabò, 1680, in foglio, edizione umiliata al re di Francia, Lodovico XIV e con ogni diligenza impressa colle cure di Sebastiano Mattei. Il celebre Vincenzo Viviani mise a luce gli *Elementi piani e solidi*, e il quinto libro delle *Proporzioni*, Firenze, Carlieri, 1699, vol. 2, in 12, ed ebbe sì grande successo quest'opera che molte volte fu poi ristampata. Altro valentuomo nelle scienze matematiche, Pietro Paolo Caravaggio, poco dopo fece imprimere i *primi VI. Libri, tratti in volgare*, Milano, Gio. Brenna, 1702, in 12. Al celebre Guido Grandi si dovettero gli *Elementi geometrici* tradotti ed illustrati, la prima edizione de' quali si fece in Firenze, Tartini e Franchi, 1731, in 8.vo, e con ottime illustrazioni di Carlo Andreini si riprodusse in Firenze, 1796, in 8.vo, quarta edizione. Lungo in fine e laborioso lavoro è quello di Giulio Acceta, che scrisse gli *Elementi con nuove dimostrazioni*, e con gli *Elementi dell'Algebra*, Torino, Stamperia Reale, 1753, in 4.to. E con questo chiederemo la succinta nostra notizia, in cui è nostro intento di schierare soltanto alcuni dei principali italiani traduttori e commentatori di Euclide.

G—A.

EUCLIDE, scultore greco, nato in Atene, eseguì nell'Acaja parecchie opere che vi si vedevano ancora ai tempi di Pausania. Tali

erano nella città di Bura le statue di Cerere, Venere, Bacco o Lucina, poste ciasouna in un tempio particolare; quella di Cerere sola era vestita; e nella città di Egira un Giove assiso. Tutte queste opere erano in marino pentelico. Non si sa in qual tempo abbia vissuto questo artista.

L—S—E.

EUCRATIDA, re della Battriana, regnò in quella regione verso l'anno 170 (avanti G. C.). A quell'epoca, dice Giustino, due grandi uomini ascesero quasi nello stesso tempo al trono, Mitridate fra i Parti ed Eucratida fra i Battriani; ma questi, meno fortunato di Mitridate, il quale innalzò la sua nazione al più alto grado di potenza, vide la sua fortuna sottoposta ad eventi ben diversi. I Battriani, indeboliti dalle guerre, sostenute contra i Sogdiani, furono obbligati a soccombere sotto i Parti. Demetrio, re delle Indie, il quale verisimilmente era stato scacciato dalla Battriana, dove aveva regnato suo padre, Entidemone, volle riconquistare quella regione; ma Eucratida lo sconfisse dopo un assedio di cinque mesi e pose in fuga tutto il suo esercito con un piccolo numero di soldati. Sbarazzato da quella guerra, che lo pone nel numero dei più illustri capitani, portò le armi nell'Indie, dove le conquiste del re della Battriana, dice Strabone, superarono quelle di Alessandro. Eucratida ne ritornava vincitore, quando suo figlio, ch'egli aveva associato al potere sovrano, commise il più orribile de' parricidi e, vantandosi, come se avesse ucciso il suo nemico, non solamente passò col suo carro sul corpo del padre, ma lo privò della sepoltura. Questo figlio, il quale aveva il medesimo nome, non godeva lungo tempo di tale delitto; Mitridate I lo spogliò di alcune provincie, e gli Sciti posero in seguito fine alla dominazione

greca in quella regione. Gli storici, che ci hanno conservato il nome di Eueratida, fanno elogio del suo valore: costruì una città, che portava il suo nome. Possediamo due belli medaglioni di Eueratida col suo ritratto. Uno è a Pietroburgo, l'altro nel gabinetto del re a Parigi.

T—M.

EUCTEMONÈ, astronomo ateniese, viveva circa 452 anni avanti G. C. Era contemporaneo ed amico di Metone, inventore del periodo di 19 anni, conosciuto pure sotto il nome di *Numero d'oro*. Corresse i tempi assegnati da Esiodo, Talete ed alcuni altri, al tramontare del mattino delle Pleiadi, ch'egli pose 48 giorni dopo l'equinozio di Autunno; ne fissò del pari il levarsi a 48 giorni, dopo l'equinozio della primavera, secondochè dice Plinio. Euctemonè e Metone osservarono insieme alcuni solstizj, di cui parla Tolomeo; ma quelle osservazioni, al sommo incerte per la patura loro, specialmente con i mezzi che v'erano allora, non potevano ispirare che poca fiducia; e Tolomeo, citandole, confessò che non ne può trarre niuna conseguenza, sopra cui si possa far capitale. Dicesi ch' Euctemonè osservò pure nelle Cieladi ed in Tracia. (V. WRIDLER, GERMINO o TOLOMEO).

D—L—E.

EUDEMONE GIOVANNI (ANDREA) o IL FORTUNATO, nato alla Canea, nell' isola di Candia, da genitori discesi dai Paleologi; fu condotto giovanissimo in Italia. Dopo terminati gli studj con frutto entrò, nel 1581, nella società dei gesuiti, professò la filosofia a Roma, la teologia a Padova, ed acquistossi in quelle due città una fama che presto si estese da lontano. EuDEMONE univa ad una grand' erudizione, alla cognizione perfetta delle lingue antiche uno spirito

vivo e penetrante, molt' attività, zelo, audacia ed una fermezza costante. Il papa Urbano VIII lo ricompensò de' suoi servizj, eleggendolo rettore nel collegio de' Greci, ch' era stato appena allora ristabilito in Roma; volle in seguito che accompagnasse, in qualità di teologo, il cardinale Barberini, mandato legato in Francia; ma le contrarietà, che provò, e le fatiche del viaggio alterarono la salute di EuDEMONE, il quale morì, come ritornò a Roma, con grandi sentimenti di pietà, ai 24 di dicembre del 1625. EuDEMONE non ha lasciato che opere di controversia, delle quali si troverà il catalogo nella *Bibl. sp. jes. scriptor.* del P. Sotvel. Ci contenteremo di citar qui le principali: I. *Epistola monitoria ad Joan. Barclaium*, Colonia, 1613, in 8.vo, inserita nel tomo VIII delle Opere di Bellarmino, 1617, in foglio. Barclai aveva confutato con molta forza la dottrina di Bellarmino sopra l'autorità dei re. La risposta di EuDEMONE nulla offre di solido, nè giustifica la specie di celebrità, che ha avuta; II. *Apologia pro Henrico Garneto ad actionem proditoriam* Ed. Coqui, ivi, 1610, in 8.vo, opera divenuta rarissima. Vi si presenta come un santo, come un martire della fede, esso Enrico Garnet, condannato alla morte nel 1606, a Londra, per non avere rivelato la cospirazione delle polveri, di cui aveva avuto conoscenza per confessione. Isacco Casaubono impugnò lo scritto di EuDEMONE in una lettera, indiritta a Fronton du Duc, Londra, 1611, in 8.vo. Roberto Abbot lo confutò più solidamente nella sua *Antilogia*, ma con non minore acerbità, come si può giudicarne dall' epigrafe, che aveva scelta: *Cretenses semper mendaces*, per allusione alla patria di EuDEMONE; questi replicò con quattro opere diverse, nelle quali prodigalizzò ai suoi avversarj gli epiteti più odiosi, le ingiurie

più villane; la ragione e la verità sembravano allora bandite da tutte le discussioni; III C. G. R. *Theologi ad Ludovicum XIII admonitio, qua breviter et nervose demonstratur Galliam facere et turpiter impium foedus iniisse et iniustum bellum hoc tempore contra catholicos movisse; salvaque religione proseguì non posse*, Aug. Franc., 1625, in 4.to. Non è certo che Endemone sia l'autore di questo libello, pieno di oltraggi e di calunnie contra il re e la Francia. Credesi fosse stampato in Italia, e, per togliere i sospetti, fu annunziato come tradotto dal francese: non fu pubblicato in francese che nel 1627, e lo era stato in tedesco subito dopo che comparve: circostanza che fortifica l'opinione delle persone, le quali l'attribuiscono a Giacomo Keller, gesuita di Monaco (V. KELLER.)

W—s.

EUDE, duca di Aquitania, discendeva da Cariberto, re di Tolosa e fratello di Dagoberto; successe nel 688 a suo padre Boggis in una parte di quel ducato, e non lo possedè tutto intero che per una cessione di Uberto, suo cugino, il quale si chiuse in un monastero. L'Aquitania, in tal modo unita sotto la dominazione di un solo, comprendeva la Guienna, una porzione della Linguadocca ed in generale tutta quella parte delle Gallie situata tra la Loira, l'Oceano, i Pirenei ed il Rodano. Allorché dopo la battaglia di Testri Pipino d'Heristal mise da canto il re, che aveva sconfitto, e prese il suo posto col titolo di duca di Francia, Eudè approfittò di quelle discordie per rendersi indipendente e dal vincitore e dal vinto, considerando l'uno quale usurpatore, e l'altro come deposto dal trono. I Germani ed i Bretoni a suo esempio rigettarono nel medesimo tempo il giogo del prefetto del palazzo, il quale fu obbligato a combattere successi-

vamente ciascuno di quei popoli. Eudè non mancò di avere la sua volta. Il Berri, che gli apparteneva, fu invaso; Bourges, presa da Pipino, fu quasi subito ripresa a lui; ed il duca di Aquitania prontamente venne sbarazzato da un avversario esposto a troppi nemici per agguarsi ad un solo. Nel 717 il re Chilperico II, perseguitato da Carlo Martello, il qual era succeduto all'ambizione di Pipino, suo padre, deputò ad Eudè ambasciatori, che andarono a riconoscere i suoi diritti al regno di Aquitania (*regnum*), implorando i suoi soccorsi. Eudè pensò che fosse suo interesse di secondare la resistenza di Chilperico ed andò a farsi battere con lui presso a Soissons (V. CARLO MARTELLO). Quella sconfitta forzò il discendente di Clodoveo a seguire Eudè nelle sue provincie, dove Carlo Martello lo dimenticò fino a tanto che, avendo bisogno d'un re, si sovvenne ch'egli esisteva. Eudè, a cui fu intimato di arrendersi, si arrese, e, minacciato d'altra parte, non tenne di avere comperata troppo cara l'alleanza di Carlo. Già i Saraceni occupavano Narbona e si erano mostrati sulle frontiere de' suoi stati; sospettavano che avesse assistito contra essi gli abitanti della Settimania; doveva quindi attenderne guerra, e la guerra arrivò. I Saraceni sotto la condotta di Zama posto avevano nel 721 l'assedio davanti a Tolosa; Eudè presentossi sotto le mura della sua capitale duce d'un numeroso esercito e venne con essi a una sanguinosa battaglia, in cui perirono, dicesi, 375 mila nemici, e Zama anch'egli. E' tanto più permesso di porre in dubbio questa perdita immensa de' Saraceni, inquantochè gli storici non accordano alla vittoria di Eudè risultamenti proporzionati alla sua importanza. Alcuni anni più tardi la sua situazione era di fatto, talmente peggiorata, che comperò

la pace a prezzo della sua propria figlia, la sventurata Lampagia. Quella pace fu di breve durata; Muniuza, suo genero, generale moro, di cui erasi formato un sostegno, con una sedizione a sè stesso funesta, attirò di nuovo le armi de' Saraceni in casa di suo suocero (V. ABERAMO). Eude, incapace di resistere all' invasione, ricorse a Carlo Martello, si unì con lui e si trovò, secondo alcuni storici, alla famosa battaglia, in cui quel grande capitano annientò quasi l'esercito de' Saraceni. La liberazione delle Gallie suggellò la riconciliazione di Eude e di Carlo, e da quell'epoca il duca di Aquitania visse in pace fino alla sua morte, avvenuta nel 755. Lasciò di Valtrude, sua moglie, tre figli maschi; i due maggiori, Unoldo ed Attone, divisero soli i suoi stati.

E—N.

EUDE, conte di Parigi, figlio primogenito di Roberto il Forte, duca di Francia, non è qualificato da' suoi contemporanei col titolo di duca, che pertanto ereditò dopo la morte di suo padre. Difese valorosamente Parigi, durante l'assedio, che sostenne contra i Normanni, nell'885. L'abbandonò un momento per andar a sollecitare soccorsi presso l'imperatore Carlo il Grosso, lasciando in sua assenza il comando della piazza ad Ebles, abate di Saint-Germain-des-Près. Nel ritorno traversò vittoriosamente le linee nemiche; ma il duca di Sassonia, ch'egli aveva preceduto ed il quale comandava il rinforzo ottenuto essendo stato meno fortunato, lasciò con la sua sconfitta e la sua morte i Parigini tristamente delusi nella loro aspettazione. Alcuni tempo dopo, l'imperatore non arrivò anch'egli che per trattare coi Normanni di vergognose condizioni. Nell'889 i Francesi, i Neustriani ed i Borgognoni in un'adunanza generale de' grandi

del regno, dopo la morte di Carlo il Grosso, pagarono col trono i servizi di Eude. I Normanni ricomparvero; il nuovo re corrispose alla fiducia della nazione, guadagnando sopra quei barbari la battaglia di Montfaucon. Alla guerra successe la sedizione: ad Eude non fu di combattere alenni signori che non conoscevano la sua autorità; li vinse, fece tagliare la testa al loro capo, il conte Valtguire, e perseguitò gli avanzi del loro partito fino in Aquitania. Il suo allontanamento destò l'audacia degli amici del giovine Carlo III, detto il *Semplice*. Foulques, arcivescovo di Reims, ed Eberlo, conte di Vermandois, gli avevano posto una corona sul capo; bisogno difenderla, e lo fecero, fuggendo. Eude, dopo avere forzato il suo debole competitore a ritirarsi in Borgogna, acconsentì ad accordarsi con lui. Il regno fu diviso: la parte, situata tra il Reno e la Senna, ceduta venne a Carlo ed il rimanente fu conservato da Eude, il quale ne godè tranquillamente fino alla sua morte, avvenuta al 1. mo di febbrajo 893; il suo corpo fu portato a Saint-Denis nella sepoltura dei re.

E—N.

EUDE I., soprannominato *Borel*, fratello di Ugo I., gli successe nel ducato di Borgogna e si unì subito al re di Francia, Filippo I., contra il Signor di Pniet e di Beauce, alleato di Guglielmo il Conquistatore. Nel 1087 partì con Roberto, suo zio, per andare al soccorso di Alfonso VI, re di Castiglia e di Leone, contra i Mori o Saraceni. Dopo averli scacciati da Tudela sull'Ebro, recossi alla corte di Leone e rientrò in seguito in Borgogna. Eude era sì avido di denaro che, secondo il detestabile costume del suo secolo, non aveva niuno scrupolo di assassinare i ricchi viaggiatori che passavano sopra le sue terre. Avendo assatto nel 1097 a

Anselmo, arcivescovo di Cantorbéry, il quale traversava la Borgogna per andare a Roma, fu talmente colpito dall'aspetto venerabile del santo prelato, che, in vece di rapirgli le sue bagaglie, come aveva progettato, gli esibì i suoi servigi e lo fece scortare dai proprj uffiziali fino alle frontiere de' suoi stati. Menò poi una vita più regolare e più cristiana, e si preparò al suo viaggio di Terra Santa con atti di giustizia e di umanità. Uno dei suoi diplomi, il quale si conserva per anche in originale, ascrive per motivo del suo viaggio al Santo Sepolcro il pentimento delle sue colpe passate; non vi parla nè di crociati, nè di crociate, nè d'imprese militari, nè di guerra, nè di obbligo, quantunque gli scrittori contemporanei abbiano giudicato senza prove ch'egli passò nella Terra Santa con altri principi onde far guerra agl'infedeli. Aveva lasciato suo figlio Ugo a governare il ducato in tempo della sua assenza, e morì in Cilicia ai 25 di marzo del 1105. Il suo corpo fu riportato in Borgogna e sepolto a Cîteaux, di cui era stato fondatore. Erasi mostrato affatto tanto liberale verso le chiese, quanto Ugo, suo fratello, ed i suoi predecessori.

B—P.

EUDE II, figlio di Ugo II, è il primo dei duchi di Borgogna che esigesse i servigi feudali; obbligò nel 1145 Tebaldo IV, conte di Champagne, a fargli omaggio tanto per la contea di Troies, che per altri fendi, i quali dipendevano dal ducato di Borgogna; ma essendo stato egli stesso citato al consiglio del re, Luigi VII, pel suo rifiuto di fare omaggio d' un fendo di dipendenza del vescovado di Langres, fu condannato per sentenza, che il papa Adriano IV confermò. Eude morì in settembre del 1162; dopo un regno di 40 anni; fu

sepolto a Cîteaux e lasciò fama di principe pacifico e benefico.

B—P.

EUDE III, figlio di Ugo III e di Alice di Lorena, governò il ducato di Lorena dal 1190 in poi, ma non prese il titolo di duca che dopo la morte di suo padre. La sua prima cura fu di cattivarsi il clero ed i monaci, restituendo alle chiese ciò, che loro avevano rapito suo padre ed anch' egli nella sua reggenza. Andrea, suo fratello consanguineo, avendo preteso di dividere con esso il ducato, Ende gli si oppose ed anche gli portò via ciò, che gli era stato assegnato de' beni paterni. Andò in seguito, ne' Paesi Bassi, in soccorso di Baldovino, conte di Fiandra; sposò nel 1194 Maaut, figlia di Alfonso I., re di Portogallo, che discendeva dalla casa di Borgogna; ma il loro matrimonio fu in seguito dichiarato nullo per causa di parentado. L' antica contea dei duchi di Borgogna col signore di Vergy essendosi rinnovata, s' impadronì di tutto ciò, che possedeva il prefato signore al di là della Saona, e finì, sposando sua figlia, Alice de Vergy. Ende ricusò il titolo di generalissimo, che i crociati gli mandarono ad offerire nel 1201, dopo la morte di Tebaldo III, conte della Champagne, e rimase tranquillo ne' suoi stati. Fu nel numero de' grandi vassalli, che nel 1205 esortarono Filippo Augusto a non fare nè pace nè tregua con Giovanni, re d' Inghilterra, e gli promise d' impiegare tutte le sue forze per la causa del suo signore sovrano. Nel 1209 assisteva al parlamento, convocato da Filippo Augusto a Villeneuve-le-Roi, presso a Sens, dove fu fatto un nuovo regolamento pel servizio feudale; seguitò da là il re di Francia a Compiègne, dove in una nuova adunanza si oppose agli Albighesi. In quella spedizione si comportò con pari coraggio e generosità, ricusando

di spogliare il conte di Carcas-
sona, di cui gli si offerivano le pos-
sessioni. Poco tempo dopo il suo ri-
torno ne' suoi stati, accompagnò Fi-
lippo Augusto nella guerra di Fian-
dra e comandò l'ala dritta dell'e-
sercito francese nella battaglia di
Bouvines, dov' ebbe un cavallo no-
ciso sotto di lui. Siccom' egli era
moltissimo pingue ed in oltre ve-
stito di ferro, poco mancò che non
perisse e non fu rialzato che a
stento per dargli un altro cavallo.
Eude fece in seguito grandi appa-
recchi onde mettersi alla guida di
un nuovo corpo di crociati, forma-
tosi per andare a prendere l'Egitto
agl' infedeli; ma fu soprapreso a
Lione da una malattia, che lo con-
dusse alla tomba. Il dì 6 di luglio
1218 il suo corpo fu trasportato in
Borgogna e sepolto a Citcaux. Gli
storici ecclesiastici lo rappresentano
tutti siccome principe giusto,
paziente, liberale, amato in vita,
pianto in morte. Aveva accordato
alla città di Beanne il diritto di
comune, conforme ai diritti ceduti
alla città di Dijon da suo padre. Il
suo grido di guerra era: *Montjoie
au-noble duc; o Montjoie Saint-An-
drieu*, per rispetto a s. Andrea,
protettore del ducato di Borgogna.

B—r.

EUDE IV, fratello di Ugo V, al
quale successe nel 1315, non ave-
va da prima avuto in parte de' be-
ni del duca Roberto, suo padre, che
4,000 lire di rendite, col castello di
Grignon. Dopo la morte di Ugo ac-
cordossi con Luigi, altro suo fratel-
lo, onde godere tranquillamente del
ducato di Borgogna. Spose nel 1318
la figlia maggiore di Filippo il Lun-
go, re di Francia. Divenuto egli
stesso re di Tessalonica e principe
di Asia e di Morea per la morte
di Luigi, suo fratello, vendè il re-
gno ed il principato a Luigi, prin-
cipe di Taranto, per la somma di
40,000 lire. Fece nel 1330 un' ere-
dità più solida per la morte di sua

succera Giovanna, regina di Fran-
cia, la quale gli lasciò le contee di
Artois e di Borgogna. Tali due nuo-
ve provincie passarono poi a tutti i
duchi, suoi successori. Divenuto più
ricco e più potente, Eude fu suc-
cessivamente il sostegno di Filippo
il Lungo, di cui era genero; di
Carlo il Bello, di cui era nipote; e
di Filippo di Valois, il quale aveva
sposato sua sorella. Accompagnò
Filippo in Fiandra nel 1323; fu fe-
rito, secondo Duchesne, nella bat-
taglia di Montcassel e contribuì a
ristabilire Luigi, conte di Fian-
dra, ne' suoi stati. Andò ancora nel
1340 in soccorso di Filippo di Va-
lois e difese St.-Omer con buon
successo contra Roberto d' Artois,
alleato dell' Inghilterra. Tre anni
dopo fece alleanza con Amadeo VI
di Savoia, detto il conte Vert, e gli
spedì truppe in Piemonte. Eude,
dopo un regno lungo e glorioso,
morì a Sens nel 1350, compianto e
lodato dal clero perchè aveva fatto
un gran numero di pie fondazioni.
I due figli, che aveva avuti da Gio-
vanna di Francia, sua moglie, es-
sendo morti giovani, ebbe per suc-
cessore suo nipote Filippo.

B—r.

EUDE de Montreuil, architet-
to di s. Luigi, lo seguì in Pa-
lestina, dove quel principe gli com-
mise le fortificazioni di Jaffa. E'
del rimanente più noto per le sue
opere, che per gli scritti de' suoi
contemporanei; giacchè la storia,
la quale si sovvien quasi sempre
di coloro che distruggono, rimerita
più sovente d' ingrato obbligo quel-
li, ch' edificano. L' architettura go-
tica, sola in uso nel XIII secolo e
cui il buon gusto ha poi proscritta,
fu portata da Eude al suo più
alto grado di perfezione. I suoi e-
difizj, ben concepiti, offrono in ge-
nerale fornè leggiere e graziose, e
sono giustamente considerati come
modelli del genere. Fra' i monu-
menti, che ha lasciati a Parigi, sono

state distinte principalmente le chiese di S.^{ta} Caterina del val degli scolari, dell' Hotel-Dieu, di Santa Croce della Bretonnerie, de' Blancs-Manteaux, de' Mathurins, de' France-rani e de' Certosini. Questi sono i suoi titoli alla fama di primo architetto del suo tempo, cui conservò fino alla sua morte, avvenuta nel 1289.

E—N.

EUDE, 68.^{mo} arcivescovo di Besanzone, successe a Gnglielmo de la Tour nel 1268. La sua elezione fu confermata ai 9 di febbrajo dell'anno susseguente dal collegio de' cardinali. Attesa la vacanza della Santa Sede. Questo prelato era della casa di Rongemont, una delle più antiche della contea di Borgogna; altero della sua nascita e fidando nella protezione dell'imperatore, cercò di accrescere i privilegi della sua chiesa a pregiudizio de' cittadini; ma questi opposero alle volontà dell' arcivescovo una resistenza fino allora senza esempio. Nel 1279 insorse tra il capitolo e gli abitanti di Besanzone una contesa, di che fu risultamento il saccheggio della casa di un canonico. Eude dichiarò che por voleva la città in Interdetto; ma sembra che non abbia effettuata quella minaccia. Aveva fatto costruire un castello forte sopra una montagna, chiamata *Rosemont*, ad una mezza lega dalla città; vi si ritirò nel 1291, s'ignora sotto quale pretesto, con i suoi vassalli ed uffiziali. Il castello fu tosto asediato dagli abitanti, preso e distrutto dalla cima al fondo. L'arcivescovo adunò un concilio provinciale che confermò i privilegi e le immunità degli ecclesiastici, ed intimò scomuniche contra coloro che si permettessero di attentare ai loro beni o alle loro persone. Non potè tuttavia ottenere niuna soddisfazione della violenza usata a suo riguardo; e tale circostanza

sembrerebbe una riprova che fosse stata cagionata dal suo contegno. Eude morì ai 23 di giningno del 1301 e fu sepolto nella chiesa dell'abazia di Bellevaux.

W—1

EUDE. V. MEZERAI.

EUDE (GIOVANNI), fratello maggiore dello storico Mezerai, nacque a Ry, presso ad Argentan, diocesi di Séez, ai 14 di novembre del 1601. Studiò a Caen, sotto i gesuiti; e Berulli, il quale poi fu cardinale, lo ammise nella sua congregazione (l'Oratorio) ai 25 di marzo del 1625; fu poco dopo eletto superiore della casa di Caen ed abbandonò ai 24 di marzo, del 1645 la congregazione dell' Oratorio, onde darsi interamente alle missioni, per le quali aveva alcun talento e molto zelo. Aveva da lungo tempo concepita l'idea di riformare o d'istituire parecchi seminarj e di fondare una congregazione, la quale aggingesse lo scopo che si era proposto: di fatto, fino dal giorno dopo della sua uscita dall'Oratorio, pose le fondamenta della congregazione di Gesù e di Maria, la quale dal suo nome fu bentosto conosciuta sotto quello di *Congregazione degli Eudisti*. Sia pel dispetto, che provarono quei dell'Oratorio, di vedersi abbandonati dal P. Eude, sia per l'invidia che attaccò le innovazioni, sia perchè si temeva di vedere istituirsi nuovi ordini e nuove congregazioni, mentre il loro numero, troppo considerabile, sopraggravava gli stati che gli avevano ammessi, l'intraprendimento provò molte difficoltà che incessantemente rinascevano. I PP. dell'Oratorio presentarono istanze e moltiplicarono segretamente i passi contra i progetti del P. Eude, il quale da prima non sollecitava che una casa onde formare, diceva, alcuni ecclesiastici allo spirito del loro stato. Eude, naturalmente

perseverante, dopochè ottenuto ebbe patenti d' istituzione in dicembre del 1642, pervenne a farle registrare dal parlamento di Normandia in marzo del 1650. Il re s'interessava al suo progetto ed aveva scritto a tal effetto al papa ai 19 di novembre del 1647; fece più: proteste l' istituzione degli Eudisti a Parigi con lettere patenti del 1672. Tuttavia quella fondazione non fu definitivamente e positivamente autorizzata che nel 1703. Tre vescovi, Molé, Sainte-Croix e Servien, succeduti erano l' uno all' altro sulla sede di Baieux, e, di pareri diversi, avevano ora protetto, ora attaccata la congregazione degli Eudisti, la quale alla fine trionfò di tutti gli ostacoli. Le lettere patenti, che approvavano le costituzioni di essa comunità, non comparvero che in settembre del 1722. Tale corporazione, cui la rivoluzione del 1789 involò nella distruzione generale di tutte le istituzioni di simil genere, aveva case in Normandia ed in Bretagna, ed anche a Parigi, a Senlis ed a Blois. Independentemente dagli Eudisti, Ende aveva fondato ed istituito in alcune città, a Caen, a Rennes, a Tours, alla Rocella, a Parigi, ec., una corporazione conosciuta da prima sotto il nome di *Figlie della Madonna del Rifugio*, poscia della *Madonna della Carità*, che aveva in principio raccolta a Caen ai 25 di novembre del 1641 e per la quale aveva ottenuto lettere patenti in novembre del 1642 e bolle di Alessandro VII e di Innocenzo XI nel 1666 e 1681: quest' ultima bolla fissava i voti a 17 anni in vece di 20, ch'erano stati richiesti dalla prima. Ende morì a Caen ai 19 di agosto del 1680, nel suo 70. mo anno. La congregazione degli Eudisti aveva avuto otto superiori generali, allorchè avvenne la rivoluzione; cioè 1. mo Ende, istitutore; 2. do Giacomo Blouet de Camilly, morto a Cou-

tances agli 11 di agosto del 1711; 5. zo Guido de Fontaines di Neuilly, morto a Baieux ai 19 di gennaio del 1727; 4. to Pietro Cousin, morto a Caen il dì 14 marzo 1751; in età di 86 anni; 5. to Giovanni Prospero Auvray-de-Saint-André, morto a Caen il giorno 20 di gennaio 1770; 6. to Michele Lefèvre, morto a Rennes ai 6 di settembre del 1775; 7. mo Pietro Lecoq, morto a Caen il giorno 1. mo di settembre del 1777; ed 8. vo Pietro Dnmont, superiore del seminario di Coutances e vicario generale della diocesi, eletto ai 5 di ottobre del 1777. Ecco il catalogo delle Opere del P. Ende: I. *Esercizj di pietà per cicerè cristianamente e santamente*, 1656, che rifuse e fece ricomparire nell' anno susseguente, a Caen, col titolo di *La Vita ed il Regno di Gesù*: opera frequentemente ristampata, in 8. vo, a Caen ed altrove, 1664, 1667, ec.; II *Il Testamento di Gesù*, 1641; III *La Vita del Cristiano*, 1641, 1669, 1695, in 12; IV *Il Contratto dell' uomo con Dio per mezzo del battesimo*, in 12, 1754, e 1745; V *Il Buon Confessore*, Parigi, 1666, in 12, Rouen, 1752, e 1755, tradotto in diverse lingue; VI *Memoriale della Vita ecclesiastica*, Lisieux, 1681, in 12; VII *Il Predicatore apostolico*, Caen, 1685, in 12; e parecchi *Uffizj*, ec., ec. Il P. Le-long attribuisce ad Ende, con pochissimo fondamento, la *Storia* rimasta manoscritta di una contadina di Coutances, la quale chiamavasi *Maria Desvallées*, opera nel genere di quella del vescovo di Langres (V. ALACOQUE). Giovanni Ende era uomo di carattere fervido ed intraprendente, animato da un zelo, che, a detta di Uezio, non era assai regolato e gli suscitò alcune traversie. Aveva un' eloquenza naturale, viva e veemente, più propria a colpire col terrore, che a toccare con la dolcezza e la persuasione.

EUDOSSIA (**ELIA EUDOSSIA**), imperatrice di Oriente, moglie di Arcadio, era di origine francese e figlia del conte Banton, uno dei migliori generali di Teodosio. Arcadio la sposò nel 595 per consiglio dell'eunuco Eutropio, il quale voleva servirsi di Eudossia per contrappesare il credito di Rufino, ministro ambizioso e potentissimo, di cui l'imperatore era in procinto di divenire genero. Eudossia, allevata nella famiglia di Promoto, una delle vittime di Rufino, prese in breve l'ascendente, che dovevano darle la sua bellezza e la tempra del suo carattere sopra lo spirito debole e timido del suo sposo. La morte tragica di Rufino (*V. RUFINO*) lasciò il potere supremo tra le mani dell'imperatrice e dell'eunuco; si spacciaronò a primo tratto di tutti quei che davano loro sospetto; ma una discordia sopravvenuta essendo fra essi, Eudossia non ebbe che a versare alcune lagrime per ottenere ad Arcadio la sentenza di Eutropio. In vano il coraggio di s. Gio. Crisostomo, patriarca di Costantinopoli, riuscì per un istante a salvare i giorni del proscritto. L'imperatrice lo fece dare alla morte poco tempo dopo. Un nemico più rispettato, il patriarca stesso, irritò il suo orgoglio, censurando il suo contegno: osò, dicesi, qualificarla dal pulpito col nome di *Gezabele*; l'imperatrice lo fece arrestare ignominiosamente e trasportare sulla spiaggia dell'Eusino. Il più orribile tumulto in Costantinopoli fu la conseguenza di tale colpo di autorità. Eudossia, spaventata, domandò ella stessa il richiamo del patriarca, il quale la irritò di nuovo con aigre censure. Quella volta ella deliberò di perderlo e lo mandò nel fondo dell'Armenia, dove morì tre anni dopo (*V. CRISOSTOMO*). Eudossia continuò a signoreggiare l'indolente Arcadio; gli diede un figlio, il quale regnò poi col

nome di Teodosio II, ma di cui la nascita fu considerata dal pubblico come il frutto d'un vincolo troppo intimo dell'imperatrice e del conte Giovanni, suo favorito. Quattro anni dopo, Eudossia morì per le conseguenze di un aborto. Arcadio fu il solo che la compiansse; ella l'aveva inasprito tutti gli animi con le sue ingiustizie e concissioni. La sete delle ricchezze la induceva a vendere gli onori e gl'impieghi. I mali, che fece soffrire a s. Giovanni Crisostomo, le hanno scatenato contro tutti gli autori di quei tempi. Vi sono medaglie di questa principessa in oro, in argento ed in bronzo, di piccola dimensione.

L—S—E.

EUDOSSIA (**ELIA**). *V. ATENAIDE*.

EUDOSSIA (**LICINIA EUDOSSIA**), imperatrice di Occidente, moglie di Valentiniano III, era figlia di Teodosio II e di Atenaide Eudossia. Tanto bella e non men disgraziata di sua madre, portò sul trono virtù, che le cattivarono l'affetto dei popoli, la stima ed anche la tenerezza di un principe, d'altronde di costume dissolutissimo. Gli eccessi di Valentiniano avendo eccitato la vendetta del senatore Massimo, di cui aveva oltraggiato la moglie (*V. MASSIMO e VALENTINIANO III.*), Eudossia vide trucidare il colpevole suo sposo, e, per colmo di disgrazia, ella fu forzata di sposare Massimo stesso, il quale aveva allora perduta sua moglie ed erasi impadronito dello scettro, e tenne di compiere la sua vendetta e consolidare la sua autorità, unendosi alla vedova di Valentiniano. Obbligò in pari tempo una delle figlie di quel principe, chiamata Eudossia, come una madre, a sposare uno dei suoi figli. Per altro l'imperatrice, contraendo con ripugnanza tale duplice parentato, ignorava la parte che Massimo aveva avuta nella

uccisione di Valentiniano. Ma l'imprudente usurpatore, tratto dall'amore, che gl'ispirava Endossia, le confessò che la speranza di possederla lo aveva indotto a congiurare contra Valentiniano e che la morte di quel principe avvenuta non era che per ordine suo. Ella udì sì fatta confidenza con un orrore, cui dissimulò nullameno, onde meditare i suoi progetti di vendetta. Genserico fu quello, che scelse per esserne il terribile strumento; lo chiamò segretamente in Italia nel 455. Al suo avvicinarsi, Massimo fu trucidato; la sua morte non fu che il preludio degli orrori, di cui Roma e l'imperatrice anch'essa furono le vittime. Genserico saccheggiò la città imperiale e seco condusse in Africa Endossia e le due sue figlie, Endossia e Placidia; le trattò in prima da schiave; ma forzò bentosto la giovine Endossia a sposare il figlio suo, Unerico. Gl'imperatori di oriente e di occidente reclamarono in vano la libertà di esse principesse; soltanto sette anni dopo Genserico acconsentì a lasciar partire Placidia e sua madre per Costantinopoli. La giovine Endossia visse sedici anni con Unerico e gli diede un figlio. Ma, perseguitata da uno sposo barbaro, riuscì a fuggire e si ritirò in Gerusalemme. La sua sorella, Placidia, promessa, primachè cadesse in schiavitù, ad Olibrio, che fu poi imperatore, lo sposò, quando fu libera. L'imperatrice Endossia consacrò il rimanente de' suoi giorni al ritiro. Vi sono medaglie in oro di essa principessa, ma rarissime.

L—S—E.

EUDOSSIA (MACHEMBOLITISA), imperatrice di Oriente, sposò, sotto il regno di Michele il Psallagone, Costantino Ducas ed ascese al trono con lui nel 1059. Allorchè questo debole principe morì nel 1067, lasciò l'impero, senza dividerlo, ai suoi tre figli, Costantino, Michele

ed Andronico, sotto la tutela della madre loro, dalla quale richiese il giuramento per iscritto di non rimaritarsi. Endossia s'impadronì facilmente dell'autorità; ma conobbe presto che non poteva sola portarne tutto il peso, nè resistere ai numerosi nemici che devastavano l'impero. I cortigiani la sollecitarono a rimaritarsi. Un accidente singolare determinò la sua scelta. Romano Diogene, accusato di progetti ambiziosi, fu arrestato nel suo governo, condotto, carico di ferri, a Costantinopoli, convinto di sedizione e condannato. L'imperatrice, pronta a confermare la sentenza, vide il reo, fu colpita della sua bella figura, si sovvenne della sue azioni di gloria, lo giudicò capace di sostenere l'impero, finse di esiliarlo, lo richiamò due giorni dopo e venne in risoluzione di sposarlo; ma bisognava annullare la promessa, che aveva sottoscritto, e di cui Sifilino, patriarca di Costantinopoli, era depositario. Fu persuaso al patriarca che trattavasi d'innalzare suo fratello al grado supremo. Sifilino, incantato, annullò l'obbligazione, e nella stessa notte Endossia si congiunse con Romano. Tale nuova costernò i giovani principi e sollevò la loro guardia che minacciò l'imperatrice; ella impiegò le lagrime e la destrezza, e calmò i suoi figli. In breve Romano, chiamato alla difesa dello stato, la lasciò sovrana padrona in Costantinopoli; ella vi terminò un'opera, che dedicò al suo sposo e di cui rimane un unico manoscritto, che possiede la Biblioteca reale e che Villoison ha pubblicato ne' suoi *Anecdota graeca*; è una raccolta, intitolata: *Ionica*, nella quale occorrono raccolte le genealogie degli dei, degli eroi, dell'eroine; le loro metamorfosi, le favole e le allegorie degli antichi autori; in fine una quantità di aneddoti sugli scrittori e gli

eruditi. La dotta principessa narra che ha raccolto a grandi spese nella sua biblioteca i libri più curiosi; parla di altre opere, che deve presto dare alla luce, ma le quali non ci sono giunte. Erano desse un poema sopra la chioma di *Arianna*, un' *Istruzione ad uso delle Femmine*, un *Trattato intorno all'occupazione delle Principesse*, un altro della *Vita monastica*. Eudossia era più capace di scrivere beue, che di ben governare. Nel 1071 abbandonò per un momento le sue occupazioni favorite per andare incontro a Romano, il quale ritornava dopo una lunga campagna. Poco dopo se ne separò di nuovo senza molto rincrescimento; e fu nell'anno medesimo, in cui Romano cadde in potere de' Turchi. A tal nuova si tumultuò in Costantinopoli. L'imperatrice, incerta e poco affezionata a Romano, adunò la sua famiglia ed i primarij uffiziali, onde deliberare sul partito, a cui doveva venire. Fu forzata a ritirarsi in un monastero sulla riva dello stretto, ed in breve a pronunziarvi voti. Ivi udì la trista fine di Diogene e l'incoronazione di Michele, il maggiore de' figli, che aveva avuti da Costantino Duca (V. ROMANO, DIOGENE e COSTANTINO DUCAS).

L—S—E.

EUDOSSIO di CIZICO, navigatore calebre, il quale viveva verso la fine del II secolo av. G. C. Abbiamo due relazioni contraddittorie dei viaggi di Eudossio: una, attinta negli scritti di Cornelio Nipote, è riferita da Pomponio Mela: ella suppone ch' Eudossio, partito dal golfo Arabico, fosse arrivato a Cadice dopo fatto il giro dell' Africa. Il racconto di Mela, il qual è un abbreviatore elegante, ma superficiale ed ignorante, è sopraccaricato di circostanze sì evidentemente inventate, che non merita niuna considerazione. L'al-

tra relazione dei viaggi di Eudossio è di Possidonio, astronomo commendevole, amico del grande Pompeo. Sembra che Strabone ci abbia conservato intero il passo, in cui Possidonio narrava le avventure di Eudossio. Eccone la sostanza. Le guardie litorali del golfo Arabico condussero a Tolomeo Evergete, re di Egitto, un Indiano, il qual era stato spinto sulle coste di quel golfo dai venti e vi aveva fatto naufragio. Quel re deliberò di mandare una spedizione nell' India, facendola accompagnare da quell' Indiano, il qual erasi offerto a servire per guida. Eudossio, che il desiderio di risalire il Nilo e di conoscere l' Egitto aveva condotto in tale paese, fu nel numero di que' che scelti vennero per quella spedizione. S' imbarcò, provveduto di doni, e ritornò con un abbondante carico che doveva arricchirlo; ma il re di Egitto se ne impadronì: la quale cosa non impedì ad Eudossio di nbbidire agli ordini di Cleopatra, sua vedova, che, dopo la morte di Tolomeo, lo mandò di nuovo nell' India con maggiori mercanzie di quelle, che ne aveva portate via la prima volta. I venti lo spinsero sulla costa d' Africa in Etiopia, dove trovò un rostro di prora, il quale aveva la figura di un cavallo; fu riconosciuto poi che appartenuto aveva ad un vascello partito da Cadice. Allora Eudossio fu persuaso che l' Oceano circondava l' Africa, e deliberò di navigare intorno a quel continente. Tornato in Egitto, fu convinto di avere distratto, a suo profitto, una gran parte degli effetti, che gli erano stati affidati; fu spogliato di nuovo di ciò che aveva portato, e si vide obbligato a fuggire nel suo paese. Ognor pieno del progetto che aveva concepito, s' imbarcò con tutto il suo avere e corse tutta la costa del Mediterraneo da Dicerarchia o

Pozzuolo, vicino a Napoli, fino a Marsiglia, e da Marsiglia fino a Cadice, facendo noto da per tutto il suo intraprendimento ed esagerando il guadagno, che doveva produrre. Con questo mezzo si procacciò denari, allestì un grosso naviglio con due barche e seco lui condusse giovani cantatrici, medici ed artisti di varj generi. Fece vela per l'India; siccome i zefiri, cioè, i venti di ponente o di maestro, soffiaron continuamente, arrendò sulla costa d'Africa, salvò il suo carico, costruì una terza barca, si fermò finalmente sulla spiaggia di *Maurusia* e recessò per terra alla corte del re Bogo, a cui proposè di eseguire l'impresa, che aveva testè tentata: ma Endossio, risaputo avendo che quel re voleva farlo gettare in un' isola deserta, si salvò sulle terre de' Romani, donde ripassò in Iberia (Spagna): colà tolse con lui muratori, si provide d'istrumenti di agricoltura, egualmentechè di semenze, e ricominciò il suo viaggio, deciso, se il cammino si prolungasse, di passare l'inverno in un' isola, di cui aveva precedentemente osservato la posizione, di seminarvi e di attendervi la messe onde terminare la navigazione, che aveva intrapresa. » Ecco (aggiungeva. » Possidonio) fin dove ho potuto seguire la storia di Endossio. Quando le n' è stata la fine? Probabilmente a Gades (Cadice) ed in Iberia (Spagna) avranno potuto saperla ». Strabone impiega parecchie pagine a confutare sì fatto racconto, e se dà eccellenti ragioni, non possiamo disconvenire che l'acerbità, con cui si esprime, lo rende in questa occasione giustamente sospetto di prevenzione. » Possidonio, dice, quel filosofo, il quale pretende di non arrendersi che alle dimostrazioni, e com- » tende in ogni cosa pel primo grado, vuole che si ammetta, senza

» esitare, tale novella, degna unicamente di Antifane, cui si » piace d'inventare egli stesso, o di » adottare sulla fede di quelli che » l'hanno inventata ». Gossellin, mostrando la contraddizione ch'esisteva tra il racconto di Cornelio Nipote e quello di Possidonio, ha cercato di provare ch' Endossio aveva osato vantarsi in Italia di avere fatto il giro dell'Africa, perchè i Romani, non avendo ancor penetrato nel golfo Arabico, non erano in grado di opporgli la menoma obbiezione, mentre, essendo a Cadice in mezzo ad un popolo navigatore, sentì la necessità di dare tanta verisimiglianza alle sue cose, che non troppo dalle cognizioni discordassero, cui gli abitanti di quella città avevano acquistate sull'Africa. Onde scolpare Endossio di questa ultima accusa, è stato con ragione osservato che il racconto di Possidonio non presuppone ch'Endossio siasi vantato d'aver fatto il giro dell'Africa, partendo dal golfo Arabico: si avrebbe anche potuto aggiungere come sembra che quel racconto provi il contrario. Ma non risulta da tale osservazione ch'Endossio debba, siccom'è stato asserito, essere considerato come un uomo, il quale, pieno di una grande idea, lotta con perseveranza contra le preoccupazioni del suo secolo e contra l'ingiustizia dei re. Ci sembra che il racconto di Possidonio non ne faccia in ninna guisa un eroe di tal genere, ma sì un avventuriere ed un negoziante, avido di guadagno, il quale aveva più coraggio ed abilità, che probità. Siccome provato aveva per esperienza quanto il commercio dell'India era fruttuoso, volle continuarlo anche dopo essere stato scacciato dall'Egitto; e non lo poteva che per le vie del ponente e girando intorno all'Africa, cui allora i geografi terminavano a settentrione dello

equatore. Gli fallì l'impresa e perì probabilmente con tutte le sue genti nel suo secondo tentativo. Era evento recente al tempo di Possidonio; e non possiamo sapere oggi se la storia del rostro di prora sia stata inventata per adulare la vanità degli abitanti di Cadice, e se Eudossio ne sia l'autore. E' certo soltanto che non aveva fatto il giro dell'Africa e che i suoi viaggi non fecero conoscere niuna cosa che non si sapesse già prima di lui.

W—s.

EUDOSSIO, di Cnido, figlio di Aschine ed amico di Platone, visse 370 anni avanti G. C. Venne in grande riputazione come astronomo. Cicerone dice che si era formato alla scuola degli Egiziani. Al tempo di Strabone si mostrava peranco a Cnido l'osservatorio, da cui aveva veduto la bella stella della costellazione del Naviglio, conosciuta sotto il nome di *Canopus*, e la medesima, di cui Possidonio si servì in seguito per determinare o piuttosto conghietturare quale poteva essere la grandezza della terra. A detta di Tolomeo, Eudossio aveva fatto parecchie osservazioni in Sicilia ed in Asia, cioè aveva notato i giorni, in cui diverse stelle si levano e spariscono. Plinio ci dice ch'egli recò da Egitto in Grecia una cognizione più approssimata della lunghezza dell'anno, al quale dava 365 giorni $\frac{1}{4}$; è la medesima che suppose di poi Giulio Cesare o piuttosto l'astronomo Sosigene, istituendo il calendario Giuliano. Luciano nella sua *Farsaglia* fa dire a Cesare che questo calendario non è inferiore in nulla a quello di Eudossio:

Non minus Eudoxi respectur fastidius annus.

Archimede ci fa conoscere ch'Eudossio credeva il diametro del sole eguale nove volte soltanto a quello

della luna. Vitruvio gli attribuisce il quadrante, ch'era chiamato il *Ragno* senza dubbio a cagione del gran numero di archi o di linee che vi si troncano. Inventò o perfezionò il ciclo di otto anni, periodo sì poco esatto, a che vi si rinunziò poco dopo. Fra parecchie opere, che aveva composte intorno alla geometria ed all'astronomia, non ve ne sono che tre, di cui i nomi ci siano pervenuti. La prima aveva per titolo *Periodo* (o giro) della Terra, la seconda i *Fenomeni* e la terza lo *Specchio*; era una descrizione delle costellazioni. Le ultime due hanno servito al poeta Arato, il quale non ha quasi fatto che mettere in versi le idee e sovente le proprie espressioni di Eudossio. Ipparco ne' suoi commenti sopra Arato ci ha conservato parecchi frammenti de' *Fenomeni* e dello *Specchio*. Ne risulta che Arato non era in modo niuno astronomo; ch'Eudossio anch'egli non aveva quasi nulla osservato; e ch'erasi più di una volta ingannato, facendo un uso troppo poco meditato delle osservazioni per lui raccolte. Si attribuisce ad Eudossio la prima idea di quelle sfere solide, incastrate una nell'altra, e che sono state credute per lungo tempo necessarie onde spiegare i movimenti apparenti del sole, de' pianeti e delle stelle. Ne dava tre al sole, altrettante alla luna, quattro a ciascuno de' pianeti, il che formava ventisei sfere in tutto. Questo *bel sistema* fu adottato con ammirazione dalla scuola peripatetica, la quale volle ancora perfezionarlo, aggiungendo trenta sfere di più a quelle, ch'Eudossio aveva giudicate sufficienti. V. la *Storia delle Matematiche*, di Montucla, tomo I.

D—L—e.

EUDOSSIO, in latino *Eudoxius*, figlio degenerato d'un padre che soffrì per la fede, nacque di s.

Cesario, il quale ricevè la corona del martirio ad Arabissa in Armenia. Quantunque discepolo di s. Luciano, Eudossio abbracciò gli errori di Ario in tutta la loro estensione e per appunto come li professava Ezio. A molta ambizione univa cattivi costumi e lo spirito d'intrigo. S. Enstazio, il quale lo conosceva, ricusò di ordinarlo; ma gli ariani gli procacciarono il vescovado di Germanicia, città della Siria enfrenense, e gli commisero una legazione presso l'imperatore Costanzo. Questo principe lo mandò in esilio perchè aveva favorito il partito di Cesare Gallo, suo cugino. Tornato alla corte, Eudossio udì la morte di Leonzio, vescovo di Antiochia. Fingendo che affari importanti pel buon ordine e per la religione esigessero la sua presenza nella sua diocesi, dimandò all'imperatore, ed ottenne la permissione di ritornarvi, ma, in vece di recarvisi, andò in Antiochia, dove a forza di maneggi e sostenuto dal credito de' cortigiani, si fece eleggere al grado di Leonzio. Nell'anno susseguente convocò un concilio in Antiochia, in cui fece escludere non solo le parole di « medesima sostanza » (consustanziale) che i cattolici applicano al Figlio, ma ancor quelle di « sostanza simile » adottate dai semiariani. Aveva sostenuto la medesima dottrina nel concilio di Sardica ed in quello di Sirmio. In quello di Ancira era stato accusato dai semiariani. L'imperatore Costanzo in una lettera, scritta alla chiesa di Antiochia, dichiarò formalmente ch'Endossio aveva usurpato quella sede contra la sua volontà, e parla di lui con modi di disprezzo. Rimaneva ad Endossio di dare l'esempio di una seconda intrusione, giacchè non possiamo dare che questo nome al suo innalzamento alla sede di Costantinopoli nel 360, dopochè Macedonio fu

deposto: Teodoreto dice espressamente che giunto vi era *per tirannia*. Eudossio nel 367 battezzò l'imperatore Valente e gli fece promettere nel suo battesimo che favorirebbe l'arianismo. Persecutore accanito de' cattolici, Endossio morì nel 370, senza riconoscere i suoi errori, dopochè occupata ebbe per dieci anni la sede di Costantinopoli.

L—Y.

EUFEMIA (FLAVIA ELIA MARIA), imperatrice d'Oriente, nacque tra i barbari, da genitori schiavi; allevata nella stessa condizione sotto il nome di Lupicina, fu venduta ad un Romano, di bassa condizione, che dimorava a Bederiana, nelle campagne di Tracia; in breve divenne sua concubina e poscia sua moglie. La fortuna destinava quell'uomo oscuro al trono di Costantinopoli: ei vi salì nel 518 col nome di Giustino I.; e coronar fece Lupicina con quello di *Eufenia*, cui portò sempre dappoi: ma ella non potè sì agevolmente dimenticare quei modi grossolani che conseguenza erano della vile sua nascita; conobbe nondimeno abbastanza la dignità del trono onde opporsi all'unione di Giustiniano con Teodora; ed impedì, finchè visse, quel vergognoso matrimonio. Morì prima di Giustino, ma non è noto in quale anno. Non sembra che abbia avuto figli. Esistono medaglie d'oro coll'effigie di essa imperatrice, ma sono piuttosto rare.

L—S—E.

EUFEMIO, ribelle, comandava in una città di Sicilia, sotto il regno dell'imperatore Michele il Balbo, nel 825. Invasghito d'una giovane monaca, tenne di poter impunemente imitare l'esempio del suo sovrano (V. MICHELE IL BALBO). Rapi con violenza la sua bella e la sposò. I di lei fratelli andarono a Costantinopoli a chiedere

giustitia di tale attentato. Michele commise al governatore di Sicilia di processare Eufemio e fargli recidere il naso. Il colpevole, venuto in cognizione di tale ordine, fece da prima gagliarda resistenza col soccorso delle truppe sotto il suo comando; ma in breve, per timore d'essere tradito od obbligato ad arrendersi, riparò in Africa presso il calisso Ziadet-Allah, a cui promise di farlo padrone della Sicilia, se voleva dargli truppe ed il titolo d'imperatore. Il Saraceno acconsentì; apparecchiò cento navigli e ne dava ad Eufemio il comando: questi alla guida di tali forze volò in Sicilia, ottiene parecchi vantaggi e si presenta dinanzi a Siracusa, i di cui abitanti esorta a riconoscerlo ed a non attrarre sulla città loro i disastri della guerra. Due fratelli siracusani, indignati del suo procedere, uscirono in quell'istante dalle mura e si avvicinarono a lui con rispettosa attitudine: accostatigliasi, lo salutarono col nome d'imperatore; ma, intantochè Eufemio, incantato da tali omaggi, abbracciava l'uno di essi, l'altro, cogliendolo pe' capelli, gli troncò la testa d'un colpo di scimitarra. Le conseguenze della sua rivolta non furono perciò meno funeste; ed i Saraceni si resero padroni di tutta l'isola e d'una parte dell'Italia.

L—S—x.

**** EUFEMIO**, patriarca di Costantinopoli l'anno 490, illustre per la sua scienza e per le sue virtù, scancellò da' dittici il nome dell'eretico Mongio, apertamente dichiarato contro il concilio di Calcedonia; e vi rimise quello di papa Felice III, che n'era stato levato. Questo pontefice nulladimeno gli ricusò la sua comunione; perchè conservava i nomi di alcuni prelati eretici o sospetti di esserlo. Eufemio s'ostinò a lasciarvi quello di Aécce, di cui non voleva

offendere la memoria. Il papa Gelasio, successore di Felice, ricusò eziandio di comunicare con lui; e l'imperatore Anastasio lo mandò in esilio nel 495. Questo patriarca morì in Ancira nel 515 vittima della sua ostinatezza: questo era il suo solo difetto.

D. S. B.

EUFORBO, medico, fratello d'Antonio Musa, che viveva a Roma nel tempo d'Augusto, fu medico del re Ginba; e questo principe, che versatissimo era, in riguardando al suo tempo, nella storia naturale, avendo avuto cognizione d'una pianta, nella quale scoperte si erano immense proprietà, la intitolò *Euforbia* in onore del suo medico, e compose un libro su tale argomento: ciò narrano Plinio e Galeno. Si potrebbe credere che Euforbo stesso scoprisse le virtù di tale pianta e ne facesse uso il primo. Perciò egli avrebbe meritato quella specie d'onore, di cui pochi esempj occorrono presso gli antichi, ma che è divenuto comunissimo ne' moderni. Salmasio contraddisse tale dedica, citando un autore più antico, in cui si parla d'Euforbo: ed è un epigramma, nel quale Meleagro paragona i poemi d'Archiloco alla spina d'Euforbo. Certo è che Dioscoride, il quale descrive l'Euforbo, non parla dell'origine del suo nome; ed altronde è noto che gli antichi amavano di riferire i nomi, di cui non conoscevano l'origine, a personaggi, ai quali ne attribuivano la scoperta. Quindi Plinio riferisce l'*artemisia* alla celebre regina di Caria, quantunque il suo nome sia molto più antico di essa. Del rimanente sembra che Euforbo fosse un valente medico. Aveva lasciato un trattato *Peri opon*, che non è a noi pervenuto. Il suo nome è rimasto ad un genere assai numeroso, che comprende le titimali, piante sovente perniciose, e

diventa il capo d' una famiglia sparsa sotto tutte le latitudini.

D—P—s.

EUFORIONE nacque a Calcide, città dell' isola Eubea, nella 126.ta olimpiade. Fu bibliotecario d' Antioco il Grande, re di Siria, e compose molte opere in verso ed in prosa. Gli antichi citano la sua *Mosopia*, poema, in cui aveva trattato delle origini dell' Attica; la sua *Chiliade*, raccolta d' oracoli pronunziati in uno spazio di mille anni e che l' evento aveva confermati; il suo *Esiodo*, composizione epica; le sue *Elegie*; i suoi scritti sull' agricoltura, sui ginocchi Istmici, sui poeti lirici, ec. Enforione era un poeta dotto, che affettava l' erudizione e l' oscurità, ricercando, alla guisa di Nicandro, di Callimaco, di Licofrone, i vocaboli rari e difficili. » Le poesie d' Enforione, le *Cause* di Callimaco, l' *Alessandra* di Licofrone sono, dice s. Clemente Alessandrino, un argomento d' esercizio pei grammatici. » Enforione è troppo oscuro, dice in alcuni siti Cicerone. Ai tempi di Cicerone, egli era assai in moda. Sotto Augusto tale moda durava ancora; Gallo l' imitò, lo tradusse. Sotto Tiberio non fu più in moda, ma in voga. Tiberio, che faceva l' erudito e componeva versi greci, preferiva d' imitare Enforione, Riano e Paternio. Fece collocare i libri e le immagini de' suoi poeti favoriti nelle biblioteche pubbliche; e siccome i gusti de' sovrani, quand' anche fossero Tiberj, trovano sempre approvatori, i più dei dotti presero quei tre autori per soggetto dei loro lavori e dedicarono all' imperatore un grande numero di scolj e di commenti, in cui certamente la bassezza era del pari con l' erudizione. Tutto è perduto, ed il testo e le note, tranne alcuni versi, alcune parole staccate e due epigrammi

intieri, che fanno presentemente parte dell' antologia greca.

B—ss.

EUFRANORE, pittore e scultore, uno de' più grandi artisti greci, fioriva nella 104.ta olimpiade, 564 anni avanti G. C. Fu soprannominato l' Istmico a cagione della situazione di Corinto, sua patria; nulladimeno Plinio lo annovera tra i pittori ateniesi, da cui si può inferire che esercitò i suoi talenti e stabilì la sua scuola in Atene. Di fatto Nicia, il più celebre suo allievo, era di essa città, e le più belle opere d' Enfranore rappresentavano divinità o eroi cari agli Ateniesi; aveva studiato con pari diligenza la teoria e la pratica dell' arte sua; ed è deplorabile la perdita delle opere, che aveva composte sul colore e sull' ordinamento de' quadri. Ammirabile in tutti i generi, lavorava segnalmente il marmo ed il bronzo; diligente ed accurato pinchè niun altro artista, uscirono dalle sue mani moltissimi capolavori, tra i quali si annoverano colessi, quadri squisiti e vasi perfettamente cesellati. Seppe il primo dare alle figure degli eroi la dignità ed il carattere conveniente; ma veniva tacciato di fare in generale le teste e le articolazioni troppo grosse in confronto del corpo. Avendo avuta commessione dagli Ateniesi di dipingere i dodici Dei maggiori, diede al suo Nettuno un carattere sì grande che fu obbligato di rimanergli inferiore, fino nella figura di Giove. Concorse con Parrasio per una figura di Teseo; e siccome il suo colorito era più severo e più vigoroso, che quello del suo rivale, » Parrasio, disse, ha dipinto un » Teseo, cui ha nutrito di rose, il » mio è nutrito di carne viva. » Oltre i quadri, di cui abbiamo fatto parola, si ponevano altresì nel novero dei capolavori d' Enfranore

il Combattimento della cavalleria ateniese a Mantinea, e le figure di Teseo con la democrazia e col popolo personificati, una Giunione, osservabile soprattutto per la sua capigliatura, Apollo, Patroo, Ulisse contraffacente l'insensato, opera cui aveva fatto per gli Efesij. Pausania dopo avere descritto uno di tali quadri sembra che aggiunga per ultima lode » ed il » gran pittore che l'ha fatto fu » Eufratore ». Plutarco dice che la battaglia di Mantinea aveva il carattere d'una ispirazione divina. Le sculture d'Eufratore non vennero con minori elogi encomiate; le principali erano un Paride, cui i Greci non si saziavano d'ammirare e nel quale si riconosceva in una volta il giudice delle tre Dee, l'amante d'Elena ed il Guerriero che troncò i giorni d'Achille; una Minerva che fu poscia recata a Roma e che Q. Lutatius Catulo dedicò nel Campidoglio, donde assunse il soprannome di Catuliana; una Latona che stringeva nelle braccia Diana ed Apollo, dati in quel punto alla luce; il qual gruppo fu collocato a Roma nel tempio della Concordia; carri a due ed a quattro cavalli, le figure colossali della Grecia e della Virtù, quelle d'Alessandro e quelle di Filippo sopra quadrighe, ed una statua di Vulcano. Eufratore lasciò molti abili allievi, Antidoto, che fu maestro di Micono d'Atene, Carmanide e Leonide d'Autedonia.

L—S—r.

EUFRATA o **EUFRA**TE, vescovo di Colonia nel IV secolo, fu, se si presta fede agli atti d'un concilio di Colonia, cui si pretende tenuto nel 546, deposto in quell'adunanza perchè seguiva gli errori di Fotino e negava la divinità di G. C. Nulladimeno fa apparire alquanto incerta la verità di tali fatti la circostanza che nel

547 tutto al più un anno dopo un Eufrata di Colonia assisteva al concilio di Sardica e vi era anche abbastanza considerato. Non è credibile che Eufrata, di cui sant'Atanasio parla sì onorevolmente, sia stato deposto un anno prima per eresia e trovato sì colpevole che, secondo Valentino d'Arras, non fosse nemmeno degno d'essere ammesso alla comunione laica. Per conciliare fatti tanto opposti, alcuni scrittori affermano che il concilio di Colonia, in cui Eufrata, dice si condannato, non ha mai esistito. Gli antichi storici non ne fanno menzione, e tra i vescovi, che hanno sottoscritto tali atti, si trovano nomi, che non s'incontrano nel catalogo delle chiese o che non combinano con l'epoca, in cui si dice che esso concilio sia stato tenuto. Il P. Pagi, commentatore di Baronio, toglie la difficoltà, riconoscendo due vescovi, di nome Eufrata, che hanno tenuto successivamente la sede di Colonia e di cui il primo, ch'era eretico ed è stato deposto, non debb'essere confuso con l'Eufrata del concilio di Sardica, deputato all'imperatore Costanzo, lodato da sant'Atanasio e del quale la santità e l'ortodossia non sono mai state sospette.

L—r.

EUFRATE, filosofo stoico, fu amico di Plinio il giovane, che ne ha fatto in una delle sue lettere l'elogio più magnifico. Fu altresì amico di Dione Crisostomo e d'Apollonio Tiano; ma si disgustò con quest'ultimo, certamente perchè non volle credere a' suoi prestigi, e da quel momento in poi Apollonio non lasciò passare niuna occasione di oltraggiarlo. È stato imitato da Filostrato, autore della sua vita; ma ascolteremo più volentieri Plinio od Epitteto, che lo citano con lode. Entrate fu altresì onorato dell'amistà dell'imperatore

Adriano. Pervenuto ad un'età provetta assai e vedendosi assalito da una malattia incurabile, ottenne da esso principe la permissione di liberarsi della vita, il che fece, prendendo del veleno.

C—R.

**** EUFRATE**, della città di Pera in Cilicia, ammetteva tre Dei, tre Verbi, tre Spiriti Santi. Tra i filosofi, che avevano cercata la natura del mondo, alcuni l'avevano riguardato come un gran tutto, le parti del quale erano legate, e non supponevano in natura che un solo mondo, come aveva insegnato Ocello di Lucania, e non già molti, come Lencippo, Epicuro ed altri filosofi. Eufrate adottò il fondamento di tale sistema e non omissa in niun modo quella serie di mondi differenti, a cui la maggior parte di capi di setta erano ricorsi, onde conciliare la filosofia colla religione o spiegare, i suoi dommi. Supponeva egli un mondo solo ed in questo mondo distingueva tre ordini di Enti assolutamente differenti. La prima parte del mondo conteneva l'Ente necessario ed increato, ch'egli concepiva come una gran sorgente, la quale faceva uscire dal suo seno tre Padri, tre Figliuoli e tre Spiriti Santi. Eufrate probabilmente credeva che l'essere necessario fosse determinato in forza della sua natura a produrre tre Enti diversi: il numero tre era in qualche modo il termine di tutte le produzioni dell'essere necessario e che faceva ammettere in Dio tre Padri, tre Figliuoli e tre Spiriti Santi. Siccome Gesù Cristo, il quale era figliuolo di Dio, era pure uomo, così Eufrate credeva che questi tre Figliuoli fossero uomini. La seconda parte del mondo contiene un numero infinito di potenze diverse. Finalmente la terza parte racchiude ciò, che gli uomini appellano comunemente il mondo. Tutte

queste parti dell'universo erano nel suo sistema assolutamente separate e senza comunicazione vicendevole; ma le potenze della terza parte avevano attirato nella loro sfera l'essenza della seconda parte del mondo e le avevano incatenate. Verso il tempo di Erodo il Figliuolo di Dio era disceso dal soggiorno della Trinità al fine di liberare le potenze, che erano cadute nei lacci delle potenze della terza parte del mondo. Il Figliuolo di Dio, ch'era disceso dal cielo in terra, era un uomo, che aveva tre nature, tre corpi e tre potenze. Eufrate probabilmente credeva che il Figliuolo di Dio dovesse avere tre essenze o tre nature per compiere l'impegno di liberatore delle potenze, che erano cadute dalla seconda parte del mondo nella terza, e credeva forse anche per tal mezzo di spiegare, perchè Gesù Cristo fosse stato eletto ad essere liberatore delle potenze cadute, anzichè le altre persone della Trinità. Dopochè le possanze della seconda parte del mondo saranno ritornate alla loro patria, quello, che noi denominiamo il nostro mondo, doveva perire secondo Eufrate. Il P. Arduino crede che il IV Canone di quelli, detti degli Apostoli, sia stato fatto contro i Discepoli di Eufrate; e che il Simbolo attribuito a s. Atanasio, abbia avuto in mira questi eretici nel versetto, in cui si dice che vi è un solo Padre; non tre Padri, un Figlio solo, non tre. Mi pare che Eufrate ed Adamas avessero adottato il sistema filosofico di Ocello e che avessero procurato di conciliarlo col dogma della Trinità, con quello della divinità di Gesù Cristo e colla sua qualità di mediatore; e perciò avessero unito coi principj generali di Ocello alcune idee pitagoriche sulla virtù dei numeri. E come dunque non dovevano essere certi questi dommi tra i cristiani, se si

è procurato di conciliarli col sistema di Ocello, col quale non hanno alcuna analogia ed al quale sono opposti? Che risponderanno a questa conseguenza coloro, che pretendono che i dommi della cristiana religione sieno opera dei platonici? Enfrate ebbe dei discepoli, i quali formarono la setta dei Percei o Peratici, dal nome della città di Pera, nella quale insegnava il loro maestro. Il sig. abate Pluquet, dal quale abbiamo preso questo articolo, non dice in qual secolo vaneggiasse quest'eretico.

D. S. B.

EUFREO, chiamato male a proposito *Eufrate* in un Dizionario moderno, era d'Orea nell'Eubea. Fu uno dei discepoli di Platone. Essendosi recato in seguito alla corte di Perdicca, fratello maggiore di Filippo e re di Macedonia, guadagnò la sua confidenza in modo che esso principe si dirigeva in tutto secondo i suoi consigli; gli lasciava fino la scelta de' suoi commensali, ed Eufreo ammetteva alla mensa del principe quelli soli che coltivavano la filosofia e la geometria. Dopo la morte di Perdicca, Eufreo ritornò nella sua patria, dove si mise alla direzione del partito opposto a Filippo, figlio d'Aminta, che divenuto era re di Macedonia. Gli amici di esso principe trovarono modo di sollevare il popolo contro di lui e lo fecero cacciare prigioniero. Poco dopo l'esercito di Filippo s'avvicinò alle mura d'Orea, ed Eufreo, non volendo cadere in potere de' suoi nemici, si scannò con le proprie mani: questo almeno è quanto dice Demostene; e siccome egli era contemporaneo, è più credibile che gli autori, per autorità dei quali Ateneo pretende che Eufreo fu messo a morte per ordine di Parmenione.

C→A.

EUFROSINA, Imperatrice d'Oriente, cognominata *Ducepa* a mo-

tivo della parentela di suo avo con una principessa del casato dei Ducas, era moglie, d'Alessio III e fu uno de' principali movimenti della congiura che nel 1195 fece salire esso principe sul trono in luogo di suo fratello, Isacco l'Angelo (F. ALESSIO III ed ISACCO L'ANGELO); Enfrosina però non godeva del pubblico favore. I suoi costumi diffamati, la sua ambizione, la sua audacia, le sue dilapidazioni la facevano disprezzare e temere; ma il suo coraggio, la sua fermezza, la sua eloquenza, la sua avvenenza le davano grandi vantaggi, di cui si valse per salire al grado supremo e per farvisi un potere assoluto. La debolezza d'Alessio fece ch'egli non le dispensò niun diritto; ma l'impero era straziato da guerre intestine e straniere, e le turbolenze rinascivano ognora in una corte debole e dissoluta. Nel 1198 si formò una congiura contro Eufrosina; i grandi l'accusarono presso Alessio di relazioni criminose con un giovane cortigiano, per nome Vatazio. L'imperatore lo fece trucidare ed Eufrosina fu relegata in un convento: ella ne uscì in capo a sei mesi, ricomparve in corte e vi ripigliò la sua autorità. Nel 1200 la sua condotta ferma e vigilante mantenne Costantinopoli obbediente, durante l'assenza d'Alessio, occupato a resistere ad invasioni di continuo rinnovate; ma l'orgoglio di essa principessa giunse per questo a tale che parve avesse perduto il senno. Vestita da uomo ed armata, si dava agli esercizi più violenti; radunava a sé d'intorno dei maghi, s'immergeva nei loro tenebrosi misteri ed esercitava pratiche superstiziose e ridicole che le concitavano il pubblico dispregio. Un giorno fece frustare con grande apparato una statua d'Ercole, capolavoro dell'antichità. I suoi capricci e la vigliacca condotta d'Alessio empievano

l'impero di disordini: le rivolte ripallulavano ogni momento fino nel ricinto del palazzo; alla fine la quinta crociata sopravvenne a terminare quel deplorabile regno. I crociati attaccarono Costantinopoli nel 1203. Alessio fuggì col favore della notte, abbandonando Eufrosina alla direzione d'Isacco l'Angelo, che fu riposto sul trono. Eufrosina passò bentosto in potere dell'usurpatore Alessio V, Murzuffo, il quale, forzato alla sua volta di fuggire da Costantinopoli nel 1204, condusse seco la principessa e sua figlia che aveva sposata. Eufrosina raggiunse il suo sposo a Mosinopoli in Tracia. Amendue furono ridotti bentosto ad implorare la clemenza di Bonifazio, marchese di Monferrato, il quale gl' inviò ne' suoi stati. Eufrosina vi restò fin dopo la morte del marchese; ella ebbe il dolore di vedere riuscir vani i tentativi, che Alessio formò, nel 1210, per risalire sul trono. Alcuni anni dopo elle morì a Larta in Epiro.

L—S—r.

EUGALENO (SEVERINO), medico, nacque a Dockum, in Frisia, viaggiò in Germania ed in Inghilterra, praticò per alcun tempo la sua professione ad Amburgo ed a Londra, in seguito fissò dimora ad Emden, dove acquistò gran fama meno per un merito transcendente, che per quella iattanza e quella fortanteria che impongono quasi sempre allo stupido volgo. Eugaleno pretendeva di guarire le tischezze principianti in quindici giorni, le paralisie nel medesimo periodo di tempo. Alcune ore gli bastavano per dissipare mali di denti insopportabili: in una parola, osava affermare che le malattie più ostinate, generalmente considerate come incurabili, cedevano con prontezza e facilità sorprendenti alle meraviglie dell'arte sua. Pubblicò

nel 1588, a Brema, un volume in 8.vo, intitolato: *De morbo scorbutico liber, quo omnia quae de signis ejus diagnosticis dici possunt tractata continentur, cum observationibus quibusdam, brevique et succincta cuiusque curationis indicatione*. Siccome non esisteva in quell'epoca, trattato speciale sopra lo scorbuti, l'Opera di Eugaleno fu accolta con entusiasmo e ristampata in gran numero di volte. Le edizioni più pregiate sono quelle che ne fecero con correzioni ed aumenti Giuseppe Stubendorf, (Lipsia, 1604, 1615, in 8.vo) e Zaccaria Brendel (Jenna, 1624, Aja, 1658, in 8.vo). Questo libro già sì vantato, considerato universalmente come classico, ha totalmente perduto il suo credito usurpato. Di fatto l'autore non ha conosciuto i veri caratteri dello scorbuti, al quale egli riferisce quasi tutte le malattie. Il dottor Lind, buon giudice in tale materia, prova che la *raprodis* del medico frisone è più atta a traviare che ad illuminare.

C.

EUGENIO I., romano di nascita e figlio di Rufiniano, eletto papa il dì 9 settembre 655, successe a s. Martino. Fu nominato per l'autorità dell'imperatore Costante, il quale teneva per anco Martino nei ferri e non potè ottenere la sua rinuncia canonica. L'elezione di Eugenio divenne in seguito più regolare per la morte di Martino. L'eresia del monotelismo divideva da lungo tempo le due chiese (V., fra gli altri, GIOVANNI IV, TEODORO e MARTINO). Eugenio volle entrare in accomodamento con i monoteliti ed inviò a questo effetto alcuni legati a quel partito: tale passo fu infruttuoso. Questo papa morì ai 2 di giugno del 658, dopo un pontificato di due anni, otto mesi e ventiquattro giorni, e fu sepolto a s. Pietro. E' lodato

per bontà, pietà, liberalità. E' onorato qual santo nel martirologio romano moderno.

D—s.

EUGENIO II., romano di nascita, figlio di Boemondo, successe a Pasquale I. e fu eletto papa ai 5 di giugno dell' 824. Aveva un competitore, sul quale prevalse con l'ajuto del partito nobile. Era d'altronde commendevole per doti e virtù che meritavano la preferenza. L'imperatore, re di Francia, Lodovico il Pio, inviò tosto Lotario, suo figlio, a Roma, onde regolare col papa tutto ciò che esigeva la necessità delle circostanze. Già da alcuni anni le turbolenze di Roma avevano eccitato la sollecitudine dell'imperatore (V. LEONE III e PASQUALE II.). Lotario si dolse delle collusioni de' tribunali e della negligenza de' papi. Erano state ingiustamente condannate a morte persone fedeli all'imperatore ed alla Francia; erano state ordinate ed eseguite confiscazioni inique. Il papa acconsentì alle restituzioni, al risarcimento di tutti i danni, e la tranquillità si ristabilì, con grande contento del popolo romano. Onde consolidare quelle ottime riforme, Lotario fece pubblicare una costituzione, in cui sembra che aggravi la autorità del papa e quella dell'imperatore. Raccomanda l'ubbidienza intera al papa, ai suoi giudici, ai suoi duchi per l'esecuzione della giustizia; ma ordina che commissarij eletti dall'imperatore e dal papa renderanno conto tutti gli anni dell'esecuzione delle leggi. Eugenio tenne un concilio a Roma per la riforma del clero. Morì ai 27 di agosto 827, compianto giustamente da' Romani. Aveva provveduto all'abbondanza de' grani con tale avvedutezza che la città di Roma era quella, in cui

si viveva a miglior prezzo. La sua attenzione particolare a sollevare gl' indigenti, i malati, le vedove e gli orfani gli aveva fatto dare il titolo onorevole di *Padre de' poveri*.

D—s.

EUGENIO III., eletto papa ai 15 di febbrajo del 1145, succedeva a Lucio II. Il nuovo pontefice era abate di s. Anastasio. Nato a Pisa, dov'era stato vidame della chiesa, aveva passato alcun tempo a Chiaravalle sotto la disciplina di san Bernardo; portava pure il nome di Bernardo. Arnolfo abate di Farfa in Italia, avendo dimandato al santo riformatore di Citeaux alcuni monaci per fondare una comunità, Bernardo da Pisa gli fu inviato con alcuni altri; ma il papa Innocenzo II per sè li ritenne e diede loro la chiesa di s. Anastasio, di cui Bernardo fu promosso abate. San Bernardo, udendo di tale elezione, scrisse ai cardinali per attestare loro il suo stupore » oh essi » avessero tratto un morto dalla » tomba, onde immergerlo di nuovo negli affari, e che avessero posto gli occhi sopra un soggetto » rustico, al quale toglievano la » vanga e la scure per insignirne » della porpora ed imporgli un » fardello formidabile agli angeli » stessi ». La sua lettera ad Eugenio era concepita nel medesimo spirito. » Mio figlio Bernardo, » diceva, è divenuto mio padre Eugenio. Desidero che la chiesa » cambi altresi in meglio Oh » quanto sarei felice, se, prima di » morire, vedessi la chiesa quale » era nella sua prima età, quando » gli Apostoli tendevano le loro reti, non per prendere oro ed argento, ma per prendere anime. Questo è ciò che la chiesa attende di » voi, ee. » Eugenio fu consacrato nel monastero di Farfa, perchè temeva il furore de' Romani, i quali,

eccitati dai discorsi di Arnolfo da Brescia, non conoscevano l'autorità del papa e dimandavano la conferma del senato nuovamente istituito. Giunti erano anche ad altri eccessi. Avevano abbattuto le case de' cardinali, creato un patrizio, fortificato la chiesa di san Pietro e forzato tutti i pellegrini a recarvi le loro offerte, che prendevano per essi: ne uccisero anche parecchi. Tutte le prefate circostanze obbligarono Eugenio a rifuggire in Viterbo, dove fece un assai lungo soggiorno. Si propose pertanto di domare i Romani con la forza. Dopochè scomunicato ebbe il loro patrizio, gli obbligò, ajutato dalle truppe di Tivoli, a chiedergli pace ed a riconoscere che il senato non teneva la sua autorità che dal papa. I Romani lo accolsero con grandi onori; ma esigero in seguito da lui che distruggesse Tivoli. Eugenio, onde involarsi alle loro importunità, abbandonò Roma di nuovo e passò il Tevere. Verso quell'epoca medesima, nel 1145, la presa di Edessa, fatta da Zengui, costò a cristiani in Oriente, e gli obbligò a chiedere soccorsi a tutte le potenze dell'Europa. Eugenio, informato di quei disastri da Ugo, vescovo di Gabel, in Siria, scrisse a Luigi il Giovine per esortarlo, egualmentechè tutti i Francesi, ad andare in soccorso de' crociati. Bandì in conseguenza la seconda crociata in Francia con le medesime indulgenze, accordate da Urbano II alla prima. San Bernardo anch'egli predicò in Germania quella crociata, alla quale indusse Corrado. Fleury osservò a questo proposito che per la prima volta trattasi nella storia di un principe cristiano, chiamato il *Prete Gianni*, il quale doveva muovere in soccorso de' crociati. Intanto i movimenti sediziosi de' Romani obbligarono di nuovo Eugenio ad allontanarsi. Riparò in Francia, do-

ve il re ed il vescovo di Parigi gli andarono incontro e lo condussero alla chiesa di Nostra Signora. Visitò poi quella di santa Genoveffa, dove accadde una scena pochissimo degna della santità del luogo e della gravità de' personaggi. Gli uffiziali della chiesa avevano steso davanti all'altare un drappo di seta, su cui il papa si prostrò per fare le sue preci. Dopo la messa, ch'era stata celebrata dal papa, i suoi uffiziali vollero impadronirsi del tappeto, ed i canonici loro il contesero: ciascuno tirandolo dalla sua parte, fu posto in pezzi. Dalle ingiurie passarono ai colpi; vi fu sangue sparso, ed il re anch'esso fu percosso in mezzo al tumulto, volendo calmarlo. Quell'affare scandaloso fu occasione alla riforma dei canonici di santa Genoveffa, ai quali se ne aggiunsero alcuni di san Vittore: ciò che fu eseguito dall'abate Sugero. Eugenio tenne un concilio a Parigi, in cui fece esaminare la dottrina di Gilberto de la Porée, che separava l'essenza divina dalla persona di Dio medesimo e professava altri dommi contrari al mistero dell'Incarnazione. Gilberto, combattuto da san Bernardo, pretese di non avere asserito tali principj. La decisione fu rimessa al concilio di Reims, il quale fu tenuto nell'anno susseguente, ed in esso gli errori di Gilberto furono condannati. Nel 1148 Eugenio si trasportò a Treviri con diciotto cardinali. L'arcivescovo di Magonza vi si recò col suo clero ed il papa vi tenne un concilio: vi si consultò intorno alle rivelazioni d'Ildegarda, religiosa celeberrima in quel tempo. Le risposte semplici ed ingenne, ch'ella fece a coloro che l'interrogarono, la testimonianza di san Bernardo, ch'era presente, non poterono ad Eugenio di dubitare di quel favore particolare del cielo. Gli diede grandissima pubblicità, ma scrisse

ad Ildegarda, per raccomandarle di conservare, per l'umiltà, la grazia che aveva ricevuta e di dichiarare con prudenza quanto conoscerebbe in ispirito. Tornato in Francia, Eugenio andò a Clairvaux, dove comparve da sommo pontefice e visse da religioso. Sotto gli ornamenti della sua dignità non abbandonava il cilicio. Erano portati a lui dinanzi cuscini ricamati; il suo letto era coperto di porpora e di ricchi drappi; ma sotto non vi erano che paglia battuta e lenzuola di lana. Parlando alla comunità, non poteva trattenere le lagrime. Esortò, consolò gli antichi compagni de' suoi primi lavori religiosi, con tenerezza fraterna. Il suo numeroso corteggio non gli permise di dimorare lungo tempo fra essi. S'incamminò di nuovo per l'Italia e tornò a Roma. La storia nulla più narra che notabile sia intorno alle azioni di questo papa fino alla morte, la quale avvenne il dì 8 di luglio 1154. Quantunque si raccontino parecchi miracoli, avvenuti sopra la sua tomba, la chiesa non lo ha posto solennemente nel numero de' Santi. Per lui san Bernardo compose i tre libri della *Considerazione*, ne quali porge eccellenti consigli ad esso papa, pel quale aveva una tenerezza da fratello. Gli scritti di Eugenio III sono Decreti, Epistole e Costituzione. La sua vita è stata scritta con molta accuratezza da don Giovanni Delannée, bibliotecario dell'abazia di Clairvaux, Nancy, 1737, 2 vol. in 12.

D—s.

EUGENIO IV, eletto papa ai 31 di marzo del 1431, veneziano, d'una famiglia di non grande rilievo, chiamavasi Gabriele Condulmer. Nipote, dal lato di madre, del papa Gregorio XII, da prima canonico regolare della congregazione di s. Giorgio in Alga, poi vescovo di Siena, elevato in segui-

to al cardinalato, non aveva che 48 anni allorchè giunse alla tiara. Il concilio convocato a Basilea da Martino V, suo predecessore, e domandato dal voto generale per la riforma della chiesa, fu il primo oggetto che occupò le cure di Eugenio. Il cardinale Giuliano Cesarini era già stato eletto legato da Martino per assistervi in suo nome. Quell'uomo, di raro merito, era allora occupato nella Boemia, cui gli ussiti devastavano con i loro errori e con le armi. Eugenio gli scrisse onde procedesse all'aprimiento del concilio; recossi a questo effetto a Basilea nel mese di ottobre. Ma Eugenio gli ordinò di differire l'adunanza e di convocarlo in un altro luogo. Giuliano non tenne di dover obbedire a tale nuovo ordine, ed il concilio incominciò ai 14 di dicembre; le tornate continuavano con attività. Eugenio tentò in prima di sciorlo ed in seguito emanò una bolla onde trasferirlo: allegava per motivo che la riunione proposta della chiesa greca con Roma esigeva che si ricevesse per i deputati dell'oriente in una città che potesse essere di loro convenienza, ed indicava Ferrara o Firenze. I Padri del concilio si trovarono divisi intorno a questa proposizione: il maggior numero decise di trasportarsi ad Avignone; la minorità acconsentiva di andare a Firenze. Quest'ultima risoluzione fu tosto confermata da una bolla di Eugenio che chiamava tutto il concilio a Ferrara. In conseguenza fecero allestire a Venezia alcune galere che andarono a prendere i deputati della chiesa greca; l'imperatore si unì ad essi, e tutti arrivarono sopra i vascelli del papa, i quali prevennero in questo modo quelli che il concilio anch'egli mandava a Costantinopoli. Si fatta dissensione obbligò il cardinale Giuliano a ritirarsi dal concilio, che da quel momento

cessò d'essere considerato ecumenico. I Padri, vedendo in sì fatta guisa alle provisioni loro contrariare il papa, gl' intimarono di comparire dinanzi a loro nel periodo di sessanta giorni. Eugenio, lungi dall'abbidire a quella intimazione, dichiarò con una bolla espressa che il concilio era disciolto e ne adunò un altro a Ferrara. Ma il re di Francia, Carlo VII, proibì a' suoi vescovi di andarvi. Da un altro canto i Padri del concilio di Basilea cassarono l'adunanza di Ferrara come scismatica e dichiararono nullo tutto ciò che v'era stato operato. Procederono in seguito alla deposizione del papa, giudicandolo in contumacia. La peste, che sopraggiunse a Basilea, sospese per alcun tempo le loro deliberazioni. Ma nelle tornate, che furono in seguito ricominciate, e ad onta delle istanze dell'imperatore, il quale gli esortava a differire, elessero Amadeo, duca di Savoia, che prese il nome di Felice V (V. SAVOIA, Amadeo VIII). Tale elezione cagionò un nuovo scisma; i Francesi riconobbero sempre Eugenio, nonostante la loro affezione al concilio di Basilea. Frattanto Eugenio aveva dal suo canto anatematizzato il concilio di Basilea dopo fatta l'apertura dell'adunanza di Ferrara; v'intervennero settantadue vescovi: i Greci vi erano in numero di settecento. L'imperatore Giovanni Manuele Paleologo vi assisteva in persona. Vi fu esaminata la questione della processione dello Spirito Santo e gli altri punti che dividevano le due chiese. Formato venne un trattato di unione in Firenze, dove il concilio fu in seguito trasferito; ma questo patto non fu di lunga durata. Ritornati a Costantinopoli, i vescovi greci protestarono, e la discordia ricominciò. Da un'altra parte il concilio di Basilea non ebbe infatto il buon successo che sperato a-

veva. Fra gli atti liberi, che n'erano emanati, fu osservato il ristabilimento della prammatica sanzione, cui Luigi XI non tardò a violare; e la scelta, che vi era stata fatta della persona di Amadeo, lungi dall'essere approvata generalmente, non mise alla fine negli animi che grandissima indifferenza per quello che n'era l'oggetto. Eugenio ebbe ancora, durante la sua vita, nemici non men difficili da combattere, quanto i Padri del concilio di Basilea: lanciò vani anatemi contra i Colonna, i quali mantenevano la guerra ne' suoi stati. Mentre la sua autorità spirituale era attaccata dal concilio di Basilea, il suo poter temporale era in procinto di essere usurpato da Filippo, duca di Milano. Ebbe guerra con Alfonso, re di Aragona, a cui ricusò l'investitura del regno di Napoli; le sue truppe, comandate dal patriarca di Aquileja, scacciarono quelle di Alfonso dai dintorni di Roma. Uopo gli fu di combattere il conte Sforza, contra cui lanciò nel medesimo tempo la scomunica; sottopose allo stesso anatema la città di Bologna e tutti que' che ritenevano i beni della chiesa. Eccitò i re di Polonia e di Ungheria contra i Turchi, facendoli loro violare la pace giurata sul Vangelo, sotto pretesto ch'era stata fatta senza la partecipazione del papa. Eugenio IV morì ai 23 di febbrajo del 1447, nel 64.^{mo} anno della sua vita e nel 16.^{mo} del suo pontificato. Ebbe grandi qualità, ma gli si rimproverano grandi difetti. Bossuet non perdona alla sua memoria di aver voluto opporsi alle operazioni del concilio di Basilea, alzando potere contra potere; se non vinse i suoi avversari, venne a capo di far andare a voto le loro buone intenzioni. Il suo zelo per la religione risplendeva in una maniera lodevole, quando convertì gli Armeni ed i Giacobiti, ma

mostrò troppo attaccamento all'autorità sua personale. Amava le scienze e le lettere, e compose anche' egli alcuni scritti contra gli usiti. Non fu esente dall'ambizione di elevarsi e di arricchire la sua famiglia. Suo nipote, ch'egli aveva promosso al cardinalato, indugò i Romani con un contegno imprudente e leggiero. Il popolo irritato pigliò le armi contra il papa, il quale durò grande fatica a salvarsi pel Tevere, travestito da monaco. Il suo pontificato fu una serie continua di agitazioni e d'inquietudini. Disingannato di tutte le illusioni umane, esclamava nel suo letto di morte: » O Gabriele! » quanto sarebbe stato più opportuno per te di non esser nè cardinale, nè papa; ma di virare e » e di morire nel tuo chiostro, occupato degli esercizi della tua » regola! »

D—s.

EUGENIO, usurpatore. (V. **ARROGASTE**).

EUGENIO I., re di Scozia, successe a suo padre Fergo I. nel 419. Siccom'egli era ancor in età minore, Graham, avo suo materno, prese le redini del governo, e vedendo che non era abbastanza forte per far fronte ai Romani, rimase tranquillo; quantunque il loro esercito devastasse tutto il paese posto al mezzogiorno del muro di Severo. Essi lo resero ai Bretoni, in guisa che gli Scozzesi ed i Pitti si trovarono chiusi tra i due bracci di mare d'Edimburgo e di Solway. Ma le dissensioni intestine, che laceravano l'impero, avendo obbligato i Romani a ripassare sul continente, gli Scozzesi ed i Pitti nascirono dal loro ritiro, atterrarono le fortificazioni costruite dai Romani, scacciarono i Bretoni e tornarono alle loro case carichi di bottino. Occuparono in seguito il paese, di cui erano allora rientrati in posses-

so; e Graham, in vece di sterminare i Bretoni, conchiuse la pace con essi, a condizione che i limiti della Scozia si estenderebbero infino al muro di Adriano, e munì quella linea di frontiera di buone fortificazioni. Eugenio, pervenuto all'età virile, inviò deputati ai Bretoni per esigere, da quel popolo la restituzione del paese al di là del muro di Adriano: la sua domanda fu rigettata. Una guerra micidiale tenne dietro a quel rifiuto; i Bretoni sconfitti chiesero la pace, che fu loro accordata a condizioni durissime, poichè acconsentirono a cedere tutto il paese a settentrione dell'Humber, promisero di non indirizzarsi per ottenere soccorsi nè ai Romani, nè ad alcun altro popolo straniero; strinse con i Pitti e gli Scozzesi un'alleanza offensiva e difensiva, si obbligarono a non fare senza la loro approvazione nè pace, nè guerra; finalmente pagarono loro una grossa somma di denaro e consegnarono cento ostaggi per sicurezza dell'esecuzione del trattato: tuttavia la pace fu presto rotta. Vortigero, il quale godeva presso i Bretoni della più grande influenza, chiamò in loro soccorso i Danesi, i Sassoni, gli Angli contra gli Scozzesi. Eugenio perdè la vita in una sanguinosa battaglia nel 449, lasciando fama di principe prode ed affabile. — **EUGENIO II** succedeva a Goran, suo zio, di cui diceasi anche che attrettasse la fine. Regnò con molta gloria, marciò in soccorso di Arturo, re de' Bretoni contra i Sassoni, e tenne questi in continue inquietudini. Morì nel 558, dopo ventitré anni di regno. — **EUGENIO III**, re di Scozia, figlio d'Aidan, successe a Kenneth I. nel 605; fu allevato nella pietà da Colombano, irlandese, di una vita esemplare ed istruito nelle lettere. Eugenio fece guerra continua ai Pitti ed ai Sassoni, si mostrò,

terribile a quelli che gli resistevano ostinatamente. e per lo contrario dolce e benevolo a quelli che si sommisero. Accolse coi più grandi onori particolari i figli di Etelfredo, re di Northumberland, i quali erano rifuggiti presso a lui, e li fece istruire nella religione cristiana. Morì, dopo sedici anni di regno, con grande dispiacere de' suoi sudditi. — **EUGENIO IV.**, figlio di Dongard, fu successore di Maldnino, suo zio, nel 684. Batté Egfrido, re di Northumberland, il quale era penetrato fino a Galloway. Questo principe durò molta fatica a salvarsi e nullameno tornò nell'anno susseguente ad assalire i Pitti; vi perdeva una parte dei suoi possessi; ed i Bretoni, sbarazzati degli Angli, si ritirarono agli Scozzesi e lo ridussero all'ultime estremità. Eugenio morì nel 644, nel quarto anno del suo regno. — **EUGENIO V.**, il quale successe al precedente, era figlio di Ferquard Foda; fu, conforme all'uso del tempo, dottissimo in teologia e visse nella più grande intimità con Alfredo, re di Northumberland, il qual era per versatissimo in quella scienza. I Pitti lo inquietarono molto, ma la mediazione del clero prevenne le ostilità. Tuttavia Eugenio, stanco degli eccessi di quel popolo indocile, pensava a castigarlo, quando morì nel 654. Le cronache raccontano che al suo tempo avvennero prodigj terribili. — **EUGENIO VI.** succedeva a suo fratello Amberkeleht. L'esercito lo acclamò re sul campo di battaglia, onde non rimanero senza generale. Fece la pace con i Pitti e sposò la figlia del loro duce. A lui è dovuta l'ordinanza, dalla quale era prescritto che i monasteri tenessero un registro de' fatti del re. Morì nel 715, dopo 17 anni d'un regno pacifico. — **EUGENIO VII.**, figlio di Mordao, successe ad Etia nel 761; principiò il suo regno, punen-

do quelli che sotto il governo del suo predecessore avevano prevaricato nell'amministrazione, e marciò in seguito contra Donald, principe delle isole, col quale tenne a sanguinose battaglie; alla fine, fattolo prigioniero, lo mandò al supplizio; trattò del pari o condannò a multe i suoi aderenti; e con quel denaro compensò coloro, che avevano sofferto dalle rapine di Donald. Non appena gustò le dolcezze della pace, che rappe a tutti i vizj. Siccome le rimonstranze del clero e della nobiltà non valsero a fargli mutare contegno, venne ordita contro esso una congiura, che gli fece perdere la vita, come pure a tutti i compagni dei suoi eccessi, del 764.

E—A.

EUGENIO (S.) vescovo di Cartagine e confessore, che visse nella fine del V secolo, era riputato per scienza, pietà e prudenza, non solo presso i cattolici, ma presso gli ariani ancora. La città loro prevaleva allora in Cartagine, per la protezione dei re Vandali che l'avevano abbracciata. Dopo la morte del vescovo *Deo gratias*, rimasta era la chiesa di Cartagine senza pastore: tale vacanza durava già da ventiquattr'anni, allorchè Unerico, re dei Vandali, per le preghiere dell'imperatore Zenone e di Placidia, di cui aveva menata in moglie la sorella, permise che fosse eletto un vescovo: tutti i voti convennero nella persona d'Eugenio, ed egli fu ordinato, verso l'anno 481, con soddisfazione di tutto il popolo. Governava la chiesa di Cartagine con saviezza, soccorreva l'indigenza di copiose limosine, e, per avere di che farne, negava a sè stesso le cose necessarie. La sua vita era austera e mortificata e le sue virtù gli avevano guadagnata l'universale venerazione. Ma la tranquillità, goduta da quella chiesa nel principio del suo episcopato, non fu

lunga. Sorso una violenta persecuzione contro i cattolici. Eugenio coraggiosamente la sopportò, ed attaccato alla dottrina del concilio di Nicea ed inconcusso nella fede, difese contro gli ariani la divinità del Verbo ed ebbe il conforto di vedere imitata dalla sua greggia la sua costanza. Un numero grande di cattolici condannati furono all'esilio; erano coperte le vie di vescovi, di diaconi, di vergini e fino di fanciulli, a cui si faceano soffrire mali incredibili. Eugenio quella volta andò innanzi: non pertanto Unerico, volendo convertire i cattolici alla fede da lui professata, intimò una conferenza fra essi e gli ariani, con la persuasione che i primi do-essero rimanere soccombenti. Eugenio assentì alla conferenza, ma prevedendo che gli ariani v'interverrebbero in molto numero, fece intendere al re che quella causa era comune a tutte le chiese e che giusto era consultare quelle d'oltremare; e principalmente la chiesa di Roma, madre di tutte le altre. La conferenza ebbe principio nel mese di febbrajo 484. Cirillo o Cirollo, falso vescovo e patriarca degli ariani, pretendeva di presiedervi. Siccome coloro, che seguiano la fede del concilio di Nicea, assumevano con esclusiva l'intitolazione di cattolici, della quale tenevano gli ariani che dovesse essere anche ad essi comune, ne riuscirono altercazioni che incominciarono a perturbare l'adunanza. Tuttavolta i cattolici veri scelsero commissarij e stesero una professione di fede, nella quale la consistenzialità del Verbo era stabilita coll'appoggio della Scrittura santa. Gli ariani, siccome non seppero che cosa rispondere, ruppero l'assemblea. Unerico tolse a vendicare la sua setta, ed, infuriato contro i cattolici, li fece crudelmente maltrattare. A parecchi vecchi venne strapata la lingua ed altri furono fat-

ti perire di mano del carnefice. Eugenio fu esiliato e non gli si permise tampoco di salutare gli amici suoi: scrisse ai fedeli di Cartagine per consolarli e confermarli nella vera fede. Confinato in un deserto della provincia di Tripoli, fu duto in guardia e posto sotto la vigilanza d'un certo Antonio, malvagio uomo che lo trattò con molta sevizie. Unerico moriva, e fu considerata la sua morte un castigo. Il suo successore, Gontamondo, chiamò di nuovo Eugenio a Cartagine e permise che fossero colà risaperte le chiese. Circa ott'anni trascorse, senza che fossero tormentati i cattolici. Trasamondo, succeduto al fratello suo, Gontamondo, suscitò una nuova persecuzione. Eugenio fu carcerato e dannato a morte con alcuni altri; la sentenza per altro non venne eseguita: ei fu soltanto esiliato a Vianna, presso Albi, nella provincia, detta oggidì Linguadocca, nella quale regnava Alarico, il quale era parimente ariano. Il santo eresse colà un monastero presso al sepolcro di s. Amanto, martire, di cui quel luogo ha poi portato il nome. Ivi Eugenio visse il rimanente de' suoi giorni nell'esercizio della penitenza e delle buone opere. Morì li 15 luglio 505. Gli autori contemporanei ad esso attribuiscono la miracolosa guarigione d'un cieco. Compose gli scritti seguenti, dei quali Genade ci lasciò il catalogo: I. *Expositio fidei catholicae*: questo trattato gli era stato dimandato da Unerico, ed è probabilmente una cosa stessa con la professione di fede, presentata dai vescovi nella conferenza da noi soprammentovata. Eugenio prova in esso la consistenzialità del Verbo e la divinità dello Spirito Santo; II *Apologationes pro fide*; III *Altercatio cum arianis*: questo scritto più non esiste; Vittore de Vite ne conservò alcuni frammenti; IV *Alcune Suppliche*,

tanto ad Unerico, quanto ai di lui successori, in favore dei cattolici; *V Letterà o Esortazione ai fedeli di Cartagine*: fu quella che scrisse, partendo per l'esilio: Gregorio di Tours l'ha conservata.

L—r.

EUGENIO I., vescovo di Toledo, resse la chiesa di quella città pel corso di undici anni sotto il dominio dei re Goti nel VII secolo; intervenne al 5.to, 6.to e 7.mo concilio di Toledo, e morì nel 636 in concetto di dotto astronomo, però che aveva particolarmente atteso a quella parte delle matematiche che serve pei calcoli astronomici.

B—r.

EUGENIO II., soprannominato *il giovane*, arcivescovo di Toledo, successore del precedente, prima chericò nella cattedrale di quella città, fu eletto vescovo senza il suo consenso dopo la morte d'Eugenio I. Inclinato naturalmente alla vita monastica e voglioso di dedicarsi allo studio, fuggì verso Saragozza e colà si nascose; ma fu scoperto e ricondotto a Toledo per comando di Rescesninto, re de' Visigoti, che, suo mal grado, lo collocò sulla sede di quella città. Engenio si rassegnò e per undici anni governò la chiesa di Toledo; fu presidente dei concilj 8.vo, 9.mo e 10.mo che si celebrarono dal 655 al 656, e morì verso il 660. Esso dotto prelato è autore d'un *Trattato della Trinità*, e di due libri d'opuscoli in versi ed in prosa ec., pubblicati dal p. Sirmond, Parigi, 1619, in 8.vo, in nn con le poesie di Draconzio, corrette dallo stesso Engenio (*V. DRACONZIO*). Nel suo stile mancano purità ed eleganza, ma sono sempre giusti i suoi pensieri; gli aveva in oltre acquistata grande riputazione in Spagna l'ortodossia de' suoi sentimenti in fatto di religione.

B—r.

EUGENIO (FRANCESCO DI SA-

VOJA, chiamato *il principe*), nato a Parigi il dì 18 ottobre 1665, fu il più grande generale del suo tempo, da che ei precedeva Federico II, e che Turenna era morto, prinachè si facesse conoscere. Il dì lui padre, Engenio Maurizio, conte di Soissons, fu nipote di Carlo Emmanuele I., duca di Savoia, e sua madre, Olimpia Mancini, era nipote del cardinale Mazzarino: implicata nella faccenda degli avvelenamenti (*V. BRANVILLENS*), essa rifuggì a Brusselles per sottrarsi al processo. Engenio, destinato alla chiesa fino dal suo nascere, mostrò poca inclinazione per lo studio della teologia; ei s'occupò molto maggiormente delle vite dei grandi capitani e dei racconti delle loro geste. Per altro era di complessione debole e siccome vestiva il mantello da prete, non veniva chiamato in corte che *l'abato*. Luigi XIV gli negò un reggimento, perchè lo riguardava come poco atto all'aringo delle armi: tale rifiuto fu pure attribuito alla disgrazia della madre del giovine principe, ed all'odio che gli portava Louvois. Comunque sia, Engenio offeso ne fu, sì vivamente, che fino da quell'istante contro il re ed il suo ministro concepì quel lungo e inonesto risentimento, che riuscì cagione alla Francia di tanti mali. Egli andò presso l'imperatore Leopoldo, parente della sua famiglia, il quale lo accolse con lieti e cortesi modi e gli permise, del pari che a molti altri signori francesi, di andare a combattere i Turchi sotto i vessilli dell'Austria: appunto in quell'epoca tanto poco mancò che i Mussulmani s'impadronissero di Vienna. Il coraggio d'Engenio si fece luminosamente manifesto in quella campagna (1683) e l'imperatore ne lo remunerò con un reggimento di dragoni. Dopo alcune altre campagne, da lui fatte con ugual merito alla guida dello stesso reggimento,

divenne generale maggiore e si trovò in tale qualità all'assedio di Belgrado nel 1688. Allora Louvois propose e fece vincere un bando che i Francesi, i quali avessero continuato a militare nelle armate straniere, sarebbero esiliati. » Io rientrerò in Francia a suo dispetto », rispose Eugenio, quando gli fu recata tale notizia; e proseguì con lo stesso ardore una corsa, nella quale aveva mosso i primi passi in modo sì brillante. Leopoldo, avendo giudicato ch'ei potesse esser atto alla diplomazia del pari che alla guerra, lo inviò in qualità di negoziatore presso il duca di Savoia. Di fatto esso principe fu ben presto sedotto dal giovane suo cugino e si lasciò trarre nella lega contro la Francia con tanto precipizio, che senz'aspettare i soccorsi, cui inviargli doveva la corte di Vienna, venne imprudentemente contro Catinat alla battaglia di Staffarda, e la perdeva, ad onta del coraggio, che dimostrò in essa il principe Eugenio, conducendo alla pugna un corpo di cavalleria. Essendo finalmente arrischiati i soccorsi spediti dall'Austria, il principe Eugenio ne prese il comando, e, dopochè riportato ebbe alcuni vantaggi, i quali misero il duca di Savoia in grado di difendersi, ritornò a Vienna e persuase l'imperatore a mandare nuovi rinforzi. Allora le truppe imperiali si trovarono in grado di attaccare, ed il principe Eugenio, essendo andato a comandarle nella primavera del 1691, fece levare l'assedio di Cuneo, s'impadronì di Carnagnoles, ed uscì gloriosamente dalla lotta, nella quale si trovò impigliato con Catinat. Tanto poi lieti suoi successi, che per l'ascendente del suo ingegno sopra il duca di Savoia fatto gli venne di ritenere questo principe saldo nella lega, dalla quale fu in procinto di separarsi un'altra volta per gittarsi nelle

braccia dei Francesi. La corte di Vienna, volendo maggiormente affezionarsi quel re, gli conferì il titolo di generalissimo, ed in tale qualità egli penetrò nel Delfinato con 10,000 combattenti, avendo per luogotenente il principe Eugenio. L'armata combinata s'impadronì d'Embrun e di Gap, converse in cenere tutto quel tratto di paese, per rappresaglia dell'incendio del Palatinato, e si accingeva a spingere le devastazioni nella Provenza e nella Linguadocca, quando il generalissimo ammalò di vaiuolo; e fu accidente che salvò le provincie francesi. Il principe Eugenio ricondusse l'esercito in Piemonte, ed ivi la patente riceveva di feldmaresciallo. Dopo una terza campagna poco importante, essendosi di nuovo unito il duca di Savoia coi Francesi, e divenute perciò affatto disuguali alle loro le forze degli Austriaci, Eugenio tornò a Vienna, dove conferito gli fu il comando dell'armata d'Ungheria. Fu appunto in quel torno che Luigi XIV gli fece segretamente offrire il bastone di maresciallo di Francia, col governo della Champagne, cui avuto aveva suo padre, e con una pensione di duemila pistole. Eugenio rigettò quelle offerte con indignazione ed andò a combattere i Turchi, comandati dal visir Kara-Mustafà. Dopo alcune mosse ingegnose ei li sorprese a Zenta sul Teiss, in un campo trincerato a testa di ponte. Gli attaccò con pari impeto ed ardimento, neccise ventimila Turchi, ne gittò diecimila nel fiume, prese il resto dell'esercito e s'impadronì della sua artiglieria e delle bagaglie. Una vittoria più compiuta e più decisiva non era stata riportata mai dalle armi imperiali; ma mentre essa però faceva che di nuovo sul principe Eugenio fermasse gli sguardi l'Europa, irritò in grado estremo la gelosia dei suoi rivali, e ne

aveva in corte di numerosissimi e potentissimi. Essi gli avevano fatto spedire l'ordine di sospendere ogni offesa; e tale ordine, che arrivato gli era un momento prima della battaglia, non avea potuto determinarlo a restare inoperante: bella era l'occasione di vincere, ed ei non volle lasciarsela fuggire. Tale disobbedienza agli ordini del sovrano fu senza dubbio un errore, e chi ardi commetterlo era perduto senza riparo, se non avesse trionfato nel modo il più compiuto; ma errore non era forse, cancellato da tanta e sì utile e brillante vittoria? Così pensarono tutti, tranne i nemici del principe Eugenio: essi riuscirono a persuadere all'imperatore come non eravi cosa niuna che potesse giustificare la sua disobbedienza; ed allorchè il generale vittorioso si presentò al suo padrone con la certezza di ottenerne ringraziamenti e congratulazioni, non ne riceveva che il più freddo ed il più severo accoglimento. La domane si andò ad intimargli l'arresto ed a chiederli la spada; e tratto l'avrebbero fino dinanzi ad un consiglio di guerra, allorchè gli abitanti di Vienna altamente manifestarono quanto sembrava loro ingiusto tale trattamento. Fosse timore o pentimento, l'imperatore intolò consiglio e restituì il comando al principe Eugenio, il quale lo accettò a condizione soltanto che gli fosse data carta bianca. Pretendesi che, quando il messo dell'imperatore andò a domandargli la spada, egli rispondesse: »Eccola ancor fumante del sangue dei nemici; io acconsento a non riprenderla che per essere utile al servizio di sua maestà". Ma presentemente è provato come tale risposta non è esatta; e siccome disse il principe di Ligne »ella è cosa evidente che la metà della frase sarebbe stata una milanteria e l'altra metà una vile

» rassegnazione". Sotto entrambi gli aspetti era d'essa ugualmente lontana dal carattere del principe Eugenio. Tornò egli dunque nuovamente in Ungheria, e, dopo una campagna di niun rilievo, si ristabilì la pace coi Turchi, mediante il trattato di Carlowitz (26 gennaio 1699). Reduce a Vienna, il principe vi si dedicò molto alle arti e principalmente alla storia, la quale ebbe sempre per lui somme attrattive. Ma non godeva lungamente di quegli ozj; non tardò a scoppiare la guerra della successione di Spagna, che doveva aprirgli un sì vasto campo di gloria, e fin dal principio dell'anno 1701 fu mandato in Italia, dov'ebbe un'altra volta a combattere il saggio ed esperto Catinat. Tutta la prudenza del vecchio generale non potè difenderlo dalle audaci e senza posa iterate imprese del giovane suo rivale. Questi ottenutò in presenza dell'armata francese il passaggio dell'Adige, ed essa, dopo sofferti altri rovesci, fu costretta a ritirarsi dietro l'Oglio. Tali non preveduti sinistri fecero cadere Catinat in disgrazia del re. Eugenio provò somma gioja, quando seppe che a lui succeduto era il duca di Villeroy, nè andò guari ch'ebbe argomento di rallegrarsene maggiormente. Il presuntuoso Villeroy essendo andato ad attaccarlo a Chiari in una posizione inespugnabile, Eugenio ripinse senza difficoltà i suoi sforzi e gli fece soffrire gravissime perdite. Questo primo colpo non fu pel generale francese che il segnale di rovesci ancor più disastrosi; ed ei fu in breve costretto d'abbandonare tutto il Mantovano. Ritirato in Cremona, vi si credeva in sicurezza in mezzo al suo stato-maggiore; ma poco mancò che quella piazza non fosse allora presa, mediante la più audace impresa, che in guerra si tentasse mai. Il principe Eugenio penetrò

nella città, durante la notte, con un corpo numeroso, mediante uno stratagemma, e solamente per circostanze, cui era impossibile di prevedere, e specialmente per la vigilanza ed il coraggio d'alcuni uffiziali francesi, egli obbligato venne a ritirarsi, menandone prigioniero lo stesso maresciallo di Villeroy. Questa circostanza, cui gl'Imperiali tennero da prima per lieta e propizia, non tardò a rinscire loro funesta per la bravura del duca di Vendôme, che fu sostituito al generale prigioniero. Eugenio valutò fino dal primo istante i talenti del suo nuovo avversario, e conoscendo d'altronde la superiorità dell'armata francese, a cui si era allora allora unito il re di Spagna in persona con numerosi rinforzi, si limitò ad una guerra d'osservazione; senza risultati importanti, ma nella quale però le persone dell'arte possono trovare lezioni utilissime. Quella campagna terminò con la battaglia di Luzara (primo agosto 1702), della quale entrambi i partiti si attribuirono la vittoria: ella fu una delle più sanguinose fra quelle, a cui venne il principe Eugenio, il quale ne ha combattuto in sì gran numero e di sì micidiali: ci vi perdeva il nerbo delle sue genti, i migliori suoi generali, e fra gli altri il bravo Commer, suo intimo amico ed il suo più fedele compagno d'armi. Essendosi posti i due eserciti a' quartieri d'inverno, Eugenio andò a Vienna e vi fu eletto presidente del consiglio di guerra. Mandato in seguito a combattere i ribelli di Ungheria, ma con mezzi insufficienti, nulla fece d'importante. La sedizione fu repressa pei felici successi, che ottenne da un altro lato il generale Heister. Il principe Eugenio se ne andò allora in Baviera (1704) e vi fece la sua prima campagna con Marlborough. La conformità di genio, di mire e di

talenti strinse ben tosto fra que'due grand'nomini un'amicizia molto rara fra capi militari e che allora più di tutte le altre cause ai vantaggi contribuì, e si ottennero gli alleati. Il primo e forse il più importante di que' fausti successi fu l'evento di Höchstet o Bleinheim (13 agosto 1704). Le truppe imperiali ed inglesi trionfarono, ivi d'uno dei più belli eserciti, che la Francia avesse fino allora spedito nell'Alemagna (V. MARLBOROUGH e TALLARD), ma da che il principe Eugenio partito si era d'Italia. Vendôme vi si vantaggiava. Il duca di Savoia, che si era nuovamente collegato con l'Austria, fatto aveva gravi perdite, e l'imperatore risolse d'invargli de' soccorsi. L'Italia diveniva quindi il teatro della guerra più attiva ed importante, ed era agevole di vedere come tardato non si avrebbe a rimandare in essa il principe Eugenio. Egli lasciò Marlborough con vivissimo rincrescimento, ma provando però una segreta gioia di poter ancora pugnare con un nemico degno di lui. Il duca di Vendôme oppose da principio grandi ostacoli al disegno, che aveva formato per condurre soccorsi in Piemonte; e dopo molti movimenti e parecchie mosse sagaci da una parte e dall'altra, i due eserciti vennero ad uno scontro sanguinoso a Cassano, dove il principe Eugenio fu due volte ferito gravemente. Obbligato perciò ad allontanarsi, ei perdeva la battaglia, e tale rovescio susseguì allora la sua mossa verso il Piemonte. Tuttavia, per quanto ei fosse lontano dal duca di Savoia, le sue operazioni non pertanto utili riuscirono a quel principe, da che il duca della Feuillade, il quale assediava Torino, fu costretto a levare l'assedio per andare a soccorrere il duca di Vendôme, a cui pauroso, era pur sempre l'intraprendere del principe Eugenio,

anche dopo la disfatta che a questo aveva fatto provare. Ma Vendôme fu richiamato, e la Fenillade non era capace di arrestare lungamente il principe Eugenio. Esso generale, poichè un'altra volta traggittato ebbe l'esercito al di là di parecchi fiumi in presenza de' Francesi, nel modo il più esperto ed audace; dopo una mossa delle più destre e delle più ardite, comparve avanti il campo trincerato dell'oste francese che assediava Torino, forte di 80,000 uomini. Eugenio ne aveva soltanto 50,000, ma suo avversario era il duca di Orléans, il quale, sebbene di grand' animo e valore, non aveva sufficiente esperienza per entrare in lizza con lui, già fin d'allora considerato il primo capitano del suo tempo. In oltre il giovane principe fu inceppato nell'esecuzione d'un ben ordito disegno (V. Orléans, il reggente), da un ordine segreto di Luigi XIV, che aveva dato il comando al maresciallo di Marsin. Eugenio approfittò con uguale coraggio e bravura della mala intelligenza, cui doveva far nascere tra i due generali francesi l'arrivo di tale ordine non preveduto; egli ardì assalire nelle sue trincee un'oste tanto superiore in numero, e riportò, il giorno 7 settembre 1706, una compinta vittoria che decise della sorte dell'Italia. Fu quello uno de' più notabili esempi della difficoltà di difendere linee di grand'estensione contro un esercito pur anche inferiore di numero. Non appena il duca d'Orléans vide approssimarsi le truppe imperiali, che mover voleva loro a rincontro ed uscire dalle linee con tutto l'esercito francese; ma veniva trattenuto dal maresciallo di Marsin. Eugenio ferito venne nel più forte della mischia e fu gittato in un fosso. Quella caduta fece credere che fosse morto, ed i suoi soldati smar-

rivano di coraggio; ma tornarono presso alla carica, come il videro comparire in mezzo ad essi, intriso di fango e di sangue, dando ordini e ad ogni cosa sopravvedendo con la più ammirabile calma. Il principe ebbe in guiderdone di sì grandi servigi il governo del Milanese, di cui prese possesso con grande pompa il dì 16 d'aprile 1707. Il progetto, ch'ei fece contro Tolone l'anno medesimo, compintamente fallì, perchè dall'invasione del regno di Napoli tardate furono le truppe che vi doveano essere impiegate, e tale ritardo diede tempo al maresciallo di Tessè di far ottime provvisioni. Obbligato il principe di rinunziare ai suoi disegni, se ne andò a Vienna, e fu accolto con grandi dimostrazioni di gioia dal popolo e dalla corte. » Io » sono di voi contentissimo, gli disse l'imperatore, tranne in un » punto solo, cioè che arrischiaste » troppo la vostra persona ». Quel monarca lo spedì tosto in Olanda e presso varie corti di Germania, onde prepararvi la campagna dell'anno seguente (1708). Non appena spuntò la primavera, ch'egli andò in Fiandra a comandare gli eserciti, cui all'abilità sua diplomatica riuscito era di raccogliere. Ad essa campagna fu principio la vittoria di Oudenarde, alla quale egualmente contribuirono per una parte la perfetta unione di Marlborough e del principe Eugenio, e per l'altra la discordia di Vendôme e del duca di Borgogna. (V. БОРОТБА). Questo principe abbandonò subito i Paesi-Bassi; e, stando in osservazione, non intraprese nemmeno di far levare l'assedio di Lilla, in cui Boufflers chiaro si faceva per la bella sua difesa. Eugenio fece giustizia al valore di quel generale in modo assai luminoso e gli usò tutte quelle cortesie, di che si sapeva allora mitigare tanto bene gli errori della guerra,

Boufflers fu invitato dai suoi nemici a stendere egli stesso gli articoli della capitolazione, ed il principe Eugenio gli scrisse: « Accordo tutto, in anticipazione, essendo ben certo che non vi metterete » niuna cosa che sia indegna di » voi o di me ». Dopo quell'im- » portante acquisto, Eugenio e Marlborough se ne andarono all'Aja; ivi gli accolsero nel modo il più lusinghiero il pubblico, gli stati e specialmente il degno loro amico, il gran pensionario Einsio. S'intavolarono lodi trattative di pace; ma siccome volevasi imporre a Luigi XIV condizioni indegne della Francia, uopo fu prepararsi da una parte e dall'altra a nuova guerra. Nel 1709 uscirono in campo nelle Fiandre due armate nemiche, ognuna di 150,000 uomini. Villars v'era duce de' Francesi. Esso generale, dotato di molto ingegno, ma di breve esperienza, temeva di mettersi in compromesso a fronte di due uomini sperimentati, quanto Marlborough ed il principe Eugenio. Ei si tenne sulle difese e lasciò che fosse presa Tournai; ma voluto avendo soccorrere Mons, fu seguito dagli alleati che lo assalirono a Malplaquet (9 settembre) con molto impeto in una formidabile posizione, nella quale egli aveva avuto tempo di trincerarsi. La vittoria, che riportarono, costò loro più di 25,000 uomini uniti nel campo di battaglia; e l'infanteria olandese vi perì quasi tutta. Quella giornata ebbe per essa le stesse conseguenze, che avuto avea la battaglia di Rocroy per l'infanteria spagnuola: ella non ha potuto riaversi mai da quella perdita. Il principe Eugenio fu quegli che, mal grado il contrario parere dei deputati d'Olanda, volle venire ad una battaglia sì disastrosa. Sebbene gli alleati fossero rimasti padroni del campo di battaglia, tale inutile

vantaggio era stato comperato a sì caro prezzo, che subito dopo non furono più in grado d'intraprendere cosa niuna. Obbligato il principe Eugenio a porre nelle stanze d'inverno gli avanzi del suo esercito, ritornò a Vienna, da dove l'imperatore lo fece tosto partire per Berlino. Egli ottenne dal re di Prussia tutto ciò che gli era stato comandato di chiedere, ed andò nuovamente in Fiandra; in essa la campagna del 1750 nulla produsse di rilevante, tranne la presa di Douai, di Bethune e d'Aire. Essendo morto in quell'epoca l'imperatore Giuseppe I., il principe Eugenio pose ogni sua cura, di concerto coll'imperatore, a fermare la corona sul capo dell'arciduca, che regnò sotto il nome di Carlo VI. Nell'anno seguente (1711) i cangiamenti sopravvenuti nel sistema politico della regina Anna, ravvicinarono l'Inghilterra alla Francia e fecero perdere a Marlborough tutto il favore, di che godeva presso quella principessa. Eugenio andò immediatamente a Londra con una commissione dell'imperatore, ed ivi inutilmente con ogni sua possa adoperò di tornare nel pristino credito il suo compagno d'armi, non meno che l'Inghilterra alla lega. Fu dunque obbligato l'imperatore di fare la guerra, nel 1712, soccorso dagli Olandesi soli. La defezione degli Inglesi non persuase il principe Eugenio di rinunziare il suo disegno favorito, dell'invasione della Francia. Da gran tempo egli aveva risoluto di sacrificare ogni cosa per venire a capo di quel progetto, cui fatto gli avea concepire il suo risentimento, non meno che lo smisurato suo amore di gloria; ei decise dunque di penetrare nella Champagne a qualunque costo; e volendo innanzi appoggiare le sue operazioni ad alcune piazze importanti, s'impadronì da prima di

Quesnoy. Ma essendo stati gli Olandesi sorpresi e battuti nelle linee di Denain, dove il principe Eugenio gli aveva collocati in troppa lontananza da sè, dinodochè non poteva essere in grado di soccorrerli (V. VILLARS), fu costretto a levarsi dall'assedio di Landrecies ed a cessare i suoi progetti. Quella campagna fu l'ultima, che abbia fatta allora l'Austria co' suoi alleati. Abbandonata prima, dall'Inghilterra, lo fu poi anche dall'Olanda. A dispetto di sì fatte contrarietà, l'imperatore volle ancora durare combattente in Germania; ma la superiorità delle armi francesi non permise al principe Eugenio di soccorrere Landau, nè Friburgo, che furono incessivamente obbligate a capitolare. Veggendo allora il principe Eugenio schiusa la via dell'impero agli eserciti francesi, ed in pericolo d'un'invasione fino gli Stati ereditarij, consigliò il suo padrone a fermare pace. Dati gli furono tosto i poteri per trattarla e gli stesso; e dopo alcune conferenze, nelle quali i due competitori di gloria e di valore, Villars ed Eugenio, si colmarono reciprocamente di testimonianze di stima e d'ammirazione, essi sottoscrissero a Rastadt il giorno 6 di marzo 1714 una pace lungamente desiderata e della quale avevano i popoli un bisogno massimo. Dopo quel lieto avvenimento il principe Eugenio andò a godere a Vienna alcun riposo. L'imperatore continuò a dargli contrassegni della più illimitata fiducia, e d'allora in poi niuna risoluzione fermò in cose pertinenti all'amministrazione dell'armata ed anche a quella degli affari interni, senza consultarlo. Ma tale maniera d'occupazione non poteva bastare all'attività d'Eugenio; e, sebbene fosse in età avanzata, il suo genio guerriero non avea per anche menomato vivacità. Com-

prendendo l'impossibilità, in cui era l'Austria, di resistere alla Francia, egli avea consigliata ed accelerata a tutto suo potere la pace con quella potenza; per contrario ragionamento approfittò d'una leggiera contesa ch'ebbe la Porta Ottomana coi Veneziani, per indurre il suo padrone a tenere le parti loro. Affidatogli allora il comando dell'armata d'Ungheria, egli riportò a Petervaradino, con sessantamila combattenti, una segnalata vittoria sopra i Turchi, che non meno ne avevano di centocinquantamila. Di quella vittoria il grido andò grande per l'Europa (1), e tutte le potenze cristiane credono di doversene rallegrare. Il papa spedì al generale vittorioso lo stocco benedetto, che la corte di Roma suol dare a coloro che trionfano degl'infedeli, e gli straordinarij presenti furono recati in grande cerimonia al principe Eugenio da un inviato di Sua Santità. La campagna seguente (1717) fu ancora più memorabile per la battaglia di Belgrado. Il principe Eugenio, dopochè sotto le mura di quella città si vide in una situazione la più ardua, dopochè resistito ebbe pel corso d'un mese con un'armata di 40,000 uomini agli sforzi d'una numerosa guernigione ed a quelli di 150,000 Turchi; finalmente dopo perduta la metà della sua gente a cagione della dissenteria e pel fuoco dell'artiglieria ottomana che lo fulminava fino nella sua propria tenda, riportò una delle più compinte vittorie, che avesse ottenute mai; e costrinse subito dopo la piazza tanto importante di Belgrado a capitolare. L'ordinare che si attaccassero genti sei volte più numerose delle sue e poste in fortissimi trinceramenti fu realmente un atto di

(1) La battaglia, combattutasi il 5 agosto 1716, fu soggetto alla bella Ode di G. B. Rousseau.

disperazione. Era stato colto egli stesso dalla crudele malattia che struggeva il suo esercito; tutto era costernazione nel campo austriaco, ed appunto nel momento, in cui si credea che sul punto fosse di dover capitolare, egli ottenne colla sua costanza ed il suo ardore una sì decisiva vittoria. Fu ferito nel bollore della pugna, ed era quella la tredicesima ferita da lui avuta in campo di battaglia. Quando ritornò a Vienna, fra altri numerosi attestati di riconoscenza, l'imperatore lo presentò d'una spada del valore d'80,000 fiorini. L'anno seguente (1718), dopo alcune trattative di pace senza effetto, uopo fu nuovamente d'incominciare a combattere, ma il trattato di Passarowitz sopravvenne a porre fine alle ostilità nel momento, in cui il principe Eugenio avea le più fondate speranze d'ottenere risultati ancor più decisivi dei precedenti. Il lusingava la speranza di arrivare fino a Costantinopoli, allorchè gli si prescrisse di tornare a Vienna, dove fu ricevuto, al solito, con molteplici dimostrazioni di stima e d'ammirazione. Essendo stato conlerito alla sorella dell'imperatore il governo dei Paesi-Bassi, ch'era stato a lui affidato alcuni anni prima, ottenne in vece la carica di vicario generale in Italia, con una pensione ed un podere che dava 300,000 fiorini di rendita. Intese allora agli affari del governo assai più che fatto non aveva in addietro; e Carlo VI lo consultò pocchè mai nelle più gravi faccende. Egli accompagnò quel monarca in molti viaggi e specialmente a Praga, dove si recò il re di Prussia, Federico I., il quale manifestò tanta stima e meraviglia di lui, che volle essere primo a visitarlo. Nel corso dei 10 anni che durò la pace, Eugenio studiò molto nelle arti e nelle lettere, a cui non avea potuto fin al-

lora dedicare che brevissimo tempo. Ma la guerra, ch'ebbe scoppia-
re la successione d'Augusto II al trono di Polonia nel 1733, porse un'altra volta all'Austria occasione di rompere guerra alla Francia. La guerra fu risolta contro la sentenza del principe Eugenio, il quale, dopo le ultime sue campagne, avea imparato a temere gli sforzi di quella potenza. Sebbene avea e egli detta in pieno consiglio la sua opinione in favore della pace, gli fu dato il comando dell'esercito destinato ad operare nel Reno. Ebbe questo a fronte fino dal principio forze molto superiori, e se fatto non gli venne d'impedire loro di prendere Filisburgo dopo un lungo assedio, vietò loro almeno gl'ingressi in Baviera. Il principe Eugenio, giunto all'anno settantesimoprimo d'età, non avea più la forza e l'energia necessaria per condurre armate; s'accorse egli medesimo di tale funesto mutamento, e volendo nonperanto riposarsi solamente in seno alla pace, tanto fece che fu conchiusa il giorno 3 marzo 1735, sicchè potera tornare a Vienna. La sua salute andò sempre più alterandosi, ed egli morì in quella capitale il giorno 21 d'aprile 1736, lasciando un'immensa eredità alla principessa Vittoria di Savoia, sua nipote. Di carattere freddo e severo, non ebbe Eugenio mai altra passione che la gloria. Morì senza essersi ammogliato e senza aver nemmeno mostrato mai inclinazione per niuna donna. La sola contessa Bathiani avea potuto molcergli gli estremi giorni della vita con le grazie del suo spirito. Egli passava nelle case di essa le più delle sere o l'aveva allora allora lasciata, quando, messo a letto, morì pressochè subitamente. Detto abbiamo già che fu il più grande capitano del suo tempo; nessuno gli ha contrastata questa preminenza.

Tuttavia non avanzò in niuna parte che rilevi la scienza militare; o non ha nemmeno condotto le sue operazioni con metodo positivo e principj invariabili; per una serie d' ispirazioni improvvisi e mediante un' ammirabile rapidità nello scorgere con l'occhio il complesso degli oggetti, si governava sul campo alla norma delle circostanze e degli uomini, coi quali ebbe a fare; soprattutto in ogni occasione con la massima diligenza adoperò di conoscere il carattere dei generali che gli vennero opposti. La sua tattica fu quella che maggiormente somigliò a quanto abbiamo veduto nelle ultime guerre; non fu dessa la prudenza e la circospezione dei Turenna e dei Villars; nè tampoco la sorprendente abilità del grande Federico nella strategica, l'arte tanto difficile di far muovere e sviluppare linee e colonne di soldati; ella fu, come si è veduto a' nostri giorni, un'attività ed un'audacia continuata in tutti i momenti ed in tutte le congiunture, in fine una meravigliosa prontezza nell'accorgersi dei proprij errori e nel ripararli. Egli riuscì sempre a vincere col mezzo di grandi sforzi e di grandi sacrificj, e mettendo in non cale la vita dei suoi soldati quanto metteva in periglio la propria. Diede alle armate austriache uno splendore, che non avevano avuto mai; ma quello splendore si estinse con esso, nè durar poteva più senza sforzi, cui guerre tanto lunghe e micidiali tutti avevano impossibili ai popoli dell' Austria. Tale spossamento si fece a lungo sentire nell'austriaca monarchia; e siccome dopo il principe Eugenio quella potenza non ebbe più un solo generale ch'essergli possa paragonato, i suoi eserciti dopo il di lui secolo non illustrava niun avvenimento notevole, sì che la riputazione di esso generale rimase

nello armate austriache molto superiore a quella d'ogni altro. Si è veduto con quanto trasporto egli amava la guerra; continuamente o marciando o negli accampamenti o sul campo di battaglia, in un periodo di picciol 50 anni sotto il regno di tre imperatori egli rimase una sola volta appena due anni senza combattere. Fu detto che si piacesse di lettere e di arti, e la protezione da lui accordata a G. B. Rousseau è stata sovente allegata come prova di sì lodevole inclinazione (1). Certo è che fatta avea nelle tante sue spedizioni un' immensa raccolta d'oggetti di scienze e d'arti, e di libri e preziosi manoscritti; ma è pur evidente che non si fece mai ad esaminarli, nè v'è cosa che provi ch'ei fosse in grado di ben valutarli. La guerra lo avea prodigiosamente arricchito sotto ogni aspetto, e se deve per valore essere posto allato di Turenna, di Vendôme e di Catinar, non può essere loro paragonato pel disinteresse e per la generosità. Fu di mediocre statura e nondimeno abbastanza ben formato; avea il volto un po' lungo, la bocca mediocre e quasi sempre aperta, gli occhi neri e vivaci, e la carnagione bruna, quale conviene ad un guerriero. L'orazione funebre per esso, composta in italiano dal cardinale Passionei, fu tradotta in francese dalla du Bocage, 1759. in 12. La più compiuta opera sulla vita di questo principe è la *Storia del principe Eugenio*, 5 volumi in 12. Amsterdam, 1750; Vienna, 1755: è senza nome d'autore, ma si sa che ne fu compilatore un certo de Mauvillon. Da quell'opera il principe di Ligne ha tratto per la massima parte lo scritto, che pubblicò in Germania nel 1809 e che

(1) Il principe Eugenio somministrò a Rousseau gli argomenti delle Odi II e III del libro terzo, e II del libro quarto.

fu due volte ristampato a Parigi, l'anno dopo col titolo di *Vita del principe Eugenio di Savoia, scritta da lui medesimo*, un volume, in 8.vo. Esiste in tedesco una *Storia del principe Eugenio*, poco stimata, e nella suddetta lingua una *Storia metallica dello stesso principe* (*Eugenius nummis illustratus*, Norimberga, 1758). L'opera italiana, intitolata: *Vita e Campagne del principe Eugenio* (Napoli, 1754, in 8.vo) è molto più esatta. V'ha in oltre: *Campagne del principe Eugenio in Ungheria*, 2 volumi, in 8.vo; e finalmente *Storia militare del principe Eugenio, del duca di Marlborough e del principe di Nassau*, 2 volumi in foglio, di Dumont, continuata da Rousset, Aja, 1729. (V. G. DUMONT). Nello scritto del padre Ferrari, intitolato: *De rebus gestis Eugenii, principis Sabaudiae, bello panonico*, v'ha più merito di purità di stile, che d'esattezza di fatti. (V. FERRARI).

M—D j.

EUGENIO o EUGENIOS BULGARIS, dotto prelato greco, è considerato nella sua nazione come un uomo fra i più chiari delle recenti età. Nacque a Corfù nel 1716, studiò in differenti scuole della Grecia, insegnò filosofia ne' collegj di Corfù, di Cozana, di Giannina, del monte Athos e di Costantinopoli, e visitò le università più celebri d'Italia. Engenios era allora soltanto diacono, ad onta della superiorità del suo merito. Nel 1767, a motivo di alcun disgusto, cui soffersse in Costantinopoli, andò in Alemagna e si trattenne a Lipsia per farvi stampare alcune sue opere e particolarmente la *Logica*, della quale diffuse sì erano parecchie copie o tronche o non esatte. In quel torno (1768) pubblicò un'edizione assai rilevante delle opere di Giuseppe di Brienne e vi unì un trattato storico della controversia relativa all'emanazione

dello Spirito Santo, ed una dissamina della logica di Niceforo Blemide. In Alemagna pure tradusse e pubblicò un saggio storico-critico sulla divisione della Polonia, di Voltaire, e lo arricchì d'osservazioni piene di erudizione antica e moderna, ecclesiastica e profana. Pubblicò in fine nella stessa epoca un trattato sopra la tolleranza e diverse altre opere. Spese il suo soggiorno a Lipsia nel farsi versato nelle matematiche sotto Segner, di cui tradusse gli elementi di matematica in greco antico. Siccome giunse fino in Russia la di lui fama, l'imperatrice Caterina a se lo chiamò e nel 1775 lo nominò all'arcivescovado di Slavinia e di Chersou, allora allora stato eretto. Nel 1779 cessò quella dignità a Niceforo Teotoki e morì a Pietroburgo nel 1806. Esistono numerose opere di esso Scrittore: ecco la lista delle stampate, di cui abbiamo notizia: I. *Trattato di Logica, tratto dagli antichi e moderni Scrittori*, Lipsia, 1766, in 8.vo: è considerato tra le opere che più contribuirono al risorgimento nella Grecia del gusto, delle lettere e delle scienze; II. *Traduzione degli elementi di matematica di Segner*, ivi, 1763, III. *Elementi di geometria, con le note di Whiston, tradotti dal latino dal P. Taquet*, Vienna, 1804, in 4.to; IV. *Traduzione degli Elementi di metafisica di Genuensio*, ivi, 1805, in 8.vo; V. *Elementi di metafisica*, Venezia, 1804, 3 volumi, in 8.vo; VI. *Opinioni de' filosofi ossia Elementi di filosofia naturale*, Vienna, 1804, in 4.to; VII. *Traduzione delle Quistioni teologiche d'Adamo Zoernicev contro le opinioni della chiesa latina, con note*, Mosca, 2 volumi in foglio; VIII. *Occhiata di confronto ai tre sistemi d'astronomia*, Venezia, in 4.to; IX. *Φιλοσοφία Α' θεολογία. Trattamenti teologici*, Mosca, 2 volumi in 8.vo: tali opere sono tutte in greco moderno; X.

Traduzioni in versi greci eroici della *Eneide* e delle *Georgiche* di Virgilio, con dedicatoria all'imperatrice Caterina; Pietroburgo, 4 vol. in fogl. (in greco literale); XI due Dissertazioni inserite negli *Acta Societatis jablonocianae*, anno 1771, pag. 185 e 255, intitolata, la prima: *De Iecho et Slavorum origine*; la seconda: *De Zichis ad Czechos designandos extorsis, tum de erroribus a P. Dobnero in lingua graeca commissis*. In esse Dissertazioni l'autore assume l'intitolazione di Conservatore della biblioteca della corte di Pietroburgo; XII Traduzione in versi del *Memnone*, di Voltaire; tale traduzione, fatta da Eugenio in sua gioventù, esiste stampata in seguito alla *Bosforomachia* di Memmars: benchè non vi sia il nome dell'autore, è noto essere dessa del nostro prelato. Eugenio Bulgaris e Niceforo Teotoki si meritârono dei Greci grande riconoscenza. Mentre gli sforzi di essi moltiplicavano tra i loro compatriotti protettori della scienza, i loro scritti ponevano i fondamenti d'una nazionale educazione, ed il loro esempio adoperava di dissipare le superstizioni del clero, che tanto dell'educazione rallentarono gli avauzamenti. Eugenio è anche autore di parecchi altri componimenti in prosa ed in verso di poca rilevanza; molte sue opere divennero classiche. Sapeva il latino, l'ebraico e tutte quasi le lingue europoe. Le sue opere scientifiche sono scritte in greco antico e le altre in moderno. Il di lui stile serve per modello del greco moderno nella corte dei principi di Valachia e di Moldavia. Esiste pure un'edizione della sua Teologia, data in luce da Atanasio di Pezos e corredata di critiche annotazioni.

J—π.

****EUGENIO**, uomo oscuro, che aveva incominciato coll'insegnare

la grammatica e la retorica, fu salutato imperatore a Vienna nel delfinato dal conte Arbogasto, gallo di nascita, dopo la morte del giovine Valentiniano, l'anno 592. Egli si dichiarò pel paganesimo, condusse la sua armata sopra il Reno, fece la pace co' piccioli re de' Franchi e de' Germani, ed, avendo passato le Alpi, s'impadronì di Milano. Finalmente questo ridicolo usurpatore fu vinto e ucciso, ai 6 di settembre 594 per ordine dell'imperatore Teodosio, che lo fece decapitare sul campo di battaglia. Eugenio aveva regnato piuttosto da schiavo, che da principe. Arbogasto non l'aveva cavato dal posto di prefetto del palazzo, che occupava, per collocarlo sul trono, che colla speranza di regnare sotto il suo nome. In effetto Eugenio gli abbandonò intieramente la cura del governo e del comando delle truppe, e non fu che un fantasma d'imperatore.

D. S. B.

EUGUBINO (GIROLANO), medico italiano, fu così nominato perchè nacque in Engubio o Gubbio, città d'Italia, nel ducato d'Urbino; ma il vero suo nome è *Accoramboni*. Ei viveva nella prima metà del Secolo XVI ed esercitò la medicina in Roma nel pontificato di Leone X; andò poscia ad insegnare quella scienza a Padova, ed ivi leggeva, intorno all'anno 1554, dalla cattedra di medicina pratica. Di Engubino esistono le seguenti opere: I. *De putredine*, Venezia, 1554, in 8.vo; II. *De catarrho*, Venezia, 1556, in 8.vo; Basilea, 1558, in 8.vo, col libro di Sesto Placito, intitolato: *De medicina ex animalibus*; III. *De lacte*, Venezia, 1556, in 8.vo; Norimberga, 1558, in 4.to; essa ultima opera è di qualche momento; l'autore considera il siero come vantaggiosissimo nella cura delle febbri putride e vanta i buoni

effetti del latte di capra nelle malattie di languore. — Felice EUGENIO (EUCORAMBONI), figlio di Girolamo, fu puramente un esperto medico. Intese particolarmente a studiare i greci autori e si dedicò a togliere le oscurità che sparse trovansi nelle opere di alcuni di essi, siccome il provano i due scritti seguenti: I. *In librum Galeni de temperamentis annotationes*, Roma, 1590, in foglio; II. *Sententiarum difficultum Theophrasti in libro de plantis explicatio*. Il suddetto ultimo Libro rischiarò alquanto la botanica scienza ch'era tuttora in quell'epoca poco avvanzata e nella quale dominava una confusione, che giungeva fino agli stessi nomi delle piante.

R—D—N.

EUEMERA (1). V. EYEMERO.

EULALIA (S.ta), vergine e martire, nacque a Merida, nell'Estremadura, verso l'anno 296, sotto l'impero di Diocleziano. Eulalia era discesa da una famiglia fra le più ragguardevoli della Spagna e fu allevata nella cristiana religione. Fino dalla sua fanciullezza brillar fece una dolcezza meravigliosa di carattere ed una visibile alienazione dai piaceri mondani. Viveva continuamente in ritiro, occupata soltanto di pratiche di devozione. In quel tempo si pubblicarono gli editti di Diocleziano, i quali a tutti i cristiani commettevano che sacrificare dovessero agli dei del paganesimo. Eulalia aveva allora dodici anni soltanto, ma null'altro riconobbe in tali fulminanti precetti che il cenno, da cui era chiamata al martirio. La madre sua,

spaventata pel di lei fervore, di cui essa teneva per la figlia gli effetti, scò la condusse in villa; ma Eulalia seppe fuggire di nottetempo e dopo molto travaglio si trovò sull'albeggiare alle porte di Merida. Non appena era entrato nel tribunale il giudice, nominato Daziano, che Eulalia gli si presenta; chiama ingiusti e crudeli gli editti di Diocleziano; rampogna Daziano per l'empietà del suo contegno nel voler far abbinare la religione ch'è sola vera. Daziano commette ch'essa venga imprigionata; indi mette in opra carezze, rimostranze, minacce, ma tutto in vano. Eulalia durò ferma e, per provare come ninna cosa al mondo poteva atterrirlo o sedurla, rovesciò l'idolo. Allora Daziano la commette ai carnefici; le lacerano le costole con uncini di ferro, le applicano nel petto e sui fianchi dei torchi ardenti: tutto essa soffre senza dolersi. Avendo il fuoco, nell'ultimo suo tormento, invaso i capelli sparpagliati sul volto, fu essa soffocata dal fumo e dalla rampa; il suo corpo fu abbandonato nel *foro*, dove coperto fu di neve, la quale cadde in copia. La sotterrarono i cristiani presso il luogo del suo martirio, ed ivi fu poi eretta una chiesa magnifica. Le reliquie della santa collocate vennero sotto l'altare, ed ancor vi erano nel IV Secolo al tempo di Aurelio-Prudenzio, il quale riferì tali fatti. Esaminando la condotta di Eulalia, troverebbe la prudenza umana alcun che da rimproverarla: Iddio non ci comanda di sottrarci alla paterna autorità per andar a fidare i perigli e la persecuzione; merita però anche l'età della santa alcuna considerazione; e certamente il suo troppo fervore o l'eccesso o suo zelo sono scusati dalla costanza sua nel martirio. — Avvi un'altra Sant'Eulalia, di Barcellona, nata ugualmente, imperando

(1) Così si dovrebbe scrivere il suddetto nome, composto di due greche voci, che significano buon giorno; ma l'uso ora li suona piuttosto hanno fatto prevalere la parola Eumero, introdotta in tempo che gli stampatori non intendevano l'E dal V, appunto come si stampava e da taluni si prosegue a dire plevra, astrologia &c.

Diocleziano; ma dubbiosa riguardasi l'autenticità de' suoi atti (1). Butlero, *Vite dei Padri, dei Martiri* co.). Nulladimeno, indipendentemente da quegli atti una tradizione antichissima narra intorno alla vita di essa Santa le stesse particolarità, che riferisce Pruden- zio di quella di Merida. Non havvi pressochè differenza niuna, tranne sul racconto dei martirj. Tuttora si vede a Barcellona nel luogo, ov'era l'antico foro, una colonna con sopra la statua della santa spirante sulla croce, in memoria del sito, nel quale soffrì essa l'ultimo dei tredici suoi martirj ed in cui lasciarono il suo corpo, che fu pure, a quanto dicesi, coperto da neve copiosa.

B.—s.

EULALIO, arcidiacono di Roma, antipapa, eletto da una fazione popolare, nel 418, in confronto di Bonifazio I., morì vescovo di Nepi, luogo nel quale si era ritirato, dopochè a Roma fu ristabilita la calma. (V. l'articolo di BONIFAZIO I., che tutta contiene la storia di quello scisma).

D.—s.

EULERO (LIONARDO), geometra de' più illustri del secolo XVIII, era dotato di tale fecondità, che niun altro esempio ne contengono i fasti della scienza; e merita in essi sotto tale aspetto incontrastabilmente il seggio primiero. Nato a Basilea, il dì 15 d'aprile 1707, da Paolo Eulero, eletto nel 1708 pastore di Riechen, non ebbe da prima Lionardo altro maestro che il padre suo, il quale per tempo a lui insegnò gli elementi della matematica. Paolo Eulero studiati gli aveva sotto Giacomo Bernoulli, ed il figlio suo, da lui inviato a compiere gli studj nell'università di Basilea, conoscere vi si fece meritevole delle lezioni di Giovanni Bernoul-

li e dell'amicizia di Daniele e di Nicolò Bernoulli, che già emulavano il padre loro. Quello d'Eulero voleva ch'egli lasciasse la matematica per attendere alla teologia, ma in fine assenti a permettergli d'entrare nell'aringo, cui si accingeva a correre con onore sì grande. Di diciannove anni ottenne l'accessit del premio sul modo di fare gli alberi dei navigli, dall'accademia delle scienze stato proposto. Bonguer, che riportava quel premio, era geometra già perfetto, professava in un porto di mare, e sulla quistione da sciogliersi possedeva cognizioni speciali, che il giovane di Basilea in grado uguale avere non poteva. Allorchè compiere volle Caterina I. la fondazione dell'accademia di Pietroburgo, principia da Pietro il Grande, Daniele e Nicolò Bernoulli furono del novero dei dotti, cui ella ivi chiamò, e solleciti si fecero di procacciare al giovane loro amico un impiego di aggiunto nella stessa accademia. Nicolò Bernoulli soccombeva al clima soverchiamente rigido; Daniele tornò ben presto in patria, e dato fu il suo titolo di professore ad Eulero, il quale talmente moltiplicò i suoi lavori da far apparire che adempiesse in qualche modo egli solo nella matematica le incombenze dell'accademia intera. Dire si può senza esagerare come meglio compose che la metà delle dissertazioni in quella disciplina, che si leggono nei 46 volumi in 4. to, pubblicati dall'accademia di Pietroburgo dall'anno 1717 al 1785; e lasciò, morendo, intorno a cento scritti inediti, cui la stessa accademia va inserendo nei volumi da essa dati annualmente in luce. Oltre tale immensa quantità di dissertazioni, egli componeva opere a parte relevantissime pel loro argomento e d'ampiezza considerevole; molto pure arricchiva la Raccolta dell'accademia di Berlino, nel periodo

(1) Gli atti esistono, del pari che le spoglie della Santa, nella chiesa di S. Maria di Barcellona.

d'anni venticinque da lui vissuto in quella città; mandava alcune Memorie all'Accademia delle scienze di Parigi, della quale ottenne solo o divise con altri ben dieci premj; non indegnava le dotte società meno illustri; in fine necessaria diventa l'evidenza del fatto perchè si possa convincersi che sì grande quantità di lavori opera siano d'un uomo solo, il quale fu anche cieco gli ultimi diciassette anni della sua vita. Ben si comprende da ciò essere impossibile di prendere a esaminare in un articolo di Dizionario i principali scritti d'Eulero: non possiamo che far conoscere i caratteri generici che le sue produzioni scerverano da quelle de' suoi contemporanei, e l'epoche da esse nella scienza segnate. Successore immediato di Bernoulli e proseguendo quindi nella dottrina di Leibnizio, ei soprattutto intese a perfezionare la scienza del calcolo, sempre più escludendo le considerazioni di pura geometria, cui più sovente i discepoli di Newton chiamavano in soccorso. Diede ei primo l'esempio di quelle lunghe deduzioni, nelle quali, venendo subito espresse le condizioni del problema col ministero degli algebrici simboli, il solo calcolo scioglie e supera tutta la difficoltà; ma fa d'uopo, per ricavarne tale vantaggio, averdetamente maneggiarlo, ben conoscere le forme, potarne e tenerne a mente tutte le particolarità, onde presagirne tutti i risultamenti. Eulero in ciò ha dimostro somma sagacia ed ingegno profondo quanto inventore. Se lecito fosse paragonare due uomini, che chiari si fecero in generi differentissimi, si direbbe con ragione che deve Eulero, per l'ammirabile sua fecondità e facilità nel lavoro, empier in matematica il seggio, cui nelle belle Lettere tiene Voltaire. Questi sfuggire non lasciava pensiero niuno, niun

molto arguto che si presentava alla sua penna; quegli non perdeva d'occhio neppure uno dei calcoli, cui sperimentava, in tutte le investigazioni, che intraprendeva sui più variati argomenti. Semplici esempi, proposti per indicare l'uso dei metodi da essa inventati, hanno anche oggidì un merito, che preferibili li rende a tutti quelli, cui scegliere si potrebbe. Dotato di tali facoltà, ei non potè non far sentire validamente il suo influsso sopra la scienza; e di fatto lo fece assumere un nuovo aspetto. Dilatò considerabilmente la teoria delle conseguenze e creò il calcolo algebrico delle funzioni circolari. L'analisi indeterminata e la teoria dei numeri, le quali, dopo Diofante, non erano state con alcun buon esito coltivate che da Bachet di Méziriac e da Fermat, sono a lui debitrice di molteplici aumenti; e fu egli primo a dimostrare teoremi, cui Fermat aveva solamente accennati. Trattò interamente la meccanica con l'analisi, ed, aumentando con ciò l'estensione di essa scienza, perfezionò di molto il calcolo differenziale ed integrale, di cui pubblicò poscia un corso compiuto, molto migliore delle opere, che a quell'epoca esistevano su tale materia. Il primo suo scritto sul modo di fare gli alberi ai navigli, ed ancora più il suo soggiorno a Pietroburgo il decisero certamente ad applicare la matematica alla costruzione ed all'arte di muovere le navi. La scoperta dell'equazioni, ch'esprimono rigorosamente le condizioni del moto dei fluidi, fatta da d'Alembert, risovvenir fece Eulero d'una nuova specie di calcolo, che si era ad esso presentata dodici o quindici anni prima e di cui non aveva da prima compresa tutta l'importanza, ed era il calcolo integrale di differenziali parziali. In tale argomento commessi furono dagli storici dei lavori d'Alembert e d'Eulero

due contrarij errori: Condorcet attribuiva senza restrizione a d'Alembert la scoperta del calcolo da noi mentovato, e Fuss, scolaro di Eulero; dando notizia dei lavori del suo maestro sulla teoria dei fluidi, non faceva motto di d'Alembert, il quale tuttavia ne ha posto le basi. Cousin fu quegli che rimise in luce i diritti del vero inventore e restituita cadanno la porzione che gli apparteneva in tali indagini. Le forme, cui loro diede Eulero, si trasferirono sole nell'insegnamento, siccome detto abbiamo nell'articolo di d'Alembert; altronde ei compose su tale soggetto un complesso di Scritti importantissimo e compiuto; ed intese con uguale buon esito al problema delle curve isoperimetre, e di tutto ciò che vi ha relazione. L'opera, che su tale genere di problemi aveva pubblicata, era tuttora un insigne lavoro, allorchè Lagrange, pressochè nel suo principiare, somministrava un calcolo, per scioglierle, semplice, uniforme e superiore ai metodi fino allora conosciuti (V. LAGRANGE). Eulero fu sollecito a studiare tal calcolo, a spiegarlo nelle sue opere, e fu questo il più bell'omaggio che mai facesse o ricevesse l'ingegno (Elogio d'Eulero, di Condorcet). Le rilevanti quistioni sul sistema del mondo, cui Newton lasciate aveva da risolvere ai suoi posteri, furono il continuo argomento dei lavori d'Eulero e gli meritavano le più delle corone, che riportò nelle accademiche tenzoni. Frutto delle sue investigazioni sui mezzi di perfezionare i canocchiali fu un ben ampio trattato sull'ottica, in lui per farsi distinguere gli sarebbe bastata la parte, ch'ebbe nell'invenzione dei canocchiali acromatici. Molto coltivò la fisica, ma in essa spesso lo abbandona la sua superiorità. Sembra talvolta ch'ei vi rintracci soltanto occasioni di calcolo; e si ha motivo di mera-

vigliarsi come il geometra, che tante prove somministrò di grande forza d'intelletto, di pazienza sì lunga nei calcoli immensi, cui ha eseguiti, si lasciò trarre a vedute non compinte ed accolga senza esitazione ipotesi senza fondamento: in ciò molto diverso da Daniele Bernoulli, che adoperava mai sempre di costringere la natura a spiegarsi per ingegnose sperienze, ad indovinare i di lei segreti con sagaci congetture, onde supplire al calcolo, al quale di rado soltanto viene fatto di disolfare la complicazione dell'argomento senza farvi erronee restrizioni. Sembrerebbe che il debole abbozzo, cui delineato abbiamo degli scientifici lavori d'Eulero, dare ad esso dovesse la preminenza sopra tutti i matematici del tempo suo: nondimeno, quando si considera che d'Alembert e Lagrange sono coloro, coi quali uopo è paragonarlo, si potrà riguardare quale temerità il voler giudicare dei gradi a tali personaggi competenti. In sì fatta specie di concorrenza sembra ch'Eulero cotra con maggior ardore l'aringo e vi si faccia chiaro per rinforzi più continnati; ma quale sagacità non ha mostrato d'Alembert nella soluzione del problema della *Precessione degli equinozi*, in cui sono poste le basi dell'analitica determinazione del moto di rotazione de' corpi; e nella sua *Dinamica*, la quale segna una grand'epoca per la scienza, del pari che il suo *Saggio sulla resistenza dei fluidi*! Le belle scoperte di Lagrange, la continua eleganza de' suoi calcoli, la chiarezza delle sue viste, la purità del suo stile, se tale espressione ne lice applicare alla lingua dei matematici, quanti titoli non son essi a contrastare il seggio primiero! Si lasciò ad altri l'onore o l'assunto di preferire sentenza; e torniamo all'indicazione degli scritti d'Eulero. Il genere di talento, cui mostrò nella

fisica, spiega ciò che ha fatto nella filosofia, alla quale parimente intese alquanto. S' argomentò di dimostrare formalmente l'immaterialità dell'anima e di difendere contro gli Spiriti forti la rivelazione; ma gli venne ciò fatto meglio ch' a que' che l'hanno preceduto? Non è questo il luogo di toglier a fare tale esame. Nelle *Lettere ad una principessa alemanna* (la principessa d'Anhalt-Dessau, nipote del re di Prussia) (1) pone sotto gli occhi, mediante figure, l'intera meccanica della formazione dei sillogismi; attacca il sistema delle monadi e dell'armonia prestabilita di Leibnizio; ma in tali differenti discussioni non si scorge che abbia avvertito agli scritti dei filosofi del secolo XVIII, i quali con tanto zelo e buon successo difesero i diritti della ragione contro il dominio delle preoccupazioni; nè tampoco si può giustificare d'ingiuste prevenzioni sul loro conto; mentre sembra che appunto a tale contrarietà di sentire esser debbano attribuiti i reali suoi torti verso d'Alambert. (V. D'ALEMBERT), di cui ebbe questi la bontà e la generosità di non vendicarsi (2); nè tam-

(1) *Essai de lettres*, écrites en français, mais secrètement et contenant une physique et une métaphysique antiquées, offenseront neudiment la vogue a motifs certainement d'aucune particularité de science chrétienne, et spécialement par rapport à celle, que non intéressera les mathématiques, se restant situés de s'apercevoir comprendre un ou deux de Euler. Condorcet, qui donne ces paroles, désigne de approuver le nom de Euler pour induire la gente ad instruire seules sciences; mais imaginait de déparer quelle lettre de la rose, car l'illuminée anglaise non pouvait, secondo lui, que désapprouver, e di migliorarle con note ed aggiunte deserventi le nuove scoperte. Ma poi opinione, durante la stampa, ed alle immaginate aggiunte sostituiti *Éléments du calcul de la probabilité*. I passi soppressi in quell'edizione furono ristampati a parte. (V. GILCOMB ANDERSON EMERY).

(2) Li soliti contorni d'Eulero relativamente a Lagrange, fa vie più risaltare i torti suoi verso d'Alambert, ma le prove d'esistenza nelle *Mémoires de l'Académie de Berlin*, anni 1765, pag. 213; 1767, pag. 240; 1770, pag. 412, e nelle *Réminiscences d'un académicien*,

poco ommise di vantare il merito del suo competitore a Federico II; il quale nella matematica poco versato la considerava pressochè inutile, quando estesa veniva oltre alle sue giornaliere applicazioni; e per tale motivo non valutava, quanto avrebbe dovuto, il vantaggio di possedere Eulero nella sua accademia. Il parere di d'Alambert, che parlava nello stesso tempo il linguaggio delle belle lettere e quello delle scienze esatte, non poteva avere molta influenza nell'animo del poeta coronato; e di fatto si vede che, quando Eulero, fino dal 1741 stanziato a Berlino, bramò di tornare a Pietroburgo, Federico mosse alcuna difficoltà ad assentire alla sua partenza, e trattenerlo almeno voleva il maggior figlio d'Eulero, il quale faceva supporre allora di sé che messo avrebbe il piede nelle orme paterno. Uopo fuvi di sollecitazioni non poche di Caterina II, perchè permesso venisse a quel giovane geometra di andare a ricongiungersi alla sua famiglia. L'opposizione d'idee da noi discorsa decise forse Eulero, non meno che l'affetto al suo presidente a tenere con ardore le parti di Maupertuis contro Koenig; ma in quell'incontro la scienza vantaggiava, mediante la giusta limitazione e la felice applicazione fatta da Eulero del principio della minima azione: il quale non è essenzialmente che una necessaria conseguenza delle leggi generali del moto. Eulero non aveva dimenticato cosa ninna di quanto

di Formey, tome II, pag. 46. Il carteggio di d'Alambert col re di Prussia è pieno d'attestati della più sincera stima per Eulero; veggasi soprattutto la pag. 22 del tome XVII delle Opere di d'Alambert. Generalmente parlando, Eulero nominava poco gli altri autori; ed è molto notevole che la prima volta, che fa uso del principio della minima azione, non fa motto nè di Maupertuis. V. l'*Addition* tome II, in fine del *Methodus inveniendi* *Arithmetica*.

imparato aveva, ne' primi suoi studj, siccome narrano i di lui storici; ma si ha argomento di tenere che avesse poscia negletto per lo meno quanto non perteneva alle scienze. Orunque portando il suo genio unico per la matematica, da un verso di Virgilio suggerita gli fu l'idea d'una macchina, cui si affrettò di calcolare. » Era pieno di vivacità; aveva continue arguzie » e si piaceva nello scherzo; ma » non so, dice Formey (*Memorie dell' accademia di Berlino, anni 1788-89, pag. 387*), che abbia mai fatto stima di niuna opera, d'ingegno e di gusto, nè che disettesse l'abbia la rappresentazione di niuno spettacolo, tranne quello dei più assurdi burattini, al quale accorreva frettoloso e che » fermava per ore intere la sua attenzione e lo faceva smascellare dalle risa. ». La vita d'Eulero, piena, pressochè interamente dei suoi lavori, è per altro poco ricca d'avvenimenti. Allorchè ottenutò ebbe a Pietroburgo, dopo la partenza di Daniele Bernoulli, la carica di professore, menò moglie la figlia d'un suo compatriotta e proseguì ad abitare in quella città fino al 1741. Testimonio della rivoluzione che abbatteva Biren, il tirannico reggimento di quel favorito aveva in esso infuso terrore sì grande, che, come giunse a Berlino, rimaneva senza parole alla presenza della regina madre, la quale, bramando seco lui ragionare, con benevolo accoglimento lo incoraggiava. Non potendo essa vincere la sua timidezza, giunse sino a dirgli: » Perchè mai, signor Eulero, non volete favellare? Ma lama, ei rispose, perchè vengo da un paese, nel quale, se si favella, si viene impiccato. ». Eulero, benchè lontano dalla Russia, proseguiva a ricevere dal governo di essa prove di benevolenza; godeva in parte il suo stipendio; ed allorchè le trup-

pe russe devastavano la Marca di Brandeburgo nel 1760, il generale Tottleben lo risarcì di quanto aveva perduto in un suo podere. Ebbe poi un considerevole presente dall'imperatrice Elisabetta. La Francia anch'essa non fu tarda a pagare ai talenti d'Eulero un nobile tributo: nel 1755 l'accademia delle scienze lo elesse suo socio forastiero, sebbene non fosse allorà vacuo ninno di quei seggi tanto ambiti; e d'Argenson, il dotto ministro che meritò la sì notevole dedicatoria, cui pose D'Alembert nel principio de' suoi *Saggi sulla resistenza dei fluidi*, accompagnò il diploma per Eulero con una lettera che illustra entrambi ugualmente. Fu stampato a Parigi ad uso della marineria e dell'artiglieria francese un Trattato elementare d'Eulero sopra la costruzione e le mosse de' navigli, come pure il volgarizzamento della tedesca edizione del trattato d'artiglieria di Beniamino Robins, cui egli aveva corredato di dotte annotazioni, a ciò incaricato dal ministro Turgot, il quale si fece sollecito di mandare in nome del re all'autore di quelle opere, come in guiderdone, un presente molto notevole pel suo importo e specialmente pel modo gentile, con cui era offerto. In fine ei riceveva, per le sue investigazioni sulle tavole della luna, considerevole porzione del premio, cui destinava il parlamento d'Inghilterra a chi scoperto avesse il metodo di trovare le longitudini in mare. L'assiduità continua d'Eulero al lavoro rapita gli aveva la vista fino dall'età di 59 anni, però senza danneggiare la buona complessione, di che godeva. Nel 1771 gli si abbruciava la casa, nè fu debitore della sua salvezza che allo zelo d'un compatriotta (Pietro Grimmon), il quale, trasportandolo a traverso le fiamme, gli salvò alcuni anni di vita, di cui

egli usò nuovamente in modo degno della sua fama; salvi furono i suoi manoscritti; il governo lo compensava della perdita della casa e delle masserizie. Nel 1776 come perduto ebbe la prima moglie, che l'aveva fatto padre di tredici figli, di cui cinque soltanto rimaneano, sposò sua cognata. Viveva allora in mezzo a numerosa famiglia ed a discepoli che gli prodigalizzavano i più commoventi attestati d'affetto e d'ammirazione: nel momento della sua morte ventisei tuttora vivevano de' suoi trentotto nipoti, ma aveva allora allora perduto due figlie maritate. La sua morte fu subitanea; il giorno 7 di settembre 1783 terminò di calcolare e di « vivere »: parola che fa conoscere tutta l'esistenza d'Eulero, « uno di quegli uomini », soggiunge Condorcet, « di cui l'ingegno fu proprio del pari ai più grandi sforzi ed al continuato lavoro, che moltiplicò le sue opere oltre quanto si avrebbe dovuto aspettare da umane forze, e fu nondimeno in ciascuna originale; di cui la testa fu occupata sempre, e l'anima sempre tranquilla ». Il genio de' suoi lavori, allontanandolo dalla gente, conservò in esso la semplicità di costumi, di cui era debitore al suo carattere ed alla prima sua educazione; essa non gli lasciava far uso di quelle maniere, onde traggono talora partito uomini di merito reale per dare maggiore rilievo all'importanza delle loro scoperte, ma più bramando di strappare a forza i plausi della meraviglia, che di ottenere quelli della riconoscenza, ei mette sempre al fatto i lettori del più intimo segreto delle sue indagini, ed anche di quelle che più rimasero inutili, per poco notabili che siano i risultamenti, cui presentano, o le vedute, cui si può sperare di avanzare più oltre. E ben vero che una secondità pari

alla sua rende inutili affatto tutti i piccoli calcoli dell'amor proprio; ma era pure necessaria una grande lucidezza di spirito ed un candor vero per descrivere, com'ei fa, la storia de' suoi pensamenti. Se ne scorge un saggio notabile alla pagina 429 del volume II delle *Istituzioni del calcolo integrale*. E' pressochè inutile dire come Eulero era membro di tutte le dotte società d'Europa; ma siccome gli scritti suoi, che sono una ricca miniera d'onde i cultori della matematica trar possono variate istruzioni e numerosi argomenti di ricerche, si trovano molto diffusi, Fms ne stese un indice generale in fine dell'elogio, che di lui recitò, il dì 25 d'ottobre 1783, nell'accademia di Pietroburgo: fu desso inserito in fine del volume secondo dell'edizione delle *Istituzioni del calcolo differenziale*, d'Eulero, data in luce a Pavia, nel 1787, da Gregorio Fontana; ed esiste altresì nell'*Adumbratio*, ec., che costituisce l'appendice dell'*Athenae Rauricae* (Basilea, 1780, in 8.vo), e nel *Dizionario di Meusel*. Le opere, cui pubblicò Eulero separatamente, sono: I. *Disertatio physica de Sono*, Basilea, 1727, in 4.to; II* (1) *Mechanica, sive motus scientia, analytica exposita*; Pietroburgo, 1736, 2 volumi in 4.to; III *Einleitung in die Arithmetik* (Introduzione all'Arithmetica), ivi, 1758, 2 volumi, in 8.vo, in tedesco ed in russo; IV *Pentamen novae theoriae Musicae*, ivi, 1759, in 4.to, fig.; V* *Methodus inveniendi lineas curvas, maximi, minimae proprietate gaudentes, sive solutio problematis isoperimetrici latissimo sensu accepti*, Losanna, 1744, in 4.to; VI *Theoria motuum Planetarum et Cometae, continens methodum facilem ex aliquot observationibus orbitas ... determinandi*, Berlino,

(1) Le opere segnate coll'asterisco sono le più rilevanti;

1744, in 4.to; VII *Beantwortung*, ec., (*Risposta a' diversi quesiti sulle Comete*), ivi, 1744, in 8.vo, con una continuazione; VIII *Neue Grundsätze*, ec., (*Nuovi principj d'Artiglieria*, tradotti dall'inglese, di Beniamino Robins, con schiarimenti, ec.), ivi, 1745, in 8.vo, con otto tavole in rame. I Commenti d'Eulero furono voltati in inglese nei *Principles of Gunnery* di Brown, ed in francese nella traduzione dell'opera di Robins, da Lombard (Digione, 1783, in 8.vo); IX *Opuscula variis argumentis* ivi, 1746-51, 3 vol. in 4.to; X *Novae et correctae tabulae ad loca Lunae computanda*, ivi, 1746, in 4.to; XI *Tabulae astronomicae Solis et Lunae*, ivi, in 4.to; XII *Gedanken*, ec., (*Pensieri sopra gli elementi dei corpi*), ivi, in 4.to; XIII *Rettung der Gottlichen Offenbarung*, ec., (*Difesa della divina rivelazione contro gli Spiriti forti*), ivi, 1747, in 8.vo, tradotta in francese e ristampata nel 1805 (V. I. A EMERY); XIV* *Introductio in analysin infinitorum*, Losanna, 1748; 2 vol. in 4.to; fig.; ristampata a Lione nel 1796; tradotta in tedesco da Michelsen, Berlino, 1788-91, 3 vol. in 8.vo: il primo volume è stato tradotto in francese da Pezzi, Strasburgo, 1786, in 8.vo, e l'opera intera da Labey, Parigi, 1798, con note; XV* *Scientia navalis seu tractatus de construendis ac dirigendis navibus*, Pietroburgo, 1749, 2 vol. in 4.to, fig.; XVI *Theoria motus Lunae*, Berlino, 1753, in 4.to; XVII *Dissertatio de principio minimae actionis, una cum examine objectionum cl. prof. Koenigii*, ivi, 1755, in 8.vo; XVIII* *Institutiones calculi differentialis, cum ejus usu in analysi infinitorum ac doctrina serierum*, ivi, 1755, in 4.to, ristampate con aggiunte, per cura di Gregorio Fontana, Pavia, 1787, tradotte in tedesco da Michelsen, Berlino, 1790-95, 3 parti in 8.vo; XIX *Constructio lentium objectiva-*

rum, ec., Pietroburgo, 1762, in 4.to: è una teoria dei canocchiali acromatici; XX* *Theoria motus corporum solidorum seu rigidorum*, Rostoch, 1765, in 4.to, fig.; ristampata con accrescimenti, Greifswald, 1790, in 4.to; XXI* *Institutiones calculi integralis*, Pietroburgo, 1768-70, 3 vol. in 4.to: l'accademia di Pietroburgo le fece ristampare nel 1792-95, accrescinte con un quarto volume secondo i manoscritti dell'autore; XXII *Lettere ad una principessa alemanna, sopra argomenti di fisica e filosofia*, Pietroburgo, 1768-72, 3 volumi in 8.vo, fig.; ristampate a Miant, nel 1770; a Berna, 1778; a Parigi, 1787-89. (V. qui sopra la nota 1, pag. 152) e nuovamente nel 1812 conforme alla prima edizione, con note di Labey, tradotte in tedesco, prima da Engel e Lodera, Lipsia, 1769-71; secondo da Kries giusta l'edizione di Condorcet, ivi, 1792-94, 3 vol. in 8.vo; in inglese, da Hunter, Londra, 1795, 2 volumi in 8.vo; XXIII* *Anleitung zur Algebra* (*Introduzione all'Algebra*), Pietroburgo, 1770; in 8.vo; tradotta in russo, ivi, 1772; in olandese, Amsterdam, 1775; in francese, da Giovanni Bernoulli, Lione, 1770, ivi, 1774; la stessa con aggiunte di Lagrange, Lione, Brnyset, anno terzo (1795); la stessa, Parigi, 1807, con note di Garnier. Le aggiunte di Lagrange sono state fuse nell'opera nell'edizione tedesca, data alla luce da Grnson, Berlino, 1796-7, 2 volumi, in 8.vo; XXIV* *Dioptrica*, Pietroburgo, 1767-71, 3 volumi, in 4.to; XXV* *Theoria motuum Lunae nova methodo pertractata*, ivi, 1772, in 4.to; XXVI *Novae Tabulae lunares*, ivi, in 8.vo; XXVII *Teoria compiuta della costruzione e delle mosse dei naugli*, ivi, 1775, in 8.vo, tradotta in russo da Glolowin, ivi, 1778, in 8.vo; XXVIII *Schiarimenti sopra gl'istituti pubblici in favore sì delle vedove, che dei*

defunti, titolo non poco singolare di un'opera concernente le casse di risparmio, con tavole calcolate da Fuss, sotto la guida d'Eulero; **XXIX** *Opuscula analytica*, Pietroburgo, 1783-85, 2 vol. in 4. to.

L—X.

EULERO (GIOVANNI ALBERTO), geometra, figlio maggiore del celebre Lionardo Eulero, nacque a Pietroburgo, il dì 27 di novembre 1754. In età di 6 anni fu condotto a Berlino, dove fece per tempo conoscere decisa inclinazione a proseguire nell'aringo, cui il padre suo correva con sì felice successo. Ben presto si lanciava sulle orme sue, spigolava in un campo pressochè inesplorato, e fatto nullameno gli venne di riaccorrer in esso tanto che avrebbe potuto far chiaro il nome della sua famiglia, se già famoso stato non fosse poi lavori del più grande geometra del secolo XVIII. E qui ci si affaccia un'osservazione: si può essere un dotto di merito senza giungere all'altezza di Lionardo Eulero, e tale è il caso del di lui figlio; ma per una stravaganza o per una preoccupazione inesplicabile, di cui abbiamo in Luigi Racine un esempio che colpisce, l'identità de' nomi di due persone, che corrono lo stesso aringo, ci fa pretendere in entrambe quantità uguali di talento: guai a chi venendo secondo, non si sostiene per lo meno allo stesso livello che il suo predecessore: in tale circostanza, senza far conto ninno dei diversi gradi d'ingegno e della differenza dell' epoche e degli avanzamenti della scienza, usciamo sempre in un giudizio che ad esso è sfavorevole; non ci diamo la briga di separare gl'individui per valutare ciascuno d'essi in particolare; noi proferiamo il nome dell'uno col solo scopo di rammentare la chiara fama dell'altro; e con ciò al più debole apponiamo, quasi colpa vanto il più

forte, la sua inferiorità, come se non vi fosse che un grado solo di merito. Sono tali le considerazioni che sorgono, allorché si fa parola d'Alberto Eulero. Poco di lui si favella; alcuni scrittori, citandolo senza i suoi nomi proprj, crescono a lui dimenticanza, inducendo il lettore a svelterlo involontario dalla corona del figlio un fiore ch'è ivi prezioso, per aggiungerlo a quello del padre, dove si fa inutile. Alberto Eulero somministrò lavori alle raccolte delle principali accademie d'Europa. Partecipava nel 1761 in un con l'abate Bossut al premio, proposto dall'accademia di Parigi, per la migliore *Maniera di mettere la zavorra in un naciglio e di ben disporre il carico*. Nel 1762 gareggiava col medesimo sul problema di *statuire se i Pinnetti si muovano in un mezzo, di cui la resistenza produr possa alcun sensibile effetto sul loro moto*. Il suo scritto fu menzionato con encomio ed ottenne un *accessit* soltanto probabilmente pel motivo che fatto aveva entrare, ne' suoi calcoli, elementi, i quali, come per esempio, la densità e l'elasticità del mezzo, troppo incerti rendevano del problema i risultamenti. L'anno stesso riportò in unione coll'illustre Clairaut il premio sulla teoria delle Comete, proposto dall'accademia di Pietroburgo: bisognava non essere sprovvisto di merito per sostenere la competenza con un tale antagonista; ed osservabile riesce nei lavori di que' due dotti, che non intese Eulero per nulla a quelle applicazioni appunto, cui Clairaut ha pressochè esaurite. Nel 1768 l'accademia di Parigi propose pel premio del 1770 la teoria della Luna. Alberto Eulero adoperava di guadagnarla in un col padre suo, e la loro Memoria coronata fu come il primo fausto successo in uno fra i più difficili e complicati problemi

dell'astronomia. La teoria da essi determinata venne giudicata ancora successiva di essere perfezionata e fatta fu nuovamente argomento di premio per l'anno 1772. Avendo Lionardo Eulero ripigliato da sè solo il problema, partecipò con Lagrange alla corona; ma suo figlio fu quegli che, insieme con Kraft e Lexell, eseguiva i calcoli di quell'immenso lavoro. Oltre a tali opere, le quali fanno chiaro il merito d'Alberto Eulero, esiste pure nelle raccolte accademiche di Berlino, Monaco e Göttinga un grande numero di sue rilevanti Memorie sopra l'astronomia, la fisica, la meccanica e l'ottica. Parecchie fra esse Memorie furono parimente premiate da quelle società. Alberto Eulero fu membro, in età d'anni 20, dell'accademia reale di Berlino; tornò a Pietroburgo, allorchè il di lui padre fu colà richiamato dall'imperatrice, ed ottenne, giungendovi, il grado di professore di fisica; fu poscia eletto successivamente segretario dell'accademia imperiale delle scienze, segretario delle conferenze, ispettore dell'accademia militare, consigliere dell'imperiale corte di Russia, cavaliere di s. Vladimiro, consigliere del collegio e consigliere di stato. Morì a Pietroburgo il dì 6 di settembre 1800.

N—T.

EULERO (CARLO); secondo figlio del celebre Eulero, nacque a Pietroburgo nel 1740. Aveva un anno appena di età, quando i suoi parenti fermarono stanza a Berlino; ebbe anch'egli inclinazione per le scienze ed in ispezial modo per la storia naturale e la medicina. Intraprese due viaggi col disegno d'istruirsi nella mineralogia e nella botanica, uno nel 1756, nella Turingia ed in più altre parti dell'Alemagna; e l'altro nel 1760, nel Belgio. Indi terminò gli

studj in Halla, dove fu dottorato in medicina, tornò in famiglia nel 1762 ed ottenne, l'anno dopo, la carica di primo medico della colonia francese a Berlino. Reduce con suo padre a Pietroburgo nel 1766, fu ivi eletto, come vi giunsero, medico della corte e dell'accademia imperiale delle scienze, ed in seguito consigliere dei supremi collegj di Russia. Carlo Eulero riportava il premio, proposto dall'accademia di Parigi, nel 1760, sulla quistione: *Esaminare se il moto medio dei Pianeti conservi sempre la stessa velocità, o se, col progredire del tempo, soggiaccia ad alcun mutamento*. A tale proposito esponiamo con rammarico un dubbio, così esigendo la severità storica: tutti i biografi, che di Carlo Eulero favellano, lo additano come erudito ed abilissimo medico, ma non già come matematico. I figli d'Eulero hanno certamente, chi più chi meno, studiato tutti la matematica; ma bisognava essere in essa profondo per eseguire un lavoro, qual è quello che venne premiato. Scorgesi in esso un ingegno addomesticato coi celesti fenomeni e colle difficoltà dell'analisi. Come avvenne che un uomo istruito a tal grado, non si arrese agli allettamenti della scienza e non proseguì una corsa che a lui presagiva gloria? come non diede alla luce che quella sola ed unica Memoria? Lungi dal desiderio di togliere al tutto a Carlo Eulero l'onore del lavoro che gli viene attribuito, siamo non pertanto d'opinione che il di lui padre non sia stato ad esso straniero.

N—T.

EULERO (CARSTORNO), terzo figlio del celebre Eulero, nacque a Berlino nel 1743, fece buoni studj nella matematica, nelle parti pertinenti agl'ingegneri militari, e militò negli eserciti del re di Prussia nell'artiglieria. Allorchè il

di lui padre fu nuovamente chiamato a Pietroburgo dall'imperatrice, volle condurre seco tutta la sua famiglia; ma Federico II assentir non poteva a lasciare che partisse intera dal suo regno; preferì di trattenere Cristoforo, gli ricusò parecchie fiate il commiato e comandò fino di custodirlo a vista, per timore che fuggisse. Caterina s'interpose ed ottenne che tornare potesse il prigioniero fortunato. Essa lo accolse nelle sue armate, il grado gli conferì di maggiore d'artiglieria e lo elesse direttore della manifattura d'armi, eretta a Systerberk, presso il golfo di Finlandia. Cristoforo Eulero intendeva all'astronomia per genio, ogniquale volta ne aveva tempo. Fu uno di que' che l'accademia delle scienze di Pietroburgo trascinò perchè andassero ad osservare il passaggio di Venere sul disco solare nel 1769. Mandato venne ad Orsk (governo d'Oreburgo) presso al fiume Ural; approfittò di tale viaggio per determinare la situazione geografica di più paesi posti lungo il suo cammino.

N.—T.

EULOGIO (**SANT'**), di Cordova, martire, disceso da una famiglia fra le più nobili di quella città e cristiana, viveva nel X secolo. Non era meno commendevole per la sua pietà, che pe' suoi natali il fosse. Allevato, per così dire, all'ombra dell'altare e con i giovani cherici della chiesa del santo martire Zoilo, il quale sotto Diocleziano sofferto aveva il martirio, egli avea sacchiato in quel santo asilo il latte di tutte le cristiane virtù e fatto vi avea pure grandi progressi nelle buone lettere. Poichè ordinato venne sacerdote, la sua dottrina gli ottenne la soprintendenza della scuola ecclesiastica di Cordova, la quale godeva in quell'epoca di grande celebrità. Dominatori della Spagna erano allora i Sarace-

ni; e Cordova la loro capitale. Allorchè la conquistarono, trattato avevano i cristiani con bastante dolcezza e loro avevano conceduto il libero esercizio del loro culto. Alcuna imprudenza, effetto d'un zelo che non era secondo la scienza, ed inopportune invettive contro la religione dei Mori, sdegnarono il re loro, Abderramo III, e nascer fecero una veemente persecuzione. Carcerati vennero molti cristiani o mandati al martirio: Eulogio andava a consolarli e fortificarli nella fede. Un certo Recafredo, malvagio vescovo, che si tiene essere stato metropolitano di Cordova, o per non increscere al re maomettano, o per timore per sè stesso, vituperava il contegno d'Eulogio. E' cosa probabile che per di lui istigazione siano stati imprigionati il vescovo di Cordova e parecchi preti, tra cui Eulogio. Tuttavia sei giorni dopo tornati furono in libertà, ma de' cristiani in numero grande vennero giustiziati. Era sì caldo il zelo dei fedeli, che fu obbligata la chiesa di Spagna di moderarlo, ed un concilio, tenuto a Cordova, vietò di accusarsi da sè. La persecuzione continuava, nè si raffreddava il zelo d'Eulogio; nè si confortava quelli che menati venivano al supplizio; stava presente alla gloriosa loro pigna; voleva essere testimonio del loro trionfo ed ambiva d'esserne partecipe. Mentre si dedicava a tali pie occupazioni, vacante divenne la sede arcivescovile di Toledo: furono per lui tutti i voti; ma primachè fosse consacrato, una vergine, di nome Leocrizia, la quale, benchè appartenesse a mussulmana famiglia, era stata educata nella cristiana religione, veggendosi dai parenti molestare a motivo della sua credenza, rifuggì presso Eulogio e lo pregò di salvarla da una vessazione, che la libertà le toglieva di compiere i religiosi suoi doveri. Il servo di Gesù Cristo i mezzi

Te procacciò di allontanarsi dalla casa paterna, e la teneva celata nell'abitazione di persone, di cui poteva fidarsi. Il padre e la madre tuttavia la scoprirono e portarono querela contro d'Eulogio: comparvero egli e Leocrizia dinanzi al giudice; si adoperò di crollare con minacce e coll'aspetto del supplizio la loro fede, ma rimasero imperterriti e riceverono entrambi la corona del martirio. Ad Eulogio fu reciso il capo il dì 11 di marzo 859, ed a Leocrizia quattro giorni dopo. Alvaro, amico d'Eulogio, scrisse la di lui vita ed Alessandro Morales fece stampare le sue opere. Furono poi inserite nel IV volume della Raccolta degli Scrittori spagnuoli, intitolata: *Hispania illustrata*, e nella *Biblioteca de' Padri*: contengono, 1.^{mo} un' *Esortazione al martirio*. La compose mentre stava in carcere, ed è indirizzata a Flora e Maria, due vergini cristiane, ch'erano a parte della sua prigionia e che l'anno dopo soffrirono il martirio; 2.^{do} *Memoriale Sanctorum*: è la storia dei Martiri del tempo suo; 3.^{zo} *Apologia pe' Martiri*: prova in essa che quelli del suo tempo non sono meno degni di tale gloriosa intitolazione, che i martiri dei primi secoli, e confuta coloro che il negavano a pretesto che non avvenissero miracoli sulle loro tombe.

L.—r.

EUMARO, pittore greco. (V. CARMONE).

EUMATO è autore d'un greco romanzo, intitolato: *Avventure d'Isminia e d'Ismino*. Non è noto in quale epoca visse: il cattivo suo stile ed il cattivo suo gusto possono indurre sospetto che appartenesse agli ultimi secoli dell'impero, e tale congettura confermano i titoli di *Protonobilissimo* e di *Grande-Cartofilace*, cui gli dà un manoscritto. Alquanto minore è l'incertezza in proposito della sua patria; l'epit-

teto di *Parembolite*, che vedesi unito al di lui nome, accenna che nato fosse a Parembolite: ma nella Parembolite d'Egitto o in quella di Palestina? ciò non potremmo decidere. Altrove gli è dato l'aggiunto di *Macrembolite*. Non è maggiormente noto il vero suo nome. Alcuni manoscritti lo chiamano Eustazio, altri Eumato. Generalmente viene menovato oggi giorno con l'ultimo di essi due nomi; non perchè vi sia per l'uno molto maggiore probabilità che per l'altro, ma perchè il nome d'Eustazio fu cagione, che fosse confuso più volte l'insulso autore d'un pessimo romanzo col dotto Eustazio, commentatore d'Omero ed arcivescovo di Tessalonica (1); ed il nome d'Enmato toglie ogni equivoco. Ad onta de' suoi difetti, nè editori nè traduttori ad Enmato mancarono. Lelio Carani (2) pubblicò un' italiana traduzione degli *Amori d'Ismenio*, nel 1550. Il p. Politi (*Eustat. Comm.* Tomo I., pag. 20) ne fece uno splendido elogio: dice che Carani *usus est sermonis Florentinorum proprio, lepidus adeo atque eleganti, ut libellus ille totus esse melleus, nec nisi merus veneres ac gratias, quumvis aliquanto lascivior, spirare videatur*: Carani lo aveva tradotto da un manoscritto. Il testo vide per la prima volta la luce a Parigi, nel 1618, per cura di Gaultmin. Tale edizione, a cui vanno unite dotte annotazioni ed una traduzione latina, si è fatta rara; e quella eseguita a Lipsia da Teucher, nel 1792, non toglie che si debba sempre cercarla; perchè Teucher non ha ristampato le note di Gaultmin. Ometteremo di favellare di tre ristampe della latina versione di Gaultmin, per

(1) F. Menagio, *Anti-Bollet*, Tomo II, pag. 338; Wolf, ed *Cazambianica*, pag. 219.

(2) In questa *Biografia universale* la registrazione *Carani*, per errore. Fabrizio, il P. Politi, il P. Paciniani e Chardon-la-Bochet le nelle sue *Miscellanee*, Tomo II, pag. 99, lo chiamano Carani.

giungere a D'Avost, cattivo poeta del secolo XVI, il quale voltò Eumato in francese dall'italiano di Carani (V. D'Avost). V'era già una traduzione di Giovanni Loueveau (Lione, 1559, in 12), fatta probabilmente su quella di Carani. Quella di Colletet, padre di quel Colletet, cui derise Boileau (Parigi, 1625, in 8.vo) è al tutto dimenticata, siccome le precedenti. Beauchamps, che ha più imitato Eumato, di quellochè tradotto l'abbia (Parigi, 1729, in 12), ebbe lettori e ne ha forse tuttora. Gli editori della *Bibliotheca dei Romanzi greci* fecero l'onore a tale troppo infedele traduzione di sceglierla, onore che certamente poco essa meritava; e Colletet aveva almeno uguale diritto a tale preferenza, mentre se ha meno eleganza, ha più esattezza. Gli *Amori d'Imeno e d'Ismenia* (tale è il titolo della versione di Beauchamps) vennero per la prima volta alla luce in Amsterdam, nel 1729; Harles li pone sotto il nome di Beaumarchais: è questo un erroruzzo. Pacciandi ne fece un altro nel suo *Proloquium de libris eroticis antiquorum*; accenna fra i traduttori francesi certo Girolamo di Laval. Esso Girolamo di Laval non altri è che D'Avost, il quale era di Laval ed avea nome Girolamo. I Tedeschi sono debitori alla dotta Reiske d'una buona traduzione di Eumato. Ne hanno alcune altre, cui meno apprezzano. Harles, appoggiandosi a Fabrizio, le indica.

B—ss.

EUMELO, poeta e storico greco di Corinto, figlio d'Anfilito, della schiatta dei Bacchiadi, nacque, secondo la cronaca d'Eusebio, verso la terza olimpiade, e, secondo Ateone, verso la undecima (da 750 anni avanti G. C.). Egli ha il primo seggio fra i Ciclici: storico e poeta si fece chiaro ugualmente in versi ed in prosa, siccome narra Pausania. Le principali sue opere, sono:

I. *Bugonia ed Europa*, ovvero *Europa*; II. *il Ritorno degli Argonauti nella Grecia*. Salmasio sostiene che, tranne l'*Inno dei Supplicanti al tempio di Delfo* (attribuito peria ad Enmolpo dallo Scolaste di Pindaro), tutte le altre opere d'Enmelo sono supposte. Pausania e Tzetze nel suo Commento di Licofrone citarono alcun frammento di quel celebre Inno. Enmelo, se si presta fede a Clemente Alessandrino, voltato avea in prosa le opere di Esiodo per attribuirsele. Ci resta altresì alcuna cosa della sua storia di Corinto.

A. D. R.

EUMENE, di Cardia, città del Chersoneso di Francia, avea venti anni al più, allorchè Filippo, re di Macedonia ed amico della sua famiglia, il prese per suo segretario. Dopo la morte di quel principe, Alessandro lo elesse segretario in capo, ed in tale qualità Eumene lo seguiva in Asia. Sebbene tali incombenze nulla avessero di militare, Alessandro gli commise alcune imprese, ed alla fine gli affidò il comando d'uno fra i due corpi di cavalleria, che si denominarono *gli Amici*. Gli fece sposare una Persiana delle primarie, sorella di quella, che sposata fu a Tolomeo, lo che prova quanto conto ei facesse di lui. Nel primo istante della morte di Alessandro, Perdicca, a cui quel principe consegnato avea il suo anello, essendo stato eletto amministratore dell'impero in aspettazione del parto di Rossane ch'era incinta, fu fatta fra i principali generali la divisione delle provincie. La Cappadocia, la Pannagonia ed i circostanti paesi assegnati furono ad Eumene. Siccome i suddetti paesi non erano per anche sottomessi, furono incaricati Antigono e Leonato di metterlo di essi in possesso. Antigono che concepito avea già i più vasti disegni, negò di obbedire; e Leonato,

chiamato in Europa da Antipatro, contro i quali si erano tutti i Greci, fece de' tentativi per indurre Eumene a recarvisi in sua compagnia. Come riuscì, Leonnato venne alle minacce, e non senza difficoltà riuscì ad Eumene di fuggire con un picciolo numero di uomini. Tornò a Perdicca, che lo ricondusse in Cappadocia con un esercito e lo mise di essà in possesso dopo aver fatto perire Ariarato, che n'era re. Eumene ritornò nell'alta Asia con Perdicca, il quale si preparava a combattere Tolomeo per togliere ad esso l'Egitto. In breve si restituì in Cappadocia per opporsi al passaggio di Antipatro e di Cratero, che movevano in soccorso di Tolomeo. Aver doveva Neottolemo, che conduceva la falange macedone, sotto i suoi ordini; ma siccome non vi era pur uno di quei capitani che non aspirasse a farsi indipendente, Neottolemo adoperò da prima d'impadronirsi per sorpresa d'Eumene; e siccome non potè venirne a capo, lo assalì scopertamente; ma fu vinto e le più delle sue truppe passarono al soldo d'Eumene. Essendo Neottolemo fuggito con soli trecento combattenti, andò alla volta di Antipatro e di Cratero, i quali formarono di far guerra ad Eumene, siccome Antipatro era chiamato in Cilicia da altre faccende, Cratero e Neottolemo assunsero il comando dell'armata destinata ad andare in Cappadocia. Cratero, ch'era molto amato dai Macedoni, teneva che al suo avvicinarsi delle truppe d'Eumene la massima parte l'avrebbero abbandonato e si sarebbero con esso congiunte. Tale speranza fallì per l'avvedutezza d'Eumene, il quale non parlò all'esercito che di Neottolemo e di Pigreo, e lo condusse per torte vie in modo che si trovò in vista dell'oste nemica, senza che il prevedesse. Uò pure la precauzione di opporre sole truppe straniere al corpo guidato da Cra-

tero. Frutto di tali cautele fu una vittoria compinta. Neottolemo finì ucciso di mano dello stesso Eumene e Cratero, essendo stato ferito e gittato giù da cavallo da un soldato trace, spirò poco dopo, finito il combattimento. L'orgoglio dei Macedoni rimase punto che due de' loro generali fossero stati vinti ed uccisi da uno straniero; e come giunse nell'alta Asia la notizia di quella battaglia pochi giorni dopo la morte di Perdicca, cui ammazzato avevano le sue truppe, i capitani macedoni dannarono a morte Eumene e quei che tenevano le parti di Perdicca. Antipatro ed Antigono ebbero l'incombenza di quella guerra. La situazione di Eumene si faceva molto paurosa; ei però non ismariva di coraggio, e fatto gli venne di evitare il combattimento: una volta avrebbe anche potuto assalire con vantaggio Antipatro nei dintorni di Sardi, ma ne fu distolto da Cleopatra, sorella d'Alessandro, la quale temeva d'essere risguardata quale cagione della guerra. Essendosi Antipatro trasferito di nuovo in Europa, prese Antigono il comando: siccome forze non avea molte, Eumene venne con lui a battaglia in Cappadocia, ma fu vinto per tradimento di Apollonide, comandante d'un corpo di cavalleria, che lo abbandonò nel momento della pugna. Non essendo più Eumene in grado di starsi in campo, riparò, unitamente a coloro che più gli erano affezionati, in Nora, fortezza di Cappadocia, fornita con abbondanza di vettovaglie: fu colà bloccato da Antigono, il quale gli chiese un abboccamento con la speranza di farlo a tenere le sue parti; ma siccome Eumene non menomava in nulla le sue pretensioni e chiedeva la restituzione delle provincie a lui assegnate, non volle Antigono assentire. Chiamato altrove dagli affari suoi, lasciò soltanto un corpo

di truppe onde continuassero a tenere bloccata Nora. Morto Antipatro poco dopo, Antigono, che più non metteva limiti ai suoi disegni, s'argomentò di affezionarsi Eumene e gl'invì per Geronimo di Cardia proposizioni di pace con una formola di giuramento, nella quale appena mentovati erano Arideo e i figli d'Alessandro, e per cui Eumene si sarebbe impegnato ad avere per suoi i di lui nemici. Eumene la rifiutava, ponendo in essa Olimpia ed i re in luogo d'Antigono, e, come fatta l'ebbe ratificare dai Macedoni, che facevano il blocco, la rimandava ad Antigono. Avendo i Macedoni levato il blocco, egli si partì subito da Nora e tolse a radunare truppe. In breve (l'anno 319 prima di G. C.) Olimpia, Arideo e Polipercone, tutori dei giovani re, gl'inviarono la commissione di assumere il comando dell'esercito ch'era in Cappadocia, onde combattere Antigono, di cui si cominciava a conoscere i disegni, e posero sotto i suoi ordini gli argiraspidi (soldati con gli scudi d'argento), corpo interamente composto di vecchi soldati di Filippo e d'Alessandro, i quali considerati venivano il nerbo dell'esercito macedone. Ad Antigone e Tentamo, comandanti di esso corpo, spinque quell'essere sotto gli ordini d'un generale che non era macedone. Eumene allora immaginò di dire che, essendo a lui apparso in sogno Alessandro, gli avea comandato di erigerli nel campo una tenda ed un trono, dove sarebbe venuto per deliberare in mezzo ad essi. Da quel momento le risoluzioni furono sempre fermate in essa tenda, in cui si adunavano tutti i generali. Ma come s'avvicinò Antigono, si pose l'amor proprio in non cale e tutti gli sguardi si rivolsero ad Eumene, cui solo tenevano proprio ad essergli opposto. Di fatto ei prevedeva i disegni d'Antigono, il quale sem-

pre lo trovava provveduto; e tale era la fiducia che in Eumene avevano i soldati, che un giorno, in cui ammalò, uopo fu che trasportare si facesse per le file in lettiga al momento della pugna, nè da altri che da lui ricever vollero l'ordine. Come Antigono si fu ritirato, si diede di nuovo in preda l'esercito alla disobbedienza; e senza dare ascolto ai capitani, si sparse, mettendosi a quartieri d'inverno in sì grande ampiezza di paese, che le estreme tende erano da mille stadi lontane dalle prime. Antigono, sperando di coglierli sprovveduti, mosse per un aspro e difficile cammino, ma più breve assai della solita via. Essendosi portato alcun abitante del paese da lui traversato a dar notizia della sua mossa a Peuceste, uno di que', che partecipavano con Eumene del comando, stava per darsi colle sue truppe alla fuga, ma Eumene il confortava, dicendo che avrebbe trovato ben modo di tardare il cammino d'Antigono. Presi avendo seco tutti i soldati, cui poter raccozzare, andò in un sito eminente, pel quale doveva Antigono passare; vi tracciò un campo molto vasto ad accendere vi fece un numero grande di fuochi. Furono essi veduti da Antigono, il quale, tenendo fin d'allora ch'Eumene fosse già in guardia, fece riposare le sue truppe onde non fossero obbligate a pugnare rifinite da fatica contro truppe fresche. In quel mezzo tempo l'esercito d'Eumene si adunava da ogni parte. Antigono fu in breve avvertito dello stratagemma d'Eumene; decise nullameno di venire a battaglia. La cavalleria d'Eumene soffrì alcun discapito per la vigliaccheria di Peuceste, il quale abbandonò nel bollire della mischia. La falange pel valore degli argiraspidi riportò una compiuta vittoria. Ma Antigono, guidando la sua cavalleria, avea approfittato del mo-

vantaggio, impadronendosi delle bagaglie nemiche, presso alle quali erano le mogli, i figli, le famiglie degli argiraspidi e le dovizie loro molto considerevoli. Essi le fecero ridomandare ad Antigono, il quale rispose che le avrebbe restituite, ov' essi avessero voluto darli Eumene nelle mani. Ebbero la viltà di assentire, ed essendo puniti su d'esso, gli legarono le mani dietro alla schiena e lo consegnarono a Nicauore; cui Antigono inviato aveva per tale effetto. Antigono non volle vederlo, certamente perchè si vergognava del tradimento che dato lo aveva in suo potere. Stette parecchi giorni indeciso sulla sorte d' Eumene: il di lui figlio Demetrio lo sollecitava con forza a lasciarlo in vita; ma gli altri generali, a cui facevano ombra i talenti d' Eumene ed il dominio, che sopra Antigono potuto avrebbe acquistare, ad alta voce dimandarono la sua morte. Si risolse da prima di farlo morire di fame; ma in capo a tre giorni, siccome l'esercito fu obbligato a mutare accampamento, trucidato venne, l'anno 515 avanti G. C. Aveva soltanto quarant'anni. Ninn'a cosa riesce tanto in suo elogio quanto la condotta, cui tennero gli altri generali dopo la sua morte. Finchè visse mostravano d'operare in nome dei figli d' Alessand'ro ed in qualità di loro luogotenenti; ma come sciolti furono dal timore, che loro ispirava il suo valore e la sua fedeltà, fecero perire Olimpia, i giovani re e le madri loro, ed assunsero il titolo di re egliino stessi.

... C—A.

EUMENE, re di Pergamo, era figlio d' un altro Eumene, fratello di Filetero. Il di lui zio gli legò, morendo, il governo di Pergamo. Eumene ampliò i confini dei suoi stati con le guerre, che fece contro Antioco Sotero ed Antioco Jerace; Morì dopo un regno di ven-

tidue anni per gli effetti dell' ubriachezza. Non aveva preso mai il titolo di re. Non ebbe figli, e suo successore fu Attalo suo cugino. — **EUMENE II**, figlio d' Attalo I., salì sul trono di Pergamo dopo la morte del padre suo, l'anno 197 avanti G. C. Avea tre fratelli che vissero nella migliore unione con esso e con Apollonide, loro madre (*V. APOLLONIDE*). Sul principio del suo regno Antioco III, o il Grande, gli offeriva una sua figlia per moglie; egli la rifiutò, ed Attalo, fratello suo, mostrandosi sorpreso, disse come tutto presagire faceva che Antioco si accingeva a guerreggiare coi Romani, i quali ei non dubitava che riuscissero vincitori; in tale caso conservato avrebbe il possesso degli stati suoi; ma se per lo contrario, soggiunse, Antioco li superasse, mi tratterebbe da suddito, benchè suo cognato. Ebbe tutto l'argomento di applaudirsi della sua prudenza, giacchè i Romani, a cui nel corso di quella guerra grandemente giovò, aumentarono considerevolmente i di lui stati a danno di quelli d' Antioco. Fu poi assalito, da Prusia, re di Bitinia, e soccessivamente da Farnace, re del Ponto; ma i Romani, che allora erano potentissimi, costrinsero quei principi a fermare pace con lui. Perseo, re di Macedonia, s'era imparentato con Prusia, mediante un doppio matrimonio. Eumene adoperò di penetrare i loro disegni, ed, osservato avendo degli apparecchi militari, andò a Roma in persona per avvertire il senato. Come ritornò, offerir volle un sacrificio nel tempio di Delfo; ma genti poste in agguato da Perseo, che dalle vette de' monti lo attendevano sulla via, fecero su lui rotolare sassi e lo lasciarono come creduto estinto. I suoi, avendolo raccolto, lo trasportarono ad Egina, dove si fece sepolcra. Ma siccome non avea fatto conoscere il luogo del suo ritiro,

certainamente per timore non Perseo lo facesse insidiare di bel nuovo, diffuso essendosi il grido della sua morte, il fratello suo, Attalo, prese le redini del governo e sposò Stratonica, sua moglie. Eumene ricomparve poco dopo. Attalo ripigliò il suo posto fra le guardie e gli andò incontro. Eumene, reggendolo, disse un verso greco di questo significato: *Pria di sposare l'altrui moglie assicuratevi della morte del marito*. Non gli fece altre rampogne, nè turbata rimase in niun contola buona intelligenza tra i due fratelli. Eumene provvide altresì di soccorsi i Romani nella guerra contro Perseo. Morì l'anno 159 avanti G. C., regnato avendo trent'otto anni. Ebbe Attalo II, suo fratello, per successore.

C—A.

EUMENIO, in latino *Eumenius*, grammatico e retore latino, nacque ad Autun, verso l'anno 261 dell'era nostra. Era greco d'origine, e Glauco, suo avolo, partito era da Atene per andar a fermare stanza in Autun, dove insegnò lungamente la retorica. Eumenio continuò nello stesso aringo; e dopochè professato ebbe alcuni anni in patria, andò a Roma dove in breve il merito delle sue lezioni gli attrasse numerosi uditori. Ma l'imperatore Costanzo Cloro lo fece tornare nelle Gallie per sostenervi una carica, la quale, a detta di Tillemont, consisteva nel rammentare al principe le suppliche che gli erano state ad esso presentate. Tale nuovo impiego non gl'impediva di tornare alle sue prime occupazioni, ed incominciò nuovamente a leggere in Autun pubblicamente per istruzione della gioventù: lo stesso imperatore lo invitava a farlo, raddoppiò i suoi stipendj ed a lui conferì il titolo di moderatore delle scuole mediane. D' Eumenio rimangono soltanto quattro orazioni. La prima, *pro restaurandis scho-*

lis; fu indiritta a Rittiovano e proferita in presenza dell'imperatore Costantino, poco dopo la conquista dell'Inghilterra, ed essa n'è il principale argomento. La seconda è un panegirico all'imperatore Costantino in nome della città d'Autun, e recitato pure in presenza di esso principe. La terza fu detta a Treviri, nel 309, il giorno che Costantino vi solennizzava la fondazione di quella città. Finalmente alla quarta sono soggetto i solenni ringraziamenti della città d'Autun, la quale, alleviato avendole Costantino parte delle gravezze, nel 311, incaricò Eumenio di farsi presso l'imperatore interprete della sua riconoscenza. Le prefate quattro orazioni furono presto ristampate. Comparverò la prima volta, in 4.to, senza nome di luogo, nè di stampatore e senza data, per cura di Francesco Puteolano o di Pozzuolo; e nel 1476, in 4.to, con la sola indicazione dell'anno; a Basilea, nel 1520 e 1550, in 4.to, presso Froben; a Venezia, in 8.vo, 1576, con i Panegirici antichi, dai quali poscia non furono staccati quasi mai: *cum notis variorum*, Parigi, 1643, in 8.vo; e 2 volumi in 12, ivi, 1655; *ad usum Delphini*, con commentj del p. De la Banne, Parigi, 1676, in 4.to; ristampate poi in 8.vo, Amsterdam, 1701.

A—D—A.

* Pregevole versione italiana delle Orazioni di Eumenio si è quella fatta da Lorenzo Patarol e compresa colle altre nella stampa dei *Panegyrici Veteres* ec. Venezia, 1708, in 8.vo.

G—A.

EUNAPIO nacque a Sardi, nel IV secolo dell'era cristiana. Sebbene fosse allora il cristianesimo la religione dominante, Ennapio fu allievo del paganesimo. Gli fu primo maestro Crisanto il sofista, suo compatriotta e suo congiunto. Di anni sedici andò in Atene, indotto dalla grande riputazione di

Proerosio, di cui le lezioni colà attraevano tutta la gioventù della Grecia e dell'Asia. Eunapio scrisse, per consiglio di Crisanto, col titolo di *Vite de' filosofi e de' sofisti*, la storia sommaria degli eclettici, dei medici, degli oratori, che vissuto aveano suoi contemporanei o poco prima di lui. Tale opera, a noi giunta, è lontana dalla perfezione; affettato n'è lo stile, e le opinioni filosofiche e religiose dell'autore sono sì calde ed appassionate che v'è argomento in più d'un luogo di mover dubbio sulla sua buona fede e sulla sua imparzialità. Ad onta di tali difetti, le *Vite* di Eunapio sono di grande importanza per la storia filosofica e letteraria. Senza esse esisterebbe nella storia dell'eclettismo un'immensa lacuna. Fatta non ne venne per ancora una buona edizione, e non ve ne avrà forse mai, perchè il testo è molto mutilato e molto rari sono i manoscritti. L'edizione di Commelin (1596, in 8.vo) è finora la più soddisfacente. Eunapio composto aveva una Storia del suo tempo, che sventuratamente andò perduta. Si teneva in addietro ch' esistesse nella biblioteca Vaticana e nella Marciana, ma sembra che fosse errore. Essa Storia, che si estendeva da Claudio II fino ai figli di Teodosio, era scritta; siccome le *Vite de' sofisti*, con poca moderazione. Pagano ardente e platonico entusiasta, Eunapio aveva encomiato eccessivamente Giuliano e lacerato Costantino e gli altri imperatori cristiani; di essa per lo meno così parla Fozio. Si può credere che avesse Eunapio oltrepassati i confini e lesa la giustizia; ma poco moderati sono pure i panegiristi di Costantino ed i detrattori di Giuliano, fino a noi pervenuti: forse la sana critica rinvenuta avrebbe la verità fra que' due estremi. Esistono frammenti della Storia d'Eunapio nel

Lessico di Suida: ha essa servito per base a quella di Zosimo.

B—ss.

EUNOMIO, nato in un villaggio di Cappadocia e figlio d'un agricoltore, essendo senza beni di fortuna, fece professione di scrivere pel pubblico e divenne poscia maestro di scuola. Stanco di mercenarie occupazioni, le quali sì poco si confacevano alla sua ambizione, andò in Alessandria con la speranza di riuvenire maggiori mezzi in una grande città. Si pose sotto l'ammaestramento d'Aezio, ariano deciso; diventò suo segretario e adottò i suoi errori. Era Aezio un sottile sofista: avea fatto della dialettica lo studio suo favorito e divenuto era un intrepido controversista. Sotto tale maestro Eunomio fece quei progressi, cui aspettare si doveva. Essendo andato con Aezio in Antiocchia, visitarono Eudosso che n'era vescovo, e che, pregatone da Aezio, suo amico, ordinò diacono Eunomio. Egli, per gratitudine si assunse di recarsi alla corte per difendere Eudosso contro Basilio d'Ancira, semiariano, ch'era andato ad accusarlo sì in proprio nome, che a nome della sua setta. Verso l'anno 360 lo stesso Eudosso consacrò Eunomio, vescovo di Cizico; ma siccome l'imperatore tenea le parti dei semiariani, gli consigliò di occultare la sua credenza. L'opò è che a tale consiglio non si attenesse, però che Eudosso fu costretto di condannare Eunomio e deporlo. Sembra che in seguito Eunomio si separasse da Eudosso e professasse diversi principj, ma non meno erronei. Ei sosteneva che Dio non conosce la propria sua essenza meglio che da noi ella si conosce; negava che il Figlio di Dio unito si fosse alla natura umana; ribattezzava coloro ch'erano stati battezzati nel nome della Santa Trinità; dan-
nava il culto dei Martiri, teneva

prestigj i loro miracoli, e non voleva che se ne onorassero le reliquie. Conginugeva l'empietà e le bestemmie col fasto e l'orgoglio di sofista. Spirito inquieto e torbido, si fece mandare a confine in Mauritania e successivamente a Nasso ed a Palmiride. Tutta la sua scienza consisteva in parole ed arguzie. Poco conosceva la sacra Scrittura e nulla ne comprendeva. Compose sette Libri di Comentarj sull' Epistola di S. Paolo ai Romani. Tutto quel lavoro ad altro non riesce che a provare come non ne aveva inteso il senso. Gli altri suoi scritti non erano meglio composti. S. Basilio lasciò cinque libri contro Eunnio; anche i due Gregorj, Nazianzeno e Niseno, lo confutarono. Esso eresiarca, viveva ancora al tempo di s. Girolamo. Morì nel suo paese natio, in cui erasi trovato costretto a riparare. I suoi seguaci denominati furono *Eunomiani*. Erano detestati anche dagli ariani, sebbene comuni avessero le stesse empietà. Graziano proscribbe la loro dottrina con un editto.

L—Y.

EUPATORE, re del Bosforo Cimmerio, è poco noto nella storia, sebbene le sue medaglie facciano fede che regnò più di quindici anni, cioè dal 452 fino al 467 dell'Era del Bosforo, (156 a 171 dell'Era cristiana). I pochi denari, che Luciano e Capitolino ci hanno lasciati, non danno che lievissimi ragguagli del regno di esso principe. Appare che, dopo la morte di Coti II, Eupatore abbia voluto far valere i suoi diritti al trono, ma che Remetace abbia prevaluto, mentre esistono medaglie di quest'ultimo al rovescio d'Adriano. Dopo la morte di quell'imperatore, Eupatore rinnovò le sue pretensioni. Antonino, giudice delle contese tra Remetace e lui, decise che il primo fosse tornato in possesso de' suoi sta-

ti. Gari ha restaurato molto abilmente un passo di Capitolino, che tale particolarità concerne. Luciano nella *Vita d'Alessandro falso profeta* fa cenno degli ambasciatori d'Eupatore, che recavano l'usato tributo all'imperatore. Soltanto dunque dopo morto Remetace fu egli riconosciuto re. Le sue medaglie esistono coniate al rovescio d'Antonino, indi di Marco Aurelio, secondo il costume dei re del Bosforo.

T—X.

EUPOLI, poeta d'Atene, fioriva, secondo Sasso, verso la 85.^a olimpiade, e 455 av. G. C. Fedele imitatore di Cratino, appartiene, com'esso, alla vecchia commedia, ed aveva appena 17 anni, quando incominciò a far recitare i suoi drammi; essi sono in numero di diciassette, giusta il calcolo di Snida; e sette, secondo lo stesso autore, o nove, secondo altri, ottennero l'onore del trionfo. Si narra che essendosi fatto lecito di parlare d'Alcibiade con alcuna soverchia licenza in una delle sue commedie, l'offeso trasse del satirico poeta una vendetta che sembra indegna d'un sì grand' uomo. Eupoli serviva in qualità di semplice soldato nell'armata navale, comandata da Alcibiade; questo generale lo fece, dicesi, attaccare al capo d'una lunga corda, immolare e riimmolare a molte riprese nel mare, al fine, soggiunge la stessa cronica, d'insegnare ai poeti d'Atene a mostrarsi più circospetti. Comunque sia di tale storiella e del grado di fede che può meritare, la fine deplorabile del nostro poeta ha potuto certamente darvi motivo. Egli però di fatto, nell'Elleponto, in un combattimento navale, nella guerra contro i Lacedemoni. A tale epoca si colloca, ed a quella trista circostanza il motivo si ascrive e l'origine del decreto degli Ateniesi che

chiudeva ai poeti l'aringo dell'armi. Cicerone confuta pienamente e scorto dalla testimonianza d'Eratostene la favola per noi ora discorsa; ed una simile autorità ci dispensa dal citarne altre. Né più ci fermeremo sulla storia meravigliosa del cane, di cui Angea d'Eleusina aveva fatto presente ad Eupoli e di cui Eliano (*St. var.*, Lib. X, cap. XLf) racconta tratti sì sorprendenti di affezione e di fedeltà: quello, tra gli altri, d'essersi lasciato perire di fame e di dolore sulla tomba del suo padrone. L'eroica morte del cane contraddirebbe alquanto, è vero, al naufragio d'Eupoli, ma riuscirebbe d'alcun peso alla tradizione che fa morire il nostro poeta la prima notte delle sue nozze. Risulta da tali strane contraddizioni che sul conto d'Eupoli nulla sappiamo di veramente positivo; e che la conformità del nome e la mancanza di documenti certi hanno frequentemente tratto gli eruditi in singolari abbagli. Ci rimangono alcuni frammenti d'Eupoli in Stobeo, in Polluce e nello Scoliate d'Aristofane.

A—D—n.

EUPOMPO, pittore greco, nato a Sicione, fioriva verso l'atof. ma olimpiade, 364 anni prima di G. C. Emulo e contemporaneo di Zeusi, di Timante, d'Androceide e di Parrasio, fu considerato come uno de' più grandi pittori che la Grecia abbia prodotti, e la sua riputazione fu tale che da quel momento si divisero in tre le scuole di pittura che precedentemente non erano denotate che sotto i due nomi d'Asiatica e di Elladica, e poscia furono chiamate scuole di Sicione, d'Atene e d'Ionia. Eupompo contò ben tosto tra i suoi discepoli Pamfilo, che fu maestro d'Apelle. Gli si chiedeva un giorno quale fosse quello de' suoi predecessori che aveva cercato d'imitare; egli ne no-

minò un gran numero e soggiunse: «Non è altrimenti un artista, ma sì la natura che bisogna copiare». Una delle sue opere più riguardevoli rappresentava un Greco vincitore ne' giuochi ginici.

L—S—e.

EURENIO (ΓΙΩΡΑΝΝΙ), arcidiacono nella provincia d'Angermania, nella Svezia, nato nel 1683, morto nel 1751. Oltre la teologia, coltivò la poesia latina, la storia e la filologia. I suoi scritti sono: *Grammatica et Syntaxis*, 1733, ed un'opera dottissima, intitolata: *Atlantica orientalis*, che comparve nel 1751, a Strengnes, con una prefazione di P. Fed. Liunberg.

C—AU.

EURICO o **EVARICO**, 7.^{mo} re dei Visigoti, fece trucidare suo fratello Teodorico a Tolosa, fu acclamato re in vece sua nel 465 o s'impadronì d'una parte delle Gallie, alla guida d'un'oste numerosa; ma arenò dianzi la città di Bourges. Da valente politico, Eurico approfittò del momento, in cui i Romani, divisi, avevano poche truppe in Ispagna, per valicare i Pirenei; sorprese Pamplona e Saragozza, ma l'arragona non gli aprì le porte che dopo un lungo assedio; il vincitore, irritato, la fece radere interamente. Gli abitanti di quella parte della Spagna si unirono in vano per opporsi all'invasione dei Goti; furono vinti in battaglia ordinata. Padrone della Catalogna e di Valenza, Eurico proseguì la sua mossa vittoriosa ed entrò nell'Andalusia per Cartagena. Tutta la Spagna si sottomise, ad eccezione della Gallizia, occupata dagli Svevi. L'ambizione d'Eurico non fece che aumentare con la sua potenza, rivalcò i Pirenei, devastò di nuovo la Gallia, prese Bourges e Clermont. Diventato il più potente monarca d'Europa,

vide arrivare alla sua corte ambasciatori di tutte le nazioni per sollecitare il suo appoggio, e costrinse Odoacre, che occupava allora il trono degli ultimi Cesari, di cederli i suoi diritti sulla Spagna e sulle Gallie. Superbo pel nuovo titolo, il monarca visigoto entrò in Provenza alla guida di centomila combattenti, prese Marsiglia, Arles e tutte le città dalle sponde del Rodano. Eurico discese altresì i Borgognoni. Egli morì in Arles nel 484, dodici anni dopo ch'ebbe conquistata la Spagna. Questo principe fu il più grande guerriero del suo secolo; seppe, picchè vincere, regnare: alle antiche leggi, di cui fece una raccolta, ne aggiunse di nuove, e fece conoscere ai suoi sudditi le dolcezze del vivere civile. Tale fu la sua influenza sui principi del suo tempo, che il re di Persia ebbe ricorso alla saggezza de' suoi consigli, e Roma, sì lungo tempo arbitra del mondo, ascrisse a grande ventura di conciliarsi il suo favore. Eurico aveva abbracciato l'arianesimo, e viene tacciato d'aver mosso persecuzione ai cattolici che seguivano le decisioni del concilio di Nicea.

B—r.

EURIDICE, nome di molte donne celebri nella storia della Macedonia. La più antica è la moglie di Aminta, re di Macedonia. Ella ebbe tre figli, Alessandro, Perdicca, Filippo, ed una figlia, per nome *Eurione*, che fu maritata a Tolomeo Alorite. Euridice, essendosi innamorata di suo genero, volle far perire il suo sposo; ma il progetto fu scoperto dalla propria sua figlia: ed Aminta le perdonò in considerazione de' figli, che aveva di essa. Questo principe essendo morto verso l'anno 571 av. G. C., Tolomeo prese l'autorità, come tutore d'Alessandro. Pausania, che era della famiglia reale, avendo in pari tempo elevato pretensioni al tro-

no, e molti Macedoni essendosi posti nel suo partito, Euridice ricorse ad Ificrate, generale ateniese, che si trovava con un'armata verso Anfipoli; ed esso generale, avendo disfatto Pausania, ristabilì la tranquillità nella Macedonia. Essa fu ben presto turbata di nuovo per l'ambizione di Tolomeo, che non voleva restituire la corona ad Alessandro, il maggiore de' figli d'Antipatro; ed insorse una guerra che fu terminata da Pelopida, a cui Alessandro diede Filippo, suo fratello, in ostaggio. Ma Euridice, nel cui animo l'amore del dominare spento aveva ogni sentimento di natura, fece morire Alessandro; e Tolomeo, suo complice, ripigliò l'autorità, come tutore di Perdicca. Questi, fatto accorto dalla morte di suo fratello, si tenne alle vedette e trovò in breve un'occasione destra a distorsi di Tolomeo Alorite. Salì indi sul trono; ma, dopo cinque anni di regno, fu ucciso in un combattimento contro gl'Illirj, l'anno 560. prima di G. C. Giustino attribuisce anche la sua morte ad Euridice, dal che si potrebbe inferire ch'ella pure fosse illirica, siccome le altre Euridici, di cui ora parleremo, e che, irritata di vedersi fuggire di mano l'autorità, avesse armato gl'Illirj contro il suo proprio figlio. Il rimanente della sua storia ci è ignoto.

C—r.

EURIDICE, figlia d'Antipatro, fu maritata a Tolomeo, figlio di Lago, di cui ebbe molti figli. Essendo andata a raggiungerlo in Egitto, dopo la morte d'Alessandro il Grande, menò seco Berenice, sua nipote, il che fu cagione di tutte le sue sciagure. Berenice di fatto ispirò una passione sì violenta a Tolomeo, che la sposò e si lasciò interamente governare da lei. Euridice ed i suoi figli, non potendosi accordare con la nuova sposa, si

titirarono presso Seleno, re di Siria. Due delle sue figlie si maritarono, l'una ad Agatocle, figlio di Lisimaco, e l'altra a Demetrio Poliorcete. Tolomeo Ceranno, il primogenito de' suoi figli, essendosi impadronito del regno di Macedonia, assassinando Seleno, suo benefattore, Euridice lo seguì e contribuì certamente assai a cattivargli l'animo dei Macedoni, pel rispetto che avevano alla memoria d'Antipatro, suo padre. Tolomeo Ceranno essendo stato ucciso verso la fine dell'anno 280 avanti G. C. in un combattimento contro i Galli, la Macedonia si trovò abbandonata, senza difesa, alle devastazioni di que' barbari; ed Euridice rifuggì in Cassandrea, l'antica Potidea, città, cui la sua situazione rendeva inespugnabile. Per vie meglio affezionarsene gli abitanti, rese loro la libertà. Essi ne testimoniarono la loro riconoscenza, istituendo in onor suo una festa, detta *Euridica*, il che la metteva in parità col loro fondatore. Euridice dovè essere allora provetta assai, ed è verisimile che non vivesse lungo tempo dopo tale avvenimento.

C—R.

EURIDICE, chiamata altresì *Andra* o *Andata*, era figlia di Cinnano e nipote di Filippo, figlio d'Antipatro, e d'una femmina illirica, che aveva ugualmente due nomi, *Andra* ed *Euridice*. Dopo la morte di Alessandro il Grande, Cinnano condusse sua figlia in Asia, per farle sposare Arrideo; ma Perdica ed Alcetà, che temevano l'influenza, cui ella avrebbe potuto esercitare sui Macedoni, la fecero uccidere, come fu arrivata. Si fatto assassinio avendo indignato tutti i Macedoni, Perdica, per pacificarli, fu obbligato di prestare assenso a tale matrimonio. Dopo la morte di Perdica, il comandante generale delle truppe essendo

stato conferito ad Arrideo ed a Pitone, Euridice pretese che non dovessero far nulla senza sua partecipazione. Essi non osarono in sulle prime resistere, ma l'arrivo d'Antipatro avendo rianimato il loro coraggio, vollero allontanarla dagli affari. Ella sollevò allora l'esercito contro Antipatro e recitò un'orazione, la quale produsse tanto effetto, ch'esso generale fu obbligato a fuggire. Ma i Macedoni, che avevano bisogno della sua esperienza, lo richiamarono da lì a non molto; e sembra che Euridice stessa lo seguisse nella Macedonia. Ella vi si trovava di fatto, allorchè Antipatro morì l'anno 319 av. G. C.; ed Olimpia essendo ritornata dall'Epiro con un esercito per ripigliare il governo della Macedonia, Euridice radunò truppe e si pose ella stessa alla loro guida, armata alla macedone; ma quando gli eserciti furono a fronte l'uno dell'altro, i Macedoni passarono tutti dal lato d'Olimpia. Euridice riparò in Anfipoli, dove presto venne presa; ed Olimpia, sitibonda di vendetta, le inviò una clava, un cordone e del veleno, perchè dovesse scegliersi uno di tali generi di morte. Euridice, poich'ebbe imprecato la sua nemica, si trase col suo cinto, l'anno 316 av. G. C. La sua morte non tardò ad essere vendicata (V. OLIMPIA).

C—R.

EURIPIDE, figlio di Mnesarco ed uno dei più grandi poeti che abbiano illustrato la scena tragica, nacque il primo anno della 75.ª olimpiade, 480 anni avanti G. C. Clito, sua madre, di cui gli uni hanno fatto una venditrice di erbe e gli altri una persona di qualità, era incinta di lui, quando l'invasione, di cui Serse minacciava la Grecia, costrinse gli Ateniesi ad abbandonare la loro città. Mnesarco e la sua famiglia ripararono a

Salamina, dove nacque il figlio loro, il giorno stesso, in cui i Greci riportarono verso l'imboccatura dell'*Euripo* la vittoria per sempre memorabile, preludio e pegno di quella di Salamina, la quale assicurò per lungo tempo l'indipendenza della Grecia. Talo circostanza gloriosa valse al giovane figlio di Mnesarco il soprannome di *Euripide*, divenuto poi sì giustamente celebre. Pareva che tutto si unisse per annunziare gli alti destini che l'attendevano: suo padre, avendo consultato l'oracolo, durante la gravidanza di sua madre, n'ebbe questa risposta: « Mnesarco, ti nascerà un figlio, il quale sarà, per la Grecia e pel mondo intiero un oggetto d'ammirazione e l'alloro sacro cingerà più d'una volta la vittoriosa sua fronte ». Mnesarco concluse, dice Aulo Gellio, che l'oracolo indicava con ciò la vittoria, che suo figlio avrebbe riportato un giorno nei giuochi olimpici. Egli diresse dunque la sua prima educazione verso tale meta, e nulla trascurò per fare di Euripide un atleta famoso. L'evento corrispose alle cure, con che egli stesso l'istruì nella ginnastica; e, ammesso nel numero dei combattenti, il giovane Euripide incoronato venne di fatto nei giuochi celebrati in onore di Teseo e di Cerere; ma tale vocazione non essendo la sua, Euripide si disgustò in breve del mestiere d'atleta per darsi alla pittura. Studiò in seguito l'eloquenza sotto Prodicco di Chio e la filosofia sotto Anassagora: alcuni anzi, Clemente Alessandrino ed Eusebio tra gli altri, gli assegnano Socrate per maestro; ma tale opinione, confutata dalla sola differenza dell'età (Socrate era, di tredici anni più giovane che Euripide), è stata solidamente combattuta da Bayle nel suo articolo *Euripide*. Il fatto sta, che spaventato dalle persecuzioni, di cui Anassagora era stato sogget-

to ed anche vittima, Euripide rinunziò alla filosofia per dedicarsi al teatro. Egli aveva allora diciotto anni e Socrate cinque solamente. Leggendo nelle opere del nostro poeta si scorgono facilmente i progressi, che aveva fatti in eloquenza ed in filosofia; perciò Quintiliano ne raccomanda espressamente la lettura al suo giovane oratore; ed Aristotele lo chiama il più tragico dei poeti, perchè lo trova il più morale ed il più utile. Ecco la ragione senza dubbio, per cui Socrate, che andava rade volte al teatro, non vi mancava, allorchè vi recitavano i drammi di Euripide. Nulladimeno, ove si presti fede a Varrone, citato da Aulo Gellio (lib. 17, cap. 4), delle numerose opere, cui esso poeta aveva composte, cinque solamente furono coronate, e quel ch'è peggio i premi furono il più delle volte accordati a rivali indegni d'una simile concorrenza. Eliano cita tra gli altri (Var. Spor., lib. 2, cap. 8) un certo Senocrate e si sdegna della preferenza, ch'egli ottenne sopra Euripide. La maniera di affettazione, che si è creduto di notare in lui, nello screditare le donne, nella maggior parte de' suoi drammi, ha dato del suo carattere un'idea poco favorevole, e fa nascere altresì spiacevoli sospetti sulla purità de' suoi costumi; ma tali imputazioni calunniose, per buona sorte spoglie di prove autentiche, sovente anche distrutte da accuse contrarie, non pregiudicarono menomamente la riputazione di quel grande poeta. E' possibile altronde che, ammogliato due volte e due volte sfortunato nella sua scelta, la condotta delle sue donne lo abbia messo in quella disposizione abituale di vedere nel sesso intiero i vizj ed i capricci, di che avuto aveva sotto gli occhi esempi particolari. I suoi domestici affanni ed il clamore ch'ebbe l'imprudenza di dare loro,

somministrarono ai poeti comici del suo tempo e soprattutto ad Aristofane armi, di cui abusarono più volte, il che non contribuì certamente a riconciliare Euripide con le donne; ma per natura era sì poco nemico loro, che Sofocle diceva di lui: « Si, egli le detesta nelle sue tragedie, ma le ama e le rispetta molto da per tutto ». Ateneo, da cui sappiamo tale detto, afferma positivamente (lib. 15) che Euripide era per natura molto femminiero. Se egli altronde ha introdotto alcuna volta femmine macchiate di grandi colpe sulla scena, ha sordito altresì fatto comparire luminosamente dell'eroine, di cui egli esalta la virtù. S'ignora l'epoca precisa ed i motivi del suo ritiro presso Archelao, re di Macedonia, del quale la corte era allora l'asilo del gusto e del sapere. Euripide vi fu colmato di onori ed anche innalzato, se crediamo a Giorgio Sincello, al grado di ministro di stato: ma tanti riguardi e tante cortesie non erano senza scopo dalla parte del sovrano. Egli confidava che il poeta avrebbe trovato nel corso del suo regno alcun'azione degna di essere celebrata da lui. Euripide se ne schermì da uomo di spirito. « A Dio non piaccia, egli disse ad Archelao, che il vostro regno somministri mai argomento di tragedia! » Per altro ne somministrò di fatto, avvegnachè esso principe perì vittima d'una cospirazione, in gran parte formata da Decannico, uno de' suoi cortigiani, cui aveva abbandonato alla vendetta di Euripide per un oggetto in sé stesso lieve non poco. Decannico aveva detto alcuna cosa discortese sul puzzo del suo alito; Archelao irritato rimise all'offeso la cura di punire l'oltraggio, ed Euripide abusò, dicesi, della permissione (Aristot. *de Rep.*, lib. 5. c. 10). La fine di questo grande poeta fu tragica: essa pure, quanto al-

cun' altra dei personaggi, da lui introdotti sulla scena: passeggiando un giorno qua e là in un bosco e profondamente assorto ne' suoi pensieri, fu assalito da una muta di cani che lo fecero in pezzi, o lo ferirono almeno sì gravemente che soccomberebbe breve tempo dopo; aveva circa 76 anni. Del rimanente noi raccontiamo questo fatto soltanto come una delle conghietture numerose, dette intorno alla morte di Euripide, da Diodoro Siculo, Valerio Massimo, Aulogellio, Erasmo, Lefèvre; ec. Egli morì il giorno stesso, in cui Dionigi il vecchio pervenne alla tirannide (1), il che fece dire a Tineo (*Plut. Sympos.*, libro 8) che la fortuna aveva rapito i più valenti imitatori delle calamità tragiche nel momento stesso, in cui essa ne introduceva l'autore sulla scena del mondo. Archelao pianse sinceramente la perdita del suo poeta diletto, fece raddoppiare il suo corpo da Bormisco a Pella, ordinò esequie magnifiche, alle quali intervenne in persona, e gli fece innalzare un monumento con onorevoli iscrizioni: monumento, il quale, come quello di Licurgo, fu poco dopo rovesciato da un fulmine (*Plut. in Lyc.*). All'annua della sua morte Atene fu immersa nella costernazione; Sofocle, suo amico, suo rivale e da ultimo suo nemico, si vestì a gramaglia, e volle che i suoi allori comparissero senza corona sul teatro. Il poeta Tilemone, in un epigramma conservato da Tomaso Magistero, affrettò coi voti il termine de' suoi giorni per la speranza di ritrovare più presto Euripide, suo amico, nei morti. Gli Ateniesi deputarono in Macedonia perchè le spoglie di Euripide fossero loro restituite; ma Archelao volle tenersele; e delusi nella loro aspettativa, gli Ateniesi

(1) Noi seguimmo la correzione proposta da Wesseling, nel passo di Diodoro, citato da Plutarco: ὁ γὰρ ἐπεὶ περὶ τὴν θάλασσαν.

gli cressero, sulla strada dalla città al Pireo, un cenotafio, che esisteva ancora ai tempi di Pausania (lib. 1, c. 2). Appena Euripide ebbe chiuso gli occhi, che l'eterno suo nemico, Aristofane, il quale non l'aveva risparmiato nient'era in vita, scrisse contro di lui un dramma intero, la commedia delle *Rane*. Vi suppone che, disgustato dei drammi, per cui disputato era il premio nelle sue feste, Bacco discesse nell'Inferno per raddurne un buon poeta; vi trova la corte di Plutone in molta agitazione; si tratta del trono della tragedia, occupato da Eschilo: Euripide vuole impadronirsene; Sofocle, che lo cedeva volentieri ad Eschilo, s'accinge a disputarlo ad Euripide nel caso che quest'ultimo l'ottenesse. Bacco è scelto per giudice, e si dichiara in favore d'Eschilo, il quale domanda, nell'uscire dall'Inferno, che, durante la sua assenza, Sofocle faccia le sue veci. Mal grado le preoccupazioni dell'odio, tale decisione, conforme allora all'opinione d'Atene, è divenuta, tranne alcuna cosa, il giudizio della posterità intorno a que' tre grandi tragici (V. ESCHILO e SOFOCLE). Quanto a ciò che concerne particolarmente Euripide, i critici più celebri, Dionigi d'Alicarnasso, Quintiliano, ec., gli hanno rinfacciato a ragione molti difetti che tali saranno in tutti i tempi agli occhi del buon gusto e del criterio: l'accumulazione delle sentenze e delle massime, le digressioni dotte, le dispute vane, che raffreddano l'azione e fanno languire il dialogo; l'imbarazzo e l'inverisimiglianza della più parte de' suoi disegni; la poca arte delle sue esposizioni, le fatte il più delle volte in *prologhi*, che non si legano col restante del dramma, e da personaggi che veggono freddamente ad annunziare allo spettatore l'argomento e l'ordine della tragedia: ma se

non v'ha che una voce sopra tali difetti, una sola pur ve ne ha sul merito d'Euripide, considerato come scrittore drammatico. E' desso che fissò veramente la lingua della tragedia, senz'averne nel suo stile l'arditezza ditirambica d'Eschilo, la pompa e la magnificenza di Sofocle; senza usare una nemmeno dell'espressioni specialmente consacrate alla poesia, seppe, disse con Longino il dotto Valckenaër, scegliere ed adoperare à maestrevolmente, quelle del linguaggio ordinario, che la parola più comune si nobilitò per la felice loro combinazione. E' questo un tratto di conformità col grande Racine, tanto superiore ad Euripide stesso nelle altre parti dell'arte sua. L'eleganza, la chiarezza, l'armonia continua, ecco i caratteri dello stile dei due poeti; nè senza un'estrema difficoltà facevano essi que' versi sì fluidi e sì facili. Delle ottantaquattro tragedie, cui il catalogo di *Barnes* attribuisce ad Euripide, diciannove solamente, ed i cento trentadue primi versi della ventesima (*Dunae*) sono giunti fino a noi. L'ammirazione dei secoli ha prescelto: I. *L'Ecuba*, le *Fenicie*, la *Medea*, l'*Alceste*, l'*Ippolito* e l'*Ifigenia in Aulide*, che hanno dato due capolavori alla scena francese, l'*Ifigenia* e la *Fedra*, di Racine. Gli antichi attribuiscono altresì al nostro poeta: I. Un *Elogio* in versi d'Alcibiade, citato da Plutarco (*Vita d'Alc.*); II degli *Epigrammi*, di cui un solo si è conservato in Ateneo (Lib. 2, c. 19) e nell'Antologia; III un *Elogio funebre* di Nicia, di Demostene (il generale) e degli Ateniesi periti nella spedizione di Sicilia. I popoli di esso paese erano sì allettati dai versi d'Euripide, che molti soldati ateniesi audarono debitori della libertà e della vita stessa al vantaggio di sapere e di recitare frammenti di esso poeta; IV alcuni *Inni*, citati da Filostrato (*Vit. Sof.*

lib. 2); V delle *Epistole* per ultimo, di cui però l'autenticità non è dimostrata per tutti i dotti. Le principali edizioni delle tragedie d'Euripide sono: 1. quella che Giovanni Lascaris pubblicò a Firenze, verso la fine del XIV secolo: essa è in lettere capitali, e non contiene che quattro drammi: *Medea*, *Ippolito*, *Alceste* ed *Andromaca*; 2. do quella di Aldo, Venezia, 1503, in 8. vo: essa contiene diciassette tragedie; 3. zo gli Scolj greci d'Ascensio, nelle prime sette, comparvero per la prima volta a Venezia, in 8. vo, pei Ginetti, 1534; 4. to l'ediz. di Basilea, 1544, in 8. vo; ristampata nel 1551 e 1554: contiene diciotto drammi, compresavi l'*Elettra*, pubblicata allora da Vittorio. Oporino sopravvide tale edizione, e si vanta, nella prefazione, d'un numero grande di correzioni; 5. to quella di Stiblinio, con la sua versione latina metrica, Basilea, in fogl., 1562; 6. to quella di Canter, Utrecht, ed Anversa, presso Plantin, 1572; 7. mo quella di Paolo Stefano, Parigi, 1602, in 4. to: essa riunisce la versione latina, gli Scolj greci e le note latine di Canter, Brodeau, Stiblinio ed Emilio Porto; 8. vo quella di Barnès, in foglio, Cambridge, 1694: questa edizione ha goduto lungamente di grande riputazione; ma il suo credito è totalmente caduto, da che Valkenaer e Reiske ne hanno fatto conoscere l'insufficienza sotto l'aspetto della critica del testo; 9. no quella di Musgrave, 4 vol. in 4. to grande, Oxford, 1778; 10. mo quella che fu incominciata da Morro e terminata da Beck, in 4. to, Lipsia, 1779-88: è dessa una Raccolta non compiuta di quanto Barnès, Musgrave, Heath, King e Valkenaer hanno scritto sopra Euripide; 11. mo *Matthiae* ha già pubblicato (Lipsia, 1813-14, in 8. vo) i due primi volumi d'una edizione compiuta, di cui egli ha riveduto la

versione latina e corretto gli Scolj greci con la scorta d'antichi manoscritti. Sono da citare altresì le eccellenti edizioni parziali dell'*Ecuba*, dell'*Oreste*, delle *Fenicie* e della *Medea*, pubblicate da Porson, in 8. vo, Lipsia, 1807; delle *Supplici* e delle due *Ifigenie*, per Markland, ristampate poscia per cura di Tom. Gaisford, in 8. vo; degli *Eracliidi*, per p. Elmsley, Oxford, 1813, in 8. vo; dell'*Ecuba*, delle *Fenicie*, dell'*Ippolito* e delle *Baccanti*, per Brunck, Strasburgo, 1780; dell'*Ippolito* e delle *Fenicie*, stampate dal celebre Valchenaer, e soprattutto il suo primo lavoro sui *Frammenti dei drammi perduti*, in 4. to, Leida 1768. Le tragedie d'Euripide sono state tradotte in francese, alcune intere ed altre per brani solamente, dal p. Bruzmoij, nel suo *Teatro dei Greci*; Prévost, di Ginevra, ha resa compiuta tale traduzione, 4 vol. in 12, Parigi, 1783, ed il suo lavoro forma oggi giorno parte della nuova edizione del *Teatro dei Greci*, 15 vol. in 8. vo, Parigi, 1785; esso occupa i volumi 4 a 9 (1). Gl'Inglese hanno due traduzioni d'Euripide in versi, quelle di Potter e di Woodhull, ma sono in generale poco stimate. Si tiene più in pregio l'Euripide tedesco di Steinbrychel e quello di Bothe, in versi giambici, 5 volumi, in 8. vo, Berlino, 1800. Il celebre Wieland ha similmente tradotto l'*Ione* e l'*Elena* nel suo *Museum atticum*.

A. D. R.

* Oltre alle versioni francesi si rammentano in quest'articolo quelle, che hanno gl'Inglese ed i Tedeschi, tenendosi, giust' al solito,

(1) L'*Ifigenia* è stata tradotta in francese, da Tomaso Sibillet, Parigi, 1850, in 8. vo; l'*Ecuba*, in ritmo francese, per Lazare, Balf, Parigi, Rob. Stefano, 1550, in 8. vo; l'*Elettra*, per Larcher, Parigi, 1750, in 12. Prevost di Ginevra ha inserito negli archivj letterari dell'Europa (1804 e 1805) varie buone dissertazioni sulla filosofia d'Euripide.

come Beozia questa nostra Italia, la quale pure se non ha ancora una versione eccellente di tutte le tragedie di Euripide, come l'ha di Eschilo e di Sofocle, possiede però di assai importanti lavori, de' quali daremo ora succinto ragguaglio. E incominciando dall' *Ecuba*, ebbe questa tragedia molti volgarizzatori, cominciando da Gio. Giorgio Trissino, il quale la imitò, e dobbiamo la pubblicazione del suo lavoro a Lilio Gregorio Giraldi, che lo pubblicò postumo, Venezia, Lorenzini, 1560 in 8.vo. Al Trissino tenne dietro Matteo Bandello, facendo egli pure piuttosto una parafrasi, che una versione; e doesi a Guglielmo Manzi l'edizione dell' *Ecuba*, fattasi in Roma, de Romanis, 1813, in 4.to, in numero di 120 esemplari. V'ha tra le opere rarissime la versione di Giambattista Gelli, impressa a Firenze, ma senza data, in 8.vo, ed è traduzione dal latino di Erasmo, dedicata dal Gelli a Filippo del Migliore. Di poca vaglia deono tenersi le versioni di Gio. Balcanelli, medico di Arzignano, nel Vicentino, Verona, Discepolo, 1592, in 8.ro, e di Zaccaria Valaresso (Venezia, 1714), in 8.vo, lavoro giovanile. Di non picciolo merito all'incontro, per giudizio del Salvini, è la versione di Mario Gnarnacci, impressa in Firenze, Verdi, 1725, in 4.to. Nel volgarizzamento dell' *Ecuba*, fatto da Antonio Straticò, impresso in Padova, Penada, 1753, in 4.to, il traduttore s'è proposto di dare un saggio di versificazione che si avvicini alla varietà de' ritmi usati dai Greci. Anche Benedetto Pallavicini ci diede nel tomo terzo delle sue Opere, Venezia, Pasquali, 1744, in 8.vo, una versione fatta su quella latina di Enrico Stefano. Ricorderò per innanzi altre versioni che non sono da se sole stampate, come quelle sin' ora accennate. La tragedia lo *Fenicia-*

ne, traduzione di Zaccaria Valaresso, altro giovanile lavoro, si stampò in Venezia, senza data, ma 1744, in 8.vo. L'*Alceste* si pubblicò, tradotto da Girolamo Giustiniano, Genova, Pavoni, 1599, in 8.vo; e da Giambattista Parisotti nel tom. XII Raccolta di Opuscoli ec. del Calogera, Venezia, 1755, in 12; e da Vittorio Allieri, Brescia, 1807, in 4.to. L'*Ippolito* ha una versione di Benedetto Pasqualigo, Venezia, Genania, 1750 in 8.vo, ed una di Pietro Napoli Signorelli, Milano, al Genio, 1804, in 8.vo. Le due *Ifigenie in Aulide* e in *Tauri*, si versificarono e parafrasarono da Giambattista Caracciolo, Firenze, Tartini e Franchi, 1729 in 8.vo; e la sola *Ifigenia in Aulide* dal detto Napoli Signorelli, Milano, 1804, in 8.vo. Le *Supplici* ebbero a particolar traduttore Luigi Maria Buchetti, Venezia, Andreola, 1799, in 8.vo. Una piuttosto parafrasi, che versione, ma fatta in isciolti di molta vaghezza, si è quella di Cristoforo Guidiccioni delle *Baccanti*, delle *Supplici*, dell'*Andromache*, delle *Troiane*, pubblicata in Luoca, Benedini, 1747, in 4.vo; ed altra più recente dell' *Ecuba*, della *Medea*, dell'*Ippolito*, dell' *Ifigenia in Aulide*, dell' *Elettra* fece Francesco Boaretti e si pubblicò in Venezia, 1789-1790 vol. 2 in 8.vo. Tutte le tragedie di Euripide, che sono XIX intere, occuparono per lungo tempo un dottissimo padovano, il P. Michelangelo Carmeli, che lo rese pubbliche in Padova, Manfrè, 1745-1754, vol. 21 in 8.vo, non ommettendo neppure la versione de' *Frammenti* e di alcune *Epistole*. Vi aggiunse egli note filologiche, scritte in italiano, e note grammaticali, scritte in latino; e quantunque questo volgarizzamento risentasi troppo della freddezza salviniana, tuttavia non sarà mai disutile a chiunque vorrà correre lo stesso aringo; della

qual cosa sappiamo che sta occupandosi oggidì qualche altro leggiadro ingegno italiano.

G—A.

EUSDEN (Lorenzo), ecclesiastico e poeta inglese del XVIII secolo, educato a Cambridge, era pochissimo conosciuto nel mondo letterario, allorchè, avendo indirizzato un epitalamio al duca di Newcastle, gran ciambellano, sopra il suo matrimonio con lady Enrichetta Godolphin, esso signore gli fece conferire nel 1718 l'impiego di poeta laureato. Sfortunatamente per lui succedeva ad un uomo (Rowe), di cui l'ingegno superiore faceva meglio risaltare la debolezza de' suoi talenti; e tale circostanza fu un pretesto, cui colsero i poeti più riguardevoli di quell'epoca, opposti altronde al governo per i loro principj politici, per far piovere gli epigrammi e le satire addosso al protettore ed al protetto. Pope era alla guida de' nemici d'Eusden, e lo ha fatto figurare nella *Dunciade*. Il duca di Buckingham nel suo poema dell'*Adunanza de' poeti* dice: Eusden sorse gridando: « Chi avrà l'alloro, se non io, vero laureato, a cui il re l'ha concesso? Apollo si scuse, ne convenne, ma giurò che quella era la prima volta che udiva il suo nome ». Dopo ch'ebbe per lungo tempo tenuto una condotta savia e regolare, si abbandonò al gusto immoderato del vino e dei liquori forti, ed istupidì in tal modo le sue facoltà morali ed intellettuali. Morì nel 1750, nella sua parrocchia di Coningely, nella contea di Lincoln. Viene comunemente stimato un'abbastanza buono verseggiatore: Le sue migliori poesie si trovano nella Raccolta di Nichols. Ha lasciato in manoscritto una traduzione delle opere del Tasso, con una vita di esso poeta: ma sembra che tale opera non sia stata stampata. »

S—D.

EUSEBIA (Aurelia), imperatrice romana, era figlia d'un personaggio consolare; la sua rara bellezza, il suo ingegno brillante e colto, il suo animo benefico, la purità de' suoi costumi la rendevano degna del trono; e l'imperatore Costanzo ve la fece salire nel 355. Ella da principio non usò dell'autorità, cui il suo grande carattere e le sue attrattive le diedero nel cuore del suo sposo che per ottenere quanto ella giudeava utile allo stato; perciò indusse l'imperatore a disposizioni più favorevoli per Giuliano, nipote di Costantino. Fino a quel punto il giovane principie era stato esposto ai pericoli ed ai sospetti, che l'invidia dei cortigiani accumulava sul di lui capo. Aurelia, conoscitrice del suo merito, dissipò, per quanto le fu possibile, le preoccupazioni fatte nascere sul di lui conto; gli donò una ricca biblioteca e contribuì a fargli decretare il titolo di Cesare, al quale egli non ben-tosto quello di cognato dell'imperatore, sposando Elena, sorella di Costanzo. Aurelia Eusebia proteggeva altresì i dotti e favoriva con tutti i suoi mezzi il progresso delle scienze. Sembra che l'alterigia del suo carattere e le sue opinioni particolari non la rendessero ugualmente propizia al clero. Un vescovo di Tripoli, ferito de' pochi riguardi, ch'ella aveva mostrato per un'assemblea di prelati, le fece dire che non sarebbe andato a salutarla se prima ella non acconsentiva ad inchinarsi dinanzi a lui ed a rimanere in piedi, mentr'egli sarebbe seduto. Eusebia, furiosa, chiese vendetta all'imperatore; ma Costanzo, che temeva più la collera d'un vescovo, che quella di sua moglie, si mise a ridere senza risponderle. Si afferma che essa principessa ebbe meritato rimproveri più positivi e che il corso d'una sì bella vita fosse

disonestato da passioni, di cui sembra che la gioventù e la bellezza dovessero andar esenti. Sedotta dalla dottrina degli ariani, prese parte con furore alle persecuzioni contro la chiesa. Il rammarico di non aver prole fece che vedesse con estrema gelosia quella medesima Elena, cui aveva protetta; e, secondo alcuni autori, Eusebia, poich' ebbe fatto perire in fasce il primo figlio d' Elena, vedendola incinta una seconda volta, l' indusse a prendere un beveraggio che dissecare doveva nel suo seno le fonti della secondità; ma se Eusebia potè far oltreggio alla natura in tale proposito, ne fu punita però, volendola forzare a non essere avara de' suoi favori; e, questa principessa, disperata d' una lunga sterilità, prese, per farla cessare, rimedj sì violenti che la condussero al sepolcro nel 365.

L—S—r.

EUSEBIA (SANT'), martire della castità cristiana, era abadessa di s. Ciro di Marsiglia, monastero, chiamato altresì s. Salvatore. La tradizione conservata a Marsiglia, fino negli ultimi tempi, che i Saraceni avendo fatto un' invasione in Provenza ed essendosi impadroniti di essa città, le religiose di s. Ciro, ad esempio d' Eusebia, loro abadesa, per conservare la loro virginità, si tagliassero il naso, sperando che, mediante tale diffamazione, sarebbero in salvo dagli insulti di que' predoni. Essi entrarono di fatto nel monastero, ma, irritati di non trovarvi che oggetti d' orrore, trucidarono quelle sante e coraggiose vergini, che erano in numero di 40. La memoria di tale azione eroica ha per fondamento un manoscritto esistente negli archivj della badia; ed al fine di perpetuarne la ricordanza, ogniqualvolta vi si ammetteva una religiosa alla vestizione o alla professione, quegli che faceva la cere-

monia, le proponeva l' esempio dell' abadessa Eusebia e delle sue compagne. S' ignora del rimanente se nell' VIII, nel IX o X secolo sia tale avvenimento accaduto, giacchè i Saraceni ed i Normanni devastarono la Provenza e commisero violenze a Marsiglia in epoche differenti. Non è inutile osservare che un epitafio, in cui si trova il nome d' *Eusebia*, che si leggeva nella chiesa sotterranea della badia s. Vittore, prossima a quella di s. Ciro, e che viene rapportato nella storia di Marsiglia da Antonio de Ruffi, non faccia menzione niuna di tale avvenimento, e narri che Eusebia visse 50 anni nel chiostrò, dopo averne passati 14 nel mondo; ma quell' Eusebia non vi è qualificata che per semplice religiosa e può per conseguenza non essere la nostra santa abadessa.

L—r.

EUSEBIO (S.), greco di nascita, fu eletto papa nel mese d' agosto 310 e successe a S. Marcello, I. di tal nome. La sua elezione fu tardata sei mesi circa a cagione delle turbolenze, che erano insorte sotto il suo predecessore (V. MARCELLO). Eusebio non ebbe il tempo di far rinascere giorni più sereni; morì in capo a quattro o cinque mesi di pontificato, ai 26 di settembre, e pianto ne fu la perdita.

D—s.

EUSEBIO (PAMFILO), vescovo di Cesarea, nella Palestina, uno fu degli uomini più celebri della chiesa cristiana, cui onorò co' suoi talenti, illustrò co' suoi lumi ed agitò co' suoi errori e co' suoi raggi. Nacque verso l' anno 267 di G. C. sotto il regno di Galeno, studiò nella città d' Antiocchia e fu ordinato prete da Agapio, vescovo di Cesarea. Amico di S. Pamfilo, che soffrì il martirio sotto il regno di Diocleziano, nel 309, Eusebio

compartecipò alla sua prigionia ed alle sue apostoliche fatiche; ma evitò la morte e cadde in sospetto che avesse ricompra la vita, sacrificando agl'idoli; accusa che sembra spoglia di fondamento. Nel 313 fu eletto vescovo di Cesarea in luogo d'Agapio. Allora quando le dissensioni d'Ario e d'Alessandro, vescovo d'Alessandria, incominciaron a turbare la pace della chiesa, parve che Eusebio inchinasse all'arianismo; ma nel concilio di Nicea, del 325, si unì ai Padri che fecero condannare l'eresiarca. Già rinomato pe' suoi talenti e pe' suoi lumi, fu desso che in quel celebre consiglio aringò Costantino: si mostrò nulladimeno alquanto difficile per ammettere il termine di *consustanziale*. Dopo cose accertamente tutte le occasioni, che si presentarono, di essere favorevole agli ariani e di consigliare all'imperatore partiti che tendevano ad aumentare la loro influenza e che erano focosamente richiesti da un altro Eusebio, vescovo di Nicomedia (V. l'art. seg.). Nel concilio d'Antiochia, del 330, ebbe parte nell'ingiusta deposizione d'Eustasio, vescovo di quella città; ma per una simulata moderazione ricusò di succedergli. Non andò guari che sant'Atanasio medesimo lo ebbe a noverare tra' suoi nemici; Eusebio contribuì al richiamo di Ario e d'accordo coi vescovi ariani condannò Atanasio nei concilj di Cesarea e di Tiro, nel 334; si recò egli stesso a Costantinopoli per sostenere presso l'imperatore le decisioni di quelle adunanze. Allora fu che recitò il Panegirico di quel monarca che morì lo stesso anno. Eusebio non gli sopravvisse lungo tempo e terminò i suoi giorni verso l'anno 338. Gli scrittori ecclesiastici, antichi e moderni, non vanno tutti d'accordo sul conto d'Eusebio: molti l'hanno difeso con calore; di tal numero sono So-

zomene, Socrate, Vittorino ed alcuni altri. S. Ghrolamo lo chiama il *principio degli ariani*; Fozio l'accusa; il 7.^{mo} concilio lo condanna, e tale opinione è pressochè generalmente acconsentita dai moderni. Eusebio ebbe per successore il suo discepolo Acacio, soprannominato il *Guercio*, non meno dotto, non meno eloquente e più intraprendente del suo maestro (V. AGACIO). Eusebio ha composto in greco una quantità di opere di grande eloquenza ed erudizione: quelle, che sono pervenute a noi, giustificano l'alta riputazione del loro autore e debbono far deplorare la perdita delle altre. Avea composto I. l'*Apologia d'Origene*, in 6 libri; S. Parnfilo cooperò ai 5 primi, durante la persecuzione di Diocleziano; dopo la morte di esso martire, Eusebio aggiunse il sesto. II. Un *Trattato contro Ierocle*, che dev'essere dello stesso tempo. III. 15 Libri della *Preparazione* e 20 della *Dimostrazione evangelica*, cui scrisse, dopochè fu fatto vescovo di Cesarea. IV. Una *Cronaca* dal principio del mondo fino al 20.^{mo} anno di Costantino. V. La *storia ecclesiastica*, cui terminò poco tempo dopo il concilio di Nicea; VI. Un *Ciclo pasquale*, composto verso l'anno 332. VII. un' *Opera* contra Marcello d'Ancira, che fu condannato nel concilio di Costantinopoli, nel 335 e 336. VIII. Quattro Libri della *Vita di Costantino*, scritti solamente dopo la morte di esso principe ed ai quali Eusebio avea aggiunto il Panegirico, di cui abbiamo parlato, recitato nel 325. IX. Cinque Libri sull'*Incarnazione*. X. Dieci Libri di *Commenti sopra Isaia*. XI. 50 Libri contro Porfirio. XII. Un Libro di *Topici*. XIII. Una *Nomenclatura dei popoli e delle nazioni*, secondo i Libri degli Ebrei. XIV. Una *Topografia della Giudea e del Tempio*. XV. Tre Libri della *Vita di S. Parnfilo*. XVI. *Opuscoli dei Martiri*. XVII. *Commenti*.

ai *Salmi*. XVIII Una *Lettera a Caspiano* ed una *Concordanza de' quattro Evangelisti*. Finalmente si trovano le tracce d'un *Commento sulla prima Epistola ai Corinti*, d'un *Trattato sul compimento delle predizioni di C. C.*, e di molti *Discorsi*. Il più gran numero di tali Opere non è conosciuto che per testimonianza di s. Girolamo, che ne parla frequentemente, ne cita frammenti, e sembra che se ne sia valso per la composizione de' proprj suoi Scritti. La *storia ecclesiastica* di Eusebio è l'opera più considerabile di esso che sia a noi pervenuta: venne tradotta in latino da Rufino, Muscolo e Cristofersono. La versione di quest'ultimo fu stampata col testo greco a fronte, nel 1612. Roberto Stefano aveva pubblicato precedentemente il testo, nel 1544. Enrico di Valois ne ha pubblicato poscia un'edizione più corretta, con una versione assai più pregiata (Parigi, 1659); e fu questa che venne tradotta in francese dal presidente Cousin. Tale opera di Eusebio è della massima utilità per la storia della chiesa cristiana, durante i primi tre secoli. Essa ha meritato al suo autore il soprannome di *Padre della Storia ecclesiastica*. E' lodata soprattutto la sua esattezza e l'autenticità dei materiali, di cui si è valso. La *Cronaca* d'Eusebio contiene le principali azioni dei grand' uomini e la storia della scoperta della orti. Si presume che Eusebio si fosse giovato per tale opera della *Cronologia* composta cent'anni prima da *Giulio Africano*. S. Girolamo ha tradotto in latino tale *Cronaca*, e l'ha continuata fino al 6. to consolato di Valente e di Valentiniano (V. S. GIROLAMO). Forse tale traduzione ha cagionato la perdita dell'opera originale. E' opinione che Giorgio Sincello abbia inserite tutta la *Cronaca* d'Eusebio nella sua, di cui non rimangono che frammenti. Scapigerio ha

tentato di raccogliere, coi passi greci, tratti da diversi autori, l'intera *Cronaca* d'Eusebio (Amsterdam, 1658, 2 volumi in fog.), ed il suo lavoro differisce di poco dalla traduzione di s. Girolamo. I quattro Libri della *Vita di Costantino* sono stati stampati con la *Storia ecclesiastica* e tradotti in francese da Cousin. I dieci Libri, che rimangono della *Preparazione* e della *Dimostrazione evangelica*, sono stati pubblicati a Parigi, nel 1627, con le versioni di Donato e di Vigerio. Vi fu aggiunto il *Trattato contro Ieroche* ed i cinque Libri contro *Marcello d'Anicura*. La *Preparazione evangelica* è la più stimata di tali Opere, e Scapigerio le dà il titolo di divina. Nella *Dimostrazione evangelica* Eusebio ha inserito il frammento di *Saneoniatone*. La *Topografia della Terra Santa* è stata tradotta in latino da s. Girolamo, pubblicata in greco da Bonfrère nel 1631; si trova in molte edizioni delle opere di s. Girolamo. Montfaucon ha pubblicato il *Commento sui Salmi*. Sirmond ha pubblicato in latino alcuni *Opuscoli*, cui attribuisce ad Eusebio (Parigi, 1673). La *Lettera a Caspiano* ed i *Canoni per la Concordanza degli Evangelj* si trovano in greco, in fronte al *Nuovo Testamento greco* (edizione di Roberto Stefano, 1550). Da ultimo Meurzio ha pubblicato in greco alcune *Note sul Cantico de' Cantici* (Elzevir, 1617, in 4. to), cui attribuisce ad Eusebio; e Corderio ha premesso ai *Commenti di Procopio sopra Italia* alcuni frammenti sulla *Vita dei Profeti*, i quali sono creduti anch'essi del dotto vescovo di Cesarea.

L—S—E.

* Per amore di bibliografica diligenza si ricorda in questo luogo una versione della *Storia ecclesiastica*, attribuita a *Benedetto Egie* ed impressa in Venezia, Tramezzino, 1547, in 8. vo, ed una versione della *Preparazione evangelica*, stampata

da *Anonimo* ed impressa in Venezia, Tramezzino, 1550, in 8.vo.

G—A.

EUSEBIO di Nicomedia, vescovo ariano, ha vissuto sotto i regni di Costantino e di Costanzo, e fu uno de' più ardenti difensori dell'arianismo: Avera apostatato in gioventù per evitare la persecuzione di Massimiano. Come il pericolo fu passato, rientrò nella Chiesa cristiana. Era vescovo di Berito, allorchè Costanza, vedova di Licinio e sorella di Costantino, si dichiarò sua protettrice. Questa principessa, seguace della dottrina eretica d'Ario, trovò in Eusebio un partigiano ardente d'un'opinione, ch'egli aveva abbracciata forse anche primachè Ario la propagasse. Nulladimeno Eusebio fu obbligato in sulle prime di contenere la sua indole ardita ed intraprendente; indirizzò al concilio di Nicea lettere, in cui alteramente affermava i suoi errori: esse vi furono lasciate con indignazione, ed il loro autore risolse di ritrattarsi; ma rifiutò di sottoscrivere alla condanna d'Ario, e siccome continuava le sue pratiche in favore dell'arianismo, Costantino decretò il suo esilio poco tempo dopo il concilio. Nuovi raggi tornarono gli arianj nel loro credito; Eusebio ricomparve alla corte e si vide ben presto in grado di far tremare i suoi nemici. Padrone dell'animo di Costanza, di Costantino e di Costanzo, suo figlio, assalì apertamente i vescovi ortodossi. Eustazio d'Antiochia fu la prima sua vittima: Eusebio lo fece deporre in un concilio, cui radunò furtivamente in Antiochia. Asclepa di Gaza, Eutropio d'Andrinopoli furono poco dopo cacciati dalla loro sede. Eusebio, trionfante, non paventò più di perseguitare l'illustre vescovo d'Alessandria, sant'Atanasio, cui non aveva potuto nè ingannare, nè piegare. Moltiplicò le calunnie con-

tro il santo vescovo, l'accusò d'impostura, di sedizione, d'omicidio (*V. ATANASIO*). La virtù e la fermezza d'Atanasio fecero riuscire vane più volte le trame ordite contro di lui. Ma Costantino, circumvenuto dai nemici del prelato, cesse alla fine alle loro suggestioni. Eusebio fece allora convocare un concilio a Cesarea, poscia a Tiro; Atanasio, forzato di recarvisi, vi confuse i suoi accusatori e venne tuttavia condannato. Poco dopo Eusebio ottenne il di lui esiglio; gli riuscì medesimamente di far ricevere Ario nella comunione dei vescovi. Dopo la morte di esso eresia, Eusebio divenne il capo del suo partito; dominò Costantino fino alla sua morte, indi Costanzo e la sua famiglia. Nel 339 venne a capo di farsi eleggere vescovo di Costantinopoli, dopo aver fatto esiliare Paolo, vescovo ortodosso. Nel 341 Eusebio fece tenere in Antiochia un concilio, nel quale l'arianismo ebbe una conferma pubblica, che divenne il preludio delle violenze più odiose; ma poco tempo dopo Eusebio terminò la sua vita, nel 342.

I.—S.—E.

EUSEBIO DI VERCELLI, nato in Sardegna; è celebre nella Chiesa pe' suoi sforzi e per la sua costanza, onde farla riuscire trionfante dell'arianismo. Apparteneva a considerabile famiglia; secondo la Storia della sua vita, suo padre era cristiano e fu arrestato in Africa d'ordine di Diocleziano per essere condotto a Roma: morì per viaggio. Restituta, sua moglie, continuò il cammino, arrivò in quella città e vi fu battezzata con suo figlio dal papa Eusebio, che forse gli diede il di lui nome. S'ignora quall'età avesse allora Eusebio; ma è noto che fu fatto lettero e che poscia il papa Giulio l'ordinò vescovo di Vercelli. Sembra che stati non vi fossero fin' allora vescovi di

si fatto titolo e che Eusebio fosse il primo a portarlo. Egli non era conosciuto in essa città, dov'era andato per combinazione; ma, vedutolo appena, fu trovato degno del vescovado, ed unì tutti i suffragj. Egli seppe giustificare tale scelta: non solamente la di lui vita fu quella d'un santo vescovo, ma rese santo tutto ciò che lo circondava. Egli unì nella sua casa tutto il suo clero; vi viveva in comune co' suoi preti, imitando la vita de' primi cristiani, esser tandosi al digiuno ed all'astinenza, ed accoppiando all'esercizio del sacro ministero le pratiche e le virtù dei cenobiti. Da tale scuola uscirono santi vescovi, ed illustri martiri. Eusebio è il primo che abbia dato l'esempio di tale commistione del clero con gli usi monastici; e fino ad esso conviene risalire per trovare l'origine dei canonici regolari. Sant'Ambrogio fa grandi elogi d'Eusebio; loda la sua affabilità, la sua fermezza nella fede, la sua vita mortificata e la sua pazienza. La sede di Roma era allora tenuta da Liberio; l'imperatore Costanzo favoreggiava l'arianismo e sant'Atanasio era perseguitato. La fede trovandosi in pericolo, Liberio immaginò che poteva rimediare con un concilio ai mali, che soffriva la Chiesa. Egli deputò Eusebio e Lucifero di Cagliari a Costanzo. Il concilio si tenne a Milano nel 555; ma non ne risultò niun rimedio; ed anziché l'esito ne fosse propizio, Eusebio fu esiliato a Seltopoli nella Palestina: alcuni dicono che vi fu chiuso in un carcere sì basso e sì angusto che non vi poteva stare nè in piedi, nè coricato. Non sembra però che sia rimasto lungo tempo in tale situazione; ma ebbe molto a patire e gli furono usati i più crudeli trattamenti. Petrosilo, vescovo di quel luogo, non Eusebio chiama il suo *manigoldo*, era lo stro-

mento di tali crudeltà ed uno de' suoi principali persecutori. Intanto Giuliano essendo giunto all'impero nel 561, tutti gli esuli furono richiamati ed Eusebio con essi. In vece di recarsi a Vercelli, egli andò in Alessandria, dove gl'interessi della sede lo chiamavano: voleva vedervi sant'Atanasio ed intendersi con esso sui mezzi, per cui pacificare la Chiesa. Sant'Atanasio ed egli adoperarono a radunare un concilio: esso fu tenuto in Alessandria nel 562 e terminò felicemente. Vi fu stabilita la divinità dello Spirito Santo e quanto concerne il mistero dell'incarnazione. Tra le sottoscrizioni poste appiè degli atti si trova quella d'Eusebio, la sola che sia in latino; donde s'inferì che, comunque dottissimo, ignorasse le lettere greche. Da Alessandria Eusebio andò in Antiochia per sedarvi le turbolenze che dividevano quella Chiesa; ma trovò che Lucifero, il quale ve lo aveva preceduto, aveva ordinato Paolino: imprudenza ch'egli biasimò e che impedì la riunione. Eusebio si recò in Oriente e visitò tutte le Chiese, provvedendo ai loro bisogni, richiamando alla fede quelli che se n'erano allontanati, e raffermandola in quelli, in cui era vacillante. Passò poscia in Illiria e lasciò dovunque prove del suo zelo. Alla fine si recò in Italia, s'oppose ad Ansenzio, che aveva usurpato la sede di Milano, ed ordinò Marcellino primo vescovo d'Embrun. Aveva trovato la sua Chiesa nel miglior ordine, mercè le cure di Gandensio, cui inviato aveva a Vercelli tre anni prima. S. Girolamo fissa la morte d'Eusebio di Vercelli all'anno 570, sotto il regno di Valentiniano e di Valente; secondo Morel, visse fino all'anno 571 o 575. I martirologj di Adone, d'Usuardo, ed il martirologio romano lo qualificano martire; ma se tale vocabolo

s' interpreta nel senso che Eusebio fosse morto nei tormenti, sarebbe cosa contraria a tutta l' antichità. Sant' Ambrogio, il quale non parla mai d' Eusebio che con lode, non gli dà che il titolo di confessore; sant' Antonino, che scriveva circa mille anni dopo, fu il primo che dicesse come gli ariani lo fecero morire. Le opere d' Eusebio sono: I. una *Lettera alla sua Chiesa*, con una *Protesta* contro le violenze di Petrofilo; II. una *Lettera a Gregorio d' Elvira*, nel 363: essa si trova nei frammenti di sant' Ilario, con un biglietto dello stesso, indirizzato all' imperatore Costanzo e cui scrisse prima di partire per Milano: tali due lettere vennero inserite nella Biblioteca dei Padri; III. Una traduzione in latino dei *Commenti d' Eusebio di Cesarea sui Salmi*. Giovanni Andrea Irico fece stampare a Milano, nel 1743, in 2 vol. in 4. to, il *Libro dei Vangeli*, trovato tra i manoscritti della Chiesa di Vercelli: fu asserito che era di mano propria d' Eusebio; ed in questo caso sarebbe uno dei più preziosi ed uno de' più antichi manoscritti; ma tale asserzione ha uopo di prove. Irico ha arricchito la sua edizione d' una prefazione, di note e d' una concordanza con gli altri manoscritti dei Vangeli e con le versioni dei SS. Padri.

L—Y.

EUSEBIO DI SAMOSATA, nato in essa città, n' era certamente vescovo nel 361. S' ignora quando nascesse; ma si può assicurare che nel 372 era già di età provetta. Si è reso illustre pel suo zelo in sostenere la fede e pel suo amore alla Chiesa. Non si può dissimulare tuttavia che, sia sorpresa o difetto di lumi, non abbia avuto la disgrazia di essere nella comunione degli ariani; ma in seguito divenne uno de' più generosi difensori della buona dottrina. Nel proposito dell' e-

lezione di Melezio, diede un nobile e grande attestato di coraggio. Gli ariani e gli ortodossi, che stavano in comunione con essi, erano convenuti di eleggere Melezio per vescovo di Antiochia, e l' elezione si fece in effetto. L'atto ne fu consegnato ad Eusebio, cui l' assemblea ne fece depositario. Ma Melezio essendosi tantosto dichiarato per la fede di Nicea, gli ariani si pentirono d' averlo scelto e vennero in risoluzione d' annullare l' elezione. Eusebio vedendo che si violava l' accordo e le regole canoniche, partì precipitosamente per Samosata, seco portando il decreto d' elezione. Gli ariani avendolo informato l' imperatore Costanzo, che li favoriva, esso principe spedì un corriere ad Eusebio con ordine di rimandare il decreto. Eusebio rifiutò, dicendo che, avendo ricevuto l'atto da molte persone, era un deposito, cui non poteva consegnare che alla loro presenza e con l' assenso loro. L' imperatore, irritato, rimandò ad Eusebio, e, per ispaventarlo, gli scrisse di proprio pugno che il latore aveva ordine di tagliargli la mano diritta, se continuava a ricusare l'atto che gli veniva chiesto. Eusebio lesse la lettera senza alterarsi e per unica risposta presentò le mani, dicendo che gli si potevano tagliare, perchè preferiva di perderle, piuttostochè commettere un' infedeltà: fratto, cui l' imperatore non poté a' meno d' ammirare. Eusebio intervenne nel 363 ad un concilio d' Antiochia, composto di ventisette vescovi, i quali di comune accordo presentarono all' imperatore Gioviano una lettera, in cui confessavano la *consustanzialità*. Nel 371 ad istanza di S. Gregorio Nazianzeno il padre si trasferì a Cesarea per l' elezione di S. Basilio a vescovo di quella città; ma gli ariani avendolo denunziato come uno de' loro più formidabili nemici

all' imperatore Valente, che partecipava ai loro errori, egli lo mandò a confine in Tracia. Lunge dall' infievolire il zelo d' Eusebio, tale disgrazia non fece che animarlo: travestito da militare, visitava le differenti Chiese, incoraggiava gli ortodossi ed ordinava preti dov' era d' uopo. S. Gregorio Nazianzeno e s. Basilio gli scrissero. Dopo la morte di Valente, nel 578, Teodosio avendo restituito la pace alla Chiesa, Eusebio ritornò dal suo esilio ed ordinò vescovi per diverse città, siccome Acacio a Berrera, Teodoto a Ierapli, Isidoro a Tiro, tutti uomini di raro merito e d' una fede sperimentata. L' anno dopo intervenne al concilio d' Antiochia, dove fu ricevuta per tutta la Chiesa d' Oriente una lettera d' un concilio di Roma sotto il papa Damaso, la quale stabiliva la fede della Chiesa sulla Santa Trinità e specialmente sulla divinità dello Spirito Santo. Eusebio ebbe dal concilio l' ordine di visitare le Chiese d' Oriente: egli viaggiò la Siria e la Mesopotamia per adempiere tale missione. Arrivato a Dolic, piccola città di Siria, infetta d' arianismo, risolse di fondarvi un vescovado. Già aveva ordinato Maris; ma si recarà alla chiesa per intronizzarlo, una donna ariana gli scagliò da un tetto una pietra sul capo, che lo uccise. Prima di spirare, richiese che non lo fosse fatto niun male. Ma siccome veniva processata, per rispetto all' ultima volontà del santo vescovo, i cattolici domandarono ed ottennero la grazia di lei. Non si può collocare la morte di Eusebio di Samosata prima dell' anno 579. La Chiesa l' onora qual martire ed il martirologio romano ne fa menzione ai 21 del mese di giugno.

L—Y.

EUSEBIO DI DORILEA esercitava a Costantinopoli nel V secolo la professione d' avvocato; era pio,

istruito nella religione, cui aveva studiata con diligenza, o sommamente ligio alla purità del dogma. Siccome Nestorio, patriarca di Costantinopoli, disseminava ne' suoi sermoni e nelle sue istruzioni i germi della sua eresia, Eusebio, quantunque non fosse che semplice laico, osò ergersi contro di lui in piena chiesa, e vedendo che non cessava di diffondere il suo errore, lo accusò ai vescovi. Divenuto poi vescovo di Dorilea, in Frigia, si tenne più obbligato ancora a difendere la fede contro coloro, che la impugnavano. Era intimo amico d' Eutichete, prete ed abate di un monastero di 500 monaci a Costantinopoli. Eutichete gli era compagno nell' opposizione all' eresia di Nestorio, ma per mala sorte dava nel contrario eccesso; e per non riconoscere in G. G. due persone, era giunto a non ammettervi che una natura. Non sì tosto Eusebio se ne fu accorto, ruppe l' amistà con esso; e vedendo che Eutichete persisteva nella sua opinione, lo denunciò in un concilio di trenta vescovi, adunati a Costantinopoli: Eutichete vi fu chiamato. Come tutti gli eretici, studiò di uscire d' impaccio coi sutterfugi; ma forzato a spiegarsi nettamente, rifiutò di ritrattarsi. Eusebio nel 449 intervenne al falso concilio, chiamato il conciliabolo d' Efeso a motivo della confusione e della mala fede che vi regnarono. Dioscoro, patriarca d' Alessandria, favorevole agli Eutichiani, vi presiedeva. Cento trenta vescovi sottoscrissero la formula, ch' egli presentò; gli altri resisterono coraggiosamente. Eusebio era di questo numero; egli fu messo in prigione, e l' errore prevalse. Ma il suo trionfo, mercè le cure del papa s. Leone, fu di breve durata. Un concilio generale essendq stato congregato a Calcedonia, nel 451, Eusebio vi accusò Dioscoro. Eutichete fu condannato,

ed il concilio definì che vi erano in G. C. due nature ed una sola ipostasi o persona. Eusebio di Dorilea ebbe gran parte a tale felice riuscita, e la costanza, con la quale perseguitò l'errore, lo estolse tra i più fermi difensori della fede.

L—r.

EUSEBIO D' ANTIBO, così chiamato, perchè era vescovo di quella città, altra volta sede episcopale, successe ad *Euterio* o *Euterio* in essa dignità, non si sa bene in qual'epoca, ma al più tardi nell'anno 541, però che lo stesso anno *Euterio*, suo predecessore, assisteva al quarto concilio d'Orléans in qualità di vescovo d'Antibo. Da un altro canto certo è che Eusebio governava quella Chiesa già da molti anni nel 549, allorchè si tenne in Orléans un quinto concilio, dov'egli fu invitato. Non potendosi recare, vi mandò per rappresentarlo, uno de' suoi diaconi, chiamato *Septembris*. Intervenne personalmente nel concilio d'Arles, tenuto nel 554; prese parte agli affari che vi furono trattati ed ai regolamenti che vi furono fatti. S'ignora quanto tempo durasse nell'episcopato, ma è noto che nel 575 *Ottato* (on non bisogna confondere con sant'Ottato, vescovo di Milève) si trovò, come vescovo d'Antibo, nel quarto concilio di Parigi, tenuto nel suddetto anno. E' dunque presumibile che Eusebio morisse dal 570 al 572. Mabillon tiene che quest' Eusebio d'Antibo sia l'autore della Storia della traslazione dei corpi di *s. Vicensu*, *sant'Oroncio* e *san Vittore*, martirizzati a Girona, in Ispagna, la quale avvenne in Embrun, nel tempo di san Marcellino, primo vescovo di questa città.

L—r.

EUSEBIO, vescovo di Parigi sulla fine del VI secolo, era un mer-

cantante sirio, andato in quella città per gli affari del suo commercio. Divenuto ricco, ambì gli onori ecclesiastici e riguardo un vescovado come una merce, cui il suo danaro gli potesse procacciare. Raguemodo, vescovo di Parigi, essendo morto nel 591, Fredegonda, dicono gli autori della *Gallia christiana*, mise il vescovado all'incanto, *cathedrae parisiensis auctionem fecit*. Eusebio rincarò, non risparmiò nè l'oro nè i presenti, e conseguì l'oggetto della sua ambizione: era costui il pastore merenario del Vangelo, di cui la greggia si disperde. Egli medesimo tolse a dispendere quella che gli era data a custodire. Non appena fu vescovo, cacciò la scuola intera del suo predecessore, *omnem scholam decernens sui*, tal'è l'espressione di Gregorio di Tours; il che vuol dire, secondo Fortunato, il clero o piuttosto i giovani chierici, educati sotto la vigilanza del vescovo, coi maestri preposti al loro insegnamento, o ciò che si chiama oggi giorno il seminario. Per empier tale vuoto, Eusebio chiamò gente dal suo paese e riempì di Sirj la Chiesa di Parigi. Questo prelato simoniacco non godè a lungo del frutto del suo mercato. Faramodo, fratello di Raguemodo, il quale, come questi morì, si era in vano messo fra i concorrenti, successe ad Eusebio; nè la Storia più dice dell'uno e dell'altro: ma fin dal 601 Faramodo ebbe un successore. — Bisogna distinguere questo Eusebio secondo di tal nome, da un altro Eusebio primo, vescovo anch'esso di Parigi, il quale nel 551 ordinò prete Clodoaldo, il solo dei figli di Clodomiro, che campò dal furore di Clotario, suo zio, e che oggi giorno è conosciuto in Francia sotto il nome di *s. Cloud*. Alcuni attribuiscono tale ordinazione ad Eusebio II, ma in tal caso Clodoaldo non

sarebbe stato assunto al sacerdozio che settuagenario, il che non è verisimile.

L—Y.

EUSTACHI (BARTOLOMEO), medico e notomista celebre del XVI secolo, nacque a s. Severino, nella Marca d'Ancona, secondo l'opinione più comune, e non a s. Severino, in Calabria, nè a s. Severino, presso Salerno, nel regno di Napoli, siccome credono Toppi, Nicodemo ed alcuni altri biografi. Poichè ebbe studiato a Roma le lingue latina, greca ed araba, Eustachi coltivò le diverse parti dell'arte di guarire, e più particolarmente quella che ha per oggetto la conoscenza del corpo umano. Esercittò le funzioni di medico presso gl' illustri cardinali Carlo Borromeo e Giulio dalla Rovere; fu in oltre creato archiatro e professore della Sapienza a Roma. Tali diversi impieghi gli acquistaron certamente una grande considerazione, ma non l'arricchirono, però che sovente si lagna dell'estrema mediocrità della sua fortuna. Crudelmente da frequenti accessi di gotta tormentato, Eustachi terminò i suoi giorni nel 1574. Quelle delle sue opere, pervenute fino a noi, sono le seguenti: I. *Erotiani, graeci scriptoris vetustissimi, vocum quae apud Hippocratem sunt collectio; cum annotationibus Bartholomaei Eustachii; ejusdem libellus de multitudine*, Venezia 1556, in 4.to: il Lessico imperfettissimo d'Erotiano altro merito non ha, che d'essere antico; Eustachi l'ha arricchito d' utili osservazioni. L'opuscolo *De multitudine* venne ristampato a Leida, nel 1746, in 8.vo; II *De renibus libellus*, Venezia, 1563, in 4.to; III *De dentibus libellus*, Venezia, 1563, in 4.to: questi due eccellenti trattati fusi vennero nella raccolta, intitolata; IV *Opuscula anatomica, nempe de renum*

structura, officio et administratione; De auditus organis; ossium Examen; De motu capitis, De vena, quae a vena Graecis dicitur, et de alia quae in flexu brachii communem profundum producit; De dentibus, Venezia, 1564, in 4.to. L' illustre Boerhaave pubblicò nel 1707, a Leida, in 8.vo, un' edizione nuova di tali Opuscoli, i quali ricomparvero a Delft nel 1756; nella stessa forma e con ottimi intagli; V *Tabulae anatomicae, quas e tenebris tandem vindicatas et pontificis Clementis XI munificentia dono acceptas, praefatione notisque illustravit Joannes Maria Lancisi*, Roma, 1714, in foglio, con figure. Sarebbe superfluo di qui raccontare come furono rinvenute tali tavole intagliate nel 1552 e che l'autore, in preda ai patimenti ed al bisogno, non aveva avuto la facilità di pubblicare; ma giusta cosa è apprezzare l'illuminato zelo dell'editore, il quale, validamente secondato dal pontefice, è riuscito a scoprire un vero tesoro, stato sepolto per più di un secolo e mezzo. Fu vanamente ricercato il testo che doveva corredare le mentovate belle tavole: ad empier tale lacuna sono destinate le note illustrative di Lancisi, ajutate nell'utile impresa dai consigli ed anche dalla cooperazione di Pacchioni, di Soldati, di Morgagni e di Fantoni. L'edizione del 1728 può essere considerata come la seconda; perocchè Mānget ne ha pubblicata una a Ginevra, nel 1717, talmente difettosa che non merita di essere consultata; quella di Roma nel 1740, in foglio, per Gastone Petrioli, è corredata di riflessioni anatomiche sulle note di Lancisi, di spiegazioni, di dubbi e d'una vita di Eustachi, scritta da Bernardo Gentili. Tali diverse aggiunte non presentano l'utilità che si aveva diritto di aspettargli, perchè non sono fatte con

discernimento. Bernardo Siffedor Albino vi riuscì meglio; viene preferita generalmente a tutte le altre edizioni quella, che il suddetto professore ha pubblicata a Leida, nel 1744, e fatta ristampare nel 1762, in foglio. Le spiegazioni, di cui ha arricchito le *Tavole d'Eustachi*, la sagacità, con la quale ha discusso le opinioni di Lancisi, di Morgagni, di Winslow, di Boerhaave, sono modelli di scienza e di sana critica. E da farsi un giudizio pressochè similmente favorevole dei *Commenti* di Giorgio Martine, pubblicati da Alessandro Monro, in Edimburgo 1740, in 8.vo, e ristampati nel 1755. Eustachi aveva annunziato come interamente finita e prossima a comparire un'opera piena di erudizione, di fatti importanti, di osservazioni curiose, con questo titolo: *De anatomiarum controversiis*. La perdita di tale Trattato è veramente irreparabile. Di fatto quale copiosa messe non avrebbe offerto un sì fatto libro, composto da un uomo, che di tutti i notomisti antichi e moderni è quello che ha fatte le più numerose scoperte! Per enumerare ciascuna di esse, converrebbe fare una descrizione intera del corpo umano; però che non v'ha per avventura parte alcuna, sulla quale Eustachi diffuso non abbia luce. Tal'è la giustizia luminosa, che gli hanno resa Morgagni ed Haller. Basterà indicare i lavori più importanti di questo principe dei notomisti, dando un'occhiata alle diverse parti dell'antropologia. Tutti i pezzi dello scheletro vennero fedelmente rappresentati; le ossa del cranio e della faccia, siccome l'osso sfenoide, gl'imbutti inferiori del naso, le ossa palatine non erano mai state figurate con pari esattezza. L'organo sì delicato e sì complicato dell'udito è descritto con iscrupolosa diligenza; niuna parte è obbliata; molte so-

no menzionate per la prima volta, siccome la staffa ed il canale di comunicazione dell'orecchio interno con la parte posteriore della bocca, canale che ha conservato il nome di *Tromba di Eustachi*. La struttura dei denti nel fanciullo e nell'adulto vi sta esposta con rara perfezione. La miologia o dottrina dei muscoli è stata singolarmente arricchita da Eustachi. Prima di lui non si conosceva o si conosceva male il *cleido-mastoidiano*, il *Coccigiano*, i *Pubio-scrotali*, lo *splenio* del collo, i *depressori* delle costole, il *rilevatore della palpebra*. Egli ha considerabilmente aumentato il dominio della nevrologia. Si potrebbe seguire anche al di d'oggi il sentiero, ch'egli ha additato, adottare la sua divisione dei nervi cerebrali; e, malgrado le ricerche molteplici dei moderni sull'intercostale, siano costretti di riferirle con Eustachi l'origine di tal nervo al sesto paio. L'angiologia fu per questo illustre notomista una sorgente feconda di scoperte; egli ha figurato l'intero sistema arterioso, i vasi coronarij del cuore, la vena aziga, la vena cava e la valvola, che ha ritenuto il nome di *Eustachi*. Nè la splancnologia deve meno ai lavori di questo infaticabile osservatore. Egli ha rappresentato con somma esattezza il cervello con le sue dipendenze, i visceri contenuti nel petto, quelli, cui racchiude l'addomine e soprattutto le reni, di cui ha perfettamente disaminato il tessuto. Egli ha fatto con una fedeltà ignota fino a lui la descrizione dei baccinetti, degli ureteri; e la scoperta delle capsule renali e rene sno-centuriali gli appartiene. La sola taccia, che si possa dare ragionevolmente ad Eustachi, è di avere, per zelo fanatico verso Galeno, criticato amaramente e talvolta ingiustamente Vesalio, che merita di partecipare al titolo glorioso di

mentatore dell'anatomia. Non è da tacere che verso la fine della sua vita Eustachio si ritrattò in alcun modo e convenne che spinto aveva tropp'oltre il suo entusiasmo pel medico di Pergamo: Il dotto Haller ha pubblicato un *Programma speciale*, e Diobolt una *Dissertazione*, presieduta da Lobstein sulla *Valvola* di Eustachio.

G.

EUSTACHIO (MASTRO), poeta francese, (V. WACT).

EUSTAZIO (S.), nato a Sida, nella Panfilia, fu prima vescovo di Berrea, indi trasferito, suo mal grado, in Antiochia pel suffragio comune dei vescovi, del clero e del popolo, prima del concilio di Nicea che fece un canone per vietare tali traslazioni. Fu il primo ad assalire Ario co' suoi discorsi e co' suoi scritti, di cui non rimangono che pochissimi frammenti. Si rese chiaro nel concilio di Nicea pel suo zelo e per la sua eloquenza. E' opinione anzi, secondo Eusebio, Teodoreto, Niceforo, Facondo ed il papa Felice III, che vi presiedesse, conlormemente al diritto della sua sede, non potendo il patriarca di Alessandria tenere un tal grado, perchè era accusatore dell'eresiarca. Il zelo di s. Eustazio aprì contro di lui gli ensebiani, i quali, poichè l'ebbero fatto accusare da una donna di essere padre di un fanciullo, ch'ella aveva messo al mondo, lo deposero in un conciliabolo, tenuto in Antiochia verso l'anno 331. La donna confessò dopo la subornazione, in seguito ad una malattia pericolosa, ma il santo tuttavia restò sotto l'anatema. Il suo gregge si dichiarò in suo favore, ed Eusebio di Nicomedia si valse del pretesto della ardizione per accusarlo all'imperatore che l'esiliò nella Tracia, poi nell'Illiria. Egli morì verso il 337, a Filippi, in Macedonia,

o, secondo altri, a Trajanopoli, nella Tracia. Alcuni autori posticipano la sua morte sino all'anno 350. Le opere, ch'egli aveva composte sopra diverse materie, sono perdute, tranne alcuni frammenti. Il trattato sulla *Pitonea*, che Allacci pubblicò sotto il suo nome (Liene 1629, in 4to) non è indegno del sanio per l'aggiustatezza dei ragionamenti in esso contenuti. L'oggetto di tale opera è di provare, contro Origene, che la *Pitonea* non ha realmente erocata l'anima di Samuele, mediante i suoi incantesimi. Il *Commento sull'Opera dei sei giorni*, pubblicato altresì sotto il suo nome nello stesso volume, non presenta che una compilazione informe, fatta da un autore molto più recente; si trovasi ancora, ma in latino solamente, nella biblioteca del PP., tomo 29. edizione di Liene; il trattato sulla *Pitonea* è altresì nello stesso volume. La *Liturgia*, che porta il suo nome in Renaudot e nel Messale dei maroniti, gli è del pari molto posteriore. Sozomeno vanta nelle sue opere la purità dello stile, l'elevazione dei pensieri, l'eleganza dell'espressioni, la forza e la chiarezza dei ragionamenti. Se tutti questi elogi sono veri, non possiamo che compiangere la perdita di tali monumenti.

T—D.

EUSTAZIO, arcivescovo di Tessalonica e celebre commentatore di Omero, fioriva a Costantinopoli nel XII secolo. Primachè giungesse alla sede di Tessalonica, fu referendario e maestro degli Oratori, due uffizj ecclesiastici; gli Oratori (*rettores*) erano incaricati di spiegare al popolo i Libri sacri. In tale prima epoca della sua corsa pubblica commentò egli Omero e Dionigi il *Periegeta*. Le sue osservazioni sopra Dionigi vennero stampate frequentemente col testo di esso autore (V. DIONIGI), ed il P. Polit ne ha pubblicato una

traduzione latina (Ginevra, 1741, in 8.vo). Ma quantunque utili e degne di elogi, non sono in alcun modo paragonabili ai *Commenti* sull'*Iliade* e l'*Odissea*, immenso tesoro d'erudizione letteraria e grammaticale. E' giusto il dire che Eustazio in tale vasta Opera non si è presa altra cura che di estrarre e compilare gli scolasti ed i commentatori che lo avevano preceduto. Apione, Erodoto, Demostene di Tracia, Porfirio ed alcuni altri. Quanto ho potuto aggiungere alle loro osservazioni non sembra nè molto importante, nè molto considerabile. Del rimanente il dotto compilatore ha dato ai suoi *Commenti* sopra Omero, non che alle sue *Note* sopra Dionigi il modesto titolo di *Parabole* o *Estratti*, volendo certamente che quelli, i quali trascurassero di leggere la sua prefazione, conoscessero per questo solo titolo la natura del suo lavoro e non prendessero una falsa idea che gli esponesse ad attribuirgli una soverchia parte di merito e di gloria. I *commenti* d'Eustazio sull'*Iliade* furono stampati per la prima volta a Roma 1542-1550, 4 volumi in foglio, compresi la bella tavola di Devaris. (V. DEVARIS). In difetto di tale edizione, la quale è rarissima e sommamente cara, può utilmente servire quella di Basilea, stampata da Froben, 1559-1560, in 5 vol. in fogl. Non bisogna confonderla con un *Compendio* d'Eustazio, di cui Adriano Di Jonghes è l'editore, e che comparve a Basilea presso il medesimo Froben, 1558 in un volume. Claudio Capperonnier, che aveva promesso una nuova edizione greca e latina dei *Commenti* d'Eustazio, morì senza aver nulla pubblicato di essa. Il P. Politi più sopra nominato intraprese tale grande lavoro e ne stampò 5 vol. in foglio, i quali non contengono che i primi cinque libri dell'*Iliade*; Firenze

1750-1755. Rammarica che il P. Politi siasi data la briga di tradurre in latino un'Opera, la quale può solo convenire ad uomini versatissimi nella lingua greca e pei quali il soccorso di una traduzione è superfluo: forse tale inutile aggiunta fu la causa che l'impresa venne interrotta. Quanto agli estratti dei *Commenti* d'Eustazio, cui Müller ha pubblicati nella sua edizione dell'*Iliade*, meritano appena d'essere qui indicati. Nell'epoca, in cui viveva Eustazio, la letteratura originale era pressochè sterile, e tale vasta ed importante compilazione gli procacciò un immenso nome. Disegnato prima per sedere sulla sede vescovile di Mires, in Licia, fu poco dopo creato arcivescovo di Tessalonica, e spiegò in tali alte funzioni il carattere il più nobile ed il più rispettabile. Ignoto è l'anno della sua morte; egli viveva ancora nel 1104, e si può anche congetturare che morisse dopo il 1198: fatto è positivo che la sua vita fu lunga. Nelle sue *Note* sui *Canoni* di s. Giovanni Damasceno parla egli stesso della sua avanzata vecchiaia. Tale citazione indica che Eustazio composto aveva altre Opere, oltre quelle da noi discorse; di fatto si sa di un suo *Commento* sopra Pindaro, che sembra perduto almeno nella massima parte; di *Omellie*, *Discorsi* e *Osservazioni* sui *Canoni* di s. Giovanni Damasceno; di *Lettere*, che si conservano in molte biblioteche. Manuzio ha inserito nei *Giardini d'Adone* un piccolo trattato d'Eustazio sui *diavoli* di Omero, ma non è che un sunto insignificante delle osservazioni grammaticali, contenute in quella *Vita* d'Omero, che gli uni attribuiscono a Plutarco, gli altri a Dionigi d'Alicarnasso. Il P. Politi ha ristampato tale Ristretto nel primo volume del suo *Eustazio*.

**** EUSTAZIO**, vescovo di Sebaste, nel IV secolo, rappresentò un personaggio singolare nella chiesa. Questi era un furbo, che sapeva prendere tutte le sorti di forme secondo i suoi interessi. Ora ariano puro, ora semiariano; cattolico un giorno, il dì seguente macedonio, egli faceva tutte le professioni di fede, che le circostanze esigevano. Al concilio d'Ancira egli condannò la dottrina d'Aezio, suo discepolo; egli è deposto al concilio di Melitina; si trova co' semiariani a Seleucia. Deputato da questi in Occidente, l'anno il 365, ingannò il papa Liberio, che lo ammise alla sua comunione; ingannò istessamente i Padri del concilio di Tiana, che lo rimisero sulla sua sede; ma non vi fu appena rimontato, che procurò di comunicare cogli ariani, che non vollero riceverlo. Finì col rendersi unitamente ad Eunomio, capo de' nimici della divinità dello Spirito Santo, e morì verso l'anno 370. Alcuni autori hanno creduto che esso fosse quell'Eustazio, che condannava il matrimonio ed il possesso de' beni temporali, e gli errori del quale furono proscritti dal concilio di Gangre; ma il Baronio e quasi tutti i critici moderni sono di contrario parere e credono con più verisimiglianza che quest'eresiarca fosse un frate dell'Armenia.

D. S. B.

EUSTOCHIA (SANTA), in latino *Eustochium*, apparteneva alle più illustri famiglie di Roma. Tossioz, suo padre, era di quella dei Giulj, e Paola, sua madre, anoverava fra i suoi parenti gli Emilj, gli Scipioni ed i Gracchi. Paola era ancora più illustre per la sua pietà, che pe' suoi natali: aveva stretta amistà con s.ta Marcella, la prima dama romana che si diede agli austeri esercizi ascetici. Dopo la morte di un marito, Paola proscrisse dalla sua casa quanto la

sua condizione esigeva di spese di lustro e di fasto, menò una vita rigida e fece tornare a vantaggio dei poveri i risparmi che risultavano da tale riforma. Aveva avuto quattro figlie, che da lei educate furono sulla pratica delle virtù cristiane. Eustochia, la terza, si mostrò fedele imitatrice di colei, onde ripeteva la vita. Fino dalla puerizia sua madre avvezza l'aveva agli abiti semplici ed al dispregio di un vano abbigliarsi. La madre e la figlia si erano messe sotto la direzione di S. Girolamo, nè si lasciarono più. Per consacrarsi a Dio onninamente Eustochia fece voto di restare vergine, preso da S. Girolamo le istruzioni convenienti per tale santo stato; ed Egli compose per essa il suo *Trattato della Virginità*, cui le indirizzò. S. Girolamo partito essendo da Roma nel 385, le sue due illustri discepole viaggiarono per visitare i santi Luoghi ed i monasteri più celebri. Si fecero condurre in tutti i siti, in cui era avvenuto qualche mistero, lasciando segni dovunque della loro pia liberalità, rifiutando gli onori che si volevano far loro, e preferendo una cella al palazzo, in cui si esibiva di albergarle. Dalla Palestina a s.ta Paola ed Eustochia passarono in Egitto, accompagnate da un gran numero di Vergini che si erano unite ad esse. Elleno videro nel deserto di Nitria il confessore Isidoro, entrarono nelle celle dei solitarij, si prosternarono ai loro piedi per esserne benedette, indi ritornarono a Betlemme, dove fecero costruire celle, monasteri ed un ospizio per ricevervi quelli che andavano a visitare i Luoghi santi. Colà esse dividevano il loro tempo tra la preghiera, gli esercizi d'una vita penitente, la lettura dei santi Libri e le buone opere, e viveano sotto la direzione di S. Girolamo, il quale per uso del monastero tradottò

aveva la regola di S. Pacomio in latino: S.ta Paola, essendo morta nel 405, Eustochia fu eletta superiore. Alle virtù religiose ella accoppiava cognizioni rare in una donna: assai colta ella era nelle lettere greche ed ebraiche. S. Girolamo le dedicò i suoi *Comenti sopra Ezechiele e sopra Isaia*, e tra le lettere di questo santo Dottore se ne trovano molte scritte ad Eustochia. Nel 414 il monastero di Betlemme provò una crudele persecuzione dalla parte dei pelagiani: essi lo arsero e vi commisero molti disordini: Eustochia e Paola, sua madre, videro trucidare le loro genti e durarono fatica assai a campare dallo stesso pericolo. Giovanni, vescovo di Gerusalemme, nimico di s. Cirillano, non era ignaro di tali odiose vie di fatto. Eustochia ne informò il papa Innocenzo I., il quale scrisse a Giovanni e gli ordinò di reprimere tali violenze col renderlo mallevadore, e facendolo intendere che l'autore segreto di tale eccesso non gli era ignoto. Eustochia morì verso l'anno 419 e fu sepolta nel monastero di Betlemme presso s.ta Paola, sua Madre.

L—r.

**** EUSTRAZIO**, arcivescovo di Nicea nel secolo XII, sostenne con forza il sentimento de' Greci sopra la processione dello Spirito Santo, in un *Trattato*, che si trova manoscritto in molte biblioteche. Leone Allacci fa menzione di cinque altri *Trattati* dello stesso autore, ma di lui non abbiamo niente di stampato; eccettchè alcuni *Commentarij sopra Aristotile*: in *Analytica, graec.*, Venezia, 1554, in fogl. In *Etica, graec.*, Venezia, 1556, in fogl. et latine Parigi, 1543, in fogl.

D. S. B.

**** EUSTRAZIO**, sacerdote di Costantinopoli verso la fine del secolo VI, fece onore a quella Chiesa colle sue cognizioni. Abbiamo di

lui: I. Una *Dissertazione sopra l'anima di coloro, che sono morti*, e trovata nella Concordia della Chiesa orientale coll'occidentale dell'Alacci; II *La Vita del patriarca Eutichio*, collocata da' Bollandisti al sesto d'aprile nell'immensa loro *Collezione*.

D. S. B.

EUTARICO CILICA, genero di Teodorico, e padre d'Atalarico, re degli Ostrogoti. Teodorico, fondatore della monarchia dei Goti in Italia, non avendo figli, scelse per isposo di sua figlia, Amalasunta, Eutarico Cilica, il quale era anche della nobile famiglia degli Amali. Tale matrimonio fu celebrato nel 515 con molta pompa. Eutarico spiegò più magnificenza ancora, allorchè nel 519 fu eretto console per l'impero d'Occidente e si trovò collega dell'imperatore Giustino. Roma e Ravenna furono sorprese di veder rinnovare le feste trionfali de' primi imperatori, e combattimenti di bestie feroci insanguinare l'anfiteatro. Ma Eutarico, dopo aver avuto un figlio d'Amalasunta, morì verso l'anno 525 prima di Teodorico, al quale doveva succedere.

SS—I.

EUTICHE o EUTICO, grammatico discepolo di Prisciano, fioriva verso la metà del VI Secolo; ha lasciato due libri de *Discernendis conjugationibus*. Compose tale Opera ad istanza d'uno de' suoi allievi, nominato Cratero, di cui loda molto l'eloquenza ed il sapere. Gioachino Camerario la pubblicò a Tubinga nel 1537, in 4o, con alcuni opuscoli di Vittorino e di Servio; Elio Putschio ne pubblicò una nuova edizione più corretta ne' suoi *Grammatici antiqui*, p. 2143-91. Simler fa menzione d'un commento di Sedulio sopra tale Opera, conservato manoscritto nella biblioteca di Zurigo, e d'un *Trattato d'Entiche de Arte verificandi*; aveva

altresì lasciato un libro *de Aspiratione*, ma non ne restano più che i frammenti rapportati da Cassiodoro, al cap. 9 della sua *Orthographia*.

W—s.

EUTICHIDE, scultore greco e della scuola di Sicione, fu uno degli allievi di Lisippo. Figlio di Zoilo di Mileto, fiorì nel 120.ma Olimpiade e fu il contemporaneo e l'emulo d'Enticrate, di Laippo, di Cefisodoro, di Timarco e di Piro-màdo. Le principali sue Opere erano una statua dell'*Eurota*, fatta, secondo l'espressione di Plinio, *con un' arte più scorrevole che il fiume stesso*; un *Bacco*, che Asinio Pollione fece più tardi collocare a Roma ne' suoi monumenti; una statua della *Fortuna*, onorata d'un culto particolare fra i Sirj. Sembra, da un epigramma greco, citato da Brunck, ch' Eutichide finì dalla primissima gioventù annunziare un degno rivale di Prassitele, quando la morte lo rapì in età di sedici anni. Plinio gli attribuisce Cantaro per allievo. Secondo Giunio, il figlio di Zoilo, morto di sedici anni, e l'allievo di Lisippo sarebbero due scultori differenti. — Vi fu, un altro **EUTICHIDE**, pittore, citato da Plinio.

L—S—E.

EUTICHIANO, eletto papa il giorno 5 di febbrajo 275, successe a s. Felice I. di tal nome. Era nato in Toscana; e, quantunque albia retta la Chiesa pel corso di quasi 9 anni, la storia non ci fa conoscere niuna particolarità importante della sua vita. Parecchie persone credono ch'egli sofferse il martirio. Per altro l'antico Calendario romano non lo pone che fra i vescovi confessori, morti in pace per la fede, ma preparati a soffrire per essa. Sotto il suo pontificato comparve il capo degli eresiarchi manichei, di cui gli errori turbarono per lungo tempo la pace della chiesa (*V. MANICHEI*). Eutichiano

morì a Roma, ai 7 di dicembre del 283.

D—s.

EUTICHIO, eresiarca, non cominciò che in vecchiezza e verso l'anno 448 a diffondere gli errori che furono cagione di violenti turbolenze nella Chiesa: aveva allora più di 70 anni; i suoi genitori lo avevano destinato fino dal nascere alla condizione d'eclesiastico; abbracciò giovanissimo la vita monastica; distinto si rese per la sua pietà e per la regolarità de' suoi costumi, e fu fatto abate d'un monastero celebre, situato presso Costantinopoli. Si mostrò uuo de' più caldi avversarj dell'eresia di Nestorio; ma l'ardore della disputa, la vivacità delle sue opinioni e l'ignoranza delle questioni oscure, ch'egli agitava, lo trassero anch'egli fuori dell'ortodossia. Nestorio aveva sostenuto che esistevano due persone in C. C.; Eutichio rigettò anche le due nature riconosciute dalla Chiesa. I suoi monaci adottarono in sulle prime tale opinione, la quale si diffuse ben presto fuori e trovò un protettore potente nella persona dell'eunuco Crisafio, allora ministro dell'imperatore Teodosio II; l'imperatrice Eudossia Atenaide adottò anch'essa la dottrina d'Eutichio, e l'eresia da quel momento si propagò con vigore. Eusebio, vescovo di Dorilea, e Flaviano, patriarca di Costantinopoli, tentarono in vano di far ravvedere Eutichio de' suoi errori; egli vi persisteva e Flaviano prese il partito di citarlo dinanzi un concilio che si trovava allora congregato a Costantinopoli. Eutichio vi comparve circondato da una guardia numerosa, che data gli aveva Crisafio, ma tale apparato non impedì ai vescovi di condannarlo, di scomunicarlo e di deporlo, come ebbe rifiutato di sottomettersi. Eutichio ricorse all'imperatore, il quale, istigato da Crisafio,

risolse di perseguire, alla loro volta, i Padri del concilio di Costantinopoli; egli ne convocò uno in Efeso; vi deputò il consigliere Eupido ed il segretario di stato Eulogio, ai quali diede il potere di domandar truppe al proconsole e di dirigere l'assemblea a norma delle sue mire. Dioscoro, vescovo d'Alessandria, prelato orgoglioso, violento, ostinato e caldo partigiano d'Entichio, fu eletto capo del concilio. Tutte le forme vi furono violate; alcuni vescovi faziosi vi pronunziarono soli tutte le decisioni; Entichio fu assolto e s. Flaviano si vide anatematizzato e trattato con tanto di rigore ed inumanità, che tre giorni dopo morì delle sue ferite. Gli storici ecclesiastici hanno chiamato tale concilio il conciliabolo d'Efeso; l'imperatore, sempre ingannato, ne fece eseguire le decisioni con violenza; in vano il papa s. Leone lo sconsigliò di convocare, in Italia, un nuovo concilio; Teodosio vi si rifiutò ostinatamente, ma il trionfo di Entichio non fu di lunga durata. Nel 450 Teodosio morì; Marciano, suo successore, intese subito a calmar le turbolenze religiose: d'accordo con s. Leone convocò il concilio generale di Calcedonia, in cui l'anatema pronunziato contro Entichio fu confermato. Questo eresiarca non sopravvisse lungo tempo a tale condanna, ma la sua dottrina lasciò tracce che si prolungarono per un gran numero d'anni.

L—S—B.

EUTICHIO, chiamato dagli Arabi *Sqiz ben Iutric*, nacque a Fostat, città di Egitto, nel 263 dell'eg. (876 di G. C.); fu elevato alla dignità di patriarca melchita di Alessandria nel 935 e morì in quella città nel 946 di G. C., 328 dell'egira. Questo prelato acquistò grande abilità negli studj ecclesiastici; nella storia e medicina,

ed ha lasciato, intorno a queste diverse materie, parecchie opere pregiate. Specialmente alla sua *Storia universale* egli è debitore della fama, di cui gode fra noi e presso gli orientali: essa porta il titolo di *Ordine di pietre preziose*; principia col mondo e termina nell'anno 326 dell'eg. (937 di G. C.). Abr. Echellensis (*V. Echellensis*) sembra che avesse concepito l'idea di tradurla, ma non l'esegui. Selden, il quale non era favorevole all'autorità ed alle prerogative de' vescovi, essendosi avvenuto in questo passo dell'opera, in cui Entichio dice, « Marco l'evangelista aggiunge il primo al patriarca di Alessandria un collegio di dodici preti, i quali, nel caso di vacanza della sede, eleggerebbero fra essi e costituirebbero un patriarcato », accordò tanta autorità allo storico arabo, che fece stampare separatamente il testo e la traduzione del capitolo, in cui esiste tale passo, e vi aggiunse un lungo commento. In seguito consigliò a Pococke, il quale lo stimava molto, di tradurre e pubblicare l'Opera intera, obbligandosi a contribuire alle spese della stampa ed a somministrare Note se fosse necessario: Di fatto si addossò tali spese; ma la morte lo sorprese, allorchè incominciava a stamparsi l'Opera; e Pococke fu privo delle sue Note. Ecco con quali titoli questa Storia o le sue parti sono state pubblicate: I. *Euthychii Aegyptii, patriarchae orthodoxorum Alexandrinii, scriptoris, ut in Oriente almodum vetusti ac illustri, ita in Occidente tum paucissimis viis, tum perraro auditi, Ecclesiae suae origines. Ex ejusdem arabico nunc primum typis edidit, ac versione et comment. auxit J. Seldenus, Londra, 1642, in 4to.* Vedeasi da questo titolo che Selden nella ometteva ond' eccitare la curiosità e cattivare la confidenza de' suoi lettori; II. *Contextio gemmarum*:

sive Euthychii patriarchae Alexandri-
ni Annales, interprete Edw. Pocockio,
Londra, 1658, 2 vol. in 4.to: il se-
condo volume contiene Lettere am-
plissime e Descrizioni cronologi-
che; III Euthychius vindicatus, et
suis restitutus Orientalibus, sive respon-
sio ad J. Seldeni origines in duas partes
distributa, auct. Abr. Echellensis, Ro-
ma, 1661. Abramo Echellensis pub-
blica di nuovo in tale Opera il te-
sto di Seldeno e vi unisce una tra-
duzione nuova molto letterale: il
suo stile sente alquanto della col-
lera, che gl' ispiravano le opinioni
poco ortodosse di Seldeno; e tutte
le volte che trova l'occasione di
mostrarne gli errori, trascende o-
gni misura. Ecco il giudizio di Re-
naudot intorno a quella Storia:
» Eutichio è uno scrittore coin-
» mendabilissimo fra gli Orientali,
» i quali non possiedono niuna sto-
» ria universale che si possa para-
» gonarle; donde risulta che, non
» solo i cristiani, ma Macrisi e gli
» altri Mussulmani la segnano ge-
» neralmente. Macrisi la stima an-
» zi degna di molta lode per la sua
» utilità, e la copia quasi sem-
» pre ". Abbiamo detto ch'Enti-
» chio coltivò la medicina; la pra-
» ticò con successo e compose sopra
questa materia diverse opere, di
cui d' Herbelot dà i titoli. Ibn A-
bon Osàibah lo ha posto nella
sua Biografia de' Med. ci. In tutto il
tempo, che occupò la sede di Ales-
saudria, visse in diuisione aperta
col suo popolo e gli toccò soppor-
tare gravi disastri. V. la *Histo-
ria Patriarch. Alex.* di Renaudot,
pag. 546 e susseg. Faremo osser-
vare ai nostri lettori che il nome
di Eutichio è la traduzione greca
della parola araba Said, fortunato.

J.—N.

EUTICRATE, scultore greco,
uno dei figli di Lisippo, è vissuto
nella 120.^{ma} olimpiade, 300 anni av.
G. C. Fu l'allievo il più valente di
suo padre (V. LISIPPO); ma ne imi-

tò piuttosto la correzione che l'e-
leganza, e scelse una maniera più
austera che gradevole; quindi si vo-
de che riuscì principalmente nelle
opere che richiedevano forza e se-
verità. Si citavano come i suoi apo-
lavori le statue d' Ercole e di A-
lessandro, il cacciatore Tespi e la
Tespiadi, un Combattimento di ca-
vallieria, che fu collocato presso l'o-
racolo di Tiofonio, molti Carri di
Medra e Cani da caccia. Nulladi-
meno Tazio nel suo discorso con-
tro i Greci parla di molte statue
di donne, cui attribuisce ad Euti-
crate, tra le altre quelle d' Anita,
cui lavorò insieme con Cefisodoro,
e quella d' una donna, chiamata
Panteuchide, la quale gettò in bron-
zo e rappresentò incinta. Euti-
crate ebbe per allievi Tisicrate di
Sicione, che si avvicinò meglio alla
maniera di Lisippo e lasciò mol-
te belle statue; ed un figlio, per
nome Arcesilao, cui Plinio annov-
vera tra i valenti pittori. Vien fat-
to altresì allievo ora d' Euticrate,
ora di Tisicrate, Senocrate che li
superò entrambi nel numero delle
sue opere e compose un libro sul-
la statuaria.

L—S—E.

EUTIDEMO, re della Battriana,
regnava verso l'anno 220 avanti
G. C. Soggetta alla dominazione
dei re di Siria, la Battriana, n' era
stata sottratta circa trent'anni pri-
ma dalla rivolta di Teodoro I.,
che n' era governatore. L' usurpa-
tore lasciò la corona a suo figlio:
se ne impadronì in seguito Euti-
demo, al quale, dopo essersi dis-
fatto della famiglia usurpatrice,
riuscì di consolidare il suo regno.
Obbligato lungamente a difender-
si contro gli sforzi di Antioco III.,
che rientrare voleva in possesso di
quella Provincia, fu da ultimo ri-
conosciuto re della Battriana da
quel gran principe. Antioco, cer-
cando egli pure di terminare la
guerra, prestò facile orecchio alle

proposte di Eutidemo per l'intromissione di Tillea; ed il re di Siria, allettato dal gentile aspetto e dalle nobili maniere di Demetrio, figlio di Eutidemo, conchiusse non solamente la pace con lui, ma gli promise ancora la figlia sua in matrimonio. Noi dobbiamo tali scarse particolarità a Polibio ed a Giustino, i quali ignorare ci lasciano le altre circostanze della vita di questo principe. Fu male interpretato Strabone, quando gli si fece dire che Eutidemo è il primo che abbia staccata la Battriana dalla dominazione dei Sirj; egli indica tale primo usurpatore sotto il nome di Diodoto. Non sembra che Eutidemo abbia trasmesso i suoi stati a suo figlio, od almeno che questi gli abbia conservati; essi furono successivamente occupati da diversi principi fino ad Eucratida, però che sotto il regno di questo un re delle Indie, per nome Demetrio, cui Strabone chiama figlio d' Eutidemo, mosse a disputargli il regno, ma senza lieto successo (Vedi EUCRATIDA). La bella medaglia d' Eutidemo col suo ritratto, che si trova nel gabinetto del re, proviene da Pellerin; ed è notevole che questa è l'ultima pubblicata da quel dotto antiquario, in età di 95 anni. Si può dire che terminò con gloria il numismatico suo aringo che arricchì la scienza d'un monumento sì bello.

T—X.

EUTIMENE, navigatore marsigliese: quanto sappiamo di lui si contiene in tre passi assai brevi, l'uno di Seneca (*Natural. quest.*, Lib. IV, cap. I.), l'altro di Plutarco (de *Placitis Philosoph.*, Lib. IV), il terzo d' Aristide (*Orat. Egypt.*, Tom. II, pag. 355, edit. Ebb.), e sembra che questi tre autori tutti abbiano attinto alla medesima fonte, in Eudasio di Cnido, il quale si appoggiava sulla testimonianza di Eutimene per aggiungere più

peso alla sua opinione sulla causa delle inondazioni periodiche del Nilo: esse erano prodotte, secondo Eutimene, dai venti etej, cioè dai venti soffiati dal nord-ovest, i quali, ricacciando le acque dell'Oceano nel Mediterraneo, aumentavano il suo livello e forzavano il Nilo, che non poteva scorrere nel mare, a sormontare le sue rive e ad inondare l'Egitto. Eutimene si vantava di essersi assicurato di tale fatto colle sue proprie osservazioni e di avere navigato nel mare Atlantico; aggiungeva che le acque di esso mare erano dolci e d'un colore simile a quello del Nilo, e nutrivano coccodrilli, ugualmentechè quel fiume. Tale passo è bastato allo storico di Provenza (Papone, Tom. I., pag. 514) per fare d' Eutimene un dotto astronomo, contemporaneo di Pitea (1), il quale aveva navigato sulla costa d'Africa e giunto era fino al Senegal o forse anche oltre. Papone nulla dice che possa far credere ch'egli aggiunga a quanto gli antichi hanno detto sopra Eutimene; non cita nemmeno l'autore moderno, in cui attinse la conghiettura, che la materia forma del suo racconto: desunto l'avrà o da Gassendi o da Baillet (Vedi *Stor. Lett. di Francia*, Tom. I., pag. 78 a 80) o dalla Memoria di Bougainville sopra Pitea (*Accademia delle Scienze*, Tom. XIX, pag. 161). Si fa dire in essa ad Aristide « che Eutimene aveva per-
» netrato sino presso ad un gran
» golfo, nel quale sboccava un fiu-
» me considerabile, il quale scor-
» re verso Occidente e di cui le
» sponde erano popolate di cocca-
» drilli; » ma il dotto accademico ha male compreso il testo d'Aristide o lo ha male interpretato.

(1) È notevole che nella quinta *Nemes* di Pindaro, fatta in onore d'un Pitea di Egina, si fa parola di un altro Egiziano, vincitore di tre e parente di questo Pitea, chiamato *Rutimene*.

Non vi si fa menzione nè di golfo, nè di finne, ma dell'Oceano di là della Libia, di cui i venti etesj fanno risalire le acque, che sono dolci, secondo Eutimene, e nutriscono coccodrilli. Del rimanente Seneca ed Aristide si ridono egualmente delle asserzioni di Eutimene: » La sua testimonianza (dice » Seneca) è confutata da una fol- » la di testimonj che depongono il » contrario: si poteva mentire a » piacere e dare ad intendere tut- » te le favole che si volevano, quan- » do il mar esteriore era sconosciu- » to; ma oggidì che questo ma- » re è costeggiato dai vascelli mer- » cantili, non ci faranno credere » che il Nilo abbia il colore del » mare ed il mare il sapore del » Nilo ^{نيل}. Se Endossio (dice A- » ristide) ha riferito esattamente » quanto voi avete detto, bisogna, » caro Eutimene, che abbiate la- » sciata la vostra testa a Cadice. La » causa, che voi assegnate all' inon- » dazione del Nilo, è più inverisi- » mile del fenomeno, cui pretende- » te di spiegare, ed è questo vera- » mente il caso di applicarvi quel » motto sì conosciuto: *Volendo ci- » tare un fiume, vi siete annegato nel » mare* ». Noi abbiamo rapportato questi due passi, perchè non altri- menti che per mezzo di essi si può venire ad alcuna conclusione certa sull' antichità del secolo, in cui viveva Eutimene. Di fatto è evi- dente, secondo Seneca, che Euti- mene avesse scritto anteriormente ai primi anni del II secolo avanti G. C.; epoca, nella quale i Roma- ni incominciarono a navigare nel mare Atlantico; e siccome l'Endossio, di cui parla Aristide, è certamente Endossio di Cnido, astro- nomo e geografo, amico di Platone, il quale, secondo Plinio, aveva viag- giato in Egitto e viveva verso l'an- no 570 avanti G. C., Eutimene, ch'egli cita, dev'essere anteriore a tale epoca: d'altro canto l'opi-

nione d' Eutimene sul Nilo era quella, che Talete aveva pronun- ziato più di due secoli prima di Eudossio (Seneca *Natur. quaest. Lib. IV, Cap. 2*); ella era stata un se- colo prima di quest' ultimo autore di nuovo esposta e confutata da Erodoto (*Euterp. Lib. II, pag. 20*) ed è probabile che Eutimene l'abbia attinta, negli scritti di quest' ulti- mo. Risulta da tali ravvicinamen- ti ch' egli viveva verso l'anno 400 avanti G. C. e solamente due se- coli dopo la fondazione di Marsi- glia, sua patria. Le menzogne, colle quali egli cercava di accreditare il racconto delle sue cose marittime, provano che non avea naviga- to nel mare Atlantico al di là di Gadès o Cadice. Secondo Vossio (*Hut. graec. Lib. III, pag. 74*), Eutimene, che aveva composto una descrizione dei paesi stranieri e di cui Artemidoro d' Efeso ha fat- to menzione, sarebbe lo stesso che il viaggiatore, argomento di questo articolo; e tale opinione è proba- bile. Clemente Alessandrino (*Str. Lib. I, pag. 326 e 227*) parla d' un Eutimene che aveva scritto cronache, ma nulla prova, siccome as- serivano gli Autori della Storia let- teraria di Francia, che questo sia lo stesso che Eutimene di Marsi- glia.

W—r.

EUTIMIO (S.), archimandrita, chiamato il Grande, a motivo del- l' eminente sua virtù, era di Meli- tene, nella piccola Armenia, nac- que nel 577 sotto l'imperatore Va- lente. Otteo, vescovo di Melitene, prelato d' una santa vita e d' una fede pura, lo prese sotto la sua cu- stodia, lo fece educare e lo ordinò prete. Quantunque fosse ancora assai giovane, gli diede la direzio- ne dei monasteri della città. In età di 29 anni, Eutimio si ritirò nella Palestina e si chiuse in una cel- la, dove attendeva alla preghiera ed al travaglio. Un compagno, per

nome Teofitto, essendo andato ad unirsi a lui, essi fabbricarono monasteri, in cui la santità della loro vita attirò un numero grande di monaci. Eutimio divenne loro superiore generale o archimandrita. Molti altri monasteri erano soggetti alla sua giurisdizione, ed Eutimio non si contentava della contemplazione e degli esercizi della vita ascetica: alla virtù d'un cenobita accoppiava il zelo e l'attività d'un apostolo: predicò con frutto il Vangelo agli Arabi, ed ai Saraceni; difese la fede contro gli eretici; combattè i nestoriani ed Eutichio, e fece abbinare i loro errori ad un gran numero di manichei. Una conversione più illustre fu il frutto delle sue cure; l'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio, il Giovane, ritirata sì era in Palestina; ella aveva avuto la disgrazia di cadere negli errori di Eutichio; Eutimio la ricondusse alla vera credenza. Tanti servizi, resi alla Chiesa, tante virtù, il dono dei miracoli, di cui diceasi che fosse dotato, resero Eutimio l'oracolo dell'Oriente. Egli fu l'ammirazione e la consolazione di tutti i fedeli del suo tempo. Invecchiato nelle austerità e nelle buone opere, morì nel 473, di 56 anni. La Palestina l'onorò come un santo; il suo culto è passato in Occidente, ed il Martirologio romano fa menzione di S. Eutimio ai 20 di febbrajo.

L—Y.

EUTIMIO ZIGABENO, monaco di Costantinopoli e scrittore greco, fioriva verso la fine del secolo XI e nel principio del XII; ma in grande riputazione per le sue virtù, la sua pietà e le sue cognizioni teologiche. Alessio I. (Comneno) gli commise di confutare gli errori dei Bogomili, eretici che rinnovavano una parte dei dommi dei manichei. Eutimio fece in tale occasione una Raccolta d'un gran numro di passi degli Scritti

dei Santi Padri, cui intitolò *Panoplia*; tale opera è stata tradotta in latino da Francesco Zini, canonico di Verona, col titolo seguente. *Orthodoxae fidei Panoplia dogmatica adversus omnes haereticos*, Lione, 1536; Venezia, 1775: fa parte della Biblioteca dei Padri. Eutimio fece in seguito contro gli stessi eretici uno Scritto, diviso in quattordici anatemi; de' *Commenti* sui Salmi, sui dieci Cantici della Scrittura sacra e sui quattro Evangelisti. I *Commenti* furono stampati in greco a Verona, nel 1650; n' esistono traduzioni latine. Si trovano nelle opere d'Eutimio notizie non poco preziose sopra molti pnni della Storia ecclesiastica.

L—S—E.

EUTOCIO D'ASCALONA, geometra, che deve essere vissuto sotto l'imperatore Giustiniano verso l'anno 540 dell'era cristiana. Delle sue opere non rimangono che de' *Commenti* sopra Apollonio Pergeo e sopra alcuni degli Scritti d'Archimede. Quello del secondo Libro del *Trattato della Sfera e del Cilindro* è notabilissimo inquantochè contiene i più antichi frammenti di geometria, di cui gli autori ci sianò conosciuti; tali frammenti hanno relazione alla soluzione del problema della duplicazione del cubo; il più antico dev'essere quello di Archita di Taranto. Ve ne ha uno di Platone che non si trova nelle sue Opere: è deso la descrizione d'uno stromento per determinare due medie proporzionali tra due date linee. Uno di tali frammenti è una Lettera di Eratostene al re Tolomeo: si trovano alla pagina 130 e seguenti dell'edizione greca e latina d'Archimede, pubblicata da Torelli (Oxford, 1792); essi sono rapportati in sostanza nell'opera, intitolata: *Historia Problematis de cubi duplicatione*, ec., autore N. T. Riemer, Gottinga, 1798, in un volume,

del santo prelado mosse in breve l'odio suo. L'orgoglioso eunuco non vedeva attorno di sé che schiavi ed adulatori; chiamato veniva il padre dello stato, il terzo fondatore di Costantinopoli. Le statue di lui ornavano le piazze pubbliche e gli edifizj. Passava le notti a mensa ed i giorni al teatro; e per insultare la natura, come insultava l'imperatore e l'impero, preso moglie con grande solennità. Il palazzo si empì d'eunuchi e di schiavi che brogliavano il suo favore; un istante bastò per rovesciarlo. Gaina, sua creatura, non meno ambizioso, non meno perfido che Eutropio, suscitò rivolte contro di lui, imbrandì l'armi egli stesso, e quando si vide abbastanza forte, scrisse ad Arcadio che il solo mezzo di salvare l'impero era di dar Eutropio nelle mani ai malcontenti. Poche lagrime dell'imperatrice Eudossia, cui l'eunuco non aveva saputo accarezzare, fecero risolvere l'imperatore. L'orgoglioso favorito non ebbe altro rifugio che in una chiesa, sotto la protezione dello stesso Crisostomo, cui aveva perseguitato e di cui l'eloquenza frenò i suoi nemici; ma Eutropio, avendo voluto fuggire di notte, fu preso e condotto nell'isola di Cipro. L'odio di Gaina e d'Eudossia ivi lo perseguitò; fu ricondotto a Calcedonia, dove gli fu fatto il processo. Venne decapitato nel 399.

L—S—E.

EVA, in ebreo *Hecah* (madre de' viventi), fu la sposa di Adamo e la madre di tutti gli uomini. Dio aveva prima creato l'uomo a sua immagine, formato nulladimeno dal fango della terra, ed aveva sparso sopra il suo volto il soffio di vita. Avevagli assoggettato tutto ciò che respira sulla terra, e fatto dono di quanto ella produce. Aveva destinato per suo nutrimento e l'erbe de' campi e le semen-

ze che portano, ed il frutto degli alberi. Aveva sufficientemente provveduto a tutti i suoi bisogni, a tutto ciò ch'era necessario alla sua conservazione o poteva contribuire al suo piacere. Gli aveva preparato una dimora deliziosa, e l'opera della creazione era compiuta. Intanto l'uomo era solo in tutta la natura, non vi era in essa niun essere della sua specie, mentre gli animali, sì inferiori a lui, erano stati creati per coppie. Dio riconobbe che non era convenevole che l'uomo rimanesse in quello stato di solitudine. » Forniamogli un essere simile a lui » disse il Signore. Allora mandò ad Adamo un sonno misterioso; cavò una delle sue coste e mise carne in sua vece. Della costa, che aveva tratta ad Adamo, formò la donna e la presentò ad Adamo, come si svegliò. Adamo, incantato d'aver una simile compagna ed istrutto del modo, con cui era stata formata, disse: » E' l'osso degli ossi miei e la carne della mia carne, » il che faceva sentire la santa intimità che doveva regnare nel matrimonio. Nulla mancava allora ai nostri primi padri per essere felici: tutto apparteneva ad essi nella natura. Un comandamento facile da osservare, tutto piuttosto per dar merito all'ubbidienza, che per impedire la libertà, era il solo che Dio avesse loro imposto: Eva lo violò. Di tutte le frutte del paradiso usar potevano, tranne del fruttello dell'albero della scienza del bene e del male (1). Se trasgredivano tale proibizione, divenivano soggetti alla morte. Il serpente, il più astuto di tutti gli animali, o piuttosto, secondo gl'interpreti, il demonio sotto la forma del serpente, sedusse Eva; l'assicurò ch'ella non morirebbe,

(1) Per inavvertenza all'articolo Adamo è stato detto che il frutto proibito era quello dell'albero di vita.

mangiando quel frutto; che per lo contrario gli occhi suoi e quelli di suo marito si aprirebbero; ohe diverrebbero tutti e due come dei e conoscerebbero il bene ed il male. La credula Eva ascoltò il tentatore; pose gli sguardi sopra il frutto. ne ammirò la bellezza, ne mangiò e ne diede a suo marito. Divennero rei, e, perdendo l'innocenza, perdettero la loro felicità. Gli occhi loro si aprirono di fatto, ma per vedere l'abisso, in cui erano caduti; si accorsero ch'erano nudi: la vergogna arrivò col delitto, o si nascosero. Ma chi si nasconde agli occhi di Dio? Egli compare ad interrogare i colpevoli. Adamo addusse in discolpa la moglie, e la moglie il serpente. Dio sentenziò, e tutti furono puniti. La punizione di Eva e quella di tutto il suo sesso fu che soggiacerebbe a grand' incomodi nella gravidanza; che partorirebbe con dolore; che sarebbe soggetta all'anno. Diede allora Iddio ad Adamo e ad Eva abiti di pelle per coprirsi e gli scacciò dal Paradiso. Dopochè ne furono usciti, Eva concepì e mise Caino al mondo. Ebbe in seguito Abele; la Scrittura parla di Seth pur anche, e tace sul rimanente de' figli di Adamo e d' Eva, dicendo soltanto ch' ebbero parecchi figli e parecchie figlie: e questo è tutto quanto il Testo sacro ci fa sapere di Eva. Quantunque cosa sia stata detta o scritta inferiormente non può essere tenuta che per conghiettura o novella. Nè si vide nella Scrittura in quale età Eva morisse. Gli uni vogliono ch' abbia vissuto pressochè quanto Adamo, cioè 930 anni; Mariano Vittore e Geoebrardo pretendono che gli sopravvisse, e la fanno vivere 940 anni. Altre quistioni sono insorte in proposito di Eva: alcuni scrittori si sono abbandonati al delirio della loro immaginazione circa il serpente, sulla specie dell' albero, sopra la natura del frutto: varj rab-

bini hanno spacciato mille stravaganze. Bayle nel suo Dizionario riferisce tali vaneggiamenti, indegni di un' attenzione seria. I maronitiani hanno la memoria di Eva in venerazione. Siccome essi riferiscono tutto alla religione loro, mostrano presso alla Mecca la grotta, cui abitava la nostra prima madre; pongono la sua tomba a Djiddah sul mar rosso; riveriscono la montagna d' Arafat, perchè Adamo ed Eva vi s' incontrarono dopo una lunga assenza. Gli Orientali, i quali hanno posto Adamo nel numero de' beati, gli uniscono Eva nel culto di che l'onorano, e celebrano la festa dell' uno e dell' altra ai 14 di novembre. I maroniti ne fanno pur memoria. I gnostici, i manichei ed altri eretici hanno insegnato diversi errori intorno ad Adamo e ad Eva. Sant' Epifanio parla di un *Vangelo di Eva*, ridondante di falsità e di cose contrarie all' onestà ed ai buoni costumi. Composto venne un libro, intitolato: *Profezie di Eva* e si pretese che fatto fosse dall' angelo Raziel, precettore di Adamo; in somma non vi sono follie, nelle quali lo spirito umano non cadesse nel fatto de' nostri primi padri, de' quali la storia è tuttavia narrata con sì bella e nobile semplicità ne' nostri Libri santi (V. ADAMO).

L—r.

EVAGORA, re di Salamina, nell' isola di Cipro, discendeva da Teucro, figlio di Telamone, il quale aveva fondato quella città dopo l'assedio di Troja. Allorchè Evagora venne al mondo, il trono di Salamina era occupato da un Fenicio, il quale se n' era impadronito per tradimento. Quel Fenicio ucciso fu anch' egli da uno de' primarj del paese, che fece nel medesimo tempo varj tentativi per prendere Evagora, di cui i diritti al trono gli parevano un ostacolo alla sua ambizione. Evagora fuggì, ed

essendosi ritirato a Soles, nella Cilicia, ragunò circa cinquanta persone che gli erano devote; e, ritornato a Salamioa, uccise il tiranno e salì sul trono de' suoi antenati. Dopo la battaglia di Egospotamos, l'anno 405 av. Gesù Cristo, accolse ne' suoi stati Conone, il qual era fuggito con nove vascelli soltanto: esso generale lo ajutò a sottomettere le città vicine, ed alcuni anni dopo il re di Persia, avendo sentito la necessità di favorire gli Ateniesi onde opporre un contrappeso alla potenza di Sparta, Evagora fece dare a Conone il comando delle forze navali persiane. La vittoria di Gnido ed il ristabilimento delle mura di Atene avendo costernato i Lacedemoni, si affrettarono questi a conchiudere con Artaserse il trattato vergognoso, noto sotto il nome di pace di Antalcide, col quale abbandonavano tutti i Greci dell'Asia. Le condizioni di quella pace non potevano piacere ad Evagora, e dichiarossi indipendente dal re di Persia. Fu sostenuto nella sua rivoluzione da Amasi, re di Egitto, il qual erasi egualmente sollevato, e dagli Ateniesi, che gli mandarono segreti soccorsi. Artaserse dal canto suo fece raccogliere forze considerabili, delle quali diede il comando a Teribazo e ad Oronte. Evagora, essendo stato vinto in un combattimento navale, fu obbligato a chiudersi, in Salamina, dove fu assediato. I suoi mezzi di difesa erano esauriti, ed egli si vedeva in procinto di essere obbligato ad abbandonarsi all'arbitrio del vincitore, quando la discordia si pose tra i generali nemici. Oronte, geloso di Teribazo, lo fece richiamare; ma siccome egli non aveva, come questi, la confidenza delle truppe, fu costretto a far pace con Evagora, il quale converò Salamina, rinunziando alle altre città, che possedeva nell'isola di Cipro, e pa-

gando un anno tributo al re di Persia. Fu ucciso, nell'anno 374 avanti G. C., da un euneco. Ebbe per successore Nicocle, suo figlio, il quale gli fece magnifici funerali, ed Isocrate fece in tale occasione un elogio di Evagora, che, non ostante l'esagerazioni, offre alcune particolarità importanti.

C—n.

EVAGORA II, figlio del precedente, divenne re di Salamina dopo la morte di Nicocle. Ne fu scacciato da Protagora, suo fratello, ed ebbe ricorso al re di Persia, il quale spedì nell'isola di Cipro forze considerabili onde riporlo sul trono; ma Protagora avendo fatto conoscere ad Artaserse Occe, il quale regnava in quel tempo, il cattivo contegno di Evagora, quel principe lo richiamò e gli diede tuttavia un governo nell'Asia. Evagora, non essendosi meglio condotto, fu obbligato a fuggire. Si ricoverò nell'isola di Cipro, ma ivi fu arrestato e punito di morte.

C—n.

EVAGRIO, soprannominato lo Scolastico, nato ad Epifania, in Siria, nel IV secolo, esercitò la professione di avvocato in Antiochia con grande onore. Gregorio, vescovo di quella città, apprezzò i suoi talenti, l'impiegò, come segretario, nel suo commercio di lettere con l'imperatore Tiberio Costantino. La confidenza, che gli accordava quel prelato, lo fece conoscere dalla corte in maniera vantaggiosa. Tiberio lo creò questore e Maurizio, suo successore, custode de' dispacci del prefetto. Non si conosce l'epoca della morte di Evagrio. E' autore d'una *Storia ecclesiastica* in 6 libri, la quale principia all'anno 431, in cui Nestorio fu condannato dal concilio di Efeso, e finisce al 593. è dessa molto particolarizzata, ed i fatti vi sono appoggiati o al racconto di autori contemporanei o ad atti autentici; per altro

Casaubono assicura che non è esente da errori. Lo stile, a detta di l'ozio, n'è chiaro, ma alquanto diffuso. La Storia di Evagrio è stata tradotta in latino da Volfango Musculo, Christophorson ed Adriano Valois; ed in francese dal presidente Cousin. È stata stampata, per la prima volta, unitamente con le Storie di Eusebio, di Socrate, di Sozomene e di Teodoro, con le quali ella fa serie, Parigi, Roberto Stefano, 1544, in fogl.: edizione ricercatissima, però che è il primo libro impresso coi belli caratteri greci di Garamond. Fu fatta sopra un solo manoscritto della biblioteca del re; ma Adriano Valois aggiunse alla sua le variazioni di altri due manoscritti, uno della biblioteca di Firenze ed il secondo della biblioteca di Letellier, arcivescovo di Reims. Si possono consultare per le altre edizioni della *Storia ecclesiastica* gli articoli EUSEBIO e TEODORETO.

W—s.

EVAGRIO, prete, fu elevato alla dignità di vescovo di Antiochia nel 388, in vece di Paulino. La sua elezione, confermata, due anni dopo, dal concilio di Capua, non fece che prolungare lo scisma che desolava quella Chiesa, in cui Flaviano, successore di Melecio, conservava sempre partigiani. Evagrio morì nel 392, ed i dissidenti si accordarono finalmente a riconoscere Flaviano pel solo pastore di Antiochia. Evagrio era dotato di uno spirito vivace, ed il suo merito gli aveva ottenuto l'amicizia di s. Girolamo. Ha tradotto in latino la *Vita di s. Antonio*, scritta in greco da s. Atanasio. La sua versione è stata stampata nella *Leggenda*, Milano, 1474; nelle *Raccolte delle Vite de' Santi*, di Surio, di Bollandò, e finalmente nell'edizione delle *Opere di s. Atanasio*, pubblicata da Montfaucon. È stato confuso alenne volte Evagrio, vescovo di

Antiochia con Eva, agrio Pontico, scrittore che viveva nella medesima epoca e di cui si tratterà nell'articolo seguente.

W—s.

EVAGRIO, soprannominato da s. Girolamo *Iperborita* o Pontico, perchè era nato verso il Ponto Eusino, fioriva nel IV secolo. Era diacono ed insegnava le sacre lettere a Costantinopoli, nel 381. San Gregorio Nazianzeno l'ordinò prete e seco lo condusse a Gernsalemme. Evagrio andò in seguito in Egitto e si pose sotto la disciplina di Macario, nnò de' più illustri solitarij della Tebaide. Dimorò parecchi anni nel monastero di Nitria, da dove la fama della sua pietà e della sua scienza si sparse in tutto l'Oriente. E accusato però di avere partecipato agli errori di Origeno e di avere sostenuto opinioni, che adottate vennero poi dai pelagiani. Parecchie massime, tratte dalle sue opere, furono condannate dal quinto sinodo nel 553 e dal concilio di Laterano nel 649. S. Giovanni Climaco rimprovera ad Evagrio di avere confuso i principj del cristianesimo con quelli degli stoici, supponendo l'uomo inaccessibile alle passioni e capace di giungere di subito alla perfezione. Esistono di Evagrio le opere seguenti: I. *Monachus, sive de vita practica*, pubblicata da Cottelier ne' suoi *Monum. eccles. gr.*; II. *Gnosticus, sive de iis qui scientiam consequi meruerunt*, tradotta in latino da Gennadio ed in seguito da Suarez, il quale ha inserito la sua versione, col testo greco, nella sua edizione delle *Opere di san Nilo*; III. *Antirrheticus*, tradotta in latino da Gennadio e pubblicata da Emerico Bigot in seguito alla *Vita di s. Crisostomo*, Parigi, 1680, in 4.to: se ne trova il compendio nella *Bibl. Patrum* e nelle opere di s. Giovanni Damasceno; IV. *Prognostica problemata*; V. *Syntheiariurn libri II*, tradotta in latino

da Gennadio e stampata nella *Appendix regularum* d' Holstenius, e nella *Bibl. Patrum* tom. 27. edizione di Lione, 1677. Snarez considera Evagrio per autore di parecchi altri opuscoli ascetici, confusi negli antichi manoscritti, con quelli di san Nilo, dimodochè di viene, se non impossibile, almeno difficilissimo il determinare quelli che appartengono ad ognuno dei due scrittori.

W—s.

EVAGRIO, prete, discepolo di s. Martino di Tours, si ritirò in un monastero, di cui s'ignora il nome, ma che non doveva essere lontano dal luogo, in cui abitava Sulpizio Severo, poichè si sa che gli faceva frequenti visite. Fu presente ad una lettura, che Sulpizio fece della vita di s. Martino, ed ajutò a riparare le omissioni che vi aveva commesse. E' considerato per autore di un libro di controversia, intitolato: *Altercatio Simonis Iudaei et Theophili christiani*. D. Martène l'ha pubblicato nel tomo V del *Thesaurus anecdotor.* sopra un manoscritto trovato a Vendôme e che conteneva una seconda opera, della quale si crede che possa essere attribuita del pari ad Evagrio: questa ha per titolo: *Collatio, sive altercatio Zachari christiani cum Apollonio, ethnico philosopho*. D' Achery l'aveva inserita nel tomo X dello *Spicilegium*, dopo averne riveduto il testo sopra due manoscritti, uno della biblioteca di Thou e l'altro di s. Arnolfo di Metz; ne scopersse in seguito un terzo nella biblioteca di s. Marziale di Limoges, e ne inserì le varianti nel XIII volume dello *Spicilegium*. Il manoscritto di Vendôme, di cui è stato parlato, conteneva altre varianti, che Martène inserì nel *Thesaur. anecdot.* La Barre ha ristampato tale opera nella nuova edizione dello *Spicilegium*, con note e con le lezioni dei differenti manoscritti.

W—s.

EVANGELI (ANTONIO), poeta, prosatore e dotto italiano, nato a Cividale, nel Friuli, nel 1742; e morto a Venezia agli 8 di febbrajo del 1805, avea preso per tempo il gusto delle lettere nell'ultima città presso i religiosi somaschi, dove fatti avea i suoi primi studj, e de' quali entrò nell'ordine, essendo ancor giovine. I suoi superiori lo mandarono a Roma nel collegio Clementino ed in seguito al seminario di Murano, presso a Venezia, dove fu impiegato ad insegnare. Dopo lesse pel corso di più di 30 anni dalla cattedra di belle lettere a Padova ed in fine si ritirò a Venezia nella casa professa del suo ordine. Oltre la sua propria lingua, conosceva perfettamente il greco, il latino, l'inglese, il francese, e non mancava di abilità nell'ebreo. Aveva avuto per guida ne' suoi studj letterarj Giacobbe Stellini, e la gratitudine, che gli scorbò dopo morte, gli fece prendere la penna. Cominciò pubblicando in 4 volumi in 4. to le lezioni latine dell'*Etica* di Stellini, delle quali gli eredi di questo gli avevano affidato a tal effetto i manoscritti senza ordine e talvolta oscuri. In seguito pubblicò le *Opere varie* del medesimo Stellini, arricchendole di erudite Note. Dopo un preldio nella pubblicazione d' una traduzione, che avea fatta del Cimitero di campagna di Gray con questo titolo: *Thomae Gray elegia in rusticum sepulchretum, ex anglico in latinum conversa*, Padova, 1772, Evangelì diede al pubblico alcune opere, nelle quali la sua immaginazione ed il suo ingegno brillarono maggiormente, per esempio: *I. Amor musico, poemetto in ottava rima*, Padova, 1776; *II Poesie liriche della Bibbia, esposte in versi italiani*, Padova, 1795: vi si ammirò il vigore e la fedeltà, con cui avea tradotto poeticamente le bellezze della Scrittura, cui tolto avea

a trasportare nella lingua italiana; III. la sua *Scelta d'orazioni italiane* de' migliori scrittori, Venezia, 1796, 2 vol. in 8.vo, non prova che il suo gusto in letteratura ed il suo zelo per formare quello della gioventù. Aveva intrapresa ed anche di molto avanzata una grande storia letteraria di Cividale, sua patria; ma cadde verso il 60. mo anno della sua vita in uno stato di demenza e d'imbecillità che gl'impedì di condurre quell'opera a fine: ed anzi negli accessi di quella malattia lacerò e distrusse non solo tutto ciò che aveva già composto, ma i materiali preziosi, che aveva raccolti per quell'intraprendimento. Era stato aggregato a parecchie accademie, ed in quella degli Arcadi aveva il nome di *Clovesio Erasineo*.

G—X.

EVANS (ANISE), astrologo di Galles nel secolo XVII, maestro del famoso Lilly, studiò ad Oxford, prese gli ordini ed ottenne nella contea di Stafford una parrocchia, da cui lo fecero scacciare le sue dissolutezze e la pretesione, che aveva, di far rinvenire le cose perdute. Era dedito alle donne ed al vino, e portava abitualmente nel volto i segni de' colpi, che si attirava, ne' momenti di ebbrietà, pel suo carattere risso ed insolente. Posta avea stanza in Londra nel 1632, guadagnando la sua vita, parte tenendo una scuola, in cui insegnava i diversi generi di scrittura, la tachigrafia, il latino, il greco, l'ebraico e le matematiche, parte vendendo composizioni di antimonio. Wood pretende che, quantunque s'ingannasse molto sovente sopra altri oggetti, aveva una sagacità particolare nello scoprire i ladri dalla sola fisionomia. Si rappresenta come un uomo di aspetto il più tetto. Dicevasi versato nell'arte di chiamare gli spiriti. La grande sua voga era dovuta senza dubbio a

molta sicurezza e presenza di spirito e più ancora alla credulità del suo secolo. Quella follia fu principalmente comune sotto i regni di Elisabetta e di Giacomo I., nell'epoca, in cui viveva il grande Bacone! Non si conosce la data della morte di Evans: Ha pubblicato alcuni *Almanacchi e Pronostici* tra gli anni 1613 e 1623. — EVANS (Abele), poeta inglese, soprannominato l'*Epigrammatico* ed il quale viveva nel principio del secolo XVII, fu unito in amicizia con i letterati più ragguardevoli del suo tempo, particolarmente con Pope, il quale ha parlato di lui nelle sue Opere in maniera onorevolissima. Era vicario di sant'Egidio in Oxford. Non avendo pubblicato che pochissime opere, non è guari conosciuto oggidì. Si possono vedere tuttavia nella raccolta di Nichols parecchi de' suoi migliori epigrammi ed altre poesie. — EVANS (Giovanni), teologo di Galles non conformista, nacque nel 1680, a Wrexham, nella contea di Denbigh, dove suo padre era pastore di una congregazione d'indipendenti. Fu istruito in diverse accademie particolari, sia a Londra, sia nella contea di York; indi attese alla predicazione, fu ministro di una congregazione a Wrexham, poi di un'altra a Londra, e vi morì idropico nel 1730. I suoi scritti sono due *Lettere sulla importanza delle conseguenze della Scrittura*, 1716, in 8.vo. Un volume di *Sermoni pei giovani*, 1725, in 8.vo, e parecchi altri Sermoni; due volumi di *Discorsi pratici sul carattere del cristiano*, 1729, in 8.vo; quest'opera è pregiata. Evans avea intrapreso una *Storia de' dissidenti*; ma la sua salute non gli permise di terminarla.

X—s.

EVANS (EVAN), ecclesiastico inglese, era verso l'anno 1764 parroco di Llanvair-Talyhaearn, nella

contea di Denbigh. Pubblicò a quell'epoca un' opera, intitolata: *Alcuni brani della poesia degli antichi bardi di Galles, tradotti (in prosa) in inglese, con note esplicative sopra i passi storici, e brevi notizie intorno agli uomini ed ai luoghi menzionati dai bardi; nella mira di porgere ai curiosi un' idea del gusto e de' sentimenti de' nostri antenati e della loro maniera di scrivere*, un volume in 4.to. Era di fatto cosa interessante di conoscere le opere di quei cantori selvaggi, i quali avevano tanto impero sopra gli animi de' loro concittadini, che Ednardo I., dando, secondo la tradizione, l'ordine di trucidarli, vibrò l'ultimo colpo all' indipendenza nazionale del popolo di Galles. Quella orribile misura, cui la fredda politica può appena giustificare, sarebbe il più luminoso omaggio che fatto fosse stato mai al potere della poesia. Ma quantunque l'accusa sia stata quasi generalmente adottata dagli storici, Andrews ha osservato come ella non è fondata che sopra una tradizione oscura o sopra un passo della *Gwydir Hystory*. Le traduzioni, pubblicate da Evans, sono seguite da una *Dissertazione latina intorno al carattere ed ai privilegi degli antichi bardi di Galles*. La raccolta comprende dieci poesie gallesi di differenti autori, de' quali il più celebre è Taliessin, che viveva verso l'anno 560. Evans dichiarava di aver tratto que' frammenti « da una vasta raccolta, copiata dall'erudito dottore Davies, dietro un antico manoscritto in carta pecora, scritto in parte sotto i regni di Eduardo II e di Ednardo III, ed in parte sotto il regno di Enrico V, e contenente le opere di tutti i bardi di Galles dalla conquista fino alla morte di Llewellyn, ultimo principe di stirpe inglese ». Le prefate traduzioni presuppongono una profonda cognizione di una lingua quasi di-

menticata oggigiorno. È stato osservato che mentre i poemi di Ossian erano ancora intelligibili, i canti dei bardi di Galles, composti lungo tempo dopo, sono appena compresi dai più abili critici ed antiquarj del paese di Galles. Tale circostanza non trascinò gli scrittori che hanno combattuto l'autenticità de' poemi del bardo scozzese, pubblicati da Macpherson. Evans, naturalmente indolente, sarebbe morto nella miseria, senza la sollecitudine di alcune persone benefiche. Abbandonò le sue opere manoscritte ad un abitante dell'isola d'Anglesey per una corrispondenza annua, e morì ai 4 di settembre del 1788, a Cwmhwydref, nel contado Cardigan.

X—3.

EVANSON (EDUARDO), teologo inglese, nato a Warrington, nel 1751, fu educato nell'università di Oxford e spese in seguito parecchi anni nell'istruzione pubblica. Presi gli ordini, ottenne parecchi benefizj, tra gli altri la parrocchia di Tewkesbury, nella contea di Gloucester, alla quale fu nominato nel 1769. La protezione del vescovo Hurd gli prometteva avanzamento; ma, perfezionandosi negli studj teologici, tenne di riconoscere delle alterazioni nelle opinioni ricevute dalla Chiesa anglicana intorno all'incarnazione ed alla resurrezione del corpo di G. C. Un sermone, che predicò nel 1771 in favore di una riforma da farsi in tale proposito, fu particolare oggetto d'una pubblica accusa, in cui trenta testimonj deposero contro di lui e fu perseguitato con una ferocia, che la sua parte de' suoi avversarj disapprovò. Obligato venne a dimettere la sua parrocchia nel 1778. La relazione di questo affare fu pubblicata nell'anno medesimo dal magistrato di Tewkesbury. Evanson aveva dato alla luce nel 1772, senza nome di

autore, uno Scritto, intitolato: *Le dottrine della Trinità e della Incarnazione di Dio, esaminate dietro i principj della ragione e del senso comune; con un Indirizzo preliminare al re, siccome il primo dei tre rami del corpo legislativo*, un volume in 8vo. Pubblicò nel 1777 una *Lettera al vescovo di Worcester* (Riccardo Hurd), in cui è considerata minutamente e con imparzialità l'importanza delle profesie del nuovo Testamento e la natura della grande apostasia che vi è annunziata: tale opera fu ristampata nel 1792, in 8vo. Scrisse altresì: *Argomenti in favore e contra l'osservazione sabatica della domenica per la cessazione da ogni lavoro*, con una lettera al dottor Priestley sul medesimo soggetto, 1792, in 8vo. La maggior parte di quegli argomenti era già uscita alla luce nel *Theological repository*. Evanson sostiene contra l'opinione del dottore Priestley che l'uso di cessare il lavoro un giorno in sette è un'istituzione civile, la quale non è in modo ninno autorizzata dal cristianesimo e molto pregiudica alla società, poichè annienta la settima parte d'ogn'industria umana. L'opera sua principale è la *Discordanza dei quattro Vangeli generalmente ricevuti, e l'evidenza dell'autenticità di ognuno sottoposta all'esame*, 1792, un volume, in 8vo. L'autore esclude dal canone della Scrittura i Vangeli di san Matteo, san Marco e san Giovanni, e non ammette come autentico che quello di san Luca, almeno nella sua maggior parte. Il dottore gli rispose, nell'anno susseguente, nella seconda parte delle *Lettere ad un giovine*. Evanson replicò, nel 1794, con una *Lettera al giovine del dottore Priestley*. Certi principj della *Discordanza dei Vangeli* ecc. sono stati esaminati di nuovo da T. Falconer in otto Discorsi pronunziati nel 1810 dinanzi all'università di Oxford, a S.ta Maria, per la Lettura fondata da

Bampton; essi furono stampati poi in un volume in 8vo. Evanson è morto a Colford, nella contea di Gloucester, ai 25 di settembre del 1805.

X—s.

EVARIC. V. EURC.

EVARISTO (S.to), greco di nascita, fu scelto nell'anno 100 per succedere al papa s. Clemente. Sofferse la persecuzione di Trajano; e la Chiesa l'onora qual martire, quantunque la storia non dica a quale supplizio soggiacesse. Di parecchi di que' primi papi si reputa che vittime fossero degli imperatori, i quali perseguitavano i cristiani. Credesi che Evaristo facesse il comparto ecclesiastico della città di Roma, distribuendola per quartieri, e che egli assegnasse i titoli e le parrocchie. Secondo l'opinione più comune morì alla fine del mese di Ottobre 109.

D—s.

EVEILLON (GIACOMO) nacque ad Angers, nel 1572, d'una famiglia considerabile ed alla quale la dignità di *scabino* di quella città fruttato aveva la nobiltà. Dopo buoni studj professò la retorica a Nantes in un'età, in cui comunemente si ha tuttora bisogno di maestri. Essendosi fatto ecclesiastico ed avendo ricevuto l'ordine del sacerdozio, fu successivamente provveduto di diversi benefizj e d'impieghi che non gli fecero però negligenzare lo studio; erasi per lo contrario applicato con molt'assiduità a quello della storia ecclesiastica, de' concilj, de' padri e della legge canonica, e vi aveva acquistato cognizioni che gli meritarono la confidenza del suo vescovo (Mr. Fouquet). Questo prelato lo promosse a suo gran vicario e gli commise la riforma del breviario e del rituale d'Angers: lavoro, cui Eveillon eseguì con buon successo. Carlo Miron essendo succeduto a Mr.

Fouquet, quel prelato ebbe alcune contese col capitolo, il quale tenne di non poter fare meglio che di rimettere i suoi interessi nelle mani di un uomo tanto illuminato, quanto Eveillon. Egli compose tutto le scritture relative a quegli affari. Clandio de Reuil, il quale successe a M.^r Miron, onorò egualmente Eveillon della sua stima e confidenza, a lui affidando gli affari più importanti e la direzione di tutti i monasteri di donzelle della diocesi. Godeva del medesimo credito e della medesima autorità sotto il governmento di M.^r Enrico Arnould, divenuto vescovo di Angers dopo M.^r de Reuil. Non solo Eveillon bastava a tutte quelle occupazioni, ma sapeva sì bene distribuire il suo tempo, ch'esse non gl'impedivano d'essere assiduo a tutti gli uffizj, ed anche di comporre opere. Fece nel 1645 un viaggio a Roma con Filippo Galet, riformatore dell'abbazia degli Ognissanti di Angers. Modesto, quanto caritatevole, aveva bandito dalla sua casa non solo il lusso, ma le più semplici e più ordinarie comodità della vita pur anche ond'essere in grado di fare maggiori elemosine. Un giorno stupendosi taluno che non avesse tappezzerie nelle sue stanze, rispose: » Quando rientro in casa, le mura » non mi dicono che hanno freddo; » ma incontrò presso alla mia porta » poveri che ignudi sono e tremanti, e mi chiedono di che vestirsi ». La sua biblioteca era la sola cosa di alcun valore che possedesse; la lasciò in legato ai gesuiti della Flèche e donò tutto il rimanente ai poveri. Morì nel mese di dicembre 1651, in età di settantanove anni; è autore delle opere seguenti: I. *Risposta alle scritture di M.^r Miron, vescovo di Angers, pel capitolo della cattedrale di quella città*: è opera ricercata; II. *De Processionibus ecclesiasticis liber, in quo earum institutio, significatio; ordo et ritus*

explicantur, Parigi, 1641, in 8. vo: l'opera è preceduta da una bella lettera pastorale di M.^r Reuil, vescovo di Angers; III. *De recta parallelè di ratione*, la Flèche, 1646, in 4. to: libro, in cui spirava lo spirito ecclesiastico e che dovrebbe essere il manuale de' canonici; IV. *Trattato delle Scomuniche e de' Monitorj*, Angers, 1651, in 4. to: ve n'è una seconda edizione. Parigi, 1672. In quel libro, il più importante fra quelli composti da Eveillon e ch'è dedicato ad Enrico Arnould, lo scoppio dell'autore è di confutare il sentimento di coloro, i quali pretendono che dopo la fulminazione del *monitorio*, cioè dopo le prime monizioni canoniche. Per altro Eveillon non ista contento a ciò; tratta la materia a fondo e ricerca accuratamente ciò, che hanno stabilito a questo riguardo i principj del diritto canonico, l'autorità dei canonisti, i teologi e la pratica della Chiesa. Dupin fa un'esposizione particolarizzata di tale opera, scritta bene, die' egli, metodica, piena di cose, ma in cui l'autore si è alquanto troppo arrestato a minuzie ed a formalità, e sembra ch'abbia trascurato l'antico diritto e l'uso della Chiesa de' primi secoli; V. *Apologia capituli andegavensis pro sancto Renato, episcopo suo, adversus disputationem duplicem Joannis de Launoy*, 1650, in 8. vo. Furono argomento a quell'Apologia, ad Eveillon commessa dal suo capitolo, due dissertazioni di Giovanni di Launoy, di cui in una esso dottore pretende che s. Gregorio di Tours non sia l'autore della vita di s. Maurillo, e tratta nell'altra da favoloso tutto ciò ch'è riferito della vita, della resurrezione sette anni dopo la sua morte, ed anche dell'esistenza di s. Renato. Eveillon difende la tradizione popolare; uopo è che le sue ragioni, almeno in Angers, prevalessero su quelle

di Launoy, da ohe Enrico Arnould, allora vescovo, fatto avendo, pochi anni dopo, riformare il breviarior della diocesi, vi ha conservato quanto concerne s. Renato. Eveillon aveva promesso di pnblicare una traduzione in francese di essa Apologia per soddisfare a quelli che non intendono il latino. e Menaggio dieo che l'ha fatta. Pure non è venuta alla luce, forse perche Eveillon, morto nell' anno susseguente, non ha avuto tempo o di terminarla o di pubblicarla.

L—Y.

EVELIO (GIOVANNI), celebre astronomo, nacque a Danzica ai 28 di gennajo 1611, e morì ai 28 di gennajo 1687, in età di 76 anni e quattr' ore (1). Il primo suo maestro fu p. Krnger, che lo persuase ad applicarsi interamente all'astronomia. Evelio era nato di parenti onesti e ricchi; era di forte complessione e dotato d'una vista acuta. Per 5o anni intese al lavoro delle osservazioni, assai più penoso in quel tempo che oggi giorno, in cui abbiamo stromenti assai meno grandi, più facili da maneggiare e collocati i più nel piano del meridiano. Egli ricevette incoraggiamenti dai re di Francia, d' Inghilterra e di Polonia: Colbert lo aveva scritto sulla lista degli stranieri celebri, a cui Luigi XIV assegnava pensioni. Il suo osservatorio fu visitato da re, principi e dotti di tutti i paesi. Aveva fatto uno studio

particolare del disegno, dell' intaglio e di molte arti meccaniche: Egli stesso costruì i più de' suoi stromenti e molti de' suoi canocchiali. Aveva in casa sua una stamperia, in modo che potè far comparire alla luce molte delle sue opere senza niun soccorso straniero. Soleva mantenere un artista ed uno stampatore, dai quali si faceva ajutare nelle sue osservazioni. Molti morirono nel vigore dell'età, e quando aveva terminato la loro educazione astronomica. Sua moglie supplì ad essi sovente, e per dieci interi anni lo secondò in tutte le sue osservazioni con un zelo, una pazienza ed una destrezza, che trovata non aveva ne' suoi cooperatori. Ella è rappresentata mentre sta osservando con lui, presso al suo gran sestante, in due tavole della sua *Macchina celeste*. Divennta vedova, fece stampare le due ultime opere di suo marito, il *Prodromus astronomicus* ed il *Firmamentum Sobiescianum*, cui dedicò al re di Polonia, Giovanni III (Sobieski). L' epistola dedicatoria è sottoscritta: *Elisabetha Hevelii vidua* (1). Tanti lavori, astronomiei non impedirono che Evelio s' adoperasse con assiduità e frntto negl' impieghi civili, in cui era stato collocato dalla sua condizione, dalla sua fortuna e dalla stima, di cui godeva tra' suoi concittadini. Fu dieci volte console ed oratore applaudito; sei volte pretore, senzache niuno de' suoi giudizj sia stato riformato. Queste cose si leggono nel suo epitafio, composto dal suo amico Schmiedeni. In settembre 1679 un orribile incendio consumò, in assenza sua, le tre case contigue, sulle quali aveva stabilito il suo osservatorio, e distrusse in poche

(1) I Francesi, che erano in esilio con lui, lo chiamavano *Hevel*. Questo è pure il nome, che gli danno aggidì gli autori tedeschi. In tutti i suoi libri è nelle più delle sue lettere autografe egli ha assunto il nome d' *Hevelius*; si è talvolta sottoscritto *Haffelus*. Le lettere, che gli sono state indirizzate, portano questa soprascritta; *Howelchen*, *Howelchen*, *Howelche*, *Howelqu* ed *Howelch*. E' probabile che il suo vero nome fosse *Howel*. Nel suo epitafio si fa osservare una grande somiglianza tra questa nome ed il nome greco del Sole: la sillaba *chen*, *qu*, *ch* sembra un' addizione che si fa alcuna volta ai sostantivi tedeschi e che varia secondo i paesi.

(1) Ella si chiamava Elisabetha Kneppmann e non aveva che sedici anni, quando Evelio la sposò, ai 4 di febbrajo 1663, un anno dopo che ebbe perduto la sua prima moglie, Caterina Rebaschakey, cui aveva sposata nel 1635.

ore i suoi effetti più preziosi, la sua stamperia, i suoi stromenti, i più de' suoi manoscritti e l'edizione pressochè intiera della seconda parte della sua *Macchina celeste*, volume di 1286 pagine, nel quale aveva tutte registrate le sue osservazioni astronomiche. Non se ne salvarono che due esemplari; cinque ne aveva dati al legatore: per buona sorte aveva inviato già quelli, di cui avea voluto far presenti ai dotti più ragguardevoli ed alle persone di distinzione, dalle quali aveva ricevuto alcuna testimonianza di stima. Ecco la ragione, per cui si è resa tanto rara l'edizione della *Macchina celeste*. L'opera compiata con la Selenografia, tre volumi legati in marrocchino, con tavole miniate in oro ed in colore, di mano d'Evelio, fu venduta, ai 7 di febbrajo 1793, mille cinquecento fiorini di Danzica o cento venticinque ducati. I raccoglitori hanno pagato fino cento ducati il secondo volume solo. Le *Efemeridi* di Zach, dalle quali noi desumiamo tali fatti (tomo I., pag. 239), contengono una nota d'alcuni esemplari ancora sussistenti. Lalande ne ha messo una lista più particolarizzata nell'esemplare, che ha donato all'Istituto. Egli ne conta trentaquattro, di cui otto sono a Parigi, nelle biblioteche, reale, di S.ta Genevieffa, dell'Istituto, dell'Osservatorio e finalmente in quelle di diversi particolari: il rimanente è sparso nell'Inghilterra; nella Svizzera, in Olanda ed in Germania. Si fa ascendere a trentamila talleri la perdita, che Evelio soffrì in quell'incendio. De Zach aggiunge che le liberalità di Luigi XIV riparatono il danno e ch'egli possiede un duplicato della lettera, cui Colbert scriveva ad Evelio, da S. Germano, ai 28 di dicembre 1679, cioè tre mesi dopo l'incendio. Se ne conserva una copia nella biblioteca reale. Come

prima la notizia ne giunse in Francia; il celebre Boulliau si esprimeva in questi termini in una lettera al presidente Pels: « Se i grandi principi fossero tocchi da alcuna compassione della ruina di quel bell'ornamento dell'Europa e dell'infortunio accaduto ad Evelio, contribuirebbero onde consolarlo. Egli avrebbe d'uopo d'alcuni patroni nelle corti, che rappresentassero essere vantaggioso ai principi, per la riputazione e gloria loro, di sovvenire alla sventura di tale celebre personaggio; ma partecolarmente, come son' io, che non hanno accesso niuno nelle corti, vanamente scriverebbero e senza frutto, ec. » Schmieden dice che Evelio sopportò tale disgrazia con molta fermezza. Questo astronomo deplorava maggiormente le Note, che divideva d'aggiungere al suo Catalogo di Stelle. Otto anni dopo scriveva come non poteva pensarvi senza versare lagrime. Egli non si lasciò abbattere per altro; ed in vecchiezza ricominciò tale lavoro, mal grado i dispiaceri e l'imbarazzi che alcuni uomini cattivi, egli dice, gli hanno suscitato. Non si spiega più chiaramente; e si può sospettare che nel novero di tali cattivi egli collocasse alcuni autori pur anche, i quali avevano scritto come dopo l'applicazione dei canocchiali agli stromenti astronomici, con la speranza d'ottenere una precisione sessanta volte più grande, non si doveva più tenere in nessun conto quanto si era potuto fare con semplici traguardi. Tale pretensione novella, quantunque un po' esagerata, doveva inquietare Evelio, che non aveva conosciuto altri mezzi; e si scorge la briga che si prende in molti siti delle sue Opere per distruggere un'asserzione sì molesta e sì spezziosa. Avvegnachè supponevasi ad ogni modo che le osservazioni di

Evelio non fossero sieno che da un minuto in fuori, e che con i canocchiali si potesse infallibilmente osservare fino alla differenza d'un secondo. Si deprimeva troppo Evelio e si esaltavano troppo i primi stromenti a canocchiale. Ci voleva ancor molto primachè assicurassero la precisione, cui promettevano. Evelio aveva perfezionato i restanti, i quadrantì ed i traguardi. Aveva adottato l'invenzione recente del *vernier*; i suoi più grandi stromenti erano più facili da maneggiare e meglio intesi che quelli di Ticone. Le distanze di Stelle, da esso lasciateci, sostengono abbastanza bene la comparazione con quelle di Flamsteed, che si serviva di canocchiali: esse accordansi tra sè comunemente a 5'' o 10'' circa; e se vi si rinvencono errori d'un minuto, quando si mettano a paragone con quelle che si deducono dai cataloghi moderni, tali errori derivano dalla rifrazione, ch'egli supponeva troppo debole o anche nulla; derivano altresì in parte dall'aberrazione o dalla nutazione, ignorate da Flamsteed, non meno che da Evelio; si potrebbero correggere al fatti errori: allora le sue distanze sarebbero certamente meno inesatte; e forse in alcune occasioni darebbero alcun lume sui movimenti propri di certe stelle. Venuto dopo Ticone, aveva superato quel grande astronomo nell'arte d'osservare. Era calcolatore più infaticabile e meno confidente. Non si fidava in nessuna occasione de' suoi allievi e non adottava niuno dei loro calcoli senz'averlo accuratamente verificato. Non si fa più uso delle sue osservazioni, nè del suo catalogo, quantunque superiore di molto a quello di Ticone. Ma non è meno certo che fu un astronomo del primo ordine non altrimenti per la sublimità dell'ingegno, che per nuovi sentieri, ma per l'abi-

lità, la diligenza, la pazienza, la destertà, i talenti e le cognizioni. Egli meritò la considerazione, di cui ha goduto lungo tempo senza contraddizione: avrebbe meritato che il piacere, che ne provava, non fosse stato un poco perturbato negli ultimi suoi giorni. Le sue opere stampate sono: I. *Selenographia*, Danzica, 1647, in foglio di 600 pagine, etrea: è una descrizione della luna, con tavole numerose, che ne rappresentano tutte le fasi, le valli e le montagne, alle quali ha posto nomi tratti dall'antica geografia. Riccioli ha mutato tali nomi, pochissimo conosciuti per la più parte, ed ha loro sostituito quelli degli astronomi e dei dotti più celebri; II *Lettere ad Eichelstadt, sopra un eclissi lunare*, 1647; a *Gassendi ed a Boulliau, sopra un eclissi solare*, 1649; — a Riccioli, *sulla librazione della luna*. Aveva già trattato tale argomento nella sua *Selenografia*, ma non aveva allora che un'idea imperfettissima di que' fenomeni, cui non aveva potuto osservare per un tempo abbastanza lungo. Aveva, dopo, fatto due passi importanti in tale teoria, ancora nuova molto. Aveva riconosciuto che la librazione in longitudine dev'essere uguale alla somma delle ineguaglianze; egli diceva che doveva accadere lo stesso della librazione in latitudine; ma non possedeva più l'idea dell'equatore lunare, nè della sua inclinazione, nè per conseguenza de' suoi nodi e della loro coincidenza costante con i nodi dell'orbita; III *Lettera a p. Nucerio, sugli eclissi*, 1654; IV *De nativa Saturni facie*, 1656. Non avendo per ancor osservato detto pianeta se non se con canocchiali di dodici a quindici piedi, non aveva potuto vederne l'anello. Credeva Saturno accompagnato da altri due globi che scomparessero di tempo in tempo, quando sono l'uno dianzi, l'altro dietro il pianeta,

che appare allora tutto rotondo. Egli aveva ottimamente veduto che si fatti fenomeni debbono riprodursi ogni quindici anni, cioè quando Saturno è ne' suoi nodi, ed è quanto si poteva fare con gli stromenti, ch'ei possedeva allora; la sua teoria è assai meno incompiuta che quella di tutti i suoi predecessori; V *Mercurius in sole visus*, 1662. Dopo Gassendi, che primo aveva osservato Mercurio sul Sole, niun astronomo non aveva avuto simile vantaggio. Ma siccome l'Effemeridi dell'anno differivano di quattro a cinque giorni sul tempo del fenomeno, Evelio ebbe la pazienza di passare quattro giorni intieri presso il suo canocchiale per non mancare all'osservazione, che avvenne finalmente nel giorno indicato da Keplero. Alla sua dissertazione aggiunse quella d'Horrox sul passaggio di Venere, osservato per la prima volta nel 1639: la corredò di alcune note; VI *Historia mirae stellae in collo ceti*, 1662: è la storia delle apparizioni e disparizioni periodiche di quella stella cangiante, che ha conservato il nome di *Mira*; VII *Prodromus cometicus, Descriptio cometarum, Mantissa Prodromi cometicum*, 1665 e 1666, in foglio; VIII *Cometographia*, 1668, in foglio, di 800 pagine, dedicata a Luigi XIV. Vi si trova la storia e le osservazioni di tutte le comete, un gran numero di calcoli ed una teoria in parte nuova. Supponeva l'orbita pressochè rettilinea nella parte che si osserva; ma la credeva più veramente parabolica o anche iperbolica. Non assegna niuna regola per calcolare le sue curve: non dice che il Sole sia nel foco; si contenta di asserire che la concavità guarda il Sole; IX *Machina coelestis, pars prior*, 1675: è la descrizione de' suoi osservatorj, de' suoi stromenti e del modo, onde lavorava i suoi vetri. Alcuni de' suoi canocchiali

erano enormi: il più lungo era di cento quaranta piedi. Insegnò i mezzi di appenderli, di muoverli, di dirigerli e di prevenirne la flessione; X *Epistola de cometa anni 1672*; — *Id. anni, 1677*: quest'ultima, in 4 to, di 4 pagine, è rarissima; e Lalande non ne conosceva che due esemplari, il suo e quello di Scheibel a Breslavia; XI *Machina coelestis, pars posterior*, 1679: abbiamo ragguagliato più sopra di tale volume; XII *Annus climactericus sive observationum quadragessimus nonus*, 1685: è un supplemento alla sua Machina celeste ed alla storia della stella *Mira*. — Opere postume; XIII *Prodromus astronomiae*, 1690: esso volume contiene il suo grande catalogo di stelle, con un' introduzione, nella quale espone la maniera onde l'ha composto e calcolato; XIV *Uranographia seu firmamentum Sobescianum*, 1690: sono le carte celesti, sulle quali ha collocato tutte le stelle per longitudini, latitudini, ascensioni rette e declinazioni. Si proponeva di pubblicare altresì: *Nuovi globi celesti corretti*; — il Cinquantesimo anno delle sue osservazioni; — un' *Astronomia con tavole nuove di tutti i pianeti*; — alcuni altri opuscoli; — le *Lettere*, che aveva ricevute dai dotti più cospicui del suo tempo e dodici volumi di quelle, che loro aveva scritto. Quanto rimaneva de' suoi manoscritti e tutte le sue lettere sono state comprate da Delile, allorchè passava a Danzica per andare in Russia: vengono conservate nell'osservatorio reale di Parigi, con questo titolo: *Excerpta ex litteris illustrium et clariss. virorum ad Jo. Hevelium per scriptis, iudicia de rebus astronomicis ejusdemque scriptis exhibentia, studio Joh. Erici Olhoffii secretarii*, Danzica, 1685, in 4 to. Evelio ha inventato il polemoscopo, canocchiale a gomito per vedere nella guerra senza essere veduto, e per sopra una

muraglia. Montucla, nelle sue Ricerchezioni matematiche ha descritto tale invenzione, di cui non si è fatto grand' uso, ma di che dopo si è saputo tirare un partito molto utile in astronomia, per facilitare le osservazioni al zenit e per le verificazioni di diversi stromenti. Si può consultare sopra questo laborioso astronomo la Dissertazione tedesca d' Efraim Filippo Blech, professore di medicina e di storia naturale, Danzica, 1787, in 4.to, e soprattutto l'opuscolo pubblicato nella stessa lingua da Carlo-Benj, Lengnisch, intitolato: *Hevelius, o Aneddoti e Notizie sulla Storia di esso grand' uomo*, ivi, 1780, in 8.vo.

D—L—E.

EVELYN (GIOVANNI) dotto inglese, d' un' antichissima famiglia della contea di Salop, nacque nel 1620 a Wolton, nella contea di Surrey. Ricevè l' ultima educazione in Oxlord ed applicossi in seguito allo studio delle leggi, nel collegio di Middle-Temple. Passò in Olanda nel 1641 e vi servì per alcun tempo in un reggimento inglese. Tornato in Inghilterra dopo il primo scoppio della guerra civile, ottenne dal re nel 1644 la permissione di viaggiare per istruirsi. Visitò una parte dell' Europa, si fermò particolarmente in Italia onde perfezionarsi nelle cognizioni delle arti e dell' antichità, e tornò in Inghilterra nel 1651. Avea sposato a Parigi nel 1647 una sua compatriotta. Possessore di una grande fortuna, lontano per le sue opinioni dall' immischiarsi negli affari di un governo, cui dirigeva Cromwell, si ritirò in campagna onde darvisi tranquillamente ai suoi studj. Aveva già cominciato e continuò a farsi conoscere con parecchi scritti, fra gli altri con una traduzione in versi del primo libro di Lucrezio (Londra, 1636, in 8.vo), accompagnata da un commento sopra quel libro

ed ornata di un frontespizio disegnato da sua moglie. Aveva fortificato in Italia il suo gusto per le arti, e ne avea riportato quello de' giardini, cui manifestò in tutta la vita e con gli scritti e con l' attenzione costante nell' abbellire quelli di Sayes-House, podere di sua moglie presso a Deptford, nella contea di Kent, e sua residenza favorita. Ma nel 1659 dopo la morte di Oliviero Cromwell e l' espulsione di Riccardo, tenne di dover uscire dal suo ritiro onde contribuire, per quanto gli fosse possibile, col suo contegno e co' suoi scritti a fortificare il movimento che incominciava a ricondurre la nazione alla monarchia. Fece uscire alla luce parecchie opere tendenti a darè un' idea favorevole di Carlo II, nello stesso tempo che operava efficacemente onde tornare all' obbedienza di esso quegli uffiziali dell' esercito, con cui avea conservato relazioni. Subito dopo la restaurazione fu presentato a Carlo II, il quale gli diede contrassegni di stima e di confidenza; e come formata venne la società reale nel 1662, quel principe lo elesse uno de' primi membri di essa. Quando incominciò la guerra contro gli Olandesi nel 1664, uno fu de' commissarj proposti alla cura degli armamenti e del fortili. Fece parte della giunta, che dirette la riedificazione della cattedrale di s. Paolo a Londra, e fu membro del consiglio di commercio recentemente istituito. Sotto il regno di Giacomo era uno de' commissarj eletti a fare le funzioni di cancelliere (*lord privy seal*) in assenza del conte di Clarendon, luogotenente d' Irlanda. Dopo la rivoluzione divenne tesoriere dell' ospedale di Greenwich. Le occupazioni di tali cariche diverse, i suoi doveri letterarj, la sua assiduità alle feste della società reale, la cura de' suoi superbi giardini di Sayes-House

gli fecero condurre una vita laboriosa ed onorevole. Ebbe l'onore di vedere la magnifica sua residenza di Sayes-House occupata per alcun tempo dal czar Pietro I., allorchè andò a studiare a Deptford l'arte di costruire vascelli; ma pagò ben caro quell'onore pel guasto che provarono in essa occasione i favoriti suoi giardini, e specialmente quella impenetrabile siepe di agrofoglio, ch'egli ha rappresentata come ciò che vi era di più magnifico e di più dilettevole sotto il cielo. La sua salute non fu turbata che dai dolori della gotta. Morì ai 27 di febbrajo del 1706, in età di 85 anni. Si può vedere nel dizionario di Chaussepié il catalogo delle sue opere, che sono in numero di ventisei; ne indicheremo le più importanti: I. *Fumifugium*, ossia *gl'Inconvenienti dell'aria e del fumo di Londra dissipati*, Londra, 1661, in 4.to; II. *Tyrannus*, o *la Moda*, discorso sopra le leggi contra il lusso, ivi, 1661, in 8.vo; III. *Sculptura*, o *la Storia e l'Arte della calcolografia e dell'incisione in rame*, con un catalogo de' maestri più rinomati e delle loro opere; vi è stata unita una nuova maniera d'incidere, a mezza tinta, comunicata all'autore da S. A. il principe Rupert, ivi, 1662, in 8.vo; 1755, con le ultime correzioni e giunte dell'autore (rara). Questo trattato formava parte di una grand'opera, cui abbandonò, e che dovea avere per titolo: *Istoria generale di tutte le professioni*; IV. *Sylva*, o *Discorso sopra le foreste e sopra la propagazione de' legni da costruzione negli stati di S. M.*, seguito da *Pomona*, o *Saggio intorno agli alberi fruttiferi, relativamente al idro*, Londra, 1664, 1669, 1679, 1705, 1729, in fog. Andrea Hunter, medico ragguardevole, ne fece nel 1776 (York, in 4.to) una nuova edizione, preceduta dalla vita dell'autore, corredata da Note giudiziose dell'editore col ri-

tratto di Evelyn, di Bartolozzi, e 59 intagli. Questa edizione è stata ristampata anch'essa parecchie volte, 1786, 1801, in un con la *Terra d'Evelyn*; finalmente nel 1814, dopo la morte di Hunter, con nuove ed ultime correzioni di questo ed un ragguaglio intorno alla sua vita. La *Sylva* è la più celebre delle opere di Evelyn. Si può giudicare dell'impulso che da essa venne alla coltivazione, allorchè si sazia che due milioni di alberi di legno da costruzione, senza parlare di un numero grande di altri, alberi d'ogni specie, furono piantati in Inghilterra nel solo intervallo che passò tra la prima e la seconda edizione. Questo fatto ha ispirato al dottore Hunter, il quale d'altronde si è mostrato modestissimo per sè, un senso di orgoglio nazionale, cui i compatriotti suoi anch'essi hanno giudicato eccessivo. V'ha il motivo di pensare, dice nella sua prefazione, che a quell'epoca furono piantate le querce, le quali hanno servito per la costruzione del maggior numero di que' vascelli che nella ultima guerra diedero leggi al mondo intero; V. *Gl'Impieghi pubblici e la vita attiva preferiti alla solitudine*, in risposta ad un Saggio recentemente pubblicato (da sir Giorgio Mackenzie), Londra, 1667, in 8.vo; VI. *Storia degli ultimi tre famosi impostori, Parire Ottomano, Mahomet Bey e Sabbattai Sevi*, con una breve esposizione de' fondamenti e della cagione della guerra presente fra i Turchi ed i Veneziani; non che la causa dell'extirpazione, della distruzione e del bando assoluto degli ebrei fuori dell'impero di Persia, Londra, 1668, in 8.vo. Gli autori degli *Acta eruditorum Lipsiensium*, dando ragguaglio di tale opera nel 1690, osservavano che il preteso Mahomet Bey era in quel tempo a Lipsia; VII. *Della Navigazione e del Commercio, della loro*

origine e de' loro progressi, Londra, 1674, in 8.vo; VIII *Terra*, discorso filosofico sopra la terra, relativamente alla sua cultura e vegetazione; ed alla propagazione delle piante, 1675, in 10g. ed in 8.vo: quest'opera fu scritta per eccitamento della società reale e fatte ne furono molte edizioni. Andrea Hunter la ristampò nel 1778 in 8.vo, aggiugnendovi alcune osservazioni; e nel 1801 unitamente alla *Sylva*; IX *Mundus muliebris* o la *Toiletta delle Dame*, opera burlesca, in un col *Dizionario delle Smorfiose*, compilato in favore del bel sesso, ivi, 1696, in 8.vo; X *Numismata* o *Descrizio sulle medaglie*, al quale va unita una digressione sulla *fisionomia*; ivi, 1697, in foglio, arricchito da un gran numero di figure di medaglie moderne. Pinkerton nel suo *Saggio sulle medaglie* si è espresso intorno alle opere di Evelyn in generale, ma particolarmente nel fatto di questa, in maniera estremamente dura, senza essere perciò più giusto; XI *Acetaria* o *Trattato delle insalate*, ivi, 1698, in 8.vo: fu questa l'ultima opera che pubblicò. Esistono di Evelyn parecchie traduzioni di opere francesi sopra le arti, traduzioni, che ha corredate di Note e le quali hanno il merito assai raro di una grande conoscenza delle materie che vi sono trattate. Ha lasciato varie cose in versi; ma il voto stesso di Waller non ha potuto assicurargli una fama quale poeta. Il suo stile in prosa è chiaro, facile, pittoresco ed animato. Coltivava altresì l'arte dell'incisione; esistono ancor sette de' suoi intagli ad acqua forte de' dintorni di Napoli e di alcuni altri siti della Campania e dell'Inghilterra. Egli fu quegli che indusse il lord Howard, poi duca di Norfolk, a far dono all'università di Oxford de' marmi di Paros o marmi di Arundel, cui quel lord possedeva dalla succes-

sione di Tommaso, conte di Arundel, suo fratello. Ottenne pure la biblioteca di Arundel per la Società reale. Granger nella *Storia biografica d'Inghilterra* gli ha dato il soprannome di *Peirese inglese*. — Giovanni EVELYN, suo figlio, nato nel 1654 a Sayes-Honse, ed allevato ad Oxford, ha pubblicato alcune traduzioni dal greco, dal latino e dal francese, tra le altre la traduzione, in versi inglesi, de' *Giardini*, del P. Rapin (1673, in 8.vo), fatta di diciotto anni; e parecchie poesie al sommo pregiate, delle quali due, la *Virtù* ed il *Rimedio d'amore*, sono stampate nelle *Miscellanee* di Dryden. Fu uno de' commissarij delle finanze in Irlanda e morì ai 24 di marzo del 1699.

S.—D.

EVEMERO (1), di cui la patria non ci è ben nota, quantunque sembri che fosse nato nella Sicilia, era contemporaneo di Cassandro, re di Macedonia, il quale aveva molta amicizia per lui. Aveva scritto un'opera, la quale a meno non mirava che ad abbattere la religione pagana dalle sue fondamenta. Pretendeva, nel corso de' suoi viaggi, di avere visitato un'isola vicina all'Arabia, chiamata Panchea, di cui gli abitanti erano riguardevoli per la loro pietà. Sopra un'alta montagna di quell'isola v'era un tempio di Giove Trifiliano; vi si vedeva una colonna d'oro, sulla quale erano scritte, in caratteri pancheiani, la vita e le azioni di Urano, Saturno, Giove e di tutti gli altri dei, ch'erano stati gli uni re di quella isola e gli altri personaggi potenti, addetti al loro servizio; la loro morte vi era pure narrata, la qual cosa distruggeva ogni idea della loro divinità. Gli epicurei diedero grande celebrità a quell'opera, ed il poeta Ennio la

(1) In tal modo Cicerone scrive questo nome.

tradusse in latino. Ma l'isola Panchea non ha mai esistito, siccome l'avevano ottimamente osservato Callimaco, Eratostene e Polibio; ed è cosa evidente ch'Evermero aveva immaginato questo viaggio onde potervi alloggiare le sue idee intorno alla religione. Non bisogna per altro concluderne che fosse ateo, come hanno fatto alcuni autori: poteva di fatto credere in Dio, senza credere a tutti gli assurdi della mitologia. Esistono alcuni ristretti di essa opera nel V libro di Diodoro di Sicilia e ne' Padri della chiesa, i quali hanno scritto contra i pagani. I frammenti della traduzione di Fnnio esistono nella raccolta di Colonia. (V. ENNIO).

C—R.

EVEQUE. V. LÉVÊQUE.

EVERAERTS, EVERARD o GERARD (Egidio), nato a Bergopzoom, praticò la medicina in Anversa, dove pubblicò nel 1585 due piccoli volumi in 16, intitolati, uno: *De herba panacea quam alii tabacum, alii petum aut nicotianam vocant, brevis commentariolus, quo admirandae ac prorsus divinae huius peruvianae stirpis facultates et vires explicantur*; l'altro: *Compendiosa narratio de vi et praxi radicis mechoacanae*; queste due monografie furono ristampate collettivamente nel 1587, con altri opuscoli, come quello di Gerard van Berghen, sulla preservazione della peste; quello di Giovanni intorno ai rimedj di belzuar; quelli di Galieno sulla teriaca e sugli antidoti. Tali opere eterogenee sono state a ragione bandite dalla terza edizione, Utrecht, 1644, in 12; e surrogati vennero ad esse scritti più analoghi a quelli di Everaerts. V'è la curiosa *Tabacologia* di Giovanni Neandro; le *Lettere di Guglielmo van der Meer*, di Giusto Rappelen, di Adriano Falkenburg, intorno al tabacco; il *Microcapus* di

Giacomo I., re d'Inghilterra. — EVERAERTS (Martino), medico e matematico, nato a Bruges, pubblicò nel 1582, ad Anversa, alcune *Effemeridi meteorologiche*, in latino, le quali furono continuate ad Eidelberga, fino al 1615. — EVERAERTS (Antonio), medico e consigliere di Middelburg in Zelanda, sua patria, coltivò i diversi rami di guarire e più di tutto l'anatomia con molto zelo e buon successo. Attirato ad Anversa da una vendita di quadri, de' quali era grande raccoglitore, Everaerts morì da una scheranzia pochi giorni dopo il suo arrivo in quella città, ai 28 di aprile del 1679. Le opere, che ha lasciate, sono in piccolissimo numero e molto poco voluminose: I. *Nodus et genuinus hominis brutique animalis exortus*, Middelbourg, 1661, in 12: quest'opuscolo fu ristampato a Leida, nel 1686, unitamente alla *Microscopia* di Stockhauer, con falso nome: *Cosmopolitae Historia naturalis, seu nova ac genuina animalium generatio, nec non accuratissima corporis humani delineatio anatomica*. L'autore rende conto di diversi esperimenti che ha fatti sopra i conigli, onde ne venisse alcun lume sul mistero impenetrabile della generazione; II. *Lux e tenebris affulus ex viscerum monstrosi partus enucleatione*; Middelbourg, 1661, in 12; III. *Antiqui morbi retrudescantis per suatricem inducti cum gallico vel indico collatio, atque utriusque origo, indoles, ac perfectio, praecepta, cura et jucunda curatio*, Middelbourg, 1661, in 12: questo trattatello, di 84 pagine, contiene parecchie riflessioni assai giudiziose, parecchi precetti utili sull'origine della siflide, sua propagazione di essa per assorbimento, e sul miglior metodo curativo: è stato tradotto in olandese ed in tedesco. — EVERARD (Angelo) pittore,

detto il *Fiammingo*, perchè suo padre era della Fiandra, nacque a Brescia, nel 1647. Fu da prima allievo di Giovanni de Hert, pittore d'Anversa; poscia passò alla scuola di Francesco Monti, detto il *Bresciano*, di cui appropriossi la maniera ed il colorito. Desideroso di perfezionare l'abilità sua, si recò a Roma onde studiarvi le opere de' grandi artisti, particolarmente le *bataglie* del *Borgognone*. Dopo due anni di lavori assidui tornò in patria, dove il merito delle sue produzioni e le grazie del suo spirito gli procacciarono molta voga; non ne poté che poco tempo e morì di 31 anni.

V—T.

EVERARDI (NICOLA), in olandese, *Klaas Everts*, nato a Grypskerke, in Zelanda, è stato nuo de' migliori giuriconsulti e de' magistrati più ragguardevoli del suo tempo. Dopo buoni studi, fatti a Lovanio, vi fu creato dottore in legge, nel 1495, e vi professò anch'egli la scienza per alcun tempo. Nel 1498 passò in qualità di giudice per gli affari ecclesiastici a Brusselles; fu nominato in seguito canonico della collegiata di s. Guido ad Anderlecht, decano di s. Gudula di Brusselles, consigliere della corte suprema di giustizia de' Paesi Bassi a Malines, ed infine, nel 1509, presidente dell'alta corte di giustizia di Olanda e di Zelanda, all'Aja. Tenne pel corso di 18 anni questo ultimo ministero con la più onorevole fama d'ingegno e di probità. Per sua lucca nel 1515 Carlo Quinto, il quale non era per anco che principe reale di Spagna, annunziò agli stati di Olanda il suo disegno di farsi acclamare conte di Olanda, a Dordrecht. Quel principe lo richiamò in seguito a Malines, e morì in essa città, in età di 70 anni, nel 1532, lasciando otto figli, de' quali cinque maschi, che tutti sono stati uomini di me-

rito, ma fra i quali sono ragguardevoli specialmente il celebre poeta latino, Giovanni Secondo, ed i due suoi fratelli, Nicola Gradio ed Adriano Marlo. Le loro produzioni poetiche latine sono state unite nella raccolta, intitolata: *Trium fratrum belgarum poemata et effigies*, Leida, 1612. Nicola Everardi è autore di I. *Topica juris, sive loci argumentorum legales*, di cui la prima edizione è di Lovanio, 1516, in fog. e che sono stati ristampati più volte; II *Consilia, sive responsa juris*, Lovanio, 1554; Giacomo Molengrave gli ha ristampati con giunte nel 1577, ed hanno avuto ancora altre edizioni.

M—ON.

EVERDINGEN (CESARE VAN), pittore olandese, nato ad Alcmæer, nel 1606, ed allievo di Giovanni van Bronckhorst, dipinse distintamente il ritratto e la storia; fu altresì uno degli abili architetti del suo tempo. Parecchie pitture di questo artista, eseguite per la sua città nativa, vi si fanno osservare pel merito del colore e del disegno, e pel fuoco della loro composizione. Morì nel 1679. — EVERDINGEN (Aldert van), fratello del preecedente, nacque ad Alcmæer, nel 1621, con le più felici disposizioni per la pittura. Roelant Savery e Pietro Molyn gli diedero le prime lezioni di quest'arte; ma furono presto adeguate ed anche superate da un tale allievo. La natura divenne in seguito l'unica sua guida. Parecchi de' viaggi, che fece nel settentrione o sul mar Baltico, esaltarono la sua immaginazione; e siccome era secondata in lui da un'esecuzione pronta e facile, raccolse un gran numero di vedute le più pittoresche, le quali gl'ispirarono quella varietà feggiadra, che si ammira nelle sue pitture. Brillò principalmente nel dipingere le vedute de' paesi, e l'ornava di figure e di animali ben disegnati. Le sue

Marine e le sue Tempeste, fatte con una verità spaventevole, lo pongono pure fra i migliori pittori di tal genere e rammemorato eh' ebbe la gloria di formare Luigi Bakhuisen. Niuno ha meglio rappresentato la limpidezza delle acque, la loro caduta o il loro sobbollire in mezzo alle rocce; i suoi cieli procellosi sono sorprendenti; il merito del colore, la fedeltà delle particolarità, l'accordo e l'uso de' lumi, il buon gusto del disegno, tutto in fine nelle sue produzioni dimostra il pittore osservatore della natura. I suoi lavori a matita o coloriti sono ricercatissimi; ne ha inciso ad acqua forte una serie preziosa di circa cento rami. I suoi quadri sono divenuti rari, perchè molti sono stati attribuiti a Ruysdael per l'effetto della voga giustamente accordata a quest'ultimo e per la supercheria de' mercatanti. Ma se le opere di Everdingen non hanno tanto valore nel commercio, quanto quelle del suo emulo, meritano pari stima agli occhi de' conoscitori. La galleria del Louvre possiede due belli paesi di tale artista, de' quali uno rappresenta de' Cacciatori appiè delle montagne del Tirolo sulla sponda di un torrente; e l'altro un Sito agreste e selvaggio, con rocce, boschi di abeti e cielo burrascoso. Questo pittore valente morì nella sua patria, nel 1675, in età di 54 anni. Fu sempre considerato pei suoi talenti, pei buoni suoi costumi e per la sua istruzione; e per questi titoli ottenne il grado di diacono della chiesa riformata. Lasciò tre figli, de' quali due si videro ragguardevoli nella pittura. — Uopo è qui mentovare pur anche Giovanni Everdingen, fratello ed allievo de' precedenti, nato nella medesima città, il quale dipinse in maniera leggiadrissima oggetti inanimati. Degraziatamente de' suoi quadri è piccolissimo il numero, perchè coltivò

la pittura soltanto per suo piacere e sacrificò l'amore delle arti ai doveri ed alle occupazioni della condizione di procuratore, cui esercitò abilmente.

V—r.

EVERS (OTTONE GIUSTO), nato ai 28 di agosto del 1728, ad Iber, nella diocesi d'Eimbeck, recossi, nel 1750, a Berlino, dove impiegò tre anni allo studio della chirurgia. Dopochè praticato ebbe per alcun tempo tale utile professione negli ospedali, fu eletto chirurgo maggiore di un reggimento anoverese e divenne in seguito chirurgo aulico: impiego, ch' esercitò fino alla sua morte, avvenuta ai 17 di gennajo del 1800. Evers ha molto scritto; ma ninna delle sue opere supera la mediocrità. Incapace di brillare per un merito trascendente, l'autore ha voluto abbagliare con titoli pomposi, con promesse menzognere: I. *Nuove osservazioni ed esperienze proprie ad arricchire la medicina e la chirurgia*, (in tedesco), Gottinga, 1787, in 8. vo, fig.: sì fatto opuscolo non è assolutamente privo d'interesse; soltanto dovea esser presentato sotto una forma più modesta; II. *Istruzione pratica sul contegno, cui deve tenere il chirurgo chiamato dinanzi ai tribunali per ferite che riguardano la medicina legale* (in tedesco), Stendal, 1791, in 8. vo. Evers stabilisce una regola generale dietro un solo fatto che gli è particolare. Appoggiato dall'approvazione della facoltà di Jena, difende vivamente la sua propria causa contra il dottore Loehr; III. *Sulle ostruzioni delle viscere* (in tedesco), Stendal, 1794, in 8. vo: quest'opuscolo, di 24 pagine, nulla contiene di nuovo e d'importante. Si direbbe che il principale scopo dell'autore è stato di esaltare una guarigione di un grande e potente personaggio. Prodigiamente avido di fama, Evers ha empito di sue Scritture le

raccolte periodiche. N'esistono nella *Raccolta medico-chirurgica* di G. F. Henkel, nelle *Miscellaneæ* di Schmucker, nella *Gazzetta medica* di Reichard, nella *Biblioteca chirurgica* di Richter, nel *Magazzino di Ammor*, negli *Atti dell'Accademia de' curiosi della natura*, ec. Basterà additarne alcune e scegliere le meno insignificanti: I. *Osservazioni sulla tigna*, tradotte ed inserite nel *Giornale di chirurgia* di Desault, nel *Giornale fisico-medico italiano* di Brugnatelli, ec. Evers esamina e discute con bastante giudizio i metodi curativi generalmente usati; si scaglia con ragione contra il barbaro berrettino di pece di Borgogna e propone un empiastro di gomma ammoniaca, disciolta nell'aceto: è mezzo realmente vantaggioso; II *Sopra una carie della porzione pietrosa dell'osso temporale sinistro*; III *Sopra l'efficacia della belladonna contra le ostruzioni della matrice, la melanconia e la mania*; IV *Descrizione e figura di una fasciatura per la frattura della rotella del ginocchio*; V *Descrizione e figura di una macchina semplice ed economica propria a ridurre le lussazioni dell'omero*.

EVERTSEN. Nell'opera più onorevole per la marineria olandese, durante la seconda metà del secolo XVII, questa famiglia, originaria della Zelanda, è stata un semenzaio di uomini di mare de' più ragguardevoli, d' uomini, i quali, compagni ed emuli dei Ruiter, dei Tromp, dei Wassenaer, facevano rispettare da tutte le nazioni e sopra tutti i mari la bandiera olandese: se ne giudicherà da questo tratto, forse unico nella storia. Giovanni Evertsen, luogotenente ammiraglio, il quale essato aveva la milizia da un anno, scrisse agli stati di Zelanda, quando suo fratello, il luogotenente ammiraglio, Cornelio Evertsen, fu ucciso nella

sanguinosa battaglia dagli olandesi di luglio del 1666, contra la flotta inglese che aveva grandissimo desiderio di riassumere le sue funzioni e di sacrificarsi per la sua patria, siccome avevano fatto suo padre, quattro suoi fratelli ed uno de' suoi figli, tutti morti in guerra, combattendo contra i nemici dello stato. I voti di tale prode furono soddisfatti: rimesso in attività di servizio, ai 4 di agosto dell'anno medesimo, una gamba gli fu portata via e non sopravvisse alla ferita. Gli stati di Zelanda gli fecero erigere, egualmente che a suo fratello Cornelio, un monumento comune nella chiesa di s. Pietro a Middelbourg. Il viceammiraglio Cornelio Evertsen, figlio di Giovanni, morto nel 1679, ed il luogotenente ammiraglio Golin Evertsen, morto nel 1721, figlio di un altro Cornelio, parimente luogotenente ammiraglio, sono stati raccolti nella medesima sepoltura di onore.

EVILMERODACH, re di Babilonia, che Tolomeo nel suo *Catone* chiama *Iloarodamus*; ascese al trono, dopo la morte di Nabuchodonosor, suo padre, nell'anno 561 avanti G. C. Trasse Gioacchino, re di Giudea, dalla prigione, in cui Nabuchodonosor l'avea fatto mettere e lo trattò con molta umanità. Subito dopo Evilmerodach fu vittima di una cospirazione, tramata contro di lui da Niriglisor, suo cognato, e venne ucciso nell'anno 559 av. G. C.

EWALD o EWALDT (BENIAMINO), nato a Danzica, ai 28 di ottobre del 1674, studiò la medicina a Coenigsberg, in Erfurt, e ad Halle. Nell'università di questa ultima città ottenne la laurea dottorale, nel 1697, sotto la presidenza di Stahl, dopo sostenuta una tesi sopra l'*Impotenza*. Tornato a

Koenigsberg, nel 1701, Ewald vi praticò l'arte di guarire pel corso di quattro anni, ed in capo ad essi fu eletto professore straordinario. La facoltà di medicina lo ammise nel suo seno nel 1707; e nel 1718 ottenne nell'università una cattedra di professore ordinario, cui occupò, durante il breve periodo di alcuni mesi, giacchè fu rapito da una morte immatura ai 24 di ottobre del 1719. Tutti i suoi scritti consistono in deboli dissertazioni, ed anche le più potrebberò essere reclamate come proprie dai candidati che le hanno difese. Basterà indicarne un piccolo numero e porre in primo luogo quelle che appartengono propriamente ad Ewald: I. *De medico practico dubitante an subtilitates curiosae in praxi usum habeant*, 1701: l'autore cerca di provare che le particolarità minuziose della fina anatomia non sono di grande utilità per la gnarigione delle malattie; II. *Problematum medicorum specimina publica*, 1724, e susseg. Nel secondo di que' programmi Ewald discorse la circolazione del sangue e non esita di far risalire fino a Salomone una scoperta, di cui si dà vanto il secolo XVII; III. *De eunuchis ac spadonibus*, 1707: è il discorso inaugurale, epi recitò Ewald per la sua ammissione nella facoltà; *De sanitate hominis morboia*, 1701; V. *De sanitate per mel et oleum conservandū*, 1711.

EWALD (GIOVANNI), poeta danese, nacque nel 1743, nel ducato di Sleswick. Suo padre, teologo severo, gli diede un' austerissima educazione, la quale irritò l'animo suo ardente senza domarlo. Collocato in un collegio, fece buoni studj letterarj, ma i romanzi, le Leggende de' Saati, le antiche Saghe islandesi, e le Vite di Plutarco accesero la sua immaginazione a tale che appena in età di 12 an-

ni si propose per modello gli eroi ed i filosofi più straordinarj dell' antichità. Fuggì un giorno, dividendosi di fare un viaggio attorno al mondo. Un' altra volta volle imparare l'etiopie per divenire l'apostolo della religione cristiana in Africa; il suo voto più costato era di militare. I suoi genitori le forzarono a proseguire gli studj, i quali in Danimarca aprono l'accesso ai gradi ecclesiastici. E' un tardo aringo, ed il giovane Ewald era invaghito d' una persona, contesagli da numerosi rivali. Non potendo più resistere alla sua inclinazione per la milizia, in cui sperava di trovare un avanzamento rapido, fuggì da Copenhagen e s'ingaggiò in Amburgo ussaro nella guardia prussiana; ma, giunto a Magdebourg, si vide relegato in un reggimento d'iofanteria. Diserta e diviene presto sotto uffiziale al servizio austriaco. Volgeva al suo mezzo la guerra dei sette anni. Mostrò segnalato coraggio in parecchi combattimenti, e gli fu offerto un grado d'uffiziale, a condizione che si facesse cattolico. Non potè risolversi; ed, essendosi accorto come non siamo più in un secolo eroico e che in una guerra ordinaria un soldato non arriva rapidamente al grado di generale, si lasciò reclamare e risantare da' suoi genitori desolati. Ritornato a Copenhagen, ricalò seriamente l'aringo teologico, allorchè una disgrazia molto ordinaria sopravvenne a sconcertare l'anima sua sensibile. La persona, ch'egli amava, lo abbandonò per isposarne un altro. Da quel momento non più felicità, non più illusione, non più avvenire per Ewald; alternativamente alla dissipazione si abbandonava ed alla melanconia, non cercando che di passare a seconda delle sue fantasie una vita, la quale non aveva più pregio agli occhi suoi. In età di ventitrè anni, ignorava ancora la sua vocazione

poetica; una caotata funebre, che fu indotto a comporre pel re Federico V, eccitò un entusiasmo univernale; Ewald sentì allora rinascere l'energia dell'anima sua e risolse di ricercare nel commercio delle Muse quei godimenti esaltati e quella speranza dell'immortalità, di cui la sua immaginazione era avida. Klopstock, il quale viveva a Copenhagen, divenne suo amico; Bernstorff fu suo protettore, e, dopo la caduta di quel ministro, trovò ancora nel consigliere intimo Carstén un Mecenate ed un Aristarco ad un tempo. La società reale delle belle lettere lo incoraggiò con parecchi premi. Per via di sorte i disagi, che provava nella sua famiglia, la sua situazione incerta, sempre molto imbarazzata, e le seduzioni di un'immaginazione tanto mobile, quanto romanzesca, gli formarono del divagamento e del disordine una seconda natura. Una malattia artritica ostinata cambiò la sua esistenza in una lunga serie di patimenti; e ad essi soccombè nel 58.^{mo} anno di sua vita (1781): ma in mezzo a quei dolori crudeli ha prodotto una serie di opere poetiche, le quali sarebber un tanto per qualunque letteratura, e cui la Danimarca annovera tra i suoi capolavori. L'ode e la tragedia sono i due generi, in cui Ewald ha brillato. La *Morte di Balder* è una delle migliori sue opere drammatiche. Questo argomento, tratto dalla mitologia scandinava, è stato recentemente trattato in un genere più ravvicinato alla tragedia greca e più conforme al genio dell'Eda; ma l'opera di Ewald rimane sola sul teatro. *Rolf o Rollone*, tragedia tratta dalla storia antica di Danimarca, ha il difetto d'essere scritta in prosa poetica. *Adamo ed Eva* o *la Caduta dell'uomo* è un dramma religioso, d'una composizione straordinaria assai per vero, ma ridondante di bei paesi. Lo sti-

le della pastorale predomina nei *Pescatori*, egualmentechè nel *Filomone e Bauci*. Allorchè accadde la sua morte, Ewald aveva considerabilmente portato innanzi un nuovo *Amleto*, nel quale cercava d'imitare l'audacia e l'energia di Shakespear, assoggettandosi ad un più regolare disegno. In tutte le cose drammatiche di questo autore si possono riprendere alcuni errori di composizione e di ordine; i caratteri non sono sempre bene sostenuti, nè bene sviluppati; ma il linguaggio delle passioni vi si fa sentire con forza grande; il più bel colorito poetico adorna le parti descrittive ed i cori spirano la sublimità dell'antica tragedia. Ewald era stato ammiratore appassionato di Corneille; ed è gran danno che i consigli di Klopstock l'abbiano distolto dallo studio del teatro francese. Oltre le sue Odi o Canti lirici, Ewald ha fatto dell'Elegie di molto pregio: quella, ch'è intitolata *la Speranza e la Rimembranza*, può essere paragonata a quanto i moderni hanno di più bello in tal genere. Satirico, mordace, quando il voleva, non ha mai macchiata la sua penna con uno scritto immorale; vittima della violenza delle sue passioni e della vivacità de' suoi sensi, ha sempre cantato in preferenza la religione, la virtù e la patria. Le prose di questo autore, piene di una filosofia sublime, hanno molto contribuito a fissare lo stile nobile della poesia danese, stile generalmente negletto dal Molière del Settentrione, il secondo Holberg, di cui il teatro ha preceduto quello di Ewald. Al nostro poeta era stato commesso dal conte Bernstorff di fare un viaggio in Inghilterra, onde raccorvi tutti i poemi attribuiti ad Ossian; ma le sue infermità impedirono l'esecuzione di tale progetto. Non ricevè che tenuissimi benefizj dalla corte; ed anche, dopo aver acquistato gloria,

si vide obbligato a scrivere per denaro epitalamj e canti funebri. L' entusiasmo de' suoi amici e l' ammirazione del pubblico non poterono assienrargli una sorte più avventurata, se non che quando, già colpito dalla morte, era incatenato nel letto del dolore. Esiste una bellissima edizione delle sue Opere compiete, in 4 volumi in 8. vo.

M—B—N.

EWALD (il Generale), fratello del precedente, luogotenente generale degli eserciti danesi ed ufficiale della Legione di Onore, morto a Kiel ai 28 di maggio del 1815, di 88 anni, avea fatto le sue prime campagne in America al servizio del Langravio di Assia e vi perdè un occhio: ne fu ricompensato con l'ordine del Leone. Entrato in seguito al soldo della Danimarca ed avendo ottenute tutte le decorazioni militari, si è segnalato, inseguendo con un corpo di truppe danesi ed olandesi il famoso maggiore Schill, il quale faceva guerra in suo proprio nome contra la Francia ed aveva battuto parecchi corpi spediti contro di lui. Questo conduttore di avventurieri si chiuse in Stralsunda, donde sarebbe passato nell'isola di Rugen; ma i Danesi, condotti da Ewald, presero d'assalto la piazza, di cui Schill non avea avuto il tempo di ristabilire le fortificazioni. Si sa che Schill ed il maggior numero de' suoi ufficiali, quasi tutti nobili prussiani, perirono nel combattimento. I Tedeschi, tardi ammiratori di quel duce, cui non avevano osato serondare, hanno quasi formato un delitto al generale Ewald di averlo vinto. Ewald però era tutt' altro che partigiano di Buonaparte, ma combatteva per ordine del suo sovrano. V'è una sua Opera pregiatissima sopra la guerra delle truppe leggieri.

M—B—N.

EWES (SIR SYDMONES D') Fed. DEWES.

EXIMENO (D. ANTONIO), dotto gesuita spagnuolo e matematico, nato nel 1732, a Balbastro, nell'Aragona, fu mandato a Salamanca onde vi terminasse di studiare nel collegio de' gesuiti. I progressi, che fece negli studj, gli meritavano la benevolenza de' suoi maestri, i quali nulla trascurarono onde fissare fra essi un soggetto, che si annunziava con tanta distinzione. Dopo la sua ammissione nella Società, ebbe incombenza d'insegnare le matematiche, scienza, per la quale avea mostrato fino dalla sua infanzia un' inclinazione particolare. Come avvenne la creazione della scuola militare di Segovia, il P. Eximeno ne fu eletto professore e fece l'aprimiento delle classi nel 1762 con un Discorso sopra la necessità di studiare l'arte della guerra per principj. Passò in Italia nell'epoca dell'oppressione de' gesuiti e fermò dimora a Roma; dove continuò a spendere tutto il suo tempo nello studio delle scienze. Era unito in amicizia con i dotti più ragguardevoli; i suoi talenti e le sue doti gli avevano cattivata la stima generale. Le più delle società letterarie dell'Italia erano state sollecite di ammetterlo nel loro seno; era conosciuto in quella degli Arcadi sotto il nome di *Aristodemo Megareo*. Morì a Roma nel 1798, in età di 66 anni. Le principali opere di D. Eximeno sono: I. *Historia militar de Espanna*, Segovia, 1769, in 4to: è una Storia dei grandi capitani spagnuoli. I critici di quella nazione si accordano a dire ch'è scritta con imparzialità e che lo stile n'è eccellente; II. *Manual del artillero*, ivi, 1772, in 8. vo; pregiata; III. *Dell' Origine e delle regole della musica*, colla storia del suo progresso, decadenza e renouazione, Roma, 1774, in 4to: è l'Opera che fa

maggior onore ad Eximeno, e quella che ha più contribuito a dilatare la sua fama nell' Europa. Vi dimostra solidamente che, scopo essendo della musica il dilettare l' orecchio, a torto è stato cercato il principio di quest' arte nelle combinazioni puramente matematiche. Scopre con pari forza e gusto gli errori, in cui sono caduti, in tale proposito, Eulero, Rameau e d' Alembert. Il sistema musicale di Eximeno, fondato sulla prosodia ed applicabile alle diverse lingue parlate in Europa, ha trovato da per tutto numerosi partigiani; IV *Dubbio di D. Antonio Eximeno sopra il Saggio fondamentale pratico di contrappunto del R. padre maestro Giamb. Martini, Roma l' anno del Giubileo 1775*, in 4to. Poco tempo dopo che D. Eximeno pubblicata aveva l' opera precedente, il celebre P. Martini fece uscire alla luce il suo *Saggio fondamentale e pratico di contrappunto*, nel quale prese per base di tale scienza il *Canto-fermo*. V impugnò l' opinione di Eximeno sul contrappunto degli antichi Greci, e la sua teoria era d' altronde positivamente contraria a quella del dotto Spagnuolo. Questi combatte in una opera nuova il sistema del P. Martini. Il dubbio, ch' egli si propone di risolvere, è, dice nella sua prefazione, se il P. Martini ha pubblicato il *Saggio fondamentale* come un antidoto del suo o come un' attestazione autentica in suo favore? Sotto questa forma piccante egli combatte il suo avversario e ne confuta tutti i punti di dottrina musicale ed il fatto relativo alla musica greca, cui quegli aveva da prima asserito; V *Lettera sopra l' opinione del sign. André intorno la letteratura ecclesiastica de' secoli barbari, Mantova, 1783*: è un' apologia dell' Opera di André, suo amico, in risposta alle critiche che n' erano state fatte.

W—s...

EXPILLY (CLAUDIO), consigliere di stato e presidente nel parlamento di Grenoble, nacque a Voiron, borgo del Delfinato, ai 21 di dicembre del 1561. Suo padre, sergente di battaglia nell' esercito comandato dal duca di Montpensier, fu ucciso presso a Chabrillant il dì 22 di settembre 1574. Il giovine Expilly, il quale principiava allora i suoi studj nel collegio di Tournon, fu mandato a Parigi onde continuarli. Frequentò in seguito per più anni le lezioni de' più celebri professori di Torino e di Padova. Approfittò del suo soggiorno in Italia per visitarne le principali città e legare amicizia con le persone più ragguardevoli nelle scienze e nella letteratura. Dopo che dimorato ebbe per alcun tempo presso sua madre, recossi a Bourges e vi si dottorò sotto Cujacio. Tornato in patria, divisò tutti i suoi momenti tra lo studio della legge, la cultura delle lettere e la società delle persone più spiritose. Comparsa nel foro con grandissima lode, ma siccome non divisava di esercitare la professione d' avvocato, non tardò a comperare una carica nel parlamento. Nel tempo delle turbolenze della lega, Grenoble essendosi dichiarata contra il re, Expilly, il quale vi era rimasto per affezione alla sua biblioteca, fu obbligato a seguirlo il partito dominante; ma si condusse nel suo impiego con tanta moderazione che acquistò la stima d' ambo i partiti, sicchè il duca di Guisa, quando la presa di Grenoble fu il primo ad offerirgli la sua amicizia, gli fece ottenere la carica di procuratore generale nella camera dei conti di Grenoble. Enrico IV e Luigi XIII impiegarono Expilly nelle negoziazioni in Savoia ed in Piemonte, e vi fece sempre il suo dovere in modo da giustificare la

fiducia che gli era stata accordata. Come avvenne l'occupazione di Chamberi, fatta dai Francesi, nel 1603, fu eletto procuratore generale e nel 1630 presidente del consiglio supremo di quella città. Le fatiche alterarono la sua salute per tempo; si risentì de' primi dolori della pietra nel 1606 e due anni dopo fu obbligato ad andare a Parigi onde farvisi operare. Le acque di Vals lo guarirono interamente, e per riconoscenza le celebrò in una opera in versi. Expilly morì a Grenoble ai 25 di luglio 1636. Poco tempo prima gli abitanti di quella città avevano fatto coniare una medaglia in suo onore. Il rovescio rappresenta un signuolo sopra un albero, con questo esergo: *Nec gemere cessabit*. Giacomo Filippo Tommasini, suo amico, ha pubblicato il suo elogio in latino, ed Antonio de Boniel di Catillon, suo nipote, avvocato generale nella camera de' conti del Delfinato, ha fatto stampare la sua *Vita*, Grenoble, 1660, in 4to. Chorier parla di Expilly nella sua *Storia compendiosa del Delfinato*; «Era, egli dice, oratore, giureconsulto, storico e poeta, quantunque ciò non appaja che imperfettamente nelle sue opere». Le varie produzioni di Expilly sono di fatto mediocri. I suoi scritti sono: I. *Ariette*, Parigi, 1612, in 4to: se ne conoscono sei edizioni. Lo stile ampolloso di que' discorsi e le citazioni di ogni genere, di cui ridondano, non possono farli distinguere che siccome monumento del gusto detestabile del suo secolo; II. *Trattato dell' ortografia francese*, Lion, 1618, in fog.: cerca di provarvi che uno scrittore deve più attenersi alla pronunzia, che all'etimologia. Questa idea è stata rappresentata parecchie volte, ma sempre inutilmente; III. *Poesie*, Grenoble, 1624, in 4to: la prima edizione è del 1596. Tale raccolta contiene Ele-

gio, Poesie amorose. *Miscellanea* in prosa ed in versi, Epitaffj ed un *Supplimento alla Vita di Bajardo*, ristampato nell'edizione della *Storia* di esso illustre cavaliere, del 1651. W—s.

EXPILLY (GIOVANNI GIUSEPPE), abate, successivamente segretario d'ambasceria del re di Sicilia, esaminatore ed auditore generale del vescovado di Sagona in Corsica, canonico tesoriere dignitario del capitolo di S.ta Marta di Tarascogna, membro di parecchie accademie, tanto di Francia che dell'estero, nacque a Saiut-Remi in Provenza, l'anno 1719. Oltre i viaggi, cui fece per esercitare i suoi difficili impieghi, ne intraprese alcuni per sua istruzione ed in tutti raccolse note ed osservazioni intorno ai paesi, cui visitò. Perciò, mentr'era ancor vivo, fu celebrato come il più laborioso, il più fecondo, il più esatto ed il più utile di tutti i letterati che hanno scritto sopra la geografia. Le sue opere invecchiarono, ma, lungi dall'essere obbliate, non sono state peranco ecclesiate. I suoi lavori ed i suoi doveri tennero occupata la sua vita, la quale non offre, o almeno non se ne conosce verun' avventura notabile. Morì nel 1795. I suoi scritti sono: I. *la Cosmografia divisa in cinque parti, le quali comprendono l'astronomia, la geografia, la storia ecclesiastica e la cronologia*, 1749, in 8.vo; II. *Della casa Milano libri quattro*, 1753, in 4.to; III. *la Policrografia, in sei parti: Astronomia, Geografia, Idrografia, Storia ecclesiastica, Storia romana e Cronologia*, 1775, in 8.vo; IV. *Memoria sopra una nuova carta dell'Europa*, 1753, in 4.to; V. *il Geografo manuale*, 1757, in 18: operetta che ha avuto molte edizioni, 1759, 1761, 1769, 1772, 1774, 1777, 1782, e fu poi corretta da Comeiras (V. COMEIRAS); VI. *Topografia dell'universo*, 1757, 2 vol. in 8.vo, i quali non

comprendono che una porzione della Vestfalia; VII *Descrizione storica e geografica dei regni d' Inghilterra, di Scozia e d' Irlanda*, 1759, in 12, VIII *della Popolazione della Francia*, 1765, in fog.; IX *Dizionario geografico, storico e politico delle Gallie e della Francia*, Avignone, 1762-70, 6 vol. in foglio: l'opera non è stata terminata e finisce alla lettera S. Nonostante la sua imperfezione, è ancor assai pregiata oggidì. Vi si trova di fatto in numero grande de' ragguagli di tutto ciò che può interessare intorno alle Gallie ed alla Francia e le antiche e nuove divisioni, le produzioni del suolo, la popolazione, l'industria ec: L'autore vi ha anche inserito talvolta degli scritti di non poca estensione.

A. B.—7.

EXSUPERANTIUS o **ESUPERANZIO** (LUCIO o GIULIO), storico latino, intorno al quale non si ha quasi niuna notizia, ma di cui supponesi pel carattere del suo stile che sia vissuto nel principio del V secolo. V'è col suo nome un'operetta più importante pel soggetto, che pel merito della composizione, intitolata; *De Marii, Lepidi et Sertorii bellis civilibus*: è stata inserita da Federico Silburgio ne' suoi *Hist. romam. script.*, e da Giuseppe Wasse in seguito alla sua edizione di *Sallustio*, Cambridge, 1710, in 4.to. Credesi che tale opera sia tratta dalle *Storie* di Sallustio.

W—s.

EXSUPERANTIUS o **EXUPERANCE** o **Esuperanzio**, nato a Poitiers nel 4.to secolo e di cui alcuni autori credono che sia lo stesso che il precedente, era congiunto ed amico di Rutilio, il quale ne parla con encomio nel primo libro del suo *Itinerario*. Erasi applicato particolarmente allo studio della giurisprudenza, e si crede che avesse composto alcuni trattati so-

pra tale scienza. Uno de' suoi fratelli, chiamato *Quintilio*, erasi ritirato nella solitudine di Betlemme, ove viveva sotto la direzione di s. Girolamo. Pregato da esso, il santo Dottore scrisse ad Esuperanzio una lettera, ch'è stata conservata e con la quale lo esorta ad imitare l'esempio di suo fratello: ma Esuperanzio non volle rinunziare ai vantaggi che il mondo sembrava offrirgli. Promosso al grado importante di prefetto del pretorio nelle Gallie, occupossi a ristabilire l'ordine e la politica nelle provincie armoriche; riuscì a scacciarne i Goti ed a calmare le turbolenze cagionate dall'istituzione delle nuove imposizioni. Andò indi ad Arles, credendo che la sua presenza bastata sarebbe per tornare obbedienti le legioni sollevate; ma non tosto comparve in mezzo ai soldati ammutinati, che lo circondarono e lo trafissero di colpi. La morte di Esuperanzio avvenne nel 424, sotto il regno del debole Giovanni, il quale neppure ordinò che si facesse ricerca de' suoi assassini.

W—s.

EXTER (FEDERICO), numismatico tedesco, professore nel ginnasio di Due-Pont, nato nella medesima città nel 1714, morto agli 11 di dicembre del 1787, ha pubblicato: I. *De studio numorum recentiorum qui vulgo moderni vocantur, et suavi et utili*, Deux-Ponts, 1754, in 4.to; II. *Saggio di una raccolta di medaglie e monete palatine d'oro e d'argento per servire alla storia del palatinato di Baviera*, ivi, 1759, in 4.to (in tedesco), con diverse continuazioni, di cui l'ultima è del 1773: il tutto forma 3 vol. in 4.to. III. *Vita del cavalier Ferdinando di S. t. Urhain*, nella 3.a parte del *Joachimische Münzkabinet*. Nuremberg, 1770, in 4.to (in tedesco).

G. M. P.

EXUPERIO o **ESUPERIO** DI **TOLOSA** (S.), vescovo di quella

bittà, successo in essa sede a s. Sil-
vio, nel principio del V secolo. Al-
cuni tennero che sant'Esuperio
fosse lo stesso che il retore del me-
desimo nome, lodato da Ausonio,
ed il quale insegnò la retorica a
Tolosa ed in seguito a Narbona;
ma quel retore era morto parecchi
anni prima che sant'Esuperio giun-
gesse all'episcopato. E' stato altre-
si confuso a torto con un Esupe-
rio, prete di Bordeaux, di cui par-
la san Paolino. Esuperio da To-
losa uno fu de' più santi vescovi
del suo tempo. San Girolamo gli
dà grandi elogi: gli dedicò i suoi
Libri sopra il profeta Zaccaria e
fa menzione di lui nel suo *Com-
mento* sopra Amos. Gli mandò, co-
me all'uomo più capace di gui-
darla, una vedova, chiamata *Fu-
ria*, la quale gli aveva chiesto con-
sigli per avanzare nella perfezione.
Esuperio terminò di costruire la
grande basilica di Tolosa, incomin-
ciata da san Saturnino, e la consa-
crò. Cambiò il tempio di Minerva
in una chiesa, dedicata alla Santa
Vergine e chiamata oggidì la *Do-
roade*. Gregorio di Tours parla di
sant'Esuperio. Illustre per la san-
tità della sua vita, lo fu ancora per
l'eminente sua carità verso i po-
veri. San Girolamo, a cagione del-
la sua liberalità inesauribile e
per la quale sembrava che i mezzi
si moltiplicassero con la profusio-
ne delle limosine, lo paragona alla
vedova di Sarepta, la quale accol-
se Elia e di che il vaso d'olio,
quantunque vi si attingesse ogno-
ra, non si esauriva mai. Dopochè
in un tempo di carestia dato ebbe
tutto ciò che possedeva, Esuperio
vendè i vasi sacri per sollevare i
poveri, volendo piuttosto portare il
corpo di Gesù Cristo in un panie-
re di vimini ed il suo sangue in
un vaso di vetro, dice ancora s. Gi-
rolamo, che lasciare in bisogno i
suoi fratelli indigenti. Avvertito
per ispirazione divina dell'inva-

sione de' barbari, distribul quel
che rimaneva de' beni della Chie-
se. Non solo in Francia egli eser-
citava la sua carità; la stese fino in
Oriente ed affidò al monaco Sigi-
nio somme considerabili onde re-
carle alle Chiese ed ai solitarij del-
la Palestina e dell'Egitto. L'ere-
sia di Vigilanzio essendosi intro-
dotta nella diocesi di Tolosa, Esu-
perio, nel 404, scrisse al papa In-
nocenzo I. per consultarlo sul con-
tegno da tenere in riguardo a quel
novatore; domandava in pari tem-
po al papa schiarimenti sopra di-
versi punti di disciplina, come il
celibato de' preti, i riti da osserva-
re nell'assoluzione de' penitenti e
sopra i libri che debbono essere
considerati come canonici. Il santo
papa gli rispose con una lettera in
forma di decretale e soddisfece a
tutte le sue domande. Sostenuto
dall'autorità di Innocenzo, Esu-
perio, il quale fino allora avea cre-
duto di dover usare riguardi a Vi-
gilanzio, lo scacciò dalla sua chie-
sa ed arrestò nella sua nascita i
progressi dell'errore. Si attribui-
sce alle prei di sant'Esuperio la
conservazione di Tolosa in mezzo
a tanti disastri e rovine, cagionati
dall'invasione de' Vandali. Non si
può fissare la data precisa della
sua morte, ma credesi ch'ella av-
venisse nel 417. — ESUPERIO DI
BAIEUX (S.), noto più sotto il no-
me di s. Spiro, in latino *Spirius*,
Suspirius, *Souspirius*, fu il primo
vescovo di Baieux; viveva alla fine
del IV secolo, e morì nel V. E'
considerato come uno de' primi a-
postoli della Neustria. La storia
nulla ci fa conoscere delle sue fa-
tiche apostoliche; si sa soltanto
che morì a Baieux, e fu sepolto
sul Monte de' Templi, chiamato
per lo addietro *Mons Phœnus*; ma
che prese l'altra denominazione,
dopochè san Régnoberto v' ebbe
fatto fabbricare parecchie chiese,
le quali servivano per sepolture ai

vescovi. Le spoglie mortali di Esuperio furono in seguito deposte nella cattedrale di Baienx e trasportate nell'anno 850 a Palluan, onde sottrarle alla rapacità de' Normanni o pirati del settentrione, e trasportate, nell'anno 850, a Corbeil, in una chiesa fabbricata sotto la sua invocazione; Aimon, conte di Corbeil, vi fondò, per utilizzarla, un capitolo di dodici canonici, de' quali il capo prendeva il titolo di abate.

L—Y.

EYB (ALBERTO DE), d' un' antica famiglia di Franconia, viveva nel secolo XV. Fu cameriere di Pio II e canonico delle chiese di Bamberg e d' Eichstett. Era istruttilissimo pel suo tempo ed acquistò grande riputazione. Fioriva sotto l' imperatore Federico III nel 1460, e morì nel 1479. Ha fatto una compilazione de' precetti e delle sentenze de' filosofi, degli storici, degli oratori e de' poeti antichi e moderni, cui dedicò a Giovanni, duca di Baviera e vescovo di Munster. Il libro fu stampato, per la prima volta, col titolo di *Margarita poetica*, a Norimberga, 1472, in foglio; ristampato a Roma nel 1475, in foglio; Parigi, 1477, in fogl., e 1478, in fogl.; senza nome di città, nè di stampatore, 1480, in fogl.; ed anche 1487 e 1493; Basilea, 1494; ivi, 1495; Parigi, senza data; Norimberga, 1502; Basilea, 1503; Strasburgo, 1505. L' autore aveva dato alla sua opera il titolo di *Margarita* in onore di Margarita Volmershusen, donna, di cui vanta il merito e dalla quale aveva ricevuto i primi elementi delle scienze. La biblioteca di la Vallière possedeva quattro edizioni della *Margarita poetica*. V' è altresì di Eyb una opera tedesca, intitolata: *Buch van Ehestand* (libro del matrimonio), Augusta, 1472, in fogl., 1474 in foglio; Blaubüren, 1475, in 8. vo; Magonza, Scheffer, 1495,

in 8. vo; Augusta, 1517, in 4. to. Vi tratta la quistione: *Se un uomo deve prendere moglie o no?* e la decide per l' affermativa. Sembra che avesse composto parimente in tedesco una *Preparazione alla morte*.

A. B—T.

** EYBEL (GIUSEPPE VALENTINO), professore di diritto canonico a Vienna, era stato gesuita, ma abbandonò la società prima di aver fatto gli ultimi voti e di aver ricevuti gli ordini sacri, e restò laico. Fu fatto sostituto di Rivger nella cattedra di diritto canonico a Vienna, ove nel 1774 pubblicò una *Dissertazione sull' elezioni. Ordine dei principj della giurisprudenza ecclesiastica* nel 1777. *Corpo di diritto pastorale moderno. Introduzione al diritto ecclesiastico dei cattolici*, 3 vol. posti nell' indice per decreto 6 dicembre 1784. Queste opere furono denunziate: ma la protezione di Rautenstranch e di altri partitanti della stessa dottrina salvò Eybel da una censura meritata, e fu creato professore di titolo nel 1777. Nel 1779 la pubblicazione del 4. to volume della sua *Introduzione* rinnovò contro di lui la querela, ed ebbe ordine di seguire l' opera, che il suo predecessore aveva data in questa materia. Eybel peccato chiese la sua dimissione, e la sua cattedra fu conferita a Sehem, ed egli ebbe in compenso una carica di consigliere a Liritz: nonostante non rimase ozioso. All' occasione che nel 1782 il pontefice Pio VI si portò a Vienna, pubblicò una *brosciure*, intitolata: *Quid est Papa?* Questo cattivo opuscolo, tendente ad indebolire il rispetto, che i cattolici devono avere per il capo della Chiesa, fu condannato da Pio VI col suo Breve: *Super soliditate*, del 28 novembre 1786. Eybel aveva parimente pubblicato nel 1789 un altro scritto irreligioso: *Sulla confessione auricolare*, che lo stesso pontefice proscribì col suo Breve

Mediator nel 11 novembre 1784. Il cardinale Gerdt confutò il primo di questi scritti.

EYCK (GIOVANNI VAN), detto *Giovanni da Bruges*, figlio di un pittore, di cui i prenomi non sono conosciuti, nacque a Maeseyck, piccola città dipendente dal vescovado di Liegi, nel 1370, e fu istrutto nella pittura da Uberto Van Eyck, suo fratello, nato nella medesima città, nel 1366. La natura, lo aveva dotato di tutte le qualità, le quali formano i grandi pittori. Dugento anni più tardi si sarebbe fatto distinguere accanto a Rubens ed ai Van Dyck; nato in un'epoca, in cui le conoscenze fondamentali dell'arte del disegno avevano fatto pochi progressi, ed in un paese, nel quale era più ricerca la perfezione delle particolarità, che i grandi effetti dell'insieme, riuscì eccellente in tutti i generi di merito più stimati dai Fiamminghi, suoi compatriotti. I due fratelli lavorarono sovente insieme nel medesimo quadro; dipinsero ad Ypres, a Gand ed a Bruges. Essendo morto Uberto ai 18 di settembre del 1426, Giovanni fissò la sua dimora in quest'ultima città; di là gli venne il soprannome di *Giovanni da Bruges*. Fra le opere, che Uberto, e Giovanni hanno eseguite, sia insieme, o ciascuno in particolare, si citano principalmente le seguenti: I. *I Vecchi*, e le *Vergine dell'Apocalisse*, che adorano l'Agnello; quadro che contiene più di trecento figure da dodici a quattordici pollici di proporzione. Il quadro fu coperto con due particelle di legno, nelle quali si vedevano i ritratti dei due artisti; fu dipinto a Gand per Filippo il Buono, conte di Flandra, ed ora nel Museo reale, a Parigi; le due particelle sono rimaste a Gand; II. *Il Padre Eterno*, assiso sopra un trono, figura di grandezza naturale,

coperto da due particelle, in cui sono rappresentati da un lato la *Vergine*, e dall'altro s. *Giovanni Battista*; III. s. *Donaziano*, s. *Giorgio* ed un *Canonico* dinanzi alla *Vergine*; IV. Una *Vergine al donatario*, che vedevasi altre volte nella cattedrale d'Autun, ed adorna ora il Museo di Parigi, egualmentechè i due quadri precedenti: è inciso nella raccolta di Filhol (N.º 578, 97.^{ma} distribuzione); V. Un *Giovane* ed una *Ciadane*, che vanno a sposarsi; VI. Una *Sala da bagno*, dipinta per Federico, duca di Urbino; VII. Un s. *Girolamo*, dipinto per Lorenzo de' Medici; VIII. Un' *Adorazione dei re Magi*, il quale vedevasi altre volte nella galleria del Palazzo Reale. Parecchi di tali quadri sono in piccole proporzioni; quello della *Vergine al donatario* non ha quasi che due piedi di altezza con un poco meno di larghezza. Alcune composizioni, in cui si rinviene l'uniforme regolarità delle pitture del basso tempo, altre che offrono per lo contrario movimento e naturalezza; teste espressive e di un bellissimo carattere; panneggiamenti, ne quali incomincia a mostrarsi alcuno stile; accessori, come monumenti di architettura, armi, tappeti, di grande verità, sfondi di paese di estrema finezza; un sentimento assai giusto della prospettiva aerea, che manifestasi anche talvolta nelle opere, in cui la prospettiva lineare è difettosa, sono tratti tutti che caratterizzano Giovanni Van Eyck. Ma reca veramente stupore nelle pitture di questo maestro la freschezza ed il brio delle tinte. Se l'arte di dipingere ad olio fu per lungo tempo un segreto posseduto da Van Eyck, sembra, quando si considerano le sue opere, che tale segreto quantunque tramandato a' suoi allievi, non sia giunto intero fino a noi. Il tempo, che rimbrana sì presto le nostre pitture, ha

rispettato le tinte dalle sue. Il suo colorito non offre, è vero, tutta l'armonia dei capolavori moderni, ma egli ha maggiore vivacità. Questa osservazione prova che, mettendo i colori, esso artista ne conservava, per quanto era possibile, la virginità; ma può altresì far presupporre che impiegasse alcuna vernice, di cui la composizione ci è ignota. Credesi generalmente che Giovanni da Bruges inventasse la pittura ad olio e che tale maniera comunicasse ad Antonello da Messina, il quale ne fece parte ai Veneziani. Vasari nella *Vita di Antonello*, Raffaele Borghini nel suo *Risposo*, Zanetti nella sua *Storia della pittura veneziana*, il Gallo ne' suoi *Annali di Messina*, Gaetano Grana nelle sue *Memorie de' Pittori Messinesi*, Ridolfi, Baldinucci, il giudizio Lanzi, Van Mander, Sandrart, Descamps, Fnessly, il barone de Bndberg gli hanno accordato l'onore di tale invenzione: gli è stato tuttavia contrastato. Malvasia nella sua *Felsina pittrice* (tomo I., pag. 27 e 50) ha citato parecchie opere di Lippo Dalmasio, una in legno, con la data del 1376, ed altre due sopra muri, con la data del 1407, di cui Tiarini ed egli giudicavano che fossero pinte ad olio. Dominici nelle sue *Vite de' Pittori napoletani* sembra persuaso che si dipinga ad olio *da tempo immemorabile* e almeno dal principio del decimoquarto secolo in poi. Cita altresì parecchi quadri, cioè un' Annunziazione ed una Vergine, opere di Tommaso de' Stefani, nato verso l'anno 1220 e morto nel 1310: due quadri di Simone, il quale fioriva nel 1515; ed alcuni altri di Gennaro di Cola e di Stefanone, ambedue allievi di Simone; si arroge l'opinione del Cavaliere Massimo Stanzioni, il quale nelle sue *Vite manoscritte de' pittori* diceva di avere osservato con molta attenzione i due quadri

di Tommaso de Stefani, ed assicurava ch'erano dipinti ad olio. Cristiano de Mechel nella sua *Descrizione della Galleria imperiale di Vienna*, ha dato conoscenza di un quadro di Tommaso da Molena, con la data del 1297, cui egli ha creduto dipinto anch'esso in tale maniera. L'opinione contraria alla gloria di Van Eyck ha acquistato una nuova forza, da che Lessing in una dissertazione sopra l'origine della pittura ad olio pubblicata nel 1770, fece avvertire ad un manoscritto di un pittore, nominato *Teofilo*, il quale viveva alla fine del X secolo o nel principio dell'undecimo, ed, a quanto volle' egli stesso, impiegava alcune die' i suoi colori con olio. Raspe, autore d'una dissertazione stampata a Londra, nel 1787, col titolo di, *A critical essay on oilpainting*, ha creduto di poter sostenere che la pittura ad olio non ha cessato d'essere in uso da Teofilo sino a Van Eyck, ed ha pubblicato in favore di tale opinione un manoscritto d'un altro pittore, chiamato *Eraclio*, intitolato: *De coloribus et de artibus Romanorum* (V. ERACLIO). L'autore del presente articolo ha avuto l'occasione di citare un altro manoscritto, ancora inedito, conservato nella Biblioteca reale di Parigi (in 4. to, lat., N.º 6741), intitolato: *Adelia tabula*, in cui è pur fatta menzione dell'arte d'impiegare i colori con olio, sotto le parole *Staneas petulari*, e sotto la parola *Tabula*. Finalmente il co: Cicognara, nella sua opera, che ha per titolo: *Storia della scultura, dal suo risorgimento in Italia sino al secolo di Napoleone*, di cui il primo volume è uscito alla luce a Venezia, nel 1815, ha tolto a dimostrare che la pittura ad olio è stata inventata da Teofilo, cui si può credere Lombardo di origine; tiene egli in oltre che i metodi ne fossero tanto comuni, sotto il pennello di questo

artista, quanto il sono oggigiorno; e conchiude che l'onore dell'invenzione appartiene alla Lombardia. Non sapremmo dispensarci dall'esaminare asserzioni sì opposte in un articolo, il quale ha per oggetto d'indicare il grado, cui Van Eyck deve occupare tra gli artisti. È certo che Teofilo conosceva l'arte di macinare i colori con olio di lino; nè soltanto il fondo de' quadri egli dipingeva in tale maniera, siccome hanno creduto il barone di Budberg e Burtin nel suo *Trattato delle Cognizioni necessarie ai raccoglitori di pitture*; usava la medesima maniera ne' panneggiamenti o nelle teste delle sue figure. Ma d'altra parte è incontrastabile che Van Eyck è stato generalmente considerato dai pittori fiamminghi e specialmente dagli artisti italiani del suo tempo e dei due secoli, che susseguirono, come l'inventore della vera pittura ad olio. All'autorità di Vasari, di Borghini e di tutti gli scrittori menzionati qui sopra conviene aggiungerne un'altra, la quale non è meno convincente, ed è l'epitafio posto a Venezia, verso l'anno 1496, sulla tomba di Antonello da Messina, e conservata da Vasari e da Ridolfi. Vi si leggevano queste parole: *Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et cunctis fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primis italicæ picturæ contulit.* Nulla può attenuare una prova sì forte, radicata nella stessa Italia in favore dell'artista di Bruges; imperciocchè i pittori veneziani non avrebbero lasciato dedicare quell'epitafio ad Antonello, se non fosse stata cosa notoria che di fatto avesse egli primo praticato a Venezia la vera pittura ad olio. Questi fatti sembrano; è vero, contraddittori, ma siccome sono egualmente indubitabili, deve appunto per ciò esistere un mezzo di

conciliarli. Ora ecco la spiegazione che li concilia. I pittori non doverono ignorare in alcun tempo che tutte le materie coloranti si macinano più o meno bene con olio puro e che per mezzo di tale semplice preparazione possono quasi tutti essere impiegati, sia in pitture in piano, sia in pitture imitative. Ecco come adoperava Teofilo: egli macinava i colori con olio di lino puro: « Prendi i colori che tu vorrai adoperare; macinali accuratamente con olio di lino, senz'acqua, e forma i mescolamenti convenevoli per le carni e le vesti, come facevi per lo addietro con l'acqua; varierai (con i medesimi colori) le tinte particolari de' quadrupedi, degli uccelli, de' fogliami, come più ti converrà. (1) ». (*Lih. I., Cap. XXII*). I colori usati in tale maniera asciugavano difficilissimamente e mal s'impastavano. Perciò Teofilo stimava cosa al sommo spiacevole, allorchè aveva dato un colore, d'esser obbligato ad attendere lungo tempo per metterne un altro sopra: e lo dice egli stesso. (*Cap. XXIII*). Non usava di sì fatta pittura che nelle opere, cui poteva far asciugare al sole; ed è un motivo di tali difficoltà consigliato ai giovani pittori, i quali volessero accelerare il loro lavoro, di preferire la gomma di prugno o di ciliegio. (Ivi) Credere con Cicognara che fosse quella la vera, la miglior maniera di dipingere ad olio, che quanto vi è stato agguin- to non sia riuscito che ad alterarla; e che per conseguenza Teofilo debba essere considerato per l'inventore dell'arte, sarebbe evidentemente un audace trappoletto. Deve per lo contrario puer

(1) Accipe colores, quos imponere volueris, terens ea diligenter oleo lini, sine aqua, et fac mixturas ultraquam ac vultu morum, si res superius aqua feceras; et bestias, sine auro, aut fulta, variabilis sine coloribus, prout libuerit.

certo che Tenfilo possedesse soltanto una maniera imperfetta e pochissimo utile. Gli esperimenti tentati sopra le pitture, citate da de Mechel, non conducono a conclusione che favorisca il suo sistema. Sia che macinassero i colori con gonima, colla di toro, bianco o rosso di uovo, i pittori del decimo e dell' undecimo secolo coprivano le loro pitture di una vernice composta di olio di lino, di galbano, di mirra, di mastice o di altre resine. Tale pratica sussisteva per ancora ne' secoli decimoterzo e decimoquarto. E' possibile che de Mechel ed altri curiosi abbiano tolto l' incrostatura esterna della vernice pel glutine che legava i colori. Si potrebbe del rimanente persuadersi che Tommaso da Modena, Lippo Dalmasio ed altri artisti dipingessero ad olio secondo la maniera usata da Teofilo, senz' attenuare il merito di Van Eyck. Che in una opera manoscritta, la quale porta la data del 1437, Cennino di Andrea Cennini, pittore fiorentino, allievo di Angelo Gaddi, parli dell' arte di dipingere con olio di lino cotto. *i Cocento l'olio della semenza del lino*, arte, dice' egli, che praticano molto i Tedeschi, neppure ciò cambia la sostanza della questione. Sia che Cennini conoscesse già nel 1437 alcuna cosa de' metodi di Van Eyck, sia che imparato avesse da Angiol Gaddi come che tornava meglio di far bollire l'olio, che di adoperarlo nel suo stato naturale, si vede ben ch' egli ito non era molto più innanzi degli altri Italiani del suo tempo. Se la maniera di Tommaso e di Dalmasio fosse stata la vera pittura ad olio; se quella maniera fosse già sembrata compiuta, come mai gli esempi, che se ne citano, tenendoli per reali, sarebbero sì rari? Come Giotto, Masolino, i Bellini, i Gaddi non avrebbero preferito l'olio a materie, di cui riconoscevano i di-

fetti? O perchè i loro successori avrebbero adottato con tanta premura, poichè veduto ebbero i quadri d' Antonello, una maniera di dipingere, cui disdegnavano prima? Deve adunque parer evidente che nell' uso combinato degli oli più o meno essiccativi consista l' invenzione di Van Eyck. E' certo altresì che sono, secondo l' espressione di Vasari, gl' ingredienti e le preparazioni, di cui fece uso, *(le altre sue misture)*, quelle che costituiscono la vera pittura ad olio; e sarà per conseguenza dimostrato che a questo artista siamo debitori di essa maniera eminentemente propria a fissare ed unire i colori d' ogni natura, minerali, vegetali, animali: maniera, che il Tiziano, Raffaele, il Correggio e gli altri hanno resa immortale. L' opinione di alcuni scrittori, come Sansovino nella sua *Descrizione di Venezia* e Bonfiglio Costanzo nella sua *Messina descritta*, i quali riguardano Antonello per l' inventore e credono ch' egli comunicasse il suo segreto a Van Eyck, è opinione che merita appena d' esser esaminata. Bastano alcune date per confutarla. Giovanni Van Eyck, abbiamo detto, nacque nel 1390, ed Uberto, suo fratello, morì nel 1426. I due fratelli dipinsero per conseguenza insieme il quadro di Filippo il Buono, tra quell' anno 1426 e l' anno 1429, poichè nel 1429 Filippo ascese al trono. Ora Antonello lavorava per anco nel 1493, e Gallo dice che morì nel 1496: l' impossibilità si dimostra dunque da sè stessa; giacchè Van Eyck, il quale dipingeva ad olio, al più tardi nel 1426, non può averne imparata l' arte da Antonello, nato a Messina, al più presto verso l' anno 1406. De Mechel ha detto senza prove che Giovanni Van Eyck morì nel 1441. Van Mander e Sandrart dicono soltanto che morisse *vecchissimo*. Puccini nelle sue

Memorie storico-critiche di Antonello presuppone, con la sua critica che lo distingue, che esso maestro fosse morto nel 1450, ma da poco. Nel Museo reale del Louvre v'ha due piccoli quadri di Uberto Van Eyck (sotto il N. 50 del nuovo catalogo di supplimento): uno rappresenta la Vergine che dà la mammella al Bambin Gesù; l'altro S.ta Caterina. Si annoverano fra gli allievi di Giovanni Van Eyck *Ugo Van der Goes*, al quale alcune persone attribuiscono il quadro del Giudizio universale, conservato nel Museo di Parigi, sotto il nome dello stesso Giovanni Van Eyck; e *Rugiero da Bruges*, il quale adegua e supera forse il suo maestro per la delicatezza della esecuzione. Quest'ultimo trovavasi a Roma, nel 1450, dopo aver dimorato presso Giovanni, durante la vecchiezza di esso pittore. Uberto e Giovanni Van Eyck ebbero una sorella, chiamata *Margarina*, la quale si rese celebre nella pittura, e che ricusò, dicesi, di maritarsi, onde darsi interamente all'arte sua.

E—C. D—D.

EYCK (GASPARE VAN), pittore di mariu, nato ad Anversa nel 1625, riuscì, dipingendo vedute di porti e combattimenti di mare; si piaceva soprattutto di rappresentare zuffe tra Turchi e Cristiani: la varietà del loro vestire cresce l'effetto alle sue pitture; le sue figure sono in generale bene disegnate e toccate finamente. A Nicola van Eyck, del qual è stato creduto che fosse fratello del precedente, e che nacque nella medesima città, verso il 1650, acquistò grande fama il genere delle battaglie: dipingeva con fuoco l'urto de' combattenti e dava alle sue figure molto moto ed espressione. Le particolarità della sua vita sono poco conosciute: era capitano della milizia urbana di Anversa, dove finì i

suoi giorni. La galleria di Dresda possiede un quadro di tale artista, che rappresenta una *pausa militare in un villaggio*.

V—T.

EYER o AYRER (GIACOMO), notajo e procuratore imperiale a Norimberga, dove morì nel 1605, attese altresì alla poesia drammatica e compose un grandissimo numero di piccoli drammi ed una maniera di opere, cui rileva alquanto il conoscere per la storia del teatro e della poesia tedesca. Non pubblicò che il *Giulio ed il Cicerone rediivo* di Frischlin, a cui egli dato aveva forma drammatica (Spira, 1585); ma dopo la sua morte i figli suoi pubblicarono il suo *Opus theatricum*, contenente trenta commedie, Norimberga, 1610, in fogl., ivi, 1618. Si può vedere il titolo e l'esame di quegli scritti in Gottsched (*Dram. Dichtk.* IV, 1-150). Il rimanente delle sue opere, contenente altre quaranta opere teatrali, non è stato stampato. — GIACOMO AYRER, chiamato il inaggiore o l'antico, era pure avvocato a Norimberga ed ha pubblicato alcune opere di giurisprudenza: I. *Enodatio legis unicae C. de errore calculi*, Francfort, 1599, in 8.vo; Liegi, 1700. in 12; II *Comment. in leg. ut vim, ff. de just. et jure*, Francfort, 1599, in 12; III un Commento sul *Processu Luciferi contra Jesum*, di Giacomo da Teramo, Hanau, 1611, in 8.vo, sovente ristampato ed alcune volte unito col *Processu satanae contra B. Virginem*. (V. BAR-TOLA e TERAMO).

C. M. P.

EYKE DE REPKOW. Vedi ERKO.

EYKENS (PIETRO), detto il *l'ecchio*, pittore, nato verso il 1599 ad Anversa, si formò con lo studio della natura e de' grandi artisti del suo paese. Stava per partire per Roma, essendo ancor giovanissimo.

allorchè il matrimonio lo fissò nella sua città natia. Trattando ordinariamente il genere della storia in grande, sentì quanto il viaggio d'Italia gli sarebbe stato necessario, e, per supplirvi in alcuna guisa, consultò, per quanto potè, le stampe ed i modelli in gesso delle statue antiche. Esso pittore fu laboriosissimo, amico della solitudine e dell'arte sua; composizioni abbondanti, un buon gusto di disegno, un color vero ed, allorchè i soggetti lo esigevano, pieno di delicatezza, lo pongono nel numero de' buoni pittori di storia del suo paese. Dipingeva alcune volte bassirilievi e vasi di marmo pei pittori di fiori, e faceva le figure ne' quadri di alcuni paesisti. L'anno della sua morte è ignoto. La maggior parte delle sue opere fu posta nelle chiese di Anversa. Decamps indica come principali il quadro d'altare della cappella de' rigattieri nella cattedrale di Anversa, rappresentante *santa Caterina che disputa contro i dottori pagani*. La figura primaria è bellissima; nella chiesa di s. Andrea la *Cena*, quadro peritamente composto; ai Carmelitani Scalzi *Elia portato in alto in un carro di fuoco*: il paese è di Wans; e le figure di un altro paesetto dipinto da Spierink; nella chiesa de' religiosi, chiamata *Bogaerde*, s. *Giovanni che predica*, ec. Eykens fece pure pei gesuiti di Malines due quadri della *Vita di s. Francesco Saverio*: in uno questo Santo battezza un principe idolatra, nell'altro risuscita un morto. S'ignora in qual tempo Pietro Eykens morisse. Ebbe parecchi figli, de' quali due, Giovanni e Francesco, furono suoi allievi; il primo aveva da prima studiato la scultura; ma l'abbandonò per darsi a dipingere fiori e frutta, genere, nel quale riuscì assai bene, egualmente che suo fratello.

D—t.

EYMERIC (NICOLA), nativo di Girona, entrò nell'ordine de' frati predicatori, nel 1334, in età di 14 anni. Divenne il più celebre canonista del suo tempo e fiorì sotto i pontificati d'Innocenzo VI e de' suoi successori. Fu promosso ad inquisitore generale, nel 1356, da Innocenzo VI, e Gregorio XI lo elesse suo cappellano e giudice delle cause di eresia. Mentre esercitava il secondo di tali impieghi scrisse il suo famoso *Direttorio degli inquisitori*. Nello scisma, che divisò la chiesa per la doppia elezione di Urbano VI e di Clemente VII, Eymeric tenne le parti di Clemente e seguì esso papa ad Avignone. Tornato nell'Aragona, il suo carattere inflessibile non fece che aumentare il numero di nemici ch'eransi già attirati con l'intolleranza d'un zelo esagerato. Ma il nemico più terribile per lui fu il principe Giovanni, figlio di Pietro IX d'Aragona: questo re lo esiliò finalmente dai suoi stati. Eymeric rifuggì allora in Avignone, dove Clemente VII lo accolse molto favorevolmente. Godè costantemente della benevolenza di quel pontefice, egualmente che di quella del suo successore, Benedetto XIII, fino a tanto che, oppresso dall'età e dalle infermità, tornò nella sua patria, dove morì nel 1399. Le sue principali opere sono: *Tractatus tres de logica, de principibus naturalibus in 1. librum physicorum Aristotelis*; *Tractatus de potestate papali*; *Tractatus contra Universitatem parisiensem Dei ecclesiam impugnantem*; *Responsiones ad XXXIX quaestiones*, ec. Ma fra queste opere ed altre, cui scrisse, quella, che fece più grido, fu il suo *Directionum inquisitorum*, Barcellona, 1503; Roma, 1598, con gli *Scolj* ed i *Commenti* di Penna, ivi, 1587; Venezia, unitamente ai *Commenti*, 1596. Esso libro è diviso in tre parti; nella prima e nella seconda stabilisce i poteri

degli inquisitori contra gli eretici ed i fautori d'eresia, e nell'ultima spiega la maniera di procedere contro di essi. Il *Direttorio* sotto-mette i re anch' essi al suo terribile tribunale. Si vede dalle massime straordinarie sparse in quell'opera con quale spirito l'autore l'ha composta, e reca stupore che un uomo, dotato di un vero ingegno, poco comune in quel tempo, abbia potuto lasciarsi trascinare da un zelo mal inteso. Il troppo famoso Torquemada mise primo in pratica gli orribili principj di Eymeric, quando introdotta fu l'inquisizione in Spagna, nel 1480, sotto il regno di Ferdinando e d'Isabella. Per buona sorte i successori di Torquemada desistèrono insensibilmente dal suo sistema di rigore. Tuttavia, quantunque terribile fosse quel tribunale nella sua origine, bisogna pur convenire che la Spagna gli è forse debitrice della tranquillità, di cui ha goduto, mentre le guerre di religione insanguinavano il rimanente dell'Europa. È stato sovente accusato esso tribunale di aver pregiudicato ai progressi delle scienze e delle arti, come rappresentato era altronde da per tutto per ingiusto, crudele ed arbitrario; ne accusa ell'era, forse, allora priva di fondamento. Non volendo passare i limiti, che ci siamo prescritti, per dilucidare questi punti, suggeriamo ai nostri lettori di consultare Aless. de la Borde nel suo *Itiner. descr. della Spagna*, tomo V pag. 1 e 229 e, senza entrare in una discussione estranea a questo articolo, si deplorino quei tempi di barbarie, in cui la superstizione ed il fanatismo tenevano sovente luogo di religione, e ralleghiamoci che per progressi de' lumi non si debbano più paventare i roghi di Torquemada, nè a frenere si abbia sulle terribili massime di Eymeric.

E—s.

EYNDE (GIACOBUS VAN DER), signore d'Haemstede, nato a Delft, verso l'anno 1575, d'una famiglia ragguardevole, poichè fatto ebbe buoni studj, entrò nella milizia e fu capitano di un reggimento d'infanteria al servizio dello stadhouder Maurizio. Credesi che abbianne donasse le armi, quando fu conclusa la tregua del 1609. Ritò alle sue prime inclinazioni, coltivò con buon successo le belle lettere, egualmentechè la poesia latina, e morì nel suo castello di Haemstede, agli 11 di settembre del 1614. Ha lasciato: I. *Jac. Eyndi Poëmatia*, Leida, 1611, in 4.to. Si distinguono in questa raccolta i due suoi libri intorno alla guerra di Fiandra; II. *una Cronaca di Zelanda*, in due libri ed in latino, Middelburg, 1654, in 4.to: ella non va che fino all'anno 1505. Aveva altresì scritto ed erasi proposto di dedicare a Giuseppe Scaligero un trattato in lingua latina sopra le *danze degli Antichi*: ma tale opera rimase inedita. Si crede che l'autore fosse nipote di Giacobbe van den Eynde, avvocato (o consigliere pensionario) di Olanda, nel 1560, il quale però in prigione a Viltvorden, vittima della sua devozione alla causa della libertà, ai 12 di marzo del 1569; fu assoluto dopo la sua morte, e la famiglia ottenne che cessasse il sequestro de' beni.

M—on.

EYNIHOEDTS (RÉSOLBO o ROMBAUT), nato ad Anversa, verso il 1605, dimorò in essa città; ha inciso ad acqua forte con molto spirito. Fra gli altri suoi lavori lucisce da Claissens, *Cambise re di Persia*, il quale avendo fatto stendere sopra un seggio la pelle di un giudice prevaricatore ch'egli avea fatto scorticare, vi fa sedere sub figlio che eletto avea in sua rete; la *tomba di Rubens*, soggetto cui Pontio avea già intagliato, ma superiormente molto, un' allegoria

rappresentante la pace e la felicità di uno stato; un'Adorazione del re, un san Paolo, Gesù Cristo ch' esce dalla tomba; tutti soggetti copiati dalle pitture di Rubens. Intagliò ancora altre stampe di pitture del medesimo artista, non che di Cornelio Schüt.

P—E.

EYRING (ELIA MARTINO), pastore luterano e soprintendente della chiesa di Rodach in Franconia, nato a Neckheim, ai 17 di ottobre del 1675, morto ai 15 di ottobre del 1759, ha pubblicato, in latino ed in tedesco, parecchie opere, fra le quali non si distingue che la seguente: *Vita Ernesti pii, ducis Saxoniae*, ec.; Lipsia, 1704, in 8vo. Antonio Teissier fece un compendio di tale Storia, in francese, Berlino, 1707. Eyring aveva intrapreso un' opera più estesa sopra la casa di Sassonia, ma non l'ha terminata. —Luigi Salomone EYRING, figlio del precedente, aggiunto della facoltà di filosofia a Jena, era stato ajo d' un giovine signore di Rotenhahn, e morì a Giessen, in età poco avanzata, non avendo pubblicato che le due opere seguenti: I. *Commentatio de rebus Franciae orientalis sub Antonio (de Rotenhaln), episcopo bambergeni*. Altdorf, 1752, in 4.to; II. *Vita Sebast. de Rotenhaln*, Jena, 1759, in 4.to.

W—S.

EYRINI D'EYRINIS, dottore in medicina, nato in Russia, nel secolo XVII, fermò stanza nella contea di Neuchâtel e vi professò la lingua greca. Scopri nel 1710 una miniera di asfalto, nella parte della contea, chiamata il *Val de Travers*. E' una sostanza bituminosa, impenetrabile all' acqua e di cui gli antichi hanno fatto uso siccome indissolubile calcestruzzo. Ey-rini, come verificato ebbe, mediante parecchi sperimenti, le proprietà dell' asfalto da lui scoperto, ces-

sò i suoi diritti sopra quella miniera ad un Francese, chiamato la Sablonière, il quale ottenne nel 1720 un decreto del Consiglio di stato, per cui era autorizzato ad introdurre quella sostanza nel regno, onde impiegarla a quegli usi, a cui la credesse opportuna. L'olio, che si ricava dall' asfalto, è utile non la cura delle malattie della pelle; e l' odore che spande, allorchè abbrucia, basta per far perire gl' insetti in una camera. — Si legge nelle Memorie di Trévoux che la Sablonière fece omaggio al re di un vaso d' asfalto di due colori, ornato di bassirilievi di un gusto squisito, rappresentante gli elementi. Si conoscono di Eyriani: I. *Disertazione sull' asfalto o calcestruzzo naturale, con la maniera di adoperarlo, e le utilità dell' olio che se ne cara*, Parigi, 1721, in 12, di 48 pagine; II. *Descrizione delle leggi delle miniere*, lat. e franco., Besanzone, 1721, in 12, di 80 pagine; III. *Avvertimento sopra l' uso degli asfalti*, ec., senza data, in 12, di 60 pagine. Il Giornale dei Dotti (aprile 1722), avendo ragguagliato poco favorevolmente del primo di quegli opuscoli, l' autore vi rispose con un nuovo opuscolo in 12, stampato a Besanzone, con questo titolo stravagante; IV. *Risposta ad un Ristretto del Giornale de' Dotti*, pagina 110, ebraica, greca, latina e francese; *Asphastaspalia prima, seu incertibilis bituminis veritas ac societas, cum aliis Asphastaspaliis et alytisteria*, ossia vera Storia della scoperta della miniera di asfalto. Ey-rini aveva fino dal 1718 pubblicato, in tedesco, parecchi apuscoli sul medesimo soggetto. Del rimanente la scoperta di altre miniere di asfalto, trovate sulle rive del Reno e del Rodano, ha d' allora in poi renduto quella di Val-Travers meno importante per la Francia.

W—S.

EYSEL o EYSSSEL (GIOVANNI

FILIPPO), nato ad Erfurt nel 1652, studiò in quella città, come anche a Iena le belle lettere e l'arte di guarire. Ottenne, nel 1680, nell'università di Erfurt, il doppio titolo di dottore in medicina e di poeta laureato. Esercitato per alcun tempo l'impiego di medico fisico a Bocken in Vestfalia, Eysel tornò nel 1684 ad Erfurt, dove fu eletto, in capo a tre anni, professore straordinario di medicina. Nel 1695 la facoltà lo ammise nel suo seno e l'università lo scelse per occupare la cattedra di patologia; nell'anno susseguente occupò quella di anatomia e di chirurgia; in fine quella di botanica gli fu egualmente affidata. L'accademia de' curiosi della natura lo ammise fra i suoi membri, nel 1715; col nome di *Filouene* e lo perdeva il dì 30 di luglio 1717. Le opere di Eysel consistono in brevi compendj sopra i diversi rami della medicina, la maggior parte scritti con la forma vulgare di catechismo, ed in numerose tesi che gli sono generalmente attribuite, benchè portino i nomi de' candidati che lo hanno difese: I. *Compendium anatomicum*, Erfurt, 1698, in 8.vo; II. *Compendium physiologicum, modernorum dogmatibus accommodatum, per quaestiones et responsiones distinctum, corporis humani fabricam, quoad omnes partes, concinne describens*, ivi, 1698, in 8vo; III. *Compendium semiologicum*, ivi, 1701, in 8.vo; VI. *Compendium pathologicum, modernorum dogmatibus accommodatum, per quaestiones et responsiones distinctum; corporis humani statum praeternaturalem, nempe morbos, causas et symptomata, concinne describens*, ivi, 1699, in 8vo; ivi, 1712; V. *Compendium practicum, modernorum praxi clinicae accommodatum, morborum et symptomatum corporis humani curationem succincte complectens*, ivi, 1710, in 8.vo; VI. *Compendium de formulis medicis praescri-*

bendis, secundum methodum Gasparis Crameri; multa experimenta jucundiora atque arcaniora continens, ac junioribus practicis maxime utile, ivi, 1698, in 8.vo; ivi, 1710; VII. *Compendium chirurgicum*, ivi, 1714, in 8.vo. Tutti questi compendj furono pubblicati collettivamente, dopo la morte dell'autore, con questo titolo: *Opera medica et chirurgica*, Francfort e Lipsia, in 8.vo. Fra le Dissertazioni innumerabili, discusse sotto la presidenza di Eysel, ve ne ha parecchie che meritano di essere indicate: 1.º *De glandularum natura et usu*, 1694; 2.º *De spiritu insito*, 1697; 3.º *De conceptione humana*, 1709; 4.º *De generatione*, 1716; 5.º *Intestinorum physiologia et pathologia*, 1708; 6.º *De tributo lunari in cirgine retento*, 1701; 7.º *De ebrietate assidua hydropis causa*, 1701; 8.º *De naevis maternis*, 1709; 9.º *De morbis ob quos rei ad torturam fiunt inhabiles*, 1713; 10.º *De praeparatione medicamentorum medico practico scitu maxime necessaria*, risp. *Backmeister*, 1714; 11.º *De furore uterino*, risp. *G. M. Lehmann*, 1715; 12.º *De vulnere ventriculi duplicato non lethali*, 1716. Le monografie botaniche meritano una menzione particolare, non ch'esse contengano idee nuove, proprie ad arricchire la scienza de' vegetabili, ma raccolte vi si rinvencono talvolta particolarità curiose, osservazioni utili, delle quali alcune erano sparse ed altre appartengono al professore Eysel o al candidato: 1.º *De agallocho*, risp. *Ruinboth*, 1712; 2.º *Bellidographia, sive de bellide*, risp. *Erasmus*, 1714; 3.º *De filio ante putrem, sive de tussilagine*, risp. *Orto*, 1714; 4.º *De fuga daemum, sive de hyperico*, risp. *Lange*, 1714; 5.º *De bono Henrico*, risp. *Fentsch*, 1714; 6.º *De rore solis*, risp. *Hermann*, 1715; 7.º *De trifolio fibrino*, risp. *Friese*, 1716; 8.º *De aquilegia scorbuticorum arzo*, risp. *Schubart*, 1716; 9.º *De betonica*, risp. *Bleek*, 1716;

10.^o *De veronica*, risp. Curtius, 1717. — EYSEL (Andrea), fratello minore del precedente, coltivò del pari la medicina, ma con molto minore distinzione. Ammesso dottore ad Erfurt, nel 1695, pubblicò alcune dissertazioni: una è la tesi dedicatória: *De febre infantum putrida ex putredinali vermium seminario orta*; nella seconda considera lo stato fisiologico e patologico del chilo: *De chylo secundum et praefer naturam*, 1694; nella terza esamina una malattia frequentissima e sovente moltissimo pericolosa: *De passione colica*, 1716.

C.

EYSIMOND (GIOVANNI), polacco, il quale visse nel secolo XVII. Tradusse in versi polacchi un poema latino sulla vittoria di Kirckholm, riportata da Sigismondo III sopra Carlo, duca di Sudermania, poi re di Svezia, sotto il nome di Carlo IX. Il poema era stato composto da Lorenzo Bojerus, svedese, affezionato al partito di Sigismondo e naturalizzato in Polonia.

C—AU.

EYSSON (ENRICO), nato a Groninga, studiò la medicina nell'università di quella città, dove ottenne il dottorato nel 1658. Esaminò nella sua tesi dedicatória le funzioni dell'epiplo: *De officio omenti*. Nell'anno susseguente pubblicò un opuscolo importante, con questo titolo: *Tractatus anatomicus et medicus de ossibus infantis cognoscendis, conservandis et curandis*, in 12. Quantunque l'autore non abbia avuto per servire di base al suo lavoro che un solo scheletro di feto a sua disposizione, tuttavia ha descritto la tessitura ossea del fanciullo con un'esattezza e fedeltà rara, alle quali il celebre Haller ha fatto giustizia. Eysson ha unito a tale monografia quella del suo compatriotta Volcher Coiter, al quale sono dovute le prime buone figure degli ossi del feto. (V.

Coiter). Leclerc e Manget hanno arricchito di quel duplice trattato la loro *Biblioteca anatomica*. I curatori delle università di Groninga, penetrati di stima per Eysson, fecero a sua istanza costruire un nuovo anfiteatro anatomico, di cui gli affidarono la direzione. Il professore corrispose pienamente alla loro aspettazione pel zelo indefesso, col quale adempì i suoi doveri; compilò principalmente ad uso degli allievi un manuale d'anatomia, intitolato: *Collegium anatomicum, sive omnium humani corporis partium historia, examinibus triginta brevissime comprehensa*, Groninga, 1662, in 12. Bisogna astenersi dall'imitare la credulità d'Eysson nell'ammettere ciecamente le ipotesi per lui affermate onde sostenere la sua osservazione: *De foetu lapidifecto*; *in qua ejusdem in utero generatio, in abdomen irruptio, ultra viginti annos retentio, atque lapidescentia, aliquae huc spectantia per circumstantias et causas explicantur et confirmantur*, Groninga, 1661, in 8. vo. Eysson ha composto in oltre un compendio di medicina: *Syntagma medicum minus*, Groninga, 1672, in 12; ed alcune dissertazioni poco importanti.

C—AU.

EYSSON (RODOLFO), medico e notomista olandese, nato a Groninga, visse verso la fine del secolo XVII. Cercò di determinare le piante, di cui parla Virgilio, e pubblicò un saggio del suo lavoro nei due opuscoli seguenti: *Sylvae virgilianae prodromus, — de arboribus glandiferis*, in 12, Groninga, 1695; Il *De fago*, in 12, 1700: Eysson vi apparisce in essi più come un doto inteso a consultare i libri, che ad esaminare la natura. Tuttavia ha indicato una varietà notabile di quercia, la quale allignava nella Drenta. Fra le sue opere di medicina e di anatomia citeremo soltanto il suo *Syntagma*

medicum minus, Groninga, 1671, in 12.

D—P—s.

EZANVILLE (RINALDO), poeta francese, impiegato al servizio del duca di Elbeuf e del conte di Harcourt, era nato nella Valle di Marremont, sulle rive dell'Anjou (ne' dintorni di Langres), siccome lo dice anch' egli, nel *post-scriptum* che segue all'*Addio* suo al suo libro. Dopo corso il levante ed il settentrione dell'Europa per 17 anni e visitate la Siria e l'Egitto, proponevasi di comporre un libro dei suoi due viaggi; ma volle prima far parte al pubblico di alcune delle sue iogegnose invenzioni, annunziandogliene di più maravigliose ancora; e, riccome non aveva di che formare con ciò un volume, vi unì i saggi poetici della sua gioventù; e antepoendo una grande dedicatoria a ciascun scritto, giunse a formare di tale miscellanea un volume di 204 pagine, con questo titolo: *Invenzione nuova degli spariieri e globi di guerra, della grande cifra che non si può deciferare, e d'una saliera che non rovesciarsi; più 80 quartine sentenziose, cento ver: i dedicati alle donzelle volubili*, ec., Parigi, 1610; in 12. L'autore aveva una sì alta idea del sicuro effetto delle sue invenzioni militari, che dopo averle presentate al papa ed all'imperatore, come un mezzo infallibile di difendere Strigonia, allora assediata dai Turchi, cercò d'introdursi nella piazza, onde farne uso; non avendo potuto riuscirvi ed essendo la città stata espugnata, andò a Giavarino, onde difenderla con tale mezzo, in caso di assedio. Ma la pace fu fatta subito dopo, e riservò per altra occasione le sue invenzioni, delle quali il suo libro non descrive che la menoma parte. I suoi spariieri sono piccoli pezzi di artiglieria, cui è difficile il maneggiare e che possono essere al-

cune volte più nocevoli all'assediato, che se ne serve, di quelle che all'assediante. I suoi globi di guerra, specie di grandi triboli o trabocchetti, possono essere utili per difendere una breccia; ma il loro volume ne rende l'uso imbarazzantissimo. La sua cifra realmente non si decifera; ma ne sono state inventate di poi varie più comode, le quali neppur esso si deciferano. La sua saliera, che non può rovesciarsi, è sospesa come una bussola marina, e può convenire ad alcuni superstiziosi, i quali temono un funesto presagio. Le sue poesie, adorne di acrostici e di altre puerilità, sono al di sotto del mediocre; ed è probabile che il poco buon successo di tale prima opera avrà diognato l'autore dal pubblicare i suoi viaggi e le altre sue invenzioni, come l'organo a corde, ed il fuoco che si accende con acqua e di cui fece pubblicamente l'esperienza a Parigi, nel 1608, la vigilia di s. Giovanni; vi compose, a spese del re, fuochi artificiali, nell'isola (di Louviers), davanti all'Arsenale, ai quali diede fuoco con una brocca d'acqua, attinta nella Senna. Gli furono offerte, dice' egli, grandi somme per averne l'invenzione; ma non volle divulgare quel segreto per timore delle disgrazie che avrebbero potuto accaderne. » Ve ne sono » (continua) che dicono di saperlo. » Alessio piemontese ed altri pa- » recchi l'hanno fatto stampare, » ma, lode a Dio, sono farole ». E' probabile che questo fuoco singolare fosse il mezzo, sul quale fondava la speranza di difendere Strigonia e Giavarino e per cui riceveva una medaglia d'oro dal re di Ungheria.

C. M. P.

EZECHIA, re di Giuda, era figlio di Acas ed a lui successe. Lungi dall'imitare l'empietà di suo padre, è tenuto per uno dei re di

Giuda che adoperassero con maggiore zelo di far osservare la legge. Nacque nell' anno 748 av. G. C., e secondo un calcolo stabilito sopra i Libri santi, non avendo ancora suo padre che undici anni (1), fatto al sommo straordinario, ma che pertanto, dice un Critico (2), non è impossibile. Aveva venticinque anni allorchè ascese al trono. Fece, dice la Scrittura, ciò ch' era gradevole al cospetto del Signore; distrusse i luoghi alti, fece spezzare le statue e gl' idoli, abbattere i boschi consacrati agli dei delle nazioni, ordinò fino che il serpente di rame, innalzato da Mosè, fosse messo in pezzi, però ch' egli era pei Giudei, popolo superstizioso, un oggetto d' idolatria, a cui essi ardevano incenso. Fece altresì riaprire le porte del tempio: ch' erano rimaste chiuse sotto il regno di suo padre, comandò ai sacerdoti di purificarlo ed offerse un grande sacrificio di espiazione. La celebrazione della Pasqua era stata interrotta; Ezechia la fece celebrare e ne ristabilì la solennità. Come regolato ebbe ciò che concerneva il culto del Signore, questo principe più occuposi dei suoi proprj affari e di quelli dello stato. Riportò una grande vittoria sopra i Filistei e li rispense fino alle loro frontiere; risolse pure di scuotere il giogo indegno che gli Assirj avevano imposto ai Giudei, e ricusò il tributo, cui pagar solavano i suoi predecessori. Disgraziatamente i re di Chuz e di Egitto, coi quali aveva fatto alleanza e sopra cui faceva conto, gli mancarono di parola. Sennacherib, re degli Assi-

ri, irritato, entrò sulle sue terre e le devastò. Ezechia, non vedendosi in caso di resistere, fu obbligato a sottomettersi ed a soggiacere alla legge del più forte. Sennacherib volle per le spese della guerra trecento talenti d' argento e trenta talenti d' oro. Ezechia non potè contarli se non facendo staccare dai battenti delle porte del tempio le lamine d' oro, di cui erano arricchiti, e le sonne furono consegnate. Lusingava Ezechia la speranza di avere disarmato il suo vincitore; ma quel principe, senza fede, non appena ebbe ricevuto il denaro, che ruppe a nuove minacce. Inviò deputati ad Ezechia; essendosi questi presentati alle porte di Gerusalemme, il re di Giuda commise ad alcuni de' suoi ufficiali di andare ad ascoltarli, senza farli entrare. Rabshake, uno dei deputati di Sennacherib parlò per gli altri e si esprime nella maniera più insolente, vantando la potenza del suo signore, non parlando di Ezechia e del suo popolo che con disprezzo, e mescolando la bestemmia all' insulto. Questi discorsi essendo stati riferiti ad Ezechia, lacerò gli abiti suoi in segno di dolore, si coprì di un sacco e mandò a chiedere consiglio ad Isaia: egli poi si recò al tempio onde implorarvi il Signore. La risposta d' Isaia fu che il re non temesse, avvegnachè Dio manderebbe all' esercito di Sennacherib uno spirito di terrore, e quel principe, come ritornato fosse ne' suoi stati, vi perirebbe di spada: tale predizione si verificò letteralmente. Nella notte susseguente l' angelo del Signore discese nel campo degli Assirj e colpì di morte centoottantacinquemila uomini: Giuseppe dice che perirono di peste. Quanto a Sennacherib, quando ritornò a Ninive, fu ucciso da due de' suoi figli, mentre adorava il suo dio Nesroch nel suo tempio. Poco tempo dopo Ezechia fu afflitto da un' ulcera e

(1) Secondo il cap. 16, v. 1 e 2 del 2.º libro dei Re, Acaz aveva vent' anni, allorch' ascese al trono e regnò sedici anni; non aveva dunque che trentasei anni, quando morì. D' altra parte si legge nel cap. 16 del medesimo libro, v. 2 ch' Ezechia aveva venticinque anni, allorchè incominciò a regnare; donde segue che Acaz non aveva che undici anni, quando Ezechia venne al mondo.

(2) Don Calmet.

cadde pericolosamente ammalato. » Il suo cuore, dice la Scrittura, era si elevato, in vece di umiliarsi davanti al Signore, il quale lo aveva liberato in maniera sì miracolosa. Isaia andò a visitarlo e gli disse di dar ordine ai suoi affari, perchè doveva morire di quella malattia. Ezechia nulla rispose; ma volgendosi verso il muro, pregò il Signore ardentemente e con molte lagrime. Isaia uel: aveva appena traversato la metà del vestibolo, quando Dio gli ordinò di tornare ad Ezechia e di dirgli da parte del Signore: » Ho udita la tua preghiera. » ra ed ho veduto le tue lagrime. » Ecco aggiungo alla tua vita quin- » dici anni, ed in tre giorni andrai » al tempio ». Il re desiderò di vedere in appoggio di tale promessa un prodigio; Isaia gli offrì di far avanzare a sua scelta o retrogradare l'ombra del Sole nell'orologio di Acaz. Ezechia avendo chiesto che l'ombra retrogradasse, il suo desiderio fu appagato, ed essa tornò indietro dieci gradi. Intanto Isaia essendosi fatto recare una massa di fichi, l'applicò sopra l'ulcera del re, ed egli fu guarito. In rendimento di grazie della sua guarigione Ezechia compose un bel cantico, che Isaia ci ha conservato, cui la chiesa canta ne' suoi uffizj, e G. B. Rousseau ha messo in versi (I, 20). La nuova di quel prodigio si dilatò ben oltre i confini della Giudea. Merodac-Baladan, il quale regnava in Babilonia, essendone stato informato, inviò ambasciatori ad Ezechia onde congratularsi della sua guarigione; averano ordine di verificare la retrogradazione dell'ombra e recavano altri superbi doni. Ezechia, insingato da un'attenzione sì insinghiera per parte d'uno de' più grandi monarchi dell'Oriente, accolse gli ambasciatori con magnificenza; confermò loro la verità del prodigio, di cui il re di Babilonia aveva udito a parlare; e,

volendo dare loro un'alta idea della sua potenza, gl'introdusse nella camera de' profumi: mostrò l'oro, l'argento e gli oli odorosi, e ninna cella loro delle ricchezze, cui richiudeva il suo palazzo. Isaia, informato di quella ostentazione, recossi ad Ezechia, e, dopo avergliela rimproverata, gli disse dalla parte del Signore: » Il tempo non » è lontano in cui tutto ciò, che hai » nella tua casa, e quelle ricchezze, » di cui hai fatta pompa, accetmu- » late dai padri tuoi, saranno tra- » portate a Babilonia, ed i tuoi fi- » gli ivi serviranno nel palazzo dei » re ». Tuttochè severo fosse questo rimprovero, Ezechia lo udì con sommissione. Dio permise che passasse tranquillamente il rimanente della sua vita. La Scrittura santa parla di un serbatoio e di acquidotti, che ven fatto costruire onde provvedere Gerusalemme copiosamente di acque; essa rimanda, per le altre sue azioni, a libri, che più non abbiamo. L'autore dell'Eclesiaste fa un grand'elogio di questo re e lo loda specialmente per la sua pietà. Morì nell'anno 694 avanti l'era volgare ed ebbe per successore suo figlio Manasse.

L—r.

EZECHIELE, il terzo dei grandi profeti, era figlio di Busi e della stirpe sacerdotale. Fu condotto da giovine in cattività a Babilonia con Geconia, re di Giuda, verso l'anno 599. avanti l'era volgare. Non sembra verisimile che avesse prima il dono di profezia; verso l'anno 594 lo spirito di Dio s'impadronì di Ezechiele, mentr'era sul fiume Cobar con gli altri schiavi. La gloria del Signore gli apparve in una visione: Dio gl'intimò i suoi ordini, gli comandò di parlare ai figli d'Israele e lo istituì sentinella del suo popolo. In un'altra visione Dio gli rivelò i mali, dai quali Israele doveva essere afflitto a motivo della sua idolatria e delle sue

profanazioni: Dio gli fece per conoscere la fine della schiavitù, il ritorno del suo popolo nella Palestina, il ristabilimento della città santa e del tempio: finalmente gli mostrò il regno di Giuda e quello d'Israele riuniti sotto un medesimo governo, il popolo divenuto più fedele osservatore della legge e lo stato in una situazione più prospera che mai. Allorchè i Caldei posero l'assedio a Gerusalemme, Ezechiele ne fu avvertito miracolosamente nel momento medesimo in Mesopotamia, a più di dugento leghe di lontananza; e ne diede parte ai compagni della sua schiavitù. Profetò contra l'Egitto, contra Tiro e Sidone, contra gl' Idumei e gli Ammoniti. Predisse che Sedecia non vedrebbe Babilonia e che per altro vi morrebbe, il che si verificò letteralmente, non essendo Sedecia stato trasportato in quella città se non se dopochè Nabnehodonosor gli ebbe fatto cavare gli occhi. Finalmente una visione famosa, ch' ebbe ancora Ezechiele, è quella degli ossami disseccati che alla voce del profeta si accostarono gli uni agli altri, si riunirono nelle loro giunture, si coprono di carne e di pelle, e formarono corpi, i quali rivissero, dopoch' egli ebbe profetizzato sopra di essi. Ignorasi il tempo ed il genere della morte di Ezechiele. S. Epifanio dice che però per ordine d' uno de' principi del suo popolo, a cui aveva rimproverato la sua idolatria; ma non dice nè quale fosse quel principe; nè come, essendo schiavo, avesse potuto esercitare il diritto di morte in un regno straniero. Il corpo del profeta fu, dicasi, deposto nella caverna, in cui altre volte erano stati sepolti Sem ed Arfaxad. Un viaggiatore nulladimeno dice di aver veduto presso a Bagdad il mausoleo di Ezechiele, a cui per divozione traeva una gran calca di genti di nazioni differenti. Le profezie di E-

zechiele, composte di 48 capitoli, sono oscure ed i Giudei non ne permettevano la lettura prima dell'età di trent'anni; esitarono anche per lungo tempo se ammettere dovevano esse profezie nel loro canone, perchè facevano poco conto della persona di Ezechiele, cui non consideravano che come il servidore, il famiglio (*puer*) di Geremia. Ma le sue *Profezie* vennero sempre considerate per *canoniche* nella chiesa cattolica. Ginseppe attribuisce ad Ezechiele, oltre le sue *Profezie*, due libri della *Schiavitù di Babilonia*, che sono perduti, se mai hanno esistito.

L—Y.

EZECHIELE, poeta drammatico ebreo, al quale certi biografi danno Alessandria per patria, è autore d' una tragedia scritta in versi greci e di cui è argomento l'uscita miracolosa degl' Israeliti dall' Egitto. Si crede che fosse composta dopo la rovina di Gerusalemme, onde rianimare il coraggio de' Giudei banditi dalla loro patria. Federico Morel tradusse i frammenti, che ne rimanevano al suo tempo, in prosa ed in versi latini, sulla fine del secolo decimosesto: stampata venne a Parigi nel 1609. S'ignora l'epoca precisa, in cui visse Ezechiele; tuttavia sembra posteriore all'era cristiana.

J—N.

EZECHIELE, astronomo armeno, uno degli allievi più ragguardevoli del celebre Anania Schiragatsi, nacque verso l'anno 677. Come acquistato ebbe grandi cognizioni nell' astronomia, nella fisica e nella rettorica, scorse la Siria e la Grecia onde istruirsi ancora più degli oggetti relativi ai suoi studj ordinarij. Allorchè tornò nella sua patria, nell' anno 710, fondò una scuola, la quale ha dato un numero grande di allievi moltissimo istruiti nell' astronomia e nella fisica. Ezechiele possedeva

quasi tutte le cognizioni de' Persiani e degli Arabi intorno a tale scienza. Morì nell' anno 727. Ha lasciato le opere seguenti, ancora manoscritte: I. *Trattato di fisica e di metafisica*; II *Trattato sopra il moto del Zodiaco*; III *Discorso sopra la creazione*; IV *Trattato di rettorica*.

S. M.—N.

EZENKANTSI (GIOVANNI), soprannominato ancora *Belouz* e *Dzordzoretzi*, famoso *certabied* armeno, fioriva nel principio del secolo decimoquarto. Nacque nella città di Ezenka o Arzendjan, e fece i primi studj in un monastero, situato sul monte Seboul presso Arrroum. Professò in seguito la grammatica e l' eloquenza nel celebre monastero di Dzordzor, nella provincia di Ardaz. Nel 1281 il patriarca di Cilicia, Giacomo I., lo promosse a capo della scuola istituita nella città, in cui risiedeva, ed il re Leone II gli accordò grandi e particolari onori nella sua corte. Nel 1307 assisteva, in qualità di dottore della chiesa, ad un grande concilio tenuto ad Adana in Cilicia. Morì verso l' anno 1323, lasciando le opere seguenti: I. *Grammatica armena*, la qual' è considerata fino ad ora per una delle migliori opere, scritte dagli Armeni su tale materia; n' esiste un esemplare manoscritto nella biblioteca del re; II *Trattato dei movimenti de' corpi celesti*, in prosa ed in versi, stampato a Nnova-Nakhtchevan, sulle sponde del Don, 1792, in 8.vo; III *Comento sopra s. Matteo*; IV una raccolta di *Poesie* sopra diversi argomenti religiosi e profani; n' esistono parecchi brani nella biblioteca reale; V *Trattato di morale*; VI un gran numero di *Sermoni* e di *Omellie*.

S. M.—N.

EZENKANTSI (GIORGIO), teologo armeno, nacque verso l' anno 1338. Studiò la teologia e l' eloquenza sotto il celebre Giovanni

Orodnetsi; in poco tempo divenne abilissimo in essa scienza ed è onorato fra i primi dottori del suo secolo. Fu eletto professore in un monastero armeno, situato presso ad Ezenka o Arzendjan. Nell' anno 1394 di G. C., 845 dell' era armena, Tamerlano, depochè devastata ebbe la maggior parte dell' Armenia, si presentò dinanzi Arzendjan con l' intenzione di distruggerla. Giorgio Ezankantsi uscì dalla città ed andò incontro al conquistatore onde implorare la sua misericordia o salvare la patria dal saccheggio. Tamerlano si lasciò piegare e gli accordò la sua dimanda. Questo dottore morì verso il principio del secolo decimoquinto. Ha composto le opere seguenti, le quali sono tuttora manoscritte: I. *Comento sopra Isaia*. II *Analisi delle opere di S. Gregorio il teologo*; III *Comento sopra l' Apocalisse*; IV *Trattato sopra la dignità ecclesiastica*; V quattordici *Sermoni*.

S. M.—N.

EZENKANTSI (KIRAKOS), altro teologo armeno, nato ad Arzendjan nel 1369, il quale, studiato ch' ebbe con ardore in gioventù le scienze e le belle lettere, si fece monaco e si rese ragguardevole nel suo ordine per l' estensione e per la rettitudine delle sue cognizioni nelle materie ecclesiastiche. Morì verso l' anno 1423, lasciando parecchie opere al sommo pregiate dagli Armeni, ma le quali sono tuttavìa manoscritte: I. una *Raccolta di opere poetiche* sopra soggetti sacri e profani; II un' opera, chiamata *Oskaporak*, cioè miniera d' oro, la quale contiene un numero grande di particolarità, di massime e di precetti morali; III una *Spiegazione di s. Evagrio*; IV un *Trattato sopra i doveri de' preti e de' laici*; V un gran numero di *Sermoni* e di *Omellie*.

S. M.—N.

EZIO, eresiarca del 4 to secolo.

soprannominato l'Ateo, nacque in Antiochia, figlio d'un soldato di Celsa Siria. La sua povertà costringendolo a vivere del lavoro delle sue mani, incominciò col fare il vignajuolo, poi il calderajo, indi l'orefice, ma costretto a cessare quella professione, perchè aveva sostituito un braccialetto di rame dorato ad un braccialetto d'oro, seguì un ciarlatano, e praticò in seguito la medicina con alcun buon successo. Essendosi fatto cacciare d'Antiochia, andò a studiare in Alessandria la dialettica. Siccome era sommanente esercitato in tale scienza e poco versato nella Scrittura sacra, incappò nei nuovi errori, ai quali ne aggiunse molti altri. Sant'Epifanio ha conservato 47 proposizioni erronee, tratte dalle sue opere, che ne contenevano più di 500. Le principali consistevano nell'insegnare che il Figlio di Dio non è eguale a suo Padre; in pretendere di conoscere Dio come sè stesso, ed in far reputare le azioni più biasimevoli come bisogni di natura; in rigettare l'autorità dei profeti e degli apostoli; in ribattezzare a nome d'un Dio increato e dello Spirito Santo procreato dal Figlio creato; Aezio sosteneva finalmente che la sola fede, senza le opere, bastava. Gli altri suoi errori non erano che puri sofismi, fondati sopra equivoci di parole. Fu ordinato diacono da Leonzio, vescovo ariano, che si vide in seguito forzato d'interdirgli le funzioni di tale ordine. Gli Anomei lo scomunicarono, quantunque egli fosse il loro capo. Ristabilito da Giorgio d'Alessandria, condannato dagli Eusebj nei concilj d'Ancira e di Seleucia, degradato dagli Acaej in quello di Costantinopoli, fu esiliato in Cilicia da Costanzo. Allorchè Giuliano divenne imperatore, richiamò Aezio, gli scrisse una lettera, invitandolo ad andare alla sua corte, e gli donò alcune terre presso Mitilene, nell' isola di Lesbo.

Ensojo d' Antiochia levò la sentenza di scomunica, pronunziata contro di lui, e fu ordinato vescovo; alla fine, sottrattosi al supplizio, a cui stava per soggiacere per essere rimasto ligio all'imperatore Valente, in occasione della rivolta di Procopio, andò a morire nel 566 a Costantinopoli, dove Endossio gli fece magnifiche esequie.

T—D.

EZIO, generale romano, nato a Dorostoro, nella Mesia. Gaudenzio, suo padre, scita d'origine, pervenne ai primi impieghi militari, e fu ucciso nelle Gallie da soldati ammutinati. Ezio, allevato tra le guardie dell'imperatore, e dato ben tosto in ostaggio al formidabile Alarico, apprese l'arte della guerra sotto tale conquistatore ed approfittò del suo soggiorno presso i barbari per farsi amare da quei popoli, cui doveva un giorno avere alternativamente nemici ed alleati. Nel 424 l'usurpatore Giovanni avendo voluto impadronirsi dello scettro d'Occidente, Ezio si assunse di farlo soccorrere dagli Unni; ma Giovanni fu vinto, ed il suo difensore si sottomise tosto a Valentiniano, che regnava in Occidente, sotto la tutela di Macidia, sua madre. Avido dei favori della corte e geloso del credito del conte Bonifazio, Ezio erdò contro di lui una trama odiosa, di cui fu risultato la rivolta di Bonifazio, che chiamò Genserico ed i Vandali in Africa. Una tarda spiegazione fra Bonifacio e Placidia non salvò l'Africa; ma fece scoprire il raggiro d'Ezio, il quale allora schiacciava nelle Gallie i Franchi ed i Borgognoni. Placidia non osò punirlo, ma accordò nuove dignità a Bonifazio. Ezio, furioso, rivola in Italia alla guida d'alcune truppe, incontra il suo rivale, gli dà battaglia, è vinto; ma ferisce di propria mano Bonifazio, che morì alcun tempo dopo, nel 452; Placidia volle

vendicare la sua morte; Ezio, ritirato presso gli Unni, ritornò ad esigere il perdono, alla guida di sessantamila barbari, l'imperatrice gli restituì le sue cariche ed i suoi onori, ed Ezio ripassò nelle Gallie a servire l'Impero, cui difendeva coraggiosamente, quando nol dissuadeva l'ambizione. Sconfisse successivamente i popoli che ne dividevano fra sè le provincie, e si servì sovente del credito che aveva sopra di essi per ruinarli gli uni con gli altri. Non andò molto ch'ebbe mestieri di unirli tutti per opporsi alle torme barbare condotte da Attila. Il re degli Unni aveva valicato il Reno e la Senna, e s'avanzava verso Orléans, cui assediò bentosto; Ezio in tale frangente raccoglie i Sassoni, i Borgognoni, i Franchi, fa entrare in tale alleanza Teodorico, re dei Visigoti, e marcia con un'oste formidabile contro il suo nemico. Attila aveva lasciato Orléans, ripassato la Senna, e si trovava presso Châlons nella Champagne, nei campi Catalaunici; Ezio lo aggiunse e gli presentò la battaglia nel 451. Tale giornata doveva decidere della sorte del mondo intero. Attila, il *flagello di Dio* ed il *re dei re*, trovava alla fine un vincitore; la mischia fu orribile; i due eserciti erano innumerevoli; i popoli ed i principi alleati gareggiavano di coraggio; la notte coprse la ritirata d'Attila ed occultò ai due partiti l'orrore della carnificina. Di 300 mila morti circa gremita era la terra; Teodorico fu rinvenuto trafitto da un dardo; suo figlio voleva vendicarlo, attaccando sull'istante l'esercito d'Attila, indebolito e spaventato dalla disfatta; sembra ch'Ezio temesse alla sua volta di vedere i suoi alleati troppo potenti; raffrenò il loro coraggio, li persuase a separarsi e lasciò scappare Attila. Il barbaro minacciò di nuovo l'Italia, in cui il nome d'Ezio

bastò solo per fare che non entrasse nel 452; ma la perdita di quest'ultimo si tramava in segreto nella corte di Valentiniano. Quel vigliacco imperadore oltraggiato aveva la moglie del senatore Massimo, il quale meditava di trarne vendetta, e che, paventando il coraggio e la devozione d'Ezio, volle prima privare il trono d'un sì solido appoggio. Fu agevole rappresentare esso generale siccome colpevole agli occhi d'un principe ingrato, delole e sospettoso. Ezio, obbiato al palazzo con alcuni de' suoi amici, vi si conduce di buona fede; egli s'accosta all'imperatore, il quale incontanente snuda la spada e la immerge vilmente nel seno d'Ezio. Alcuni vili eunuchi finirono d'ucciderlo, ed i suoi amici soggiacquero alla stessa sorte. L'uccisione di sì grande capitano tutto commosse d'indignazione l'Impero e la sua morte non tardò ad essere vendicata (V. VALENTINIANO). Ezio era di mezzana statura, di maschio aspetto, di temperamento robusto e d'una destrezza ammirabile negli esercizi del corpo; sopportava facilmente la fatica e le privazioni; colto aveva lo spirito; la sua ambizione, mascherata accortamente, appariva talvolta grandezza d'animo. Le sue belle azioni hanno fatto dimenticare i raggiri e le basse macchinazioni, per cui adoperò di rovinare i suoi rivali ed i suoi nemici. La di lui morte avvenne nel 454.

L—S—E.

EZIO, medico d'Amida, città di Mesopotamia, viveva sulla fine del V secolo e nel principio del VI. In un'opera, intitolata *Tetrabiblos*, ha compilato con bastante discernimento tutti i medici, che lo avevano preceduto, particolarmente Galeno, Archigene, Dioscoride, ec.; vi descrive altresì alcune malattie nuove e vi si trovano nozioni ignorate prima di lui sulle malattie

degli occhi e sull' uso dei medicamenti esterni. Ha tolto a descrivere tutti i pretesi specifici, incantesimi e talismani che erauo in voga presso gli Egiziani, ciò che nessun medico greco aveva per anche fatto. E' soprattutto commendevole sotto l' aspetto della chirurgia. La sua opera, divisa dai diversi copisti, che ce la tramandarono, in quattro tetrabibli ed ogni tetrabible in quattro discorsi, era da prima in 16 libri: i primi otto soltanto furono stampati in greco, a Venezia, presso gli eredi d' Aldo Mannzio, in fogl., 1554. Gli altri sono rimasti manoscritti nelle biblioteche di Vienna e di Parigi. Ve n' ebbe molte edizioni latine, della versione di Giano Cornario, col titolo: *Contractae ex veteribus Medicinae tetrabiblos*, a Venezia, 1543, in 8.vo; Basilea, 1542, 1549, in foglio; un' altra a Basilea, 1555, in fogl., di cui i primi sette libri e gli ultimi tre erano della versione di G. B. Montano; due a Liene, 1549, in fogl. e 1560, 4 vol. in 12, con note di poca entità, per Ugo de Soleris; ed una a Parigi, 1567, in fogl., tra i *Medicæ artis principes*. Venne confuso sovente Ezio d' Amida con Ezio l'eresiarca, che fu medico anch' esso. — Si conosce un 3.º medico di questo nome, Ezio Sicano o Siculo; dice si che dagli scritti di questo il libro *De Atra bile*, attribuito a Galeno, sia tratto in parte. — Finalmente Ezio CLETO, DI SKENI, autore d' un *Dodecaporion Chalcanthinum*, Romæ, 1620, in 4.to; e d' un Trattato, *De Morbo strangulatorio*, Romæ, 1636, in 8.vo, ec.

C. ed A.—w.

EZLER (Ancuro), medico di Wittenberg, viveva nel principio del secolo XVII. Si conoscono un suo *Introductorium iatro-mathematicum*, ed un *Brevis tractatus fundamentum medicinae æternum explanans*; ma la più curiosa delle sue opere è

il suo *Isagoge physico-magico-medica*, in qua signaturæ vegetabilium et animalium depinguntur, Strasburgo, 1631, in 8.vo. Vedesi dal titolo e dalla data di tale opera come aveva cercato di mantenere una dottrina antichissima, in un tempo, in cui l' osservazione diretta della natura l' aveva molto crollata, e già si principiava a bandire tra le favole tutto ciò che parecchi autori, tra gli altri Portus e Crollius, avevano scritto in sì fatto proposito.

D.—P.—r.

EZNIK, dotto teologo armeno, nato verso l' anno 397 a Koghob, borgo della provincia di Daik'b, nella parte settentrionale dell' Armenia. Studiò con molto ardore e frutto la retorica sotto il patriarca Sahak I. ed il dotto Mesrob; poscia imparò le lingue greca, siriana e persiana. Nell' anno 411 il patriarca Sahak lo mandò ad Edessa onde vi studiasse la Bibbia e vi cercasse le opere de' Padri; andò in seguito a Constantinopoli pel medesimo oggetto ed al fine di perfezionarsi nella cognizione della lingua greca. Tornato in patria, fu promosso a vescovo della provincia di Pagrevant e nell' anno 450 intervenne, in tale qualità, al concilio d' Ardaschad, convocato dal patriarca Ginseppe I., onde rispondere agli editti del re di Persia, il quale voleva costringere gli Armeni ad abbracciare la religione di Zoroastro. In tutto il rimanente della sua vita il vescovo Eznik si occupò di belle lettere e di scienze teologiche. Morì verso l' anno 478. Ha composto le opere seguenti: I. un Trattato di controversia contro i Persiani ed i Manichei, stampato a Smirne, 1762, un volume in 12; II un Trattato di Rettorica; III una Raccolta di Omelie in onore de' Santi; IV un Trattato delle regole monastiche: l' ultime tre opere sono ancora manoscritte.

S. M.—w.

EZQUERRA o ESQUERRA, poeta spagnuolo, nato verso l'anno 1568, era biscagliese, ma ignorasi il luogo della sua nascita. Fu prete e canonico della cattedrale di Vagliadolid. Se il molto numero di opere stabilisce la fama di un autore, Ezquerra non ne meriterebbe certamente ninna; ma se il merito di una sola opera può bastare per ottenerla, conviene annoverarlo fra i migliori poeti delle Spagne. La sola produzione, che ci rimane di Ezquerra, è un' *Epistola a Bartolomeo Argensola*, col qual ebbe continuato commercio di lette-

re. Tale epistola, di stile elegante e terso, piena di grazia e di energia, può essere tenuta per un picciolo capolavoro nel suo genere: si legge nel *Parnaso spagnuolo* (Madrid, 1772). Gli Spagnuoli l'ammirano e Boutherwick (*Storia della Letteratura spagnuola*) ne fa i più giusti elogi. Ezquerra era di carattere franco e leale: ciò il rendeva sovente poco circospetto e gli attirò de' nemici. Morì in età avanzata, nel 1641.

B—s.

EZZELINO. V. ROMANO.

F

FABBRA (Licio della), professore di medicina nell'università di Ferrara, nacque in essa città nel 1655 ed ivi morì ai 5 di maggio del 1725. Figlio di un chirurgo insigne di Ferrara, attese con molto ardore allo studio della medicina; breve tempo dopo ricevuta la laurea dottorale, si fece osservare, tra i suoi confratelli, nella pratica dell'arte sua. Il marchese di Bentivoglio il fece suo medico e lo determinò a dimorare nel luogo di tal nome. Per altro uopo era d'un più vasto teatro a della Fabbra; tornò, pochi anni dopo, a Ferrara, dove la facoltà di medicina gli accordò una cattedra, primachè fosse giunto al suo trentesimo anno. Il giovane professore non tardò a formarsi una grande riputazione, ed il grado di primo professore essendo divenuto vacante, vi fu unanimamente chiamato dai suoi colleghi. Della Fabbra ha goduto, mentr'era vivo, di grande fama; aveva ereditato la ~~ve~~ga di Girolamo Nigrisoli, suo maestro; può essere che, vivo, sveritasse, come pratico ed anche come abile professore, tale grande riputazione; ma ciò che

di lui ci rimane non gli assegna fra gli Scrittori che un grado oscuro. Sono Dissertazioni di poco pregio sopra diversi soggetti di medicina, stampate una dopo l'altra, ed in seguito unite col titolo di *Dissertationes physico-medicæ*, in 4.º, Ferrara, 1712. — **FABBRA** (Egidio), figlio del precedente, fu pur medico e professore nell'università di Ferrara. Null'ha lasciato che gli sia sopravvissuto.

F—n.

FABER, FABRE o LE FEVRE (GIOVANNI), celebre giureconsulto, nato nella diocesi d'Angoulême, fioriva nel secolo XIV, sotto il regno di Filippo VI. Nella sottoscrizione del suo *Commento sopra le Istituzioni di Giustiniano*, di cui si parlerà qui in seguito, è nominato *Joan. Runcinus*, il che conferma l'opinione di quelli che gli assegnano per patria il villaggio di Ronssines, nell'Angoumois. Credesi che esercitasse l'uffizio di giudice a la Rochefoucauld; e parecchi pretendono che fosse elevato alla dignità di cancelliere di Francia, ma questo non è fatto certo. Morì ad Angoulême nel 1340 e

fu sepolto nel chiostro de' Domenicani di quella città, dove si leggeva il suo epitafio. Dumoulin parla di Faber ne' termini più lusinghieri; osserva che esso giureconsulto ha preceduto Bartolo e Baldi, e che gl' Italiani anch' essi hanno fatto giustizia al suo merito. Nessuno al suo tempo era più di lui versato nel Diritto romano, e Dumoulin lo cita sovente in appoggio delle sue decisioni. Bretonnier riconosce nelle sue opere le pure massime della giurisprudenza francese. Il *Commento* di Faber sopra le *Istituzioni* fu stampato a Venezia, 1488, in fogl., con correzioni di Pietro Albignani, giureconsulto di Troies. Barbier ne cita un'altra edizione di Lione, 1593, in 4.to, con supplementi di Arca Baudoza. Si attribuisce ancora a Faber: *Breviarium in Codicem*, Parigi, 1545, e Lione, 1594, in 4.to; *Progymnasmatum ex utroque jure*, Lovanio, 1594, in 8.vo; ma di quest' ultima opera sembra piuttosto che appartenga ad un altro Giovanni Faber, giureconsulto, soprannominato *Omalus*, perch' era nato ad Omal, presso a Liegi, e morì nel 1622, di ottantadue anni.

W—s.

FABER (o propriamente *Schmidt*) (FELICK), domenicano e viaggiatore, era nato a Zurigo nel 1441 o 1442. Entrò in un convento dell' ordine de' padri predicatori in Ulma, professò la teologia e fu tenuto nel suo tempo per un eccellente predicatore. Due volte viaggiò alla Terra Santa: la prima nel 1479, la seconda nel 1483. Tornato che ne fu, occupò diversi impieghi nel suo ordine e morì ad Ulma ai 14 di marzo del 1502. Tradusse in tedesco la vita di Enrico *Suio* e scrisse in latino nel 1489 *Historia Suecorum*. Goldast, il quale l' ha stampata nella sua raccolta, intitolata: *Rerum suevicarum scriptores*, dice che la relazione del

prime viaggio di Faber, scritta di sua mano ed inedita, esisteva presso Heintel, patrizio di Augusta; aggiunge che esso religioso ha parimente composto intorno al monastero di Offenhus alcune Memorie che non hanno veduto la luce. Altri Scrittori parlano altraltri di una cronaca di Ulma, cui attribuiscono a questo medesimo Faber, e fanno menzione d' una delle sue opere col nome di *Evagatorium*, la quale non è verisimilmente che la sua relazione con un altro titolo. E' d' essa indicata nel catalogo de' libri di viaggi di Stuck, con questo titolo in tedesco: *Relazione del viaggio alla Terra Santa ed a Gerusalemme, e del ritorno* (nel 1480), 1556 e 1557, in 4.to, senza indicazione del luogo della stampa: la medesima opera pone la relazione del secondo viaggio di Faber nella raccolta de' viaggi alla Terra Santa, Francfort, 1584, in fogl.; non vi è indicato che col nome diirà Felice; altri bibliografi ci narrano che tale relazione è stata pubblicata in tedesco nel 1560 da Eysengrein. Comunque sia, la relazione di questo viaggio fu pubblicata da prima in latino da Bernardo de Breydenbach, il qual è qualificato per autore principale dell' opera. (V. BREYDENBACH). Ebbe compagni undici personaggi nobili, suoi compatriotti, due frati minori, versati in parecchie lingue, un arcidiacono di Transilvania, Faber, Edward Rewich, pittore di vaglia, il quale disegnò tutti i siti rappresentati nel viaggio: finalmente parecchi servi; dimodochè Breidenbach ed i suoi compagni componevano una caravana assai numerosa. Essa frotta di pellegrini partì da Magonza ai 25 di aprile del 1483, s' imbarcò a Venezia, arrivò a Gerusalemme il dì 11 di luglio. Dopo visitata la città santa e le vicinanze fino al Giordano, differì la sua partenza pel monte

Sinai a motivo de' calori eccessivi. Ai 24 di agosto si rimise in cammino, passò per Gaza, traversò il deserto, saltò a stento i monti Oreb e Sinai, e partì dal convento di s. Caterina per andare al Cairo, lungo la riva del mar Rosso; scese il Nilo dalla capitale dell' Egitto fino a Rosetta; s' imbarcò al 15 di novembre sopra un naviglio di Venezia ed approdò in essa città agli 8 di febbrajo del 1484. Questo viaggio alla Terra Santa, uno de' più antichi che siano stati stampati, è certamente uno de' migliori. L' aspetto del paese vi è descritto con accuratezza: la pittura del deserto, situato tra la Palestina ed i monti Sinai ed Oreb, quella di tali due montagnè e di tutto il paese fino al Cairo non lasciano che poche cose da desiderare. I vegetabili stranieri all' Enropa e coltivati ne' dintorni del Cairo sono disegnati con molta precisione ed esattezza. Vi si rinviene un numero grande di osservazioni gindiziose e pochissime cose inutili; quindi parecchi viaggiatori l' hanno posto a contribuzione. Le Huen ne ha tradotto in francese più passi della prima parte e tutta la seconda, la quale comprende il viaggio al monte Sinai ed il ritorno in Europa. Tra le figure di animali, rappresentati nelle stampe di tale viaggio, si vede un lioncorno; ma leggendo il testo, si riconosce facilmente che i viaggiatori avevano scoperta una gazella (Ved. *Haberlin, F. D., Diss. de vita, itiner. et scriptis F. Fabri*, Gottingen, 1742, in 4.to).

E—s.

FABER (GIOVANNI), religioso domenicano, soprannominato *Malleus haereticorum*, o il Martello degli eretici dal titolo di una delle sue opere, nacque verso il 1470, a Leuckersheim, in Isvevia. Annunziò fin dalla sua infanzia felici disposizioni per le scienze e fece buoni studj nelle diverse univer-

sità di Germania. Il vescovo di Costanza lo elesse nel 1519 uno de' suoi vicarj generali; l' imperatore Ferdinando lo scelse in seguito per suo confessore e gli conferì nel 1531 il vescovado di Vienna. Governò saviamente la sua diocesi pel corso di 10 anni, si oppose con buon successo ai progressi dell' eresia e morì al 12 di giugno del 1541. Questo prelato non era meno ragguardevole per le sue virtù, che per i suoi talenti, e si può osservare che alcuni Scrittori di altra comunione ne contengono anch' essi. Allorchè la morte lo sorprese, era occupato a rivedere le sue opere, di cui si proponeva di pubblicare un' edizione compiuta. Il primo volume uscì alla luce a Colonia, in foglio, nel 1537; il secondo nel 1539, ed il terzo nel 1541. Contengono de' *Sermoni*; un trattato *De Fide et bonis operibus*; alcuni scritti di *controversia*; un opuscolo delle *miserie e calamità della vita umana*, di cui Pietro Gnido de Saumur ha fatto una traduzione francese, Parigi, 1578; un' opera della *Religione e de' Costumi de' Moscoviti*, Basilea, 1526, in 4.to, inserita poi nella Raccolta intitolata: *Rerum moscovitarum auctoribus*, Francofort, 1600, in 4.to; un' altra dell' *Origine de' Turchi*, stampata più volte, ec. Si unisce a questi tre volumi un quarto, pubblicato a Lipsia, 1557; ma i quattro volumi non contengono però tutti gli scritti di Faber. Vi si cercherà invano, per esempio, il *Malleus haereticorum*. Quest' opera, che formò la reputazione del suo autore, ma che si trascura oggidì, fu stampata, per la prima volta, nel 1524, in foglio, V' è pur un' edizione di Roma, 1566, in fogl., e n' esistono altre eziandio. — FABER (GIOVANNI), religioso domenicano, nato a Friburgo nella Svizzera, acquistò una grandissima celebrità per i suoi talenti nell' eloquenza del pergamo;

Aveva legato stretta amicizia con Erasmo ed assunse la sua difesa in parecchie occasioni contra i teologi cattolici; ma essendo andato a Roma con la mira di sollecitare alcuni benefizj, s'inimicò con Erasmo e passò anzi dalla parte de' suoi nemici, onde corteggiare i prelati, de' quali cercava la protezione. Faber era buon teologo ed ebbe il titolo di predicatore di Massimiliano e di Carlo Quinto. E' autore di un' *Orazione funebre di Massimiliano*, falsamente attribuita da alcuni biografi a Giovanni Faber, di cui segue l'articolo; morì a Roma, nel 1530, in età poco avanzata. — **FABER** (Giovanni), religioso dell'ordine medesimo de' precedenti, nato ad Heilbron, verso il 1500, fu dottore in teologia a Colonia e morì verso il 1570. Ha pubblicato un gran numero di opere, fra le quali si citeranno soltanto le seguenti: I. *Libellus quod fides esse possit sine charitate*, Augusta, 1548, in 4.to, libretto singolare, ma che non è tuttavia ricercato; II. *Enchiridion bibliorum*, ivi, 1549; Colonia, 1568, in 4.to; III. *Fructus quibus dignoscuntur haeretici*, Augusta, in 4.to: quest'opera contiene particolarità curiose intorno a Lutero ed ai primi suoi discepoli; IV. *Testimonium Scripturae et Patrum B. Petrum apostolorum Roman fuisse*, Anversa, 1553, in 4.to; V. *Della Messa e della presenza reale di G. C. nel sacramento dell'Eucaristia*. E', di tutte le opere di Faber, quella che ottenne maggior lode: la pubblicò in tedesco nel 1553: Surio la tradusse in latino, Colonia, 1556, e Nicola Chesneau in francese, 1564, in 4.to.

W.—s.

FABER (PIETRO) non è citato che con questo nome latino, dimodochè è difficile oggidì di sapere se chiamavasi *Lesfere* o *Fabre*, e *Faur*. Certo è che nacque in Anversa e che dopo avere stu-

diato a Parigi sotto il dotto Turnebio, ebbe la direzione del collegio della Rocella e vi professò l'ebraico. Non si conoscono come suoi scritti che certe *Note latine* sopra l'orazione di Cicerone per Cecina, ed un *Commento* sopra i due libri delle Accademiche del medesimo autore. Quest'ultima opera, stampata a Parigi nel 1611 e cui Teissier attribuisce al P. du Faur di s. Jorry (di cui il nome latino è parimente *Petrus Faber*), fu nuovamente impressa nell'eccellente edizione delle Accademiche, fatta da Davies, a Cambridge, nel 1725. Colomies nella sua *Gallia orientalis* dice che Faber morì verso il 1615, in età di 80 anni.

B.—ss.

FABER (GIOVANNI), nato a Norimberga, nel 1566, studiò la medicina nell'università di Basilea, dove ottenne il dottorato dopo sostenuta una tesi sopra la *Cefalalgia*. Tornato nella sua città nativa, fu aggregato al collegio de' medici. Wil ed Adelung dicono che morì in prigione ai 7 di febbrajo del 1619. — **FABER** (Alberto Ottone), medico del secolo XVII, praticò da prima la sua professione a Lubeca, indi ad Amburgo. Il principe di Sulzbach lo elesse medico delle sue milizie e della sua persona; finalmente esercitò le medesime funzioni presso Carlo II d'Inghilterra e morì un anno dopo di questo monarca, nel 1686. Non si citano di Faber che due opuscoli, i quali, nonostante la loro estrema mediocrità, hanno ottenuto gli onori della traduzione: il primo contiene de' paradossi sopra il Mal venereo; il secondo delle sciochezze intorno all'Oro potabile. — **FABER** (Giovanni Mattia), nato in Augusta, divenne primo medico del duca di Wurtemberg, medico fisico della città di Heilbronn, membro dell'accademia de' curiosi della natura, sotto il nome di

Platone I., e morì ai 21 di settembre del 1702. I suoi scritti, poco numerosi, sono talvolta consultati per certe ricerche, cui si desidererebbe di veder esposte con più candore e fatte con maggior discernimento: I. *Strychaumania explicans strykhini maniaci antiquorum, vel solani furiosi recentiorum* (Atropae bel-ladonnae L.), *historiae monumentum, indolis nocuum, antidoti documentum*, ec., Augusta, 1677; in 4.to, fig.; ivi, 1685; II. *Pilar marinae anatoe botanologica*, Norimberga, 1692, in 4.to.

C.

FABER (SAMUEL), rettore del collegio di St. Egidio a Norimberga, nacque ad Altorf, nel 1657. Suo padre, Giovanni Luigi Faber, poeta coronato, noto per alcune poesie latine, e reggente di quinta a Norimberga, essendo morto nel 1678, senza lasciargli stato, non potè compiere il corso de' suoi studj se non che spendendo una parte del suo tempo a correggere prove di stampe per librai. I suoi talenti per la poesia lo fecero ammettere, nel 1688, nell'accademia istituita a Norimberga col nome di società de' fiori della Pegnitz. Vi riceveva il nome di Ferrando II e con questo nome accademico pubblicò la sua traduzione tedesca della *Consolazione de' Pedagogi*, di Giacomo Baldi. Due anni dopo fu chiamato al collegio di St. Egidio in qualità di correttore e ne ottenne il rettorato nel 1706. Vi morì ai 10 di aprile del 1716, dopochè pubblicata ebbe un grandissimo numero di opere storiche e di scritti di eloquenza e di politica. La più nota è la sua *Storia di Carlo XII, re di Svezia*, in dieci parti, che formano 7 volumi in 12 (in tedesco); ma la più singolare delle sue opere e che meriterebbe di essere più conosciuta, è il suo *Orbis terrarum in nuce*, Norimberga, 1700, in 4.to, con 47 stampe in rame: è un trat-

tato di storia e di cronologia, in cui per mezzo di figure, composte nella maniera più ingegnosa, e di versetti rimati tedeschi che le accompagnano, tutti i tratti caratteristici de' principali avvenimenti e la loro data precisa si fissano nella mente con la più grande facilità. E' lavoro di molto superiore a quello ch'era stato eseguito in tal genere da Buno nel 1672 e da Winckelmann nel 1698. La prima idea del *Mondo in una noce* è dovuta a Greg. Andrea Schmid, giureconsulto di Norimberga, e fu eseguita dopo la sua morte da prima da Cr. Weigel, il quale lo pubblicò nel 1697, in fogl., con 49 stampe; ma siccome quel libro era di un prezzo troppo alto per l'uso degli studenti, Faber ridusse le stampe alla forma in 4.to, vi aggiunse i versetti rimati che ne formano il principal merito, e pubblicò separatamente un testo esplicativo, parimente in tedesco. Ideava di fare, conforme a tale quadro, un trattato di storia molto più particolarizzato, di cui compose col titolo d' *Historia antediluviana* un saggio, non uscito alla luce che dopo la sua morte, Norimberga, 1717, in 8.vo. Giovanni David Koeler fece nel 1726 una nuova edizione del *Mondo in una noce*, corretto e rifuso pel secolo passato e per ciaschedun anno (fino al 1754), Weigel pubblicò una nuova tavola incisa per la continuazione di tale opera, di cui Matt. Cramer fece nel 1722 una traduzione francese, inferiore all' originale, perchè i versetti tedeschi, essendo tradotti in prosa francese non rimata, non offrono più il medesimo soccorso per la memoria.

G. M. P.

FABER (GIOVANNI ERNESTO), orientalista sassone, nacque in febbrajo del 1745, a Simmershausen, nel ducato d' Hildburghausen. La morte lo privò del padre nell'anno

sussequente. In capo ad alcuni anni sua madre rimaritossi ad un vecchio, di carattere teiro e difficile, il qual era ministro in un villaggio presso a Römheld. Privo, in quel sito, di mezzi d'istruzione, ottenne per grazia la permissione di andare a prendere due o tre volte per settimana lezioni di latino in una vicina villetta. Tali difficoltà non fecero che accrescere il suo ardore per lo studio. Finalmente dopo molte istanze potè frequentare successivamente il collegio d'Hildburghausen, il ginnasio di Coburg e l'università di Gottinga, dove studiò sotto Walch, Heyne e Michaelis. La sua assiduità lo fece eleggere ripetitore nel seminario di quella città; ed essendovi stato alcun tempo dopo addottorato in filosofia, fu promosso a professore di lingue orientali e di filosofia nell'università di Kiel nel 1770 ed in quella di Iena nel 1772. In quest'ultima città egli morì, ai 15 di marzo del 1774, in capo ad alcuni giorni di matrimonio, compianto da' suoi amici per le sue belle qualità morali e dai dotti, ai quali i suoi primi scritti avevano fatto concepire le più lusinghiere speranze. Le opere sue principali sono: I. *Descriptio commentarii in septuaginta Interpretes*, Gottinga, 1768-1769, 2 par. in 4.to; II. *Dissert. de animalibus, quorum fit mentio Zephan*, cap. II, v. 14, ivi, 1769, in 4.to, ristampata ne' *Monumenti sciti della Palestina*, di Cramer; Amburgo e Kiel, 1777: è una spiegazione di un passo della profezia di Sofonia; III. *Historia mannae inter Hebraeos*, sez. I., Kiel, 1770; sez. II, Iena, 1775. Il dottore Gruner ha fatto ristampare queste due sezioni in seguito agli *J. J. Reiske opuscula medica*, Halle, 1776; IV. *Programma novum de Mesia exactis 490 annis post exilium Judaeorum babilonicum naituro, ex Zacharia*, cap.

III, v. 8, 9, 10 *repetitum caticinium, spatio 70 hebdomadam Daniel.*, cap. VIII, v. 24. *iisdem natalibus praefinito vocam lucrum affundens*, Kiel, 1772, in 4.to; V. *Jesus ex natalium opportunitate Messias*, Iena, 1772, in 8.vo; VI. *Archeologia degli Ebrei*, (in tedesco), prima parte, Halle, 1775, in 8.vo. Oltre queste opere, Faber ha fatto i due primi numeri nella nuova *Biblioteca filosofica*, Lipsia, 1774, in tedesco: tale opera periodica è stata continuata da G. C. Hennings. Proponevasi pure di pubblicare una nuova edizione dell'*Hierobotanicon* di Celso e della *Filologia sacra* di Glass, egualmente che diverse altre opere di critica e di filologia orientale.

J—N.

FABER, V. FARRE, FAYRE, FEVRE, LE FEVRE, SCHMIDT.

FABERT (ABRAMO), nato a Metz, verso il 1560, era figlio di Domenico Fabert, direttore della stamperia di Carlo III, duca di Lorena, e nobilitato da questo principe in ricompensa de' suoi servizi. Abramo successe a suo padre, ma possedeva a Metz una stamperia particolare, dalla quale sono uscite diverse opere pregiate. La prima, che si conosca, è la raccolta degli *Emblemi*, di Boissard, amico suo, con la data del 1587. Don Calmet nella sua *Biblioteca di Lorena* fa menzione di un *Messale* stampato da Fabert nel 1597, notevole per la bellezza dell'esecuzione ed adorno di vaghe stampe in legno. Fabert fu eletto *scabino* maggiore della città di Metz nel 1610 e continuò più volte nell'esercizio di essa carica. Ebbe l'onore di complimentare Luigi XIII, in tale qualità, all'epoca della sua consecrazione; ottenne il cordone di s. Michele nel 1630; morì ai 24 di aprile del 1638 e fu sepolto nella cattedrale. Ha pubblicato il *Viaggio del re Enrico IV a Metz*, nel 1605,

Metz, 1610, in fogl. Si fatta opera curiosa è adorna di venti tavole in rame, di cui le più importanti sono una pianta della città ed una carta del paese Messin, la quale prodotta venne nuovamente nelle varie edizioni dell'Atlante di Hondius: vi si osserva altresì l'impronta delle diverse monete della città di Metz e l'antico acquidotto romano, conosciuto col nome di *Arché de Jouy*. Fu stampato a Metz, nel 1657, un *Commento sullo statuto di Lorena*, che il frontispizio annunzia come produzione di Abramo Fabert. Tuttavia Don Calmet e gli autori della *Storia di Metz* pendono a credere che tale opera sia di Fiorentino Thiriart, impiccato nel 1615 per avere pubblicata una violenta satira contra i principi della casa di Lorena. Qualunque sia il merito di quel *Commento*, molto vantato da Chevrier, non è possibile di non convenire che ha meno contribuito a diffondere il grido del nome di Fabert, che la gloria sì giustamente acquistasi da suo figlio pel suo coraggio e per la sua virtù.

W—s.

FABERT (ABRAMO), maresciallo di Francia, figlio del precedente, nacque a Metz, il dì 21 di ottobre del 1599. Fino dalla gioventù annunziò una decisa inclinazione per le armi; e, tostochè fu in età di entrare nella milizia, il duca di Espernon lo impiegò in uno de' suoi reggimenti. Diede presto tali prove della sua capacità e del suo coraggio, che gli meritò la confidenza de' soldati e la stima de' suoi comandanti. D'Espernon, quantunque lontano dalla corte, lo raccomandò vivamente, e gli fece ottenere una compagnia nelle *Guardie*. Fabert avanzò poi con molta rapidità. Ciascun grado, di cui veniva decorato, era il premio di una bell'azione; affrontava tutti i perigli e se ne traeva pel suo

sangue freddo: quegliuno, ch'erano testimoni delle sue geste, potevano appena credervi; ed il popolo, il quale cerca cause soprannaturali in tutto ciò che sorpassa la sua penetrazione d'ingegno, non spiegava che per le scienze occulte i racconti straordinarj che gli si facevano di tale grande capitano. Nella ritirata da Magonza nel 1635 Fabert contribuì a salvare gli avanzi dell'esercito francese, che fuggiva in disordine d'ipanzi ai vincitori. Il generale Gallas, proseguendo i lieti suoi successi, tentò di penetrare nella Champagne; ma le mosse de' generali francesi l'obbligarono a ritirarsi senz'aver potuto nulla intraprendere. Fabert fu del numero degli ufficiali mandati ad inquisirlo nel cammino. Arrivò in un campo, dove il nemico aveva abbandonato una parte de' suoi malati e de' suoi feriti. Un Francese gridò che bisognava uccidere quegli infelici: » Ecco, disse Fabert, il consiglio di un barbaro; cerchiamo una vendetta più nobile e più degna della nostra nazione ». Tosto fece loro distribuire de' viveri, de' quali avevano il più grande bisogno; e fece trasportare a Mézières i malati che per gratitudine s'impiegarono quasi tutti al servizio della Francia. Trovossi all'assedio di Saverne nel 1636, a quello di Landrecies nel 1637 ed a quello di Chivas nel 1639. Ferito nell'assedio di Torino, nel 1640, d'un colpo di moschetto nella coscia, i chirurghi dichiararono ch'era d'uopo fargliene l'amputazione. Il cardinale de la Valette e Turenna lo persuadevano a sottoporvisi. » Non conviene morire in pezzi, disse loro Fabert; la morte mi avrà tutto intero, o non avrà niente, e forse lo scamperò ». Di fatto guarì delle sue ferite non poco prontamente, poichè intervenne alla battaglia della Marfée nel 1641 ed in seguito all'assedio di

Bapaume. Nell'anno susseguente il reggimento delle Guardie, di cui Fabert comandava il primo battaglione, fu spedito nel Rossiglione. Il maresciallo de la Meilleraye, a cui era commessa quella spedizione, discorrendo del numero e del coraggio delle truppe, dinotò le Guardie col titolo di *canonici di Fabert*. Quella barzelletta, molto inopportuna, punse Fabert sul vivo; ma tenne di non dover darne indizio. La campagna doveva incominciare con l'assedio di Collioure. Marcando verso quella piazza, si videro gli Spagnuoli schierati in ordine di battaglia sopra un'altura; il duca de la Meilleraye fece sostare le truppe onde fare le sue disposizioni. Allorché passò dinanzi a Fabert, questi lo salutò, abbassando il suo spuntone, « Non trattasi di ci- » rimonie, gli disse bruscamente la » Meilleraye, quando conviene as- » salire il nemico ». Fabert, irritato da tale rimprovero, avanzavasi per chiederne ragione; ma Turenna lo ritenne e giunse a calmarlo, assumendosi egli di chiederne spiegazione. Alcuni istanti dopo un ajutante di campo gli recò l'ordine di andar a parlare col generale. « Avete, gli disse Fabert, ordi- » ni per la battaglia? Gli eseguirò, altrimenti non vado ». La Meilleraye accorse in persona. « Fabert, » gli disse, dimentichiamo il pas- » sato; datemi il vostro parere: che » faremo? — Ecco, rispose Fabert, » il primo battaglione delle Guar- » die pronto ad assegnare i vostri » ordini; noi non sappiamo che ub- » bidire. — Non più rancori, re- » picciò la Meilleraye; vengo a chie- » dere il vostro sentimento. — E di » assalire, ripigliò Fabert. — Mar- » che, gridò il maresciallo ». Il primo battaglione delle Guardie si avanzò, gli altri seguirono; in un istante gli Spagnuoli furono sbaragliati e rovesciati. Fuggirono in disordine fino in Collioure, lasciando

in potere de' Francesi una parte delle loro artiglierie ed un gran numero di prigionieri. L'erento affrettò la resa della piazza, la quale aprì le sue porte il dì 14 di aprile. Furono fatte in seguito le disposizioni per l'assedio di Perpignano. Luigi XIII, ammalato, andò al campo e commise a Fabert di rendargli conto tutte le mattine delle operazioni del giorno antecedente. Un giorno il grande scudiere (Cinq-Mars) si permise di orticare il rapporto di Fabert. Il re gli impose silenzio in maniera mortificante. Uscì, dicendo a Fabert: « Signore, vi ringrazio. — Cosa di- » ce? dimandò il re; credo che vi » minacci. — No, sire, rispose Fa- » bert; non si essa far minacce in » presenza di vostra maestà, ed al- » tronde non se ne soffrono ». Fabert fu promosso a maresciallo di campo nel 1646; espugnò nell'anno medesimo Porto Langone e Piombino, e nel 1654 Stenai. Luigi XIV lo ricompensò de' suoi servizi, creandolo maresciallo di Francia e governatore di Sedan. Fabert fece aggiungere parecchie opere alle fortificazioni di essa piazza e volle pagare co' suoi risparmi una parte delle spese. I suoi parenti gli rimproverarono d'impiegare in tal guisa un bene, che dovea conservare alla sua famiglia. « Se, rispose » loro, per impedire che una piaz- » za, cui il re mi ha affidata, cades- » se in potere de' nemici, fosse » d'uopo turare una breccia con la » mia persona, la mia famiglia e tut- » to il mio avere, non esiterei un » momento a farlo ». Il re gli offerse nel 1662 la collana de' suoi ordini; egli la ricusò per la ragione che non poteva produrre i titoli richiesti. Gli fu fatto dire che poteva presentare quelli che voleva, però che non sarebbero esaminati. Rispose come non voleva che il suo mantello fosse decorato da una croce ed il suo nome disonorato

da un' impostura. Luigi XIV gli scrisse in quell' occasione di sua propria mano che il rifiuto, cui faceva, gl' ispirava più stima per lui, che quelli, cui egli onorava della collana, non racconterebbero gloria nel mondo. Pretendesi, dice Voltaire, che il cardinale Mazarini proposto avendo a Fabert di servirgli da spia nell' esercito, questi gli dicesse: « Forse abbisognano ad un ministro genti che lo servano con le loro braccia ed altre coi loro rapporti soffrite ch' io sia de' primi ». Perciò il ministro disse a persone, le quali cercavano di spargere dubbj intorno alla sua condotta: « Se bisognasse diffidare di Fabert, più non vi sarebbe uomo alcuno, in cui si potesse riporre fiducia ». Il maresciallo Fabert morì a Sedan, ai 17 di maggio del 1662 e fu sepolto nella chiesa de' cappuccini irlandesi, ch' egli aveva fondata. Mostrò nell' ultima sua malattia la medesima fermezza d' animo, che nel corso della sua vita. Sentendosi indebolire, dice uno de' suoi storici, chiese un libro di precj, e poco tempo dopo fu trovato morto in ginocchioni col libro aperte al Salmo *Miserere mei, Deus*. Lasciò del suo matrimonio con Claudia di Clewant un figlio, il quale gli successe nel governo di Sedan e morì senza figli nell' assedio di Candia nel 1669. Fabert non sapeva il latino e non erasi mai seriamente applicato da senno ad altra scienza che a quella della guerra; ma la natura lo aveva dotato di un senso squisito e di molto giudizio; ed aveva sentito per tempo la necessità di parlare e di scrivere correttamente la sua lingua. Si conservano nella biblioteca del Re le sue *Lettere*, scritte dai 21 di ottobre del 1654 fino al giorno 12 settembre del 1652; e negli archivi del palazzo di città di Sedan la *Raccolta delle Ordinanze* che aveva compilate pel mantenimento del buon ordine e del governo politico

in quella piazza. *La Relazione della battaglia della Marfée*, di Fabert, è stata stampata nelle *Memorie di Montrésor*, Leida, 1663. *La Vita del maresciallo de Fabert* è stata scritta da Gaziano de Courtitz, Amsterdam, 1697, Rouen, 1698, in 12, e dal Padre de la Barre, di Sta. Genovefa, Parigi, 1752. La seconda è la più pregiata: contiene particolarità curiose, ma del pari particolarità estranee al soggetto, e lo stile n' è troppo prolisso. Il conte de la Platière ha pubblicato un *Ragguaglio* intorno a Fabert nella *Galleria universale*: è poco esatto per le date e vi occorrono aneddoti sospetti. — FABERT (Francesco Abramo), fratello del maresciallo, servì con onore negli assedj di Montanban, La Rocella, Nanci, Treviri. Ottenne in ricompensa de' suoi servigi il cordone di San Michele nel 1658, fu eletto *scabino* maggiore di Metz nell' anno susseguente e continuò in tale carica fino alla sua morte, avvenuta nel 1663. — FABERT (N.), engino de' precedenti, è autore della *Storia dei duchi di Borgogna*, da Filippo l' Ardito nel 1363 fino alla morte di Carlo Quinto nel 1558, Colonia, 1687, in 12, 1689, due volumi in 12. Lo stile n' è cattivo, ma vi si leggono alcuni fatti interessanti.

W—s.

FABIAN o FABYAN (ROBERTO) nacque a Londra verso la metà del secolo XV. Era uno de' negozianti più considerabili di quella città che lo elesse uno de' suoi aldermani e indi sceriffo nel 1495. Era moltissimo istrutto pel suo tempo, ed essendosi applicato particolarmente allo studio della storia, ha lasciato un' opera, intitolata: *Concordanza delle Storie, o Cronaca d' Inghilterra e di Francia*, non poco pregiata per l' accuratezza ed esattezza, specialmente in ciò che concerne gli affari di Londra, ma che non ha guari altro merito. » Fabian,

» dice Wharton] fa tanta stima dei
 » podestà di Londra, quanta dei re
 » d'Inghilterra, e sembra ch'abbia
 » considerato i pranzi di Guil-
 » dhall e le solennità delle classi
 » della città come cose più impor-
 » tanti delle nostre vittorie in Fran-
 » cia e de' nostri sforzi nell'interno
 » per acquistare la libertà". Si pre-
 » tende che il cardinale Wolsey fece
 » bruciare quanti esemplari ne trovò,
 » perchè l'autore vi faceva conoscere
 » troppo chiaramente le ricchezze
 » del clero. Tale cronaca, la quale si
 » estende da Bruto fino ad Enrico
 » VII, non fu stampata che dopo la
 » sua morte nel 1516, Londra, 2 vol.
 » in fogl.: fu ristampata nel 1553 in
 » fogl. In quelle due prime edizioni
 » ciascuna delle sette parti, che la
 » compongono, termina con un inno
 » alla Vergine, il quale fu soppresso
 » nell'edizioni susseguenti. Ognuna
 » delle due incomincia pure con
 » una specie di prologo in versi, cioè
 » in prosa rimata. Fatte vennero pa-
 » recchie altre edizioni dell'opera di
 » Fabian; l'ultima è intitolata: *Nuove
 » croniche d'Inghilterra e di Francia,*
 » ec., con una prefazione biografica e
 » letteraria, ed un indice, di Enrico El-
 » lia, 1 vol. in 4. to, Londra, 1811. Fa-
 » bian morì a Londra nel 1512.

X—s.

FABIANO (S.), eletto papa nel
 536, succedeva ad Antero. Euse-
 bio narra che, mentre procedeva-
 si all'elezione, una colomba si pos-
 sò sul capo di Fabiano e che tale
 segno fu preso per un presagio
 della presenza dello Spirito Santo:
 Comunque sia, Fabiano per un
 contegno meritevole de' più grandi
 elogi giustificò pienamente la scel-
 ta ch'era stata di lui fatta. S. Ci-
 priano lo chiama un » eccellente
 » uomo, » e dice » che la gloria
 » della sua morte ha corrisposto al-
 » la purità, alla santità, all'inte-
 » rità della sua vita". Fabiano u-
 na fu delle vittime della persecuzi-
 one suscitata dall'imperatore De-

cio. Fu posto a morte al 20 di gen-
 najo 250, dopo un pontificato di
 quattordici anni, un mese e dieci
 giorni.

D—s.

FABIO INCARNATO, profes-
 sore di teologia, nato a Napoli nel
 secolo XVI. Ha composto una ven-
 tina di opere teologiche e mistiche,
 delle quali si trova la lista in una
 delle più pregiate, intitolata. *Scrutinium sacerdotale, sive modus examinan-
 ti tam in visitatione episcopali,
 quam in susceptione ordinum,* dedi-
 cata nel 1608 al cardinale Aquavi-
 va, arcivescovo di Napoli, ristam-
 pata a Bracciano, 1655, in 8. vo ed
 a Ronen, 1642, 2 par. in 8. vo, edi-
 zione aumentata dall'autore.

C. T—r.

FABIO VIBULANO (QUINTO),
 salvato quasi per miracolo dall'ecce-
 dio dei Fabj nella funesta giornata
 di Cremera (1), servì, se creder dee-
 si alla storia di quei tempi remoti,
 come lo stipite dei diversi rami
 della famiglia dei Fabj, che si fa
 uscire da lui. Ma la spedizione mi-
 litare di que' Fabj, riferita da Tito
 Livio, è ella ben vera? Dionigi d'A-
 licarnasso non la crede che un pro-
 dotto dell'immaginazione. Il Fa-
 bio, del quale ci occupiamo, fece
 parte del decemvirato, celebre as-
 sociazione, di cui parve che nasce-
 se nel seno delle leggi per meglio
 calpestarle. Camminò servilmente
 negli uffizj, che a lui toccarono, sul-
 le orme dell'odioso Appio e rinun-
 ziò sotto quella infame dominazio-
 ne al suo carattere naturalmente
 generoso, ma debole, onde assog-
 gettarsi alle passioni feroci d'un

(1) Questa sconfitta cadde nell'anno di
 Roma 275. I Fabj avevano offerto al senato
 d'impadronirsi a loro spesa la guerra contra
 i Veientani; erano io numero di 306, tutti
 patrizj. Dopo alcuni lieti successi, caddero
 in un agguato e furono uccisi fino all'ultimo.
 Q. Fabio, il quale sosteneva tale famiglia, era
 solo rimasto a Roma a cagione della sua gio-
 ventù. Tale cronologia non è per altro senza
 difficoltà.

magistrato fazioso. Aveva mostrato maggior energia, allorchè, essendo pretetto di Roma, si oppose con tutta la forza agli intraprendimenti de' tribuni, gelosi del potere consolare. Fabio avrebbe meritato di essere annoverato fra i cittadini di Roma più commendevoli, se la sua vituperevole facilità non avesse oscurato lo splendore delle vittorie, che riportò sopra i Volsci, e de' suoi combattimenti contra i Sabini. Si pone l'epoca del consolato di Q. Fabio nell'anno di Roma 287 (467 av. G. C.)

G. F.—R.

FABIO AMBUSTO. V. LICINIO STOLO.

FABIO AMBUSTO (MARCO), tre volte console e poi dittatore verso l'anno di Roma 405 (351 av. G. C.), si rese celebre per vantaggi strepitosi riportati sopra gli Ernici, che gli meritavano l'onore del trionfo. Questo Fabio ebbe diritti alla gratitudine del popolo, appellando al tribunale supremo di esso popolo della decisione di un dittatore. Suo figlio, generale della cavalleria sotto il dittatore Papirio, processato veniva da quel superbo e violento cittadino, geloso del potere, che gli accordava la sua carica. Senza mezzi di salvarlo, il vecchio Fabio, suo padre, ricorse all'autorità del popolo; ma fu un tratto grande de' costumi di quel popolo ammirabile, della sua disciplina, delle sue leggi e del rispetto, cui serbava per esse in mezzo alle più vive commozioni, quello di non osar di assolvere un figlio, il quale non aveva per difensori della sua causa che le lagrime e la tenerezza d'un padre.

G. F.—R.

FABIO MASSIMO RULLO (QUINIO). Roma riconoscente ha posto accanto al soprannome di *massimo*, di cui decorava il vincitore degli Apulii, dei Liguri, de' Sanniti,

dei Galli, degli Umbrj, de' Marsi e dei Toscani, quello di *Rullo*, tratto da un semplice istrumento di agricoltura. Fabio Rullo è il primo Fabio, a cui sia stato decretato il nome di Massimo. A questo Fabio risale l'origine del proverbio latino; *equis albis*: egli volle che sopra un carro, a cui fossero attaccati de' cavalli bianchi, i cavalieri romani trascorressero, tutti gli anni, nel giorno degl' Idi Quintiliani, lo spazio che separava dal tempio dell'onore quel Campidoglio che riguardar si poteva come il tempio della gloria. Generale della cavalleria sotto il dittatore Papirio Cursore, nell'anno di Roma 450, fu pe' suoi talenti militari degno di un tal duce e meritò di essere a parte della sua gloria. Tito Livio li chiama una coppia illustre per le geste che contrassegnarono l'associazione loro; ma vuolsi deplorare che quei talenti, oh' essi dovevano alla patria, non abbiano loro servito che per alimentare una discordia funesta ai vantaggi della repubblica. Cinque volte console, due volte dittatore, interrè, principe del senato, onorato del trionfo, coperto di gloria e carico di onori, nell'ultima sua età, si dava vanto per anche di forza d'animo e di vigore di corpo. Nel momento, in cui godeva di una vita sparsa di alcuni errori, ma impressa da un capo all'altro d'una gloria luminosa e solida, poco mancò che l'imprudenza e la temerità del giovane Fabio Gurgite, suo figlio, non riempissero di amarezza gli ultimi suoi giorni per l'umiliazione, che avevano ricevuta sotto i suoi ordini le armi romane. In quella circostanza altresì congratularsi poterono le genti con Fabio Rullo di non aver disperato. Tocchi dalle sue preghiere, il senato ed il popolo acconsentirono a lasciare il comando a suo figlio, cui egli volle servire in qualità di luogotenente. Si vide poi l'illustre

vecchio seguire il carro trionfale del suo giovancaallievo, il qual era a lui debitore piùchè della vita, poichè gli aveva allora allora restituito l'onore. Si sarebbe detto che trionfava egli stesso; Roma non vedeva che lui, ed a lui attribuiva di fatto tutto il merito del lieto successo e tutta la gloria del trionfo. Q. Fabio Massimo era principe del senato nell'epoca del censo di Gn. Domizio, il primo plebeo ch'ebbe l'onore di chiudere il *lustrum*, e si suppone che visse ancora al tempo dell'invasione di Pirro in Apulia, l'anno 280 av. G. C.

G. F.—R.

FABIO PITTORE (QUINTO), cui denominare si può il padre della storia latina, viveva al tempo della 2. da guerra punica, l'anno 225 avanti G. C. Roma, prima di questo scrittore, annoverava già poeti ed annalisti, ma non aveva ancora niuno storico. La musa rozza di Nevio aveva celebrato in canti informi la gloria acquistata dagli eserciti romani, durante il corso della prima guerra punica. Ennio metteva in versi eroici gli annali della sua patria adottiva. Fabio Pittore sopravvenne e fece prendere alla storia una forma più convenevole: non trovò il vero stile, o la poesia, abbastanza ricca del dominio della favola, quello perdeva della storia. In quei primi tempi della repubblica la raccolta di alcuni ricordi, destinati a tramandare la rimembranza degli avvenimenti più notabili di ciascun anno e di cui il senato aveva affidata la direzione al pontefice massimo, il quale n'era il depositario, formava sola tutto il corpo della Storia romana. Quo' ricordi, conosciuti col nome di *grandi Annali*, ebbero principio con Roma e non furono interrotti che un secolo dopo Fabio Pittore, sotto il pontificato di p. Muzio. Servirono per tipo all'opera di Fabio, il quale lo

fece entrare, per così dire, come materia da costruzione nell'edificio, ch'egli elevava quasi sul modello di essi. Diede il titolo di *Annali* alla sua storia, quelli inserendovi della repubblica. Fabio Pittore ed i suoi Annali sono sovente citati con encomio da Tito Livio e da Cicerone. Tito Livio non ha sdegnato di far uso, per la sua Storia, degli scritti di Fabio, cui egli considera come il più antico degli storici di Roma (*Lib. 21*). Ma insorge intorno ai medesimi scritti un dubbio, cui è quasi impossibile di risolvere: trattasi di sapere se furono primitivamente composti in greco o in latino; ed è cosa indecisa. Certo è che il loro autore scriveva nelle due lingue; e forse sarebbe permesso di supporre che tradotti avesse egli stesso i suoi *Annali* in latino, dopo averli composti in greco. Si rimprovera allo stile di Fabio Pittore una soverchia mancanza di fecondità ed alcuna impronta di quell'asprezza, diremo anche di quella rozzezza dei primi tempi egualmente lontani da una scorretta, ma leggiadra naturalezza, e dalla purità de' buoni scrittori. Tali difetti appartenevano al secolo di Fabio, in cui la durezza della storia dipingeva a maraviglia gli agresti costumi delle genti, di cui diceva le azioni. Gli *Annali* di Fabio Pittore esistevano ancora al tempo di Plinio il Vecchio, il quale li cita in parecchi passi della sua Opera. I soli frammenti, che ce ne siano pervenuti, sono stati raccolti da varj autori. Si può consultare in tal proposito la *Biblioteca latina* di Fabricio e specialmente Vossio, *De hist. lat.*

G. F.—R.

FABIO (QUINTO MASSIMO VERUCOSO) soprannominato *Cunctator* (Indugiatore), fu l'eroe della sua famiglia. Console per la prima volta, l'anno di Roma 517, batteva i Liguri ed ottenne gli onori del

trionfo. Come la città di Sagunto fu espugnata dai Cartaginesi, i Romani inviarono Fabio a Cartagine, capo de' loro ambasciatori. Fu quegli, che, avendo alzato un lembo della sua toga, disse in pieno senato: *Vi rechiamo la pace e la guerra; scegliete.* Dopo il disastro del Trasimeno, le circostanze richiedevano un dittatore: la scelta cadde sopra Fabio. Mosse onde opporsi ad Annibale ed arrivò in presenza di quel duce, cui trovò pronto ad un fatto d'armi; ma i suoi movimenti insidiosi, le sue mosse e contromosse, le devastazioni delle terre degli alleati niente non valsero a fare che Fabio si partisse dal suo progetto di guerra difensiva. Condusse il suo esercito sopra le alture, a poca distanza dal nemico, in modo da non perderlo di vista e da non commettersi con esso. Permetteva soltanto alcune scaramucce, onde agguerrire le sue truppe. Il più pericoloso de' suoi nemici stava nel suo campo: era questi Minuzio, maestro de' cavalieri, uomo ambizioso, arrogante e presuntuoso, il quale chiamava pigritia e timidezza la circospezione del generale. Annibale nulla avendo potuto ottenere contra Fabio, decise di passare nella Campania, portando la desolazione nel più bel territorio dell'Italia. Il dittatore conduceva sempre il suo esercito lungo le montagne. Come giunse all'estremità di esse, fu spettatore dell'incendio delle case nelle campagne di Falerno e nella colonia di Sinuesa, senzachè gli fosse permesso di combattere. Minuzio allora non seppe astenersi dal prorompere contra il dittatore in un'aringa delle più sediziose. Fabio, con gli occhi egualmente aperti sopra il suo esercito e sopra il nemico, persisteva nel suo progetto in tutto il rimanente della campagna, quantunque non ignorasse che il suo temporeggiare lo screditava in Ro-

ma. Annibale, disperando di trarlo ad una giornata, pensava di mettersi a quartieri d'inverno. Fabio, di ciò informato, credendo che il nemico ripasserebbe per le strette che lo avevano introdotto nel territorio di Falerno, s'impadronì dei posti presso ai passaggi e ricondusse l'esercito sulle medesime alture, cui aveva già occupate. In seguito mandò alla scoperta, con quattrocento cavalli degli alleati, Ostilio Mancino, il qual era stato sovente testimone delle invettive del maestro de' cavalieri. Il giovine, poco docile alle istruzioni del dittatore, tratto dall'impeto, cadde nelle insidie, in cui lo attirarono i cavalieri numidi. La cavalleria cartaginese piombò sopra lui e sopra la sua gente, e l'inviluppò. Mancino però col fior de' suoi. Il giorno dopo accadde un fatto d'armi, in cui combatterono i cavalieri d'ambo gli eserciti. I Romani persero 200 uomini ed i nemici 800. Annibale si trovò chiuso dalle posizioni, che aveva preso il dittatore, ma se ne trasse, mediante uno stratagemma. Le cose erano in questo stato: Fabio aveva tutto conservato con l'abile sua tattica; nondimeno la sua circospezione era soggetto di disprezzo per Roma, pei militari e pei cittadini. Due circostanze si aggiunsero all'invidia che si portava al dittatore. Il suo campo, indicato ad Annibale, era stato solo risparmiato dalla devastazione generale. Lo scaltrito Cartaginese voleva far credere con ciò che quel favore fosse il prezzo di alcun patto segreto fra il dittatore e lui. Per una convenzione fatta tra i generali romani e cartaginesi, nel tempo della prima guerra panica, sul cambio de' prigionieri, il soprappiù del cambio doveva essere pagato in denaro. De' Romani prigionieri ve ne aveva di più. Siccome il senato nulla statuita per la somma da pagare, Fabio lo saldò egli stesso.

facendo vendere quel medesimo campo, risparmiato da Annibale. Tornò a Roma, avendo lasciato l'esercito nelle mani del maestro de' cavalieri. Questi non tardò a scendere nella pianura, onde venire a battaglia come prima ne avesse occasione. Approfitto abilmente della lontananza di una parte dell'esercito di Annibale, cui esso generale mandato aveva a foraggiare. Le truppe d'ambo le parti, trovandosi a fronte, si azzuffarono presto in battaglia ordinata. Al primo urto i Cartaginesi furono cacciati fino al loro campo; ma per effetto di una sortita vigorosa i Romani respinti vennero alla volta loro. Il combattimento fu rinfrancato per l'arrivo inaspettato di Numerico Decimio, duce de' Sanniti, cui Fabio spediva al campo de' Romani con 8,000 uomini d'infanteria e 200 cavalli. Quando quel piccolo esercito apparve dietro ai combattenti, Annibale s'immaginò che fosse lo stesso dittatore, il quale venisse da Roma con un rinforzo; e, temendo qualche imboscata, ricondusse le truppe nel suo campo. La perdita de' nemici ascese a 6,000 uomini; quella de' Romani giunse a ben 5,000. Minuzio pertanto annunciò una vittoria brillante nella lettera, che scrisse al senato. Fabio si astenne dal comparire nelle adunanze del popolo. Non era favorevolmente ascoltato in senato, quando parlava con istima del nemico e quando imputava i passati disastri alla temerità ed all'imperizia de' generali. Chiedeva che il maestro de' cavalieri desse ragione della sua condotta per avere combattuto contra il divieto fattogliene; non dissimulava ch'egli traeva maggior gloria dall'aver, nelle circostanze, salvato senza vergogna l'esercito, che dall'aver ucciso parecchie migliaia di nemici. Que' discorsi nulla fruttandogli, Fabio tornò all'esercito. Per quanto sfavore si aves-

se, niun'osava proporre di ridurre legge il partito posto da un tribunno che l'autorità del maestro de' cavalieri fosse adeguata a quella del dittatore. Un uomo pur fu, Varrone, noto nella condizione più abietta e giunto per una popolarità vile agli onori ed alle dignità (V. VARRONE). Usciva dalla pretura ed aspirava al consolato. Fece vincere, mediante un plebiscito, la legge domandata. Fabio fu il solo che nulla in ciò vide che fosse disonorante per esso. Sostenne quell'ingiustizia del popolo con la medesima fermezza di animo, che opponeva alle accuse de' suoi nemici. Minuzio, gonfio de' suoi successi e del favore popolare, si gloriava di avere vinto Fabio, non meno che Annibale. Nel suo primo abboccamento col dittatore dimandò che il comando generale dell'esercito fosse alternativamente nelle mani d'uno dei due; Fabio lo fece acconsentire a dividere tra essi le legioni, siccome usato era tra i consoli. Annibale, istrutto, dalle sue spie e dai disertori, di ciò che avveniva nel campo de' Romani, n'ebbe doppia gioia. Da un canto la temerità di Minuzio era interamente libera; dall'altro le forze di Fabio erano diminuite della metà. Il generale cartaginese non occupossi più che di far nascere una occasione di venire alle mani con Minuzio: la trovò naturalissima nel vantaggio per l'uno o l'altro esercito d'impadronirsi di un'eminenza, la qual'era tra i due campi. Dopo che imboscato ebbe 5,200 uomini, tanto d'infanteria, che di cavalleria, spedì una mano di soldati come per impadronirsi dell'eminenza: in ciò stava il laccio, cui tendeva a Minuzio. Questi avanzossi per discacciare quel pugno di nemici ed impadronirsi del posto. Si appiccò allora una pugna fra le truppe leggiera, e tosto mossero le legioni. Annibale dal canto

suo feno che si marciasse per sostenere le sue genti. L'azione divenne generale; la cavalleria leggiera rispinta piegò sulle legioni, le quali tennero fermo, ed avrebbero dileso il terreno, se le truppe imboscate, comparendo repente ai fianchi da tergo dell'esercito romano, non avessero cagionato un tumulto ed un terrore che tolsero ogni coraggio per combattere ed ogni speranza di fuggire. Fabio, udendo le grida e vedendo il disordine dell'esercito romano, non potè astenersi dal dire che la fortuna puniva la temerità, come egli avea preveduto; ma, senza perdere tempo a biasimare ed a querelarsi, *Andiamo, disse, struppriamo la vittoria ai nemici ed ai nostri concittadini la confusione che si sono ingannati. Tosto l'esercito del dittatore mostròsi ai Romani come disceso dal cielo per soccorrerli. Prima di giungere a tiro di strale e di azzuffarsi, fermò i suoi che fuggivano, e represses l'impeto del vincitore. Si raccolzarono e l'ordine fu ristabilito. Ambo gli eserciti romani, più non formidando che uno, minacciavano il nemico: Annibale fece allora sonare a raccolta, dicendo altamente che Minuzio era stato vinto da lui e ch'egli lo era stato da Fabio. Tornato nel suo campo, Minuzio adunò i suoi soldati e gl'invitò a rinnersi all'esercito di Fabio ed a salutare come loro protettori quelli, di cui le braccia gli avevano allora allora salvati; che quanto a lui, chiamerebbe col nome di padre quello, che lo meritava pel suo beneficio e per la sua dignità. La riunione dei due eserciti subito si fece; i nomi di padre e di protettore furono dati dal generale e dai soldati. Minuzio rinunziò al potere che gli era stato conferito dal popolo, e lo cesse tutto a Fabio. Quando la nuova di quell'avvenimento giunse a Roma, non vi furono limiti a*

gli elogi profusi al dittatore. Ebbe in oltre la gloria di far dire ad Annibale che dalla nube, solita a comparire sulle montagne, era uscita pioggia con tempesta. I sei mesi del suo comando supremo essendo spirati, Fabio rinunziò alla dittatura. Varrone, di cui abbiamo parlato, era allora stato eletto console in un con Paolo Emilio. Nel momento, in cui questo ultimo partiva onde mettersi alla guida del suo esercito, Fabio tenne di dover fargli la descrizione della situazione delle cose e proporgli per modello del modo di contenersi quello ch'egli stesso avea tenuto in simili circostanze. Dopo la fatidica giornata di Canne, nella desolazione generale, il senato, allunosi, onde avvisare alle provisioni da farsi per la sicurezza di Roma. Fabio ne indicò alcune preliminari, le quali furono tutte adottate. Nell'anno 538, ch'era il quieto della seconda guerra punica, presedeva all'elezione dei nuovi consoli; i suffragj essendo riusciti favorevoli a T. Ottacilio e Marco Emilio Regillo, egli tolse a parlare, e nel suo discorso, fondandosi sugli avvenimenti passati, mostrò com'era d'uopo eleggere consoli, i quali stessero con Annibale al paraggio: orò con nobile franchezza di Regillo e di Ottacilio. Rappresentò a quest'ultimo che fatto non avea sul mare con l'armata, on comandava, tutto ciò ch'era stato atteso da lui. Lo consigliò a deporre un peso che oppresse l'avrebbe, e finì domandando che si tornasse a dare i voti. Nonostante gli sciamazzi di Ottacilio, si venne a nuovo scrutinio, e Fabio fu eletto console per la quarta volta: Marcello il fu per la terza. Non accaddero sotto il consolato loro operazioni militari, importanti per parte di Fabio. Annibale stava da lungo tempo dinanzi a Capua: non potendo attirare i Romani al combattere, nè

penetrare nella piazza, decise di levare il campo. Gli venne allora l'idea d'assalire la stessa città di Roma; pensava che potuto avrebbe pel terrore improvviso e nel tumulto impadronirsi di una parte della città e che Roma in pericolo avrebbe fatto abbandonare Capua. Il senato, informato di quella risoluzione da una lettera del console, tosto si adunò. Il primo parere fu di richiamare da tutte le parti dell'Italia i generali e gli eserciti, onde non si occupassero che della difesa di Roma. Fabio fu di un parere al tutto opposto: gli pareva cosa vergognosa di ritirarsi da Capua e di operare conformemente alle volontà ed alle minacce di Annibale. Come credere che lo stesso duce, il quale, dopo la vittoria di Canne, non aveva osato presentarsi dinanzi a Roma, sperasse d'impadronirsi di quella città, quando era respinto da Capua? Fabio ebbe ragione; il generale cartaginese si avvicinò fino a 5,000 passi da Roma, la contemplò e ritirò. Nell'anno 545 Fabio, console per la quinta volta, fu eletto principe del senato dal censore Sempronio, però che era allora, disse il censore, il primo cittadino di Roma. Si pose in campagna per andar ad assediare Taranto. Raccomandò con lettera a Marcello, il quale primo era stato vincitore di Annibale, di tenerlo occupato, durante quel tempo il generale cartaginese, facendogli una calda guerra. Marcello così fece; lo battè e lo forzò a tornare addietro. Fabio assediò Taranto e lo prese in breve con l'aiuto di una pratica, che aveva nella città. Annibale non potè arrivare a tempo di soccorrere la piazza. La storia nulla più ci narra intorno alla vita militare di Fabio; ma lo troveremo nel senato col suo carattere di amor patrio e con la solita sua libertà. Il giovine Scipione, soprannominato per l'A-

fricano, era console (l'anno 547) e pretendeva, senza sorrirla, l'Africa per sé, onde portarvi la sede della guerra. Faceva anzi capiro abbastanza che se il senato rigettava la sua dimanda, ei fatta l'avrebbe al popolo. I primarj del senato erano offesi della pretensione del console. Fu domandato a Fabio il suo parere. In un discorso estesissimo, di gran forza per fatti e ragionamenti, ei combatterà il progetto di Scipione, ed adoperò di mostrargli che se amava la gloria ed il suo paese, se aveva l'ambizione di terminare la guerra, non in Africa nopo era di andare, ma di rimanere in Italia, onde distruggere Anni ale, il qual era il terrore di Roma da 14 anni in poi. Scipione fu mandato in Sicilia con la facoltà di passare in Africa, se lo giudicava necessario. Fabio tanto visse da vedere Annibale, dopo oltre 15 anni, abbandonare, fremendo e piangendo, l'Italia per andare in soccorso di Cartagine, cui Scipione minacciava. In quell'anno medesimo (549 di Roma, 204 av. G. C.) Fabio morì in età avanzata, degno, a detta di Tito Livio, di portare primo il soprannome di Massimo; eh' era stato conferito a Fabio Rullo, suo avo. La sua gloria fu di avere avuto Annibale per avversario, e di avere, tenendolo costantemente a bada quel vincitore, salvata la repubblica. — Fabio ebbe un figlio che portava parimente i nomi di Quinto Fabio Massimo, e fu pretore sotto il suo quarto comolato e l'anno dopo console. Fabio deputato venne a suo figlio, nel campo di Suessola, nell'Apulia. Il figlio andò incontro a suo padre, il quale era a cavallo. Siccome i littori lo lasciavano passare senza dirgli nulla, per rispetto al grande suo carattere, il giovine Fabio disse al littore che lo precedeva immediatamente di ordinare al cavaliere di scendere: il vecchio scese tosto. Ho

voluto, disse egli, o mio figlio, provare se sapete abbastanza che siete console. Il giovine Fabio, durante il suo consolato, prese ad Annibale la città di Arpi, tanto per un colpo di mano, quanto pel concorso degli abitanti. Non si vede, dalla continuazione della storia, ciò che operasse quel degno figlio di Fabio Massimo, nè quando morisse.

Q. R.—Y.

FABIO MASSIMO EMILIANO (Quinto), figlio del console Paolo Emilio, passò per adozione nell'illustre casa dei Fabj. Suo padre, cui egli accompagnò nella guerra contro Perseo, re di Macedonia, lo spedì a Roma a recarvi la nuova della sua vittoria. Gli commise poi di saccheggiare le città degli Agassi e degli Egineti, onde punirli, gli Agassi d'aver di nuovo tenute le parti di Perseo; quando avevano da loro stessi richiesta l'alleanza di Roma; e gli Egineti d'aver trattato da nemici alcuni soldati romani che erano entrati nella città loro. Fabio ebbe ancor da suo padre la commissione di guastare il paese degli Ilirj, i quali erano stati assaiarj del re di Macedonia nell'ultima guerra. Console nell'anno di Roma 606, Fabio partì per la Spagna con due legioni di nuova leva, le quali, unite a truppe alleate, gli formarono un esercito di quindici mila uomini d'infanteria e di due mila incirca di cavalleria. Intese ad agguerrirlo per quotidiani esercizi, prima di metterlo a fronte di un nemico che non era da sprezzarsi. Quel nemico era Viriate (V. VIRIATE) capo de' Lusitani, il quale batteva uno de' luogotenenti del console, che orato aveva di venire con esso al paragone dell'armi. Fabio accorse al grido di quel sinistro. Viriate, orgoglioso pel riportato vantaggio, cercava di farlo al combattimento, ma il generale romano, fedele al suo progetto, ricu-

sò di venire a giornata, contentandosi d'agguerrire le sue truppe con frequenti scaramucce. Quando la sua infanteria andava a foraggiare, sovente la faceva proteggere dalla cavalleria. Paolo Emilio, suo padre, gli avea dato lezioni di circospezione nella guerra contro Perseo. Fu a Fabio prorogato il comando in Spagna per una circostanza non poco singolare. (V. GALBA). L'esercito suo essendo allora ben agguerrito, non esitò a combattere Viriate ed il fece con vantaggio in due combattimenti. Espugnò una città alleata del nemico e ne incendiò un'altra. Tali prosperi successi di Fabio avvennero l'anno di Roma 608. Indi non figura più nella storia. — Un altro Q. FABIO MASSIMO, soprannominato *Serviliano*, console due anni dopo, nel 610, e comandante parimente in Spagna, trovandosi alla testa di un esercito assai considerabile, presentò battaglia a Viriate e compiutamente lo sconfisse. Siccome i Romani, inseguendolo, erano in una specie di disordine, il generale spagnuolo con la sua presenza di spirito consueta riordinò le sue genti, uccise i vincitori, uccise loro tremila uomini e riapinse il rimanente nel loro campo. Là si appiccò un combattimento, nel la notte sola fece cessare. Viriate si ritirò in seguito nella Lusitania. Fabio, in qualità di proconsole, continuò la guerra in Spagna, cercò Viriate e s'impadronì di parecchie città, in cui quel generale poste aveva guarnigioni. Le trattò in diversa maniera e perdonò alle une e le altre saccheggiò. Di tutti i prigionieri, che fece, cinquecento furono messi a morte per suo ordine, e novemila venduti quali schiavi. Nell'anno susseguente Baccia, città della Spagna ulteriore, da cui Viriate aveva levato l'assedio, si arrese a Fabio, e non perdonò che

ad un certo Connobas, capo di manadiosi, il quale rimesso si era alla sua fede, e fece tagliare le mani a quelli ch' erano stati seco lui, i più disertori dalle guarnigioni romane. Si fatto trattamento verso persone arresesi, anzichè fatte prigioniere, parve troppo crudele per parte del generale dell' esercito di un popolo tanto incivilito, quanto il popolo romano. Sembra che questo medesimo Fabio fosse censore nell' anno 626.

Q. R—Y.

FABIO MASSIMO (QUINTO), della casa *Fubia* e nipote, per adozione, di Paolo Emilio, sostenne la gloria di que' due grandi nomi e meritò d'essere distinto col soprannome di *Allobrogeo*. Eletto console nel 631, ebbe in parte la Gallia transalpina; marciò, con forze poco considerabili contra Bituito, re degli Arverni, il quale levato aveva un poderoso esercito, composto dell' suo popolo, degli Allobrogi, ec. Quel principe era, impaziente di combattere, credendosi certo di vincere. D'atale fiducia gli venne una sionezza toverchia, di cui approfittò il romulo. Si giovò altresì del terreno, il quale, essendo presso alle montagne, era interrotto da colline e da acque; tutto, fino la stagione, gli parve favorevole per dare battaglia al nemico. Era il tempo dei più grandi calori, insopportabili ai Galli. L'attività e la prudenza del generale romano gli assicuraron la vittoria; fu dessa la compiuta che si fece ascendere la perdita degli Arverni e degli Allobrogi a centocentomila uomini: quella de' Romani riuscì picciolissima. Pare che il nemico fosse sorpreso ed involuppato in modo che potuto non avesse prepararsi al combattimento, nè spiegare le sue forze. Fabio, soprannominato *Allobrogeo* in quell' occasione, ebbe la gloria di dare la pace a due popoli potenti. Eresse nel luogo del com-

battimento un trofeo di pietra, il che era cosa nuova per i Romani. Il suo trionfo fu di grande magnificenza; il re Bituito, notabile per la bellezza del sembiante, ne fu uno de' principali ornamenti (V. DOMIZIO ENOBARBO). Fabio fu censore nell' anno di Roma 644. Il resto della sua vita non è conosciuto.

Q. R—Y.

FABIO (GUGLIELMO), di cui il nome latinizzato corrisponde, nella lingua fiamminga, a quello di *Boonaerts*, era nato ad Hilvaren-Beeck ed ha avuto, come professore di belle lettere, alcuna celebrità fra i suoi compatriotti; successivamente insegnò in Anversa ed a Lovanio; professava il greco nel collegio *Duslicien* dell' ultima città, e vi fu assassinato da alcuni studenti nel 1590. Ha lasciato una *Epitome syntaxis linguae graecae*, Anversa, 1584, in 12.

MI—OX.

FABIOLA (S.ta), dama romana, dell' illustre casa *Fabia*, era sposata ad un uomo di costumi corrotti e di cui, le dissolutezze e gli stravizzi giunsero a tale, ch' ella gli prese avversione e lo abbandonò. Poco istruita delle leggi della Chiesa intorno al matrimonio, ed ancor giovane, passò a seconde nozze, quantunque suo marito vivesse ancora, ed usò della facoltà, che le davano le leggi romane. Ma essendole divenuta vedova, ed informata dell' illegittimità de' nodi che l' avevano unita all' ultimo suo marito, ne concepì un vivo dolore e deliberò di sottoporsi alla penitenza pubblica. Nella vigilia di Pasqua vestita di un sacco e con i capelli sparsi presentossi con gli altri penitenti alla porta della basilica San Giovanni in Laterano. La pietà, il suo dolore, lo stato umiliante, nel qual compiaciva una e ma si ragguardevole, trassero grime dagli occhi del vescovo e

preti, e mossero a compassione tutta l'assemblea; si tenne alla porta della chiesa, finchè il vescovo, il quale ne l'aveva scacciata, ve l'ebbe fatta rientrare. Avendo ricevuto l'assoluzione, vendè tutti i suoi beni per assistere i poveri. È la prima in Italia che fondò ospedali: viaggiò in parecchi paesi per adempire il suo pio disegno, ed andò a Gerusalemme nel 395. Vido a. Girolamo, il quale lesse le sante Scritture. L'invasione degli Unni la forzò a partire dalla Palestina; tornò in Italia, ritirossi ad Ostia, fabbricò un ospedale, in cui serviva ella stessa i malati, e morì in Ostia o a Roma, verso l'anno 400. Dagli scritti di s. Girolamo si raccoglie quanto si sa di s. ta Fabiola. Egli fa grandissimi elogi di essa Santa. Dalla penitenza, ch'ella fece, i teologi cattolici concludono che fino dai primi secoli della Chiesa fosse opinione costante che i nodi del matrimonio non erano sciolti, neppure per causa di adulterio, poichè altrimenti s. ta Fabiola non sarebbe stata colpevole, nè soggetta a penitenza.

L. X.

FABRA (LUIGI DELLA). V. FAB

FABRE (LUIGI DELLA). V. FAB

FABRE D'UZÈS, trovatore del

secolo decimoterzo; cui non biso-

gna confondere con un altro trova-

tore provenzale del medesimo no-

me. Fu, secondo Crescimbeni, ac-

cusato e convinto di plagio. È stato

detto, lungo tempo dopo, dell'aba-

te Roquette, il quale predicava i ser-

moni altrui:

Ille sent bien a lui,

Puisque en effet il les achète.

Le opere di Alberto o di Alber-

tetto de Siereron, cui Fabre si attri-

buiva, gli appartenevano pel me-

desimo titolo; ma i suoi confratelli

non vollero riconoscere tale diritto

di proprietà; e se credono sì, deve a

l'opera sua, il trovatore fu con-

dannato a morte, giusta in virtù delle

leggi imperiali, che punivano le

superbie poetiche, come ogni altra

specie di furto. Privo del merito

comperato da altri, a Fabre non ri-

mangono per giudizio dello storico

dei trovatori, che una cattiva can-

zone galante ed un poema di

morale, in cui non occorrono che

viuette cose e volgari.

V. S. L.

FABRE (PIETRO GIOVANNI), me-

dico della Facoltà di Montpellier,

praticò la sua professione a Castel-

nandary, dove acquistò una ripu-

tazione brillante ed estesissima. U-

tilmente servi della dottrina di

Galeno, i medici traevano i loro ri-

medj con esclusiva dalla farmacia; li

prescrivevano anzi in dosi modera-

tissime. Fabre tenne un'altra via;

attinse quasi tutti i suoi rimedj nella

chimica e riuscì facilmente ad

abbagliare il volgo per alcuni lieti

successi dovuti a quella nuova te-

rapentica e vantati con ciarlatane-

ria. Il dottore di Linguadocca pub-

blicò in oltre una gran numero di

brevi scritti, decorati di titoli sin-

golari e ne quali a sé prodigalizzò

le lodi più pompose: I. *Palladium*

spagyricum; Tolosa, 1624, in 8. vo;

iv, 1638. II. *Chirurgia spagyrica, in*

qua de morbis autaneis omnibus spa-

gyricè et methodicè agitur. Tolosa,

1676, in 8. vo; xvi, 1638. III. *Insignes*

edrationes variorum morborum medi-

camentis chymicis jucundissima me-

thodis curaturum, Tolosa, 1627, in

8. vo; IV. *Myrathecium spagyricum,*

sive pharmacopoea chymica, Tolosa,

1628, in 8. vo; V. *Alchymista christi-*

anus, Tolosa, 1632, in 8. vo, la più

curiosa delle opere di Fabre. VI.

Hercules pio-chymicus, in quo peni-

tissimè tum moralis philosophiæ, tum

chymicæ artis arcana, laboribus her-

culeis, apud antiquos tanquam vela-

mine obscuro obruta deteguntur, To-

losa, 1634, in 8. vo; VII. *Hydrogra-*

phum spagyricum, in quo de mira

fontium essentia, origine et virtus III *etatur*, Tolosa, 1659, in 8. vo. *Propugnaculum* *Sanctae, adversus* *minichymos* *quorundam philosophi* *umonicides*, Tolosa, 1645, in 8. vo. IX *Panchymici, seu anatomiae totius u-* *niversi opus*, Tolosa, 1646, in 8. vo. Questi titoli, benchè considerabil-
mente abbreviati, sono piucchè suf-
ficienti per far conoscere la qualita-
tà dell' ingegno dell' autore. Per
altro quelle produzioni ridicole fu-
rono molto rinomate, più volte ri-
stampate, ora separatamente, ora
collettivamente; tradotte vennero
in tedesco, ec.

C.

FABRE (GIOVANNI CLAUDIO),
prete dell' Oratorio, nato a Parigi,
ai 15 di aprile del 1668, da un a-
bile chirurgo, dopo essere stato
reggente della seconda classe nel
collegio di St. Quentin, entrò nel-
l' Oratorio e fu mandato a profes-
sare la filosofia, da prima a Rumilli
in Savoia, poscia a Tulon, a Riom,
a Mams ed a Nantes; insegnò in
seguito la teologia a Riom pel cor-
so di tre anni; ed, a Lione pel me-
desimo periodo di tempo. L' edizio-
ne, che pubblicò in quella città, del
Dizionario di Richelet, lo sforzò ad
uscire della sua Congregazione ed
a ritirarsi a Clermont. Fu costretto
ad assumersi l' educazione di al-
cuni fanciulli, ed, il frutto non es-
sendo sufficiente a' suoi modesti bi-
sogni, ebbe l' umiliazione di rico-
verare alcuni soccorsi dal gesuita Le-
tellier. Nel 1715 rientrò nella Con-
gregazione dell' Oratorio a Troyes
e nell' anno medesimo andò a di-
morare in Montmorency. Morì ai
22 di ottobre del 1755. Il Padre Fa-
bre era laboriosissimo; nonostante le
sue cariche di professore ed i suoi
viaggi, ha pubblicato parecchie o-
pere: I. Un' edizione di Richelet,
con questo titolo: *Il Nuovo Diziona-*
rio francese, ec.; Amsterdam (Lio-
ne), 1709, 2 vol. in fog.; ristampa-
to con alcuni mutamenti a Rouen,

1719, 2 vol. in fog.; nuovamente a
Lione, 1728, 3 vol. in fog. con os-
servazioni e giunte del P. Aubert
(V. AUBERT). Del rimanente la
pubblicazione dell' edizione del
1709, in cui erano alcuni articoli
sopra materie teologiche contese (e
fra le altre il vocabolo *grazia*, cui
scritto aveva un avvocato) fu quel-
la che forzò il P. Fabre ad uscire
dall' Oratorio. II *Piccolo Dizionario*
latino francese, in 8. vo, di cui vi so-
no state parecchie edizioni; l' auto-
re ne aveva composto un altro as-
sai più esteso e che doveva avere
2 volumi in 4. to, ma rinunziò a
pubblicarlo, allorchè uscì alla luce
il *Novitius* del Padre Magniez; III
Opere di Virgilio, tradotte in francese,
col testo a fronte e con note critiche e
storiche, 1721; ristampate nel 1741,
4 vol. in 12; IV la continuazione
della *Storia ecclesiastica* di Fleury,
il quale aveva lasciata l' opera al
XX volume: » Ma pure, dice l' a-
» bate Goujet, sollecitato aveva-
» si caldamente ad intraprendere
» quella continuazione. E, vero,
» che, giovine allora e tenendo non
» fosse l' intraprendimento supe-
» riore alle mie forze, resistei per
» lungo tempo alle istanze che mi
» furono fatte; finalmente mi arre-
» si ed aveva terminato tutta la sto-
» ria del concilio di Costanza, allor-
» chò mi vidi prevenuto dalla stam-
» pa dei due primi volumi del Pa-
» dre Fabre (nel 1726). Feci un sa-
» crificio di ciò che aveva composto.
» Quell' edizione fu tosto vendu-
» ta; convenne ristamparla: fui in-
» dotto a rivederne i volumi. Il fe-
» ci, ed ho rifatto, l' opera medesi-
» ma nei quattordici volumi che
» tennero dietro ai due primi ”
Il *Discorso* ch' è in fronte al de-
cimo terzo volume (35. mo della
raccolta intera) è dell' abate Gou-
jet. I tomi XV e XVI, del la-
vero del Padre Fabre (XXXV e
XXXVI della raccolta), furono
mutilati ed all' autore fu ordinato

di cessare il lavoro. Ha lasciato per altro in manoscritto un volume, onè il proprietario attuale (M. A. M-H. Bonlard) si propone di pubblicarlo: V *Conferenze di Cristina e Pelagia intorno alla lettura dell' Epistole e degli Evangelj delle domeniche e feste*, 1718, in 12; VI una traduzione in prosa delle *Favole di Fedro e delle Sentenze del Padre Siro*, 1723, in 12; VII la *Tavola della traduzione della storia del presidente de Thon*, che forma un volume in 4.to; VIII *Appendix de diis et heroibus*, o *Compendio della Storia poetica*, ec., 1726, in 12, di 106 pag.: opera più estesa di quella del Padre Jouvenci; IX *P. Ovidii Nasonis metamorphoseon libri XV expurgati cum interpretatione*, notis et *Appendice de diis et heroibus poeticis*, 1725, 2 vol., in 12. Vi si trova, come il titolo annunzia, l'opera precedente. Si può intorno a tale edizione delle *Metamorfosi di Ovidio* alla *Appendice* consultare il N.º 12 o 16 del *Dizionario degli anonimi*, di Barbier. Era stata commessa al Padre Fabre la *Tavola ragionata del Giornale de' Dottori* ed ha molto contribuito a sì fatto lavoro pubblicato da Declaistre. Aveva approntato la genealogia di Lamet e l'elogio di Fromagean per la Prefazione di una nuova edizione del *Dizionario des usi di verdienza* Gonjet, il quale pubblicò tale edizione nel 1753, 2 vol. in fogli; trifece quella prefazione. Il medesimo Gonjet ha fatto inserire una lettera sul Padre Fabre nel *Giornale di Verdun* (gennajo 1754). Poi, raccolti nuovi raggugli, ha inserito intorno ad esso un articolo nel *Moreri* del 1759. *citab. conosci. nel suo libro di A. Burt.*

FABRE (GIOVANNI), discende da una famiglia onesta di negozianti, i quali professavano la religione protestante, nacque a Nîmes, ai 18 di agosto del 1727. Egli ha reso la sua memoria commendevole per

un tratto di pietà filiale, di cui la ricordanza merita d'essere conservata. Il dì primo di gennajo del 1756 aveva accompagnato suo padre al desolato in questo modo venivano indicati i luoghi rimoti, in cui dopo la revocazione dell'editto di Nantes i riformati erano costretti a celare l'esercizio del loro culto. Una mano di soldati piemontesi sopra l'adunanza. Fabre, il figlio, egualmentechè tutti quelli, ch'erano in caso di allontanarsi, cercò salvezza nella fuga: condannato ora alle galere che si lasciava prendere, ma, vedendo l'infelice suo padre caduto in potere de' soldati, torna indietro, si precipita in mezzo ad essi, abbraccia le ginocchia del loro comandante, chiede, come un beneficio, di esser preso in vece dell'autore de' suoi giorni, e, nonostante la resistenza dello sfortunato vecchio, ottiene a forza l'istanza e di lagrime, il consentimento del comandante, intenerito per tale generoso cambio. Convenne respingere con una specie di violenza il padre disperato, il quale persisteva a reclamare i suoi ferri. Il duca di Mirapois, comandante superiore della provincia di Linguadoca, innanzi a cui il figlio fu tradotta a Montpellier, esibì di restituirgli la libertà, se il ministro Paolo Rabaut volea uscire dal regno; ma Fabre, imbandendosi pei vantaggi della sua setta, con magnanimità non minore di quella, con cui s'era sacrificato per suo padre, invitò egli stesso il pastore ed il gregge a non comperare la sua grazia al prezzo che vi si voleva mettere. Siccome rifiutarono, la sentenza fu pronunziata, condotto venne a Tolon, vestito delle vesti del delitto, ed incatenato tra la feccia della specie umana, sopra il fatale vascello. L'orrore della sua situazione fece per un momento vacillare il suo coraggio; ma il sentimento della sua innocenza o

piuttosto della sua virtù, gli tornò presto la pristina fermezza, e ne aveva bisogno, giacchè, nonostante i riguardi che gli dimostravano l'intendente ed i primarj uffiziali della marina, la sua costanza fu sovente posta alla prova dall' inflessibile rigore del conte di St. Florentin, il quale, avendo nelle attribuzioni del suo ministero gli affari della religione riformata, mostravasi inesorabile ed aveva resistito alle vive istanze del duca e della duchessa di Fitz-James, cui i congiunti e gli amici di Fabre riusciti erano ad interessare in suo favore. Ma esso sfortunato essendo alla fine venuto fatto, per un singolare modo, di far conoscere al duca di Choiseul l'onorevole cagione delle sue disgrazie, quel ministro giusto e sensibile, cui era commesso, fra gli altri dipartimenti, quello della marina, per la facoltà che gliene veniva, ordinò la sua liberazione. Fabre fu restituito alla sua famiglia il 21 di maggio del 1762, dopo più di sei anni di cattività; ma il suo ritorno fu anch'esso per lui una nuova sorgente di affanni; non rivede suo padre che per raccogliere gli ultimi suoi sospiri; l'ambascia della gioia terminò di logorare giorni già consunti dall'età e dal dolore. Quello di Fabre non trovò mitigazione che nella felicità di una nazione da lungo tempo desiderata; sposò una sua parente, cui egli amava fin dall'infanzia e di cui era prossimo di ottenere la mano, quando si sacrificò pel padre suo. Costante nella sua fedeltà, ella aveva, durante l'assenza del suo amante, rigettate le proposizioni di collocamento più vantaggioso e neppure attese, per unirsi a lui, la sua riabilitazione. Grazie all'opposizione del conte di Saint-Florentin, da cui ciò dipendeva, l'ordine non ne fu spedito che parecchi anni dopo per le cure del principe di Beau-

van, il quale, stanco del rifiuto del ministro, mise direttamente sotto gli occhi del re le prove autentiche del sublime sacrificio di sè stesso fatto da Fabre, ed ottenne dal monarca medesimo che quel modello dei figli fosse ristabilito in tutti i suoi diritti. La sua azione era stata indicata da Marmontel, nella sua *Poetica*, siccome fatto che potesse somministrare argomento di un dramma interessante. Fenonillot de Falbaire se ne impadronì e lo trattò col titolo del *Delinquente Onorato* (Vedi FALBAIRE). Credeva l'eroe di quell'avventura morto e non aveva su tale avvenimento che nozioni imperfette. Il desiderio, che manifestò, quando riseppe ch'era vivo, di avere sul conto suo raggiugli più esatti, fu motivo alla lettera ch' esiste in fronte all'edizione della sua commedia del 1767. Fu da prima rappresentata in casa della duchessa di Villeroy, e fu stata poi in tutti i teatri dell'Europa. Quantunque assai mediocre relativamente all'arte, ella produsse una forte impressione come rappresentata fu la prima volta, ed eccitò un entusiasmo, di cui gli effetti furono disgraziatamente impediti dall'incurabile malevolenza del conte di Saint-Florentin. Egli fece sì che buon successo non avesse una sottoscrizione di 100 mila franchi, proposta in favore di Fabre, per risarcirgli le sofferite perdite. La duchessa di Grammont volle supplirvi con le grazie, di cui suo fratello, il duca di Choiseul, disponeva. Fecce in conseguenza indirizzare da questo ministro a Fabre un invito pressante di recarsi a Parigi; ma due giorni dopo il suo arrivo avvenne che l'illustre suo protettore caduto era in disgrazia. Tale evento rovinò il credito di quasi tutti gli altri suoi sostenitori; e, nonostante le cure di Trudaine, di cui il zelo non rallentossi, non ricayò non frutto da un viaggio

Intrapreso con i più favorevoli auspici. Tornato a Ganges, dove aveva fissato il domicilio dopo il suo matrimonio, non cercò più che nella sua propria industria i mezzi di sovvenire ai bisogni della famiglia; adunò quanto gli rimaneva, ricominciò il commercio e coltivò in pace un piccolo potere che gli restava. Venticinque anni dopo, avendo perduto sua moglie e sentendo moltiplicarsi le infermità della vecchiezza, andò ad unirsi con suo figlio maggiore, il quale da alcuni anni fermato aveva dimora in Cotte. Morì in essa città, ai 31 di maggio del 1797.

V. S. L.

FABRE (Don LUCI), bibliografo, nacque a Roujan, diocesi di Beziers, ai 16 di marzo del 1710. Entrò giovane ancora nell'ordine di s. Benedetto della Congregazione di s. Mauro e pronunziò i voti nel monastero di la Durade di Tolosa. La sua erudizione indusse i suoi superiori ad eleggerlo bibliotecario della città di Orléans, dopo la morte di Verminac, nel 1748. Fabre mise un nuovo ordine nella biblioteca e fatto gli venne di arricchirla per le sue relazioni con quasi tutti i dotti, i quali si formarono più d'una volta un dovere di consultarlo. Morì nel monastero di Bonnes-Nouvelles (di Orléans), agli 11 di febbrajo del 1788, tanto savio religioso, quanto buono ed erudito amico. Gli si deve: *Catalogo ragionato de' libri della Biblioteca pubblica, fondata da Guglielmo Prousteau, professore di legge della Università di Orléans, composta in parte de' libri e manoscritti di Enrico de Valois, nuova edizione, con note critiche e bibliografiche*, Orléans, C. P. Jacob, 1777, in 4. to. La prima edizione era uscita alla luce col titolo di *Bibliotheca Prustelliana*, per cura di D. Billouet e di D. Méry, Orléans, 1721, in 4. to. Fabre è riconosciuto per uno di quelli che

più contribuirono ad illustrare la biografia letteraria dell'Orleanese.

P—D.

FABRE D'ÉGLANTINE (FILIppo FRANCESCO NAZARIO), nato a Carcassona, ai 28 di dicembre del 1755, di una famiglia borghesiana, rappe fino dalla gioventù ad un'estrema licenza di costumi, e, dopo un'educazione al sommo trascurata; si fece commediante in una compagnia di provincia. Recitò successivamente ne' teatri di Ginevra, Lione e Brusselles, dove ottenne poco plauso. Rinsci meglio nel mondo pel talento di piacere, cui possedeva in grado notabile. Dipingeva in miniatura, incideva, sonava mediocrementè parecchi strumenti e componeva musica e versi. Non aveva che sedici anni, quando pubblicò lo *Studio della Natura*, epistola in versi, la quale concorse pel premio dell'Accademia francese, nel 1771. Avendo in seguito ottenuto il premio dell'*églantine* (rosa canina) nei ginocchi floreali di Tolosa, aggiunse al suo nome quello di esso fiore. Credendosi da quel momento più fatto per coltivare le lettere, che per recitare la commedia, si recò a Parigi con una dozzina di componimenti teatrali, già composti, tragedie, commedie, opere buffe, ec. Tutto non furono rappresentate, disse La Harpe, e di quelle che il furono, le più sono dimenticate da lungo tempo. *Augusto*, pretesa tragedia, ed una commedia del *Presuntuoso* furono appena condotte a fine, e l'ultima specialmente, in un tempo, in cui i teatri erano già rivoluzionati e lo stesso Fabre era già ritenuto una potenza; ma fu più fortunato nell'*Intrigo epistolare*, il qual ebbe molta voga nelle rappresentazioni, e nel *Filinto di Molière*, che attirò gli sguardi dei conoscitori. Ma Fabre aspirava in quel tempo a successi di un altro

genere. Di carattere ambizioso, inquieto e nato senza fortuna, non poteva a meno di tenere le parti della rivoluzione. Vi si lanciò adunque fin dal principio con molto ardore. Amico di Danton, Lacroix e Canillo Desmonlins, ebbe parte a tutti gli eccessi di quel partito e specialmente alla rivoluzione del dì 10 di agosto, cui egli eccitata aveva con la pubblicazione di parecchi libelli. Fu da prima membro della comune che assaltata fu subito dopo la caduta del trono, ed in seguito segretario di Danton. Lo era nell'epoca dei 2 di settembre, e fu accusato d'essere stato uno de' provocatori della strage delle prigioni, dopo avere avuta per altro la cautela di farne uscire la sua cuoca, imprigionata per debiti. Eletto deputato di Parigi alla Convenzione nazionale, principiò in quell'adunanza con un proposizione in favore del generale Caffarelli; il che diede un'idea vantaggiosa della moderazione de' suoi principj; ma presto più non si fece osservare che per le opinioni più rivoluzionarie. Diede il voto di morte contra Luigi XVI senz'appellazione, e fu eletto membro del comitato di salute pubblica. Fabre solito era a dire che sentiva un sospetto da lungi un quarto di lega. Uno fu degl'istigatori del decreto che ordinò di non far prigionieri inglesi ed annoverarsi. Dopo il giorno 51 di maggio fece deposizioni contra Brissot e contra i deputati della Gironda dinanzi al tribunale rivoluzionario. Fece in seguito decretare incessivamente il *maximum*, l'arresto di tutti gl'inglesi che si trovavano in Francia, ed in fine il calendario repubblicano, di cui per altro non era autore (V. *Romme*). Nel suo rapporto su tale oggetto Fabre d'Eglantine mostrò la più crassa ignoranza delle prime regole dell'astronomia. Gli sfuggirono anche errori di lingua

tali, che avvertito venne ad essi anche in quell'epoca. Dinanzi in seguito ai Giacobini e fece arrestare il segretario della guerra Vincent ed il generale Mazuel, il che gli attirò l'odio di Hébert, loro protettore. Da quel momento Fabre divenne sospetto, o piuttosto eccitò l'invidia delle fazioni che dominavano allora nella Convenzione. Biroteau fu il primo che lo accusò di avere dimandato un re, in maniera tortuosa, nel comitato di salute pubblica. Hébert dimandò formalmente che fosse escluso dalla società de' Giacobini. Obbligato a giustificarsi dinanzi ai suoi accusatori, fu interrotto dalle grida *alla guillotina!* Nel medesimo tempo la società de' *Cordeliers* decise che gli fosse tolta la sua confidenza; e subito dopo la Convenzione nazionale decretò che fosse processato, come falsificatore di un decreto intorno alla compagnia dell'Indig. Il vero torto di Fabre era quello di aver esitato per un momento nell'orribile aringo di stragi, cui correvano in quel tempo i capi di quell'orribile sistema. Attaccarono lui stesso con furore e lo fecero dichiarare capo del *moderantismo* ed in fine traditore alla patria dalle società de' *Cordeliers* e dei *Diritti dell'uomo*. Finalmente fu accusato come complice della *cospirazione degli stranieri* e tradotto al tribunale rivoluzionario ad un tempo con Danton, essendo stati accusati l'uno e l'altro da St. Just di avere cercato di ristabilire il figlio di Luigi XVI. Tutto il partito di Hébert, cui Fabre aveva qualificato d'*ultra-rivoluzionario*, chiedeva ad alte grida il suo supplizio, e non cessò di accenarlo come fautore della dignità reale e reo di concussioni e farsanterie. Allorchè finalmente comparve dinanzi al tribunale con Danton ed altri deputati, questi si dolse che fosse stato accoppiato con de' ladri; e tale querela

era diretta contra Fabre d'Eglantine e Delannay d'Angers. Invin-
luppato nelle medesime accuse, in-
tronò l'uno e l'altro condannati a
morte ai 5 di aprile del 1794: Fabre
mostrò poco coraggio negli
ultimi suoi momenti. Mercier, il
quale era suo collega, ne parla in
questo modo nel suo *Nuovo Quadro
di Parigi*: « Fu promotore del ge-
verno rivoluzionario e suo panto-
fista; l'amico, il compagno, il
consigliere di proconsoli, i quali
portarono in tutta la Francia il fer-
ro, il fuoco, la devastazione e la
morte. Non so se le sue mani furo-
no lordate di dilapidazioni, ma so
che fu promotore di assassinj. . . .
Povero prima del giorno 2 di set-
tembre 1793, ebbe poi palazzi,
cocchi, servidori, meretrici; e
l'amico suo Lacroix l'ajutò a
procacciarsi tale treno ». Mal
grado ciò, la sua vedova non reddè
da lui che una fortuna mediocre;
e dopo il giorno 9 terribile ella
dimandò alla Convenzione soccorsi
che le furono accordati. La Harpe
ha parlato degli scritti di Fabre
d'Eglantine con tutta la severità, di
cui è noto che usava verso gli au-
tori degli eccessi rivoluzionarij. Il
titolo medesimo dell'opera, die' egli,
parlando del *Filinto di Molière*,
è una falsità ed un'inezia. E' un
calunniare in modo ridicolo
Molière quel formare del
condiscendente Filinto, cui egli
rimolto a proposito oppose al mi-
serantropo Alceste, un uomo pri-
mo d'ogni morale e d'ogni umanità,
in una parola, un perfetto
egoista, qual è veramente il *Filinto*
di Fabre. Molière opponeva
un eccesso ad un eccesso, quel-
lo della dolcezza a quello della
severità; ma ne sapeva troppo
per mettere a canto gli uni agli
altri sulla medesima linea i vizj
del cuore ed i capricci della men-
te. Quando il regno delle conve-
nienze sarà ristabilito, si cancellerà

tal tale insulto pubblico alla
memoria di Molière, e la com-
edia sarà intitolata quel ch'el-
la è: *Filinto o l'Egoista*. Tale stra-
tegia badio faceva presumere che
lo stesso Fabre non avesse ben
compiuto, che faceva. Invele-
nito dei suoi come tutti gli spi-
riti della me-
sima tempra, con-
tra quanti che naviganti uomini
di mondo, conti quanti aveva-
no nella società, quanti aveva-
gli non aveva, nè grado, cui e-
rebbe voluto far credere che tut-
ta la società fosse di fatta, composta
di cattivi e di furfanti, tale spe-
cie di odio era bassissima e invi-
diosa, nè più morale, che politica.
Ma in fine ebbe il merito deli-
neare un carattere molto estremo
e troppo comune nella corruzione
filosofica del nostro secolo, l'egoismo
per principj e per esecolo,
lo, argomento tentato due volte
in brevi anni senza buon suc-
cesso (V. BARTHE o CAILHAVA, nel
Supplimento). I conoscitori gli san-
no buon grado di talo idea vera-
mente singolare e drammatica,
che l'egoista trovasse la punizione
nel suo medesimo egoismo e di far
ricadere sopra di sè le conseguen-
ze de' suoi detestabili principj; ma,
in generale, si avrebbe voluto che
la commedia fosse più gaja e di-
lettoevole. . . . Se ho nominato il
Misantropo, è colpa Fabre, il qua-
le col suo titolo stesso rammemo-
ra per disgrazia quell'inimitabile
capolavoro, di cui egli solo for-
se poteva non parentare la ricor-
danza e la concorrenza: tanto il
suo amor proprio era folle. Quin-
di l'ho udito apertamente van-
tarsi di non consultare nessuno.
Riguardava i consigli come agna-
ti, e le critiche come ingiurie.
Aveva nondimeno spirito natu-
rale, nè il suo talento esser pote-
va altra cosa; però che si può con-
cludere dai suoi scritti che man-
cava di studio e di educazione. Li

» ignoranza della lingua vi è spin-
 » ta ad un eccesso che non si ri-
 » verrebbe in veruno scrittore, da
 » centocinquant'anni in poi, da
 » che la lingua è fissata... Osten-
 » tò di non comprendere minima-
 » mente i rimproveri che gli foro-
 » no fatti intorno alla sua dizione,
 » allorchè parve meritare pel suo
 » *Filinto* che si avvertisse de' suoi
 » errori. Nè apprese tampoco ch'è-
 » gli posta abbia poi la menoma at-
 » tenzione a correggere il suo sti-
 » le; e se lo avesse potuto, è veri-
 » simile che lo stesso amor proprio
 » indotto avrebbe a rendere al-
 » meno opportabile nella lettura
 » ciò che i buoni giudici avevano
 » cretuto degno di stigma sul tea-
 » tro, invecechè di lui non rimar-
 » a presso alla posterità che il di-
 » segno bene ordito di un dramma
 » non leggibile". La Harpe non
 » tratta con minore severità le due
 » commedie di Fabre che hanno av-
 » unto maggior voga dopo il *Filinto*.
 » *L'intrigo Epistolare*, egli dice, non è
 » che una grossolana contrapprova-
 » del *Barbier di Siviglia*. ... Altra
 » cosa non è che un soggetto ran-
 » cido, rattoppato con ceuci dell'an-
 » tico teatro italiano e spagnuolo,
 » già da cento anni logori sul no-
 » stro, a cui sicuramente il ricamo
 » dello stile di Fabre proprio non
 » era a dare risalto. ... Ma va ol-
 » tre i termini di ogni credere il
 » dramma postumo, intitolato i *Pre-*
 » cettori, di cui neppure mi perdo-
 » nerei di parlare: tanto è inferior-
 » re alla critica, se nell'ora mede-
 » sima, in cui scrivo, non fosse rap-
 » presentato con grandissimo ap-
 » plauso". Fabre d'Eglantine ha
 » composto diciassette commedie, del-
 » le quali le più non furono debi-
 » trici di una specie di voga che a-
 » gli avvenimenti della rivoluzione,
 » ai quali esse alludevano: una di
 » esse, intitolata il *Melancancio di Mal-*
 » ta, andò perduta, senzachè fosse
 » mai stata recitata. Il *Presuntuoso*,

rappresentato nel 1790, stabilisce
 una specie di rivalità tra l'autore
 e Collin-d'Harleville, il quale ave-
 va trattato argomenti analoghi nel-
 l'*Ottimista* e ne' *Castelli in aria*. Ta-
 le rivalità suggerì a Fabre una sa-
 tira, intitolata le *Mie Rimembranze*,
 e nella prefazione del *Filinto* un ag-
 gressione tanto più odiosa che nel
 tempo, in cui fu pubblicata (1793),
 poteva rovinare lo stimabile autore
 del *Celibe*. Ecco l'elenco delle o-
 pere di Fabre: I. *gli Amanti di Beau-*
vois, *Canzonetta Storica*, 1776, in
 8.vo; II *lo Studio della Natura*, poc-
 ma, 1783, in 8.vo; III *Augusta*, tra-
 gedia, rappresentata nel 1787; IV
 il *Collaterale*, o *l'Amore e l'Inter-*
esse, commedia rappresentata nel
 1789 nel Teatro di Monsieur; VI
Letterati o il Poeta procinciale a Pari-
gi, commedia in cinque atti ed in
 versi, rappresentata nel Teatro i-
 taliano, nel 1787; VI il *Presuntuo-*
so o il Fortunato immaginario, com-
 media in cinque atti ed in versi,
 1790, in 8.vo; VII *il Filinto di Mo-*
libre, o *la Continuazione del Misan-*
tropo, commedia in cinque atti ed
 in versi, 1790, in 8.vo; VIII *il Con-*
valente di qualità, o *l'Aristocratico*
moderno, commedia in due atti
 ed in versi, 1791, in 8.vo; IX *l'In-*
trigo epistolare, commedia in cinque
 atti ed in versi, 1791, in 9.vo; X *la*
Erede, commedia in cinque atti ed
 in versi, rappresentata ai 5 di no-
 vembre del 1791; XI *Isabella di*
Salisbury, opera, 1791; XII *Lo*
Sciocco orgoglioso, commedia in cin-
 que atti ed in versi, 1791; XIII
Risposta del papa a F. G. I. S. An-
dréux, 1791, in 8.vo; XIV *i Precet-*
tori, commedia in cinque atti ed
 in versi, la quale non fu rappre-
 sentata e stampata che nel 1799, in
 8.vo, ed è stata tradotta in tedesco
 dalla Kotzebue. Si recitò, nel 1805,
 nel teatro dell'Odéon, *la Speranza*
del favore, commedia in cinque atti
 di Etienne e Nautenil. Credesi che
 il *Melancancio di Malta* ne avesse

senti che un nuovo esame de' monumenti di Roma gli era indispensabile necessario per l'avanzamento della scienza. La fortuna lo secondò: il prelato Carlo Bonelli, nunzio in Spagna, fu eletto cardinale, e, ritornando a Roma, onde godervi della sua nuova dignità, condusse seco Raffaele Fabretti, cui nuovi onori attendevano nel suo paese. Nel corso di quel viaggio potè visitare Parigi e la Francia, egualmentechè le città principali dell'Italia: vi fece conoscenza con gli uomini più stimati nella letteratura solida e nella scienza delle antichità; i Menagi, i Mabillon, gli Arduini, i Montfaucon divennero suoi corrispondenti ed amici. Arrivato a Roma, fu eletto giudice delle appellazioni nel tribunale del Campidoglio; e, quantunque quella carica gli lasciasse agio bastante per attendere alle sue occupazioni favorite, non ricusò di aderire all'invito del cardinale Cosi, il quale andava a governare gli stati di Urbino, in qualità di legato del papa, e che lo aveva eletto suo auditore. Le funzioni di tale carica lo distolsero quasi interamente dagli studi suoi pei tre anni che ne fu insignito e cui egli impiegò a migliorare, pei suoi consigli e col suo credito, la sorte del suo paese nativo e gli affari della sua famiglia, mediante le somme, che aveva recate di Spagna. Quegli accomodamenti gli procurarono una intera tranquillità intorno ai suoi proprj affari, i quali poi non gli cagionarono ninna distrazione. Allora desiderò di tornare a Roma e di fermarvi stanza; ed il cardinale Gaspare di Carpegna, vicario del papa Innocenzo XI, grande amatore delle antichità e protettore de' dotti, gliene offerse l'occasione, nominandolo ad un impiego onorevole nel suo dipartimento. Raffaele Fabretti, potendo allora darsi interamente alle sue

inclinazioni, intraprese e condusse a fine due opere, le quali fissarono per sempre la sua riputazione letteraria. La prima consiste in tre Dissertazioni latine sopra gli acquidotti dei Romani. Fabretti nell'esame e nella descrizione di tali superbe ruine, di cui l'aspetto imponente forma ancora l'ornamento di quelle campagne classiche, dilucida un numero grande di questioni intorno alla topografia dell'antico Lazio e distrugge una moltitudine di errori, in cui i suoi antecessori erano caduti. Niun antiquario ha sparso sopra tale ramo dell'archeologia romana un lume più chiaro e più durevole. Fra gli scrittori, de' quali combatte le opinioni, Fabretti non risparmia Giacomo Gronovio, a motivo delle spiegazioni che aveva date di alcuni passi di Tito Livio, relativi alla topografia del Lazio, e delle correzioni che aveva preteso di farvi. Sia che l'antiquario di Urbino, offeso dalle espressioni rozze che il dotto Olandese impiegava contro i letterati che non erano del suo parere, cercasse di provocarlo, sia che di buon grado cogliesse occasione per lasciare libero il varco ad una certa mordacità che gli era naturale e di cui condiva la sua conversazione familiare, uopo è confessare che le sue osservazioni contro G. Gronovio sono esposte in un modo decisivo, che non poteva non ferire l'amore proprio sommamente risentito di quel filologo. Gronovio rispose alle critiche di Fabretti, con un opuscolo ingiurioso, in cui, facendo allusione al suo nome, lo chiama *Faber rusticus* (artigiano rustico): questi replied nel medesimo modo. Pigliandosi gioco del nome di Gronovio, lo trasforma in *Gronovius*, per allusione al grugnito de' porci (*grunitus*); e con un altro bisticcio tratta la *litteraria*, o cose vane e da nulla le osservazioni del primo

sopra *Tito Livio*. Del rimanente la sostanza della disputa fu giudicata dal pubblico, ed anche in Olanda, in maniera favorevole al dotto Italiano; nè appellato venne mai da tale giudizio. In oltre Fabretti non figurò in quella contesa sotto il suo nome; cercò di celare al pubblico il vero autore del suo opuscolo: quantunque fosse stampato a Roma, gli pose la data di Napoli; lo sottoscrisse col nome finto di *Jasitheus*, il quale non è che la traduzione in greco del nome ebraico di Raffaele. Alcuni anni dopo prese il medesimo nome pel suo nome pastorale o accademico, allorchè si aggregò all' accademia degli *Arcadi*. Ma Fabretti si era formato in tale intervallo di tempo titoli ben più solidi alla stima de' dotti con l' eccellente opera, intitolata: *Syntagma de columna Trajani (Raccolta di osservazioni intorno alla Colonna trajana)*, Roma, 1683, in fogl., alla qual' erano uniti altri due Opuscoli molto interessanti; uno sopra un bassorilievo, il quale è ora nel Museo del Campidoglio a Roma e rappresenta in piccole figure, indicate con iscrizioni greche, gli avvenimenti della guerra e dell' espugnazione di Troia, dietro i poemi di Omero, di Stesicore, di Aretino e di Lechete: monumento conosciuto sotto la denominazione di *Tavola iliaca*; l' altro sopra il canale sotterraneo (*emissarium*), scavato sotto il regno dell' imperatore Claudio, per dare uno scolo alle acque del lago Fucino o di Celano: costruzione degna della grandezza romana, e, fino a quell' epoca, imperfettissimamente conosciuta. In tale ultimo opuscolo Fabretti si mostra non impari dalla fama che acquistata gli aveva lo scrivere sopra gli acquidotti; ma negli altri due al più alto grado s' innalza che aggiungere si possa nell' archeografia, cioè, in quella par-

te della scienza delle antichità, la qual' è più strettamente legata con le belle arti e che si conosce generalmente sotto la denominazione di *Antichità figurata*. L' idea del suo lavoro sulla Colonna trajana gli fu suggerita dai nuovi intagli, che *Pietro Santi Bartoli* fatti aveva di quel monumento ammirabile, con la sua solita grazia, ma con minore fedeltà dell' incisore più antico, di cui le stampe erano state pubblicate, con un commento latino, dallo spagnuolo Alfonso Chaccon. Appiè dei nuovi intagli poste erano certe brevi indicazioni, scritte in italiano da Bellori, antiquario per così dire empirico, di una erudizione al sommo superficiale e sprovvista di critica. Fabretti confutò parecchie di quelle spiegazioni, che gli parvero difettose; sostenne o corresse quelle di Chaccon e ne aggiunse di nuove, le quali sono tanto erudite, quanto luminose, in cui le due guerre dei Daci, che formano il soggetto dei bassirilievi della colonna, molta parte della storia di Trajano ed una infinità di ricerche di archeologia e d' archeografia sono esposte con un giudizio, una dottrina ed una chiarezza che non erano state vedute mai nelle opere degli antiquarj, che prima di Fabretti scritto avevano sopra i monumenti delle arti. Egli primo ha saputo fare un bello e grande uso di quel metodo comparativo, senza cui non si cammina ne' labirinti dell' antichità figurata, che ad un barlume incerto e fallace. Tale metodo, ch' è divenuto il fondamento della scienza, consiste nel comparare le immagini rappresentate sopra un monumento, in cui non sono abbastanza caratterizzate, con immagini simili che si scoprono in altri monumenti, dove l' insieme del monumento medesimo e le circostanze, nelle quali è stato eretto, le iscrizioni

e gli accessori, che accompagnano quelle immagini, le determinano e caratterizzano in una maniera meno equivoca. Per mezzo di tali comparazioni la scienza dell'archeografia giunge ad un grado di certezza morale, cui appena osato si sarebbe di sperare; e si aggiunge la perfezione di questo metodo, allorchè si sa impiegare come soggetti di comparazione non solo i monumenti ch'esistono, ma quelli che omai soltanto esistono nelle descrizioni, che ci hanno lasciate gli scrittori dell'antichità. Ben s'intende che per ottenere una certa giustezza nelle comparazioni di questo genere non è attingerle nel testo originale degli autori antichi e nelle lezioni più antentiche di quei testi: lavoro immenso, che presuppone uno studio profondo, una sicurezza di critica ed uno sforzo di sagacità, assai rari anche fra i dotti. Ora questo metodo fu impiegato per la prima volta e con i più fortunati risultamenti nell'opera di Fabretti, il quale, onde fare di esso capaci i lettori più ignari di sì fatto genere di lavoro, inserì, quasi in ciascuna pagina del suo libro, disegni rozzamente, ma fedelmente delineati da lui stesso, ed incisi in legno; di un gran numero di monumenti antichi o di alcune delle loro parti. Fecce uso dello stesso metodo per la spiegazione della Tavola iliaca, della quale l'argomento mitologico ha grande analogia col soggetto storico della Colonna trajana e che di più ha questo vantaggio che le iscrizioni greche, delineate sotto le figure, non permettono all'interprete di errare. Fra i monumenti, ai quali Fabretti appoggia le sue prove o le sue conghietture, è da osservare un numero considerabile d'iscrizioni latine, di cui la maggior parte inedite; e dalla maniera, con cui ne fa uso, si vede facil-

mente, come la paleografia latina, o, siccome è chiamata più propriamente in Italia, lo studio dell'*antichità lapidaria* aveva formato uno degli oggetti principali delle sue occupazioni letterarie. Roma, il suo territorio, le città e le campagne vicine offrivano a quell'epoca un numero immenso di tali marmi scritti e di sovente ornati di sculture. Le grandi raccolte d'iscrizioni, pubblicate prima di Fabretti, non avevano fatto conoscere che un certo numero di monumenti di esso genere; un numero molto più grande rimaneva ancora ignorato, trascurato o nascosto sotto la terra. Fabretti, di cui le corse nelle campagne per la ricerca delle antichità erano quasi continue, e non aveva di fermarsi come appariva la menoma traccia di avanzi di un monumento, di tener nota di ciò che vedeva, di copiare le iscrizioni e di disegnare a penna tutto ciò che gli sembrava notevole, avea talmente arricchito le sue cartelle, che vi trovava all'occorrenza prove tratte da monumenti inediti e sovente ignorati. Quell'abitudine di fermarsi a ciascuna rovina, che incontrava, era sì costante in Fabretti, ch'erasi comunicata al suo cavallo, al quale per sì fatta ragione i suoi amici dato avevano, scherzando, il nome del viaggiatore veneziano, *Marco Polo*. Quel cavallo, meno soggetto a distrazioni del suo padrone, arrestavasi spesso alla vista di un'iscrizione o di un monumento, sparsi ne' campi, e sfuggiti all'attenzione dell'antiquario. Gli scavi, che gli somministravano ancora un numero grande d'iscrizioni inedite, erano per buona sorte fatti quasi tutti sotto la sua vigilanza. Il cardinale Carpegna, il quale, come vicario del papa, aveva l'alta ispezione sugli antichi cimiteri o catacombe de' dintorni di Roma, considerati come depositi

de' corpi de' martiri e conosciuti dagli antiquarj sotto la denominazione di *Roma sotterranea*, affidata aveva a Fabretti la direzione immediata di quelle faccende. In oltre gli faceva dono delle iscrizioni, che quegli scavamenti, i quali non erano mai interrotti, restituiscono ciaschedun giorno alla luce. Fabretti formò allora il progetto di ornare la sua casa paterna di monumenti lapidarij: e siccome quei monumenti erano ad un prezzo moderatissimo, non cessò di comperarne fino a che non n'ebbe un grandissimo numero non solo per ornare la sua casa di Urbino, ma la sua casa di campagna altresì. Tale raccolta fu soggetto all'ultima opera di Fabretti, alla quale torneremo, dopochè detto avremo degl'impieghi e delle dignità, alle quali fu elevato e di cui fu debitore al favore dei due successori d'Innocenzo XI e più ancora al suo proprio merito che gli avea cavata la loro stima. Il cardinale Otoboni, divenuto papa col nome di Alessandro VIII, portava tale affezione al prelato Fabretti, il quale era stato suo auditore, che poco meno non lo togliesse per sempre alle sue occupazioni letterarie. Lo elesse segretario de' *Memoriali*, carica nella corte del papa della più alta importanza e di una influenza generale sopra tutti gli affari dello stato e della chiesa. Onde meglio provvedere al suo collocamento, lo nominò canonico di santa Maria in *Trastevere* e poco tempo dopo canonico di san Pietro. Ma nel breve periodo di ventun mesi ad Alessandro VIII fu surrogato Innocenzo XII, non meno ammiratore di Fabretti e che seppe impiegare in una maniera più convenevole ai suoi studj e senza dubbio più accetta al prelato, di cui le maniere semplici e franche dovevano sembrare alquanto estranee

alla corte. Lo elesse prefetto degli archivj segreti del Castel sant'Angelo, cioè di un tesoro di vecchi diplomi, il più ricco forse di tutti gli archivj diplomatici ch'essistono: la custodia di quegli archivj è sempre stata affidata ad uno de' prelati più istrutti della corte di Roma. Fabretti, contento del suo nuovo ufficio, si alloggiò nel Borgo san Pietro, in cui era presso agli archivj, non che alla basilica, a cui addetto era come canonico. Anche la casa, che prese a pigione, fabbricata sopra i disegni di Baldassarre Peruzzi, era degna del buon gusto dell'antiquario. Ivi passò il rimanente della sua vita e morì in età di 82 anni, avendo sempre conservato la sua salute ed il suo vigore, quantunque, durante i primi trent'anni, fosse stato infermicio. Soltanto in vecchiezza Fabretti acconsentì all'essere suddiacono, ma non volle essere ordinato prete. La sua casa era un luogo di unione di quanti v'erano più ragguardevoli in letteratura e nella corte che in quell'epoca era tutta di letterati; ivi condusse a fine l'ultima sua opera, la sua grande raccolta d'iscrizioni. I Gruteri, i Reinesio, gli Spon e tutti que', che prima di lui avevano formato raccolte del medesimo genere, s'erano limitati a dare di quei monumenti scritti copie più esatte che potevano, con l'indicazione de' luoghi, dai quali le avevano tratte, e quasi senza altre osservazioni. Fabretti tenne un altro metodo. L'oggetto apparente del suo lavoro è di pubblicare le quattrocentotrenta iscrizioni che formavano la sua opera, e ch'egli distribuisce in otto classi ed in altrettanti capitoli. Accompagna ciascun monumento di osservazioni e spiegazioni, che appoggia all'autorità di un numero grande d'iscrizioni inedite. Le particolarità, che richiedono illustrazioni più estese,

sono trattate in note, con cui termina ciascun capitolo e nelle quali esistono pur anche iscrizioni inedite. Il nono capitolo contiene iscrizioni, nelle quali si leggono nomi di famiglie romane che non si trovano nel *Tesoro* di Grutero. Fabretti ne dà più di 700 che non erano conosciute. Finalmente nel decimo capitolo n' ha una moltitudine di altre iscrizioni inedite e notabili, cui Fabretti ha copiate in diversi luoghi. Tutta la raccolta offre oltre a 4,600 iscrizioni, di cui le più date per la prima volta alla luce. Alcune correzioni alle iscrizioni del *Tesoro* di Grutero terminano l'opera. Le osservazioni succinte, ma erudite, le quali accompagnano ciascun monumento e si annodano le une alle altre per l'analogia de' soggetti, procurano una cognizione intima e pressochè compinta della parte della scienza delle antichità, dinotata col nome di paleografia lapidaria, e di grande e novella luce rischiarano un numero infinito di punti di archeologia, di filologia latina, di storia, e di geografia. Si può dire senza tema che tale opera, per cui Fabretti non ebbe modello da imitare, è per la scienza delle iscrizioni ciò che l'opera di Spanemio, *De usu et praestantia numismatum*, è stata per quella delle medaglie, con questa differenza, in vantaggio dell'antiquario italiano, che questi ha lasciato molto meno errori da correggere nella sua opera, che l'antiquario alemanno lasciati ne abbia. Ma l'opera di Spanemio supera quella di Fabretti nel disegno, il quale sotto un aspetto generale tutte abbraccia le relazioni, per cui la numismatica può farsi utile agli altri rami delle umane cognizioni; Fabretti per lo contrario spande i suoi tesori secondochè i monumenti, ch'egli spiega, d'entre gliene porgono le occasioni. Ove non si faccia una let-

tura seguita della sua opera, non si sa in qual parte cercare i ragguagli che si desidera, e la scarsezza della tavola dell'Indice generale contribuisce a crescere tale difetto. L'antiquario d' Urbino pubblicò la sua raccolta nel 1699 e ne sopravvide in persona l'edizione, in guisa che si può dire ch'egli si assunse fino il lavoro materiale della tipografia. Di fatto il menomo fallo sconcio avrebbe tu- n' opera di tal genere. Non appena ella fu pubblicata, che ottenne unanimi i suffragj di tutti i dotti d'Europa, che erano in grado di valutarne il merito; e se Elia Benoit uscì in diversa sentenza, la critica sua non è prova che della misera troppo angusta delle sue cognizioni filologiche; e forse della sua parzialità per Gronovio, di cui la patria dato gli aveva asilo. Qualunque antiquario nel corso del XVIII secolo pubblicasse opere sulle iscrizioni latine, rimase inferiore di molto a Fabretti, e lo stesso marchese Maffei, il quale pretese di scrivere un' *Arte di critica lapidaria*, Un solo noia, ed egli vive tuttavia, che tenne a Roma il medesimo uffizio di prefetto degli archivj (il prelato Gaetano Marini), ha mostrato nelle sue opere paleografiche e spiecialmente nella raccolta degli atti de' *Fratelli Arca*li fino a qual grado di rilievo l'erudizione e la sagacità della critica unite possano sollevare lo studio delle iscrizioni latine. Fabretti morì a Roma d'una malattia acuta, pochi mesi che pubblicato ebbe tale opera, il dì 7 gennajo 1700. I suoi parenti, conforme al suo testamento, deposero la mortale sua spoglia nella chiesa di s. Maria, detta della Minerva, nella medesima tomba, in cui le ceneri di suo fratello Stefano riposavano già da lungo. Il monumento fu decorato del suo busto, fatto da Camillo Rusconi, il più abile degli scultori

italiani del suo tempo. Vi si vede tuttavia sull'ingresso della picciola navata a mano manca. Oltre le opere, di cui siamo venuti favellando nel corso di questo articolo, è da avvertirsi che una dissertazione, cui Fabretti scrisse in italiano e che contiene correzione dell'opera del P. Kircher sulla topografia del Lazio, stampata venne dopo la sua morte nel secondo volume delle *Dissertazioni dell'Accademia di Cortona*, che delle Lettere sopra parecchi soggetti di erudizione inscrite vennero in altre opere; per esempio la sua Lettera sulla *Lex regia*, nell'opera di Gravina *De origine juris*; un'altra sopra un'iscrizione nel *Giornale de' Dottori*, 1691, 17 dicembre; alcuni Sonetti italiani nell'opera di Crescimbeni; che le sue Osservazioni sopra l'età d'un manoscritto della Bibbia antichissima, appartenente alla biblioteca de' monaci di s. Paolo a Roma, comunicate ad alcuni amici (*Giampini tom. I. pag. 155*), non furono mai pubblicate, e finalmente come va errato chi crede con i biografi più recenti che il *Sintagma de Columna Trajani*, ec., e le *Iscrizioni* siano state ristampate; v'ha degli esemplari delle prefate due opere, che hanno data e frontespizio differenti, ma in ciò sta tutta la diversità (*H. Fontanini dell'Eloquenza italiana, tom. I. pag. 112*, dell'edizione di Ap. Zeno). Un altro errore commesso venne nell'articolo FABRETTI del *Dizionario storico* di Chandon e Delandine. Vi si afferma che il gesuita Stefano Fabretti di Urbino, di cui abbiamo una raccolta di poesie latine, pubblicate a Parigi, l'anno 1747, in 8.vo, era fratello di Raffaele, Esser gesuita, forse della medesima famiglia dell'antiquario, viveva a Linne nell'epoca, in cui le sue poesie furono pubblicate, come si può convincersene, esaminando tale opera. Un no-

ma, versato nella lettura abituale degli autori e de' nostri scritti dell'antichità, non poteva essere mancante di tutto per comporre iscrizioni latine. Se ne vedono tuttora due delle sue sopra i monumenti pubblici di Roma; l'una allude all'allineamento della via del Corso ordinato da Alessandro VII; ella è collocata rimpetto il palazzo del principe Ottoboni; sta l'altra sulla facciata della grande fontana dell'acqua Paolina sull'alto del Gianicolo. Ella è relativa alle restaurazioni di quella fontana, ordinate da Alessandro VIII. Si debbono pure a Fabretti le leggende di alcune medaglie d'Innocenzo XI, d'Alessandro VIII e d'Innocenzo XII, indicate nella vita di esso antiquario, cui Domenico Riviera (poi cardinale), suo concittadino, suo amico e suo successore nella soprintendenza degli archivj segreti, scrisse in italiano ed inserì nella raccolta di Crescimbeni, intitolata: *Vite degli Arcadi illustri*. L'abate Marotti scrisse in latino una vita di Fabretti, la quale si legge nel sesto vol. della raccolta, intitolata: *Vitae illustrium Italarum*, per Angelo Fabroni. Uopo è aggiungere a questo articolo come il cardinale Stoppani, che governò Urbino sotto Benedetto XIV, desideroso di conservare alla patria di Fabretti le iscrizioni ed i monumenti da lui adunati e resi celebri, ne comperò da' suoi eredi la raccolta e collocar la fece nel palazzo ducale della stessa città.

V—1.

FABRI (GIOVANNI), dell'ordine di s. Benedetto e vescovo di Chartres, nato a Parigi, altri dicono a Douai nel XIV secolo, studiò nella prima di esse città e vi fu dottorato in diritto canonico. Supponendo egli in sé una vocazione a farsi monaco, vestì l'abito di benedettino nell'abbazia di Waa-t,

uella città di Arras, vi professò e vi divenne prevosto. Ad alte cognizioni nel diritto canonico e ad un bel talento per la predicazione congiungeva una grande purità di costumi, una vita regolare e molta attività negli affari. La sua riputazione ed il suo merito lo fecero eleggere nel 1567 abate di Tournus, diocesi di Màcon. Tre anni dopo divenuta vacante l'abbazia di s. Waast, i suoi confratelli lo richiamarono e lo elessero loro abate. Se ciò riusciva onorevole per Fabri, era pure in quella circostanza un peso grave. I tempi erano ardui; gl' Inglese abbruciato avevano allora il sobborgo di Arras e l'abbazia di s. Waast aveva molto sofferto. Fabri provò un'altra sventura nel 1577: la folgore cadde sulla chiesa dell'abbazia e l'edifizio arse tutto. Fabri seppe reggere a tutti que' sinistri e governò con tanta saggezza, che il re Carlo V, istrutto della sua capacità, lo ammise nel suo consiglio e di lui si valse in molti affari. Lo depose al papa Gregorio XI nel 1576, e Fabri ebbe l'onore di orare al pontefice in nome del re. Clemente VII (Roberto di Ginevra), eletto papa da una parte de' cardinali e riconosciuto dalla Francia, fece Fabri vescovo di Chartres nel 1579. Nel 1581 Carlo VI lo inviò al duca di Bretagna per trattare della pace. Divenuto cancelliere di Luigi, duca d'Angiò, re di Sicilia, in quel torno, fu impiegato da esso principe in diverse negoziazioni dal 1581 al 1588. Morì in Avignone nel 1590 e fu sepolto nella chiesa del collegio di s. Marziale, tenuta da benedettini dell'ordine di Cluni; prima della rivoluzione vi si vedeva il suo epitafio scritto in versi latini. Fabri fece per testamento suo erede il vescovo di Chartres. Difensore zelante di Clemente VII, fu da questo insignito di varj im-

pieghi. E' autore delle opere che seguono: I. Un libro, intitolato: *Del Gemito delle genti dabbene in occasione dello scisma*: è una risposta ad un'opera di Giovanni di Liguario, a favore di Urbano V, papa, rivale di Clemente con questo titolo: *Del Gemito della chiesa*. Il prefato scritto di Fabri inedito occorre fra i manoscritti pervenuti dalla biblioteca di Colbert, ed è un dialogo fra un dottore di Bologna ed un dottore di Parigi, in cui essi discutono i diritti dei due pontefici; II. Un *Trattato latino*, indirizzato al conte di Fiandra, in forma di lamento di ciò che avvenne in Francia. Du Boulay l'ha conservato nella sua Storia dell'università di Parigi; III. Un *Giornale o Racconto storico* di tutte le faccende, nelle quali Fabri ebbe parte dall'anno 1581 all'anno 1588: non fu stampato; IV. *Le grandi Cronache di Hainaut*, da Filippo il Conquistatore fino a Carlo VI, 3 vol. in 8vo, manoscritto conservato nella biblioteca del re; V. Un *Trattato* in prova che s. Pietro soffersse a Roma sotto Nerone.

L—Y.

FABRI. (V. PIERRE).

FABRI (ONORATO), gesuita, nacque verso l'anno 1607 nel Bugey, diocesi di Belley. Professò filosofia a Lione nel collegio della Trinità, durante un numero non poco grande di anni; fu in seguito chiamato a Roma per esercitarvi l'ufficio di grande penitenziere e morì in essa città il dì 9 marzo 1688. Fabri fu dotato di un'attività e d'un ardore prodigioso pel lavoro. Intese a tutti i generi di studj, ed il suo ingegno vi si prestava con la maggiore facilità. Ma d'istinto e vantato troppo presto nel mondo dotto, scontentò in breve alla sua dolcezza ed alla sua modestia un amor proprio che soffocò il germe de' suoi talenti. Tenne di saper ogni cosa perchè

ogni studio aveva intrapreso senz'aver avuto tempo di riuscire in alcun profondo, e quegli, che avrebbe potuto essere uno de' più begli ornamenti del suo secolo, non ha lasciato nella storia della sua vita che le tracce della vanità d'un uomo, il quale disconobbe le sue forze. La teologia; le scienze e le lettere trovarono in Fabri un campione sempre pronto a combattere le dottrine novelle. Uscirono dalla sua penna una moltitudine di scritti, ma i più sono morti con le circostanze che loro davano nascimento. Quantunque nulla di lui rimanga nella storia delle cognizioni umane, indicheremo nullameno ciò che fece di più notabile. E' autore delle Osservazioni sopra le note, di cui Nicole corredò le *Lettere al Provinciale*: comparvero sotto il nome di Bernardo Sturrock e sotto il titolo di *Notae in notas Willelmi Wendrockii* (Wendrock è il nome, sotto cui Nicole si era nascosto). Le prefate Osservazioni si trovano altresì con parecchi altri scritti di Fabri nella *Grande Apologia della Dottrina morale della società di Gesù*, stampata a Colonia nel 1672. Scrisse in oltre: I. *Physica, seu rerum corporearum scientia*, stampata a Parigi ed a Lione, 6 vol.; II *Opusculum geometricum de linea sinuum et cycloide*; III *Un breve Trattato sulle leggi dell'urto de' corpi e della comunicazione del moto*. La prima opera nulla rileva per la scienza; la seconda dinota alcune cognizioni in geometria, ma pur deboli, poichè l'autore non tratta de' problemi difficili, come sembra che prometta il titolo dell'opuscolo; la terza finalmente è al tutto condannata dall'esperienza e dalla sana fisica: vpro è che Cartesio aveva già fallito, trattando lo stesso soggetto. Huygens spiegato aveva le diverse apparenze dell'anello di Saturno, e tutti gli astronomi applaudirono alla sua spiegazione sempli-

ce ed evidente: Fabri solo osò combatterla in uno scritto non poco acre, cui pubblicò sotto il nome di *Eustachio de Divinis*, e col titolo *Brevi annot. in Saturni. C. Hugonii*, Roma, 166 pag.; vi propone un altro sistema di spiegazione, a cui Ugenio replicò con la dolcezza e la fiducia, che gli dava la bontà della sua causa. Fabri, convinto, si pentì della inconsiderata offesa: ebbe tanta buona fede, che l'error suo confessò, ed egno fu sì che il riparò, dichiarando che il suo consenso univa all'applauso generale. Fabri ebbe una parte attivissima nella guerra, che a' giorni suoi si accese fra i filosofi intorno al moto della terra. Come grande penitenziero di Roma, pubblicò una dichiarazione sul sistema di Copernico. Ella comparve sotto il nome di *Eustachio de Divinis*, e conteneva in sostanza che la Chiesa era autorizzata a mantenere la sua decisione, s'intantchè non vi fosse alcuna dimostrazione del moto della terra, la quale come si fosse trovata, ella non farebbe difficoltà niuna a dichiarare come si può intendere in senso figurato i passi della Scrittura contrarj al moto della terra. Fuvvi mai cosa più inavveduta e più imprudente di tale dichiarazione? Perchè intromettere l'autorità della Chiesa in una questione filosofica? Se una ed immutabile è la verità; se oggi-giorno è fede che intendere si debbano letteralmente i passi della Scrittura, per quale straordinario potere riservavasi il Santo Uffizio di diobiarare quando che fosse, come potrebbero essere intesi in senso figurato? Tale giudizio per modo di provvisione era almeno inutile: niuna cosa il rendea necessario e ninno il chiedeva. Fabri avrebbe dovuto lasciare al tempo ed all'astronomia la cura di decidere il problema, nè si sarebbe addossato il fallo di aver messa in compromesso l'autorità del tribunale, a cui

presiedeva. Il P. Fabri ha lasciato 11 vol. in 4.to di manoscritti, contenenti delle note sulla *Storia naturale* di Plinio, parecchie Apologie, de' Paralleli letterarj, degli Aforismi, ec.; Scrisse pure sulla medicina ed in particolare sulla *Chima*, di cui fa un'apologia. Si pretende che insegnasse la circolazione del sangue, primachè il celebre Arvejo, a cui si attribuisce tale scoperta, avesse scritto intorno ad essa; la mania di non palesarsi ne' suoi scritti fu da lui spinta a tale, che prese all'imprestito fino de' nomi conosciuti. Da ultimo la sua costanza nell'attaccare o nel difendere quantunque cosa gli presentasse occasione di menar rumore, gli aveva fatto dare da alcuni autori il soprannome di *Avvocato delle cause perse*.

N—T.

FABRI (GIOVANNI RODOLFO), nato a Ginevra; spiegava nel 1612 l'Istituzioni di Giustiniano agli allievi che non erano in grado di fare gli studj accademici; professava le matematiche nel 1632 e morì verso il 1650, in età provetta. Le opere, cui lasciò, provano che aveva conoscenze non poco estese per l'epoca in cui viveva, ma non si consultano più da lungo tempo. Si citeranno le principali: I. *Totius logicæ periputeticæ corpus*, Ginevra, 1625, in 4.to; II *Cursus physicus*, ivi, 1625, in 8.vo; III *Clavis juris prudentiæ, seu explicatio institutionum Justiniani*, Grenoble, 1638, in 4.to; IV *Systema triplicis juris civilis, criminalis, canonici, et feudalis*, Ginevra, 1643, in fogl. — **FABRI (GABRIELE)**, nato a Ginevra nel 1666, fu aggregato alla compagnia di pastori di essa città, e morì nel 1711. Scrisse una *Raccolta di tutti i miracoli contenuti nel Vecchio e nel Nuovo Testamento*, Ginevra, 1704, in 8.vo; dei *Sermoni*, 1715, due vol. in 8.vo.

W—s.

FABRI (ALESSANDRO), nato nel 1691, a Castel S. Pietro, diocesi di Bologna, dopo fatti buoni studj presso i gesuiti di essa città, divenne notaro; ma il coltivamento delle lettere fu quello che il tenne sempre piucchè ogni altra cosa occupato. Si formò uno stile elegante e facile in latino ed in italiano, mediante uno studio assiduo de' migliori autori in esse due lingue. Era membro di parecchie accademie e vi recitò sovente con grandissima lode discorsi pubblici e suoi versi. Nel 1751 il senato lo elesse aggiunto al segretario di stato o cancelliere della repubblica, uffizio, cui esercitò con distinzione fino al 1762; allora, divenuto vecchio ed infermo, dimandò di ritirarsi e l'ottenne onorevolmente, conservando tutti gli appuntamenti ed i privilegi della sua carica. Morì il dì 21 di giugno, universalmente compianto da' suoi concittadini, de' quali meritata gli avevano la stima la purezza de' suoi costumi, l'amenità del suo conversare ed il sommo suo disinteresse. Lasciò parecchie opere, tanto stampate, che manoscritte: I. *Un Discorso recitato nella recensione di un Confaloniere di Bologna*, ed un altro indirizzato agli *Allievi di pittura, scultura ed architettura dell'accademia elementare*, stampati da prima a parte, ed in seguito nella *Raccolta*, intitolata: *Orazioni degli Accademici Gelati*, presso Lelio dalla Volpe, 1753, in 4.to; II alcune *Lettere famigliari* fra quelle di *Alcuni Bolognesi del nostro secolo*, pubblicate dallo stesso librajo, 1744, in 4.to, ed un gran numero di canzoni e sonetti, sparsi in parecchie *Raccolte*. Le principali sue opere inedite sono traduzioni in italiano, fra le quali si distinguono quelle delle tre commedie di Terenzio, l'*Andrianna*, l'*Eunuco* e l'*Heautontimorumenos*; delle traduzioni in bolognese di alcuni canti

dell' Ariosto, e di quattro libri di Virgilio, ec. Fra i sonetti stampati di Fabri ve n'ha uno che fu cagione di un breve non poco curioso di quel papa Benedetto XIV, celebre per le sue risposte spiritose e le sue arguzie, non meno che per le sue grandi qualità e la saggezza del suo pontificato. Lambertini era bolognese. Quando fu eletto, n'era arcivescovo: partendo da Bologna, donò all' Istituto la sua biblioteca e vi aggiunse molti altri libri da lui a tal fine comperati. Il senato, per attestargli la sua riconoscenza, fece erigere a Benedetto XIV una statua nell' Istituto. L'ambasciatore bolognese, incaricato di partecipare al Santo Padre tale omaggio, gli presentò in pari tempo un sonetto di Fabri. Il papa ringraziò il senato, e lui col seguente breve, scritto in italiano, tranne il titolo: *Dilecti filii salutem et apostolicam benedictionem.* » L'ambasciatore della nostra patria venuto essendo » questa mattina all'udienza nostra, ci presentò la vostra lettera » del 7 corrente e ad un tempo » un sonetto del segretario Fabri. » Mi sia permesso di osservare così » di volo ch'è peccato di non esser » re nato al tempo di Giulio III, il » quale, veduto avendo un epitaffio fatto da Commendone, » allora giovanissimo (V. COMMENDONE), ne concluse che quegli, » che aveva così versaggiato, non » poteva che pensare ottimamente, » e ciò l'indusse ad impiegarlo e » ad avviarlo col tempo nel glorioso aringo, che il suo nome rese » celebre nella storia della Chiesa. Tal è precisamente il merito » del segretario Fabri, e noi ne abbiamo avuto molte altre prove, che ci spingono di raccomandarlo con gran calore alle » Signorie Vostre. L'ambasciatore non mancò in oltre di accompagnare con l'espressioni le più » convenienti i suoi, di che ridon-

» da la lettera infinitamente grato, che voi ci avete scritta; e » per rispondervi direttamente, vi » diremo che se statue si erigono » pel desiderio cui l'originale può » avere di fare il bene, crediamo » senza jattanza di meritare almeno una in ogni città dei nostri stati, ed una in ciascheduna » delle vie di Roma e di Bologna; » ma se non se ne erigono che pel » bene fatto dall'originale, noi ci » ricusiamo, parlando sinceramente, affatto indegni di quella » chealzata ne venne nell'Istituto. Questo però non ci dispensa » di renderne alle SS. VV. le grazie che loro dobbiamo; che anzi » cresce in noi il dovere di farlo; » mentre noi dunque l'adempiamo, diamo a voi tutti con pie- » nezza di cuore la nostra benedizione apostolica. *Datum Romae, etc., 14 jul. 1745, pontificatus nostri anno V.* Questa lettera è riportata nel vol. 2.^o delle Lettere, Brevi, Bolle, ec. di Benedetto XIV, stampato a Bologna, 1751.

G—É.

FABRI (DOMENICO), nato a Bologna, come il precedente, ma per quanto sembra d'un'altra famiglia, studiò, com'egli, nel collegio dei gesuiti. Dottorato in filosofia nel 1727, fu eletto dal senato, senza concorso e con unanimità di suffragi, professore di belle lettere. La sua scuola fu una delle più floride che da lungo si fossero vedute in Bologna. Accoppiava ad una vasta erudizione ed al talento di scrivere con eleganza nelle due lingue conoscenze bibliografiche estesissime. Venne perciò scelto vicedirettore della ricca biblioteca, donata all'Istituto dal papa Benedetto XIV.; ma non tenne lungo tempo tale ufficio al convenevole a' suoi talenti ed a' suoi gusti; cadde ad un tratto in una melancolia profonda ed in un'alienazione di mente che lo trasse più

d'una volta a volersi uccidere. Ne fu impedito, ma non riuscì di guarrirlo; egli passò il restante de' suoi giorni in una situazione deplorabile, pressochè sempre obbligato al letto e sempre fuor di senno. Morì alla fine ai 20 di settembre 1761, in età di anni cinquantunno. Le sue opere sono: I. Un *Discorso latino*, recitato nell'apertura degli studj, nel 1750, e dedicato al senato di Bologna, in 4.to; II *Tre Discorsi italiani*, stampati nella Raccolta delle *Orazioni degli accademici Gelati*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1755, in 4.to, l'uno recitato in quell'accademia, di cui era membro, in occasione che Benedetto XIV venne assunto al pontificato, ai 6 di gennaio 1741; gli altri due sulla Passione di G. C. e sull'Immacolata Concezione; III *Semiramide*, *Tragedia di Voltaire*, tradotta in versi, stampata nel Tomo III della *Scelta delle migliori Tragedie francesi*, tradotta in versi italiani sciolti, Liegi, 1768; IV *Molte Lettere*, tra quelle di alcuni Bolognesi del XVIII secolo, Bologna, 1744, 2 vol.; V *Molti Sonetti e Canzoni*, per nozze, vestizioni monacali, ec., stampati nelle *Raccolte di quel tempo*; ed un buon numero di *Poesie* dello stesso genere, inserite nella Raccolta d'Agostino Golibi.

G—k.

FABRICE (FEDERICO ERNESTO), fu gentiluomo della camera del principe Cristiano Augusto di Holstein, amministratore del ducato di tal nome, durante la minorità del duca Federico, nipote di Carlo XII. L'amministratore avendo giudicato a proposito di cangiare il ministero, inviò Fabrice nel 1710 a Bender presso Carlo per giustificare tale risoluzione. Fabrice seppe rendersi gradito e restò più anni col re; insinuò a Carlo l'amore della lettura, e per suo consiglio il monarca svedese si occupò a leggere le opere di Corneille,

di Racine, di Boileau. Allorchè Carlo fu minacciato d'essere preso dai Turchi ed intraprese di resistere col picciolo numero d'uomini che gli restava, Fabrice si rese mediatore, senza poter però impedire l'effusione di sangue e la catastrofe che fece cadere Carlo nelle mani dei Turchi. Egli rese conto della sua missione e del suo soggiorno a Bender in una serie di Lettere, scritte in francese e indirizzate al principe amministratore ed al famoso barone di Goertz: esse vennero tradotte in tedesco e pubblicate in Amburgo, 1759, in 8.vo; e Gjorwel ha fatto inserire in lingua svedese, nella *Biblioteca svedese*, tre di tali Lettere che si riferiscono al combattimento di Bender: il testo originale comparve in Amburgo, col titolo: *Aneddoti del soggiorno del re di Svezia a Bender, o Lettere del barone di Fabrice*, nel 1760, in 8.vo. Fabrice morì in Alemagna in uno stato d'alienazione.

C—AU.

FABRICIO o FABRI DE HILDEN (GUGLIELMO), così nominato da un villaggio presso Colonia, dove nacque ai 25 di giugno 1560, è ancora frequentemente indicato sotto la denominazione latina di *Fabricius Hildanus*. Com'ebbe primamente studiato a Colonia, si recò a Losanna nel 1586 per frequentarvi le lezioni e la pratica del valentissimo chirurgo, Giovanni Griffon. I progressi del giovane discepolo furono tanto rapidi quanto luminosi; in breve egli fu in istato di volare con le proprie ali e con tanto frutto, che nemmeno aveva osato sperarlo. Viaggiò in Alemagna ed in Francia, poscia ritornò ad esercitare la sua professione a Losanna, indi a Paienne, dove restò nove anni. I magistrati di Berna lo crearono nel 1614 medico-chirurgo e cittadino della loro città; Luigi XIII., re di Francia, lo scelse per medico de' suoi

ambasciatori nella Svizzera, ed esercitò lo stesso uffizio presso diversi principi. Divenuto sessagenario, fu tormentato da accessi di gotta, di cui per molti anni riuscì a calmare la violenza. Si presume nulladimeno che impiegasse dei ripercenzienti, i quali produssero il trasporto della materia artritica sul petto; però che, come si congratulava d'aver ottenuto una guarigione radicale, fu colto da un'asma eternamente grave, al quale soccombeva il giorno 17 di febbrajo 1654. Tra i numerosi scritti di Fabricio non ve ne hanno che non contenga fatti importanti, precetti utili o verità novelle: I. *Della cancrena e dello sfacello* (in tedesco), Colonia, 1595, in 8.vo: tale eccellente trattato fu tradotto in latino, in francese, e ristampato piùchè dodici volte, vivente l'autore; II. *Delle scottature prodotte dall'olio e dall'acqua bollente, dal ferro rovente, dalla polvere da schioppo, dal fulmine e da ogn'altra materia infiammata* (in tedesco), Basilea, 1607, in 8.vo, fig. trad. in latino lo stesso anno; III. *Trattato della dissenteria* (in tedesco), Basilea, 1616, in 8.vo: tale opuscolo è stato tradotto in latino ed in francese: Haller è d'opinione che Fabricio lo pubblicasse primieramente in quest'ultima lingua, a Païernè, allorchè vi esercitava la medicina; IV. *Nuovo manuale di medicina e di chirurgia militare, arricchito d'un arsenale chirurgico e d'una farmacia di campagna* (in tedesco), Basilea, 1615, in 8.vo: tale manuale, tradotto in latino e comparso col titolo di *Chirurgia militaris*, è stato inserito in diverse Raccolte. Venne altresì pubblicato isolatamente l'*Arsenale o Cista militaris, seu designatio praecipuorum medicamentorum instrumentorumque, quibus rationalem medicum et chirurgum castrorum instructum esse convenit, in classes viginti distributa*; V. *Esposizione compendiosa dell' impor-*

tanza e dell'utilità dell'anatomia (in tedesco), Berna, 1624, in 8.vo, fig.; VI. *Sulla litotomia vescicale* (in tedesco), Basilea, 1626, in 8.vo; trad. in latino da Enrico Schobinger, Basilea, 1628, in 8.vo; VII. *Observationum et curationum chirurgicarum centuriae sex*. stampate prima sole, poi unite in due volumi, in 4.to, 1641. Fabricio aveva raccolto tutti i suoi scritti; era prossimo a pubblicarli ed aveva terminato la dedica, quando la morte lo colse. Giovanni Beyer si assunse di pubblicare tale raccolta, ed ella comparve, in latino, a Francforte sul Meno, 1646, in fogl., ed in tedesco, nella stessa città, l'anno 1652, in fogl., per cura di Federico Greif. Tra l'edizioni latine susseguenti è stimata quella pubblicata da Giovanni-Luigi Dufour, Francforte, 1685, in fogl. Le opere di Fabricio sono ancora ai giorni nostri una sorgente feconda d'istruzione, mal grado i progressi dell'arte di guarire: egli ne ha coltivate tutte le parti con felice riuscita; sapeva per esperienza che l'anatomia dev'essere costantemente la bussola del medico e soprattutto del chirurgo; prova che si cercherebbe in vano di ristabilire una macchina estremamente complicata, ove non se ne conoscesse la struttura. Fabricio aggiungeva sempre l'esempio al precetto: ha descritto e figurato con molta diligenza gli ossicelli delicati dell'orecchia interna; ha notomizzato molti quadrupedi, e sparso lumi sull'organo vocale di diversi uccelli, specialmente dell'anitra. Si conservano a Basilea tre scheletri da lui preparati. Le sue ricerche sugli effetti finesti della tortura mostrano che univa ad esatte cognizioni la più toccante umanità: sperò di snuovere il cuore de' barbari giudici, i quali più d'una volta hanno sorpassato i carnefici in ferocia. Per dare una idea dei lavori fisiologici, patologici

e terapeutici di Fabricio, basterà indicare le sue osservazioni sui mostri, sul sonnambulismo e sull'astinenza prolungata; sulla dissenteria, la paralasia, l'apoplezia, la pleurisia, l'idropisia e le malattie de' fanciulli; sull'efficacia del setone per calmare ed anche per guarire l'epilessia e la tisi; da ultimo sull'uso e la proprietà di diverse acque minerali. Ma il più bel titolo della gloria di Fabricio sta nella chirurgia: egli può essere riguardato come il restauratore di tale arte in Alemagna, nella stessa guisa che Paré lo era stato in Francia. Sembra che due gradi chirurgici abbiano scelte le stesse materie e pressochè sempre hanno professato la stessa dottrina: entrambi hanno fatto un esame speciale delle piaghe d'armi da fuoco, della capcena, dell'ernie, di cui hanno singolarmente rettificato il metodo curativo; entrambi hanno inventato, semplificato o perfezionato un numero grande di stromenti; ma Fabricio non ha messo in tali riforme ed in tali invenzioni la stessa riserva, lo stesso discernimento che Paré. Questi altronde tiene incontrastabilmente il primo grado, poichè ha aperto l'aringo, nel quale l'altro è venuto gloriosamente dietro a lui. Cristiano Policarpo Leporin ha pubblicato la *Vita del celebre Guglielmo Fabricio di Hilden, con una risposta alla lettera di Sigismondo Giacomo Apin, Quedlinborgo, 1722*, in 4.to. tale notizia insignificante merita appena di essere consultata.

C.

FABRIZIO (TEODORO), teologo protestante ed uno degli apostoli della riforma in Akenagna, nacque ai 2 di febbrajo 1501, in Anholt sull'Yssel, nella contea di Zutphen. I suoi parenti non gli poterono dare niuna specie d'educazione. Obbligato per ottoanni continui d'industriarsi col lavoro del-

le sue mani e di cercare la carità per assistere sua madre abbandonata da un marito libertino; accointatosi poscia per principiante con un calzolaio, non prima dei diciassett'anni fu in grado d'incominciare a frequentare una scuola in Emmerick. Il suo ardore per lo studio e le felici disposizioni, che manifestava, gli ottennero alcuni incoraggiamienti. Il conte Osvaldo di Bergen l'invio in capo a cinque anni a continuare i suoi studi a Colonia, nè cessò dal beneficarlo che quando riseppe come il suo protetto andato era a Wittenberg, dove, alla scuola di Lutero, di Melantone e di Bugeuhagen, imparava l'ebraico e snechiava i principj de' nuovi riformatori. Il giovane proselito non imparò il coraggio, si ridusse a passare la notte entro a sonderie ed a cibarsi del pane, cui distribuivano alla loro porta i canonici ed altri benefiziarj, di cui lavorava da lungi a rinviare la potenza ed il credito. In capo a quattro anni ritornò in patria, aperse a Colonia una scuola d'ebraico, predicò in secreto la nuova riforma; ed essendo stato cacciato, si ritirò presso il langravio di Assia (Filippo il magnanimo), che gli affidò diverse funzioni diplomatiche, lo fece suo cappellano dopo averlo prima fatto diacono a Cassel, e lo fece nel 1536 eleggere parroco in Allendorf sulla Werra. Il cappellano durò in favore insino a tanto che secondò le passioni del suo padrone; ma essendosi avvisato di riprenderlo sulla poligamia, l'elettore, che non ndiva di buon orecchio tale canzone, lo fece mettere in prigione e confiscò i suoi beni nel 1540. Rimesso però in libertà dopo alcun tempo, Fabricio, il quale non si tennè sicuro in quella corte, ritornò nel 1543 a Wittenberg, vi divenne professore d'ebraico e di teologia, e nel 1544 fu fatto primo pastore

della chiesa di s. Nicolò, a Zerbst. Perseguitato dai nemici, che gli suscitava il suo zelo alquanto irrequieto, accusato anch'esso d'eterodossia e più volte ridotto alla necessità di giustificarsi in pubbliche adunanze, terminò alla fine la tempestosa sua corsa il giorno 15 di settembre 1550. Le sue opere sono: I. *Institutiones grammaticae in linguam sanctam*, Colonia, 1528, 1551, in 4.to; II *Articuli pro evangelica doctrina*, ivi; III *Tabulae duae de nominibus et de verbis Hebraeorum*, Basilea, Enrico Pietro, 1545; IV *Sediciomelie*, sermoni e discorsi in tedesco: si crede che non siano stati stampati; V Un compendio della sua vita; Teod. de Hase lo ha inserito nel primo fascicolo della sua *Biblioth. Brem.*

C. M. P.

FABRICIO (Giorgio), nato a Kemnitz, in Alemagna, ai 24 d'aprile 1516, incominciò gli studj in patria e li finì a Freyberg ed a Lipsia, dove fu precettore di Wolfgang, di Filippo e d'Antonio Welter. Andò in Italia col maggiore de' suoi allievi, ritornò in Germania, fu fatto nel 1553 direttore del collegio di Meissen e morì ai 15 di luglio 1571. Aveva sul finire dell'anno precedente ottenuto lettere di nobiltà dall' imperatore Massimiliano II. Giorgio Fabricio fu poeta latino e storico. Le sue poesie gli meritano la corona poetica: vi si osserva una grande affettazione di non usare ninna voce che septis e di paganesimo; e biasimava i poeti che nelle loro opere impiegano le divinità pagane. Tutto ciò, ch'egli ha scritto sulla storia del suo paese, è per giudizio di Nicéron, pieno di grandi ricerche, esatto e stimato. Lenglet Dufresnoy qualifica altresì G. Fabricio d'autore esatto e stimato. Si trova la lista delle sue opere nelle *Memorie di Nicéron*, tomo XXXII, ed altre

si nella *Centuria Fabriciorum*. Le più notabili, che abbia pubblicate, sia come autore, sia come editore, sono: I. *Terentii Afri comoediae sex cum castigatione duplici Joannis Rivii et G. Fabricii*, Strasburgo, 1548, in 8.vo; ristampate per cura di G. Camerario, 1574, in 8.vo; II *Roma, sive liber utilissimus de veteris Romae situ, regionibus, viis, templis et aliis aedificiis*, Basilea, 1550, in 8.vo; 1560, in 8.vo; edizione aumentata, Basilea, 1587, in 8.vo: con la scorta di quest'ultima edizione Grevio ristampò l'opera nelle sue *Antiquitates romanae*; ma fu la prima quella che venne reimpressa nella *Roma illustrata* Ant. Thysii, Amsterdam, 1657, in 12; III *Virgilii opera cum commentariis Servii et T. C. Donati*, Basilea, 1551, in fogl.; IV *Virgilii opera a Fabricio castigata*, Lipsia, 1551, 1591, in 8.vo; V *Poëmatum sacrorum libri quindecim*, Basilea, 1560, in 16: è la Raccolta delle poesie di Fabricio, che ne pubblicò una nuova edizione aumentata, in 25 libri (1567, in 8.vo); VI *Poëmatum veterum ecclesiasticorum Opera christiana et operum reliquiae ac fragmenta*, 1562, in 4.to. G. A. Fabricio, nella sua *Bibliotheca latina*, lib. IV. cap. 2, ragguaglia del suo contenuto, ed in seguito dei poeti cristiani, omessi da Giorgio. D. Liron (*Singularità storiche*, lib. III, pag. 141) non esita a trattare G. Fabricio da corruttore delle opere degli antichi, ed adduce in appoggio un'osservazione, cui aveva già fatta G. A. Fabricio; VII *De re poetica libri septem*, 1566, in 8.vo, sovente ristampata. G. A. Fabricio indica tale libro come ad uso dei ragazzi e delle classi; VIII *Rerum Municarum libri septem*, 1569, in 4.to; IX *Originum illustrissimae stirpis saxonicae libri septem*, 1597, in fogl. L'opera precedente vi è nuovamente prodotta. Una nuova edizione, aumentata di due libri, da

Giacomo Fabricio, figlio di Giorgio, fu pubblicata col titolo di *Saxoniae illustratae libri novem*, Lipsia, 1606, in fogl.; *X Rerum Germaniae magnae et Saxoniae universae marmorabilium volumina duo*, Lipsia, 1609, in fogl.: edizione pubblicata da Giacomo Fabricio: vi si trovava altresì la storia di Misnia.

A. B.—T.

FABRICIO (Teodosio), teologo luterano, nipote del precedente, era figlio d'Andrea Fabricio, morto pastore della chiesa di s. Nicolò in Eisleben ai 26 di ottobre 1577, e conosciuto per alcune poesie latine e per alcune opere ascetiche, scritte in tedesco. Nato a Nordhausen nel 1560, il giovane studiò a Wittenberg e fu collocato l'anno 1586 nella chiesa di Hertzberg in qualità di soprantendente; il sospetto di devozione secreta al calvinismo avendogli fatto perdere tale impiego, ottenne la direzione della chiesa di s. Giovanni a Gottinga ed una cattedra di teologia nel ginnasio della stessa città; era in nomina di abile ellenista, e mentre frequentava le scuole a Wittenberg, Giacomo-Andreae e Mart. Crusio si rallegrarono ch'egli potesse rivedere e correggere le prove delle loro dissertazioni sulla Confessione d'Augusta, cui pubblicarono in greco ed in latino. Fabricio aveva altresì una grande riputazione come predicatore; e si afferma che eminenti personaggi sovente si recassero da lontani luoghi ad udirlo. Morì a Gottinga ai 7 di agosto 1597. Oltre alcune opere ascetiche in latino ed in tedesco, ha pubblicato un' *Armonia de' quattro Vangeli* in quattro lingue (latina, greca, ebraica e tedesca), ed ha tradotto dal tedesco in ebraico il piccolo Catechismo di Matteo Richter (*Index*) conosciuto ordinariamente col titolo di *Corpus doctrinae ex novo Testamento*. Fed. Cristiano Les-

ser, pastore a Nordhausen, ha pubblicato nel 1749 una notizia sulla vita di Teodosio Fabricio (in tedesco).

C. M. P.

FABRICIO (FRANCESCO), nato a Ruremonda, verso il 1510, studiò le lingue greca e latina, indi la medicina; fu medico in Aquisgrana verso il 1545 e lo era ancora nel 1550. I suoi scritti sono: *I. Thermae aquenses sive de Balnearum naturalium, praecipue eorum quae sunt Aquisgranum et Porceti, natura et facultatibus*, 1546, in 4.to; 1564, in 12; *Divi Gregorii Nazianzeni tragoedia Christus patiens*, latino carmine redita, Anversa, 1550, in 8.vo. È noto oggi giorno non essere tale tragedia di S. Gregorio; alcuni la fanno d' Apollinare di Laodicea. Nondimeno Giacomo de Billy l'ha compresa, con una traduzione di Roillet, nelle Opere di quel Padre.

A. B.—T.

FABRICIO (FRANCESCO), chiamato altresì Lefevre, nato a Duren, nel ducato di Juliers, nel 1524, si recò, trattovi dalla riputazione dei professori, a terminare gli studi a Parigi, nel collegio di Francia; ed ebbe per maestri Ramus e Turnebio; ritornò poscia nel suo paese; ottenne nel 1550 il rettorato di Dusseldof e morì ai 23 di febbrajo 1573. Ha fatto stampare: *I. Lysiae orationes duae*, Colonia, greco e latino, 1554, in 12; Anversa, 1563, in 12: la traduzione latina è di Fabricio; *II. Pauli Orosii adversus paganos historiarum libri septem, ec.*, quibus accedit *Apologeticus contra Pelagium de arbitrii libertate*, Colonia, 1561, in 12; 1574, in 12; 1582, in 12; Magonza, 1615, in 12; *III. Commentarius in orationem Ciceronis pro Ligario*, 1562, in 12; *IV. Notae in orationes Ciceronis pro Fonteio, pro Milone, et de provinciis consularibus*, Colonia, in 12; *V. Plutarchi de liberis educandis liber, latinus*

factus, Anversa, 1563, in 12; VI *Ciceronis historia per consules descripta et in annos 64 distincta*, Colonia, 1564, in 12; 1570, in 12; ristampata nell'edizione di Cicerone degli Aldi del 1582, e nell'edizione di Grutero. Gronovio ne pubblicò un'edizione separata con note, 1727, in 12. VII *In sex Terentii comœdias annotationes*, 1563, in 12; VIII *Disciplina Scholæ dusseldorpiensis*, 1566, in 12; IX *Annotationes in quaestiones Tusculanas Ciceronis*, 1569, in 12; X. *Notae in Verrinas primam et secundam*, 1572, in 12. Lenglet Dufresnoy attribuisce a Fabricio *de Motibus gallicis relatio*, 1588, in 8. vo, e *Continuatio qua de totius Europae praesenti statu disseritur*, 1592, in 8. vo. Lelong gli attribuisce tali opere senz'altro riferirne che i titoli. Essi biografi mettono tali libri nel numero di quelli che concernono il regno di Enrico III; e questo principe non incominciò a regnare che un anno dopo la morte di Fabricio.

A. B.—r.

FABRICIO (ANDREA), o *Le Fèvre*, nato probabilmente verso il 1520, in Hodège, nel paese di Liegi, studiò la teologia in Ingolstadt; professò tale scienza in Lovanio nel 1555; andò a Roma, in qualità di oratore presso Pio IV del cardinale Ottone Truchsess, vescovo d'Augusta; ritornò in Alemagna dopo sei anni, fu consigliere del duca di Baviera e prevosto d'Alt-Öeting, dove morì nel 1581. È autore delle seguenti opere: *Religio patiens, tragoedia, qua saeculi nostri exhibentur calamitates*, Colonia, 1566, in 12; II *Samson, tragoedia ex sacra Judicium historia*, 1569, in 12, III *Harmônicae, quae nulla est, confessionis Augustanae cum doctrina evangelica consensum declarans, liber*, 1575, in foglio; ristampata nel 1587. Fabricio vi confuta minutamente tutti gli articoli della confessione d'Augusta. IV *Catechismus romanus ex decreto Concilii tridentini, luculentis*

quaestionibus distinctus, brevibusque annotatiunculis elucidatus, 1570, in 8. vo; 1574, in 8. vo; V *Jerboam rebellans, tragoedia*, 1585, in 12. Paquot lo fa autore d'un'opera tedesca, intitolata: *Occhiali sulla pupilla, evangelica*, di cui presume che fosse scritta contro un autore protestante, il quale rispose con un opuscolo tedesco, intitolato: *Il Pulitore di occhiali*; il che fece nascere un nuovo opuscolo di Fabricio, di cui il titolo esprime che il *Pulitore* si è presa una briga inutile. — Un altro Andrea FABRICIO ha luogo, come uomo di Stato, nel *Theatrum* di Paolo Freher; ma sembra che non abbia lasciato opere. Nacque nella Slesia nel 1547, si dottorò in diritto a Tubinga nel 1580; fu creato consigliere dei duochi di Prussia, e nel 1592 vicedirettore a Königsberg, dove morì ai 14 di febbrajo 1602.

A. B.—r.

FABRICIO o **SMITH** (GUGLIELMO), nato a Nimega, verso l'anno 1833, dottore in teologia a Lovanio, successivamente presidente del collegio di Houterle e del piccolo collegio, ec., morto ai 7 di marzo 1628, ha pubblicato *D. Leonis magni in dominicam passionem enarratio*, 1600, in 12 con note; è autore della *Confutatio censurae quorundam theologorum parisiensium in quarundam propositiones ex R. P. Santarellae libris collectas*, opera anonima, 1627, in 4. to. Il P. Santarelli, gesuita italiano, aveva pubblicato nel 1625 un trattato *De Haeresi*, ec., in cui diceva che il papa può punire i re colle pene temporali e dispensare per giuste cause i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Tale libro fu condannato alle fiamme per decreto del Parlamento, del giorno 13 di marzo 1626: la Sorbona condannò anch'essa l'opera, ed è appunto tale censura quella, che Fabricio combatte.

A. B.—r.

FABRICIO (GIOVANNI) nacque in Osterla, presso Norden, nell'Ost-Frisia; fece un viaggio in Olanda, dove imparò a costruire i telescopj per rifrazione. Tostochè fatta venne la scoperta di tale maniera di canocchiali, furono con essi osservati la Luna, Giove e Saturno, e vi si scopersero cose notabili. Spinto dalla stessa curiosità, Fabricio fisò i suoi sguardi sul Sole e non tardò a scorgervi alcune macchie. Egli riconobbe che tali apparenze non erano nè nell'occhio, nè nell'aria, nè nel vetro; che si movevano col Sole, che dovevano essergli aderenti e che alla fine la rotondità del globo solare era la causa della diminuzione delle sue macchie verso gli orli. Fabricio ricorda altresì la congettura di Kepler sulla rotazione del Sole. Fece stampare il ragguaglio delle sue osservazioni col titolo: *Joh. Fabricii phrysi de maculis in Sole observatis, et apparente earum cum Sole conversione narratio*, Wittenberg, 1611, in 4.to picc. L'epistola dedicatoria è in data del 15 giugno 1611: essa è la prima opera, in cui si faccia menzione delle macchie solari. Lalande l'ha messa pressochè per intero ne' suoi supplementi tom. IV, 1781, e nelle memorie dell' accademia per l'anno 1778. Galileo trova dunque in Fabricio un rivale che gli disputa fortemente la scoperta delle macchie del Sole. Ove si consultino i titoli pubblici, Fabricio le avrebbe anzi vedute e descritte prima di Galileo. Ma non v'ha dubbio che questi dal canto suo non abbia fatto la stessa scoperta, che non sia andato più innanzi che il suo rivale e nella maniera di spiegare il fenomeno e nel vantaggio che se ne poteva trarre; soltanto si ebbe torto di farne onore a lui solo. Siccome il dice Bailli: « Allorchè un sommo ingegno si è elevato, si è fatto conoscere, av-

» vinse l'attenzione di tutti; si » spiano i suoi sguardi, si raccol- » gono le sue parole; coloro, che » stanno assai più sotto, non sono » intesi ": ciò appunto provò Fabricio, e noi non facciamo qui che rendergli la giustizia che gli è dovuta. S'ignora l'epoca della morte di Giovanni Fabricio, ma è noto che viveva ancora in maggio 1617. — Suo padre (David Fabricio) aveva scoperto nel 1596 la stella cangiante della balena. Notabili sono le sue osservazioni astronomiche e la sua spiegazione del cammino ellittico, cui Kepler aveva assegnato ai pianeti. Egli suppone che tale curva non sia che apparente e che risulti dalla composizione di molti cerchi. L'astronomia era già molto innanzi perchè una simile spiegazione fosse da alcuno adottata. Il sistema di Tolomeo ed i movimenti circolari erano distrutti per sempre, nè vi era più filosofia nel combattere per essi. David Fabricio esercitava le funzioni del ministero pastorale in Osterla e fu ucciso nel 1617 da un paesano, cui aveva trattato pubblicamente da ladro nelle sue predicazioni: è autore d'una Cronica d'Ost-Frisia, scritta in basso tedesco e pubblicata in Embden nel 1640 con una continuazione.

N.—T.

FABRICIO (LORENZO), professore d'ebraico nell'università di Wittemberg, nacque a Danzica, nel 1555, d'un negoziante di quella città. Avviato nel sentiero delle lettere fin dalla puerizia per cura de' suoi parenti, studiò primamente nel collegio di Danzica, frequentò poscia le università di Francoforte, di Wittemberg, di Lipsia, di Iena, di Tubinga e di Strasburgo. Restò non poco tempo in quest'ultima città, dove si fortificò nella lingua ebraica; ed essendo ritornato a Wittemberg nel 1587, vi fu ricevuto maestro in filosofia.

Essendo in seguito ritornato a Iena, vi aperse una scuola. Le sue conoscenze in filosofia, in teologia e nell'ebraico lo fecero eleggere professore di tale idioma nell'università di Wittenberg l'anno 1593, e tenne tale cattedra fino alla sua morte, avvenuta ai 21 d'aprile 1629. È autore delle opere seguenti: I. *De schemhamphorasis et abusu apud Judaeos*, Wittenberga, 1596, in 8.vo; II *Partitiones codicis hebraei*, ivi, 1610, in 4.to; 1626 e 1671, in 8.vo: tale opera, assai stimata al tempo suo, si trova ristampata nel *Thesaur. libr. philologic.* di P. Grenio; III *Oratio de lingua hebraea*, ivi, 1594; IV *De reliquiis sanctis syriacum vocum in N. T. asservatis*, ivi, 1615, in 4.to; V *Metrica hebraeorum vetus et nova*, ivi, in 8.vo; VI *Epistola ad Joh. Buxtorfium*: tale lettera, nella quale L. Fabricio esorta G. Buxtorf a sostenere l'antichità dei punti vocali del testo ebraico dei Libri santi, è inserita nei *Catalecta theologico-philologica*, pubblicati da G. Buxtorf, Basilea, 1707, in 8.vo. (*Ved. GR. CRINESIO*).

J—K.

FABRICIO (GIOVANNI), nato nel 1560, poich' ebbe finito i suoi studj in Altorff, vi aperse una scuola, dove i principali abitanti mandarono i loro figli. Si fece poi ecclesiastico, e dopo 48 anni d'esercizio in tali funzioni morì nel 1636, in età di 76 anni e cinque mesi. Ha lasciato una dissertazione *De Dignitate conjugii*, Norimberga, 1592. — Suo figlio, FABRICIO (Giovanni), teologo, nato a Norimberga, ai 31 di marzo 1618, fu educato da Giovanni Gratio, andò successivamente a studiare a Iena, Lipsia, Wittenberg ed Altorff; fu ministro in quest'ultima città e vi ebbe una cattedra di teologia. Poich' ebbe professato sette anni, fu chiamato a Norimberga, dove divenne pastore di Santa Maria. I

suoi scritti sono: I. *Ecclesiae norimbergensis pastorum responsio ad litteras ministerii berolinensis*, 1666. Fabricio, autore di tale opera, l'aveva comunicata a C. G. Bulcholz, che, giudicandola utile, la fece stampare senza saputa dell'autore; II *Conciones in augustanam confessionem cum annotationibus latinis*, Norimberga, 1653; III *Conciones in librum Jobi*, Norimberga, 1681; IV *Praelectiones, seu systema theologicum*, Altorff, 1681, pubblicato da suo figlio; V *Commentatio de bonorum operum ad salutem necessitate*, Helmstadt, 1709; VI *Alenni Discursoi*, di cui suo figlio pubblicò la lista nella sua *Hist. bibl. fabricianae*, tom. V, pag. 154. Il Moreri del 1759 dice che esiste un suo Trattato latino del *Falso zelo dei Gentili*, ed uno scritto intitolato: *Ramphael*, opera di devozione ad uso suo.

A. B.—T.

FABRICIO (GIOVANNI), nipote e figlio dei precedenti, nato in Altorff, nel 1644, teologo, filologo e bibliografo, fu consigliere del duca di Brunswick-Luneburgo, ispettore generale delle scuole del ducato di Brunswick e socio dell'academia reale delle scienze e belle lettere di Berlino. Morì ai 29 di febbrajo 1729. Le sue opere sono: I. *Oratio de utilitate quam theologiae studiosus ex itinere capere potest italicò*, 1678, in 4.to; II *Dissertatio de altaribus*, Helmstadt, 1698, in 4.to; III *Amoenitates theologiae*, 1690, in 4.to; IV *La Raccolta delle Opere d'Ottavio Ferreri*, 1711, 2 vol. in 4.to; V *Historia bibliothecae fabricianae*, Wolfenbittel, 1717-1724, 6 vol. in 4.to. L'autore passa successivamente a rassegna tutte le opere che compongono la sua biblioteca; porge una notizia agli autori e nota gli errori, che ha scorti nei loro libri: non ne va però scevro nemmeno esso; ma il suo lavoro prova una

immensa erudizione; e non solamente fa le delizie degli amatori della steria letteraria, ma può altresì essere consultato con frutto dagli eruditi che vorranno pubblicare nuove edizioni d'autori antichi. Aveva nel 1681 pubblicato le *Prælectiones* di suo padre, Giovanni Fabricio.

A. B—T.

FABRICIO (SAMUELE), d'Eisleben, in Sassonia, nato sulla fine del XVI secolo, era ministro a Zebest, quando pubblicò la sua *Commotheoria sacra*, Francforte sul Meno, 1625, in 8.vo; ristampata a Basilea, 1675, con alcune considerazioni sui benefizj di Dio. Sono riflessioni sul Salmo 104: ebbero origine, dice G. Fabricio, dalle *Concione* dello stesso autore sullo stesso Salmo, divise in sette libri: nel primo parla del mondo in generale; nel secondo del cielo, delle nuvole e dell'aria; nel terzo degli angeli; nel quarto della terra e delle acque; nel quinto della pioggia o dei frutti della terra; nel sesto del sole, della luna e delle stelle; nel settimo del mare. — **FABRICIO (Stefano)**, ministro a Berua nel XVII secolo, ha pubblicato: I. *Conciones in prophetas minores*, 1641, in fogl.; II *Conciones sacrae in decalogum*, 1649, in 4.to; III *Conciones sacrae festivitatis annuis habitae*, 1656, in 4.to; IV *In CL Psalmos Davidis et aliorum prophetarum conciones sacras*, 1664, in fogl.

A. B—T.

FABRICIO (GIOVANNI) nacque a Danzica, il dì 17 di febbrajo 1608. incominciò gli studj in quella città, li continuò a Rostoch, a Lipsia, a Wittenberg, a Koenigsberg ed a Leida dove si recò successivamente. Soggiornò un anno e mezzo a Leida e vi studiò l'arabo ed il persiano sotto Golio. Nel 1635 ritornò a Rostoch e vi prese il grado di maestro in filosofia. Durante la di mora di quattro anni che vi

fece, insegnò le lingue orientali, l'arabo soprattutto, con gran voga, e cercò di piantare una tipografia araba. Ep. Praetor attesta (*Athenae gedanenses*) che recitò nel 1635 un discorso *De dignitate et commendatione ling. ar.*; che fece stampare nel 1636, in fogl., uno *Specimen* de' suoi caratteri, contenente un poemetto d'Avicenna, e che sopravvide la stampa di un'edizione araba dell'Alcorano, corredata d'una Versione latina: ma tale edizione progettata non è comparsa. Verso la stessa epoca Fabricio partì da Rostoch per viaggiare; visitò la Danimarca, ritornò a Danzica nel 1638, partì di nuovo per la Danimarca e corse la Svezia, l'Holsteiu, l'Olanda, l'Inghilterra e la Francia. Durante il soggiorno d'alcuni mesi a Parigi, si rese la lingua francese al tamigliare, che nel ritorno recitò un discorso francese in Amsterdam. Alla fine si restituì a Danzica nel 1642, dopo un'assenza di sedici anni, e vi fu eletto lo stesso anno pastore del tempio di s. Bartolomeo. Nel 1650 venne surrogato ad Abr. Calov nella cattedra di teologia e di lingua ebraica. Morì di peste il giorno 10 di settembre 1653. Ecco la lista delle sue opere: I. *Dissertatio philologica de nomine Jehovah*, Danzica, 1636, in 4.to; II *Disceptis de incarnatione verbi, summi et supremi Dei Christi*, Rostoch, 1637, in 4.to; III *Carmen arabicum gratulatorium M. Johanni Rauus de professione eloquentiae in acad. Rostochi, d. 14 feb. 1637 colluta*, Rostoch, in 4.to; IV *Hymnus angelicus sacra meditatione expressus*; item *Oratio patriarchae Antiocheni, De nativitate Christi, ex arab. in ling. lat. translata*, Danzica, 1638, in 4.to, e Leida, 1640; V *Specimen arabicum quo exhibentur aliquot scripta arabica, partim in prosa, partim ligata oratione composita, jam primum in Germania edita, versione latina*

donata, *analyti grammatica expedita, notisque necessariis illustrata*, Rustoch, 1638, in 4.to: tale opera contiene la prima delle partizioni di Hariri; un poema d' Abon'ola, un altro d' Ibn Fared, ed altri due intitolati: I. nno, *Judicium de soluto dicendi genere Arabum* proprio; e l'altro *Coronis de poeti Arabum*: il volume è terminato da una tavola latina delle voci: la traduzione dei due primi componimenti era stata comunicata a Fabricio da Golio, che gli ha fatti ristampare in seguito; VI *Muhumedis testamentum, sive pacta cum christianis in oriente inita*; item, *Theodori Bibliandri apologia pro editione Alcorani*, ivi, 1638, in 4.to. Fabricio ha semplicemente ristampato qui la versione di Gab. Sionita, VII *Dissertatio de matrimonii compaignorum*; VIII *Dissertatio de admirabili vi eruditionis*, Rustoch, 1639. Vedi intorno questo dotto l'opera già citata di Efr. Praetor.

J—N.

FABRICIO (VINCENTO), nato in Amburgo, ai 25 di settembre 1612, studiò nell' università di Leida, dove si dottorò in medicina nel 1634. Si era già fatto conoscere per un talento non comune per la poesia latina, ed aveva anche pubblicato due anni prima una Raccolta di versi ad istanza di Daniele Heinsio, suo ospite ed amico. Si applicò poi allo studio del diritto, ed i suoi progressi non furono meno rapidi che quelli, cui fatti aveva in altre scienze. Il vescovo di Lubeca gli diede il titolo di consigliere con stipendj convenienti, tuttavia non tenne lunga pezza tale impiego: volle fermare stanza con la sua famiglia in Danzica, e poco dopo fu creato sindaco, indi borgomastro di quella città. La conoscenza, in che venne degl' interessi della repubblica, ed il talento, con cui ebbe ad orare in alcune splendide occasioni, gli valsero tre-

19.

dici volte l' onore di essere deputato dal senato alla dieta di Polonia. Morì, durante una di quelle assemblee, a Varsavia, gli 11 di settembre 1667, in età di soli 54 anni. La prima edizione delle poesie di Fabricio comparve a Leida nel 1632, in 12. Ne pubblicò una seconda, corretta ed aumentata, nel 1638. Da ultimo, suo figlio, Federico Fabricio ne pubblicò una terza, Lipsia, 1685, in 8.vo: tale edizione contiene molti scritti stati omessi nelle precedenti, ed in oltre le *Avinghe* recitate dall' autore nelle diete di Polonia: un *Discorso de obidione et liberatione urbis leidenensis*, recitato a Leida, nel 1632; e finalmente le *Tra di medicina*, sostenute da Fabricio nella stessa città. Havvi pur anche un non poco lungo componimento in versi di Fabricio, stampato in fronte alle *Epistolae latinae* di Bozhuern, Francforte, 1679.—Suo figlio, FABRICIO (Federico), primo pastore della chiesa di s. Nicolò, a Stettin, dottore in teologia a Wittenberg, intese alle lingue orientali, vi studiò a Leida ed in Utrecht. Morì gli 11 di novembre 1703, in età di anni 71, poich' ebbe tradotto dall' ebraico il *Commentario* di R. Dav. Kimchi intorno Malachia e pubblicato in tedesco alcuni sermoni e diversi trattati di teologia polemica, di cui si può vedere il ragguaglio nel Diz. di Jöcher.

W—s.

FABRICIO (GIAN - GIORGIO), nato a Norimberga ai 25 di settembre 1593, mostrò fin da' più verdi anni le più felici disposizioni. In una grave caduta, cui fece ai 2 d' aprile 1602, si slogò la coscia sinistra e rimase zoppo il resto della vita. Tale incomodità lungi dall' affievolire il suo zelo, parve lo raddoppiasse. Si dedicò specialmente all' arte di guarire, cui studiò successivamente nelle università

19

di Altorf, di Wittemberga, di Iena e di Basilea. In quest'ultima si dottorò ai 29 di maggio 1620, dopoch' ebbe sostenuto una tesi sulla *Frenesia*. Ritornato a Norimberga, fu associato al collegio dei medici, di cui esercitò con distinzione i differenti uffizj. Una pratica estesissima consumò molta parte del tempo, ch' egli avrebbe potuto spendere nei lavori di gabinetto, in guisa che non pubblicò altro scritto che la sua *Dissertazione inaugurale*. Creato conte palatino dall' imperatore Leopoldo ai 17 di maggio, 1659, morì ai 18 di novembre 1668. — Suo figlio, WOLFGANG-AMEROGIO, coltivò similmente la medicina, alla quale congiunse un amore deciso per l'archeologia. Desiderando perfezionare e dilatare le dotte sue ricerche, visitò i più bei monumenti e le più celebri accademie d' Alemagna, di Francia e d' Italia; ma fu mietuto nel mezzo della sua corsa, a Lione, ai 15 di gennajo 1653, lasciando due opuscoli eruditi, che furono pubblicati lo stesso anno da suo padre a Norimberga, in 4.to. L' uno è intitolato: *De lucernis veterum*, l' altro *Atropia Berarum de signaturis plantarum*. L'archeologista Carlo Spon ha pubblicato in latino le particolarità della malattia, che rapì questo giovane eruditto, e G. Fabricio ha fatto stampare in tedesco una specie d'elogio funebre di esso: *Cristliches Andenken*, ec. Norimberga, 1653, in 4.to. Si trovano d'ordinario questi due scritti uniti. — FABRICIO (Settimo Andrea), fratello del precedente, nacque a Norimberga ai 4 di dicembre 1641 e si dedicò anch'esso all'arte di guarire. Dottorato a Basilea, volle visitare la bella Italia. Venezia, Firenze, Roma, Napoli furono l'oggetto della sua ammirazione; ma fece un più lungo soggiorno in Padova, di cui la celebre univer-

sità gli offriva una sorgente seconda d'istruzione. Ritornato nella sua città natia, fu eletto membro del collegio dei medici nel 1607 e si applicò fervorosamente all'esercizio della sua professione. Del pari che suo padre, la pratica lo tenne interamente occupato, per cui fu obbligato anch'esso di rinunciare alla gloria letteraria. Di fatto nel corso di trentott'anni che passarono dal suo ritorno fino alla sua morte, avvenuta ai 10 di dicembre 1705, non compose neppur un'opera e non ha lasciato che tre opuscoli, pubblicati, durante il corso de' suoi viaggi: I. *Disquisitio medica de catulis hydrophoborum*, Padova, 1665, in 4.to; II *Medicinis italicis, De medicina universalis*, Venezia, 1666, in 4.to; III *Discursus medicus de termino vitae humanae*, Roma, 1666, in 4.to. — FABRICIO (Ernesto-Federico) medico del XVII secolo, esercitò da prima la sua professione a Vienna in Austria, poscia in Amburgo. Non è conosciuto che per un'opera, la quale non giustifica il titolo da lui dato: *Medicinae utriusque galenicæ et hermeticae anatóme philosophica, brevem, succinctam, et perspicuam absolutæ artis medicæ oculis subiiciens sciagraphiam*, Francforte, 1633, in fogl.

C.

FABRICIO (LUGI), ambasciatore di Carlo XI, re di Svezia, in Persia, nacque, nel Brasile, d'una famiglia olandese, ed aveva da principio corso l'aringo delle armi in Russia. Carlo XI l'invio in Persia per instabilire tra quel paese e la Svezia un commercio, di cui Narva, in Estonia, doveva essere l'emporio; ma siccome bisognava passare sul territorio russo, tale commercio si avvenne presto in difficoltà che gli precisero lo svilupparsi. Fabricio andò tre volte in Persia e condusse nel 1683 a Stoccolma molti mercatanti armeni,

che recarono sete crude pel valore di 40,000 risdalleri di Svezia. In uno dei viaggi di Fabricio un ufficiale svedese, che era al seguito dell' ambasciatore, ebbe occasione di far rimettere in libertà un gran numero di donne europee, chiuse nel serraglio del monarca persiano.

C—AU.

FABRICIO (GIOVANNI SEBALDO), nato a Spira, ai 15 di giugno 1622, visitato ch'ebbe le più celebri scuole di Francia, di Germania e di Fiandra, andò nel 1652 a professare in Eidelberga la logica e la lingua greca; due anni dopo gli fu affidata anche la cattedra di storia e si dottorò, nel 1657, in teologia. Allorchè l'Alemagna e soprattutto il Palatinato furono devastati dalla guerra nel 1674, Fabricio si ritirò nell'Inghilterra, e s'ignora se vi terminasse i suoi giorni o se tornasse in Alemagna. Ha pubblicato diciotto opere, di cui, con la scorta dell'autore medesimo, Freytag porge la lista nel suo *Adparatus litterarius*, tom. III, pag. 6j4-616; basterà citare: I. *Manhemium, civitatis atque castris manhemiani descriptionem exhibens historicam*, Eidelberga, 1656, in 4.to; II *Lutrea Cæsarea, sive originis et incrementi urbis lutiensis ad præsens tempus deductio*, Eidelberga, 1656: è un compendio della storia della piccola città di Kayser-Lanter. Il Moreri del 1759 parla di tali due opere come d'una sola e passa sotto silenzio tutti gli altri scritti di Fabricio; III. *C. Julius Cesar numismaticus sive dissertatio historica Dionis Cassii selectiora commata illustrans*, Londra, 1678, in 8.vo. Lipsio nella sua *Bibliotheca nummaria* cita un'edizione col titolo di *Dissertatio philologica*, Eidelberga, 1675, in 4.to.

A. B—T.

FABRICIO (GIAN-LUIGI), fratello di Giovanni Sebaldo, nacque,

nel 1632, a Soiaffusa, dove suo padre era rettore del collegio; ivi incominciò gli studj. Nel 1690 ottenne in Utrecht la permissione d'insegnare, andò a Parigi nel 1652, indi nel 1656 a raggiungere suo fratello in Eidelberga. L'anno susseguente ebbe l'impiego di professore straordinario in lingua greca. Adempì in diverse riprese molte funzioni ecclesiastiche, letterarie o politiche, e tornò in Eidelberga. Quando successe l'incendio di quella città, ne salvò gli archivj, prima in Eberbach, poscia a Fraulforte, dove morì nel 1697. Le sue opere, stampate da prima separatamente, vennero raccolte e pubblicate da G. H. Heidegger, Zurigo, 1698, in 4.to. L'editore vi ha prenesso la vita dell'autore. Le opere contenute in tale volume, in numero di ventisei, senza contare le tesi, nè i programmi accademici, sono enumerate nella *Historia bibl. fabriciana*, tom. IV, pag. 522-24. Le più notabili sono intitolate: *Apologia generis humani contra calumniam atheismi*; *De baptismo infantibus heterodoxorum conferendo*; *De ludis scenicis*; *De limitibus obsequii erga homines*; *De fide infantulorum*; *De baptismo per mulierem vel hominem privatum administrato*, ec. Daniele Gerdes attribuisce a Fabricio un Trattato de *Divortio bonæ gratiæ*, cui dice rarissimo e che non si trova nella raccolta pubblicata da Heidegger. Nella *Centuria Fabriciorum* G. A. Fabricio parla a lungo di Gian-Luigi.

A. B—T.

FABRICIO (GIOVANNI ALBERTO), il più dotto, il più secondo ed il più utile de' bibliografi, nacque a Lipsia, gli 11 novembre 1668. Perdè sua madre nel 1678, e cinque anni dopo (9 di febbrajo 1679) suo padre, Werner Fabricio, direttore della musica nella chiesa di s. Paolo a Lipsia, nato a Itzehoe nell'Holstein, ai 10 d'aprile 1653,

autore anch'esso di due opere tedesche e delle *Deliciae harmonicae*, 1657, in 4.to. Giovanni Alberto aveva incominciato i suoi studj sotto il padre, il quale, morendo, lo raccomandò a Valentino Alberti. Studiò cinque anni sotto Wenceslao Buhl, indi sotto G. S. Herriehen. Fu nel 1684 inviato a Quedlinburgo per istudiarvi sotto Samuele Schmidt. Fin da quell'epoca faceva le sue delizie degli *Adversaria* di Barthius. Allorchè vide nel 1687 il primo volume del *Polihistor* di Morhof, sentì aumentare il vivo desiderio, ch'è aveva già di applicarsi alle lettere. Ritornato a Lipsia nel 1686, fatto venne lo stesso anno baccelliere in filosofia, ed ai 26 di febbrajo 1688 maestro nella stessa facoltà: poco dopo pubblicò la sua prima opera, che forma un foglio in 4.to. Diede in luce alcuni altri opuscoli e studiò alcun tempo la medicina, cui abbandonò per la teologia. Andò in Amburgo nel 1695 e si proponeva d'intraprendere alcuni viaggi, quando riseppe che le spese della sua educazione avevano assorbito il suo tenue patrimonio ed anzi lo costituivano debitore del suo tutore. Restò dunque in Amburgo, dove G. Fr. Mayer lo ritenne in qualità di suo bibliotecario. Andò nella Svezia col suo padrone nel 1696; indi ritornò in Amburgo, dove concorse per la cattedra di logica e di metafisica: i suffragi furono divisi tra Fabricio e Sebastiano Edzardi, uno de' suoi rivali: vennero sortiti, e la fortuna decise in favore d'Edzardi; ma nel 1699 Fabricio successe a Vincenzo Placcio nella cattedra di eloquenza e di filosofia pratica. Si dottorò in seguito a Kiel nella teologia. Dal 1692 al 1697 aveva predicato regolarmente tutti i mercoledì. Tostochè fu fatto professore, ne adempiè degnamente le funzioni: durante i primi dieci anni, vi spese dieci

ore al giorno; ne' dieci susseguenti otto o nove ore, indi sette in otto: sentendosi poi indebolito, dopo trent'anni di professorato, si ridusse a quattro e cinque ore al giorno. G. Fr. Mayer essendo andato a fermare stanza in Greifswald, fece offrire nel 1701 la cattedra di teologia in quella città a Fabricio, che la ricusò per cagione di salute. Aveva nel 1708 accettato l'impiego di professore in teologia, in logica ed in metafisica, e si stava per recarsi a prenderne possesso, quando il senato di Amburgo lo ritenne, aggiungendo alla sua carica di professore quella di rettore della scuola di s. Giovanni, cui sosteneva suo suocero Schultz, al quale Fabricio era contento di coadiuvare nelle sue funzioni. Schultz morì nel 1709, e Fabricio si vide ancora per due anni incaricato del rettorato. Nel 1719 il landgravo di Assia-Cassel gli fece proferte sì vantaggiose, che Fabricio era per accettarle. Quella volta pur anche i magistrati seppero trattenero il dotto tra loro, aumentando il suo stipendio di dugento scudi. Fabricio chiese l'orecchio alle proposizioni, che gli furono fatte dappoi per attirarlo a Wittenberg. Egli morì in Amburgo ai 30 d'aprile 1756. Cinque mesi prima aveva perduto sua moglie, di cui ebbe tre figli; cioè un figlio morto in tenera età; Caterina Dorotea, che sposò Giovanni Dieteric Evers, dottore in diritto; e Giovanna Federica, sposa di H. S. Reimar. Oltre il tempo che impiegava nelle sue funzioni di professore, Fabricio ne spendeva altresì nel suo Commercio epistolare, che era estesissimo, e nel ricevere le visite de' forestieri; ma era sì laborioso, che divenne autore di un grandissimo numero di opere. Nicéron, dietro la scorta di Reimar, ne dà la lista e le fa ascendere a 128, comprendendovi, è

vero, quelle, di cui non è che editore o cooperatore: delle une e delle altre basterà indicare le più notabili o le principali: I. *Scriptorum recentiorum Decas*, Amburgo, 1688, in 4.to, di 8 pagine, nella quale giudica con molta libertà dieci autori del suo tempo (D. S. Morosio, Cr. Cellario, H. Witten, Cr. Tomasio, S. Seldeno, Abr. Berkelio, Servato Galleo, G. Tollio, S.-M. König e Cr. Eibeui). Tale opera fu impugnata da un' *Epistola sinceri veridici ad candidum philoletham*, Lubeca, 1689; e Fabricio rispose con la sua *Defensio Decadis*, in 4.to, senza data; II *Dicas decadem, sive plagiariorum et pseudonymorum centuria*, 1689, in 4.to: opera erudita, ma senza tavole: è la sola, che l'autore abbia pubblicata col nome di Faber; III *Bibliotheca latina, sive notitia auctorum veterum latinorum quorumcumque scripta ad nos pervenerunt*, Amburgo, 1697, in 8.vo; Londra, 1703, in 8.vo, con alcune aggiunte in scarso numero e talvolta fallaci, Amburgo, 1708, in 8.vo: quantunque divisa in libri ed in capitoli, tale edizione non è più ricercata delle precedenti, di cui si fa poco conto; ristampata con un supplemento nel 1712; quinta edizione, Amburgo, 1721-22, tre vol. in 8.vo: edizione stimata, ma incomoda, perchè i tomi II e III racchiudono i supplementi, e le correzioni del I.; è ad essa preferibile quella di Venezia, 1728, 2 vol. in 4.to, che ha il vantaggio di contenere le addizioni ed i supplementi riferiti al loro luogo, ma che ha l'inconveniente dei falli e delle omissioni di Fabricio, ed in oltre il cattivo ordine primitivo del libro. Tali difetti non si trovano nell'edizione della *Bibliotheca latina*, pubblicata da G. A. Ernesti a Lipsia, 1775, 3 vol. in 8.vo. Il nuovo editore ha talmente migliorata l'opera, che ne ha fatto un'opera nuova: ne ha mutato l'ordine,

o piuttosto ve ne ha messo; ha soppresso differenti opuscoli, di cui Fabricio aveva ingrossato inutilmente il suo lavoro, siccome la retorica d'Aurelio Cornelio Celso; ma soprattutto ha impiegato le sue cure nel compiere l'indicazione dell'edizioni di ciascun autore. L'opera di Fabricio è divisa in 4 libri: 1. degli scrittori avanti Tiberio; 2. degli scrittori da Tiberio fino agli Antonini; 3. dagli Antonini fino alla corruzione della lingua latina; il 4. libro è dedicato ai frammenti ed alle raccolte degli antichi scrittori latini. Ernesti ha conservato tale divisione; ma nel terzo libro ha soppresso: 1. l'articolo sopra Sidonio Apollinare, che si trovava in seguito a quello di Simmaco; 2. l'articolo Boezio, che veniva dopo quello di Marziano Capella; 3. l'intero capitolo 16.^{mo} intorno a Cassiodoro; 4. l'intero capitolo 17.^{mo} intorno a Giordano. Mal grado tali recisioni, il terzo libro ha tuttavia nell'edizione d'Ernesti diciassette capitoli, come nelle precedenti, perchè del capitolo 12.^{mo}, in cui sono discorsi Ammiano Marcellino, Vegezio e Macrobio, il nuovo editore ha fatto i suoi capitoli 12.^{mo}, 13.^{mo} e 14.^{mo}, di cui ciascuno non contiene che un autore. Nel quarto libro Ernesti ha levato il capitolo 2.^{do}, *De poetis christianis*, ed il capitolo 5.^{to}, *De scriptoribus antiquis christianis*. Ha fatto aggiunte e soppressioni al capitolo *De variis monumentis antiquis*; ha unito i due capitoli *De auctoribus linguae latinae*, e *De grammaticis* a Putschio editi in un solo, cui, mediante una breve addizione preliminare, ha diviso in tre sezioni ed ha fatto cambiamenti considerabili nei capitoli dedicati ai giureconsulti. Ha soppresso il capitolo *De scriptis quibusdam suppositis*, ed ha piùchè doppiato la nomenclatura degli stampatori celebri, che compone l'ultimo capitolo di questo quarto libro.

Le soppressioni, fatte da Ernesti, nei libri III e IV della *Bibliotheca latina*, non dovevano essere che trasposizioni: s'aggirano esse, come si è potuto osservare sugli autori cristiani; ora Ernesti destinava a trattare di tali autori il suo quarto volume, che non è comparso. Venne annunziato, alcuni anni sono, che se ne allestiva la stampa; fin tanto che sia stato pubblicato, l'edizione d'Ernesti, malgrado tutti i miglioramenti, non può dunque tenere vece interamente delle precedenti; nè primachè sia compinta, si potrà altronde unirvi una tavola degli autori, parte sì necessaria in sì fatto genere di opere; IV *Bibliotheca graeca, sive notitia scriptorum veterum graecorum quorumcumque monumenta integra aut fragmenta edita exstant, tum plerorumque e manuscript. ac deperditis*, Amburgo, 1705-1728, 14 vol. in 4.to: il primo volume venne ristampato nel 1708 e nel 1718; ed è preferita quest'ultima ristampa, in cui v'ha alcuni aumenti. Tutti gli altri volumi, senza eccezione, furono anche essi ristampati, sia vivente l'autore, sia dopo la sua morte, ma senza cambiamenti notabili almeno. La *Bibliotheca graeca* è la più importante di tutte le opere dell'autore: essa gli ha valso da Needham il soprannome di *Maximus antiquae eruditionis thesaurus*; e dal canto di Heumann quello di *Museum Graeciae*. Essa è divisa in sei libri che sono suddivisi in capitoli: il primo libro tratta degli scrittori prima d'Omero; il secondo degli scrittori da Omero fino a Platone; il terzo da Platone fino a G. C.; il quarto da G. C. fino a Costantino; il quinto da Costantino fino alla presa di Costantinopoli, nel 1453; da ultimo il sesto libro comprende le raccolte dei canonî, i giureconsulti ed i medici greci. L'opera manca talvolta d'ordine: difetto, cui il metodo di lavoro te-

nuto da Fabricio rendeva inevitabile: tostochè aveva di che formare un volume lo dava alla stampa. Perciò in mezzo ad un libro si vedono talvolta indici dei primi capitoli del libro stesso: l'autore ha messo, sia in mezzo a tali libri, sia alla fine, ora frammenti inediti d'autori greci, ora dissertazioni intere, già stampate, di scrittori moderni. Tale confusione è riparata, fino ad un certo punto, dalla tavola dell'ultimo volume; e, malgrado esse imperfezioni, la *Bibliotheca graeca* è un libro assai pregevole. Una nuova edizione è stata intrapresa da M. G. C. Harles; già 12 volumi, contenenti i primi dieci volumi ed i due terzi dell'undecimo dell'antica edizione, sono comparsi in Amburgo, dal 1790 al 1812, in 4.to. Fabricio aveva sovente male osservato la cronologia e talvolta parlava dello stesso autore in molti luoghi. Harles, correggendo tali difetti, ha rimesso altresì nel luogo, in cui dovevano stare, gl'indici, le tavole e gli altri scritti. Ha soppresso gli opuscoli o frammenti, che Fabricio aveva inseriti nel suo libro e di cui furono fatte poscia buone edizioni. Ha aggiunto i supplementi inediti, lasciati da Fabricio e quelli di C. Aug. Heumann. Il nuovo editore ha indicato non pure l'edizioni nuove degli autori greci, ma altresì le loro traduzioni nelle lingue d'Europa. Nel manifesto della sua edizione pubblica i nomi dei dotti che gli hanno inviato o promesso materiali e note. Sono dessi i Gruner, pei medici; Richter, pel giureconsulto; Scharfenberg per gl'interpreti del V. T.; Henke per gli autori ecclesiastici; Zenne, Jaeger, Krohn, Roth; e Lengnich, che non solo ha comunicato le sue proprie note, ma quelle altresì di Wernsdorf. L'editore ha avuto cura di mettere nell'alto di ogni pagina il numero di quell'antica

edizione, a cui corrisponde; il che porge la facilità di trovare subito i rimandi fatti alla prima edizione. In un lavoro, qual è quello intrapreso da Harles, gli errori, non che i falli tipografici sono inevitabili; ma sono piucchè compensati dalle migliorazioni e dalle aggiunte, le quali, ogniquale volta in possibile, sono chiose tra due linee; te; V *Centuria Fabriciorum scriptis clarorum qui jam diem suum obierunt*; 1705, in 8. vo. Pubblicò una seconda Centuria nel 1727 e ne aveva preparate altre due. L'autore ha ammesso nelle sue Centurie non solamente i personaggi, di cui il nome di famiglia è Fabricio, e quelli, di cui Fabricio non è che il prenome, ma ancora gli autori, di cui il nome, in una lingua qualunque, si traduce o si può tradurre per le voci *Fabricius* o *Faber*. Perciò ha dato luogo nelle sue Centurie a Fabricio Campolini, veronese, a Le Fevre de la Broderie (*Fabricius Boderianus*), a N. C. Fabri di Peirese (*N. C. Fabricius de Peirese*), a Guido da Faur Pibrac (*Fabricius Pibracius*), ai Schmid, di cui il nome significa in tedesco fabbro o marescalco, ec. In generale sono sonmarj o riassunti, ed anche talvolta semplici note: pochissimi articoli offrono particolarità curiose; VI *Bibliotheca antiquariorum, sive Introductio in notitiam scriptorum qui antiquitates hebraicas, graecas, romanas et christianas scriptis illustrarunt*, 1713, in 4. to; 1726, in 4. to; terza edizione, dietro la scorta d' un manoscritto dell' autore, pubblicata da P. Schaffhausen, Amhurgo, 1760, in 4. to. L' editore ha compiuta l'opera, aggiungendovi l'indicazione di quanto era comparso dopo la morte di Fabricio; VII *Centifolium lutheranarum, sive notitia litteraria scriptorum omnium generis de B. D. Luthero*; 1728, in 8 vo; seconda parte, 1750, in 8 vo; VIII *Conspectus thesauri*

litterarii in Italia, praemissam habens, praeter alia, notitiam diariorum Italiae litterariorum thesaurorumque ad corporum historicorum et academiarum, 1750, in 8. vo; IX *Delectus argumentorum et syllabus scriptorum qui veritatem religionis christianae adversus atheos, epicureos, deistas seu naturalistas, idololatrias, judaeos et mahammedanos lucubrationibus suis asseruerunt*, 1721, in 4. to. Aveva già dato un saggio di tale opera nel tomo settimo della sua *Bibliotheca graeca*; X *Salutis lux Evangelii toti orbi per divinam gratiam exoriente, sive notitia historico-chronologica, litteraria et geographica propagatorum per orbem totum christianorum sacrorum*, 1731, in 4. to. L'opera è divisa in cinquanta capitoli: l'autore incomincia dal rapportare le profezie, i precetti e le testimonianze di tutti i Libri sacri; rapporta in seguito le testimonianze degli autori sacri e profani, giudei o cristiani, concernenti la propagazione del Vangelo; parla poscia di quanto riguarda la religione cristiana ne suoi principj; gli apostoli, le chiese che essi hanno fondate, gli apologisti ed i detrattori della religione, la vita ed i costumi dei cristiani, gl' imperatori che hanno protetto e propagato il cristianesimo; viene indi ai progressi di essa religione nei differenti paesi, in Italia, nelle Spagne, in Portogallo, nelle Gallie, nell' Inghilterra, nella Svizzera, in Ungheria, Boemia, Polonia, Moravia e Danimarca; un capitolo tratta delle crociate, un altro degli Ordini religiosi, ve ne ha uno per la congregazione *De propaganda Fide*, molti per le Missioni nelle Indie, in Persia, in Armenia, in China, al Giappone, in Tartaria, nel regno del Prete-Gianni, in Asia, in Africa, in America. Fabricio indica gli autori, che hanno trattato delle materie, che fanno il soggetto d' ogni capitolo:

L'opera intera è terminata da un *Index alphabeticus episcopatum christianorum per totum orbem*, il qual Indice è assai più ampio di quello che pubblicato già aveva l'autore nel tomo XII della sua *Bibliotheca graeca*; XI *Idroteologia* (in tedesco), 1754, in 4.to, tradotta in francese (dal dottore Burnand) col titolo di *Teologia dell'acqua*, o *Saggio sulla bontà di Dio*, ec. Aja, 1741, in 8.vo; XII *Bibliotheca latina mediae et infimae latinitatis*, 1754-56, 5 vol. in 8.vo: essa è disposta per ordine d'alfabeto dei nomi e prenomi degli scrittori. L'autore cadde malato, durante la stampa del quinto volume, e morì, lasciando l'opera imperfetta alla voce *Poggio*. Cr. Schoettgen intraprese nel 1738, ad istanza di G. Cr. Wolf, di continuare e di compiere l'opera, e pubblicò di fatto nel 1746 un sesto volume, contenente il restante della lettera P, e le altre lettere fino e compresa la lettera Z. Fabricio non avea lasciato che alcune note sopra fogli volanti che vennero comunicati a Schoettgen da Reimar, ma erano di sì poco momento, che non dispensarono il continuatore dal fare un lavoro e letture tanto considerabili, quanto se avesse dovuto fare l'opera intera. Mentre Schoettgen stava scrivendo la prefazione del suo volume, venne in cognizione, mediante il *Giornale de' dotti* (sett. 1745), che l'abate Lorenzo Mehus, fiorentino, avea anch'esso divisato di compiere la *Bibliotheca medicae aetatis*, con supplementi. Sembra che tale progetto non sia stato effettuato; ma G. D. Mansi ha pubblicato, a Padova (1754, 6 volumetti in 4.to), una ristampa del lavoro di G. A. Fabricio e di Schoettgen; ha fatto aggiunte ad alcuni articoli ed ha aggiunto articoli interi. Tali addizioni sono indicate da un asterisco. Mansi non si è contentato di supplire le

omissioni; ha fatto sparire le doppie ricorrenze degli stessi nomi; è osservabile come Mansi, abitando l'Italia, non faccia niuna menzione dell'edizione progettata da L. Mehus. — Le edizioni, che Fabricio ha pubblicato di gran numero d'opere, alle quali ha aggiunto prefazioni e note, basterebbero sole per meritargli un grado onorevole nella repubblica delle lettere. Le opere, di cui Fabricio non fu che editore e che meritano maggiore attenzione, sono: I. *Vincentii Placcii theatrum anonymorum et pseudonymorum*, Amburgo, 2 vol. in foglio. In seguito a Placcio e a Deckherr (V. DECKHERR), G. A. Fabricio ha fatto ristampare il trattato di Fr. Geisler: *De mutationum nomine et anonymis scriptoribus*, e la lettera di G. F. Mayer, intitolata: *Epistolica dissertatio qua anonymorum et pseudonymorum Farrago ubique indicatur*; Giovanni Fabricio nel tomo III della sua *Historia bibliothecae fabricianae*, pag. 159-171, fa correzioni ed aggiunte ai due volumi pubblicati da G. Alberto Fabricio; II *Joannis Mabillonii itex germanicum, et Joannis Launoii de scholis celebribus a Carolo Magno et post Carolum Magnum in occidente instauratis liber*, 1717, in 8.vo (Ved. MABILLON); III *Anselmi Bandurii Bibliotheca nummaria*, 1719, in 4.to, con note (V. BANDURI); IV *Danielis Georgii Morhusii polyhistor litterarius, philosophicus et practicus, cum accessionibus Joannis Frikii et Joannis Mulleri*, 1732, 2 vol. in 4.to. La prima edizione compiuta di tale opera comparve nel 1707, in 4.to, per le cure di G. Moller, che l'aveva terminata; esso Moller pubblicò nel 1714 la seconda edizione con alcune correzioni. Fabricio ne pubblicò la terza edizione nel 1752; non vi fece altro aumento che una prefazione, nella quale v'ha una notizia (in 50

pagine) dei Giornali letterarj. Finalmente l'edizione del 1747, dovuta alle cure di G. G. Schwab, non ha dall'altra del 1732 differenza che quella che si trova in tale notizia di Giornali, cui il nuovo editore ha annuntata di circa 280 articoli; V *Bibliotheca ecclesiastica*, 1718, in foglio. Fabricio ha pubblicato sotto questo titolo una raccolta di molti autori che hanno trattato sugli scrittori ecclesiastici, cioè: 1. Girolamo con l'antica versione greca e le note di molti dotti; Gennadio di Marsiglia; Isidoro di Siviglia; Ildefonso di Toledo; Onorio d'Autun; Sigeberto di Gemblours; Enrico di Gand; l'anonimo di Perpière; Diacono *de Viris illustribus monasterii casinensis*; Trifemio, e l'*Auctuarium* di Lemire; VI *Codex apocryphus novi Testamenti collectus, castigatus, testimoniisque, censuris et animadversionibus illustratus*, 1703, 2 vol. in 8. vo; 1719, 3 vol. in 8. vo, contenente gli scritti apocriifi che concernono G. C. e gli apostoli; VII *Codex pseudepigraphus veteris Testamenti collectus, castigatus, testimoniisque, censuris et animadversionibus illustratus*, 1713, in 8 vo; 1722, 2 vol. (V. altresì ALLACCI, COLONIE, A. DUCHESNE, D. DURAND, FÉNELON, S. IPPOLITO, LAMBECCIO, SEATO EMPIRICO, G. G. VOSSIO). Aveva progettato un'edizione d'Eunapio ed una di Dione Cassio; le note, ch'egli ha lasciate intorno quest'ultimo autore, hanno servito per l'edizione che comparve nel 1750, Vennero stampati i primi tre fogli d'Eunapio in 8. vo; ma la lentezza dell'impressione disgustò Fabricio, il quale non terminò il lavoro (V. G. B. CARPZOV, tom. VII, pag. 189). H. S. Reimar, genero di Fabricio, ha pubblicato *De vita et scriptis Joannis Alberti Fabricii commentarius*, 1757, in 8. va, col ritratto di Fabricio. L'opera di Reimar è stata la sorgente, di cui Nicéron, Chauffepié, ec. hanno attinto gli arti-

coli loro intorno a Fabricio. Nel primo volume della prima edizione della *Bibliotheca graeca* si trovava un ritratto di G. A. Fabricio, ma non somiglia a quello che si vede in fronte all'opera di Reimar. Vi ha altresì un ritratto di Fabricio assai bello in fronte al Dione Cassio di Reimar.

A. B.—T.

FABRICIO (FRANCESCO), professore di teologia nell'università di Leida, nacque in Amsterdam ai 10 di aprile 1663. Avendo in età di cinque anni perduto i genitori, fu debitore della sua prima educazione a suo avo materno, cui perdè poco tempo dopo (1673). Fatti ch'ebbe gli studj, Fabricio si dedicò alla teologia e divenne ministro a Velzen. Nel 1705 successe a G. Trigland nella cattedra di teologia presso l'università di Leida; era stato quattro volte rettore di quell'università (nel 1708, 1716, 1724, 1736), allorchè morì ai 27 di luglio 1738. E' autore delle seguenti opere: I. *Christus unicum ac perpetuum fundamentum ecclesiae*, Leida, 1717, in 4. to: è il discorso inaugurale, cui recitò, prendendo possesso della sua cattedra; II *De sacerdotio Christi iuxta ordinem Melchizedeci*, 1720, in 4. to; III *De christologia noachica et abrahamica*, 1720, in 4. to; IV *De fide christiana patriarcharum et prophetarum*, 1720, in 4. to; V *De oratore sacro*, 1720, in 4. to. Ha lasciato anche sei Sermoni in olandese. Sassio dice essere di Fr. Fabricio l'*Oratio in natalem centesimum et quinquagesimum academiarum batavarum quae est Lugduni Batavorum*, 1725, in fogl. ed in 4. to.

A. B.—T.

FABRICIO (CRISTOFORO GABRIELE), nato ai 18 di maggio 1684 a Schacksdorf, villaggio della Bassa Lussazia, studiò la teologia protestante nell'università di Wittenberg e fu destinato nel 1702 per

predicare il Vangelo in lingua wende (slava) agli abitanti di Mulknitz e di Weyssgubk nella Bassa Lusazia, e nel 1740 a quelli di Daubitz nella Lusazia Superiore. Ivi egli terminò la mortale sua corsa nel 1757 ai 12 di giugno. Ha pubblicato un Catechismo ed alcuni Scritti in lingua wende; ma si è reso distinto soprattutto pel zelo e l'attività nell'opporli ai progressi, che il sistema religioso, immaginato nel 1727 dal conte di Zinzendorf, faceva nelle due Lusazie. Riguardando l'associazione formata da quell'uomo fanatico, che occultava viste ambiziose ed una tendenza voluttuosa sotto apparenze religiose, siccome pericolosissima pel cristianesimo e per la religione protestante in particolare, non cessò di combattere gli herrenhuters ne' suoi sermoni e co' suoi scritti. In due di tali opere, intitolate l'una *Das entlaerte herrenhuht* (Herrenhuth smascherato), Wittenberg, 1743, in 4.to, e l'altro *Entdeckte herrnhutesche Satirey* (Scoperta dello spirito di setta degli errenuteri), Wittenberg, 1749, in 4.to, tolse soprattutto a provare che i discepoli di Zinzendorf non erano altrimenti, com'essi volevano far credere, i discendenti degli antichi fratelli Moravi; ma una setta novella, riprovata dalle leggi dell'impero, le quali non riconoscevano che i tre culti, cattolico, luterano e riformato.

S—L.

FABRICIO (GIANN' ANDREA), nato nel 1696 a Dodendorf, presso Maddeburgo, fu successivamente aggiunto della facoltà filosofica di Iena, professore del collegio Carolino di Brunswick e dal 1755 rettore del ginnasio di Nordhausen. Morì in essa città ai 28 di febbrajo 1769. Ha pubblicato un gran numero d'opere elementari, che sono state in qualunque voga, fintantochè lavori più moderni sopravven-

nero in loro vece. L'arte oratoria, la logica e la storia letteraria erano le parti, di cui si occupò di preferenza. Pubblicò nel 1724 una *Rettorica filosofica*, cui rifuse interamente nel 1739; a tale nuova edizione aggiunse una *Poetica tedesca*, la prima forse che sia comparso. La sua *Logica secondo il metodo matematico* comparve nel 1733, ed in nuove edizioni nel 1757, 1746 e 1758, in 8.vo. Dal 1748 al 1759 pubblicò una *Biblioteca critica* in 24 tomi o 4 vol. in 8.vo, e dal 1752 al 1754 una *Storia letteraria* in 5 vol. in 8.vo. Ebbe parte altresì alla *Storia ecclesiastica*, cui G. Giorgio Henesio ed Ern. Stoxman fecero comparire nel 1735, in 2 vol. in 4.to. Tali opere tutte sono scritte in tedesco. In latino, aveva pubblicato nel 1717 una *Dissertatio de Mathesi patribus primae ecclesiae et aliis quibusdam non suspecta*, Lipsia in 4.to. Nel 1728 pubblicò alcune *Institutiones styli latini*, Lipsia, in 8.vo.

S—L.

FABRICIO (FILIPPO CORRADO), nato ai 2 d'aprile 1714 a Butzbach, piccola città di Assia, studiò la medicina a Giessen ed a Strasburgo, esercitò l'arte sua in patria dal 1738 in poi, fu creato nel 1748 professore d'anatomia, di fisiologia e di farmacia nell'università di Helmstadt, ed insignito nel 1750 del titolo di consigliere amico del duca di Brunswick. Morì in Helmstadt ai 19 di luglio 1774. L'esercizio della sua cattedra gli porse occasione di pubblicare molti consulti, dissertazioni e programmi, maniera di scritti, con cui i professori tedeschi sogliono annunziare tutte le solennità accademiche ed in che trattano sempre alcuna materia scientifica. Oltre de' lavori pertinenti al suo impiego, Fabricio si occupò molto di storia naturale e soprattutto di botanica. Durante il suo soggiorno a

Butzbach aveva fatto stampare le sue *Primi lae Florae butesbacensis, seu VI decades plantarum rariorum prope Butzbacum sponte nascentium*, in un vol. in 8.vo, 1743; la sua *Enumeratio methodica plantarum horti medici helmstadensis*, in un vol. in 8.vo, ebbe tre edizioni, nel 1759, 1763 e 1776.

— S — L.

FABRICIO (GIOVANNI CRISTIANO), il più celebre entomologista del XVIII secolo, nacque a Tundern, nel ducato di Sleswick, nel 1742. Terminato ch' ebbe gli studj, in età di 20 anni, si recò a Upsal per frequentarvi le lezioni di Linneo. Non è da dissimulare che non discepolo fu più di Fabricio debitore alle lezioni del suo maestro. Tutte le sue opere sull' entomologia, che gli hanno valso una reputazione giustamente meritata, ci mostrano i precetti, il metodo ed anche le forme di stile di Linneo, applicati a sviluppare una sola idea nuova, felice e feconda. Fabricio era assai lontano dal disconoscere le obbligazioni, che aveva al suo maestro: ha descritto con molta vaghezza i momenti felici, che ha passati presso di lui; e forse è quegli che ci ha trasmesso su quel grand' uomo le particolarità biografiche più interessanti e più acconce a farlo ben conoscere. La memoria, che ne conservava, non veniva meno con l'età, e noi non l'abbiamo mai udito pronunziare, senza intenerirsi, il nome del suo buon Linneo. Nello studiare sotto di lui concepì egli il progetto de' suoi lavori sopra gl' insetti e l'idea del suo sistema. Ne ha sovente detto che la prima bocca d' insetto cui notomizzò, fu quella d' uno scarafaggio; egli la mostrò a Linneo con la descrizione, che ne aveva fatta, e gli propose di far uso degli organi della bocca per istituire i caratteri degl' insetti: nella nuova edizione del *Systema na-*

turae, cui Linneo stava preparando. Questi incoraggiò il suo allievo a proseguire tale cammino, ma ricusò d' inoltrarvisi, perchè, egli diceva, era troppo attempato per cangiar metodo. Fabricio, costretto di scegliere una condizione, studiò la medicina e fu dottorato in età di 25 anni; ma fatto in breve professore di storia naturale nell' università di Kiel, si diede indefessamente a' suoi studj favoriti e fece comparire nel 1775 il suo sistema d' entomologia. Tale opera converse affatto l' aspetto della scienza. Swammerdam e Ray avevano classificato gl' insetti dietro la scorta delle loro metamorfosi; Lister, Linneo, Geoffroy, giusta gli organi del movimento: alcuni entomologi, Réaumur, Scopoli, Linneo stesso si erano valse della considerazione degli organi nutritivi per caratterizzare alcuni generi: ma prima di Fabricio niuno aveva pensato a subordinare tali principj ad una classificazione generale. Tale idea era ad un tempo nuova ed ardita, e l' autore la mandò ad effetto con molta abilità. Due anni dopo sviluppò in una seconda opera i caratteri delle classi e dei generi: nei prolegomeni di essa opera mostra i vantaggi del suo metodo e ne toglie gl' inconvenienti. Da ultimo pubblicò nel 1778 una *Filosofia entomologica*, ad esempio della *Filosofia botanica* di Linneo. Da quell' epoca fino alla sua morte o pel corso di oltre anni 30 Fabricio si è occupato senza posa a dilatare il suo sistema ed a produrlo sotto diversa forme in opere che portano titoli differenti. Conoscendo fondatamente molte lingue antiche e moderne, visitò a tal uopo ogn' anno gli stati del nord e del centro dell' Europa, frequentando i musei di storia naturale, formando relazioni con gli uomini addottrinati di tutti i paesi e descrivendo ovunque con

infaticabile attività gl'insetti non conosciuti. Ma di mano in mano che il numero delle specie si accresceva sotto la sua laboriosa penna, i caratteri dei generi ed anche delle classi divenivano ognora più incerti ed arbitrari; e sotto un tal punto di vista fondamentale gli ultimi suoi scritti sono forse inferiori ai primi. La base, che aveva posta, era eccellente; soltanto non doveva, siccome egli pensava, condurlo ad un *sistema*, ma ad un *metodo naturale*. Per avere disconosciuto tale verità, Fabricio ha negletto troppo le altre considerazioni che gli avrebbero fornito mezzi più esatti di classificazione. Non è da tacere però ch'egli ha avuto la sorte di tutti coloro, a cui è dato di compiere una lunga corsa, dopochè hanno coi lavori loro impresso un movimento grande alla scienza, cui coltivano: l'età e la lassezza gl'impediscono di seguire i progressi che loro si debbono, mentre altri, più giovani e più attivi, movendo dal punto, a cui essi si sono fermati, camminano innanzi e li sorpassano. Non pertanto Fabricio ha l'altro vantaggio di aver presentato il catalogo più compiuto d'insetti descritti conforme alla natura: finchè è vissuto, ha stretto lo scettro della parte importante di storia naturale, di cui si era impadronito; e lungo dall'essere geloso dei successi di coloro, che correvano lo stesso aringo, gli ha incoraggiato coi suoi elogi. Dopochè preso ebbe conoscenza d'un primo lavoro, che noi avevamo fatto sulle Araneidi; ci usò, l'anno seguente, la cortesia di recarci da Kiel tutti i ragni esotici della sua raccolta; e come noi gli abbiamo comunicato le osservazioni critiche, cui l'interesse della scienza ci forzava di fare su quanto egli aveva scritto relativamente a tale classe d'insetti, egli lo approvò e fu il primo a consigliare di

stamparle: lodato con franchezza, ma criticato altresì con severità da Latreille, Fabricio si piacque di fare giustizia ai lavori dell'entomologista francese; egli si mostrò docile ad alcune delle sue critiche e restò sempre suo amico. Non si obblia però di dire che per ragioni, cui ignoriamo, Fabricio ha deviato da quello spirito di giustizia che lo caratterizzava; scrivendo in una delle sue ultime opere nel novero dei figuristi il nome di *Olivier*, il quale certamente merita di essere qualificato altrimenti (V. OLIVIER). Fabricio aveva cognizioni assai estese in botanica ed in tutte le parti della Storia naturale. Era stato creato consigliere di stato del re di Danimarca e professore di economia rurale e politica: in tale qualità ha pubblicato, nelle lingue tedesca e danese, molte opere utili, quantunque meno celebri di quelle, cui fece comparire sull'entomologia; tutti i prefati lavori letterari, i suoi frequenti viaggi, le cure, che impiegava intorno a' suoi allievi, empievano la sua vita, che pareva dovesse essere lunga; la sua salute era robusta ed il suo temperamento vivace: ma i disastri della sua patria, che avvennero nel 1807, lo afflissero dolorosamente; si trovava allora in Francia, paese dove andava di soggiornare e che era per lui una seconda patria. Noi lo esortammo a restarvi: i fogli pubblici annunciavano il bombardamento di Copenhagen fatto dall'inglesi. « Il mio re è infelice, egli diceva, ed è mestieri che io ritorni presso a lui ». Egli partì, e poco tempo dopo riseppe che quest'uomo illustre aveva dovuto soccombere alla malinconia che lo consumava: aveva allora sessantacinque anni. Fabricio era di breve statura, la sua fisionomia era vivace, gaia, espressiva; era in essa poco carattere di bonarietà, che, allorchando si

considerava con attenzione, contrastava con la finezza del suo sguardo. L'estensione delle sue cognizioni, le sue relazioni con gli uomini più illustri del suo secolo, la sua modestia, la sua dolcezza e la sua giocondità, tutto contribuiva a rendere la sua conversazione piacevole ed istruttiva. Latreille ha pubblicato negli Annali del museo di storia naturale pel 1808 una notizia intorno Fabricio; ed è la sola, di cui abbiamo avuto conoscenza. Se avessimo potuto procurarci quella, che saranno state pubblicate in Germania, e l'opera in cui egli stesso ha ragguagliato della sua propria vita, quest'articolo sarebbe stato meno imperfetto e più compinto. Ci rimane a far conoscere i numerosi scritti di Fabricio: incominceremo da quelli che sono relativi all'entomologia: I *Systema entomologiae*, Flensburg, 1775, in 8.vo: tale libro contiene non solo l'esposizione de' caratteri essenziali delle classi e dei generi del nuovo sistema, cui l'autore voleva stabilire, ma altresì tutte le specie allora conosciute; II *Genera insectorum*, Chilonii (Kiel), 1 vol. in 8.vo, senza data e senza nome di stampatore; la prefazione ha la data del giorno 26 di dicembre 1776. A tale esposizione particolarizzata delle classi e dei generi tiene dietro una *Mantissa* (o Supplemento) di specie novellamente scoperte che fanno continuazione al *Systema*; III *Philosophia entomologica*, Amburgo, in 8.vo, 1778: è tuttavia la miglior opera di tal genere; IV *Species insectorum*, ivi, 1781, in 8.vo, 2 vol. L'autore nella prefazione confessa che non ha potuto discernere i caratteri generici della bocca d'un gran numero di piccole specie nei generi delle falene, de' punteruoli, de' carabi, delle mosche, degl'icneumonii, dei tentredii, ed invita gli entomologi ad occuparsi di monografie su tali in-

setti: già s'avvedeva come non poteva solo compiere l'edifizio, di cui non aveva che poste le basi; V *Mantissa insectorum*, Hafniae (Copenhagen), 1787, in 8.vo, 2 vol.: è un supplemento all'opera precedente, pressochè tanto voluminoso, quanto l'opera stessa; VI *Nova insectorum genera*, nelle Memorie della Soc. di stor. natur. di Copenhagen, tom. I., prima parte: l'autore stabilì sette generi nuovi in tale Memoria; VII *Entomologia systematica*, Copenhagen, 1792 al 1796, 7 vol. in 8.vo, compresi l'*Index alphabeticus*; ma i primi sei volumi non formano che quattro tomi, essendo il primo e l'ultimo divisi in due parti: tutte le *Species* precedenti sono fuse in tale grand'opera, in cui l'autore ha per la prima volta introdotto le classi dei *Pezati*, degli *Odonati* e dei *Mitotati*, che prima erano unite in una sola e medesima classe sotto il nome di *Sinistati*, dinodochè egli metteva in una stessa divisione le api ed i porcellini terrestri, l'efemeridi ed i ragni, i libelloli e le scolopendre; VIII *Supplementum entomologiae systematicae*, Copenhagen, 1798, in 8.vo, con nuovi generi e nuove specie in tutte le classi. L'autore ha pubblicato in tale opera un lavoro interamente nuovo sulla classe degli Agonati o Crostacei, cui fece scomparire dal suo sistema e che suddivise in tre, i *Poligonati*, i *Kleistagnati* e gli *Exocnati*. Conviene aggiungere a tale volume un *Index alphabeticus* di cinquantadue pagine, che venne alla luce soltanto un anno dopo, ivi, in 8.vo. Finalmente Fabricio volle rifondere altresì tutte le opere precedenti in una sola, pubblicando successivamente una *Species* per ogni classe d'insetti in particolare, e fece comparire: IX *Systema Eleutheratorum*, Kiel, 1801, 2 vol. in 8.vo, con un *Index*, in 4.to, stampato a Brunswick; X *Systema*

Rhyngotorum, Brunswick, 1803, in 8.vo, con un *Index*, in 4.to, pubblicato nel 1805; XI *Systema Piezatorum*, ivi, 1804, in 8.vo, ed un *Index* in 4.to; XII *Systema Antliatorum*, ivi, 1805, in 8.vo, ed un *Index* in 4.to. La morte colse Fabricio, quando aveva finito appena il primo volume del *Systema Glossatorum*, il quale non è conosciuto che pel sntto di esso pubblicato da Illiger, e tale volume fu l'ultimo che scrisse sull'insetti; XIII *Descrizione della Tipula sericea*, e della sua larva, nella Raccolta della Società degli scrutatori della natura, di Berlino, tomo V; XIV *De Systematibus entomologicis*, nella stessa Raccolta. Il parte, pag. 98. Il professore Giske ha pubblicato, con la scorta delle note manoscritte di Fabricio e delle sue proprie, le lezioni di Linneo sull'ordine naturale delle piante, Amburgo, 1792, 1 vol. in 8.vo; XV *Considerazioni sull'ordine generale della natura*, Amburgo, 1781, in 8.vo; XVI *Trattato della cultura delle piante ad uso dei coltivatori*; XVII *Osservazioni sull'assideramento degli animali durante l'inverno*, inserite nel nuovo *Magazzino di fisica e di storia naturale* (tomo IX, part. IV, pag. 79-82); XVIII *Risultato delle lezioni sulla Storia naturale*, Kiel, 1804, 1 vol. in 8.vo; XIX *Sull'accrescimento della popolazione, particolarmente in Danimarca*. Tale opera cagionò una picciola guerra letteraria e fu criticata da G. Bruyn, Ambrosio e due anonimi (Vedi in tale proposito, la Biblioteca statistica di Mensel); XX *Elementi d'economia politica ad uso degli studiosi*, Flensburgo, 1775, in 8.vo. L'autore pubblicò una nuova edizione di tale opera a Copenhagen, 1785, in 8.vo; XXI *Notizie storiche sul commercio della Danimarca*, nel Giornale politico, 1785, tom. II, pag. 302-316, 383 e 401; XXII *Hoori bastaer Borgerdyd be-saaret* (in che consiste la virtù civi-

ca?), Copenhagen, 1796, in 8.vo, di 16 pag.; XXIII *Sulle finanze e sul debito in Danimarca*, inserita nel *Magazzino di Kiel* per Heinze, tom. II, pag. 1-29, 1791; XXIV *Raccolta di scritti sull'amministrazione*, Kiel, 1786, e 1790, 2 vol. in 8.vo. Fabricio ha riprodotto in tali due volumi tutti i suoi trattati staccati, pubblicati separatamente sull'economia politica, e ne ha aggiunto di nuovi sopra la mendicizia, la salubrità pubblica, ec.; XXV *Sulle Accademie, particolarmente in Danimarca*, Copenhagen, 1796, in 8.vo. Nella prefazione di quest'opera v'è la Biografia che di se ha fatto Fabricio. Sembra che Latreille alla fine della sua notizia dica che ne avesse composta una in danese più estesa, che rimase manoscritta; XXVI *Viaggio in Norvegia*, Amburgo, 1779, in 8.vo. Ne comparve una traduzione francese per Millin e Winckler, 1803, in 8.vo; XXVII *Lettere sopra Londra*. Lipsia, 1784, in 8.vo; XXVIII *Lettere in proposito d'un viaggio fatto in Russia*, inserite nel *Portafoglio storico* del 1780, tomo II, num. 1 e del 1787, tomo II, num. 4; XXIX *Osservazioni mineralogiche e tecnologiche*, nell'opera di Ferber, intitolata: *Descrizione delle fabbriche chimiche osservate, durante un viaggio, in diverse provincie d'Inghilterra*, Halberstad, 1793, in 8.vo. Le altre 15 opere sono in tedesco, eccetto il num. XXII, che è in danese; XXX *Osservazioni sulla Danimarca*, scritte in lingua inglese e pubblicate da Pinkerton, nella sua *Geografia moderna*, edizione del 1807, tomo I, pag. 555, e tomo I, ediz. del 1811, p. 362.

W—R.

FABRICY (il padre Gabr.de), domenicano e celebre bibliografo, morto a Roma nel 1800, nacque verso il 1725, a s. Massimino, presso Aix in Provenza. Entrò di buon'ora nell'ordine di s. Domenico,

di cui vestì l'abito e fece la professione nella prefata ultima città. I suoi lumi e le sue virtù lo alzarono presto alla dignità di provinciale, per cui non gli fu di andare a Roma verso il 1760. Si piaceva molto de' mezzi, che quell'illustre capitale offriva al suo amore per l'istruzione; ed i confratelli, che vi conobbe, lo ritennero nella casa, che vi avevano. Gli conferirono anzi l'uffizio di lettore in teologia; e siccome coltivava in pari tempo le belle lettere con distinzione, l'accademia degli Arcadi se l'aggregò. In breve per le sue vaste cognizioni e pel suo amore allo studio meritò d'essere scelto uno dei dottori teologi pella famosa biblioteca di Casanata, lasciata nel 1700 dal cardinale di tal nome ai domenicani del convento della Minerva (V. CASANATA). Lavorò col p. Audifredi a farne quel magnifico catalogo, di cui duole che soli quattro volumi siano stati pubblicati (V. AUDIFREDI); e per crescere onore a tale opera il p. Audifredi, che ne compose la prefazione, vi dichiarò la parte considerabile, che il p. Fabricy aveva avuta in tale lavoro. Le Opere, che questi aveva pubblicate, allorchè comparve il terzo tomo di tale catalogo, cioè nel 1788, vi sono indicate nel modo seguente: I. *Ricerche sull'epoca dell'equitazione e l'uso dei carri equestri presso gli antichi, in cui mostra l'incertezza de' primi tempi storici dei popoli relativamente a tale data*, 2 parti in un grosso vol. in 8.vo, Marsiglia (Roma), 1764 e 1765; II. *Memorie per servire alla Storia letteraria dei due PP. Anselmi, dei PP. Mamachi, Patuzzi, Richini e de Rubéis; con un'altra concernente le opere di Cornet e la spiegazione d'una legge di Mosè, che divieta di far ammasso di cavalli*, ec.: tali diversi opuscoli sono stampati nel *Dizionario universale delle scienze ecclesiastiche*, del p. Richard, tomi V e VI; III

una *Lettera*, inserita nel *Giornale ecclesiastico* dell'abate Dinouart (novembre 1768), sull'opera del p. Mamachi: *De animabus iustorum in sinu Abrahæ ante Christi mortem expertibus beatæ visionis*; IV *Dei Titoli primitivi della rivelazione, o Considerazioni critiche sulla purità e l'integrità del testo originale dei Libri sacri dell'antico Testamento*, 2 tomi in 8.vo., Roma, 1772: opera importante, più celebre che tutte le altre dello stesso autore; V *Censuris theologi Diatribæ quæ bibliographiæ antiquariæ et sacræ criticæ capita aliquot illustrantur*, Roma, 1782, in 8.vo: si trova in seguito allo *Specimen variorum lectionum sacri textus*, ec. di G. B. de' Rossi.

G—N.

FABRINI (GIOVANNI), grammatico italiano, nacque nel 1516, a Figline in Toscana, patria del celebre Marsilio Ficino. (1) E Fabrinì che lo fa sapere in una sua risposta ad un amico, il quale lo consigliava a togliere dal titolo delle sue opere le parole *da Figline*, che vi metteva sempre, ed a mettervi soltanto *Fiorentino* per far credere che fosse nato a Firenze. » Io fo più » conto, gli rispose, del solo Marsilio Ficino, che era di Figline, che » di tutta la nobiltà di Firenze, » ec ». Tale lettera è stampata in seguito a' suoi Comenti italiani sopra Terenzio. Nel finirlo dice: » Mio padre si chiamava Bernardo, » figlio di Giuliano, figlio d'Antonio » nio Fabrinì da Figline: donde » son'essi venuti? non ne so nulla. » Di ciò s'informi chi ha meno affari di me ». Fabrinì fu chiamato nel 1547 a Venezia dal senato per insegnare l'eloquenza; egli vi professò per trent'anni con sommo lustro ed ottenne i suoi emolumenti intieri per pensione alcuni anni prima che venisse a morte, la quale

(1) E Figline ai tempi nostri ha prodotto il bell'ingegno di Lorenzo Pignotti, esimio favoleggiatore.

si fa succedere verso il 1580. Ha scritto le seguenti opere: I. Una traduzione italiana dei discorsi latini *De institutione reipublicae*, di Francesco Patrizi di Siena, Venezia, presso i figli d' Aldo, 1545, in 8. vo; II *Della interpretazione della Lingua volgare e latina, dove si dichiara con regole generali l'una e l'altra lingua*, ec., Roma, 1544; III *Trorica della Lingua, dove s' insegna con regole generali ed infallibili a trasmutare tutte le lingue nella lingua latina*, Venezia, 1565; IV *Il Terenzio latino, commentato in lingua toscana e ridotto alla sua vera latinità*, ec., Venezia, 1548, in 4. to: il Comento italiano è in margine del testo latino; la costruzione è fatta; ogni frase è spiegata parola per parola, ed a tale spiegazione tengono dietro alcune note. Il doppio fine dell' autore era che il testo servisse per meglio intendere la lingua volgare e che quelli, che non sapessero la lingua volgare, potessero con l' ajuto del comento apprendere il latino. Il Trattato della interpretazione, ec., sopraccitato al n.º 2, è ristampato alla fine del Terenzio. V. *Le Opere d' Orazio poeta lirico commentate in lingua volgare toscana*, ec., Venezia, 1505: L'ordine, che l'autore ha seguito, e lo scopo che si propone sono gli stessi che nel Comento precedente; ma le spiegazioni sono più estese e meglio sviluppate. Quantunque non dia ad Orazio che il titolo di poeta lirico, non ha commentato le odi soltanto, ma altresì le satire, l' epistole e l' arte poetica. VI. *Le opere di Virgilio spiegate e commentate in volgare*, ec., Venezia, 1597. Fabrini non è il solo autore di quest' ultimo comento, che è nello stesso genere degli altri due; Carlo Malatesta e Filippo Venuti di Cortona, che professavano allora le belle lettere a Venezia, vi ebbero parte anch' essi. Questi tre Commenti vennero ristampati più volte; le prime edizioni sono le più ricercate, per-

chè furono fatte sotto la vigilanza dell' autore.

G—z.

FABRIS (Nicolò), valente meccanico d' Italia e prete dell' Oratorio, morto ai 15 d' agosto 1801, a Chioggia, dov' era nato nel 1756, incominciò primamente a lavorare con suo fratello, l' abate Francesco Fabris, meno celebre di lui, all' esame ed all' ordimento in classi degli esseri marini dell' Adriatico. Lo studio delle matematiche, cui frammischiava a tale lavoro, combinandosi col suo amore per la musica, gli fece fare sì fatti progressi nella scienza teorica ed anche pratica di tale arte, che meritò di essere consultato in molte discussioni, che vi avevano relazione. Inventò per l' armonica di Franklin un piano forte con un registro e tasti, come anche una tavola di progressioni armoniche per accordare prontamente e facilmente, senz' aver bisogno di corista, gli stromenti a tastiera. Fra le altre non poco numerose invenzioni, che fece nello stesso genere, fu quella d' un gravicembalo, mediante il quale le note percosse dai tasti erano in pari tempo scritte da essi: spediente già tentato con alcun buon esito (V. ENGRAMELLE). Gli si deve altresì una macchinetta semplice molto; per le molle della quale una mano di legno batteva ogni maniera di misure. Il suo talento in meccanica non si limitò alle cose musicali: immaginò un genere di botte, nel quale l' aria non poteva introdursi di mano in mano che si vuotava, perchè la sua cavità diminuiva nella stessa proporzione che il vino che vi era contenuto. Trovò il mezzo di scrivere tanto presto, quanto la parola più rapida, senza abbreviazione e senza cancellatura. La ricerca del moto perpetuo lo tenne occupato; ed immaginò, per trovarlo, una specie di pendolo senza ruote, senza contrappesi: il solo artificio della calamita n' era il motore.

Costrusse altresì un orologio che marcava, nella più esatta relazione, le ore italiane e le ore francesi, coi minuti e coi secondi rispettivi; gli equinozi ed i solstizj vi erano del pari indicati. La sua inclinazione naturale per la meccanica non lo distolse però dagli studj teologici. I suoi superiori lo giudicarono degno d'insegnare ai giovani allievi della Congregazione: il vescovo di Chioggia lo scelse pel suo consigliere, e predicò anche con buon successo la religione, cui praticava esattamente. — Suo fratello maggiore, Giuseppe FABRIS, medico, fu il primo a mettere in sistema la botanica della sua patria ed a diffonderne la conoscenza d'accordo col suo compatriotta Bartolomeo Bottari.

G—N.

FABRIZI (CARLO) giureconsulto, nato in Udine nel 1709, studiò nell'università di Padova con grande onore e vi si dottorò in diritto. Tornò poscia in patria, dove in considerazione de' suoi talenti affidate gli vennero differenti cariche pubbliche. L'obbligo, in cui si trovò di far ricerche negli archivj di Udine, lo indusse a porli in ordine e ad estrarre dai titoli, ch'essi racchiudono, que' che concernono più specialmente la storia del Friuli. Si accingeva a mettere in luce il risultato del suo lavoro, quando morì nel 1773. I manoscritti di Fabrizio formano molti volumi in foglio. Ne furono tratte due Dissertazioni, che vennero stampate, l'una: *Dell' Interesse del danaro nel Friuli nel secolo XIV*; l'altra: *Dell' antica Moneta di tal paese*. Fabrizio era membro dell'accademia di Udine e di molte altre dotte società dell'Italia.

W—s.

FABRIZIO (CAJO), soprannominato *Luscino*, perchè aveva gli occhi piccoli, uno de' più valenti generali dell'antica Roma, è non me-

no celebre pel suo disinteresse, che pel suo valore. Fu creato console nel 471, (282 anni av. G.—C.); riportò grandi vantaggi sopra i Sanniti, i Bruzj ed i Lucani: gli obbligò a levare l'assedio di Turio e fece su essi un bottino sì considerabile che, dopo rimborsate le spese della guerra e ricompensati i suoi soldati, gli restò una somma di quattrecento talenti, cui fece versare nel tesoro pubblico il giorno del suo trionfo. I deputati dei Sanniti, che si erano recati a Roma per trattare della pace, andarono a ringraziare Fabrizio de' buoni uffizj, di che egli giovato gli aveva nel senato, e vedendo che mancava delle più necessarie masserizie, gli proposero una somma perchè se le procacciasse. Fabrizio avendo steso le mani sulle differenti parti del suo corpo, rispose: Piantochè potrà comandare alle cose che ho toccate, nulla mi mancherà; perciò non avendo non bisogno di danaro, mi asterrò dal riceverne da coloro, dei quali so che ne hanno bisogno. P. Val. Levino, uno de' suoi successori nel consolato, essendo stato disfatto da Pirro l'anno 475 (280), Fabrizio fu inviato a quel prinipo per trattare del cambio o del riscatto de' prigionieri. Pirro sorpreso che un sì grande capitano gli comparisse dinanzi con vesti, di cui pareva che annunziassero povertà, gli fece esibizioni di danaro, ma Fabrizio non volle accettarne. Un giorno ch'era assiso alla mensa di Pirro, ndi Cineia spiegare la filosofia d'Epicuro, assicurando che consisteva nella voluttà e nell'indifferenza sulla religione. (V. ERICURIO). » Faccia il cielo, egli disse, che » Pirro ed i Sanniti si prendano di » grand'amore a tale filosofia, men- » tre hanno la guerra col popolo » romano: Un'altra volta Pirro, incantato della saggezza di Fabrizio, l'esortava a rimanere presso di lui, promettendogli il primo luogo

nel consiglio e nell'esercito. Non è, gli disse Fabrizio, menomamente del vostro interesse d'avermi presso a voi; poichè quelli, che vi onorano e che vi ammirano, vorrebbero avermi per re ove conoscessero quel ch'io so fare. Il principe non fu offeso da tale ardezza e per lo contrario gli accordò la libertà dei prigionieri romani alle condizioni, che aveva proposte. Fabrizio fu eletto una seconda volta console l'anno 475 (278) con Emilio Papo, cui aveva già avuto per collega. Informato che il medico di Pirro si era offerto di avvelenarlo, mediante una somina di danaro, ne fece avvertito esso principe, prendendo precauzioni perchè ignorasse donde venisse tale avviso; ma Pirro indovinò che partiva da Fabrizio. Poco dopo fu combattuta la battaglia d'Ascolo, di cui l'esito fu sì incerto che i Romani non osarono attribuirsi la vittoria, e Pirro abbandonò l'Italia sotto colore d'andare in soccorso de' Siciliani. L'anno 478 (275) Fabrizio fu creato censore e gli fu aggiunto Emilio Papo, due volte suo collega nel consolato. Egli si mostrò sì severo per l'esecuzione delle leggi summarie, che fece cassare il senatore Cornelio Rufino, perchè si era trovato in casa sua vasellame d'argento del peso di dieci libbre. In un tempo arduo aveva brogliato il consolato per lo stesso Rufino, gran capitano, ma avaro. Richiesto della ragione, disse che voleva piuttosto essere depredato, che venduto. Fabrizio, per testimonianza di Plinio il vecchio, altri arredi d'argento non aveva che una tazza ed una saliera; viveva dei legumi, che gli produceva un picciolo podere, cui coltivava con le proprie mani; morì sì povero che lo stato fu obbligato di dotare sua figlia. Cicerone osserva che, per istima alla sua virtù, fu dispensato dalla legge che proibiva le tumulazioni nell'interno

della città. In bocca a Fabrizio ha G. G. Rousseau posta la magnifica prosopopea che termina la prima parte del suo discorso sulla questione: « Se le arti hanno contribuito ad ingentilire i costumi ».

W—s.

FABRIZIO—VEJENTO, autore latino, fu accusato d'aver composto, sotto il titolo di *Mio Codicillo*, satire mordacissime contro i senatori ed i sacerdoti. Tazio Gemini, suo denunziatore, aggiungeva che si era vantato d'aver abbastanza credito presso all'imperatore per impiegare differenti persone. Quest'ultimo motivo indusse Nerone ad evocare la causa ed a trattarla egli stesso. Vejento, convinto dei delitti che gli si rimproveravano, fu bandito dall'Italia, e le sue satire vennero pubblicamente abbruciate. Tacito osserva che gli Scritti di Vejento, ricercati con tant'avidità, finchè la lettura ne fu proibita, caddero nell'oblio, tostochè si poterono avere senza pericolo. Fabrizio ritornò a Roma dopo la morte di Nerone, ed ottenne una magistratura di pretore. Giustino—Lipsio dice come fu desso quegli, che in una festa data al popolo ebbe l'idea di far comparire in mezzo al circo un gran numero di carretti tirati da cani. Viveva ancora sotto Domiziano e pervenne, dicesi, per le sue vili delazioni ad un alto grado di potenza sotto quel principe sospettoso.

W—s.

FABRIZIO (GIROLAMO), soprannominato d' *Acquapendente*, perchè venne al mondo in tale città vescovile d'Italia, nel 1537. I suoi parenti, di poche fortune, vollero però dare al loro figlio un'educazione eccellente. Lo inviarono a Padova, ed il giovane Fabrizio vi trovò presto protettori potenti che si piacquero di coltivare le felici sue disposizioni. Poich'ebbe terminato il corso di filosofia, la

medicina divenne l'oggetto speciale de' suoi studj. Ebbe per guida in quell'aringo l'illustre Falloppio, di cui fu il più celebre discepolo ed il degno successore. Di fatto quel dotto professore dell'università di Padova essendo morto nel 1562, Fabrizio in età di venticinque anni fu da prima destinato a fare semplicemente le dimostrazioni anatomiche. Egli esercitò tale incarico con tanta maestria, che fu solennemente scelto nel 1565 per tenere la cattedra di chirurgia; quella d'anatomia, che fin allora n'era soltanto considerata come una dipendenza, e, per così dire, un accessorio, fu dichiarata primaria in favore di Fabrizio, al quale assegnati vennero emolumenti considerabili ed in alcuna guisa prodigiosi. A tali ricompense pecuniarie i senatori di Venezia aggiunsero le più brillanti dignità. Accordarono a Fabrizio privilegi non meno svariati, che singhieri; gli decretarono la precedenza sui professori di filosofia, lo crearono cittadino di Padova, gli eressero una statua, lo gratificarono d'una catena d'oro, gli conferirono il titolo di cavaliere di s. Marco, fecero costruire per le sue lezioni un superbo teatro anatomico, gli assegnarono un riposo onorevolissimo, col diritto di scegliersi il suo supplente. Fabrizio esercitava la sua professione con molta nobiltà e raro disinteresse. Le persone d'alta portata, che gli dovevano la loro guarigione, sostituirano ricchi presenti al salario, cui rifiutava esso medico generoso. Fabrizio raccolse tali presenti in un gabinetto, del quale fece iscriver sulla porta: *Lucri neglecti lucrum*. Possedeva una bella casa di campagna, situata sulle rive deliziose della Brenta e che viene indicata ancora talvolta col nome della *Montagnuola d'Acquapendente*. Ivi, sano di corpo e di mente, colmato di

ricchezze, generalmente stimato, circondato da una lusinguosa riputazione, egli si proponeva di condurre una felice vecchiaia. Le sue speranze furono crudelmente deluse; il suo riposo fu turbato dall'invidia e dalla più nera ingratitudine. Si afferma che fu obbligato di adoperare il ferro ad altri usi che nelle incisioni e nelle operazioni chirurgiche. Alcuni suoi parenti, sui quali non aveva cessato di spandere benefizj, tradirono indegnamente la sua confidenza e caddero anzi in sospetto d'averlo abbreviato i suoi giorni col veleno! Egli toccò aveva l'età di 82 anni, allorchè perì pressochè improvvisamente, colto da vomiti, ai 21 di maggio 1619, lasciando a sua nipote una facoltà di dugentomila ducati ed alla repubblica letteraria opere immortali: I. *De visione, voce, auditu*, Venezia, 1600, in fogl., fig., Padova, 1605; Francoforte, 1605, 1613; II *De formato foetu liber*, Venezia, 1600, in fogl. fig., ivi, 1620; in tale opera importante l'anatomia dell'uomo è illustrata da quella degli animali; III *De venarum ostiis*, Padova, 1605, in fogl., fig., ivi, 1625: l'autore descrive brevemente e con candore la sua scoperta delle valvole situate nell'interno delle vene. Haller, sempre dotto, ma talvolta ingiusto, specialmente in riguardo a Fabrizio, e per motivi, cui sarebbe pressochè vergognoso di riferire, Haller cerca di spogliare il professore di Padova in favore di Giovanni Battista Canani, il quale aveva, dicesi, scoperto nel 1547 le valvole della vena aziga. Altri sostengono che doveva a Paolo Sarpi la conoscenza di tali ostiole; i più s'accordano in dire ch'egli non aveva nessuna nozione della loro utilità: nulladimeno egli ripete più volte ch'esse sono destinate a moderare l'impeto del sangue e che diminuiscono la

frequenza delle varici. Sarebbe da inferirne che Fabrizio ha dimostrato le leggi della circolazione, siccome certi entusiasti hanno preteso? No, per certo, ma ugualmente è ingiusto l'affermare ch'egli abbia computatamente ignorato la destinazione delle valvole venose; IV *De locutione et ejus instrumentis*, Venezia, 1603, in 4.to fig. Si narra che l'autore vide in un giorno dell'anno 1583 tutti i Tedeschi abbandonare la sua scuola, perchè desiderava la loro maniera di pronunziare; V *De brutorum loquela*, Padova, 1603, in fogl.; ivi, 1625. Benchè tale opuscolo non manchi d'interesse, non si vorrà cercarvi le stesse grazie, che in quello di Bougeant: l'uno è una dissertazione fisiologico-grammaticale, l'altro un divertimento filosofico; VI *De musculi arificio ac ossium dearticulationibus*, Vicenza, 1614, in 4.to; VII *De motu locali animalium secundum totum*, Padova, 1618, in 4.to: tali due opere formano un trattato di dinamica animale. L'autore esamina e descrive con una cura scrupolosa l'andare dell'uomo, il correre de' quadrupedi, il volare degli uccelli, lo strisciare dei serpenti, il nuotare dei pesci; VIII *De respiratione et ejus instrumentis libri duo*, Padova, 1615, in 4.to; IX *De gula, ventriculo, intestinis*, Padova, 1618, in 4.to. L'unione di tali frammenti diversi forma una Raccolta preziosa, stampata per cura e con una prefazione di Giovanni Bohn, sotto questo titolo: *opera omnia anatomica physiologica, hactenus variis locis ac formis edita, nunc vero certo ordine digesta, et in unum volumen redacta*, Lipsia, 1687, in fogl. fig. Viene preferita l'edizione, pubblicata a Leida, nel 1758, nella stessa forma e col medesimo titolo, da Bernardo-Bisfredo Albino, che aggiunse la vita dell'autore e ristabilì le prefazioni particolari, cui Bohn aveva

male a proposito soppressa. Le lezioni chirurgiche di Fabrizio, frequentate da numeroso concorso di uditori di tutte le nazioni, furono avidamente raccolte e pubblicate primamente da Giovanni Hartmann Beyer col titolo di *Pentateuchus chirurgicus*, Francoforte, 1592, in 8.vo, ivi, 1604. L'autore, malcontento di tale edizione difettosa, ne pubblicò egli stesso una più compiuta a Padova, nel 1617, in fogl. fig. Sarebbe poi superfluo non meno che fastidioso il numerare le molteplici ristampe che succedessero le une alle altre con rapidità: basti il dire che una delle più stimate è la ventesimaquinta, intitolata: *Opera chirurgica, in pentateuchum et operationes chirurgicas distincta*, Padova, 1666, in fogl. fig.; preceduta da una breve notizia biografica, estratta da Tomasini. Tra le versioni numerose di tale Trattato chirurgico se ne distingue una italiana, dovuta a Severino, Padova, 1672, in fogl.; due tedesche, la prima di Uffenbach, Francoforte, 1605; la seconda di Scultet, Norimberga, 1672; molte francesi, Ronen, 1658, Lione, 1670, ec. Tutti gli Scritti di Fabrizio sono veramente classici e giustificano pienamente la loro grand' rinomanza. Se l'autore non ha incominciato che tardi a pubblicarli, è perchè voleva dar loro la perfezione necessaria; ed è strano il sentire che Conring attribuisca tale debolezza indugio alla debolezza di Fabrizio nella letteratura latina: debolezza che secondo il critico tedesco è assai comune presso gl'Italiani. Coloro, che leggeranno attentamente le Opere di questo professore illustre, troveranno per lo contrario il suo stile puro ed anche elegante; scorgeranno altresì come la lingua d'Ippocrate non gli era meno familiare, che quella di Celso; da ultimo ammireranno la regolarità del disegno,

cui ha seguito, il metodo chiaro e luminoso, da cui non si è mai scostato. Fu tacciato questo grande chirurgo di troppa timidezza nell'esercizio dell'arte sua, e nulladimeno lo vediamo praticare e perfezionare il trapano, adoprare con pari arditezza e maestria il gammante, l'ago, il trocarre, il rasiatojo ed anche il ferro rovente, che che ne dica Severino. Haller, il quale non lo giudica certamente con benevolenza, è forzato a fargli giustizia intorno a questi diversi punti. Il luogo, cui dove occupare Fabrizio d'Acquapendente è oggi giorno irrevocabilmente fissato. Rignardato, a giusto titolo, come uno de' più degli ornamenti dell'università di Padova, va annoverato tra i buoni Scrittori, i più famosi Notomisti ed i più celebri Chirurghi del XVI secolo.

C.

FABRONI (ANGELO), celebre biografo italiano del XVIII secolo, volse per tale titolo collocare in distinta sede in un'opera come la nostra. Nacque ai 7 di settembre 1732 a Marradi, in quella parte della Romagna, che fino dal XV secolo è unita al granducato di Toscana. La sua famiglia vi era stata ricca e potente, ma la fortuna di suo padre era limitata, ed egli era l'ultimo di 11 figli. Dopo alcuni studj, fatti in patria, ottenne nel 1750 a Roma un posto nel collegio, Bandinelli, fondato da un fornajo, di tal nome, per l'educazione d'un certo numero di giovani Toscani. Gli allievi di esso collegio erano ammessi alle scuole di quello de' Gesuiti. Fabroni frequentò due corsi di retorica, l'uno la mattina, l'altro la sera. Il suo professore della sera era eccellente, quello della mattina era il più inetto dei professori; d'ora talvolta per lavoro a' suoi scolari una di quelle brevi antifone, che la Chiesa canta nelle feste dei Santi. Fabroni volle

piuttosto essere tenuto dappoco presso un tale maestro, che farsi distinguere in sì fatto genere di composizioni; ma avendo trovato, nella classe della sera, l'occasione di fare un discorso latino contro i plagiarj, che si fanno una riputazione a spese degli autori, cui hanno messo a ruba, tale discorso incontrò nel collegio l'approvazione generale e diede grandi speranze del suo autore. Si trovava a Roma da tre anni ed aveva, fino dal primo anno, perduto suo padre, che l'aveva lasciato senza beni di fortuna. Aveva studiato la logica, la fisica, la metafisica, la geometria, e sentiva la necessità d'applicarsi ad utili occupazioni, allorchè fu presentato al prelado Bottari, vecchio maninconioso e severo, che gli fece però un'assai favorevole accoglienza. Fu anzi concertato tra essi, poco tempo dopo, che Fabroni adempirebbe per esso le funzioni d'un canonico di S.^{ta} Maria in transtevere. Bottari era uno de' sostegni del partito giansenista; per piacerli Fabroni si mise a studiare la teologia ed a tradurre in italiano opere francesi, siccome la *Preparazione alla morte*, del P. Quesnel, i *Principj e le regole della Vita cristiana*, di Le Tournoux, e le *Massime*, della marchesa di Sablé: quest'ultima opera era corredata d'ampli commenti. Esse comparvero tutte e tre presso Pagliarini, che era librajo ordinario della setta: in tal guisa un allievo dei Gesuiti militò primieramente sotto la bandiera di Giansenio. Osservò in breve che i libri, che meglio riuscivano a Roma, erano scritti in latino; egli si era abituato fino da giovane a scrivere elegantemente in quella lingua: la prima opera latina, che pubblicò, fu una *Vita* del papa Clemente XII: essa è assai mediocre, tranne lo stile; ma sarebbe difficile di giudicarne più severamente che non la giudicasse

egli stesso. Il cardinale Neri Corsini ne fu però sì soddisfatto, che sostenne le spese della stampa e ricompensò in oltre magnificamente Fabroni. Poco tempo dopo fu scelto dal maestro del sacro palazzo per recitare al cospetto di Benedetto XV. nella cappella pontificia un discorso latino sull'Ascensione; il papa, a cui lo presentò, accolse tale omaggio con particolare bontà e colse, poco tempo dopo, l'occasione di fargli del bene. La principessa Camilla Rospigliosi aveva lasciato, morendo, una somma di danaro che doveva andar divisa tra alcuni giovani, ai quali era imposto per condizione d'essere cittadini di Pisa, di studiare la giurisprudenza e di aver preso tutti i loro gradi accademici in quella facoltà. Gli antenati di Fabroni erano stati ammessi, fin dal principio del XVII secolo, fra i patrizj di Pisa; egli aveva studiato il diritto a Cesena e vi era stato dottorato; alla fine, da molti anni, accoppiava lo studio delle leggi a quello della teologia; chiedeva dunque d'aver parte ai legati della principessa; egli provava per parte della famiglia dei rifiuti, cui Benedetto XIV fece cessare, dicendo solamente che desiderava non gli fosse usata ingiustizia. Fabroni poté allora vivere con più agiatezza e si lasciò per alcuni anni trarre nelle dissipazioni del bel mondo, senza però interrompere i suoi studj, nè perdere l'amore de' buoni costumi. La giurisprudenza ecclesiastica era sempre l'oggetto particolare de' suoi lavori; studiava soprattutto a fondo il *jus ecclesiasticum* di Van Espen; restringeva o allargava il testo di esso autore e vi faceva aggiunte e note; da ultimo aveva fatto sopra tale libro un nuovo libro che avrebbe potuto essere utile per lo studio di quella parte del diritto, ma non lo ha pubblicato e

non vi ha mai dato l'ultima mano. In capo ad otto anni, terminò, in cui spirava il beneficio dei Rospigliosi, cessò alla fine talo genere di studj, cui fatti non aveva che per convenienza e per progetto, e si applicò interamente alle belle lettere. Recitò, in latino, nella chiesa di Santa Maria l'orazione funebre del pretendente Giacomo Stuart; il cardinale d'York, figlio di esso principe, presentò a tale cerimonia, fu commosso fino alle lagrime e testimoniò con un presente considerabile la sua soddisfazione all'oratore. Fu in quel torno che Fabroni divisò di scrivere in latino le Vite dei dotti Italiani, che hanno fiorito nel XVII e XVIII secolo, e tale opera divenne fin da quel momento il principale oggetto delle sue ricerche, de' suoi lavori, ed ha più d'ogni altra contribuito alla sua riputazione. Ne pubblicò il primo volume nel 1766; aveva dato in luce, poco tempo prima, una traduzione italiana dei *Dialoghi di Focione*, dell'ab. de Mably. Tale pubblicazione non fu generalmente approvata; a Venezia soprattutto alcuni patrizj riguardarono l'anteriorità dei costumi, raccomandata alle repubbliche da Focione, come una censura della licenza, che il senato era accusato di autorizzare tra il popolo per distrarlo e tenerlo soggetto. Vollerò far censurare l'opera o proibire la traduzione; ma la parte più saggia del senato biasimò tale rigore e permise che se ne facesse a Venezia una seconda edizione. Intanto l'ammirazione di Fabroni per un filozolo, che insegnava cose, che a Roma (1), secondo le sue proprie parole, *s'ignorano o si disprezzano*; la sua ripugnanza alle pratiche ed alle condiscendenze che conducono agli onori, e

(1) *Sed hæc Romæ aut ignorantur aut contemnuntur.* (Vita di Fabroni, scritta da esso medesimo).

Finalmente, se lo dobbiamo eredere, l'inimicizia dei Gesuiti, a cui le sue relazioni con Bottari lo rendevano sospetto; tali cause tutte s'opponnevan al suo avanzamento e lo allontanavano dal cammino della fortuna; si arrese da ultimo alle istanze d' amici potenti, che lo chiamavano a Firenze; egli vi si recò nel 1767, ed il granduca Leopoldo gli conferì, siccome gli si aveva fatto sperare, la carica di priore del capitolo della basilica di S. Lorenzo. Divise il suo tempo tra le funzioni religiose di tale ufficio, cui adempieva con molta esattezza, ed i suoi lavori letterarj, che divennero il solo suo divertimento, avendo fin d' allora rinunciato, tranne la musica, ai piaceri del mondo, che consumavano a Roma una parte del suo tempo. Due anni dopo ottenne un permesso di andare a Roma a rivedere i suoi amici. Clemente XIV (Ganganeli), cui aveva contato altra volta tra' suoi protettori e ch'era stato assunto al pontificato, gli fece il più grazioso accoglimento, lo creò, pressochè suo mal grado, uno de' prelati della camera pontificia e fece, per fermarlo a Roma, i più grandi sforzi; ma Fabroni, affezionato per riconoscenza al granduca, che lo aveva altresì creato provveditore dell' università di Pisa e priore dell' ordine di Santo Stefano, seppe resistere alle profezie ed alle istanze del papa, di cui sulle promesse fa altronde capire abbastanza chiaramente che non bisognava sempre fidare. Poich' ebbe fatto un viaggio a Napoli, dove fu ricevuto con bontà dalla regina e ben veduto dai letterati e dai dotti, ritornò direttamente a Firenze. Approfitto del suo credito presso il granduca per ottenere la permissione di estrarre dagli archivj de' medici parecchie lettere di dotti del XVII secolo, indirizzate al cardinale Leopoldo de Me-

dici, cui pubblicò in due volumi e che spargono di molta luce la storia letteraria di quel tempo. Indusse un certo numero di dotti ad intraprendere con lui il giornale de' *Letterati* di Pisa, di che fecero comparire ogn' anno quattro volumi e de' quali faceva egli stesso una gran parte. Tale impresa gli apportò un soprappiù di lavoro, sovente eccessivo; e gli attirò, come sempre accade, molti diagnati; ma la sostenne con coraggio e spinse fino a centodue volumi la raccolta di esso giornale. In mezzo ai lavori, di cui era occupato, riseppe che il granduca l' aveva scelto per precettore de' suoi figli. Egli temè che si fatto favore non destasse contro di lui l' invidia; e, non potendo sottrarsi al giogo onorevole, che gli era imposto, tenne di doversi allontanare da Firenze fino al momento, in cui avrebbe dovuto assumere le funzioni della sua destinazione. Chiese pertanto il permesso di viaggiare: il granduca non solo glielo permise, ma gli fece contare dal tesoro dell' ordine di Santo Stefano la somma necessaria pel suo viaggio. Fabroni si recò a Parigi, vi fece una dimora non poco lunga, passò nell' Inghilterra, dove non restò che quattromesi, e ritornò in Francia. A Londra, come a Parigi, vide quanti vi erano di più elevati pel grado e di più distinti nelle scienze, nelle lettere e nelle arti; ma poneva una grande differenza tra il carattere e la maniera di vivere delle due nazioni, e tutte le sue preferenze erano in favore de' Francesi. Ritornò in Toscana nella state del 1775; il granduca aveva mutato avviso circa l' educazione de' suoi figli: qualunque ne fosse la causa, Fabroni ebbe a rallegrarsene, e si trovò fortunato di conservare la sua indipendenza. La sua Raccolta biografica divenne piucchè mai il prediletto suo lavoro. Ritocchè aumentò

e pubblicò di nuovo cinque volumi di Vite, che erano già comparsi; ne aggiunse di nuove, che succedessero rapidamente le une alle altre. Alla fine formò il progetto di scrivere indipendentemente da tale Raccolta la vita di tre grandi nomini che hanno fondato la gloria e l'elevazione della casa de' Medici. Incominciò da Lorenzo il Magnifico, risalì poscia a suo avolo, Cosimo il Seniore, padre della patria e ridiscese a suo figlio, il papa Leone X, ma soltanto ott'anni dopoch'ebbe pubblicato la vita di Cosimo. In tale intervallo fece un viaggio in Alcanagna, visitò Vienna, Dresda, Berlino, vide i grandi, i dotti, le accademie, e fu, come ritornò, nel 1791, consigliato di scrivere la storia dell'università di Pisa. Ne pubblicò tre volumi in meno di quattro anni, senza interrompere le sue Vite dei dotti, nè la composizione della sua Vita di Leone X, nè il giornale. Continuò quest'ultima opera fino al primo ingresso de' Francesi in Italia (1796), che interruppe le comunicazioni tra la Toscana, la Lombardia, Venezia e molti altri stati, coi quali aveva d'uopo di corrispondere per alimentare il suo giornale. Gli altri suoi lavori ebbero a soffrire anch'essi per le pubbliche circostanze; tuttafatti a Lucca, dove andò a passare due mesi, nel 1800, scrisse ancora le Vite di due dotti (*Beverini e Tabarrani*); ma vi sentì i primi attacchi de' dolori della gotta, che si accrebbero in breve a tale d'interdirgli ogni maniera di lavoro. Allorchè gli lasciavano alcuna tregua, ritornava agli oggetti abituali de' suoi studj; ma nel 1801 avvenne in esso un cambiamento di gusti e di volontà; disse addio alle occupazioni letterarie, e dandosi con esclusiva a quelle che avevano per oggetto la religione, non iscrisse più che opere di devozione, siccome per la *Festa di Natale* nel

1801, per la *Madonna del Buon Soccorso*, nel 1803. In quest'ultima epoca della sua vita si rimproverava alcune leggerezze ed alcuni tratti di passione che gli erano sfuggiti ne' suoi scritti; si pentiva soprattutto d'aver detto, parlando dei Gesuiti, che erano come i porci, i quali, allorchè ne avete ferito uno, vi piombano addosso tutti insieme; ed è pur vero che ciò non era degno nè di al buon cristiano, nè di al elegante scrittore. La qual frase egli scrisse nella *Vita d'Apostolo Zeno*; e, per un obbligo di convenienza, quasi incredibile in un uomo di tal fatta, aveva dedicato e indirizzato tale Vita al celebre Tiraboschi, suo amico, che era stato gesuita e che, mal grado la dolcezza del suo carattere, non potè non rimanere offeso. Nell'epoca delle vacanze dell'università di Pisa, Fabroni si ritirò in una solitudine presso Lucca, chiamata *S. Cerbone*, presso i Francescani riformati, unicamente occupato per un mese della sua fine, cui sentiva avvicinarsi. Ritornato a Pisa, non fece più che soffrire e veder crescere ogni giorno i progressi del suo male. Egli spirò alla fine ai 22 di settembre 1803, adempinti ch'ebbe tutti i doveri della religione. Le sue esequie furono fatte con magnificenza nella chiesa di s. Stefano e la sua sepoltura decorata venne d'un'iscrizione onorevole. Ne fu scolpita un'altra più estesa sotto il suo busto in marmo, collocato a Pisa nel *Campo Santo*. Si è dovuto altresì metterne una in onor suo nel nuovo ospedale di Marradi sua patria, di cui per la fondazione aveva dato primo una somma di circa tremila scudi ed al quale aveva procurato liberalità considerabili, tanto da parte dei principi di Toscana, quanto de' suoi più ricchi concittadini. Le principali opere di Fabroni sono: *I. Vitas Italarum doctrina excellentium, qui saeculis XVII*

* *XVIII floruerunt.* La miglior edizione e, la più compinta è quella di Pisa, incominciata nel 1778, in 8.vo, e di cui pubblicò successivamente 18 volumi, l'ultimo nel 1799. Il 19.^{mo} ed il 20.^{mo} comparvero dopo la sua morte a Lucca, 1804 e 1805; l'uno composto di Vite scritte negl'ultimi suoi anni e che stava per istampare; l'altro della propria sua Vita, scritta da lui medesimo, fino al 1800, con un supplemento dell'editore, Domenico Pacchi; e d'una scelta di Lettere indiritte a Fabroni da principi e da dotti. Esse provano di quale considerazione egli godeva, e contengono particolarità interessanti per la storia letteraria. Tale Raccolta biografica non contiene meno di 154 Vite, compresavi la sua. Vero è che ve ne ammise 21, scritte da diversi autori, suoi amici, ma tutto il rimanente è suo; ed ove si ponga mente al numero infinito d'oggetti, cui l'autore abbraccia; alle ricerche, che esigea la discussione dei fatti; alla varietà delle cognizioni, cui fanno supporre le notizie chiare e sufficienti di tante opere scientifiche di tutti i generi; da ultimo all'eleganza continua, con la quale tali Vite sono distese, non recherà più meraviglia la gran voga, in cui vennero nel mondo dotto. L'abate Andres nel terzo volume della sua *Storia generale della Letteratura* non ha temuto di dire che se nella storia letteraria l'Italia può riguardare Tiraboschi come il suo Tito Livio, deve altresì vantarsi d'aver il suo Plutarco in Fabroni. Non parleremo nè di alcuni rimproveri che a tale opera furono fatti, relativi soprattutto alla parzialità pei giansenisti e contro i gesuiti, di cui è accusato l'autore, nella sua *Vita del papa Clemente IX* ed altrove, nè delle risposte che sono state fatte a tali rimproveri. Simili questioni sono oggi giorno prive d'importanza, e

gli uomini ragionevoli sperano che non ne riavranno più mai; Il *Giornale de' letterati*, Pisa, 105 vol. in 12. Si può mettere nel novero delle opere di Fabroni tale giornale da esso promosso, di cui molti volumi sono interamente suoi ed al quale non cessò di somministrare articoli interessanti, principalmente sulle belle arti antiche e moderne. Lo studio che fatto ne aveva, e le sue ricerche intorno a tale oggetto gli fornirono i materiali d'una *Storia delle arti del disegno*, opera imperfetta senza dubbio, ma in cui occorrono però molte osservazioni poco comuni e di buon gusto. Viene connumerata altresì in tale classe de' suoi Scritti la sua *Dissertazione sulla favola di Niobe*. L'occasione, per la quale la scrisse, gli dà un titolo di più alla riconoscenza dei Fiorentini. Parecchie statue antiche di sommo prezzo erano sempre rimaste a Roma, nel palazzo de' Medici e mancavano alla galleria di Firenze. Fabroni persuase il conte di Rosenberg, ministro del granduca Leopoldo, ad ottenere da esso principe l'ordine di far trasportare a Firenze quegli antichi lavori, tra i quali si trovava l'ammirabile gruppo delle sedici statue di Niobe e de' suoi figli. Esaminandole da vicino e di seguito, Fabroni concluse, dalla perfezione di tale opera e da molti altri indizj, che non erano di Prassitele, come si credeva comunemente, ma di Scopas; ed appoggiò in tale scritto la sua opinione sulle ragioni più solide, quantunque il famoso pittore Raffaele Mengs, cui aveva consultato, non fosse di tale avviso, e che si abbiano, su tale oggetto, nella Raccolta delle sue Opere, pubblicate dal cavaliere Azzara (Roma 1787, in 4.to, p. 357 e 362), due lettere indirizzate a Fabroni per combattere la sua opinione; III *Laurentii Medicis magnifici Vita*,

Pisa, 1784, 2 vol. in 4.to. Il primo volume contiene la storia; il secondo le note, i monumenti preziosi e gli atti giustificanti. Tali monumenti preziosi, i più ignoti fino allora o che l'autore ebbe il primo l'idea o la permissione di trarre dagli archivj della casa de' Medici, resero affatto nuovo quell'interessante soggetto. Tale storia di Lorenzo il Magnifico, scritta con molto ordine con chiarezza, eleganza ed imparzialità, diede per la prima volta un'idea più giusta del più grand' uomo di quella casa celebre e d' uno de' più grand' uomini de' tempi moderni. Roscoe, seguendo la stessa via, attingendo ne' medesimi archivj, vi ha fatto nuove scoperte ed ha prodotto nella sua lingua un' opera ancora migliore; ma non è poca gloria per Fabroni d' avere aperta tale strada e d' averla sì felicemente battuta il primo; IV *Magni Cosmi Medici Vita*, Pisa, 1780, 2 vol. in 4.to. Il disegno ed il merito di tale opera sono gli stessi, che quelli della precedente. Il carattere, alquanto esterno, di Cosimo, che fu cognominato il *Padre della patria*, vi è fedelmente ritratto; non vi mancano che alcuni tratti più profondi, che avrebbero svelato i segreti dell'ambizione di quell'uomo semplice e popolare, ma sconcerto, ed anche astuto (1), che s'innalzò, mediante il favore del popolo, al disopra dei grandi e dei nobili. Non vi si vede forse abbastanza, come nel suo germe, la sorprendente fortuna e l'alto destino di essa famiglia di mercatanti, che divenne poco tempo dopo una casa di sovrani; V *Leonis X. pontificis maximi Vita*, Pisa, 1797: in tale Vita d'un gran protettore delle lettere e delle arti l'autore abbracciare dove-

va un orizzonte politico più esteso, doveva frammischiare in più grande proporzione gli affari di stato con gl'interessi della repubblica delle lettere: non è sicuro che gli sia ugualmente riuscita bene: qui vi la storia non è seguita che da note. Non più negli archivj di Firenze, bensì in quello di Roma sarebbe stato mestieri attingere per estrarne monumenti segreti ed autentici: ma tale facoltà non era accordata a nessuno; e quando Roscoe ha voluto aggiungere, come Fabroni, una Vita di Leone X a quella di Lorenzo, ha dovuto contentarsi anch'egli di quanto potevano somministrargli gli archivj fiorentini e di quanto Fabroni stesso aveva, di già pubblicato. Avrebbe fatto bene di non aggiungervi tante cose stampate altrove, tante poesie tratte da Raccolte conosciute, e di non sopraggravare di 450 pagine d'appendice la storia troppo voluminosa di esso pontefice; VI *Historia Lycae pisani*, Pisa, 3 vol. in 4.to, 1791, 1793 e 1795. (V. E. Consist.). Tale storia abbraccia l'intera durata dell'università di Pisa, dalla sua origine fino alla fine della dominazione dei Medici. Un quarto volume doveva comprendere la storia dell'università sotto i granduchi della casa d'Austria; ma la difficoltà di scrivere intorno a cose e persone sì vicine al suo tempo e su quelle del suo tempo stesso arrestò l'autore. Sembra che nulla avesse scritto di tale volume che la sua Vita, la quale doveva formarne il primo capitolo e che è stata trovata fra i suoi manoscritti, col titolo: *De curatore academicae caput I.*; VII *Francisci Petrarcae Vita*, Parma, Bodoni, 1799, in 4.to. L'autore aveva formato, con Baldelli, autore d'una Vita italiana di Petrarca, pubblicata a Firenze, nel 1797, il progetto d'una nuova edizione delle lettere di quel grand' uomo, in cui

(1) Fabroni dice di lui che Lorenzo fu un uomo più grande, ma che Cosimo sorpassò in astucia ed in finezza (*calliditate*) e Lorenzo e tutti gli altri Medici.

sarebbero state aggiunte tutte quelle che sono ancora inedite. Esse dovevano essere precedute da una nuova Vita di Petrarca, scritta in latino, come le Lettere. Fabroni l'aveva composta con particolare diligenza: la difficoltà dei tempi avendo impedito tale pubblicazione interessante, diede il suo manoscritto a Bodoni, che lo stampò. L'opera contiene poche cose nuove, e non è a un di presso che un compendio di quanto altri avevano già scritto; ma si fa leggere con piacere, e tale edizione è ricercata da coloro che amano di vedere elegantemente stampati i libri elegantemente scritti; VIII *Elogj d'illustri Italiani*, Pisa, 2 vol. in 8.vo, 1786 e 1789. Posciach' ebbe tanto scritto in latino in lode degl' illustri suoi compatriotti, Fabroni volle altresì consacrare loro elogi in lingua italiana: tra quelli, contenuti nel primo volume, ve ne ha tre che si trovavano già nelle sue Vite latine: essi non sono tradotti, ma rifatti e possono essere considerati come nuovi; gli altri lo sono interamente. Non tutti appartengono alla classe delle scienze; vi occorrono quelli di due grandi poeti, Frangoni e Metastasio. Il secondo volume contiene, oltre gli elogi di molti dotti Italiani, quelli del re di Prussia, Federico II, e del gran pittore Raffaele Mengs; IX *Elogj di Dante Alighieri, di Angelo Poliziano, di Lodovico Ariosto e di Torquato Tasso*, Parma, Bodoni, 1806; X Convienè altresì contare, tra le buone opere che Fabroni scrisse nella sua lingua nazionale, la traduzione compendiosa d'una di quelle, che fecero nell'ultimo secolo maggiormente onore alla Francia, il *Viaggio del giovane Anicarsi in Grecia*. « Nulla d'essenziale è nouesso nella vostra opera, scrisse l'abate Barthelemy al suo elegante abbreviatore: io ho ammirato la scelta e la connessione dei

» fatti, la proprietà dei termini e » la rapidità dello stile ». Tale lavoro, che avrebbe sufficientemente occupato un altro scrittore, non fu per Fabroni che una ricreazione, allorchè era ad un tempo inteso alla composizione della sua *Storia dell'università di Pisa*, e di molte altre grandi opere. Vi sono de' momenti nella vita del letterato, in cui l'attività dello spirito supplisce alla brevità del tempo.

G—t.

** FABRONI o FABBRONI

(GIOVANNI VALENTINO MATTIA) nacque in Firenze li 15 febbrajo 1752, da una famiglia nobile, originaria di Pistoja. In lui, ancor giovinetto, indovinossi dal saggio granduca, Leopoldo, il cittadino e lo scrittore, la vita del quale essere doveva un continuo meditare e operare a vantaggio della patria sua, dell'umanità e degli studj. Quindi l'ottimo principe il mandò nel 1776 a Parigi ed a Londra, perchè si perfezionasse nelle scienze naturali; e poichè ripatriò, nominollo nel 1780 secondo direttore per la formazione del gabinetto di fisica e d'istoria naturale. Il Fabbroni ebbe specialmente l'amministrazione di quel vasto e celebre stabilimento, ed in esso divise col direttore in capo, che fu il celebre Fontana, l'onore di dar lezione ai figliuoli del suo sovrano. Nel 1790 fu incaricato ad esaminare le miniere e le cave del granducato, e pubblicò a spese del tesoro l'opera sul carbone fossile, per incoraggiarne lo scavo. Due anni dopo, per tacere dell'altre cure ch'è a lui si commessero, ebbe ordine di concorrere alla compilazione del codice civile, quando il Lampredi ne avesse fatto il progetto. Regnante Ferdinando, e coll'assenso suo, a richiesta del professore Thouin, uno de' quattro deputati in Italia dalla repubblica francese, compilò (nel 1796) un' epitome della legislazione

filosofica di Leopoldo, onde ne riportò lode da quel governo ed espressione di gratitudine. Unitamente al cavaliere Fossombroni ebbe nel 1797 la commissione d' esaminare le saline e le sorgenti d'acqua salata di Volterra, per migliorarne la manifattura ed aumentarne il prodotto, e l'anno seguente fu inviato a Parigi per concorrere col fiore dei dotti di Francia e di Europa alla grande operazione dei pesi e delle misure. In questo mentre l'esercito francese occupò la Toscana, ed il Fabbri colse allora il nobile frutto della stima e dell'amore, ch'egli erasi conciliato in ogni animo. I più preziosi lavori dell'arti belle, onde s'ornavano le varie città d'Italia, divenivano spoglia del vincitore; ma il Fabbri con indefesse pratiche e colle preghiere potè preservare di tanto danno il paese suo, ancorchè ricchissimo di oggetti proprj ad eccitare la cupidigia degli stranieri. Egli ottenne non solo un decreto d'immunità, ma altresì la nomina d'un conservatore che tutelasse d'ogni arbitrio e rapina i varj stabilimenti. Adunque, la mercè sua, musei, accademie, gallerie, biblioteche conservaronsi intatti in Toscana, di guisa che questa non perdesse che la Venere medicea, e per ciò solo, perchè credendosi di sottrarla dall'imminente pericolo, fu inviata prima a Palermo, e poi ceduta ai Francesi per un articolo della pace segnata fra essi ed il re delle due Sicilie. Così mentre la forza dell'armi costringeva un re a violare l'ospizio, che ne' suoi dominj avevano richiesto i miracoli delle arti antiche, la voce ed il potere della virtù d'un privato uomo lo faceva rispettare nella prima lor sede. E fu conseguenza della riputazione, ch'ei godeva presso gli stranieri, il carico che gli venne affidato, quando il generale Dupont occupò la Toscana, di tratta-

re con lui in nome dello stesso governo per mantenere la tranquillità pubblica e mitigare i mali che accompagnano sempre una militare invasione. Passata indi la patria sua sotto lo scettro borbonico, fu egli destinato a migliorare i lavori e facilitarne i metodi per mezzo delle sue vaste chimiche cognizioni, non meno che la contabilità della zecca di Firenze, della quale ebbe in seguito la generale direzione ed amministrazione; di munire con conduttori elettrici le polveriere e le torri del litorale toscano (nel 1804); e di esaminare il carattere della malattia sviluppatasi nel 1805 in Livorno, e quindi stabilire le precauzioni sanitarie e governative per farla cessare ed impedirne la contagione. Bentosto con due altri distinti personaggi dello stato, Fossombroni e Corsini, ei venne prescelto a formare una commissione tendente a rialzare il eredito pubblico e a riordinare l'amministrazione delle finanze, e in un anno di lavoro si conseguì l'intento desiderato. Finalmente volendo il re d'Italia aprire allora una gran strada da Reggio a Sarzana, gli s'impose la cura di concertare quest'opera coi commissarj del regno confinante. Tutte queste multiplicità ed ardue incumbenze erano nuovi incentivi all' egregio cittadino perchè ei spiegasse il suo zelo, i suoi lumi, l'attività sua; ma quando egli si rendeva vie più degno della pubblica gratitudine, ebbe a provarne effetti contrarj. L'invidia, ch'è pur acerba, ma vera testimonianza del merito, e l'intrigo privarono nel 1806 il Fabbri dell'ufficio di direttore ed amministratore del Museo: ufficio ch'egli esercitava da qualche tempo dopo la morte del Fontana e che a lui solo si compete, perchè quello stabilimento, cresciuto ed ampliato per le sue cure, riceveva fama e splendore da un nome ricercito per

tutta Europa. I sapienti di tutte le nazioni gemettero per l'abuso del potere con detrimento delle scienze (parole del *Journal de Paris* 1807), e n'è di ciò solenne testimonianza la lettera, che i professori del giardino delle piante indirizzarono in quell'epoca all'ambasciatore di Francia nel regno d'Etruria. Riunito l'anno in appresso questo regno all'impero, fu il Fabbroni proposto a presiedere alle operazioni che stabilir dovettero i rapporti fra il sistema metrico dei due stati, e calcolarne le tavole che poi vider la luce. E nell'anno medesimo l'università di Pisa, che già annoverava fra' suoi professori onorarj il Fabbroni, l'elesse di preferenza ad ogn'altro per suo deputato al Capo del nuovo governo, a cui era d'uopo raccomandare la tutela de' buoni studj. Ma se tributavasi onore all'ingegno ed al sapere suo, altro onore non meno splendido si tributava al zelo patrio ed alle sue virtù cittadine. Perchè nel 1809 si trovò primo nella lista de' membri che al corpo legislativo in Parigi inviar doveva il dipartimento dell'Arno; nel 1810 fu insignito della legione d'onore, indi nominato *maître des requêtes* al consiglio di stato, e poi specialmente incaricato dei lavori de' ponti e delle strade al di qua delle Alpi. E certo un'attività di spirito e di corpo come la sua si richiedeva per seguire la rapidità e la vastità de' progetti di quel sommo imperante. Durante la sua amministrazione, nuove strade furono aperte, e i quasi eterni ostacoli, frapposti dalla natura, rimasero vinti per agevolare le comunicazioni fra la Francia e l'Italia. In cinque mesi si compì la strada del Monte Genève per Briançon, ancorchè questo monte sia più alto, che il Cenisio, quasi d'un centinaio di metri; un gran ponte di granito surse sulla Dora presso il

Rondissone, e il Fabbroni ne posò la prima pietra; e importanti rettificazioni si eseguirono negli Appennini per porre i viaggiatori al sicuro da' pericoli delle *valange*. E fu egli avventurato che mentre la sua patria e la sua nazione erano soggette a straniero dominio, potesse almeno a lor vantaggio rivolgere precipuamente le pubbliche cure che a lui venivano raccomandate. Il titolo di barone dell'impero (nel 1811) gli fu aggiunto alle altre onorificenze, e nel 1812 fu pure della commissione che segnare dovette i limiti dei territorj dell'impero francese e del regno italiano. Allorchè la vittoria e la fortuna abbandonando Napoleone, tornò la sovranità sotto il pacifico scettro di Ferdinando, piacchè i prestigj d'ogni gloria potè nell'animo del Fabbroni la carità per la patria e la fede per gli antiochi suoi principi. Il perchè oserò ed ottenne con molte istanze essere sciolto d'ogni impiego, e si partì da Parigi, non senz'chè ne risentisse dispiacere il governo reale, al cui pensiero (come questi gli esprime per lettera) lasciava presente la memoria de' talenti, del zelo illuminato pel ben pubblico e del carattere onorevole, che mostrato aveva nell'esercizio delle sue funzioni. Ripatriato, fu subito eletto membro della commissione eletta a liquidare i crediti della Toscana alla Francia e nel 1815 nominato di bel nuovo professore onorario della ristabilita università di Pisa, avuto riflesso ai notorj servigi da esso resi alle scienze ed allo stato, (Motu proprio di S. A.). Nel 1816 fu commissario reale per le miniere e Magona del granducato; nel 1817 membro della commissione del catasto; e nel 1821 si vide frogiato della croce dell'ordine reale del merito sotto il titolo di s. Giuseppe. Ella è cosa veramente mirabile il pensare come in mezzo a sì

gravi e laboriose incombenze tanti e di sì vario soggetto sieno gli Scritti da lui pubblicati o lasciati inediti; ond'ei ne porge col suo esempio l'insegnamento del buon uso del tempo. La giustizia di Ferdinando non poteva vedere luogi dalla direzione ed amministrazione del museo l'uomo che tanto aveva contribuito all'incremento di esso; e tanto colla sua fama l'ornava; e l'animo gentile del principe obbliare non sapeva che in quello stabilimento medesimo il Fabbroni a lui, ancor adolescente, esposti aveva con utili insegnamenti i mirabili ed occulti magisterj della natura. Deliberava adunque di richiamarlo al mal tolto ufficio, ma non sì tosto gliene palesò il desiderio, che, per deviarne l'effetto, mossegli calde preghiere il Fabbroni, compreso dal generoso timore che fossero, ancorchè giustamente, congedati coloro che l'avevano fatto ingiustamente congedare. Così fu l'animo del Fabbroni sempre alieno dalle gare, pronto al beneficio, sereno e veramente, com'altri scrisse (il Millin, dedicandogli il 11 volume del V anno del *Magazzino enciclopedico* (*dotto, amabile e modesto, e ammirato da' suoi lettori del pari che caro a quelli ch'ebbero relazione con lui*. Questi pregi riceverano in esso risalto dai modi di una squisita educazione e dalla sua faccenda. Possessore di più lingue, egli le parlava felicemente, e i suoi discorsi rispondevano alla vivacità, molteplicità, chiarezza e pieghevolezza delle sue idee. Quindi annoverò egli molti amici ed estimatori per tutta Europa e mantenne assidua epistolar corrispondenza cogli uomini più celebri o per sapere o per dignità. Il granduca Leopoldo dilettavasi a quando a quando di consacrare alcune sere col Fabbroni in scientifici trattenimenti, e gli si offerse di to-

nere al sacro fonte il figliuolo, a cui impose il proprio nome. Il celebre Jefferson nelle sue terre in Virginia appellò un luogo Monticelli dal nome d'un picciol borgo presso Firenze, ed ivi costruì una casa di campagna consecrata al Fabbroni, e per segno di questo culto esclusivo della sua amicizia servavagli in risparmio la pigione, che ne traes. Il principe Czartoryski, curatore dell'università di Vilna, allorchè l'imperatore Alessandro emanò l'atto di conferma di questa medesima università, si rivolse al Fabbroni, che ne fu eletto professore onorario, acciocchè proponesse altri professori idonei ad occupare quattordici cattedre in quel tempo vacanti. Le più illustri accademie d'Europa così di scienze fisiche, come morali, d'agricoltura, d'archeologia, di arti il nominarono a gara per loro membro; molte opere e di vario genere gli furono dedicate; una specie di razza fu dal Sonnini nominata *fabbroniana*, e *Fabronius* fu detta dal Raddi la pianta d'un nuovo genere della famiglia de' *musci frondosi*. Aentissimo indagatore com'egli era, indovinò il segreto delle famose polveri di James e la via di formare il boroce; ed occupavasi a fare esperienze sulla calamita e l'effetto del magnetismo minerale; e già aveva stabilite nove osservazioni, per le quali doveva svelare proprietà sinora ignote nella calamita, e spargere gran luce sulle recenti scoperte, e nuovi risultati produrre, quando la morte il rapì. La perdita dell'uomo sapiente e virtuoso è sempre troppo celere, ma si può quasi dire che quella del Fabbroni fosse ancor celere, misurata coi confini della umana vita, perchè aveva egli, da poco toccato il settantesimo anno dell'età sua, quando un colpo di apoplezia il tolse alla patria ed alle scienze nel

giorno 17 dicembre 1822. Egli da alcuni anni era rimasto vedovo della consorte che formava le sue delizie: e fu Teresa Pelli, donna veramente rarissima non pure per la bellezza della persona, ma per le doti dell'ingegno e del cuore. La sua casa fu l'ospizio delle virtù, delle muse e delle grazie. Morì ella in fresca età e gli scrittori sparsero fiori sulla sua tomba, e il nome suo è ancora e sarà per lungo tempo onorato dalle lagrime degli amici. L'animo del Fabbroni fu crudelmente trafitto per sì grave ed irreparabile danno, tanto più che la sua vita fra gl'intensi studj e i gelosi ufficj non cercò mai altro riposo che quello delle domestiche consolazioni. E queste consolazioni ormai tutte si raccoglievano nell'unico suo Leopoldo, che degno frutto di quel ben assortito conjugio, fu l'alunno, il compagno, l'amico del padre, ed ebbe con esso un costante e concorde volere. E poiché il figlio alle paterne sollecitudini corrispose, e il vide maturo nell'amore e nell'esercizio di nobilissime discipline, e fregiato di onorevoli magistrature, l'unì in matrimonio a Maria Georgià (Isi, donzella di sangue gentile, d'avvenenti forme, di candidi costumi e di senno oltre l'età. Ella, imitando la virtù di Teresa, che ripetute venivano dal marito e dal figlio con acerbo e tenero desiderio, ricreava nel lor seno una nuova felicità, e già agli estremi suoi giorni vedeva il Fabbroni spargere un raggio di nuova luce dalle cure e dall'amore di lei che l'adorava qual padre. La morte invidiò la reciprocità di sì belle affezioni, ed atterrò ad un tratto tante speranze. Il Fabbroni fu rapito ai vivi, e la giovanetta il seguì dopo ventisei giorni. L'esistenza del figlio e del marito desolato pel doppio e crudele colpo fu avvolta nel lutto, nè più la sostie-

ne che il pensiero d'onorare la memoria de' cari estinti, provvedendo all'educazione de' teneri pegni che gli son rimasti, onde farli degni del nome illustre, che hanno ereditato. Il principe de' moderni naturalisti, l'eloquente Cuvier, tuttavia tessè l'elogio storico di Giovanni Fabbroni; e *alla tenerezza paterna e virtù l'amor filiale* porse fra gli altri anche il tributo d'una medaglia che ne rappresenta l'effigie. La sua spoglia mortale da canto a quella della nuora, della moglie e del padre adottivo di essa, s'integerimo ed erudito Giuseppe Pelli, giace in Santa Maria, a Casavecchia, chiesa posta nei poderi della famiglia Fabbroni. E vi si legge sopra quest'iscrizione, di cui è autore il regio antiquario abate Zannoni.

JOANNI. HORATII. F. FABBRONIO.
FLOR. EQUITI. JOSEPHIANO. ET. LEGIONIS. GALLIARUM. HONORARIAE. DOCTORI. EXTRA. ORDINEM. ACADEMIAR. FISANAE. ET. VILNENSIS. PRAEPOSITO. MONETAE. ITEMQ. FODINIS. ET. FERRI. OFFICIO. VII. VIRI. AEDIBUS. AGRISQUE. VERTIGALIBUS. RECTIUS. CENSENDIS. HOMINI. BENEFICO. COMI. BARISSIMO. QUI. INGENIO. USUS. EST. PROMPTO. ET. SOLENTI. FACUNDIA. FLOUIT. ET. MULTIPLICI. DOCTRINA. DE. REBUS. PHYSICIS. DE. ADMINISTRATIONE. PUBLICA. DE. COMMERCIO. SCRIPSIT. CIVIBUS. AEQUE. CELEBRATUS. ET. EXTERNIS. VIX. AN. LXX. M. X. D. IV. PIUS. IN. DEUM. PATRIAE. UTILIS. CARUS. OMNIUM. DECESSIT. MATURA. GLORIA. AN. M. DCCC. XXII. XVI. K. JANUAR. LEOPOLDUS. PELLIVS. FABBRONIUS. PATRI. OPTIMO. DESIDERATISSIMO. CUIUS. INTERITU. LITTERAE. ITALICAE. DAMNUM. FECERUNT. TITULUM. DAT. LACRIMAS. DUM. VITA. SUPPETET. HABIT.

Opere di Giovanni Fabbroni, pubblicate col nome, o senza, o con nome supposto:

I. AGRICOLTURA E BOTANICA..

I. *Reflexions sur l'état actuel de l'Agriculture, ou Exposition du véritable plan pour cultiver les terres*. Paris (1); II *Della coltivazione del Gelso e della educazione del Filugello, secondochè si pratica dai Chinesi*, Parigi, 1784; III *Della utilità de' prati artificiali*, Firenze, 1784; Napoli, 1796; IV *L'Agricoltore, opera periodica*, ec., Perugia, 1784, 1785, 1786; V *Di alcune piante di frumento nate dai soli germi privati di perispermo*, Firenze, 1786; Napoli, 1801; VI *Sul Geranio variegato*, Firenze, 1696; VII *Rapporto circa due scritti pubblicati dalla Camera di agricoltura, stabilita in Londra, nel quale viene a farsi un parallelo tra l'agricoltura inglese e la toscana*, Firenze, 1796; Napoli, 1798; VIII *Della moltiplicazione del Pollame per mezzo del calore*, Firenze, 1796; IX *Coltivazione ed utilità delle rape*, 1800; X *Della Economia agraria dei Chinesi*, 1801; XI *Espedienti per distruggere i formichei*, 1804; XII *Rapporto sul problema « Cercare per mezzo di esperienze esatte qual' è l'influenza dell'aria, della luce, dell'acqua e della terra sulla vegetazione*, 1804;

II. ECONOMIA PUBBLICA.

I. *Legge, valore e proporzione reciproca delle monete*, Firenze, 1786; II *Della prosperità nazionale, dell'equilibrio del commercio e dell'istituzione delle Dogane*, Firenze, 1789; III *Dei premj d'incoraggiamento che si retri-*

(1) Questa fu la prima opera pubblicata dal Fabbroni, mentr'egli si trovava a Parigi. Il celebre Reynold Forster, compagno di Cooke nel viaggio intorno al mondo, la tradusse in tedesco e la stampò a Berlino nel 1782, dedicandola al re di Svezia. Egli la chiama la *Metafisica dell'Agricoltura*.

buiscono alla mercatura; dei privilegi successivi che si accordano alle manifatture; della libertà che si concede al commercio de' Grani. Firenze, 1791; IV *Degli effetti del libero commercio delle materie sode e gregge*, Firenze, 1791; V *La miniera dell'oro*. Lettera di Diego Lopez a Valentino Foranda: Traduzione libera dallo spagnuolo; VI *Lettere di Diego Lopez all'autore delle Lettere spagnuole, ossia esatta idea del libro che ha per titolo: Sentimento imparziale per la Toscana sopra la seta e la lana*, Firenze, 1791; VII *Sul sistema monetario di Napoli e sulla moneta in generale*, Napoli, 1794; VIII *Oss della Villeggiatura*, Firenze, 1800 (due edizioni); IX *Dei Prospedimenti annonarj*, Firenze, 1804, e seconda edizione, ivi, 1817; X *Dell'eccessivo interesse del denaro e della monetazione*, 1805;

III. TECNOLOGIA.

I. *Manifattura, conservazione, e correzione dell'Olio d'oliva*, Firenze, 1787; II *Dell'arte di fare il vino*, Firenze, 1787 e 1790, seconda edizione (2); III *Di una nuova tinta stabile che può estrarsi dall'aloe soccotrino*, Firenze, 1696; IV *Esperimento sul liquore estinguente di Knox*, Napoli, 1797; V *Vernice atta a dare apparenza di Mahoganni al legno comune*, Napoli, 1797; VI *Di una vernice nera economica per conservare i legni*, Napoli, 1797; VII *Antichità, vantaggi e metodo della pittura encausta*, Roma, 1797; VIII *Metodo facile per nettare ed imbiancare le stampe in rame*, Napoli, 1797;

IV. ISTORIA NATURALE.

I. *Memoria sopra i Vulcani estinti*, Firenze, 1783; II *Gabinetto fisico di*

(2) Le molte edizioni e le traduzioni francesi e tedesche, che fatte furono di quest'opera, ne danno a conoscere il pregio.

3.^a A. R., Firenze, 1785; III *Note all' Essay towards a system of Mineralogy* by Cronstedt, Londra, 1785; IV *Sopra la miniera di rame esistente nella comunità d' Arcidosso in Toscana*; V *Dell' Antracite o Carbon di Cava, detto Carbon fossile*, Firenze, 1790;

V. CHIMICA.

Sulla natura dell' Arsenico e preparazione dell' acido arsenicale, Milano, 1780; II *Dell' azione chimica de' metalli nuovamente avvertita*, Firenze, 1795, (1); III *Metodo di sciogliere la resina elastica*, Firenze, 1791; IV *Metodo per istabilire sulla seta e lana i colori falsi*, Firenze, 1791; V *Storia delle opinioni chimiche relativamente alla formazione degli eteri*, Firenze, 1795; VI *Idea di un repertorio per i risultati di osservazioni ed esperienze relative alle materie combustibili*, Napoli, 1795; Firenze, 1796; VII *Sur l' action chimique des differens metaux entr' eux à la temperature de l' atmosphere et sur l' explication de quelques phénomènes galvaniques*, Paris, 1769; VIII *Ricerche sulla Quina*, Modena, 1805; Pisa, 1804; Milano, 1805; IX *Lo Statero filippico, ovvero sulla bontà e titolo dell' oro nativo*, Siena, 1808; X *Raccolta di Opuscoli fisici e chimici di Tombernq Bergman, tradotti in italiano con aggiunte e note*, Firenze, 1787; XI *Del trasegliere dalle sostanze eterogenee le molecole d' argento e di oro mediante l' amalgamazione*, Verona, 1815; XII *Della estrazione del glutine delle ossa*, Pistoja, 1816;

VI. FISIOLOGIA E MEDICINA.

I. *Tributo d' amicizia a Pierce Smith ossia Lettere sopra alcune no-*

(1) Esponendo l' Autore in queste due Memorie le sue idee sull' azione mutua dei differenti metalli, annunziò ciò, che poi s' è scoperto e verificato nella pila. (Vedi il *Bulletin des sciences de la société philomathique*, N. 25).

vità fisiologiche, e specialmente sugli usi ed efficacia del sugo gastrico e sulla facoltà che hanno i vasi uccellatani di separare un fluido analogo al gastrico per distruggere le parvi morte, Napoli, 1706 e 1798; II *Lettera di Giovanni Warin sopra alcune novità fisiologiche e sull' analogia di effetto tra l' oppio ed il sale ammoniaco*; III *Osservazioni circa un nuovo specifico contro la peste*, Firenze, 1800; IV *Rapporto all' Accademia dei Georgofili di quanto viene riferito sul preservativo felicemente adoperato in Spagna contro il morio della vipera e del cane rabbioso*, Firenze, 1802;

VII. FISICA E CALCOLO.

I. *Sulla forza retrattiva di diversi fluidi*, Firenze, 1795; II *Sur les Aleoizars d' Espagne*, Paris, 1789; III *Nuovo metodo delle decisioni alla pluralità de' voti*, Firenze, 1801; IV *Delle misure in genere, e di quelle di capacità in specie*, Firenze, 1804; V *Almanacco in tavola per cinque anni*, Firenze, 1801; VI *Delle bilance e stadere dei Chinesi*, Firenze, 1804; VII *Se la gravità specifica degli ori e degli argenti allegati semplicemente in combinazioni binarie possa servire a determinarne il valore*, Modena, 1806; VIII *Sulla maniera di trasformare in bilancia idrostatica ogni buona bilancia in comune*, Siena, 1808; IX *Nuovo termometro stazionario*, Modena, 1809 (4); X *Argano di nuova costruzione da adoprarsi sugli edifizj e sulle navi*, Verona, 1812;

VIII. ARCHEOLOGIA.

I. *Di una singolarissima specie di mattoni, ossia ritrosamento degli antichi mattoni galleggianti*, Venezia, 1797; Napoli, 1794; Firenze, 1790.

(2) Fece il Fabroni eseguire questo termometro nel 1812 a Parigi dal sig. Fortin, e il perse in dono ai Padri del Monte Carmine, perchè l'er fosse utile nelle osservazioni meteorologiche.

originario di Nîmes, era andato a dimorare, durante le guerre civili. I suoi studj furono brillanti; fece grandi progressi nelle lingue antiche e nel diritto civile e canonico. Si dottorò nel 1606 e fu in seguito ricevuto avvocato nel parlamento d' Aix. Quella corte contava allora tra' suoi membri uomini di merito distinto, siccome il famoso Peiresc e Guglielmo Davair, che n' era il primo presidente. Il loro comune amore alle lettere li attirò con Fabrot, a cui Davair procurò un impiego di professore nell' università d' Aix, nel 1609. Essendo divenuto guardasigilli, lo condusse a Parigi, e Fabrot vi restò fino dopo la morte del suo benefattore. Ritornò allora a riprendere le funzioni pacifiche del professorato; esse non assorbivano tutto il suo tempo, ed egli impiegava i suoi orj in altri lavori relativi, sempre alla giurisprudenza. I grandi interpreti, cui il XVI secolo produsse, non avevano pressochè nulla lasciato a dire intorno ai libri di tale scienza, scritti in latino. Fabrot si aperse un' altra strada: i successori di Giustiniano al trono di Costantinopoli avevano fatto fare in greco un compendio delle sue compilazioni, nel quale vissero aggiunti articoli tratti dai padri e dai concilj. Leone il Filosofo diede a tale compendio il nome di *Basiliche*, e fu così il codice dell'impero d' Oriente fino alla sua distruzione. Le Basiliche, lungo tempo ignorate, vennero in alcuni guisa scoperte da Cujacio, che ne fece molto uso ne' suoi Scritti, ma non le pubblicò. Fabrot si assunse tale cura: fino dal 1639 trasse da tale raccolta e pubblicò in greco ed in latino quattordici leggi che mancavano nel Digesto. Everardo Ottone le ha inserite, con altri opuscoli di Fabrot, nel suo *Thesaurus*, cio. Di sessanta libri, di cui le Basiliche erano composte, ve ne a-

veva tredici di perduti. Fabrot tradusse quelli, che rimanevano, e supplì con sommarj a que' che mancavano. Tale opera, che formava 7 volumi in foglio, fu pubblicata, nel 1657 a Parigi, dove Fabrot andato era a dimorare. Egli la dedicò al cancelliere Séguier, di cui la protezione gli vale una pensione considerabile, di cui col soccorso ebbe mezzo di continuare i suoi utili lavori. Matteo Molé, prima procuratore generale, indi primo presidente e guardasigilli, di cui la fermezza eroica è sì bene conosciuta, e Girolamo Bignon, magistrato illustre pe' suoi lumi e per la sua integrità, gli diedero ugualmente prove della stima, che facevano del suo talento. Oltre le Basiliche Fabrot tradusse altresì in latino la parafrasi greca, che Teofilo aveva fatta delle istituzioni di Giustiniano. Parigi, 1658 e 1657 in 4. to. Il genere di lavoro, di cui si era occupato, gli aveva reso familiare la storia bizantina. Pubblicò molti degli autori che la compongono, siccome Cedreno, Niceta, Anastasio il bibliotecario, ecc. arricchiti di note e dissertazioni. Egli conosceva non solamente le leggi civili, ma altresì le leggi canoniche del basso impero, le quali non facevano altronde che un solo tutto, e quando Justel e Guglielmo Voët pubblicarono nel 1661 la biblioteca del diritto canonico, v' inserirono le costituzioni di Teodoro Balsamone, che si trovarono nelle carte di Fabrot con note di sua fattura. Uno dei lavori, che gli hanno fatto più onore, è la sua edizione delle opere di Cujacio, cui cotresse sopra molti manoscritti e che arricchì delle sue note e di alcuni tratti di Cujacio, che non erano peranco venuti alla luce. Era questa la migliore dell' edizioni di Cujacio prima di quelle di Napoli e di Venezia. (V. Cujacio). Fabrot incominciò la sua nel 1652 e la terminò

nel 1658. Si crede che l'applicazione troppo sostenuta e troppo forte, con cui si adoperò intorno a tale lavoro, gli cagionasse la malattia, di cui morì ai 16 di febbrajo 1659. La sua riputazione era così diffusa, che le più celebri università di Francia avrebbero desiderato d'averlo per professore. Egli ricusò tutte le proclote che gli vennero fatte, per quanto vantaggiose elleno fossero, onde non distrarsi dai lavori, che aveva intrapresi. Ha scritto in oltre le seguenti opere: I. *Epistola de mutuo cum responsione Cl. Salmonii ad Menagium*, Leida, 1645, in 8.vo; II *le Antichità della città di Marsiglia*, tradotte dal latino di G. Raymond de Solier, Marsiglia, 1615; Lione, 1652, in 8.vo; III *Exercitationes duae de tempore partus humani et de numero puerperarum*, Aix, 1619, in 4.to; IV *Praelectio in titulum decretalium: De vita et honestate clericorum*, Parigi, 1651, in 4.to; V *Notae ad titulum codicis Theodosiani: De paganis sacrificiis et templis*, Parigi, 1648, in 4.to.

B—L.

FABRUCCI (STEFANO MARIA), professore nell'università di Pisa, nel XVIII secolo, ha pubblicato molte dissertazioni, intorno quella celebre scuola. Nelle prime Fabrucci, conoscendo che fino dall'anno 1519 esisteva a Pisa un professore di diritto canonico, pensionato dallo stato, prova benissimo che non si deve inferirne che nell'epoca stessa esistesse in quella città una scuola per l'insegnamento delle altre scienze. Corrobora la sua asserzione con un passo d'una Cronaca, pubblicata da Muratori, (*Script. rerum ital. Vol. XV*), per mostrare che l'università di Pisa fu solennemente fondata nel 1559, per decreto del senato. Tale scuola, di cui il papa Benedetto XII aveva veduto l'istituzione di mal occhio, ottenne grandi privilegi da Cle-

mente VI, suo successore, e dall'imperatore Carlo IV. I più dotti uomini dell'Italia si disputarono allora l'onore di darvi lezioni, ed una moltitudine d'allievi accorreva per udirlo da tutte le parti dell'Europa. Ma le guerre, la peste e gli altri flagelli, che desolarono l'Italia alla fine del XIV secolo, arrestarono i progressi di tale scuola, e soltanto cent'anni dopo tornò a novello splendore. L'opinione di Fabrucci sull'epoca della fondazione dell'università di Pisa è stata combattuta da Flaminio del Borgo nella sua *Dissertaz. dell'università pisana*; ma Tiraboschi, di cui il sentimento è di gran peso, ha tolto a difenderla nella *Storia della letteratura italiana*, tomo V. Le prime dissertazioni di Fabrucci comparvero primieramente nella raccolta d'opuscoli scientifici filologici. (V. Calogerà, tom. 21, 23, 25 e 29): egli le nnò in seguito e le pubblicò con questo titolo: *Pisanae academiae prima aetas, quatuor dissertationibus illustrata*, Firenze, 1759, in 12. A queste quattro dissertazioni tenne dietro altre due, inserite prima nella raccolta, tom. 34 e 37, ristampate poi separatamente, Firenze, 1743, in 12. Fabrucci morì a Pisa verso il 1750.

W—s.

FACARDIN V. FAKHR-EDDYN.

FACEA, re d'Israele, era figlio di Romelia, uno de' principali uffiziali di Faceia. Manaemo, padre di Faceia, si era impadronito del trono, dopo avere ucciso il re Solum. Tale delitto fu vendicato nella persona di suo figlio; però che Facea, pervenuto essendo alle prime dignità dell'esercito, sollevò molte città d'Israele, ed avendo sorpreso il re, mentre dava un banchetto ai suoi amici, lo privò di vita, e regnò in sua vece senza opposizione. Questo principe seguì l'esempio de' suoi predecessori e

si rese colpevole al cospetto del Signore. Ruppe guerra ad Acaz, re di Ginda. (V. ACAR) e riportò sopra esso grandi vantaggi. Si raviò poi verso Samaria con un immenso bottino, conducendo seco duecentomila cattivi, tanto donne che ragazzi e fanciulle. (V. i Parulipomeni, II, 28); ma il profeta Obed gli andò incontro e gli dipinse con tanta eloquenza i mali de' suoi fratelli, che il suo cuore fu tocco di pietà. Facea rimandò il bottino che avea fatto, e liberò i prigionieri, i quali, riposati che si furono alcuni giorni delle loro fatiche, se ne tornarono colmi di gioja a cagione del buon trattamento, che avevano ricevuto. Facea teneva da molti anni il trono d'Israele, quando un re d'Assiria, cui lo sacre carte chiamano Teglatfalazar, gli mosse guerra, ed essendo entrato nel paese d'Israele, s'impadronì delle principali città e ne raddusse gli abitanti in ischiavitù. Si può congetturare che Facea accettasse la pace dal re d'Assiria, poichè regnò sopra Israele fino all'anno 759 avanti G. C., in cui uno de' suoi sudditi, per nome Osea, lo uccise, siccome egli avea ucciso Facea, e regnò in sua vece. Facea avea tenuto il trono vent'anni.

W—s.

FACCIARDI (CRISTOFORO), cappuccino e predicatore celebre sulla fine del XVI secolo, nato a Verucchio o Verucolo, piccola città del territorio di Rimini, fu prima religioso minore conventuale dell'ordine di s. Francesco, donde passò nell'istituto riformato dei cappuccini. Non vi si fece meno distinguere pe' suoi talenti, pel suo amore allo studio, per le sue conoscenze estese nelle scienze divine ed umane, che per la sua pietà, pe' suoi costumi e per l'osservanza della sua regola. Il dotto gesuita Possevin lo chiama un modello di santità e di dottrina. Si rese

soprattutto famoso per la sua eloquenza persuasiva ed attraente. Se crediamo al padre Beroardo di Bologna, suo confratello, tal'era l'affluenza a' suoi sermoni, che, predicando nella gran chiesa di Milano, vi si univano giornalmente fino a trentamila uditori per ascoltarlo, e faceva tanto effetto sul suo uditorio, che un giorno a Bologna dopo un discorso sulla carità, gli assistenti non solo votarono le loro borse, ma si privarono delle loro gioje e di quanto avevano di prezioso in favore dell'Ospitale degli orfani, cui Facciardi avea loro raccomandato e nel quale, mediante tali copiose elemosine, si mantenevano mille fanciulli d'ambo i sessi. Tale apostolo della carità cristiana, scrittore non meno laborioso che oratore preclaro, ci ha lasciato le opere seguenti: I. *Exercitiorum spiritualium ex SS. Patribus volumina tria*, Lione, 1590; Venezia, 1597; e Parigi, 1606; II. *Esercizj dell'anima, raccolti da' SS. Padri, predicati in diverse città d'Italia, stampati ad istanza degli ascoltanti*, in 12, Venezia, 1592; III. *Meditazioni de' principali misterj della vita spirituale*, Venezia, 1599: tali meditazioni vennero tradotte in latino, Colonia, 1605; IV. *Vita et gesta Sanctorum ecclesiae veruchinae*, in 8.º, Venezia, 1600; V. *Tractatus de excellentia B. Catharinae, virginis bononiensis*, Bologna, 1600; VI. *Compendio di cento meditazioni sagre*, ec., Venezia, 1607; Piacenza, 1606; VII. *Vita del B. Gio: canonico di Rimini, e del Beato Roberto Mulatesta*, ec., Rimini, 1610; VIII. *Della prima origine della casa Mulatesta*, in 4.º, Rimini, 1610; IX. *Ceremoniale sacrum ad usum PP. capucinarum*, Venezia, 1614; X. *Porta aurea et sanctuarium sanctae theologiae, tum scholasticae, tum poeticae*, aperta, L—r.

FACCIOLATI (GIACOMO), dotto italiano del XVIII secolo, nacque

di genitori poveri, a Torreglia, presso Padova, nei Monti Euganei, ai 4 di febbrajo 1682. Le disposizioni, che annunziò ne' primi suoi studj indussero il cardinale Barbarigo a farlo ammettere nel seminario di Padova; egli vi fece rapidi progressi ed in pochi anni dottorato venne in teologia, fatto professore di essa scienza, professore di filosofia, da ultimo prefetto del seminario e direttore generale degli studj. Egli li diresse, più particolarmente che non si era fatto da lungo tempo, verso la conoscenza profonda delle lingue antiche, ed intraprese a tal uopo grandi lavori. Il primo fu un'edizione novella del Dizionario in sette lingue, conosciuto sotto il nome di *Cæpius*. Si aggregò in tale lavoro Forcellini, il più studioso di tutti i suoi discepoli. L'opera, incominciata nel 1715, fu compiuta e data in luce quattro anni dopo, in 2 grossi vol. in foglio. Allora concepì, insieme col suo zelante cooperatore, l'idea d'un Vocabolario latino, il quale comprendesse tutte le parole della lingua e tutti i loro differenti significati, provati con esempj tratti dagli Autori classici, sul modello del vocabolario italiano della Crusca. Tale immensa impresa li tenne occupati circa quarant'anni; Faciolati la condaceva, Forcellini la eseguì pressochè tutta intiera; e l'opera, incominciata sotto il nome del primo, fu quasi onninamente compiuta sotto quello del secondo (V. FORCELLINI). Con lo stesso cooperare e con alcuni altri Faciolati pubblicò nuove edizioni del *Lexicon* di Scevvelio, del *Lexicon ciceronianum* di Nizoli, delle Particelle latine di Torsellino, lavori oscuri, nei quali non era sostenuto che dall'utilità che ne riusciva per la gioventù studiosa. Era usanza di recitare ogu' anno nell'apertura degli studj alcuni Discorsi latini

sulle belle lettere in generale, sulla retorica, la filosofia o altre parti delle umane cognizioni. Tali orazioni stampate gli crebbero molto la riputazione. I tre magistrati, che presiedevano all'università di Padova, sotto il titolo di riformatori degli studj, ve lo chiamarono nel 1702, conferendogli la cattedra di logica, cui non aveva sollecitata, che durarono fatica a fargli accettare, e cui tenne lodevolmente, non trascurando niun'occasione di far prevalere il metodo d'Aristotele alle teorie moderne. In capo a sedici anni chiese di ritirarsi; ma i riformatori non volevano che il suo nome fosse cancellato dal quadro dell'università, ve lo mantennero col titolo di professore emerito, conservandogli i suoi stipendj e commettendogli di continuare e compiere la storia di quella università, incominciata dal Papadopoli e ch'egli aveva condotta fino a quell'epoca (1750), che fu l'anno della sua morte. Egli s'accinse tosto all'opera; ma il disordine ed il vuoto, che trovò negli archivi, lo arrestarono fino a che ebbe, a forza di ricerche, raccolto tutti i monumenti, gli atti ed i documenti autentici, e compilato le tavole ed i cataloghi preliminari indispensabili d'un simile lavoro. Allorchè lo pubblicò alla fine, le dodici istruzioni o trattati (*Syntagma*), che contengono la storia generale dell'origine e dei progressi, dei regolamenti e dei diversi impieghi dell'università, ottennero un'approvazione universalmente non fu così della storia particolare, che stampò in seguito: essa non soddisfece l'aspettativa che se ne aveva concepita, e non contiene che la secca nomenclatura dei professori morti ed alcune frasi, il più delle volte acritiche, sopra que che vivevano ancora. Del rimanente pareva che tale laconismo derivasse dal suo principio, che i libri più brevi sono i migliori.

Non cessava di scrivere a Fabroni: « Se volete che le vostre *Vite degli Italiani illustri* siano lette, fatele brevi: il nostro secolo è nemico delle lunghe leggende ». Facciolati interrompeva tali grandi lavori per altre composizioni meno importanti: il suo zelo per la lingua latina non toglieva ch'è si occupasse della sua lingua materna; ed abbiamo un suo *Trattato dell' ortografia italiana*. Scriveva altresì in versi nelle due lingue, ma con più eleganza, che immaginazione e fuoco. Tale carattere d' eleganza, di concisione, e, per così dire, di proprietà dello stile, caratterizza quanto ha scritto. La sua riputazione si era diffusa in tutti i paesi stranieri; il re di Portogallo gli fece offrire, con le condizioni più vantaggiose, la direzione del collegio dei nobili, che aveva fondato allora a Lisbona. Facciolati addusse in iscusà l' avanzata età sua per non accettare e per rimanere nella sua patria; ma diede per iscritto alcune direzioni che gli furono richieste e delle quali il re fu sì contento, che gl' inviò in presente un magnifico vasellame di porcellana della China. Facciolati visse senza infermità sino ad un' estrema vecchiezza e morì ai 25 d' agosto 1769. Le principali sue opere sono: I. *Orationes Latinae*, stampate prima separatamente, indi unite e pubblicate a Padova, 1744, in 8. vo, e ristampate in numero di ventisette, ivi, 1767; II *Logicae disciplinae rudimenta ex optimis fontibus deducta*, eo., Venezia, 1748, in 8. vo, ristampato in seguito con altre due parti, col titolo: *Jacobi Facciolati logica tria complectens rudimenta, institutiones, agrovases XI*, Venezia, 1750, in 8. vo; III *Orthographia moderna italiana con qualche cosa di lingua per uso del seminario di Padova, aggiunti in fine gli avvertimenti grammaticali*, Padova, 1721, in 4. to; IV *Exercitationes*

in duas priores Cicéronis orationes, Padova, 1751, in 1. to; V *Annotationes criticae, in 1 litterum latini lexici, cui titulus: Magnam dictionarium latino-gallicum, auctore Danielio*, Padova, 1751, in 8. vo; *item in X litteras ejusdem lexici*: queste ultime non vennero stampate che nella 2.ª ediz. degli *Opuscoli scientifici di Calogera*, tomo XIX, Venezia, 1759. VI *Scholae in obitus Cicéronis de officio, de senectute, amicitia, somno Scipionis, paucioris, ec.*, Venezia, 1751, in 8. vo; VII *De gymnasio patavino syntagmata duodecim ex ejusdem gymnasii fatis excerpta*, Padova, 1752, in 8. vo; VIII *Fatis gymnasii patavini, ab anno 1260 ad annum 1752 collecti, partes III*, Padova, 1757, in 4. to: abbiamo già detto più sopra qual fosse il differente merito e quale il differente successo di tale due opere; IX *Epistolae Latinae, CLXXI Jacobi Facciolati in patavina Academia professoris emeriti et historici*, Padova, 1765, in 8. vo.

G—F.

FACINI (PIETRO), pittore, nacque a Bologna verso l' anno 1566. Annibale Carracci avendo veduto un disegno bizzarro, ma ardito, ch' egli aveva fatto col carbone, gli propose di dargli lezioni e d' ammetterlo nella sua scuola, ma non tardò a pentirsi. Facini, uscendo dalla scuola dei Carracci, ne apprese una, in cui cercò d' attirare la gioventù di Bologna. Fu pittore commendevole pel vigore e per la franchezza delle sue teste, e soprattutto per una verità di carnagioni, cui Annibale non poteva a meno d' ammirare. Del rimanente non aveva un disegno corretto, quantunque sembrato fosse sulle prime che sarebbe riuscito esimio in tal parte. Lasciava altresì molto da desiderare nella sua maniera di congiungere le mani e le braccia, e non ebbe il tempo di correggersi di

tali difetti. Il suo quadro dei *Santi protettori di Bologna*, fatto per la chiesa di s. Francesco della stessa città, è la miglior opera, che abbia composta. Si vedono nella galleria Malvezzi molti suoi dipinti, rappresentanti *Giocchi di fioncelli* sul gusto dell'Albani, ma di maggior dimensione. Facino morì nel 1602, in età di trentasei anni circa: ebbe per principale allievo Giannmaria Tamburini, che frequentò poi la scuola di Guido e ne imitò la maniera.

A—D.

FACINO CANE, condottiero, tiranno d'Alessandria, nato a Santhia, verso l'anno 1300, di famiglia nobile della fazione dei Ghibellini. Il suo nome era Bonifazio, di cui Facino non è che un diminutivo. Fu uno degli allievi del conte Alberico di Barbiano e dei generali di Gian—Galeazzo Visconti, primo duca di Milano. Questi l'oppose nel 1391 al conte Giovanni III d'Armagnac, che invadeva la Lombardia, ed in tale occasione Facino Cane ottenne la signoria di Castagnuola nel Monferrato e quella del borgo San Martino. Dopo la morte di Giovanni Galeazzo e durante la minorità burrascosa de' suoi figli, Facino cercò, come gli altri generali del duca di Milano, di farsi un principato indipendente. S'impadronì d'Alessandria nel 1404, dichiarando però che non occupava quella piazza che come luogotenente di Filippo Maria Visconti, a cui suo padre l'aveva lasciata in retaggio. Due anni dopo tolse Piacenza ad Ottobuono Terzo, altro generale, il quale anch'esso voleva formare un nuovo principato. Gli stati di Facino Cane confinavano con quello di Genova, cui l'intrepido maresciallo Borciant governava allora in nome della Francia; i due capitani tennero parti opposte nelle fazioni di Lombardia, e Facino Cane, avvertito che Borciant

marciava alla volta di Milano, promobò sopra Genova per la valle di Bisagno; determinò quella città alla rivolta, e tutti i Fraucesi, che vi erano rimasti, furono trucidati o cacciati dalla città ai 6 di settembre 1409. I raggi di della corte dei Visconti furono in seguito Facino Cane a rivolgere le sue armi contro di essi principi. Nello stesso anno, 1409, costrinse il primogenito Giannmaria a rimandare da Milano certi consiglieri che non gli andavano a grado. Poco tempo dopo assediò Filippo Maria, il più giovane, in Pavia. Egli prese quella città e la saccheggiò per tre giorni. Filippo Maria, rimasto suo prigioniero, gli cesse tutta la sua autorità. Il principato di Facino Cane comprendeva allora Pavia, Alessandria, Vercelli, Tortona, Varese, Cassano e tutte le rive del Lago Maggiore. A più grandi conquiste egli s'avviava, allorché gravemente infermò ai primi di maggio 1412. In esso mezzo Giannmaria Visconti, duca di Milano, cui la sua ferocia rendeva universalmente odioso, fu ucciso da alcuni congiurati, il giorno 16 di maggio 1412. Facino Cane ne riseppe la nuova come si trovava in punto di morte, ed è fama che spirò, giurando di trarne una sanguinosa vendetta. La vedova di lui, Beatrice Lascaris, figlia del conte di Tenda, sposò in seconde nozze Filippo Maria, duca di Milano, al quale portò in dote l'esercito, che aveva formato suo marito, e le signorie, che aveva conquistate; l'ingrato Visconti la fece in seguito perire sopra un palco. La Vita di Facino Cane si trova nella *Biografia piemontese* di Tenivelli.

S. S—L.

FACIO. V. FAZIO.

FACONDO, vescovo d'Erimiana in Africa, si rese chiaro sotto il regno di Giustiniano per la figura che fece nelle dispute teologiche,

le quali avvennero nel proposito dei *tre Capitoli*, e delle decisioni pronunziate su tale articolo, un secolo prima, nel concilio di Calcedonia. Col nome dei *tre Capitoli* giun-
tati erano gli Scritti di tre vescovi contemporanei di Nestorio e che erano stati in sospetto di partecipare a' suoi errori, ma di cui il concilio di Calcedonia aveva ammessa la giustificazione e riconosciuta l'ortodossia. Le opere, che dopo tanti anni divenivano di nuovo un soggetto di scandalo e di discordia, erano 1.^{mo} gli Scritti di Teodoro, vescovo di Cirra; 2.^{do} un Trattato dell'Ortodossia, composto da Teodoro, vescovo di Mopsuesta; 3.^{zo} una Lettera d'Iba, vescovo, d'Efeso. Gli Acefali (setta oscura e senza capo, come indica il suo nome, ma formata de' secreti partigiani, dell'Eutichismo e del Nestorianismo) tesero un agguato a Giustiniano e tennero d'invalidare l'autorità del concilio di Calcedonia, facendo essi stessi condannare proposizioni, cui quel concilio aveva tollerato. Esso principe pubblicò un editto contro i *tre Capitoli* e costrinse i vescovi a sottoscriverlo. Molti vi si rifiutarono; fu in tale occasione che Facondo, cui gli affari della sua chiesa avevano condotto a Costantinopoli, presentò all'imperatore l'apologia delle opere che si volevano condannare, e si espresse con pari ardore e fermezza. Le minacce e l'esilio non poterono farlo mutar d'avviso. Il papa Vigilio, essendo stato chiamato a Costantinopoli nel 547 per regolare tale faccenda, accrebbe le turbolenze con la sua incostanza; e quando, pressato da Giustiniano, acconsentì a condannare i *tre Capitoli*, Facondo ed i vescovi d'Africa si separarono dalla sua comunione. Tale scisma oscuro e poco importante durò più d'un secolo. Le opere, cui Facondo ha lasciate, sono: I. I dodici *Libri de Tribus capitulis*, pubblicati

dal P. Sirmond, 1629; II Un altro Trattato sullo stesso argomento, indirizzato a Mociano; III Una Lettera, pubblicata dal padre don Luca d'Achery. Le particolarità riferibili ai *tre Capitoli* si trovano negli Atti del 5.^{to} concilio generale di Costantinopoli; Dupin, *Bibl. eccl.* t. V pag. 189-207, ec.

L—S—E.

FADHEL EL BARHSACKY. V.
YAHYA EL BARMERY.

FADL BEN RÉBI, visir di Harun Errachid, riuscì co' suoi raggi a rovesciare i Barmecidi, famiglia rivale della sua in potenza ed in autorità; e fu ad essi surrogato nel ministero verso l'anno 187 dell'eg. (803 di G. C.) Precedentemente era stato ciambellano sotto i califfi, Mansur, Méhdie Hadi, e conservò la dignità di visir fino alla morte di Harun. Come questa successe, egli era a Thus col califfo e s'avviò di nuovo alla volta di Bagdad coi bagagli dell'esercito. Fu Fadl che suscitò la guerra tra i due figli di Harun, Amin e Mantun, consigliando il primo a trasgredire il testamento paterno. Perciò, allorchando Mamun ebbe preso possesso della corona, Fadl menò alcun tempo una vita errante, fuggendo di campagna in campagna per sottrarsi alla collera del califfo. Egli morì, secondo Ibn Khilcan, nel 208 dell'eg., nel mese di dzulcandah (marzo, 824 di G. C.). Ecco il ritratto, che ne fa uno storico arabo. » Era uomo accorto e conosceva » perfettamente la condotta che si » addice ai sovrani, ed i talenti che » sono loro necessari. Quando fu » divenuto visir, si applicò con » passione alla cultura delle lette- » re; raccolse in essa sua un gran » numero di dotti ed acquistò in » poco tempo le cognizioni, cui de- » siderava di avere in tal genere ».

J—x.

FADL BEN SAHAL, visir del

celebre califfo Mamun, fu investito da esso principe d' un' autorità assoluta, ed ebbe sotto la sua dipendenza l' amministrazione civile e militare; laonde fu cognominato *Dzul riasetein* (possessore delle due direzioni). Si dice che consigliò a Mamun di scegliersi un successore nella casa d' Ali, al fine di porre un termine alle dissensioni ch' essa suscitava di continuo nell' impero; ma tale avviso, anziché pacificasse le turbolenze, ne originò di nuove, e Fadl ne pagò il fio con la vita, però che gli Abbassidi lo fecero assassinare nel bagno, il venerdì 2 di caaban, nel 302 o 303 dell' egira (12 di febbrajo, 818 di G.-C.). Fadl discendera, secondo l' akhr-eddyn, dagli antichi re di Persia; suo padre aveva abbandonata la religione dei magi per abbracciare l' islamismo. Rivaleggiava in generosità coi Barmecidi, ai quali era stato ligio, e possedeva molte delle loro belle qualità. Fadl è altresì celebre nella storia per la sua abilità nella scienza degli astri ed in geografia. Si narra di lui un' infinità di predizioni che si avverarono. E' autore d' un *Trattato d' astrologia giudiciaria*.

J—N.

FADLUN, fratello di Lelkari, principe mussulmano del nord dell' Armenia, il quale verso il principio dell' XI secolo fece perire tutti i maschi della sua famiglia e s' impadronì della sovranità delle città di Gandsak, Bardaa e Schaunkor. Fece perire i più dei principi mussulmani o cristiani che possedevano sovranità nelle vicinanze della sua. Volle assalire David, re pagratida dell' Armenia orientale, ma fu vinto e costretto a fuggire nell' Aderbadegan, donde ritornò in breve con una potente armata, che fu messa in rotta e compiutamente distrutta. Fadlun perì nella mischia.

S. M—N.

FADLUN 1.^{mo}, ricco particolare mussulmano, che nel 1072 comperò dal sultano Seljnecida Alp Arslan, per una somma considerabilissima, la città d' Ani, capitale dell' Armenia, e ne fu sovrano, sotto la supremazia dei principj Seldjnoidi di Persia. Fece ricostruire le mura e la maggior parte degli edilizj pubblici, che eranq stati pressochè interamente distrutti nella guerra degli Armeni e dei Greci contro i Turchi. Richiamò altresì i più dei personaggi ragguardevoli dell' Armenia, cui la tirannia dei Mussulmani aveva costretti ad allontanarsi. Allorchè morì, suo nipote, Mann Sché gli successe nella sua sovranità.

S. M—N.

FADLUN II, figlio d' Abul Sewar, successe a suo padre nella sovranità della città d' Ani. Rese in molte occasioni grandi servizj ai sultani Seljnecidi di Persia. Nell' anno 1125, mentre si trovava nel Corasan, David III, re di Georgia, poich' ebbe conquistato la maggior parte dell' Armenia settentrionale, attaccò Ani, che fu press' dopo un lungo assedio; l' emir Abul Sewar, padre di Fadlun, fu menato prigioniero a Teflis, dove morì poco dopo in cattività. Nell' anno 1126 Fadlun, informato della conquista de' suoi stati, ritornò prontamente di Persia con numerosa oste; fece alleanza con molti dei piccoli principj dell' Armenia, vinse i Georgiani e riprese Ani dopo un anno di assedio. Demetrio II, re di Georgia, successore di David III, fu costretto per tale sinistro a far pace con lui. Fadlun prese altresì la città di Tovin, cui aggiunse alla sua sovranità. Morì verso l' anno 1152.

S. M—N.

FADLUN III, figlio di Maund e nipote di Fadlun II, successe a suo padre, nell' anno 1153, nella dignità d' emir delle città di Ani e di

Tvin. Governò i suoi stati con la più sfrenata tirannia e si alienò interamente gli animi de' suoi sudditi. Giorgio III, re di Georgia, lo vinse nel 1161 e s'impadronì delle sue due città e delle regioni che componevano la sua sovranità. Poco dopo, Fadlun ed il suo alleato, Sokman Schah Arinen, re di Khe-lath, comparvero dinanzi lui con un esercito fortissimo e vennero a battaglia coi Georgiani. Dopo un combattimento asprato, esso esercito fu compiutamente rotto, e Fadlun restò tra i morti.

S. M.—N.

FAERNO (GABRIELE,) celebre poeta latino moderno, era di Cremona e fiorì nel XVI secolo. L'epoca della sua nascita, l'uso de' suoi primi anni ed i suoi primi passi nel mondo sono ugualmente ignorati. Mal grado l'estrema sua modestia, il suo merito fu alla fine conosciuto dal cardinale Giovanni Angelo de' Medici, che lo prese seco e l'ebbe in grande affetto. Tutti gli autori che hanno favellato di Faerno, riconoscono ch'egli n'era degno; e lodano in esso non pure il talento e la dottrina, ma una probità singolare e somma innocenza di costumi. Il cardinale, suo protettore, essendo divenuto papa col nome di Pio IV, volle fargli una fortuna e commisero a suo nipote il santo cardinale, Carlo Borromeo, d'occuparsene più particolarmente. Il buon Faerno non approfittò di tale accrescimento di credito che per giovare, presso al cardinale ed il papa, a tutti i letterati che avevano ricorso a lui. Del rimanente viveva a Roma come se fosse stato in campagna, straniero alla corruzione ed ai raggiri della corte, concentrato ne' suoi studj, ma sempre accessibile e gradito a tutti per l'ingenuità del suo carattere e pel suo candore. Egli non godè a lungo di tale felice condizione: dopo una malattia lunga

e dolorosa morì in età poco avanzata, ai 17 di novembre 1561. Quella delle sue opere, che più d'ogn'altra lo fece salire in riputazione, è una Raccolta di cento Favole in versi latini, di vario metro e di cui trasse gli argomenti da Esopo e da alcuni altri autori antichi: aveva intrapreso tale lavoro per ordine di Pio IV. Le favole di Fedro non furono rinvenute da Pietro Pithon che più di vent'anni dopo; non esistevano favole latine che potessero servire all'istruzione della gioventù, e fu desso che suggerì al papa l'idea di fare tale Raccolta. Egli lo fece stampare dopo la morte dell'autore, in bei caratteri e con assai belli intagli. Roma, 1564, in 4.to. Il dotto Silvio Antoniano, che fu poi cardinale (V. ANTONIANO), ne diede l'edizione e l'offerse al cardinale Borromeo con un'elegante epistola dedicatoria. Lo storico de Thon ha, contro il suo solito, mancata di giustizia e di gravità, accusando troppo leggermente Faerno di avere occultato il nome di Fedro e d'aver soppresso i suoi scritti che aveva letti ed aveva nelle mani. (V. la sua Storia, anno 1561). Facile era confutare tale accusa e di fatto il fu vittoriosamente. In primo luogo il carattere di Faerno, di grande candore e probità, è universalmente riconosciuto, e rigetta l'idea d'un plagio sì vergognoso e sì colpevole. Poi basta ricordarsi che le sue favole sono in numero di cento, e che ad eccezione d'una sola, intitolata nella sua raccolta *Jupiter et Minerva*, ed in quella di Fedro, *Arbores in deorum tutela*, non ve ne ha alcuna che possa far credere ch'egli avesse sotto gli occhi le Favole di Fedro. Sovente sono gli stessi argomenti, perchè tratti dalle stesse fonti greche, ma differiscono totalmente nell'espressioni, nei pensieri e nella forma dei versi. Quanto alla favola unica, in cui si vede

sotto tutti questi aspetti una grande somiglianza con quella di Fedro, essa era comparsa precedentemente nel Comento di Perotti nel primo libro degli Epigrammi di Marziale, pubblicato sotto il nome di *Cornucopia*. Quivi Faerno l'aveva veduta, e non in un preteso manoscritto di Fedro. S'egli avesse posseduto tale manoscritto e se avesse creduto di essere interessato a sopprimerlo ed a distruggerlo, come mai un nonno, abbastanza avido di fama per indursi a tale eccesso, non avrebbe scelto che una sola favola tra tutte quelle di Fedro? perchè ne aveva scelto una, la quale non solamente non è la più elegante, ma che in eleganza è a quasi tutte inferiore? e perchè si era astenuto dal toccare le altre, di cui un numero grande avrebbero potuto fargli molto più onore? Finalmente come ne aveva scelto una, che Perotti aveva pubblicata prima di lui e che era conosciuta da tutti, e non aveva fatto nessun uso di quelle, cui non conosceva? Vegga si, fra le altre confutazioni dell'errore di De Thou, una lunga nota del gesuita Lagouarsini, tomo II delle lettere latine di Giulio Poggiano, Roma, 1756, in 4.º, pag. 365 e seg. Aumenta il merito dell'eleganza dello stile nel favoleggiatore di Cremona la circostanza che non ha potuto imitare Fedro, cui non conosceva: Plauto e Terenzio furono i suoi modelli. Tali favole ottennero, appena comparse, un applauso universale; furono ristampate a Colonia, in Anversa, a Bruxelles. Quest'ultima edizione, 1682 in 12, con intagli in legno, contiene in oltre, dopo ogni favola, sentenze in prosa, tratte da differenti filosofi. Perrault tradusse in versi le cento favole di Faerno, cui fece prima stampare a Parigi, con altre poesie (1690, in 12); esse furono ristampate, dopo la sua morte, in Amsterdam, 1718, in 12, con gli

stessi intagli in legno dell'edizione latina di Bruxelles; le favole sono divise in cinque libri, ed in altro ordine che quello di tutte le edizioni precedenti. Le due migliori del testo latino sono quelle di Comino, pubblicate da Volpi, Padova, 1718 e 1730, in 4.º. Vi si trovano, dopo le favole, altre poesie latine dello stesso autore, tratte da differenti Raccolte; alcune Lettere, anch'esse in latino, un Trattatello rimasto imperfetto sui versi, che i Latini usavano nella commedia, e finalmente una Lettera critica in italiano, la quale contiene la censura delle correzioni, cui Sigonio aveva fatte sul testo di Tito-Livio. Si legge in latino il titolo di tale Lettera nelle addizioni di Teissier agli elogi degli uomini dotti, tratti dalla Storia del presidente De Thou: il Dizionario storico italiano di Bassano l'ha copiato fedelmente; il Dizionario universale francese non ha mancato di ciò ripetere dietro ad essi, quantunque il titolo e la Lettera di Faerno siano in italiano, nelle due edizioni di Volpi. Con la scorta di tali due edizioni ne fu fatta una a Londra, presso Darres e Duboso, nel 1743, in 4.º. Vi fu aggiunta la traduzione francese di Perrault e cento intagli in legno; tale edizione è assai bella, ma scorretta molto, mentre le due di Padova, come tutte quelle dei fratelli Volpi, sono d'una perfetta correzione. Faerno ha lasciato in oltre: I Due Libri di Correzioni sulle Filippiche; e sopra tre altre aringhe di Cicerone, dietro la scorta d'un manoscritto, che aveva scoperto nella biblioteca del Vaticano e che teneva in conto del più antico di tutti quei che esistevano delle Opere di Cicerone; II Alcune Note sopra Catullo, sopra Plauto, ed un Comento più esteso su Terenzio, che fu stampato per cura del dotto Pietro Vettori, Firenze, 1565, in

8.vo; ristampato a Parigi, 1602, in 4to.

G—4.

FAESCH. Questa illustre famiglia di Basilea ha prodotto molti uomini dotti. Gian-Giacomo, giureconsulto stimabile, nacque a Basilea, nel 1571 e vi morì nel 1632; fu professore delle istituzioni dal 1599 in poi. Suo figlio, Gian-Giacomo, tenne la stessa cattedra e morì nel 1649.—**FAESCH** (Remigia), nato a Basilea, nel 1595, studiò la giurisprudenza a Ginevra, a Lionne, a Bourges, a Marburgo, e fece molti viaggi in Francia, in Germania ed in Italia. Fin dall'anno 1629 passò successivamente per le diverse cattedre di diritto. Formò una biblioteca numerosa ed un gabinetto d' antichità e di medaglie delle più ricche. Tale gabinetto esiste ancora sotto il nome di *Gabinetto di Faesch* e formava uno degli oggetti della curiosità dei forestieri. Il suo fondatore, ond' evitarne la dispersione, ne fece un fidecommesso di famiglia e sostituì l' accademia di Basilea. Nel 1620 aveva pubblicato una *Dissertazione de Foederibus*. Morì nel 1667.—**FAESCH** (Sebastiano), nato nel 1647, divenne professore in diritto a Basilea, nel 1687. E' autore dei seguenti scritti: I. Una *Dissertazione sulla vita di Cicerone*, recitata nel 1661; II Una *Dissertazione dotta de insignibus*, 1671; III Una *Lettera sopra una Medaglia rarissima di Palemone Euergete, re di Paffagonia*, inserita nelle *Ricerche curiose di Spon*, tradotta in latino (Basilea, 1686, in 4.to) e ristampata nel *Theaurns antiquit. graec.*, di Grevio. Morì nel 1712.—Suo padre, Cristoforo, aveva del pari tenuto cattedre nell' università di Basilea; ha pubblicato una *Dissertazione de Re venetica*, e morì nel 1683.—**FAESCH** (Bonifazio), nato a Basilea, nel 1651, vi morì professore di diritto ai 25 di dicembre 1715. Esistono

molte sue *Dissertazioni*.—**FAESCH** (Giovanni Rodolfo), nato a Basilea, nel 1669, vi morì nel 1751. Studiò la giurisprudenza e fu creato nel 1698 consigliere del margravio di Baden: nel 1715 l' elettore di Treveri l' aveva nominato suo residente a Parigi; nel 1722 fu del pari delegato alla corte di Francia dal duca di Wurtemberg, nell' affare di Montbelliard. Rese ottimi servigi al duca di Wurtemberg ed al margravio di Baden, di cui restò incaricato d' affari in Francia e presso la Repubblica elvetica, sino ad un' età assai avanzata: allora si ritirò nella sua città natia.—**FAESCH** (Gian-Luigi), nato a Basilea, aveva studiato la giurisprudenza e si rese distinto in breve per suoi talenti in pittura. Intese ai ritratti e soprattutto al lavoro di caricature e d' attitudini teatrali: ne aveva pubblicato più di cento che rappresentavano il celebre Garrick. Le sue opere furono ricercate. Morì a Parigi, nel 1778.—Un altro **FAESCH** (Giovanni Rodolfo), ingegnere ed architetto al servizio dell' elettore di Sassonia, morto a Dresda, nel 1742 ha lasciato: I. Un *Trattato della maniera di rendere i fiumi navigabili*, Dresda, 1728, in 8.vo; II Un *Dizionario degl' Ingegneri*, ivi, 1735, in 8.vo, e molte altre opere sull' architettura e le fortificazioni, tutte in tedesco.—**FAESCH** (Giorgio Rodolfo), probabilmente figlio del precedente, generale maggiore, capo del corpo degl' ingegneri sassoni o direttore delle fortificazioni di Dresda, dove morì il 1.mo di maggio 1787, in età di settantasette anni, ha tradotto in tedesco *l' Arte della guerra*, di Puysegur, (Lipsia, 1755, in 4.to); le *Fantasio (Reveries) del Maresciallo di Sassonia* (ivi, 1757, in fog.), ec.; ha tradotto dal tedesco in francese le *Istruzioni militari del re di Prussia pe' suoi generali*, Francforte (Parigi), 1761 in 8.vo; ed ha pubblicato: I. *Regole*

o *Principj dell'arte della guerra* (Lipsia, 1771, 4 vol. in 8. vo.) : ne comparve in pari tempo una traduzione tedesca; Il *Storia della guerra della successione d'Austria*, dal 1740 al 1748, saggio, Dresda, 1787, in 8. vo. gr., in tedesco.

U—1.

FAESI (GIAN-GIACOMO), nativo di Zurigo, s'applicò alle matematiche ed all'astronomia. Oltre gli *Almanacchi* di Zurigo, cui compose per lungo tempo, ha scritto: *Deliciae astronomicae*, 1697; un *Planetoglobium*, o *Paradoxum novum mechanico-astronomicum*, 1715, in 8. vo.

U—1.

FAESI (GIOVANNI COBRADO), nato a Zurigo nel 1727, morì poco a Flaach, villaggio presso Sciafusa nel 1790. Si occupò, durante il corso della sua vita, di ricerche storiche e soprattutto della storia e della statistica della sua patria. Scrittore laborioso, ha pubblicato un numero grande di opere utili e piene di erudizione. La sua *Descrizione geografica e statistica della Svizzera* è comparsa in 4 vol. in 8. vo, in tedesco, dal 1765 al 1768; nel 1765 aveva fatto comparire 4 volumi di *Memorie sopra diversi argomenti della storia antica e moderna*; nel 1790 è comparsa la sua *Storia della pace d'Utrecht*. Ha tradotto in tedesco la *Storia d'Africa* e di *Spagna* di Cardone; ed i *Giornali storici* compilati per cura di Meusel contengono molte sue *Memorie*. Ha lasciato due figli, che hanno ereditato le qualità stimabili del padre loro.

U—1.

FAGAN (CRISTOFORO BARTOLOMEO) nacque a Parigi nel 1702, figlio del primo scrivano del grande ufficio delle consegne. Ebbe anch'esso in tale ufficio un impiego, che, tenendolo poco occupato, gli lasciava tutto l'agio necessario per attendere alla letteratura e particolarmente al teatro. Di natura in-

dolente e spensierato, aveva in avversione non solo gli affari, ma altresì i doveri della società. Siccome tie' circoli colti non poteva comparire che negletto nelle vesti o con maniere poco gentili, così preferiva di frequentare quelli, in cui si giustano piaceri facili ed oscuri: l'osteria era il suo soggiorno abituale; aveva però moglie ed era in concetto di buon marito. Se avesse conversato con migliore compagnia, il suo spirito ed il suo talento si sarebbero dilatati, il suo stile avrebbe acquistato più dilicatezza ed eleganza. Aveva l'ingegno fatto per la commedia; quattro de' suoi drammi, la *Storditezza*, gli *Originali* (F. DUGAZON), l'*Abboccamento* e la *Pupilla*, sono rimasti al teatro; l'ultimo è considerato la sua opera migliore. Tutti i buoni giudici accordano che la Harpe nel suo *Curso di letteratura* abbia trattato la *Pupilla* troppo severamente; dicendo ch'era riuscita bene soltanto in grazia della Gausin; ma tutti tengono, al par di lui, che in generale gl'introcchi di Fagan sono forzati. Questo autore ha fatto, pel teatro francese, oltre i quattro drammi più sopra citati, la *Gurritrice*, l'*Amistà fatale*, *Gioconda*, il *Musulmano*, l'*Inquieto*, l'*Ammogliato senza saperlo*, il *felice Ritorno*, il *Marchese autore*, e l'*Astro farsaiuolo*; pel Teatro italiano, la *Gelusia impreveduta*, il *Ridicolo supposto*, l'*Isola dei Talenti*; la *Fittajuola* e gli *Ahnancchi*; pel Teatro della Fiera sette opere buffe in società con Pannard, autore a cui si avvicinava molto pel talento, pel carattere e pel genere di vita. Ha fatto altresì una *parade*, intitolata: *Isabella incinta per virtù*; una delle migliori faccende di tal genere. Alla fine ha pubblicato: *Nouve observations in proposito delle condanne pronunciate contro i commedianti*; Parigi, 1751, in 12; opera che fu confutata da un anonimo, uomo di

mondo, dilettante di spettacoli, in uno scritto intitolato: *Saggio sulla Commedia moderna*, Parigi, 1752, in 12. Fagan morì a Parigi ai 28 d'aprile 1755, in età di 53 anni. Il suo *Tratto* è stato stampato in 4 volumi in 12, Parigi, 1760. L'essellier ne fu editore e vi aggiunse un *Elogio dell'autore*.

— A — G — R —

FAGE (**DURANTO**), fanatico delle Cevennes, nacque in Anbais, presso Sommières, piccola città della bassa Linguadocca nel 1681. Nulla si sa della sua prima educazione, e la sua storia non incomincia che nel 1702. Aveva ventun anni; allora per la prima volta si trovò ad un'adunanza d'*inspirati*, che si teneva in campo aperto, presso San Lorenzo di Gonse. Egli narra che vide ivi una fanciulla di undici anni, timida per natura e che non sapeva leggere, la quale ad un tratto fu invasa dallo Spirito. Ella provò convulsioni, agitazioni nel petto, e bentosto gridò: «Umiliati, popolo di Dio; prosternati dinanzi ad esso: che il nome di Dio sia il nostro soccorso». Fecce in seguito una lunga preghiera, poi un discorso di circa tre quarti d'ora, cui Fage trovò assai toccante e di cui gli pareva che una ragazza sì giovane e sì ignorante non avesse potuto dirlo senza un aiuto soprannaturale. In un'altra adunanza la giovane annunciò, così ugualmente ispirata, che Fage riceverebbe grandi doni da Dio, se frequentasse le tante adunanze. Tali predizioni incominciarono ad operare sull'immaginazione di Fage, vivace per indole ed inclinato all'entusiasmo. Nulla dimeno, rettenuto dai diversi giudizi, cui udiva pronunziare sugli *inspirati*, non osava dichiararsi. Ritornò in Anbais e fu costretto a servire per sei o sette mesi in una milizia contro i camicianti. L'anno successivo, trovandosi a Grand Galar-

gues, ebbe occasione di vedervi un'altra femmina ispirata; in età di ventitré anni, che terminò di voltargli la testa. Ella si chiamava *Margarita Bolle*; invasa dallo Spirito, disse a Fage «che alla spada, cui ciogeva, riservato era l'onore d'esterminare i nemici dell'a verità». In pari tempo lo invitò a fare una lettura devota. Appena egli ebbe proferite queste parole: «Mio Dio, annienta la nostra fede», che sentì come un gran peso opprimergli il petto ed abbondanti lacrime scorrergli dagli occhi. Stette più d'un'ora e mezza senza poter dire una parola. Margarita fu di nuovo invasa dallo Spirito, e disse a Fage che era sicura com'egli, tocco di pentimento, piangerebbe i suoi peccati. Fage ne convenne; alcune altre scene simili lo trasformarono in un fanatico compiuto. Non si vorrà dubitare del raggiunglio, che fa egli stesso di quanto avveniva tra gl'*inspirati*. «Tutto ciò che facevamo, egli dice, lo facevamo per ordine dello Spirito. I più semplici di noi, i fanciulli stessi sono i nostri oracoli. Accadeva alcuna cosa d'importante, su cui bisognava deliberare? Ci mettevamo in ginocchio; chiedevamo a Dio che ci dirigesse; ed ecco che subitamente molti erano invasi dallo Spirito e parlavano sulla cosa. Se essi erano d'accordo, la loro decisione era tenuta per la decisione di Dio. Dovevamo assalire il nemico, eravamo inguiti, ci sorprende la notte, temevamo alcuna imboscata, era necessario determinare il luogo dell'appuntamento? Signore, dicevamo, prostrandoci, fanno conoscere ciò che ti piace che facciamo per tua gloria e per nostro bene, e lo Spirito ci risponde. Dopo questo la morte non ci sgomentava; non facevamo niun conto della nostra vita, felici di perderla per la

1. causa del Salvatore ed obbeden-
 2. do a' suoi ordini. Quando andava-
 3. mo al combattimento, e che lo
 4. Spirito ci aveva fortificati con que-
 5. ste buone parole: *Non temete figli;*
 6. *io vi condurrò e v' assisterò*, ci got-
 7. tavamo nella mischia, come se
 8. fossimo stati vestiti di ferro e
 9. che i nostri nemici non avessero
 10. avuto che braccia di lana. Con
 11. l'assistenza delle parole dello
 12. Spirito i nostri ragazzi di dodici
 13. anni colpivano a destra ed a si-
 14. nistra siccome valenti uomini:
 15. la grandine delle moschettate a-
 16. veva un bel fischiarle nelle no-
 17. stre orecchie; avendoci lo Spiri-
 18. to detto: *Non temete*, tale grandì-
 19. ne di piombo non ci molestava
 20. più che una grandine ordinaria".
 Fage fece tutta la guerra de' cami-
 ciardi. Dopo la capitolazione del
 1706, Cavalier, uno dei loro capi,
 avendo ottenuto un reggimento
 dal re d'Inghilterra, Fage andò a
 raggiungerlo in Olanda e gli chie-
 se d'essere impiegato. Gli impie-
 ghi erano distribuiti, ed egli si re-
 cò a Londra, dove si sa che si tro-
 vava con alcuni altri capi verso
 l'autunno del 1706. S'ignora che
 avvenisse in seguito di lui. Alcuni
 credono che la sua immaginazione
 si raffreddasse e che gli tornasse il
 senno.

L—r.

FAGEL. Questa casa si è per
 un secolo e mezzo illustrata nella
 repubblica delle Provincie Unite
 dei Paesi Bassi per una serie d'ec-
 cellenti uomini di stato o di guera.
 Le importanti funzioni di can-
 celliere degli stati generali furo-
 no pel corso di cento venticinque
 anni consecutivi (dal 1670 al 1795)
 esercitate dai Fagel. Essi furono
 sempre partigiani zelanti del siste-
 ma statolderiano; ma gli stessi av-
 versari di tale sistema nè ai loro
 motivi, nè ai loro mezzi apponeva-
 no taccia di colpa, e fu sempre fat-
 ta giustizia alle loro morali qualità.

— FAGEL (Gaspere), nato in Har-
 lem nel 1629, si dedicò al foro. Nel
 1663 fu creato consigliere pensio-
 nario della sua città natia, magi-
 stratura considerabile assai in O-
 landa e che lastricava le vie ai pri-
 mi onori della repubblica; nel
 1670, eletto cancelliere degli Stati
 Generali, si segnalò in tale ufficio
 per la generosa fermezza del suo
 carattere in più d'un'occasione,
 ma soprattutto nell'atto dell'inva-
 sione dell'Olanda fatta da Luigi
 XIV, nel 1672. Ai 20 d'agosto del-
 lo stesso anno, giorno di disastrosa
 memoria per l'uccisione dei due
 illustri fratelli de Witt, successe
 ad uno di quegli onorati martiri
 nella carica di grande pensionario:
 Pose col cavaliere Temple le pri-
 me basi della pace di Nimèga, con-
 chiusa nel 1678. Era stato l'anno
 precedente confermato nelle fun-
 zioni quinquennali di grande pen-
 sionario; lo fu egualmente nel
 1682 e nel 1687. Nel 1682 il con-
 te d'Avaux, ambasciatore di Fran-
 cia in Olanda, nulla trascurò per
 indurre Fagel nell'interessi della
 sua corte: osò tentare finò i mezzi
 della corruzione; ma Fagel ricusò
 nobilmente una somma di due mi-
 lioni, cui l'artificioso negoziatore
 si era permesso di offrirgli. Nelle
 contese di Guglielmo III con la
 città d'Amsterdam, nel 1685, si
 mostrò poco desioso di piacere a
 quella metropoli del commercio o-
 landese. Ma il trionfo della politi-
 ca di Fagel stava forse nell'eleva-
 zione di Guglielmo III al trono
 d'Inghilterra. E desso che compì-
 llo in quella congiuntura il mani-
 festo di Guglielmo e che dispose
 quanto faceva d'uopo pel suo viag-
 gio. Non ebbe la soddisfazione di
 udirne il buon successo compiuto,
 essendo morto ai 15 di dicembre
 1688, primachè la notizia uffizia-
 le di sì grande avvenimento fosse
 giunta in Olanda. Fagel è stato
 differentemente giudicato secondo

le impressioni diverse che fa nascere lo spirito di partito. Templo e d'Avaux non potevano apprezzarlo del pari. Leti lo ha troppo esaltato, ed aveva apparentemente buone ragioni di farlo. Wicqueshort aveva personalmente da lagnarsi di Fagel, e lo ha troppo disprezzato. Burnet loda l'ampiezza delle sue conoscenze, la nitidezza delle sue concezioni, il suo talento di condurre gli animi in una grande adunanza, la sua eloquenza popolare, il suo carattere religioso e la sua probità; ma lo taccia di umore colterico, d'asprezza, d'un eccesso d'amor proprio. Stando al suo detto, Fagel si mostrava talvolta debole nel pericolo; tuttavia la sua corsa ministeriale fu pressochè da un capo all'altro un tessuto di circostanze ardue e di congiunture perigliose, e pochi uomini hanno esercitato per sedici anni consecutivi più influenza sui destini dell'Europa. Visse celibe e morì povero di fortuna. — FAGEL (Francesco), nipote del precedente, che aveva avuto per successore nella carica di cancelliere degli Stati Generali suo fratello Enrico, vi successe anch'egli a suo padre, al quale aveva già anteriormente ottenuto d'essere aggiunto, e la cessò in capo a sessantaquattro anni di servizio, nel 1744. L'Aja l'aveva veduto nascere nel 1659 e lo vide morire nel 1746. Aveva avuto la fortuna di trovare un eccellente biografo in Onno-Zwier di Haren; ma tale biografia è rimasta preda delle fiamme nel fatale incendio di Wolvega, in Frisia, nel 1777. Haren l'ha caratterizzato con queste parole di Tacito nella Vita d'Agricola: *Cultus modicus, sermone facili, uno aut altero umicorum comitatus, adeo ut plerique, quibus magnos viros per ambitionem aestimare mos est, viso adspectoque illo, quaererent famam, pauci interpretarentur* (Vedi le No-

te di Haren sul suo poema dei *Mendichi*, tomo II dell'edizione d'Amsterdam, 1785, pag. 317). — FAGEL (Francesco), nato nel 1740, si preparò alle funzioni pubbliche con buoni studj ed utili viaggi. Ritornato da questi, fu creato cancelliere aggiunto degli Stati Generali, e dava di sè le più belle speranze, quando la morte lo rapì, ai 28 d'aprile 1773, in età di trentatré anni, con grande dolore de' suoi amici e di quelli della sua pubblica. Il *Mercurio di Francia*, del mese d'ottobre 1772, contiene un eccellente scritto, intitolato: *Descrizione filosofica del carattere del fu F. Fagel*; tale scritto è fattura di Fr. Hemsterhuis e si trova nella raccolta delle sue opere, tomo I, pag. 267 a 280: fa concepire la più alta opinione del merito e delle qualità di colui che n'è l'oggetto. — FAGEL (Enrico), nato all'Aja, nel 1706, ha parimente onorato nelle pubbliche funzioni il nome, che portava. Creato cancelliere degli Stati Generali nel 1744, ebbe una parte distinta nell'elevazione dello statolder Guglielmo IV, nel 1748, e, da quell'epoca in poi, in tutti gli affari del governo. I tempi divennero eccessivamente burrascosi sotto Guglielmo V, e Fagel ebbe d'uopo di tutta la considerazione annessa al suo nome, alle sue conoscenze ed alle sue qualità personali per mantenersi in carica. Egli ha potuto presagire l'espulsione temporaria della casa d'Orange; ma non l'ha veduta, perchè morì nel 1790. Le scienze e le arti ebbero in lui un chiaro protettore, ed ha lasciato una ricca biblioteca, di cui si piaceva a comunicare i tesori. Gli è attribuita (in società con Tavel e MacLaine) la traduzione francese delle *Lettere di milady W. Montague*, pubblicata a Rotterdam, 1764, 2 vol. in 8. vo, e ristampata nel 1785. Suo figlio, il generale Fagel, era nel 1814

ambasciatore del principe sovrano dei Paesi Bassi, alla corte di Francia. — **FAGEL** (Francesco Nicolò), figlio di Nicolò, magistrato di somma influenza a Nimèga e nipote di Gaspare, ha corso dal suo ingresso nella milizia nel 1672 fino alla sua morte il più brillante aringo militare. Onorato dei favori di Guglielmo III, suo padrone, e di quelli di molti altri sovrani; successivamente generale d'infanteria al servizio degli Stati Generali, luogotenente feld-maresciallo a quello dell'imperatore d'Alemagna, maestro di campo generale della Fiandra olandese, ec.; le occasioni, in cui si è maggiormente distinto, sono la battaglia di Fleurus, nel 1690 (meritò gli elogi del vincitore, il maresciallo di Lussemburgo); la difesa di Mons nel 1691 (la città non s'arrese che per la sollevazione degli abitanti); l'assedio di Namur, dove fu pericolosamente ferito; la presa di Bonn nel 1703, la campagna di Portogallo verso la fine dello stesso anno; ed, in tale campagna, la presa di Valenza, d'Albuquerque, ec. (gelosie e cabale indussero Fagel a chiedere il snorichiamo in Olanda, mal grado le istanze del re di Portogallo); la campagna di Fiandra nel 1711 e 1712, e la presa di Tournai; le battaglie di Ramillies e di Malplaquet; la presa di Bouchain, del Quesnoi, ec., riperdute dopo la battaglia di Denain. Fermata la pace d'Utrecht, Fagel si ritirò nel suo comando dell'Ecluse, in Fiandra, dove morì ai 23 di febbrajo 1718. Era di rara intrepidezza, a cui sapeva congiungere la modestia ed anche la cortesia. Guglielmo III avendogli rimproverato un giorno che affrontava troppo il pericolo, egli rispose: *Sin re, Vostra Maestà si piace a scornare i propri suoi torti ne' suoi generali*. Era, nel servizio, della più scrupolosa esattezza, e man-

teneva con rigore la disciplina militare. Incorruttibile sotto l'aspetto dell'interesse, richiò all'assedio di Lilla un'offerta di 50,000 fiorini, che gli fu fatta per ottenere la dispensa d'una requisizione di grani, e volle piuttosto nutrire i suoi soldati, che arricchirsi. L'Olanda ha avuto pochi uomini di guerra, di cui possa onorarsi pincechè di Fagel.

M—ON.

FAGGI o DE FAGGIIS (ANGELO), chiamato altresì alcuna volta *Sangrino*, perchè era nato in un castello di tal nome nel regno di Napoli verso l'anno 1500, entrò nell'ordine di s. Benedetto, nella Congregazione di Monte Cassino, e vi si rese celebre non solo per opere numerose, ma ancora per qualità personali sommanente lodevoli. Religioso inviolabilmente ligio alla sua regola, adempieva i doveri del suo stato con esemplare esattezza. Zelante per la disciplina, di costumi illibati, della carità più compassionevole verso i poveri, severo per sè stesso, indulgente per gli altri, a meno che il buon ordine non ne patisse, abile negli affari, Faggi era un modello di tutte le virtù. Divideva il tempo tra gli uffizj, a cui era assai assiduo, ed il lavoro, a cui si applicava senza posa; le lingue greca e latina gli erano tanto famigliari, quanto quella del paese, dov'era stato allevato. In tutte componeva in versi con una sorprendente facilità e sopra qualunque soggetto. Aveva fatto professione a Monte Cassino nel 1519. Divenne abate di quel monastero ed ebbe la superiorità di molti altri. La presidenza della sua congregazione era triennale; essa gli fu conferita in due riprese, ed il suo governo fu osservabile per la saggezza, con cui adoperò nella sua amministrazione. Il papa Pio V aveva per lui una stima particolare e lo fece

inquisitore della fede. Essendo ag-
giunto ad un'età assai avanzata,
Faggi si dimise da tutte le sue ca-
riche per non pensare che a Dio.
Morì a Monte Cassino nel 1593,
in età di novantatré anni: Le
principali sue opere sòno: I. *In*
Psalterium Davidis, regis et prophetae
clarissimi, paraphrasis vario me-
tri genere exculsa, Venezia, in 4.to,
1575; II *Poesis christiana in quatuor*
libros distincta, Padova, in 4.to,
1565; le numerose composizioni di
tale raccolta s'aggirano tutte sopra
argomenti di pietà; III *Speculum*
et exemplar christianorum, seu vita
b. patris sancti Benedicti, monacho-
rum patriarchae sanctissimi, Firen-
ze, in 4.to, 1636; Roma, 1687; IV
Trattato sull' orazione delle quaran-
t'ore, Firenze, 1585; V *Vita san-*
ctae virginis Mariae, carmine elegia-
co, Verona, 1649; VI *Officio 40 ho-*
rarum vario metri genere, Firenze,
1585; VII *Sentimenti d'un peccatore*
in presenza del santissimo Sacra-
mento, in versi eroici, Firenze, 1585;
VIII *Salterio della Madonna, in prosa*
ed in versi suffici; IX *Elogio in*
versi del p. don Paolo Picco di Paoja,
stampato tra quelli di Paolo Prospe-
ro Martinengo; X *Dialoghi sui nomi*
dati a Dio nei Libri santi. Esistono in
oltre di Faggi Inni, Elogj. Vite di
Santi, Sermoni, Omelie ed altre
opere, rimaste manoscritte e di cui
si troverà la lista nella Biblioteca
generale degli Scrittori dell'ordi-
ne di s. Benedetto.

L—Y.

FAGGIUOLA (UGUCCIONE),
capo dei Ghibellini e signore di
Pisa nel principio del secolo XIV.
Uguccone dalla Faggiuola era u-
scito d'una famiglia illustre che
possedeva negli Apennini feudi
immediati dell'impero. Egli si rese
chiaro sino dalla fine del XIII
secolo pe' suoi talenti nell' arte
della guerra. Nel 1297 le città ghi-
belline della Romagna lo scelsero
per loro generale in una guerra

contro i Bolognesi; Uguccone ri-
portò sopra questi grandi vantag-
gi. La situazione de' suoi feudi in
mezzo agli Apennini lo metteva in
relazione coi Ghibellini toscani,
del pari che con quelli di Roma-
gna, fu più volte creato generale
degli Aretini e li comandava nel
1309, quando questi furono battu-
ti dai Fiorentini. Tale sinistro non
pregiudicò alla sua riputazione, e
quando i Pisani, dopo la morte di
Enrico VII, si videro abbandonati
dagli eserciti tedeschi e siciliani,
ed esposti alla vendetta dei Guelfi,
ch'essi avevano provocati, chiama-
rono Uguccone dalla Faggiuola in
loro soccorso e lo crearono signore
della loro città nell'autunno del
1315. Uguccone manifestò in tale
occasione tutti gli spedienti del-
l'alto suo ingegno nell'arte mili-
tare. Mal grado che le finanze dei
Pisani fossero esauste e disanima-
ti i loro eserciti, assicurò loro in
breve la superiorità sul re di Na-
poli, sopra i Fiorentini, la lega
guelfa e tutti i loro nemici. Con-
quistò Lucca ai 14 di giugno 1314
e riportò sui Fiorentini la memora-
bile vittoria di Montecatini, in cui
un fratello ed un nipote del re di
Napoli furono uccisi. Ma molto
mancava perchè Uguccone sap-
pe governare tanto bene, quanto
combattere: egli avea traspor-
tato il despotico comando dei cam-
pi in una città libera e si rendeva
odioso ai Pisani per la durezza e
la fretta, con cui infliggeva pene
capitali ai cittadini più considera-
ti. Quantunque il popolo sospira-
sse la pace, Uguccone non vo-
leva acconsentire a nessuna nego-
ziazione coi Guelfi; quindi più i
Pisani riportavano vittorie, più
s'attristavano de' loro prosperi suc-
cessi. Alla fine, ai 5 d'aprile 1316,
questo signore fu cacciato di Pisa
e di Lucca, avendo i cittadini di
quei due Stati approfittato del mo-
mento, in cui marciava con la sua

cavalleria dall'una verso l'altra, per ribellarsi in pari tempo. Uguccione si ritirò presso Can Grande della Scala, signore di Verona e capo dei Ghibellini in Lombardia, che gli diede il comando delle sue truppe. Egli morì all'assedio di Padova nel 1319, ed il suo corpo fu raddotto a Verona, dove sta sepolto.

S. S.—r.

FAGGOT (GIACOMO), dotto Svedese, d'un merito assai riguardevole e che giovò al suo paese per servigi importanti. Nato nella provincia di Upland, nel 1669, studiò a Upsal ed entrò nel dipartimento delle miniere. Fu in seguito trasferito all'ufficio di agrimensura e divenne direttore di quell'istituto. Alcuni anni prima era stato eletto segretario delle scienze di Stoccolma. Morì nel 1777. Faggot incominciò la sua corsa nell'epoca, in cui la Svezia si sforzava di riparare con le utili arti le sciagure delle guerre di Carlo XII, ed egli fu uno di que' che maggiormente contribuirono a farle raggiungere tale scopo. Inviato a Calmar ed all'isola d'Oeland per dirigere i lavori delle miniere d'alluvine, indicò metodi nuovi per trarre partito da quella ricchezza naturale. Fu desso, che rettificò gli abusi e gli errori numerosi, che si erano introdotti nei pesi e nelle misure. Come divenne membro dell'ufficio di misurazione, ottenne il privilegio di far levare le carte delle provincie del regno, ed il suo zelo patrio trovò espedienti per sovvenire alle spese di tale lavoro. Si applicò con uno studio particolare alla ripartizione del suolo sotto l'aspetto dell'agricoltura, e le osservazioni, che presentò, come resultati della misurazione, fecero decretare la soppressione delle comuni. Dopo la guerra del 1741, di cui la Finlandia era stata il teatro, Faggot ebbe commissio-

ne dal governo d'esaminare lo stato di quella provincia e d'indicare i mezzi di rianimarci l'industria. Egli suggerì utili progetti, che furono mandati in esecuzione e fecero nascere una nuova epoca nell'amministrazione della Finlandia. Molti altri oggetti tennero occupato questo cittadino, non meno distinto per le sue cognizioni, che per la sua devozione alla patria. Propose un nuovo metodo per l'istituzione de' granai pubblici, perfezionò il metodo di fabbricare il salnitro e fece introdurre un'amministrazione più vantaggiosa nei domini della corona. Il suo *Treatato degli ostacoli e dei mezzi dell'economia rurale* contiene utili viste, di cui molte sono state messe a profitto. L'accademia delle scienze di Stoccolma, di cui Faggot era uno dei membri più attivi, fece coniare dopo la sua morte una medaglia in onor suo. Si può vedere il suo elogio accademico, per Enrico Nicander, Stoccolma, 1779, in lingua svedese.

G.—AV.

FAGIUOLI (GIANBATTISTA), poeta comico e burlesco, nacque a Firenze, di genitori onesti, ma poveri, ai 24 di giugno 1660, giorno della festa di s. Giovanni Battista, di cui gli fu posto il nome. Fece ottimi studj nel collegio dei Gesuiti e si fece conoscere di buon'ora per varie poesie facili e festive. Un'unione de' letterati più celebri di quel tempo si era formata fino dal 1651 nella casa d'Agostino Coltellini, allora assai giovane (V. COLTELLINI), ed aveva assunto nel 1638 il nome d'Accademia degli *Apatisti*. Essa era divenuta floridissima e contava tra' suoi membri uomini quali erano Filicaja, Magliabechi, Antori-Maria Salvini, ec. Fagiuoli vi lesse i suoi primi saggi; l'accademia ne fu sì deliziata, che se lo aggregò, malgrado l'estrema sua giovinezza;

e siccome ella acquistò il suo massimo splendore, e, per così dire, una seconda esistenza, allorchè dopo la morte di Coltellini fu trasferita, nel 1694, dalla sua casa, dove si era sempre radunata, in una delle sale dell' università di Firenze, Fagioli è stato messo da alcuni scrittori tra gli accademici della prima fondazione (1). Egli incominciò fin d' allora a comporre commedie, nelle quali recitava egli stesso nel più piacevole modo, ed a ricreare le società più cospicue di Firenze con le sue poesie, col suo umore facetto e con le sue arguzie. L' arcivescovo di Seleucia, *Santa Croce*, destinato nel 1690 munzio del papa in Polonia, avendo potuto giudicare, passando per Firenze, dei talenti e della grazia di Fagioli, desiderò di condurlo a Varsavia; e com' ebbe riconosciuto in esso qualità solide ed una capacità per gli affari, cui l' uso, che faceva abitualmente del suo spirito, non annunziava, egli non esitò a prenderlo per segretario. Essi arrivarono a Varsavia ai 24 di giugno, e Fagioli non mancò d' osservare in un sonetto che il giorno del suo arrivo era il giorno della sua nascita, della festa del suo patrone e di quella del re, Giovanni Sobieski. Lanciato nel gran mondo e nei grandi affari e dotato d' un ingegno osservatore,

prese da quel momento un uso, cui conservò per tutto il rimanente tempo di sua vita e fino al dì innanzi a quello della sua morte; era di scrivere, tutti i giorni, le sue riflessioni su quanto aveva veduto, ed il suo giudizio sulle cose, di cui era stato testimonio o che aveva udito raccontare. Trovava poscia nella sua raccolta, sopra ogni sorta di soggetti, tratti di carattere, pitture di costumi, ed osservazioni curiose, di cui impinguiava le sue commedie e l' altre sue composizioni. Tali note fornivano, come venne a morte, molti grossi volumi, che passarono con la maggior parte de' suoi manoscritti nella biblioteca particolare del marchese Gabriele Riccardi. Mal grado i favori, di cui Fagioli godeva, e le speranze di fortuna che poteva avere, la sua salute non poté confarsi alla rigidezza del clima. Nel primo inverno che passò a Varsavia ebbe tanto a soffrire, che non volle esporsi alle conseguenze del secondo; chiese il suo congedo, si separò dal legato, a cui la sua partenza riuscì dolorosa, ma che gli conservò la sua grazia. Fagioli gli scrisse, quattro anni dopo, in uno stile mezzo tra il serio ed il burlesco, alla sua foggia, per seco rallegrarsi del cappello cardinalizio, che finalmente Innocenzo XII gli aveva inviato; come questi morì, nel 1700, fu condotto a Roma dal cardinale de' Medici, che si recava al conclave, e vi restò fino all' elezione di Clemente, che fu fatta soltanto quattro mesi dopo. Ritornato a Firenze, venne, mercè il credito che aveva acquistato presso il cardinale, in intima familiarità con tutta la famiglia del granduca. Egli interveniva a tutti i viaggi della corte, a tutte le villeggiature, a tutte le feste; n' era l' anima per la festività della conversazione, per le sue composizioni facili, per quella vena

(1) I fatti sono qui nell' ordine più esatto; vi ha dunque errore sull' epoca, in cui l' accademia assume il nome degli *Apollini*, nell' orazione funebre di Fagioli, recitata al cospetto dell' accademia stessa dal dottor Giulianelli, uno de' suoi membri, ai 20 di dicembre 1742. Vi si legge questa parola: Con quelle espressioni di giubbilo ed ammirazione furono uditi ed acclamati i primi suoi poetici componimenti dai chiarissimi padri di quest' accademia. e quasi alcune speranze e non fallaci presagj, presso nell' ascoltarlo nel numero di quella virtuosa conversazione, che poi dalla casa del nostro fondatore quì, in questo amplissima luogo trasferita, forma questa nobilissima accademia degli *Apollini* Tal errore potrebbe ingannare alcuni lettori, come aveva da principio ingannato noi stessi; e credevamo nel caso l' avvertire.

inesauribile che produceva ad ogni destro commelle, scene improvvisate, fantasie tanto più acconce a divertire una corte urbana quanto che non offendevano mai la decenza. Contuttociò egli era povero, ammogliato, carico di famiglia; e siccome non sapeva domandare, niuno si occupava della sua fortuna. Un impiego di giudice nella giurisdizione arcivescovile di Firenze fu la prima carica, ch' esercitò. Il granduca Cosimo III l'animò in seguito nel consiglio dei dugento, dal quale consiglio si estraevano i magistrati, ma era un titolo gratuito e non dava che speranze. Il granduca Gastone lo creò metòbro della magistratura degli otto di balia o del tribunál criminale, che era composto di otto giudici. Alcuni anni dopo, lo collocò in quella dei nove, incaricata di mantenere e di difendere le giurisdizioni, gl' interessi, i diritti d' ogni specie, le terre e le rendite del dominio di Firenze. Tale carica, cui sosteneva con molto zelo e molta integrità, fu il solo mezzo di sussistenza della sua famiglia. Egli educò e rinsci a collocare i suoi figli; per le figlie altro mezzo non ebbe che il convento; ma ebbe il dolore di sopravvivere a sua moglie ed a tutti i suoi figli. Egli vide altresì sparire in vecchiezza quella famiglia dei Medici, che aveva molto perduto della sua grandezza; ma alla quale andavano congiunte à grandi memorie. Come avvenne la morte di Gastone, lo scettro della Toscana passò, nel 1757, nella casa di Lorena. Fagiuoli oppose a tutte le sue perdite il coraggio, la calma e la rassegnazione d' un saggio. Morì ai 12 di luglio 1742, in età di 83 anni, dopo un solo giorno di malattia. Godè sino alla fine di tutte le facoltà del suo spirito e pochi giorni prima della sua morte scrisse contro i vapori neri o le affezioni

ipocondriache, un *Capitolo*, ch' è stampato nell'ultimo volume delle sue opere. Le sue poesie burlesche erano comparse nel 1729 con questo titolo: *Rime piacevoli di Giambattista Fagiuoli, parte prima e seconda*. Firenze, 2 vol. in 8. vo. Tutto ne fu fatta una contraffazione, intitolata: *Fagiulaja o Rime facete*, ec., con la data d' Amsterdam, 1729, in tre libri ed in due soli tomi, in 12. Esse ricomparvero a Luca, 1733 e 1734, 6 vol. in 8. vo; e vi fu aggiunto dopo la sua morte, ivi, 1745, un 7. mo volume: sono pressochè tutte nel genere burlesco. La decenza, che vi regna, le fa distinguere da tutte le altre dello stesso genere; ma, mal grado la voga, in cui furono, lui vivente, e gli elogi che ne sono stati fatti, non hanno nè l'originalità, nè l'astro di quelle di Berni e della sua scuola. Lo stesso si può dire delle sue commedie, cui fece stampare a Firenze, in 7 vol. in 12, dal 1734 al 1736. Il censore, che le approvò, disse con giustizia che non solo non vi ha trovato nulla che possa impedirne la stampa, ma che le riguarda come utili e che nel loro stile faceto e burlesco sono una satira continua del vizio: ma lo stile burlesco e faceto può non essere uno stile comico, nè la buona commedia consiste solo nello stile. Fagiuoli ha in oltre lasciato un volume di miscellanee in prosa (Firenze, 1757), che sono meno stimate de' suoi versi.

G—E.

FAGIUS (PAOLO), dotto teologo protestante, nacque nel 1504 a Saverne, villaggio del Palatinato. Il suo nome di famiglia era Bücher, cui, secondo il costume del suo secolo, tradusse per Fagius dal vocabolo latino *fagus* (faggio). Poich' ebbe primamente studiato sotto la direzione di suo padre, che teneva una piccola scuola a Saverne, si recò in Eidelberg e di là a

Strasburgo, dove imparò l'ebraico dal celebre Wolfgang Capitone. Fermò stanza a Isny, nella Svevia; prese moglie ed aperse una scuola per l'insegnamento delle lingue antiche. Tale istituto gli riuscì tanto male, che determinò di ritornare a Strasburgo, dopo che Capitone si fu ritirato. Egli successe a quel valente professore nella cattedra d'ebraico e sviluppò una conoscenza sì perfetta di essa lingua fino dalle prime lezioni, che venne in pochissimo tempo in grande riputazione. Ritornò a Isny, verso il 1557 per adempiervi le funzioni di ministro del santo Vangelo. Lo stipendio, che gli fu accordato in tale qualità, non era sufficiente per farlo sussistere con la sua famiglia; e stava per chiedere il suo congedo, allorchè un magistrato, per nome Pietro Bnfler, gli proferse d'esborsare i capitali necessari per istituire una stamperia, se egli voleva assumerne la direzione. Fagio accettò con riconoscenza l'esibizione, fece venire da Italia il celebre Elia Levita ed incominciò a stampare opere, che, accrescendo la sua riputazione, contribuivano a dilatare in Germania l'amore delle lingue orientali. Fagio ritornò a Strasburgo, verso la fine dell'anno 1542 per gli affari della sua comunità; visitò in seguito Marburgo, Eldelberga; e, ad istanza di T. Granmer, arcivescovo di Cantorbery, passò nell'Inghilterra con Martino Bucer, nel mese d'aprile 1549. I due ministri, poichè si furono riposati alcun tempo delle loro fatiche, furono inviati a Cambridge per professarvi la teologia. Fagio fu appena arrivato in quella città, che infermò e morì ai 12 di novembre 1549, in età di 43 anni. Il suo corpo fu disotterrato ott'anni dopo ed abbruciato pubblicamente per ordine della regina Maria: la sua memo-

ria fu ristabilita sotto il regno seguente. Fagio ha composto molte opere di grammatica e di critica, e ne ha tradotto alcune altre dall'ebraico. Citeremo soltanto le principali: I. *Metaphrasis et enarratio perpetua epistolae D. Pauli ad Romanos*. Strasburgo, 1536, in fogl.; II. *Pirskoavol, seu sententiae veterum sapientum hebraeorum, quas apophthegmata Patrum nominant*, Isny, 1541, in 4.to; rarissimo; III. *Expositio litteralis in IV priora capita Geneseos, cui accessit textus hebraici et paraphrasos chaldaicas collatio*, ivi, 1451, in 4.to, ristampata nei *Critici sacri*; IV. *Precationes hebraicae, ex libello hebraico excerptae*, cui nomen: *Liber fidei*, ivi, 1542, in 8.vo; V. *Tobias hebraicus in latinum translatus*, ivi, 1542, in 4.to; VI. *Ben Syrae sententiae morales cum succincto commentario*, ivi, 1542, in 4.to; VII. *Isagoge in linguam hebraicam*, Costanza, 1543, in 4.to; VIII. *Breves annotationes in Targum, seu paraphrasin chaldaicam Onkeli in Pentateuchum*, Isny, 1546, in fogl., ristampata nei *Critici sacri*; IX. *Opusculum hebraicum Thisbites inscriptum ubi Elia Levita elaboratum, latinitate donatum*, Isny, 1541, in 4.to; nuova edizione, Basilea, 1557, in 4.to; X. *Translationum praecipuarum veteris Testamenti inter se variantium collatio*, ristampata nei *Critici sacri*. Si può consultare, per maggiori particolarità, la *Bibliotheca Poror. illust.*, di Boissard; il Trattatello *De eximiis Suevorum in orientalem litteraturam meritis*, §. VII, inserito nelle *Amoenitates* di Scheffera, tom. XIII, e soprattutto l'opera intitolata: *De vita, obitu, combustione et restitutione Martini Bucerii et Pauli Fagii*, Strasburgo, 1562, in 8.vo.

W—s.

FAGIUS (GIOVANNI NICCOLÒ).
V. FAG.

FAGNAN (MARIA ANTONIETTA),

nata a Parigi nel secolo XVIII, sembra che abbia coltivato le lettere più per diletto, che per vanità di nome. L'oscurità, in cui sempre si rimase, ha reso infruttuose tutte le ricerche che furono fatte sulla sua persona, e s'ignora anche l'epoca della sua morte, cui alcuni biografi collocano verso l'anno 1770. Le opere conosciute della Fagnani sono; I. *Il Gattuccio azzurro e Lupino*; tale Novella, amenamente scritta, fu da prima stampata nel *Mercurio di Francia*. L'abate de la Porte l'inserì in seguito nella *Biblioteca delle fate e dei geni*, 1765; è stata ristampata nel *Giornale delle fate*, tom. XXXV, ed altresì nelle *Novelle maravigliose*, 1814, 4 vol. in 12. Lo scopo di tale Novelletta è di provare che con un buon cuore non si può mai essere veramente brutto. La scelta d'un simile argomento per saggio dà a credere che la Fagnani non fosse bene provvista d'attrattive del volto; II *Kanor*, novella tradotta dal selvaggio, Amsterdam (Parigi), 1750, in 12; III *Lo Specchio delle principesse orientali*, Parigi, 1755, in 12: le idee di questo due novelle sono comuni, l'andamento n'è inceppato; perciò non vennero in voga quanto la prima; IV *Storia ed avventure di milord Pet, Aja* (Parigi) 1755, in 12: facezia scipita, che ottenne poco favore dal pubblico.

W—s.

FAGNANI (GIOVANNI MARCO), nobile milanese, nato sulla fine dell'anno 1524, coltivò le belle lettere e la poesia non senza alcuna lode. Nulladimeno resisteva lungamente alle istanze de' suoi amici che l'esortavano a pubblicare alcune delle sue produzioni. Era in età di ottant'anni, quando acconsentì alla fine di lasciar stampare una delle sue opere, certamente quella ch'egli teneva per la migliore, e non si vor-

rà accennarlo d'essersi affrettato di fare una scelta: è dessa un poema latino, intitolato: *De bello ariano*. L'autore vi descrive la guerra che, secondo una tradizione popolare, uopo fu a Sant' Ambrogio di sostenere contro gli ariani della sua diocesi. Tale poema, rarissimo in Francia, è citato con elogio da Argelati e da Tirabuschi. Giovanni Marco Fagnani morì nel principio dell'anno 1609: la sua orazione funebre fu recitata da Pozzobonelli. Aquilino Coppini parla di alcune altre poesie dello stesso autore, che non furono stampate. — RASSAELE FAGNANI, parente del precedente, morto nel 1627, ha lasciato la *Storia delle più illustri famiglie di Milano*, 8 vol. in foglio, manoscritto conservato nella biblioteca degli avvocati di quella città.

W—s.

FAGNANI (PROSPERO), canonista lungo tempo rinomato, fu per quindici anni a Roma segretario di diverse congregazioni. Era consultato come un oracolo; intraprese, per ordine d'Alessandro VII, un lungo *Comento latino sulle Decretali*, pubblicato a Roma, nel 1661, 5 vol. in foglio, e ristampato a Venezia nel 1697. La prima edizione, cui aveva sopravveduto egli stesso, è la più stimata: la tavola di tale opera è tenuta in conto d'un capolavoro. Fagnani fu cieco per lo spazio di ventott'anni e non lavorò che con l'altrui soccorso. Compresse nella sua opera quanto gli antichi avevano detto di meglio, non che il Diritto nuovo, che le Costituzioni dei papi avevano introdotte. Morì nel 1798, in età di ottant'anni.

B—i.

FAGNANO (Il conte GIULIO DI CARLO DI), marchese de' Toschi e di Sant'Onorio, nato a Sinigaglia nel 1690 e morto verso l'anno 1760, è uno de' chiari geometri, che

l'Italia abbia prodotti. Non abbiamo potuto raccogliere la menoma particolarità intorno alla sua vita. È noto soltanto che verso l'anno 1719 pubblicò nei Giornali italiani e negli Atti di Lipsia molte Memorie sopra problemi di geometria e d'analisi trascendente. Egli ha unito tali Scritti a molti altri, che non erano per anco venuti alla luce, ed ha pubblicato il tutto con questo titolo: *Produzioni matematiche*, Pisa, 1750, 2 vol. in 4to. Il primo volume contiene una *Teoria generale*, sommamente particolarizzata e forse troppo lunga, delle *Proporzioni geometriche*; il secondo presenta prima un Trattato delle *Diverse proprietà dei Triangoli rettilinei*, indi molti Scritti relativi alle proprietà e ad alcuni usi della curva, chiamata *Lemniscate*. Tale secondo volume è interessante per risultati curiosi e notabili che vi si trovano. Sembra che la Lemniscate fosse la curva favorita di Fagnano: egli l'ha rigirata in tutti i versi e ne ha anche fatto intagliare la figura sul frontespizio del suo libro. — Fagnano ebbe un figlio (Gian-Francesco di Fagnano de Toschi), che fu arcidiacono di Sinigaglia e studioso anch'esso molto delle matematiche. I Giornali di Lipsia, particolarmente quelli degli anni 1774, 1775 e 1776, contengono varie sue Memorie sulla geometria e l'analisi.

N.—7.

FAGNIER. V. VIAUXNES.

FAGON (GUIDO CRESCENZIO) nacque agli 11 di maggio 1638 nel giardino delle piante di Parigi, di cui Guido de la Brosse, suo zio, era fondatore ed intendente. I primi oggetti, che si offerse a' suoi occhi, furono piante, dice Fontenelle; le prime parole che balbettò furono nomi di piante; la lingua della botanica fu la sua lingua materna. Dopo la morte di suo pa-

dre, commissario di guerra, che perdé la vita sotto le mura di Barcellona, nel 1649, il giovane Fagon, messo nel collegio di Santa Barbara, vi fece studj eccellenti. La medicina divenne in seguito l'oggetto speciale de' suoi lavori. Le più delle tesi, nell'altra vanta il vitto latteo come il miglior mezzo terapeutico pel reumatismo e per la gotta; ma si rese distinto soprattutto difendendo con rara sagacità la circolazione del sangue, che fin allora era riguardata soltanto come un'ipotesi ingegnosa. La sua dissertazione: *An a sanguine impulsu eor. solit* (1663)? fu presieduta da Nicolò Bonvariet. Appena dottore, Fagon ottenne la cattedra di botanica e quella di chimica nel giardino delle piante. Tale giardino, di cui la soprantendenza affidata era al primo medico del re, era stata singolarmente negletta da Cousinot e Vantier. L'archiatro Vallot si mostrò zelante quanto i suoi predecessori erano stati indolenti: Fu potentemente secondato da Fagon, che fece alcuni viaggi botanici nell'Alvernia, in Linguadocca, in Provenza, sulle Alpi, sui Pirenei, sulle Cevenne, e lungo le rive del mare, raccogliendovi copiosa messe. Il Catalogo, pubblicato nel 1666 col titolo di *Hortus regius*, è preceduto da un poemetto, che non manca d'eleganza. Fagon divenne nel 1680 primo medico della regina, poi della regina, alla fine di Luigi XV nel 1693. Insignito di tali dignità, fu creato nel 1699 membro onorario dell'accademia delle scienze. Si vede con dispiacere che non abbia arricchito le Memorie di quella celebre società: la repubblica letteraria non possiede neppur una sola sua opera; però che con tal nome non si può

chiamare un opuscolo intitolato: *Le ammirabili qualità della China, confermate da molte esperienze, con la maniera di servirsiene in tutte le febbri per ogni sorta di età*, Parigi, 1703, in 12; nè a diverse tesi sull'efficacia dell'acqua lattuta col pane, sull'utilità del caffè pei letterati, sugli inconvenienti del tabacco, ec.: tesi che possono essere attribuite ai candidati, che le hanno difese. Sarebbe in errore però chi giudicasse che la vita di Fagon fu sterile: tutti i momenti, di cui i suoi impieghi gli concessero di disporre, li spese sia nell'esercizio gratuito della sua professione, sia in atti di giustizia e di beneficenza, che non possono essere abbastanza lodati, perchè sono eccessivamente rari. Fagon, trasportato alla corte, sorprese scandalizzò per virtù che sembrano proscritte da quel soggiorno di corruzione. Egli diminuò considerabilmente le rendite della sua carica, abolì i tributi istituiti sulle nomine alle cattedre di professore nelle differenti università e sulle intendenze delle acque minerali del regno; rinstrinse quanto gli fu possibile, e si rammaricò di non poter distruggere la venalità degli impieghi. Fecce sopprimere la camera reale delle università provinciali; confermò, estese anzi i diritti della facoltà di medicina di Parigi, e perseguitò con lodevole severità i medicastri, gli empirici, i ciarlatani, i quali ai giorni nostri praticano la loro arte omicida e spacciano senza pena i loro veleni. Uno de' più bei titoli di gloria per Fagon è certamente il' avere non solo stimato, ammirato, ma ricercato e protetto con una specie di passione i dotti e gli artisti. Fu per le sue cure e sulla sua raccomandazione che Luigi XIV inviò Plumier in America, Feuillée al Perù, Lippi in Egitto, Tournefort in Asia. Fagon diede soprattutto a quest'ultimo le testi-

monianze più luminose d'un'alta considerazione; lo chiamò da Aix a Parigi e gli procurò la cattedra di botanica nel giardino del re. Il celebre naturalista provenzale testimoniò degnamente la sua riconoscenza al suo Mecenate, consacrandogli sotto il nome di *Fagonia* un genere di piante rosacee (della famiglia delle Rutacee, di Insien e di Ventenat), di cui la più delle specie sono originarie dal Levante. Fagon era d'una costituzione delicatissima, travagliato da un'asma violenta e tormentato dalla pietra, di cui gli fu fatta l'operazione dal valente chirurgo Mareschal. Egli pervenne, però, la mercè d'una condotta regolare, d'una sobrietà scrupolosa e costante, fino all'età di ottant'anni; morì agli 11 di marzo 1718. Il suo elogio è inserito tra quelli degli accademici, da Fontenelle, e molto più particolarizzato nella *Notizia degli uomini più celebri della Facoltà di Medicina*, per G. A. Hazou.

C.

FAHLENIUS (Emco), nato nella Svezia, nella provincia di Vestmania, divenne nel 1701 professore delle lingue orientali a Pernau, in Livonia. Allorchè quel paese fu occupato dai Russi, ritornò nella Svezia. E' autore delle opere seguenti: I. *Disp. duo priora capita ex comment. R. Isaaci Abarbanelis in prophetam Jonam in linguam lat. translata*, 1696; II. *Disp. historiam Alcorani et fraudem Muhammedis sistens*, 1679; III. *De triplici Judaeorum libros sacros commentandi ratione, eorumdemque scriptorum usu et utilitate in scholis Christianorum*, 1701. — Un altro Svedese, per nome Giona FAHLENIUS, fu vescovo d'Abo, dove morì nel 1748, lasciando alcune Dissertazioni latine.

C—AU.

FAHRENHEIT (GABRIEL DANIELE), abile fisico ed artista ingegnoso, nacque a Danzica, verso la

fine del XVII secolo. Suo padre lo destinava al commercio, ma il suo genio lo traeva allo studio delle scienze, e la buona riuscita d'alcuni stromenti, da esso lavorati con utili rettificazioni, determinò la sua inclinazione per la fisica. Viaggiò nelle diverse parti dell' Alemagna per accrescere le sue cognizioni con la frequentazione dei dotti. Fermò poi stanza in Olanda, dove acquistò l'amicizia dell' illustre 's Gravesande, e morì nel 1740 in età poco avanzata. Aveva intrapreso una macchina pel disseccamento dei terreni soggetti alle inondazioni ed aveva ottenuto dagli statuti d'Olanda un privilegio per l'esecuzione. Morendo, pregò 's Gravesande di terminare tale macchina a profitto de' suoi eredi. 's Gravesande vi fece alcuni cambiamenti, cui giudicava acconci a rendere l'azione più pronta; ma alla prima esperienza si sconcertò e fu abbandonata. Fahrenheit è principalmente conosciuto per gli areometri e per i termometri di sua invenzione. «L'areometro di Fahrenheit, dice Libes (*Dizionario di fisica*), offre il vantaggio d'operare in due volumi uguali di differenti fluidi e conseguentemente di far conoscere la relazione esatta che esiste tra i loro pesi, specifici. I fisici inglesi, dice lo stesso autore, preferiscono al termometro di Réaumur quello di Fahrenheit, che è a mercurio e che ha per limiti della scala i gradi che corrispondono l'uno al calore dell'acqua bollente, l'altro alla congelazione, cui produce il muriato d'ammoniacco. La distanza che separa i due limiti è divisa in dugento dodici parti uguali; donde risulta che il trentesimo secondo grado corrisponde al zero del termometro francese, il che da centottanta gradi dallo stesso termine fino a quello dell'acqua bollente. No-

ve gradi del termometro di Fahrenheit no valgono quattro del termometro di Réaumur diviso in ottanta parti, e cinque gradi del termometro centigrado». Viene attribuito a Fahrenheit una *Dissertazione sui termometri*, 1724; e nelle *Trasazioni filosofiche* dello stesso anno si trovano cinque sue *Memorie sul grado di calore di diversi liquidi in istato d'ebollizione; su la congelazione dell'acqua nel vuoto; su le gravità specifiche di differenti corpi; sopra un nuovo barometro e sopra un Areometro di nuova invenzione*: si trovano altresì negli *Atti eruditorum di Lipsia*.

W—s.

FAIEL o FAYEL. Vedi COUCY (RAUL o RINALDO di).

FAIGNET (GIOACHINO), nato a Montcontour, in Bretagna, nel mese d'ottobre 1705, tesoriere nell'ufficio di Châlons, fu, se non uno dei creatori in Francia della scienza dell'economia politica, almeno uno di quelli che ne propagarono i principj e ne fecero risaltare i vantaggi con maggiore zelo e costanza. Le diverse opere che ha pubblicate, interessanti per l'argomento, ma compilate con non bastante metodo e diligenza, non presero voga come vennero alla luce, e sono da lungo tempo dimenticate. Vi si trovano però viste utili e che avrebbero potuto essere messe in pratica. Faignet ha formato molti articoli all'Enciclopedia (tra gli altri l'art. *Domenica*), e parecchi scritti letterarj ai Giornali di quel tempo. Questo cittadino modesto e laborioso morì verso il 1780, in età avanzata. Le sue opere sono: I. *L'Economo politico, progetto per arricchire e perfezionare la specie umana*, Parigi, 1765, in 12. Alcuni cataloghi ne annunziano una nuova edizione, col titolo: *L'Amico dei poveri o progetto*, ec., Londra, 1767, in 12; II. *Memorie politiche sulle*

finanze, 1765, in 12, III *Mantenimento delle nostre truppe a carico dello Stato*, 1769, in 12; IV *La legittimità dell'usura ridotta all'interesse legale*, 1770, in 12.

W—s.

FAIL (NATALE DU). V. DUFAIL.

FAILLE (GIOVANNI CARLO DE LA), gesuita, nato in Anversa, nel 1597, fu ammesso nella compagnia di Gesù in età di 16 anni e professò in seguito le matematiche, con grande riputazione, a Dole ed a Lovanio. Gli fu conferita la cattedra di tale scienza nel collegio reale di Madrid, come questo fu fondato, ed, alcun tempo dopo, fu chiamato alla corte per dare lezioni all'infante don Giovanni d'Austria. La conversazione e le maniere del dotto religioso piacquero talmente al giovane principe, che non volle più separarsene. Accompagnò dunque il suo augusto allievo ne' suoi viaggi in Catalogna, in Sicilia ed a Napoli. Morì a Barcellona, ai 4 di novembre 1652. Don Giovanni gli fece fare magnifiche esequie ed ordinò che si ponesse sulla sua tomba un epitafio che esprimesse il suo dolore d'averlo perduto. La Faille ha lasciato queste opere: I. *Theses mechanicae*, Dole, 1625; II. *Theoremata de centro gravitatis partium circuli et ellipsis*, Anversa, 1652, in 4.to. » Questo geometra, degno di elogi, dice Montucla, vi assegna, per vero, un modo assai prolisso ed imbarazzante, i centri di gravità delle diverse parti tanto del cerchio quanto dell'ellissi; vi fa soprattutto vedere il legame che esiste tra questa determinazione e quella della quadratura di tali curve o loro rettificazione, e come l'una delle due essendo data, l'altra lo è del pari necessariamente. È da notare che l'opera di La Faille ha preceduto quella di Guldin, tenuto comunemente per

l'autore della teoria della gravitazione.

W—s.

FAILLE (GERMANO, e non GUOLIELMO DE LA), storico, nato a Castelnandary, nel 1616, si dottorò in diritto nell'università di Tolosa e fu poscia provveduto della carica d'avvocato del re nel presidiale della sua patria. Rinunziò a tale impiego, nel 1655, per fermare stanza a Tolosa, dov'era stato eletto sindaco. A ciò il determinava la speranza di trovare più pezzi di pascero il suo genio per lo studio, in una città, in cui le lettere erano da lungo tempo in onore. Allorchè egli ebbe fatto conoscere il suo progetto di scrivere gli annali di Tolosa, ottenne l'ingresso in tutti gli archivj, ed ognuno fu sollecito di dirigerli da ogni parte i documenti, che gli potevano essere utili. I magistrati, letta ch'ebbero la sua opera, decisero che la stampa ne fosse fatta a spese della città e gli diedero altri segni della loro soddisfazione. Durante il suo terzo *capitulat*. La Faille persuase i suoi confratelli di far collocare in una delle sale del palazzo della comune i busti in marmo dei trenta de' più illustri Tolosani; e fu lasciata ad esso la cura di sovpravvederne l'esecuzione. Fu creato segretario perpetuo dell'accademia de' Ginocchi fioriti nel 1694, e sostenne tale carica con lode, mal grado la provetta età, fino alla sua morte, avvenuta ai 12 di novembre 1711: aveva allora 96 anni. I suoi scritti sono: I. *Gli Annali della città di Tolosa* (dal 1271 al 1610), prima parte, 1687; 2. da parte, 1701, 2 vol. in fogl. Lo stile, dice Legendre, n'è vivace e conciso, ma poco corretto: vi si legge un numero grande di fatti curiosi. La Faille, invitato a proseguire tale opera, rispose che il suo amore per la verità non permettendogli di tradirla, credeva prudente cosa di non

andar più oltre. Durosoy, l'ultimo annalista di Tolosa, ha molto approfittato delle ricerche del suo predecessore; II *Trattato della nobiltà dei Capitouls*, Tolosa, 1667, 1673, 5.ª edizione aumentata, 1707, in 4.º. La Faille intraprese tale opera, onde prevenire i Ganni che i commissarij, incaricati della ricerca dei falsi nobili, avrebbero potuto recare ai privilegi del capitoulat; III *Lettera intorno Pietro Goudelin*, premessa alle poesie di esso autore, Tolosa, 1674, in 12; e nella *Raccolta dei poeti guasconi*, Amsterdam, 1700, in 8.º; IV *Discorsi e Poesie nella Raccolta dei Giuochi Fiorili*. Barbier attribuisce a La Faille la *Traduzione del Trattato di Nicole, della Bellezza delle Opere di spirito, e particolarmente dell'Epi-gramma*, stampata con la *Raccolta de' più bei passi di Marziale*, trad. da Pietro Costar, Tolosa, 1689, 2 vol. in 12.

W—s.

FAILLE (CLÉMENTE DE LA), naturalista, nato alla Rochelle nel XVIII secolo, studiò prima il diritto e si fece ricevere avvocato nel parlamento di Tolosa. Fu in seguito creato *controllore* delle guerre ed approfittò degli ozj, che gli derivavano da tale impiego, onde pascere il suo gusto per le scienze naturali e le sperienze d'agricoltura. Era in carteggio con Dezallier d'Argenville, Alléon Dulac ed altri dotti. La società d'agricoltura della Rochelle l'aveva eletto suo segretario perpetuo, ed era membro di quelle di Rennes, Lione, Tours, Berna, e dell'accademia d'Angusta. Aveva composto molte opere, di cui la pubblicazione gli avrebbe assicurato un grado distinto tra i naturalisti francesi, ma la mediocrità della sua fortuna non gli permise di sostenere le spese dell'intaglio, di cui dovevano essere ornate, e non poté trovare nessun librajo che le volesse assumere

re in un'epoca, in cui l'amore della storia naturale era ancora pochissimo diffuso in Francia. S'ignora l'epoca precisa della morte di questo modesto dotto; ma secondo ogni probabilità crediamo di poterla collocare verso il 1770. Le sue opere sono: I. *Conchilografia o Trattato generale delle conchiglie di mare, di terra e d'acqua dolce del paese d'Aunis*, in 4.º, fig., manoscritto. Ne fu estratta la *Dissertazione sulla folade o Dail*, stampata nel tomo III delle *Memorie dell'accademia della Rochelle*; ed un'altra *Dissertazione sulle differenti specie d'ostriche delle coste della Rochelle*, stampata per sunto nel *Mercurio di Francia*, settembre, 1751, e nelle *Miscellanee di storia naturale*, d'Alléon Dulac; II *Memoria sulle pietre figurate del paese d'Aunis, con la descrizione d'un alfabeto lapidifico, per servire alla storia naturale di essa provincia*, in 4.º, fig., manoscritto: si trova un sunto di tale opera nel *Mercurio*, ottobre, 1754, e nelle *Miscellanee* d'Alléon Dulac; III *Memoria sugl'impietramenti dei contorni della Rochelle*, stampata nell'*Orittologia*, d'Argenville; IV *Memoria sui mezzi di moltiplicare facilmente i letamai nel paese d'Aunis*, la Rochelle, 1762, in 12; ristampata nel *Giornale Economico*, dicembre, anno medesimo; V *Saggio sulla storia naturale della talpa e sui differenti mezzi che si possono impiegare per distruggerla*, la Rochelle, 1768, in 12, fig.; nuova edizione, 1769, in 8.º; opera stimata, tradotta in tedesco da J. P. E., con aumenti, Francforte, 1773, in 8.º, fig.

W—s.

FAINI (DIAMANTE), nata Medaglia, poetessa italiana del XVIII secolo, nacque nel villaggio di Savallo, nella valle Sabbia, nel territorio bresciano, presso suo zio, che n'era parroco, e presso cui suo padre e sua madre erano andati a godere le delizie della campagna.

Ella vi rimase i primi suoi anni, durante i quali, incominciò a mostrare le grazie e la vivacità del suo spirito. Il di lei padre, che esercitava la professione di medico nella villa di Castrezato, andò alla fine a prendere sua figlia che nasceva dall'infanzia, e la condusse in casa sua, dove le insegnò gli elementi della lingua latina, cui in seguito ella coltivò felicemente. Senz'altri maestri che la lettura dei classici autori per imparare l'arte dei versi, riuscì a comporre, di quindici anni; alcuni sonetti che furono ammirati dai conoscitori. Allorchè poco dopo si recò a Brescia, dove la sua riputazione l'aveva preceduta, vi fu accolta come una meraviglia da tutti coloro che amavano le muse; e d'allora in poi la principale sua occupazione divenne la poesia. I suoi versi, in quell'età in cui la natura comincia a disporre la gioventù all'amore, non esprimevano che i teneri sentimenti del suo cuore, ma quando fu maritata, ritirata a Salò, dove abitava suo marito, i suoi canti cessarono d'essere amorosi, mal grado che tale città, situata sulle rive incantatrici del lago di Garda, abbia dintorni romanzeschi. La Faini componeva sonetti, stanze, madrigali senz'amore, per nozze, per recezioni di dottori, anche per vestizioni religiose; ma tale genere crescevolmente lodatore, di cui tanti begl'ingegni italiani facevano le loro delizie, alla fine l'annojò a tale che giurò di rinunziarvi, manifestando la sua risoluzione in un nuovo sonetto. Gli editori di raccolte poetiche vennero allora a mettere la sua lira a contribuzione. Non arrivava un forestiere che, visitando le amene sponde del Lago, non volesse vederla ed ottenere da essa alcuna delle sue nuove produzioni poetiche. Fu aggregata alle accademie degli *Unanimi* di Salò, degli *Orditi*

di Padova, degli *Agiati* di Roveredo e degli *Arcadi* di Roma. Le sue composizioni in prosa non erano meno facili e meno eleganti, che i suoi versi. Una Raccolta stampata di molte delle sue lettere familiari, e soprattutto una dotta Dissertazione sugli studj, che convengono alle dame, ne sono la prova. È singolare ch'ella vi cerchi di distorre le donne dalla poesia, volendo che diano opera punitostnal- la geometria ed alle matematiche, alle quali ella si era dedicata sotto la direzione del conte G. B. Soardi. Scriveva altresì in latino ed anche in francese con rara purità. Si conosceva abbastanza bene della scienza astronomica, delle opinioni filosofiche moderne ed anche delle materie teologiche per poterne favellare con chi n'era meglio istrutto. Verso la fine della sua vita non leggeva pressochè più che libri santi. Morì a Salò, al 15 di giugno 1770. I suoi amici, G. M. Fontana e Mattia Butturini, fecero sulla sua morte alcune *Elegie*, nelle quali le tributarono giuste lodi. Antonio Brognoli, patrizio bresciano, che ha scritto e pubblicato il suo *Elogio* a Brescia nel 1785, desunto dalla sua Vita, stampata a Salò, lo termina, applicando a tali onaggi fanebrici il motto d'Orazio: *Petitus damusque vicissim*. Le Opere della Faini erano state stampate con la sua Vita da Giuseppe Pontara.

G—N.

FAINO, astronomo ateniese, viveva l'anno 432 avanti l'era nostra. Suggerì a Metone la prima idea del suo cielo di 19 anni, conosciuto sotto il nome di numero aureo e cui Gemino attribuisce agli astrologi, Euttemone, Filippo e Calippo. Faino osservò de' solstizj ugualmentechè i suoi amici Metone ed Euttemone. Weidler gl'indica sotto la denominazione di *Ilustri triumviri*. Tolomeo, parlando

di tali antiche osservazioni, dice abbastanza chiaramente come non meritano che poca fede. Questo è quanto sappiamo di Faino, di cui non rimane nessuno scritto. Teofrasto ragguaglia che non era ateniese di nascita, ma che solamente aveva fermato stanza in Atene.

D—L—E.

FAIRFAX (EDUARDO), poeta inglese, figlio di sir Tomaso Fairfax di Denton, nella contea d'York, viveva sulla fine del XVI secolo e nel principio del XVII. Mentre i suoi fratelli si segnalavano per valore ne' combattimenti, la sua modestia ed il suo amore allo studio ed alla vita pacifica lo ritennero nel suo paese natio, dove si occupò della composizione di diverse opere in prosa ed in versi. Quella, che fontò la sua riputazione, è il *Goffredo di Buglione*, traduzione della *Gerusalemme liberata*. Tale traduzione, in cui l'autore ha tolto a traslatore l'originale verso per verso (il che ha fatto con non esattezza ed una facilità che occorrono di rado unite), ottenne grande favore in quel tempo ed è stata, lungamente stimatissima, mal grado il metro delle ottave, contrario all'indole, ed alle abitudini della poesia inglese. Il re Giacomo metteva tale traduzione al disopra di tutte le altre opere di poesia inglese; e Carlo I., in prigione, vi trovava una distrazione alle sue sciagure. La prima edizione del *Goffredo* comparve nel 1600. Le altre opere di Fairfax, che vengono citate, sono alcune *Egloghe* ingegnose, di cui una sola fu stampata (*M. Cooper's Muse's library*, 1737); una *Storia* (in versi) d'Eduardo, soprannominato il *Principe negro*; un libro intitolato: la *Demonologia*, in cui parla della fattucchieria, come usata era nella sua famiglia; alcune *Lettere* a Giovanni Dorrell, prete cattolico, chiuso nel castello d'York, concernente la supremazia e l'in-

fallibilità del papa, l'idolatria, ec. Nulla di tutto ciò venne stampato. Egli mostra nelle sue opere di teologia uno spirito di pace e di moderazione, ed in quelle di poesia un rispetto per la morale, che fecero dire, in occasione delle sue egloghe:

Pagius non minus est, quam tibi vita proba.

Waller lo riconosceva per suo maestro nell'arte dei versi; e Dryden, paragonandolo a Spenser, di cui sembra che gli abbia servito per modello, dà la preferenza a Fairfax nel particolare dell'armonia. Morì, per quanto si crede, verso il 1632. Tale data potrebbe però essere messa in dubbio, perchè la seconda edizione del suo *Goffredo di Buglione*, comparso nel 1624, non è stata fatta da lui. — Il maggiore de' suoi figli, Guglielmo FAIRFAX ha tradotto dal greco in inglese le *Vite degli antichi filosofi*, per *Divigene Laerzio*.

S—p.

FAIRFAX (TOMASO, lord), che fece nell'Inghilterra una grande comparsa, durante le guerre civili del regno di Carlo I., e finì generale delle truppe del parlamento, era il primogenito di Ferdinando lord Fairfax, e di Maria, figlia d'Edmondo Sheffield, conte di Mulgrave. Nacque a Denton, nella parrocchia d'Otley, in York-shire, nel mese di febbrajo 1611. Perfezionò la sua educazione nel collegio di s. Giovanni a Cambridge, di cui divenne il benefattore sulla fine de' suoi giorni, e manifestò costantemente amore per la dottrina, quantunque le sue cognizioni non fossero gran fatto profonde, eccettochè nella storia e nelle antichità del suo paese. Dotato d'indole marziale, andò a militare in Olanda, come volontario, sotto Orazio lord Vere, onde apprendere il mestiere dell'armi. Ritornato nell'Inghilterra, sposò la figlia di

asso generale e si ritirò nella casa paterna: nel qual ritiro concepì per la corte un' avversione estrema: sentimento, che fu prodotto in lui sì dalle suggestioni di sua moglie, presbiteriana zelante, che dall' esempio e dall' esortazioni del proprio padre, il quale divenne uno de' faziosi più attivi e più ardenti contro la causa del re. Perciò fin dal primo momento, in cui esso principe tentò di levare a York per la guardia della sua persona un corpo, di cui gli abitanti della provincia supposero che essere dovesse il nocciolo d' un esercito, sospetto che fu chiarito vero dall' evento, il partito, per cui teneva Fairfax, gli commise di presentare una petizione a Carlo per supplicarlo d' ascoltare la voce del suo parlamento e di cessare dal far leva di truppe: Siccome il re cercava di evitare tale petizione, egli lo seguì con tale perseveranza, che alla fine gliela presentò in aperta campagna, sul poggio della sella del suo cavallo, in presenza di centomila persone. Poco tempo dopo, quando la guerra civile divampò, al padre di Fairfax conferito venne dal parlamento il grado di generale in capo nel Nord e ad esso quello di generale di cavalleria. Essi si segnarono entrambi in tale guerra pel loro valore, per la loro intelligenza ed attività, specialmente nella battaglia di Marston-Moore e nella presa d' York. Tomaso Fairfax fu due volte ferito assai gravemente e corse sovente rischio della vita. Le sue geste gli valsero gli applausi del suo partito, e nel 1645, allorché il parlamento giudicò a proposito di dare una nuova forma all' esercito e di togliere il comando in capo al conte d' Essex, quella congrega, che sapeva come Fairfax era presbiteriano zelante, lo elesse unanimemente per succedergli. Gli fu aggiunto Cromwell col

titolo di luogotenente generale; ma questi non accettò il grado inferiore che nell' intenzione d' essere realmente il padrone. Tostochè Fairfax, il quale era nel nord dell' Inghilterra, ebbe cognizione degli ordini del parlamento, volò a Londra, fu presentato alla camera dei comuni, ai 19 di febbrajo, da quattro membri e complimentato dall' oratore, che gli consegnò il decreto d' elezione. Egli ebbe il potere di eleggere tutti i generali sotto i suoi ordini, ed andò, nel mese d' aprile, a Windsor, dove intese ad organizzare il nuovo esercito, cui il parlamento aveva allora statuito di levare. » Ma, siccome osserva Rapin-Thoyras, fu Cromwell che sotto il nome di Fairfax operava costantemente, » però che aveva preso su lui tanto impero, che gli faceva fare tuttoquanto voleva. Aveva avuto l' accortezza di persuadergli come non aveva altra mira che il bene della religione e della patria, e con ciò l' aveva disposto a ricevere i suoi consigli e ad avere un' intera fidanza in lui. Creato governatore di Hull ed inviato dal parlamento in soccorso di Taunton nel Somerset-Shire, cui i realisti assediavano con vigore, Fairfax vi ricevè un contrordine e fu incaricato di congiungersi a Cromwell per vegliare sui movimenti del re, che era partito da Oxford. Dopo diverse mosse i due eserciti s' incontrarono, ed ai 14 di giugno si combattè la battaglia di Naseby nel Northampton-Shire: ella fu decisiva. Il re, obbligato a fuggire, si ritirò nel paese di Galles: Fairfax, vittorioso, pose il 16 l'assedio a Leicester, che si arrese ai 18. Ai 10 di luglio discese il lord Goring, ch' era stato obbligato di abbandonare l'assedio di Taunton per venirgli incontro; ai 22 espugnò Bridgewater; prese in seguito molte altre piazze, ed ai 19

di settembre forzò Bristol ad arrendersi. Sottomise quanto si trova all'ovest di Londra, poi marciò nel sud: e non potendo, per la rigidità della stagione, assediare nelle forme Exeter, città bene fortificata, ne l'orinò il blocco che durò fino al 13 aprile 1646. In tale intervallo prese molte piazze, disfece e disperse differenti corpi di truppe reali; e tale partito fu totalmente distrutto nelle provincie del sud e dell'ovest, dov'era la sua forza maggiore, le quali gli offrivano il solo rifugio, che potesse trovare nell'Inghilterra. Poich'ebbe riportato tali vittorie, Fairfax marciò in tutta fretta ad Oxford, dov'era la guarnigione più considerabile che restasse al re. Questi, temendo di trovarsi chiuso, ne partì di soppiatto e travestito per riparlare nelle braccia degli Scozzesi. Oxford capitolò, ed alla fine di settembre Carlo I. non aveva più nell'Inghilterra nè esercito, nè piazza forte. Fairfax, arrivato a Londra ai 12 di novembre, fu complimentato e ringraziato de' suoi trionfi dalle due camere del parlamento, che si trasferirono alla sua casa a tal effetto. Egli ebbe appena il tempo di prendere riposo nella capitale; gli fu data la commissione di recitare le dugentomila lire di sterlini accordati dal parlamento d'Inghilterra all'esercito di Scozia per prezzo della persona del re, cui aveva acconsentito di consegnare. Carlo I. fu dato in mano ai commissarij del parlamento ai 50 di febbrajo 1646. Fairfax, che andava incontro al principe, avendolo trovato di là di Nottingham, scese da cavallo, gli baciò la mano, e dopo essere rimontato, favellò seco, durante il cammino, fino ad Holdenby, dove fu menato Carlo. Il monarca fu senza dubbio soddisfatto della condotta di Fairfax, poichè disse ad uno dei commissarij del parlamento:

» Il generale è un uomo d'onore, » e mantiene la parola, che m'ha » data ». Ma gli storici, che citano tale discorso, aggiungono che non se n'è conosciuto il significato. Fairfax fu ricevuto a Cambridge con sommi onori, e conferito gli fu il grado accademico di professore. Già il parlamento, dopo lunghi dibattimenti, l'aveva creato generale dell'esercito, che si sarebbe conservato: però che si trattava di licenziarne la maggior parte e d'invviare il restante in Irlanda. Tutti i militari si mostrarono poco favorevolmente disposti per tali disegni, che li minacciavano di far loro perdere i vantaggi, che il mestiere dell'armi aveva loro procacciati. Allora fu che Cromwell, il quale aveva lasciato che Fairfax godesse, almeno in apparenza, degli onori del comando supremo, d'accordo con Ireton, suo genero, non meno artificioso, ma miglior oratore e più valente scrittore di lui, rispose di trarre partito da tale disposizione dell'esercito per indurlo alla rivolta contro il parlamento. In conseguenza essi sparsero la voce tra i soldati, che il parlamento, avendo il re in suo potere, aveva intenzione di licenziarli, di frustrarli degli arretrati che loro erano dovuti, e d'invviarli in Irlanda per esservi estermati dagli abitanti di quell'isola. L'esercito, infiammato da tali discorsi, creò nel suo seno, per suggestione d'Ireton, una giunta incaricata di consultare sul suo ben essere, d'assistere ai consigli di guerra e di vegliare alla pace ed alla sicurezza del regno. Fairfax vide di mal occhio che tali agitatori, così venivano chiamati, usurpassero il potere ch'egli doveva esercitare sull'esercito; riconobbe ch'erano i precursori dell'anarchia e che il loro disegno, come osserva nelle sue Memorie, era, in mezzo alla confusione generale,

giorni dopo il supplizio del monarca, Fairfax fu eletto membro del consiglio, ma ricusò di sottoscrivere la formola di giuramento, con cui si approvava quanto era stato fatto in riguardo al re ed alla sovranità. Alla fine di marzo gli fu conferito il titolo di generale delle truppe nell'Inghilterra ed in Irlanda, ma non gliene venne maggior potere. Marciò contro i livellatori, i quali, divenuti numerosi, incominciavano a rendersi molesti; e si sarebbero in breve fatti temere; egli li mise in rotta compiuta a Burford, nell'Oxfordshire. Dopo essere stato dottorato in diritto in Oxford, corse a pacificare alcune turbolenze nell'Hampshire, unì l'esercito a Quilford, l'esortò all'obbedienza e ritornò a Londra, dove il consiglio della città gli fece dono d'un bacino e d'una brocca d'oro. Allorchè in giugno 1650 gli Scozzesi si dichiararono per Carlo II, il consiglio di stato d'Inghilterra risolse, per prevenire un'invasione, d'inviate un esercito nella Scozia. Parve che Fairfax, consultato sul disegno, lo approvasse; ma in seguito i suggerimenti di sua moglie e dei ministri presbiteriani gli fecero rispondere che pensava, il parlamento d'Inghilterra non avesse un giusto motivo per fare invader la Scozia dal suo esercito; e restituì il decreto di generale, per non far parte di tale spedizione; contraria a' suoi principj religiosi. Il comando supremo dell'esercito fu dato a Cromwell, che vido con piacere l'allontanamento d'un uomo, di cui la presenza, anzichè essere ancora necessaria ai suoi progetti ambiziosi, formava per lo contrario un ostacolo all'intero loro compimento. Per compensare in alcun modo Fairfax, il parlamento gli accordò una rendita annuale di cinquemila lire di sterlini. Sciolto da ogni impiego pubblico, Fairfax visse tranquillamente nel-

la sua terra di Nunappleton, nell'Yorkshire. I suoi voti, le sue preghiere chiedevano continuamente al cielo lo ristabilimento della famiglia reale, ed era fermamente determinato di cogliere la prima occasione di potervi contribuire, il che faceva che fosse riguardato con occhio geloso dal protettore. Tostochè il generale Monk l'invitò a congiungersi a lui contro l'esercito di Lambert, non esitò un momento e si mostrò, ai 3 di dicembre 1659, alla guida d'un corpo d'abitanti della provincia: tal'era l'influenza del suo nome e della sua riputazione, che una brigata irlandese di mille dugento uomini abbandonò incontinentemente i vessilli di Lambert per unirsi a lui. Il risultato di tale affare fu la dispersione di quell'armata; il che facilitò a Monk la marcia verso l'Inghilterra. Fairfax si rese in seguito padrone di York e ricomparve sull'ascena pubblica. Il parlamento, a cui era stato dato il nome di *rump*, avendo ripigliato le sue funzioni, lo creò consigliere di stato; e dopo la dissoluzione di quell'assemblea la contea d'York l'elese deputato al parlamento riparatore. Egli ebbe la direzione della giunta, incaricata dalla camera dei comuni d'andare presso Carlo II all'Aja per pregarlo di arrendersi al voto del suo parlamento, andando a riprendere al più presto l'esercizio delle sue funzioni reali. Quando egli si presentò ad esso principe, tutti gli occhi si fermarono su lui: tanta era la curiosità di vedere colui, che aveva sì a lungo comandati gli eserciti parlamentarij. Si narra che in un'udienza privata ottenne da Carlo il perdono della sua passata condotta; di fatto i suoi sforzi sinceri per accelerare la restaurazione meritavano ch'esso monarca obbliasse quant'egli aveva fatto innanzi. Dopo la dissoluzione del parlamento riparatore Fairfax ritornò

disposto a serbare la serietà nelle occasioni che più l'esigevano, non avrà dovuto ridere, ricevendo tale singolare omaggio dal vecchio eroe del partito repubblicano e del *covenant*, sì favorito dalla vittoria! Esistono altresì di Farfaix nella biblioteca di Denton alcuni manoscritti, di cui Park ha pubblicato una lista nella sua nuova edizione degli Autori nobili e reali. Il duca di Buckingham, genero di Fairfax, gli ha fatto un epitafio, nel quale fa di lui i più grandi elogi: essi sono meritati, poichè Clarendon ed Hume hanno anch'essi reso omaggio alle sue buone qualità. (V. CROMWELL).

E—s.

FAIRFAX (TOMASO, lord), della stessa famiglia, che il precedente, nacque verso l'anno 1691; sua madre, figlia ed unica erede di lord Culpeper, aveva portato in dote beni immensi nell'Inghilterra ed in Virginia, nella parte, chiamata *Northern-Heck*, tra le riviere di Potowmac e di Rappahannoc. Fairfax fece studj eccellenti in Oxford, ed uno de' suoi biografi inglesi afferma ch'è stato uno dei cooperatori dello *Spettatore*; nondimeno alcuni filologi, che hanno posto note a quell'opera eccellente, non hanno saputo distinguere ciò che era suo. Egli entrò in un reggimento di cavalleria; ma, dolente perchè sua madre, rimasta vedova, e sua avola avevano approfittato della sua inesperienza per fargli vendere il castello di Denton ed i beni della casa Fairfax, nell'Yorkshire, il che teneva come un oltraggio fatto a quel sangue illustre; e desioso di vegliare in persona alle sue proprietà in America, partì dall'Inghilterra. La dolcezza del clima della Virginia lo indusse a fermarvi stanza. Poichè fu ritornato nella sua patria per terminarvi alcuni affari, si restituì in Virginia nel 1717 e si

fixò nella contea di Frederic, all'ovest dei monti Apalaci. Vi fabbricò una casa, cui intitolò *Greenway-Court*, esercitò nobilmente l'ospitalità, incoraggiò la cultura delle terre; divenne il padre e l'amico di tutti i suoi vicini ed esercitò l'impiego di governatore e di giudice della contea. Visse tranquillo e venerato, e, durante le discordie civili che lacerarono l'America, le sue proprietà furono ugualmente rispettate dagli Americani e dagli Inglesi. Il *Northern-Heck*, dove si era stabilito, diventò il paese meglio coltivato e più popolato della Virginia; degna ricompensa della risoluzione generosa di Fairfax, di rinunziare agli onori, che avrebbe potuto sperare nell'Inghilterra per andare a diffondere la vita in regioni selvagge. Il viaggiatore Burnaby, morì nel 1812, porge su quest'uomo stimabile alcune particolarità nella 5.^a edizione de' suoi viaggi. Londra, 1798. Fairfax morì nel 1781, senz'essere stato ammogliato. La contea, in cui è situata Alessandria, rispetto alla città di Washington, porta il nome di *Fairfax*.

E—s.

FAITHORNE (GIULIELMO), artista inglese, nato a Londra verso l'anno 1616, ebbe per maestro il pittore Peake e prese, com'egli, le armi per la difesa della causa reale in occasione della guerra civile del 1640. Fu preso dai ribelli e passò alcun tempo nella prigione d'Aldersgate, a Londra, dove esercitò il suo talento nell'incisione. Ricuperata la libertà, ma non avendo voluto prestare giuramento d'obbedienza a Cromwell, fu bandito dall'Inghilterra ed andò a studiare in Francia sotto Champagne. Strutt nel suo *Dizionario biografico degli intagliatori* pretende che quest'ultima asserzione sia almeno dubbia. Comunque sia, Faithorne

trovò in Francia un protettore nell'abate di Marolles ed una guida in Nanteuil, che gl' insegnò a fare il ritratto col lapis e perfezionò il suo ingegno per l'intaglio. Verso il 1650 ritornò nell'Inghilterra, menò moglie ed aperse a Londra, vicino a Templer-Bar, un magazzino di stampe, cui abbandonò nel 1680. Intagliava per i librai. Le sue incisioni principali sono una *Sacra Cena*, il *Cristo in preghiera nell'orto degli Oliveti*, la *Flagellazione* dall'originale di Diepenbeck, e le *Nozze di Cana in Galilea*: le quali quattro tavole furono intagliate per la *Vita di Gesù Cristo*, di Taylor. Altri de' lavori citati del suo bulino sono una *Sacra Famiglia*, dall'originale di Vouet, e *Cristo nel sepolcro*, di Van Dyck. Si osserva che le incisioni da lui fatte sulle opere degli altri artisti sono di molto superiori a quelle che ha condotte sui proprj disegni, in cui trascurava troppo il merito della correzione. Il genere, in che più si rese distinto, è quello de' ritratti intagliati. Venne conservato un gran numero de' suoi, che sono sommamente pregiati. Esiste altresì un suo *Trattato sull'arte dell'intaglio*, stampato nel 1662. Morì nel 1691. — Uno de' suoi figli, Guglielmo FAITHORNE, sì sovente confuso con esso, si limitò all'incisione dei ritratti in legno; la sua mala condotta lo ridusse alla miseria, e morì in età di trent'anni circa.

X—s.

FAKHR-EDDAULAH (AL), figlio di Rokn-eddanlah e principe della dinastia dei Buidi (V. ANDHAD-EDDAULAH ed IMAD-EDDAULAH), ebbe in retaggio, come morì suo padre, il governo di Hamadan, dell'Irac-Adjem e del Tabaristan, ma doveva fede ed omaggio a suo fratello, Adhad-eddanlah. Malcontento della parte, che gli lasciava suo padre, si levò in armi contro Movaid-eddanlah, fu

battuto in molti incontri, ed andò a cercare un asilo presso i principi Samanidi. Come venne a morte suo fratello Movaid-eddanlah, nel 575 dell'egira (985 di G. C.), il celebre visir Ismail, più conosciuto sotto il nome di Saheb Ibn Abbad, fece conoscere ai principali Dilenniti la necessità di collocare sul trono un principe della casa di Bujah, e fece eleggere Fakhr-eddanlah. Questo principe viveva allora ignorato ed infelice nel Corassan. Avendo saputo la sua elezione, si recò in Hamadan con la rapidità del lampo, e prese possesso della corona. La prima sua cura fu di affezionarsi Ismail, confermandolo nella dignità di visir, e lo stato fu debitore del lustro, in cui venne, alla saggezza di quel ministro. La tutto il tempo, che Fakhr-eddanlah poté approfittare de' suoi consigli, le provincie godono della pace ed il tesoro pubblico si riempì, senz'chè i suoi sudditi fossero vessati. Ismail morì nel 585 (995). Allorchè sentì vicina la sua fine, tenne a Fakhr-eddanlah questo discorso: «Principe, finchè le redini dello stato furono nelle mie mani, ho fatto ogni sforzo per rendere felici il popolo e l'esercito; le provincie sono fiorenti e coltivate. Ove da voi non si cangino, dopo la mia morte, le regole da me istituite, e se correrete la strada che ho mostrata, a voi attribuito sia il merito delle mie istituzioni; ma se le distruggete, i sudditi diranno che io era l'autore del bene che si faceva». Fakhr-eddanlah conobbe l'assennatezza di tale consiglio, ma l'osservò per poco. Egli dissipò i tesori, violò le leggi, sconvolse l'ordine pubblico ed aprì il varco nel suo regno alle perturbazioni: in breve distrusse i frutti dell'amministrazione d'Ismail. Alla fine morì improvvisamente d'un infliggione nel castello di Tabrek,

nel 587 (997 di G. C.). Gli fu successore suo figlio, Madjad eudaulah. J—π.

FAKHR-EDDYN, *la gloria della religione*. Sotto tale denominazione onorifica conosciamo molti dottori musulmani, di cui il più celebre è l'imam Fakhr-eddyn Razy. Il suo nome proprio è Mohammed, figlio d'Omar; ha quello altresì d'Ibn Alkhatthyb (*figlio del predicatore*). Questo imano nasceva d'una famiglia originaria del Tabaristan, e nacque a Rei, città di Persia, in Ramadhan, dell'anno 543 o 44, (gennajo, 1190 o 1150 di G. C.). Ecco perchè è sovente chiamato Althabaristany ed Alrazy. Finchè suo padre visse, non ebbe altro maestro che lui. Com'egli fu morto, da Rei si trasferì a Semnan, dove professava un dottore celebre, Kemal Aseennany, per acquistare coi frequentarlo le perfezioni dell'anima. In capo ad un certo tempo ritornò a Rei e si unì ai discepoli di Medjed Aldjly, allievo del famoso Algazaly. Esso dottore essendo trapiantato a Meragah, Fakhr-eddyn ivi lo seguì e studiò sotto di lui la teologia scolastica e la filosofia. Fortificato che si fu nelle scienze, nella teologia, nella filosofia, nella dialettica, nelle matematiche ed anche nella medicina, si recò successivamente in Kharizm e nella Transossiana, sostenne dispute vivissime coi dottori di que' paesi, poi tornò a Rei e lasciò di nuovo la sua patria per andare a Gaznin. Il sultano Gauride Chehab-eddyn, che vi regnava, lo colmò d'onori, di ricchezze e di presenti. Se dobbiamo prestar fede a d'Herbelot, fondò un collegio in suo favore in Herat, dove Fakhr-eddyn professò i principj della setta cafeita, cui praticava, ed i suoi proprj principj; però che si era formato una dottrina particolare. Colà, come negli altri luoghi dove aveva abitato, Fakhr-Eddyn

si fece numerosi nemici; ed avendo in una grave disputa vinto e confuso un dottore famoso della città, esso dottore animò talmente il popolo contro Fakhr-eddyn, cui presentava come un filosofo ed un empio, che questi fu obbligato di uscire dalla città. Tuttavia vi rientrò alcun tempo dopo e vi morì il lunedì 10 di Chaoual 606 dell'egira (29 di marzo 1210 di G. C.). Fakhr-eddyn-Razy è annoverato tra i più valenti dottori, che l'islamismo abbia prodotti, ma non fra i più ortodossi. E accusato d'aver mescolato all'islamismo le scienze che pertengono alla filosofia speculativa. Ibn Khilcan dice che le sue opere si diffusero nelle provincie, che gli uomini le ricercarono ed abbandonarono per esse i libri degli antichi. Tuttavia, siccome era eloquentissimo, la sua riputazione corse lontana; da tutte le parti della Persia, della Mesopotamia venivano le genti alle sue lezioni; e Khondemir narra che, quando usciva, più di seicento allievi l'accompagnavano, ricercandolo con ardore i suoi menomi discepoli. Ibn Khilcan afferma che staccò un gran numero di chiti (V. l'articolo ALI) dalla loro setta, e li rese ortodossi o sunniti. Malgrado la sua pietà, non trascurò gl'interessi di questo mondo ed acquistò grandi ricchezze; esse gli derivarono dalla generosità dei principi e soprattutto da quella di Tnach, re del Kharizm; ma ne va gran parte nell'alchimia. Allorchè ritornò a Rei, dopo il viaggio nella Transossiana, vi fece conoscenza d'un medico facoltosissimo che aveva due figlie, e gli rinchiuse di sposare i suoi due figli ad esse. Il medico essendo morto, i figliuoli di Fakhr-eddyn si trovarono possessori d'una grande fortuna. Fakhr-eddyn ha composto numerose opere sulla teologia scolastica, sui principj fondamentali della

faceva ombra. Fece marciare contro di lui i lascii di Tripoli, di Damasco, di Gaza, d'Aleppo e del Cairo. Il vecchio Fakhr-eddyn gli attese alla guida di venticinquemila uomini, comandati dai suoi due figli. Ah, il maggiore di essi, assalì i Turchi ed uccise loro ottomila uomini; ma, oppresso in seguito dal numero, fu costretto ad arrendersi sotto la promessa di avere salva la vita e fu nonper tanto scannato. Alla nuova della disfatta e della morte di suo figlio Ah, Fakhr-eddyn perdè il coraggio; abbandonò Seide e Barut, e riparò nelle montagne coi Maroniti ed i Drusi che gli restavano. Ma in breve cacciato di luogo in luogo, di monte in monte, si arrese a condizione che avrebbe la facoltà d'andare presso al sultano co' suoi carri e tesori e che non sarebbe condotto in trionfo come un cattivo. Arrivato non lunge da Costantinopoli, si fece precedere da otto cassette piene d'oro per preparare il sultano alla benevolenza. Soddisfatto di tale presente, Amurat travestito andò a visitare Fakhr-eddyn nella sua tenda. Questi, fingendo di non riconoscerlo, si valse di tutta la sua destrezza per insinuarsi nelle buone grazie del padrone, che, mediante un acconto solo, poteva disporre della sua vita. Egli si rincol abbastanza per destare la gelosia dei grandi dell'impero e dei favoriti d'Amurat: essi accusarono Fakhr-eddyn d'averlo rinnanziato alla religione maomettana. A tale sospetto, le disposizioni del sultano si cangiarono in perfidia ed in crudeltà: si fece condurre l'infelice emir; i discorsi più toccanti non poterono muovere il suo giudice, il quale si contentò di rispondergli che non era opra da gatti il tentare di affrontare i leoni, ed il sultano diede il segnale ai mnti che strangolarono il vecchio Fakhr-eddyn, in età di 70 anni.

Tale tragica scena, che pose fine alla sua potenza ed alla sua vita, avvenne ai 14 di marzo 1635.

S—Y.

FAKHR-ENNISA (СНОДЕН), figlia d'Ahmed, era originaria della città di Dinaver in Persia e nativa di Bagdad. Ella si applicò allo studio della giurisprudenza e della teologia; divenne assai valente in tali scienze e le professò con lustro a Bagdad. Le sue lezioni frequentate erano dagli uomini più chiari del suo tempo ed il desiderio di udirla faceva cessare la differenza delle condizioni. Furono per certo tale grande riputazione ed il suo sapere che le meritò il nome, sotto cui la chiamano e che significa *la Gloria delle donne*. Ella morì a Bagdad, in età di oltre 90 anni, ai 13 di moharrem 574 (primo di luglio, 1178 di G. C.). Non conosciamo che abbia composta niun'opera, quantunque molti dottori attribuito si abbiano ad onore di essere stati nel numero de' suoi discepoli.

J—N.

FALARIDE, tiranno d'Agri-gento, era originario d'Astipilea, città di Creta. I cronologi non vanno d'accordo nè sull'epoca, nè sulla durata del suo regno. (V. la *Dissert.* di Dodwell, *De aetate Phalaridis*, e la *Risposta* di Bentley). Dalle lettere, che esistono sotto il suo nome, Boyle ha desunto la vita di questo principe: e, privi di documenti più autentici, i più dei biografi si sono limitati a copiarlo. Il padre di Falaride si chiamava, dicesi, Leodama. Sua madre, essendo incinta, ebbe un sogno che fu tenuto per un presagio della grandezza e della crudeltà del fanciullo, cui mise alla luce. Orfano in tenera età, trovò nondimeno i mezzi di avilnppare le sue disposizioni naturali ed ottenne di buon'ora una parte nei pubblici affari; ma, avendo lasciato scorgere le

sue mire ambiziose, fu bandito dalla sua città natia. Ammesso in Agrigento; gli riuscì di cattivarsi l'animo dei proletarij con le sue generosità; ed essendosi fatto un partito considerabile, approfittò della solennità delle tesmoforie per rendersi padrone della città e stabilirvi la sua autorità. (V. gli *Stratagemmi* di Poliano, 1, 5). Come tutti i tiranni, non usò in sulle prime del potere che con moderazione; accolse nella sua corte i poeti e gli artisti e si fece una corona di saggi, di cui prometteva di attenersi ai consigli. Ingannati dalla sua finta dolcezza, gl'Immerj vollero pregarlo di aiutarli a terminare la guerra, che avevano contro i loro vicini; ma Stesicore li distolse da un avviso sì pernicioso, narrando loro l'apologo del cavallo che domanda il soccorso dell'uomo per vendicarsi del cerro: (V. *Stesicore*). Le sedizioni, che succedevano l'una all'altra in Agrigento, obbligarono in breve Falaride a far correre il sangue de' più illustri cittadini; e la sua severità, lunga dal diminuire le macchinazioni, non fece che aumentarne il numero. Nulladimeno sembra che gli antichi abbiano esagerato le crudeltà di Falaride per ispirare un maggior orrore alla tirannia, mediante la pittura di tutti gli eccessi, ai quali ella si può abbandonare. Questo principe non era inaccessibile alla pietà; ed è certo che perdonò alcuna volta a' suoi nemici e si contentò di esiliarli. Si racconta che uno scultore ateniese, per nome Perillo, confidando d'ottenere dal tiranno una grande ricompensa, gli presentò un toro di bronzo, entro cui si poteva chiudere una vittima e farvela abbruciare a gradi; ma che Falaride sdegnato fece morire Perillo col supplicio che aveva inventato, e consacrò poscia tale orrenda macchina nel tempio d'Apollo. Si tro-

va, è vero, nelle *Opere* di Luciano il discorso, che il tiranno d'Agrigento avrebbe tenuto in tale occasione; ma evidentemente è supposto, e le contraddizioni che si scorgono tra gli autori, che hanno parlato del toro di Falaride, danno adito a congetturare ch'esso non abbia mai esistito. Varie sono le opinioni sul genere della morte di questo tiranno. E' la più verisimile che gli Agrigentini, stanchi della sua dominazione, lo uccidessero a colpi di pietra. Giusta l'autorità d'Ensebio e di Suida, La Nauze fissa la durata del suo regno a sedici anni e colloca la sua morte all'anno 556 av. G. C. (*Mém. dell'accad. delle iscriz.*, XIV, 559). Gli Agrigentini volendo far sì che sparisse quantunque cosa poteva ricordare loro la tirannia, nella quale avevano dovuto gemere sì a lungo, proibirono, con una legge, di portare vesti azzurre, perchè tal era il colore del vestimento delle sue guardie. Esistono, sotto il nome di *Falaride*, delle *Lettere* in numero di cento quarantasei. Malgrado gli sforzi di Boyle per dimostrarne l'autenticità, sono riconosciute per opera d'alcun sofista. (V. C. BOYLE e BENTLEY). Qualunque ne sia l'autore, è certamente antico, dice Burattè; e potrebbe aver raccolte le particolarità che vi ha inserite, da autori ancora più antichi di lui e di cui non esistono più le opere (*Mém. dell'accad. dell'iscriz.* X, 211). Le lettere di Falaride vennero pubblicate per la prima volta da Bartolomeo Justinopolitanus, a Venezia, 1498, in 4.to. Tale edizione, che è rarissima, doveva essere corredata d'una versione latina, ma non fu trovata fino ad ora in nessun esemplare (V. l'*Index libror.* del P. Laire). Le edizioni più ricercate sono quella di Basilea, 1558, in 8.vo, corredata d'una traduzione latina di Tomaso Kirchner (*Naogeorgus*); quella d'Oxford,

1695 e 1718, in 8.vo, con una nuova versione (1), con note e con una dissertazione di Boyle sulla vita di Falaride, di cui abbiamo già parlato; e finalmente quella di Groninga, 1777, in 4.to: si fatta edizione, preparata da Giovanni Daniele di Lennep e terminata da Valkeuær, è la più riguardevole e può tener vece di tutte le altre. Gli editori vi hanno unito non solamente le note de' loro antecessori, ma la traduzione latina degli scritti pubblicati da Bentley, nell' Inghilterra, intorno all'età di Falaride ed all'autenticità delle sue lettere. Tra le traduzioni latine delle *Lettere* di Falaride, non si può far a meno d'indicare quella di Francesco Accolti di Arezzo, di cui comparvero nel XV secolo molte edizioni (2), che hanno dato origine a vive discussioni tra i bibliografi. (V. il *Manuale del librajo*, di Bratet). Esse vennero tradotte in italiano da Bartolomeo Fonti, Fiorenza, 1491, Venezia, 1545, in 8.vo; ed in francese per Gruget, Parigi, 1550; in 8.vo; Anversa, 1558, in 12 (3); da Tomaso Beauvais, Parigi, 1797, in 12; e finalmente da Benaben, Angers, 1803, in 8.vo.

W—s.

(1) Boyle si è contentato di ritoccare la versione, stampata sotto il nome di Cajaccio, nelle *Epistolae graecolacinae*.

(2) La prima edizione con data della versione d'Accolti, è quella di Trevisi, 1571, in 4.to. Tra quelle, che sono senza data, se ne osserva una di Parigi, per Friburger, Granta e Gering; Bihelin la crede dell'anno 1470. Tale traduzione è stata riveduta e corretta da T. Sævio, medico di Lione, che fioriva verso la metà del XVI secolo.

(3) Un Anonimo, di cui Barbier (*Dissert. degli Anonimi*) congettura che sia Compain de Saint-Martin, ha pubblicato nel 1726 un'opera intitolata: *Dell' utilità del potere monarchico, contenente la storia di Falaride con le sue Lettere sul governo*, 2. vol. in 12. La pretesa storia di Falaride è un tessuto di particolarità favolose. L'autore si propone di mostrarci che Falaride era il modello del re, i. d. e che gli è stata suggerita dalla lettura della *Prefazione* di Gruget, di cui si è appropriato molti passi, non che la traduzione, tingiandola lo stile.

* Le lettere di Falaride ispirano sentimenti così giusti e generosi che mal corrispondono alla comune opinione, in cui è tenuto il tiranno di Agrigento. Intorno alle versioni, che ne abbiamo in italiano, male, secondo il solito, n'è fatto cenno nel presente articolo compilato in Francia; eppure sono eluso da tenersi in molto pregio, se non altro, come rarità bibliografiche. Bella e rarissima è la prima versione, fattasi da Bartolomeo Fonti (e non Fonto) fiorentino, ed impressa senza nota di luogo e di stampatore, l'anno 1471, in 4.to. Fu ristampata in Firenze pel Bonacorsi, 1483, in 4.to; ivi per Pacini da Pescia, 1496, in 4.to; ed altre edizioni ne furono fatte di minor conto. Io dubito della esistenza di una versione attribuita ad Anonimo, che l'Argelatis sulla fede del Crescimbeni ha registrata siccome fatta in Firenze, 1525, in 8.vo; bensì in Venezia tornarono a luce queste lettere come nuovamente tradotte, colle stampe di Curzio Trojano dei Navò, 1545, in 8.vo, ma per riscontri fattine dal diligente Paitoni si è questo un guazzabuglio, trovandosi le prime lettere della versione del Fonti, e seguitando poi tutte le altre, con assai notabili differenze, attribuite a Francesco Sansovino. Quattro anni dopo Lodovico Dolce altra stampa ne ordì in Venezia, Giolito, 1549, in 8.vo, ed egli tornò a ritoccare e a mutare, di maniera che dopo tante capricciose alterazioni diventò l'opera affatto diversa da quella che si ha nella prima edizione del 1471. L'ultima edizione di qualche conto si è di Venezia, Giolito, 1563, ed in questa si aggiunsero alquante supposte lettere di Maometto.

G—A.

FALBAIRE (CARLO-GIORGIO Fenouillot de), autore drammatico, nato a Salina, ai 16 di luglio 1727,

studiò a Parigi nel collegio di Luigi il Grande, con tale profitto eho determinò la sua vocazione per le lettere. Suo padre lo destinava allo stato ecclesiastico; ed egli ne portò anche l'abito per alcuni anni. Ammesso nella società di Trudaine, ottenne pel suo eredito un impiego nelle finanze, che, assicurandogli un' esistenza onorevole, gli permetterebbe di appagare il suo genio per la letteratura. La prima sua opera fu l'*Onesto colpevole*, dramma fondato sopra un avvenimento reale (V. FALBRE) e che fu accolto con gran favore. Egli non fu nè sì bene ispirato, nè sì felice nelle altre sue produzioni, di cui niuna è rimasta al teatro, eccetto i *Due acari*. Falbaire acquistò nel 1778 la terra di Quingey, nella Franca Contea, ed ottenne la permissione d'assumerne il nome. Fu creato nel 1782 ispettore generale delle saline dell'est, e si occupò con buon successo ad accrescerne la rendita per lo stato. La rivoluzione, privandolo de' suoi impieghi, distrusse la sua fortuna. Egli si ritirò con la sua famiglia a Sainte Manhoult, dove morì al 28 di ottobre 1800, in età di settantré anni. Le Opere di Falbaire furono unite in 2 volumi in 8.vo, Parigi, 1787. Ve ne sono alcuni esemplari in carta finà, ornati del ritratto dell'autore e di belli intagli. Vi si trova primo l'*Onesto colpevole*, dramma in cinque atti ed in versi. Un passo della Poetica di Marimontel gli suggerì l'idea di tale dramma. Ignorava allora che il giovane Fabre, il quale n'è il personaggio principale, vive ancora; egli nol riseppe anzi che molti anni dopo che la sua opera fu terminata. Il duca di Choiseul, ministro della marina, aveva già fatto spedire all'infelice Fabre il suo congedo dalle galere; ma dell'intera sua riparazione andò debitore al zelo di Falbaire. Vi ha in tale dramma

situazioni interessanti, personaggi ben ritratti; ma lo stile n'è debo- le, traseurato, quantunque sparso di bei versi. Tale dramma, composto nel 1767, fu recitato per la prima volta nel 1778 sul teatro di Versaille, a richiesta della regina; ma non fu rappresentato a Parigi che nel 1790. Fatto ne venne un gran numero di edizioni; e fu tradotto in tedesco, in olandese, e da Elisabeta Gaunier Turra in italiano; 2.do il primo *Navigatore* (1), pastorale lirica, in 5 atti. Philidor aveva composto la musica di tale azione drammatica, destinata al teatro italiano e domandata in seguito all'autore dall'amministrazione dell'Opera. La rappresentazione ne fu differita sotto alcuni pretesti, e nell'intervallo comparve il ballo sì conosciuto che porta lo stesso titolo. Il plagio era manifesto, e Falbaire se ne lamentò amaramente in una dissertazione sui balli pantomimici, stampata in seguito al dramma; 3.zo i *Due acari*, commedia in due atti ed in prosa, con arie. Alcune situazioni abbastanza piccanti e soprattutto la musica di Grétry hanno fatto applaudire tale opera, cui Grimm giudicò troppo severamente nel suo *Carteggio*. I *due Acari* furono tradotti in tedesco, Francoforte, 1772, ed in lingua svedese, per Manderstrom, Stoccolma, 1778, in 8.vo; 4.to il *Fabricatore di Londra*, in cinque atti ed in prosa. Tale dramma, recitato a Parigi, ai 12 di gennajo 1771, fu male accolto. Nel quinto atto, come si tenne ad annunziare il fallimento del

(1) Tale dramma, composto da prima in due atti, col titolo di *Sembra e Melide*, fu rappresentato a Fontainebleau nel 1773, ed a quell'epoca inciso ne venne lo spartito. L'ultima vi aggiunse dopo un terzo atto e lo fece stampare nel 1779, col titolo di *Melide o il Navigatore*. Esta fu pubblicata sotto il nome di Anonimo, e venne attribuita a questo autore nella nostra Biografia; ma è di Fenouillet di Falbaire.

Fabbricatore, un bell'umore dalla platea gridò: *Vi sono anch'io per venti soldi* (prezzo del suo biglietto); nè più vi volle perchè il dramma cadde, e l'autore lo ritirò il giorno susseguente; ma esso venne tradotto in tedesco dal celebre Wieland, in italiano, da Elisabetta Camminer-Torra, e rappresentato con grande plauso sui teatri di Vienna e di Vicenza; 5.to la *Scuola dei costumi o le Conseguenze del vivere libertino*, dramma in cinque atti ed in versi, recitato nel 1776, ripigliato nel 1790, senza favorevole incontro; tradotto in tedesco, Augusta, 1778, ed in olandese, Amsterdam, anno stesso; 6.to i *Jam-mabus* o i *Monaci giapponesi*, tragedia in cinque atti. L'epistola dedicataria ai mani di Enrico IV è scritta con calore e si trovano nelle note aneddotti curiosi; ma, considerato sotto l'aspetto drammatico, tale dramma, diretto contro i Gesuiti, è debolissimo; 9.mo dell' *Insensibilità*; *Descrizione delle saline della Franca Contea*, questi due scritti erano comparsi nell'Enciclopedia; 8.vo, *Poesies*: non si può immaginare cosa niuna più mediocre. Abbiamo altresì dello stesso autore: I. *Avvisi ai letterati*, 1770, in 8.vo, ristampati nelle Raccolte di quel tempo: sono riflessioni sul cattivo procedere di alcuni librai verso gli autori; II *Memoria indiritta al re ed all'assemblea nazionale sopra alcuni abusi*, Parigi, 1790, in 8.vo: l'autore vi entra in gran particolarità sull'amministrazione delle saline dell'est della Francia.

W—s.

FALCAND (Ugo), storico del XI secolo. Si crede nato in Normandia e che fosse stato condotto in Sicilia giovanetto da' suoi parenti; egli ha scritto in latino la Storia degli avvenimenti di Sicilia dal 1146 al 1169. Tale periodo di ventitrè anni comprende il re-

gno di Guglielmo I., cognominato il *Cattivo*, ed una parte di quello di Guglielmo II, cioè una dell'epoche, in cui quel bel paese è stato maggiormente agitato dalle turbolenze. Falcand era stato testimonio di tutti i fatti, cui racconta, e la buona fede, che traspira dalle sue narrazioni, gli ha meritata la fiducia degli scrittori posteriori. Egli dedicò l'opera sua a Pietro, tesoriere della chiesa di Palermo, con un'epistola senza data, ma che si crede composta soltanto nel 1189, poco tempo dopo la morte di Guglielmo II. Fu Gervasio di Tournay, canonico di Soissons, che pubblicò il primo la *Storia* di Falcand dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca di Matteo Longuejone, vescovo di quella città, Parigi, 1550, in 4.to: essa fu inserita poscia, riscontrata con un manoscritto più corretto, nei *Re-rum sicularum scriptores*, Francoforte, 1579, in fogl.; è stata ristampata in seguito nella *Bibliotheca sicula* di Carusio, tom. I; nei *Script. rerum italicarum*, di Muratori, tomo VII; finalmente nel *Thesaur. antiquit. Siciliar.* di Burmann V part. Tomaso Fazelli nella sua *Storia di Sicilia* attribuisce l'opera ora discesa ad un certo Guiscardo o Guischard, fondato sulla ragione che il suo nome si trova premesso ad un'antica copia, che ha avuta nelle mani; ma tale prova non sembra sufficiente per ispogliare Falcand del possesso, in cui venne confermato da tutti i critici italiani, di essere riguardato siccome il vero autore d'un'opera tanto spesso ristampata sotto il suo nome.

W—s.

FALCK (GIAMPIETRO), dotto di Svezia, che studiò nel suo paese con distinto profitto la fisica e la storia naturale. La riputazione de' suoi talenti e delle sue cognizioni essendo pervenuta in Russia; fu chiamato a Pietroburgo da Caterina II.

per fare con Pallas, Georgi e molti altri de' viaggi nell'interno della Russia. Egli partì ed intese con sommo zelo al lavoro che gli era toccato; ma un' affezione ipocondriaca, che aveva avuta da lungo tempo, interrompeva sovente le sue ricerche; e non potendo riuscire a liberarsene, venne in determinazione di porre fine a' suoi giorni. Georgi raccolse i suoi manoscritti e li pubblicò in tedesco col titolo di *Memorie di G. P. Falck per servire alla conoscenza topografica dell' impero di Russia*, Pietroburgo, 1784-86, 5 vol. in 4.to. Il primo volume contiene la descrizione topografica propriamente detta del fiume Ural, del paese dei Kirgisi, della Buccaria, ec.; il secondo la storia dei minerali e delle piante; il terzo la storia degli animali e dei popoli.

C—AU.

FALCKEMBERG (GIOVANNI DI), religioso domenicano, nato nel XIV secolo in un villaggio di Pomerania, di cui assunse il nome, fu deputato dal suo ordine al concilio di Costanza e vi si fece distinguere pel coraggio, con cui assunse la difesa del papa Gregorio XII, anche contro Dati, suo superiore. Incaricato dell' esame delle proposizioni estratte dalle opere di Giovanni Petit e denunziate al concilio dal celebre Gerson, dichiarò che non ve n' era niuna d' eretica, e sostenne pubblicamente la sua opinione in tre discorsi, stati uniti alle opere di Gerson, tomo V, edizione d' Anversa, 1706. Fu invitato in pari tempo dai cavalieri di Livonia di assumersi la difesa di essi contro Jagellone, re di Polonia, che loro aveva fatto guerra senza motivo apparente. Falckemberg pubblicò in tale proposito uno scritto, con cui invitava tutti i cristiani ad acquistare la vita eterna, armandosi per estermiare i Polacchi ed il re loro. L' arcivescovo di Gnesen mos-

se lagnanze contro tale scritto, e dal concilio, nel 1417, ottenne che l' autore fosse messo in prigione e che gli si formasse il suo processo. Alcuni commissarj di varie nazioni, a' quali fu commesso l' esame dell' opera, s' accorciarono a trovarne i principj condannabili; ma i Polacchi fecero vani sforzi perchè l' autore fosse dichiarato eretico. Dati, che soggetto aveva di lamentarsi di Falckemberg, fu meno indulgente, che i Padri del concilio; egli lo portò ad un capitolo generale, composto delle sue creature, e lo fece condannare ad una perpetua reclusione. Il papa Martino V s' oppose all' esecuzione di tale sentenza, fece venire Falckemberg a Roma, ve lo ritenne in prigione alcuni anni per soddisfare i Polacchi e lo rilasciò in seguito a cagione dell' indebolimento della sua salute. Dugloss, storico polacco, afferma che Jagellone aveva chiesto al papa Falckemberg per farlo abbruciare vivo; ma non v' ha niuna ragione di credere tale aneddoto, il quale, se è vero, non fa onore alla generosità del monarca polacco. Lo stesso storico aggiunge che Falckemberg, malcontento dei cavalieri di Livonia, scrisse contro di essi una satira violentissima; che gli fu rubato dai ladri il suo manoscritto, cui si proponeva di comunicare ai Padri del concilio di Basilea, e che, quando sciolta fu quell' adunanza, egli si ritirò nella Slesia, dove morì. Echard dimostra assai bene che Dugloss è sommamente sospetto in quanto concerne un nemico dichiarato della sua nazione e che i suoi racconti, non essendo confortati da prove, non meritano alcun specie di fiducia.

W—A.

FALCKENBURG, in latino *Falckenburgus* (GERARDO) nacque a Nimèga. Com' ebbe fatto in patria buoni studj, viaggiò in Francia e fu discepolo di Gujaccio a Bourges.

Accoppiava la filologia alla giurisprudenza ed acquistò una rara erudizione nelle lingue antiche: ne ha pubblicato un monumento solo, cioè le sue note e le sue congetture sui *Dionysiaci* di Nonno, che comparvero in Anversa presso Plantin nel 1569, in 4. to, e che ristampati furono a Francfort nel 1606, in 8vo. Tale saggio non vi risentiva della gioventù dell'autore e dava speranza, anzi la funesta catastrofe accaduta a Falckenburg nel 1578 tolse, che si verificassero. Preso dal vino in viaggio nelle parti di Steinfurt, cadde di cavallo e si uccise. Giano Doussa, il padre, ha pubblicato, nel 1582, in seguito al suo *Schediasma* sopra Tibullo, alcune poesie greche del suo dotto compariotta; altre sono sparse in varj luoghi, e la biblioteca di Leida possiede alcuni suoi manoscritti, delle note per esempio intorno a Callisto, citate dal P. Burman il secondo, *Anthol. lat.*, tom. II, pag. 571, ed alcune osservazioni sul *Promptuarium juris* d' Harmenopulo, messe in luce dal barone di Meerman figlio, nel tomo VIII del *Thesaurus novus juris civilis et canonici*, Aja, 1780, in fogl.

M.—N.

FALCKENSTEIN (GIOVANNI ENAICO DI). Una vita di questo scrittore fecondo, prolissa però e mancante di critica, si trova in un'opera periodica tedesca, intitolata *Giornale di e per la Franconia*; ne duole che tale opera non sia a nostra disposizione. Gli autori, che abbiamo potuto consultare, ignorano il paese, dove nacque nel 1682; vien creduto originario di Slesia. Dopo molte avventure fu messo nel 1714 dal margravio di Bayreuth alla direzione dell'accademia nobile d'Erlang. Nel 1718 abbracciò la religione cattolica ed entrò come consigliere antico e imperiano al servizio del principe vescovo d'Eichstett. Questo sovrano

avendolo licenziato nel 1750, il margravio d'Anspach lo creò suo consigliere antico: titolo che non gli dava occupazione e gli lasciava il tempo di pubblicare le numerose opere storiche e diplomatiche. Nondimeno fu inviato nel 1738 come residente del margravio a Erfurt, dove passò ancora due anni. Ai 3 di febbrajo 1760 morì a Schwabach. Le principali sue opere sono: I. *Antiquitates nordgavienenses*, con una raccolta di atti diplomatici, 3 vol. in fogl., Norimberga, 1733; II. *Deliciae topographicae norimbenses*, 1733, in fogl.; Goffredo Stieber ne pubblicò una seconda edizione nel 1775; III. *Antiquitates et memorabilia Nordgaviae veteris*, 3 vol. in fogl. Schwabach, 1713-1743: un 4. to volume contenente i diplomi e gli atti giustificanti comparve a Neudstadt-sull'Aisch nel 1788; IV. *Cronica di Turingia*, 3 vol. in 4. to, Erfurt, 1737-1739; V. *Civitatis erfurtensis historia critica et diplomatica*, 2 vol. in 4. to, Erfurt, 1739 e 1740; VI. *Chronicon swabacense*, Ulma, 1740, in 4. to: una seconda edizione, di molto aumentata, fu pubblicata sotto la sua revisione da Gian Giorgio Manrer nel 1756; VII. *Descrizione di Norimberga*, Erfurt, 1750, in 4. to. Falckenstein pubblicò tale opera sotto il nome di *Joannes ab Indagine*; VIII. *Antiquitates et memorabilia Marchiae brandenburgicae*, 3 vol. in 4. to, Bayreuth, 1751; IX. *Storia del ducato; altre volte regno di Baviera*, 3 vol. in fogl., Monaco, 1763: tale opera postuma fu pubblicata da G. W. B. Freyer. Nel 1776 il barone d'Ickstatt fece stampare una prefazione con un nuovo frontespizio che indica Ingolstadt ed Augusta come luoghi della stampa. Tali opere tutte sono scritte in tedesco, quantunque i titoli di alcune incomincino da parole latine.

S.—L.

**** FALCO** (GIULIO CESARE) capitano, cavaliere dell'Ordine de'

la Croce di Malta, intelligentissimo dell'architettura militare, lasciò due volumi: *Della Fortificazione delle Piazze* e la *Nautica militare*, stampata in Messina nel 1554.

D. S. E.

FALCO (BENEDETTO DI), letterato, nato a Napoli verso la fine del XV secolo, godeva, dice Toppi, della riputazione d'uomo ugualmente spiritoso e colto. Alla conoscenza delle lingue antiche accoppiava quella dell'ebraico, idioma poco studiato allora in Italia, e ne aperse una scuola a Napoli che fu abbastanza frequentata. S'ignorano le altre circostanze della vita di Fulco, nè tampoco, si può fissare con precisione l'epoca della sua morte. Le sue opere sono: I. *De origine hebraicarum, graecarum latinarumque litterarum, deque numeris omnibus libellus*, 1510, in 4to; II. *De syllabarum poëicarum quantitate notenda*, 1529; III. *Rumario*, Napoli, 1555, in 4to; è un dizionario di rime: n'esistevano già degli altri in Italia; quello di Falco ha il vantaggio d'essere più compiuto, ma contiene un gran numero di parole usate soltanto nella Puglia o nella Calabria. IV. *La dichiarazione de molti luoghi dubbiosi d'Ariosto e d'alquanti del P'trarcha; escusazione fatta in favor di Dante*, in 4to; V. *la Description de s' luoghi antichi di Napoli, e del suo distretto*, Napoli, 1559, in 8vo, opera stimata per la sua esattezza e che ha avuto numerose edizioni. Sigeberto Avercampio ne ha fatto una traduzione latina sull'edizione italiana di Napoli, 1679, in 4to, tenuta per una delle migliori, e venne inserita nel tomo IX del *Thesaur. antiquitat. Italiae*, di Burmann.

W—s.

FALCO (GIOVANNI). V. CONCHILIOS.

FALCO o FALCON (AYMAR), canonico, regolare dell'ordine di sant'Antonio, uscito da una fami-

glia illustre del Delfinato, nacque verso la fine del XV secolo ed entrò assai giovane in quell'ordine, dove la sua assiduità a' suoi doveri gli conciliò fin d'allora l'affetto e la stima de' suoi superiori. Aveva appena terminato di studiare, che essi gli diedero prove della loro fiducia, commettendogli la parrocchia della città di Sant'Antonio, dov'era il capoluogo dell'ordine. Il gran priore essendo stato obbligato ad assentarsi, fu scelto Falco per esercitarne le funzioni fino al suo ritorno. Gli venne data altresì la commendata di Bar-le-Duc. In tali impieghi tutti Falco mostrò tanto senno, prudenza ed abilità nel maneggiare gli affari, che l'ordine avendo avuto bisogno presto alla corte di Roma d'un agente sperimentato, il capitolo generale tenne di non potere far meglio che d'affidare a Falco tale commissione delicata. Clemente VII (Giulio de Medici) sedeva allora sul trono pontificio. Falco partì con poteri amplissimi e lettere commendatizie pel papa, pieno di elogio di lui e delle più onorevoli testimonianze. Egli giustificò la scelta del suo ordine; ritornò, poich'ebbe compiutamente riuscito nelle sue negoziazioni, e fu colmato di lodi e di contrassegni di stima. Teodoro di Chaumont, abate di Sant'Antonio, essendo morto nel 1527, Falco venne eletto di nuovo per governatore, durante la vacanza, in qualità di vicario generale, congiuntamente con Giovanni Borrel (V. BUREO), commendatore di St.-Croix. Alla fine tal'era l'idea che i suoi confratelli avevano della sua capacità, che i diritti e le prerogative dell'abbazia trovandosi minacciate, essi ebbero ricorso a lui per difenderli e crearono espressamente per questo una carica inusitata tra essi col titolo di *dittatore*, di cui lo insignirono, con l'attribuzione di qualunque potere necessario per

adempire tale nuova missione. Quantunque Falco non fosse avanzato in età, attaccato dalla pietra, egli ne provava crudeli dolori, cui sopportava con rassegnazione e pazienza, ma che accorciarono la sua vita e ne resero amari e penosi gli ultimi anni. Egli terminò la mortale sua corsa l'anno 1544, in età d'anni cinquantuno. Malgrado gli affari, di cui pressochè continuamente fu occupato, aveva trovato tempo per la composizione di molte opere. Ha lasciato: I. Una storia del suo ordine con questo titolo: *Antoniana historiae compendium, ex variis, usque gravissimis ecclesiasticis scriptoribus, nec non rerum gestarum monumentis collectum*, una cum *externis rebus quamplurimis, scitu memoratuque dignissimis*, Lione, 1534. Esiste di tale opera, di cui la latinità è pura ed elegante, quantunque semplice ne sia lo stile, una traduzione in lingua spagnuola per Fernando Suarez, provinciale dei carmelitani, Siviglia, 1613. Il traduttore vi ha aggiunto un capitolo che contiene la storia delle commende dell'ordine di sant'Antonio nella Spagna; II *De tuta fidelium navigatione, inter varias peregrinorum dogmatum, nec non claudicantium opinionum variationes, dialogi decem*; quibus *ex ipso sacrarum litterarum fonte, universae hauriuntur sententiae adjunctis passim probatissimis veterum Patrum dictis et rationibus*, Lione, 1536; III *De exhilaratione animi, quem metus mortis angit et excruciat*, Vienna, 1541, in 8.vo; IV *De compendiosa ratione, qua quis ditari possit dialogus familiaris*; V *De foedere cum Turca non inieundo*. Falco, non essendo contento di tale libro, ne sopprime gli esemplari. Si vede dai monumenti dell'abazia di Sant'Antonio che Falco aveva composto altre opere che non sono fino a noi pervenute.

L—Y.

FALCONBRIDGE (ALESSAN-

19.

dro), inglese, impiegato come chirurgo a bordo dei bastimenti che fanno il commercio con l'Africa, pubblicò nel 1789, in 8.vo, un *Ristretto del Trattato dei Negri, sulla costa d'Africa*, in cui fa manifeste le crudeltà che conseguivano tale odioso traffico. Morì a Sierra-Leone nel 1792. Sua moglie, Anna Maria Falconbridge, che l'aveva seguito in quel paese, ha scritta la relazione de' suoi viaggi, cui pubblicò nel 1793 con questo titolo: *Due viaggi a Sierra-Leone, negli anni 1791, 1792 e 1793, in una serie di Lettere*; Londra, in 8.vo (in lingua inglese). Tale relazione, che contiene un ristretto storico di Sierra-Leone e de' suoi dintorni, delle operazioni e dei progressi della colonia che vi fu istituita con la mira d'abolire il commercio degli schiavi, come pure molte particolarità curiose sui costumi ed usi degli abitanti, è scritta con un modo di semplicità trascritta, che non è senza vezzo, e la lettura ne riesce generalmente grata. L'autrice ne pubblicò una seconda edizione nel 1794, in 2 vol. in 12, ed una terza nel 1795.

X—S.

** FALCONCINI (BENEDETTO)

nasque nel 1657 a Volterra, celebrò ne' fasti dell'antichità per tante sue vetuste memorie ed imprese. Compiuto lodevolmente lo studio delle belle lettere in patria, passò a quello di filosofia, di teologia e di giurisprudenza in Pisa, dove diede tutti i saggi di singolare talento e dove in età ancor giovanile ottenne da Cosimo III una cattedra di diritto canonico. Il sapere del Falconcini non andava disgiunto, come segue in molti uomini dotti, da un'acorta prudenza e dà un saggio giudizio. Nel 1684 fu spedito col carattere di vicario apostolico alla chiesa di Pescia, dove tenne un sinodo, che fu stampato in Firenze nel 1694.

24

Rebbe quindi in qualità di preposito quella chiesa sino al 1704, nel qual anno fu eletto vescovo d'Arezzo. Procurò a sue spese e condusse a fine la beatificazione di Gregorio X, celebre pontefice; e tenne ivi in diversi tempi due sinodi. Egli seppe la difficile arte di zelare l'onore di Dio e quello del suo sovrano, e di sostenere i diritti del sacerdozio e dell'impero con reciproca soddisfazione, meritando con ciò un luogo distinto ne' fasti della storia fra que' pochi vescovi, che riuscirono non meno ottimi pastori dell'anime, che valenti ministri di stato. In fatti dalla sua residenza d'Arezzo e cogli scritti, e col consiglio influiva in tutte le risoluzioni di maggiore importanza del reale consiglio di Firenze, e potea chiamarsi consigliere segreto del granduca Cosimo III. Un credito uguale egli avea nella corte di Roma. Seguita la morte del cardinale di Tournon nel tempo che più n'avea d'uso la chiesa per gli affari della celebre Legazione cinese, fu dalla corte di Roma eletto a successore il Falconcini, ma il granduca si oppose rispettosamente alle ponteficie premure per non privarsi di un prelato sì caro e a lui vantaggioso. Cessò di vivere questo dotto prelato li 6 marzo del 1724, d'anni 65. Ebb'egli stretta amicizia co' primi letterati del suo tempo, tra quali col Muratori, Salvini e monsignor Lamberjini; poi Benedetto XIV. Lasciò molte Opere mss. delle quali parlano i *Giornalisti d'Italia*, tom. XXXVII pag. 531: tra le stampate merita ricordanza la *Vita del nobilissimo e buon servo di Dio, Raffaello Maffei, detto il Volterrano*, Roma, 1722.

D. S. B.

FALCONER (GUGLIELMO), poeta scozzese, nato nell'indigenza a Edinburgo, verso l'anno 1735, e rimasto di buon'ora orfano, passò

pochissimo tempo in una piccola scuola, dove non mostrò che una capacità non più che ordinaria; s'ingaggiò nella marineria e languì negli impieghi più subalterni. Non è ben noto per quali mezzi potè coltivare il talento naturale, che avea per la poesia. Il dottore Currie ha rapportato soltanto, sulla testimonianza d'un chirurgo della marineria, che Campbell, autore di *Lesiani*, dialogo satirico sullo stile del dottore Johnson, trovandosi addetto in qualità di tesoriere in un vascello, dove Falconer serviva come semplice marinajo, l'aveva preso al suo servizio e si era piaciuto d'istruirlo. Comunque sia, i primi saggi della sua Musa non fermarono l'attenzione che di pochi. Essendosi imbarcato in età di anni dieimto, col titolo di nocchiere, sulla *Britannia*, essa nave naufragò nel tragitto da Alessandria a Venezia; Falconer e due de' suoi compagni furono i soli che si poterono salvare. Tale disastro gli fornì il soggetto d'un poema in tre canti, intitolato il *Naufragio*, e lo pubblicò a Londra nel 1762. Si fatto poema, scritto con un calore degno dell'argomento, fu assai gustato, soprattutto per la parte descrittiva, ed è ancora stimato oggigiorno e per l'interesse e per l'istruzione che vi si trova, quantunque vi si scorga un uso troppo segnente dei termini tecnici, cui le abitudini dell'autore gli avevano reso famigliari (1). Ne pubblicò egli stesso una seconda edizione nel 1764, con correzioni ed aggiunte che non vennero generalmente approvate: una nuova ne pubblicò nel 1769. Molte altre ne furono fatte in seguito, specialmente una nel 1804, in cui il testo è illustrato da nuove note, con una notizia biografica sopra Falconer di James

(1) Si legge nel *Mercurio straniero* (T. II p. 234) una notizia interessante del poema del *Naufragio*.

Staniet Clarke, e con belli intagli. Falconer ritornò nella Scozia dopo la pubblicazione del suo poema e passò alcun tempo nel presbitero di Glad-muir, abitato dal suo parente, il celebre storico Robertson. Pubblicò nel 1769 un *Dizionario di marineria*, in un vol. in 4. to, bene fatto e composto con buona ordinatura, poichè ha meritato che ne fosse fatta nel 1809 un'edizione nuova nella stessa forma, ma considerabilmente aumentata. Le sue opere gli avevano procacciato promozioni ed una condizione più lieta. Aveva sposato una donna, che partecipava del suo gusto per la letteratura e che si era maritata seco contro l'assenso de' suoi. Egli s'imbarchò nel 1769 col titolo di tesoriere a bordo della fregata, l'*Aurora*, per le Indie orientali. Si presume che provasse un secondo naufragio, in cui fu meno fortunato, che nel primo, mentre da quando il bastimento salpò dal capo di Buona Speranza non se n'ebbe più notizia certa: un marinajo negro si presentò nel 1775 alla compagnia delle Indie, dinanzi a cui si spacciò per una delle cinque persone campate dal naufragio dell'*Aurora*, sugli scogli di Macao. Falconer aveva allora circa 56 anni. Ha composto un poema *sulla morte di Federico, principe di Galles*, pubblicato nel 1751; un'ode al duca d'York; il *Demagogo*, satira politica, stampata sotto il nome supposto di Teofilo Thorn e diretta contro Wilkes e Churchill, e parecchie canzoni. Il dottore Anderson ha pubblicato un'edizione delle poesie di Falconer, preceduta da una notizia sulla sua vita.

X—4.

FALCONET (ANDREA) nacque a Roanne, ai 12 di novembre 1611, di Carlo, che fu poi medico della regina Margherita di Valois. Andrea studiò a Roanne, andò ad imparare la medicina a Montpellier

e fu dottorato nel 1634. Due anni dopo fermò stanza a Lione, dove esercitò la medicina con buon successo fino al 1651, anno della sua morte. Si era dottorato in diritto nel 1641; aveva ottenno nel 1656 il titolo di consigliere, medico ordinario del re, ed era stato chiamato nel 1663 a Torino per la malattia di Cristina di Francia, figlia di Enrico IV. Falconet coltivava la letteratura, e Lucano era il suo autore favorito. Fu amicissimo di C. Spon e di Guido Patin: questi lo qualificò per medico esimio e lo chiamò il suo migliore amico. A Falconet sono indirizzate le lettere di Guido Patin, stampate nelle prima raccolta (P. O. PATIN), avendo indifferentemente le iniziali F. D. M.; F. C. M. D. R.; o F. M. C. D. R. Andrea Falconet ha scritto: *Metodi preservativi e Metodo sicuro per la perfetta guarigione dello scorbuto*, 1662, in 8. ro; ristampato nel 1684.

A. B—r.

FALCONET (NATALE), figlio del precedente, nacque a Lione nel 1644. Poich'ebbe studiato le umane lettere a Lione, mandato venne a Parigi, dove Guido Patin diresse i suoi studj con affetto veramente straordinario. Guido Patin è beato ogniquivolta nelle sue lettere ad Andrea Falconet gli parla di Natale. Nè al padre solo favellava del suo alunno; ne parla altresì nelle sue lettere a Spon. Lo presentò di buon'ora all'abate di Marolles, in casa del quale si univano Patru, Lamoignon, La Mitière, ec. Falconet sostenne la sua tesi di filosofia, il dì 8 di agosto 1660, a Parigi, dove fece altresì i suoi studj di medicina, sempre sotto la vigilanza di G. Patin e fu ricevuto dottore a Montpellier nel 1663. Andò in prima a stare con suo padre a Lione; ma nel 1678 fu condotto a Parigi da Luigi di Lorena, conte d'Armagnac,

grande scendiero, che gli procurò la carica di medico delle scenderie del re. Falconet ottenne poscia il titolo di medico consulente del re, e morì a Parigi ai 14 di maggio 1754. Si legge in Eloy come » Haller dice che fu il primo » ad usare la china in Francia ». Prima di tutto sembra che, sette anni prima della sua recezione al dottorato, la china fosse stata adoperata a Parigi, giacchè nella lettera di Guido Patin a Falconet padre, dei 19 di novembre 1656, si legge: » La klinkina de' gesuiti di » Roma non ha guarito nessuno » qui, e non se ne fa più menzione in nessun sito. *Barbarus ecce jacet, nec erit cum nomine, Pulsis* ». Convienne poi osservare che Eloy cita a torto Haller, il quale attribuisce l'onore dell'introduzione della china al padre di Natale, e non a Natale stesso. Natale Falconet ha lasciato: I. *Sistema delle febbri e delle crisi secondo la dottrina d' Ippocrate*, 1723, in 12; II. *Metodo di Lucque sulla malattia di madama* (Dugue), *intendente di Lione, confutato*, Lione, 1675, in 4.to. L'autore vi ha aggiunto molte lettere curiose ed osservazioni sull'oro preteso potabile. Nicéron dice che direbbe la decima edizione del *Corso di chimica di Lémery*, Parigi, 1713, in 8.vo.

A. B.—r.

FALCONET (CAMILLO), figlio del precedente, nacque a Lione, il primo di marzo 1671, e non fu battezzato che ai 29 di marzo, il che ha indotto in errore alcuni biografi. Suo padre, essendosi trapiantato a Parigi, lo lasciò nella sua città natia, sotto la direzione di suo avo. Egli andò poi a Parigi a studiare nel collegio del cardinale Le moine, ritornò a Lione per istruirsi nella filosofia, in seguito passò a Montpellier, dov'ebbe Chirac per professore e Chicoynean per compagno di studi. Prese la laurea

dottorale in Arignone e fermò stanza a Lione. Il suo gabinetto divenne in breve il convegno dei dotti e degli stranieri, ed è riguardato come la culla dell'accademia di quella città. La Guyon, ritornando nel 1687 dal suo esilio, andò a visitare Falconet. Un giorno, mentre essa dama si stava accconciando, insorse una disputa intorno al suo sistema, tra lei e Falconet. La conversazione si animò fortemente, e la Guyon, tutta occupata con la mente del soggetto del discorso, non s'accorse di essere in un certo disordine. La sua cameriera, volendo ripararvi, le presentò un fazzoletto; ma la Guyon gridò: » Eh non » si tratta d'un fazzoletto ». Nel 1707 Falconet andò a Parigi presso suo padre, ma soltanto alcuni tempo dopo vi chiamò sua moglie ed i suoi figli, e vi fece condurre la sua biblioteca. Ebbe da principio la sopravvivenza di medico delle scenderie del re; al quale titolo si aggiunse in seguito quello di medico della casa di Bonillon; finalmente dopo la morte di Tournefort fu nel 1709 creato medico della cancelleria. Nello stesso anno si fece ammettere dalla facoltà di medicina di Parigi. Era amico di Mallebranche, di Fontenelle, ec. Le sue cognizioni letterarie lo fecero ascrivere nel 1716 all'accademia delle iscrizioni e belle lettere, ed egli ha somministrato molte dissertazioni curiose per le Memorie di quella società. Era possessore d'una bella biblioteca, cui la de Bonillon aveva molto arricchita, legandogli quella, che le aveva lasciata suo padre. Tale biblioteca, composta di cinquantamila volumi, era a disposizione non meno di lui, che de' suoi amici; e più volte gli è accaduto di ricomprare altri esemplari di libri, cui aveva dati in prestito, giudicando che, poichè non gli venivano restituiti, erano stati perduti o se ne aveva ancora bisogno.

Morì agli 8 di febbrajo 1762, in età di anni novantuno. Fu osservato che suo padre era morto di 90 anni e l'avola sua di 99; ma la longevità della sua famiglia non si estese sino alla sua posterità: aveva avuto quattro figli, i quali erano tutti morti prima di lui. Fino dall'anno 1742 Camillo Falconet aveva donato alla biblioteca del re tutti quelli tra i suoi libri, che non si trovavano in essa: se n'era soltanto riserbato l'uso, durante la sua vita. Si fa ascendere ad undicimila il numero dei volumi, di cui ha arricchita la prima biblioteca del mondo. Quantunque non esposti nella vendita, tali volumi sono stati però compresi nel prezioso *Catalogo della biblioteca del fu sig. Falconet* (V. BARROIS), e sono distinti dalle agrafie che gli abbracciano. Nell'avvertimento, che precede tale catalogo, occorre una *Memoria sopra la vita e le opere di MM. Falconet*: vi sono enumerate con diligenza le opere, che Camillo ha scritte nei differenti generi; ma sono da osservarsi: I. *Dissertazione stor. e crit. intorno a ciò che gli antichi hanno creduto della calamita* (nelle *Mémor. dell' accademia delle iscriz.*, tomo IV); II. *Osservazioni sui primi nostri traduttori francesi, con un saggio di biblioteca francese* (ivi, tomo VII); III. *Dissertazione sugli assassini* (ivi, tom. XVII); IV. *Dissertazione sopra Jacopo de' Dondis* (Ved. DONDIS), ivi, tom. XX); V. Molte Tesi di medicina; VI. una edizione degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*, trad. da Amyot (V. AMYOT); VII. con Lancelot, l'edizione del *Cymbalum mundi*, del 1732 (V. DESPERIER). Aveva lasciato più di cinquantamila carte, sulle quali aveva posto i subì ristretti di note. Rigoley di Juvigny ha adoperato quelle relative alle *Biblioteche di Lacroix du Maine e Duvardier* (Ved. DUVERDIER e LACROIX DU MAINE). Camillo Falconet aveva tradotto in latino

il *Nuovo sistema, o Nuova spiegazione del movimento dei Pianeti* di Fil. Villemot), paroco della Gnillotièrre: tale traduzione anonima venne stampata col testo a fronte, Lione, 1707, in 12.

A. B.—T.

FALCONET (STEFANO MAURIZIO), scultore, era d' una famiglia originaria d' Exilles, sulle frontiere del Piemonte, ed imparentata a quella dei medici celebri di tal nome. Nacque a Parigi, nel 1716, di genitori poco facoltosi; origine di cui menava tanto vanto, quanto altri ne pongono in appartenere ad una famiglia illustre, siccome l' ebbe a dimostrare egli stesso all' imperatrice Caterina, quando tale principessa gli diede un grado che gli procurava il titolo di *caché cy-sakorodie* (che significa la vostra alta nascita). „ Tale titolo, egli disse, mi conviene a maraviglia; però che sono nato in un granaio “. La sua educazione corrispose alla sua nascita: imparare a leggere ed a scrivere fu la sola che gli fu data dai suoi parenti, e poi quali anche tale studio divenne un sacrificio. Acconciato assai di buon' ora ad imparare presso un cattivo scultore in legno, di cui la principale occupazione, dicesi, era il far teste da perrucche, egli spendeva le sue ore di ricreazione e sovente quelle del sonno a modellare in terra ed a copiare stampe; per comperarle poi sacrificava una parte del danaro necessario a' suoi primi bisogni. Giunto era ai 17 anni, quando avendo udito favellare di Lemoine, scultore non meno conosciuto per l'estrema sua bontà che pe' suoi talenti, riuscì a vincere la sua timidezza naturale e determinò di presentarsi a lui con alcuni de' suoi deboli saggi per chiedergli appoggio e consigli. Lemoine che a traverso la debolezza di tali produzioni aveva riconosciuto il germe del talento, l' accolse favorevolmente;

il legislatore della Russia in atto di valicare in corsa una scoscesa rupe. Un serpente, schiacciato sotto i piedi del suo cavallo, indica gli ostacoli, che quell'uomo straordinario ha dovuto sormontare per illuminare o riformare i costumi della sua nazione. Per dare a tale monumento tutta la grandiosità, di cui era suscettivo, fu scelto per sua base un masso d'un sol pezzo, di trentasette piedi di lunghezza, con ventidue di altezza e ventuno di larghezza, che fu trovato in una palude alcune miglia distante da s. Pietroburgo; vi fu aggiunto ancora un allungamento di tredici piedi. Per la grazia e l'armonia del complesso del monumento l'artista ne diminuì, nella sua officina, alcuni frammenti nell'altezza e nella larghezza solamente. E' opinione che, quando tale masso vi entrò, pesasse da tre milioni di lire. Il trasporto di tanta mole ha fatto epoca negli annali della meccanica (V. Canoni). La fusione della figura e del cavallo, che dovevano essere colati in uno stesso getto, essendo riuscita male per metà, giacchè la materia scappò dalla forma, Falconet fece segare la parte superiore che non era riuscita, e tagliare nella parte inferiore dei vuoti a coda di rondine; e fece una seconda fusione, la quale amalgamò le due parti, in modo che non restò niuna traccia dell'accidente. Tale monumento, fatto per immortalare il suo autore, lo ritenne dodici anni a Pietroburgo, durante i quali non fece che una figurina in marino, vaghiissima, si dice, rappresentante l'inverno, e di cui fece omaggio all'imperatrice. Spese i suoi ozj nella letteratura; in quell'epoca appunto compilò i differenti scritti, di cui ha arricchito la teoria delle belle arti: a più furono composti per rispondere a diverse critiche fatte alle sue opere, e per combattere il sistema esagerato di un

numero grande d'antiquarj e d'artisti, siccome Winckelman, Mengs, Caylus, Jaucourt, ec., sulla perfezione esclusiva della pittura degli antichi. Caterina II, che amava i dotti e gli artisti, trovava piacere nell'intertenersi con Falconet: ella aveva gustato il suo genere di spirito e le sue variate cognizioni; perciò, oltre al riceverlo ogni settimana nel suo ritiro del Romitaggio, gli scriveva sovente e non mancava mai di conversare con lui sui balli della corte, e ivi il chiamava suo compadre o suo confessore. L'imperatrice aveva tanta bontà e tant'attenzione per Falconet, che, avendolo albergato nell'antico palazzo dell'imperatrice Elisabetta, e risaputo un giorno ch'egli si lagnava dello strepito, che facevano gli operai impiegati nella ricostruzione di una parte dello stesso palazzo, ella andò a sorprenderlo una mattina per intendersi col lui su tale particolare. Trovandolo ravvolto in un rozzi-simo soprabito e col capo avviluppato da una berretta di lana, lo prese per mano e lo condusse così vestito in mezzo ai lavori; e là discusse con esso e conchiusa, articolo per articolo, una specie di trattato che fissava il limite, fino a cui gli operai potevano arrivare, e diede gli ordini opportuni. Tala armonia tra la sovrana e l'artista fu turbata nell'atto della fusione della statua. Da quell'epoca in poi Falconet non vide più la principessa; nè quando partì fu ammesso a congedarsene: non ebbe tampoco niuna specie di ricompensa delle sue gloriose fatiche, le quali gli furono pagate strettamente a tenore della convenzione. Si può attribuire tale disfavore alla maledolenza del consigliere privato Betski, ministro delle arti, col quale allora si disgustò. Questi, che voleva tutto dirigere, tutto condurre, che pretendeva di saper

Intto, non poteva andar d'accordo con Falconet, un po' canstico ancl' esso e pochissimo sofferente. Altronde in tali generi di lotte gli uomini di talento non combattono mai ad armi pari coi cortigiani. Ritornato a Parigi nel 1778, poich' ebbe soggiornato alcuni mesi in Olanda, e convinto che un artista, al quale abbiano acquistata una grande riputazione i suoi lavori, dee sapersi fermare abbastanza in tempo per non arrischiare di metterla in compromesso, rispose di terminare il suo aringo di statuario e di divertirsi a compiere ed a rivedere le sue differenti produzioni letterarie. Nulladimeno, desideroso da molti anni di visitare l'Italia, cui non aveva mai veduta, si disponeva a partire per tale viaggio; già il giorno era stabilito, noleggiata la vettura, allorchè ai 3 di marzo 1785 un violento assalto di paralizia frappose un ostacolo a' suoi progetti. Egli sopravvisse ancora otto anni a tale funesto accidente, il quale, estinguendo le sue facoltà fisiche, non alterò in nulla le sue facoltà morali. Alla fine soggiacque a' suoi mali ai 24 di febbrajo 1791. Quantunque d' un carattere crucciooso ed anche duro in apparenza, Falconet era buono, cortese, non meno che sommamente benefico. Abituato alle privazioni, allorchè era potero, continuò a vivere frugalmente quando fu nell' agiatezza. Ma se era estremamente economo ne' suoi godimenti personali, era generosissimo co' suoi amici nel bisogno. Sacrificò finq seimila franchi in una volta per giovar loro. Quando, per caso, ne' suoi momenti di mal umore, ed allorchè aveva la mente occupata, aveva ricevuto male alcuno, cercava in seguito di riparare a tale mancanza di cortesia con alcun motto piacevole. Bridan, abile statuario, essendo andato un giorno a fargli

visita per invitarlo, secondo l' uso, a vedere la composizione, eni divideva di presentare all' Accademia per esservi ammesso; Falconet, preoccupato d'altra cosa, lo accolse sgraziatamente. Essendosi però arreso la domane al suo invito, gli disse, abbracciandolo affettuosamente: « Perchè non dirti che avevate un talento di tal fatta? » Ebbe pochissimi allievi; tuttavia se ne contano due che gli fanno onore, Berner, che divenne suo confratello nell' Accademia, e la Collot; che sposò suo figlio e fu per lui un angelo consolatore, durante gli otto anni d' infermità. Ad essa fidato aveva il lavoro della testa di Pietro I., pel monumento di esso legislatore della Russia. Differenti edizioni esistono delle opere di Falconet, che contengono scritti molto interessanti intorno alle belle arti. Parecchi di essi vennero stampati a parte; tra gli altri la serie di varie discussioni, ch' egli ebbe coi dotti e con gli amatori delle arti, suoi contemporanei. In generale il suo stile non è nè brillante, nè corretto, ma nervoso e preciso. Se talvolta le sue opinioni sentono di sistema, soprattutto allorchè prova alcuna contraddizione, sovente altresì sono nuove e giuste, e, quando ha ragione, i suoi argomenti sono irresistibili. Questo artista aveva una tale idea dei mezzi dell' arte sua, che pretendeva, si potesse per essa, in qualunque circostanza, produrre tanta illusione, quanta la pittura: « In tal caso, gli rispose un giorno Dumont le Romain; pittore dell' accademia e suo amico, *faime dunque un chiaro di luna, con la tua scultura* ». Ha pubblicato nel 1761 delle *Riflessioni sulla scultura*, che vennero tradotte in lingua inglese ed in tedesco; delle *Osservazioni sulla statua di Marc' Aurelio*, nel 1771; la *Traduzione dei 34.^{mo}, 35.^{mo} e 36.^{mo} lib. di*

Plinio, con note, nel 1772; una seconda edizione della stessa opera, in due vol., alla quale aggiunse alcune riflessioni sulla pittura degli antichi, le sue osservazioni sulla statua di Marc' Aurelio, ed una revisione della stessa opera, Aja, 1775: C. G. F. Dumas ha pubblicato un *Esame dei Libri XXXIV* ec. di Plinio per Falconet, senza data, nè luogo di stampa. La raccolta delle opere di Falconet, nella quale vi sono molti carteggi, risposte a giornalisti ed a critiche; molte lettere, tra le altre una di Diderot, è comparsa in 6 vol. Lonsanna, 1781; un vol. d' *Opere scelte*, Parigi, Didot, 1785; *Opere disperse*, Parigi, 1787, 5 vol.; alla fine un'ultima edizione, Parigi, Dentu, 1808, 5 vol.; in fronte a cui havvi una notizia sulla vita e le opere dell'autore per Lévêque. Tutte le accennate edizioni sono in 8. vo. Si legge altresì un'altra notizia sopra Falconet, scritta da Robin, stampata nella raccolta della *Società delle uxor Sorelle*. Gli articoli, bassirilievi, panneggiamenti e scultura, inseriti nel grande articolo *scultura*, del dizionario delle belle arti dell'Enciclopedia metodica, sonq di Falconet.

P—A
**** FALCONETTO.** (GIO. MARIA) nacque in Verona circa l'anno 1489 di Jacopo pittore. Questi ammaestrò il figliuolo nella propria arte, la quale poteva chiamare dimestica, giacchè trattata da parecchi della famiglia; e Gio. Maria vi fece maggiori progressi, che il padre. Ma accortosi che sarebbe rimasto uno della infinita schiera de' mediocri pittori, cambiò pensiero e applicò alla architettura. Si diede allóra a misurare e disegnare le antichità della sua patria: cosa che in quel tempo praticava anche il suo conetittadino Sammicheli; e pieno che fu la mente de' buoni e sicuri principj degli

antichi architetti, recossi a Roma. Là, diligente ed esatto, disegnò le piante e l'elevazioni di ogni antico edificio, supplendo, di sua mente ove mancava o per la forza ingorda del tempo o per la barbara ferocia e ignoranza degli uomini, e facendo sopra ogni cosa sue riflessioni che il dichiaravano uomo intelligente. Di Roma passò a misurare e delineare i monumenti che ne sono sparsi per la Campagna, e quelli che ne ha Napoli, Pozzuolo, Baja e Spoleto, ritraendo insino alle sculture che vi si disotterravano in quel tempo. Tra scorsi dodici anni in tali pratiche, ritornò in patria, la quale era passata in potere di Massimiliano. Caldo d'indole e voglioso di poter esercitare in grandi opere la sua arte, si fece partigiano di quell'imperatore. Ciò gli ottenne onori e danaro. Tornata ancora in potere de' Veneziani la città di Verona, Gio. Maria dovette partirne, prosritto siccome ribelle, ritornando vi appresso allóra quando con la pace vi si accordò il perdono a chiunque aveva seguito il contrario partito. Essendosi decretato dai Veneziani di compensare con la magnificenza di nuovi lavori i danni recati dalle guerre, Gio. Maria vi si offerse, certo che i suoi signori mirerebbero al merito degli uomini, e non al partito pigliato per la durezza delle vicende. Ne s'ingannò il valoroso architetto, il quale, appena giunto in Padova, venuto in grazia di Monsignore Pietro Bembo, vide locale a se la erezione delle magnifiche porte di san Giovanni, la Savonarola e quella sotto l'orologio nella piazza de' Signori. Con queste opere Gio. Maria venne in grande estimazione presso tutti, e Enigi Cornaro, lo scrittore del Trattato *Della Vita sobria*, uomo che assai sapeva di architettura, lo accolse in sua casa e sempre il volle con sè. Anzi,

matore ch'era il Cornaro eziandio della musica, al comodo de' glaronici che accoglieva in sua casa, nel cortile di questa, presso la chiesa del Santo, fece murare, con disegno del suo amico Falconetto, un nobilissimo casino ed una loggia, ora divenuti proprietà della famiglia Zustinian. Il Serlio nei suoi libri di architettura diede la delineazione, non però esattissima, di quel casino, proponendolo agli studiosi come ottimo modello e degno d'imitazione. È desso una delle opere, chò le *Guide* per quella città ricordano con la dovuta pompa di parole e che i forestieri godono di avere visitato. Per lo stesso Cornaro alzò chiesa e palazzo a Codevigo, un grande porticato a Campagna, un nobilissimo palazzo a Luvignano. Questo si credette distrutto dal Temanza (*Vita del Falconetto*), giacchè lo cercò nel Trivigiano, quando è nel Padovano, adesso divenuto proprietà di quella mensa vescovile. Chiamato il Falconetto dal capitano Girolamo Savorgnan nel suo castello di Osoppo nel Friuli, gli diede il disegno di un magnifico palazzo, il quale se non fu compiuto, ne si alzò quanto basta a rendere chiara testimonianza della eccellenza del suo architetto. Dal Friuli volle il Falconetto passare nell'Istria, dove soprattutto si trattenne a Pola, disegRANDONE con la sua usata diligenza e maestria quegli edifizj, per farne poscia dono de' disegni al suo mecenate il Cornaro. Questi gli ebbe carissimi, e tanto più ch'è fama essere stato il Falconetto de' primi a delineare con qualche precisione i teatri e gli anfiteatri: cosa da notarsi, giacchè come sono questi le fabbriche de' Romani le più magnifiche, così sono le più difficili da comprendersi sì nella struttura, che nell'uso che se ne faceva. Con questi esercizi Gio. Maria aveva avvezzato la sua mente a non essere serra-

ce che d'idee regolari e grandiose; ed egli, anzichè operare vilmente cose grette e meschine, restringeasi a delineare quelle che gli venivano suggerite dalla sua feconda fantasia e dallo squisito suo gusto. Ritornato a Padova, dopo varj discorrimenti, vi ebbe a soprintendere agli ornamenti a stucco della insigne cappella del Santo: ornamenti che assai bene dirigeva, giacchè egli è stato eziandio buon plastico. Ciò avvenne l'anno 1553, e non già 1555, come scrisse il Temanza, che dal suo anacronismo fu tratto a combattere l'opinione del Vasari, la quale sembrò la più probabile, che il Falconetto morisse l'anno 1554, d'anui 76. Nell'ultimo tempo della sua vita formò un bellissimo modello per la chiesa della Madonna delle Grazie nella stessa Padova; ma murata appena una parte de' fondamenti, l'opera restò imperfetta. Da pochi vestigi, che ne rimangono, si conosce però ch'è doveva essere una fabbrica ragguardevole. Il Temanza oio vorrebbe morto il Falconetto circa il 1560, lo vorrebbe autore eziandio del cortile pensile del palazzo, detto del Podestà, incominciato l'anno 1558: ma la conghiettura è debole, se non si provi che l'architetto visse in quell'anno. Fa stupore che il magnifico Lnigi Cornaro, il quale amò, protesse e sempre mantenne il Falconetto in sua casa, dove anche morì, non abbia curato di porre sopra il cadavere una pietra, che almeno ne portasse scolpito l'onorato nome.

— *altre* — A.

FALCONIA (PROBA) sposò il proconsole Adelfio e visse sotto l'imperatore Onorio, verso l'anno 379 dell'era cristiana. Ella si rese chiara pel suo talento nella poesia latina. Aveva composto un poema sulle guerre civili di Roma, ma non è giunto fino a noi. Le veniva

attribuito altresì un poema indirizzato ad Otorio, figlio del grande Teodosio; ma Vesselungio ha dimostrato la falsità di tale supposizione nella sua lettera a H. Veuve-riuan, pag. 46 e seg. Non rimangono delle sue opere che il Centone di Virgilio sulla storia dell'antico e nuovo Testamento: produzione bizzarra, che fa supporre più pazienza e memoria, che gusto e criterio: stampata per la prima volta a Venezia, in fogl., 1472, con Ausonio; Bresse e Parigi, in 4.to, 1496 e 1499; Lipsia, in 4.to, 1513; Lione, in 8.vo, 1516; Maddeburgo, in 8.vo, 1619, edizione sopravveduta da Giovanni Enrico Kromayer. Il Centone si trova altresì nelle raccolte seguenti: I. *Probae Falconiae, Laeli et Julii Capiluporum, aliorumque Virgilio-Centones*, in 8.vo, Colonia, 1601; II *Corpus Poëtarum latinorum*, di Mich. Maittaire, in foglio, Ginevra, 1713; III *Mulierum graecarum fragmenta*, pubblicata da Wolf, in 4.to, Amburgo, 1734. Male a proposito fu confusa Proba Falconia con Falconia, moglie d'Anicio Probo, ed accensata di avere introdotto i Goti in Roma per tradimento.

A. D. R.

4 FALCONIERI (GIULIANA), obblata servita, morta in concetto di santità, nacque a Firenze di parenti ricchi, nel 1270. Aveva zio Alessio Falconieri, uomo religiosissimo ed uno dei sette fondatori dell'ordine dei serviti, così nominato perchè i suoi membri fanno professione di specialmente dedicarsi al servizio della santa Vergine. Alessio Falconieri educò sua nipote nella pietà e le ispirò una tenera devozione. L'ordine dei serviti ammettendo le femmine sotto il nome d'oblate, Giuliana desiderò d'entrarvi e ne vestì l'abito nel 1284. Le pratiche dell'istituto, cui aveva abbracciato non bastando al suo fervore, ella vi volle, certamente

dopo averne ottenuto il permesso da suoi direttori spirituali, aggiungerli austerità straordinario e che sembrano oltrepassare le forze umane. Ella si asteneva assolutamente da qualunque nutrizione i mercoledì ed i venerdì, ed il sabato si contentava d'un poco di pane e d'un bicchiere d'acqua. Sebbene tali mortificazioni siano eccessive e dar si possa che non sempre siano secondo i dettami della saggezza umana, tuttavia, ne sembra, troppo leggermente adoperarsi chi le tratta da ridicole siccome fanno gli autori d'un Dizionario storico, soprattutto in una donna, di cui la chiesa, lungi dal disapprovarne la condotta, ci propone le virtù per modello. Nel 1307 Giuliana Falconieri fu eletta superiore delle oblate. Ella compose per esse una regola che fu approvata da Martino V, e morì a Firenze nel 1341, in età di anni 71. Benedetto XIII la beatificò nel 1729 e Clemente XII terminò il processo della sua canonizzazione. La di lei festa cade ai 19 di giugno.

L.—Y.

FALCONIERI (OTTAVIO), dotto antiquario, prelado della chiesa romana, d'un'antica famiglia originaria di Firenze, morto a Roma, nel 1676, in età soltanto di 50 anni circa, è autore di molte dissertazioni sulle antichità, inserite da Grevio e Grenovio nel volume IV delle antichità romane e nel volume VIII delle antichità greche. A lui è dovuta la prima edizione della *Roma antica*, di Famiano Nardini, che comparve a Roma nel 1666, in 4.to. Egli vi aggiunse un discorso sulla piramide di C. Cesario e sulle pitture che ornavano la camera interna di tale monumento; ed una lettera a Carlo Dati sopra un'iscrizione tratta dalle rovine d'un muro antico, abbattuto nell'occasione che fu restaurato il

portico della rotonda, nel 1661. Fece comparire, nel 1668, a Roma in 4.to, le sue *Inscriptiones athleticæ*, con dotte annotazioni che sparsero nuova luce su tale argomento, fin allora poco conosciuto. Ristampò nello stesso volume una dissertazione non meno dotta, cui pubblicata aveva già a parte l'anno precedente (1), sopra una medaglia d'Apamea, che ha per impronta il diluvio di Deucalione. Nè la favorevole accoglienza di tale dissertazione, nè gli elogi, che ne furono fatti dai più celebri antiquarj, hanno rattenuto Apollonio Zeno dall'inserire nelle sue note sulla *Biblioteca* di Fontanini un tratto di critica che è stato ripetuto in seguito con la fiducia che inspira il nome di quel dotto e giudizioso scrittore. « Ma fu infelice (Ottavio » Falconieri) nella spiegazione di » un medaglione degli *Apamensi* » nella Frigia, battuto in tempo » dell'imperatore Filippo, nel qua- » le parvegli di vedere l'immagi- » ne e la rappresentanza dell'uni- » versale diluvio con l'arca ec., e » di leggervi sotto ΝΩΕ, cioè il no- » me del patriarca Noè, quando » quelle tre lettere greche, stacca- » te dal rimanente dell'epigrafe, » e poste ivi come isolate, non al- » tro sono, se non la continuazio- » ne della parola ΑΠΑΜΕΩΝ: le » quali tre lettere, signardate dal- » la destra alla sinistra dicono ΝΩΕ; » ma lette dalla sinistra alla de- » stra dicono ΕΩΝ, finimento del- » l'intera voce ΑΠΑΜΕΩΝ ». Note » Fontanini, tomo II, pagina 252. Leggendo tale tratto, lanciato con tanta sicurezza, non v'ha chi non vi scorga una buona lezione sulla credulità degli antiquarj; ma questa n'è una, per lo contrario, sulla leggerezza de' critici. L'editore della quarta edizione della *Roma*

antica, di Nardini, Roma, 1771, 4 vol. in 8.vo, ha risposto a tale censura con una nota nel IV volume. Vi si vede che Falconieri dà solo come una conghiettnra quanto gli si appone di avere affermato come una spiegazione positiva; che appoggia tale congettura sopra ragioni sì forti, che il censore sarebbe forse stato costretto ad arrendersi quando le avesse lette, ma che non ha veduto nemmeno il disegno della medaglia, di cui si tratta, poichè tale medaglia, porta in fondo al rovescio la parola intera ΑΠΑΜΕΩΝ; che la parola ΝΩΕ, per lo contrario, è incisa sul corpo stesso della nave o dell'arca, e che in conseguenza il motivo dato al preteso errore di Falconieri (è affatto immaginario. Del rimanente tale nota rimanda ad un passo del VI volume delle *Osservazioni* del marchese Maffei, relative alla predetta medaglia ed alla dissertazione di Falconieri. Noi abbiamo seguito tale indicazione ed abbiamo veduto in effetto nel passo di Maffei come esso dotto antiquario non dubita dell'agginatezza delle congetture di Falconieri e come scorge, al paro di lui, in essa medaglia, il diluvio di Deucalione e Pirra, salvati in una barca, una colomba che porta un ramo, e la parola Noè incisa non al disotto dell'impronta, ma sulla barca medesima. (V. BRYANT). È dunque provato che la critica di Zeno è non solamente leggiera, ma interamente sprovvista di fondamento. Ci siamo allargati alquanto in sì fatta questione, quantunque sia puramente accessoria, perchè l'esatto autore della *Storia della Letteratura italiana*, Tiraboschi, ha citato, adottandola, tale critica, tomo VIII, pagina 249 della sua prima edizione; perchè confortata da tale duplice autorità, è passata nel nuovo *Dizionario storico italiano* di Bassano; e perchè ove fatto non ci

(1) Tali due scritti occorrono altresì nelle *Selecta Numismatica antiqua*, di Seguin.

fossimo 'un dovere d' avvertirne, non vi sarebbe stata ragione che discontinuato avesse di propagarsi. Falconieri era in relazione di carteggio e d' amicitia coi dotti più celebri del suo tempo. Nic. Einsio gli ha dedicato il terzo libro delle sue Elegie, Spanheim il suo Trattato delle medaglie e molti altri dotti altre opere. Era membro di molte dotte accademie e non limitava i suoi studj alle scienze ed all'erudizione; coltivava altresì le belle lettere. Nel primo volume delle *Lettere d' uomini illustri*, pubblicate da Angelo Fahroni, n' esiste una, cui Falconieri scrisse, ai 15 di dicembre 1663, al principe Leopoldo di Toscana, sulla necessità d' ammettere il Tasso tra gli autori che fanno autorità per la lingua, nella nuova edizione che si preparava del Vocabolario della Crusca. Leggendo l' eccellenti ragioni, che adduce al principe, tanto in suo nome quanto in nome del cardinale Pallavicino, ciò che più sorprende è che in quell' epoca avesse ancora bisogno di addurle.

G—E.

FALEDRO o FALIERI (VITALE), doge di Venezia, fu eletto dal popolo nel 1084 per succedere a Domenico Silvio; questi aveva lasciato battere da Roberto Guiscardo la flotta, cui comandava. Faledro chiese ed ottenne dall' imperatore greco il titolo di protosebaste, cui aggiunse a quelli di duca di Venezia, di Dalmazia e di Croazia. Avendo ritrovato nel 1094 il corpo di s. Marco Evangelista, che era stato portato precedentemente a Venezia, ma che vi era smarrito, lo fece sotterrare nella basilica del suo nome; il luogo scelto pel deposito fu tenuto secreto al fine che tale reliquia non fosse involata, ed il segreto si è in seguito perduto. Vitale Faledro morì nel 1096 ed

ebbe per successore Vitale Micheli.

S. S—1.

FALEDRO (ORDELAFFO), doge di Venezia, successe nel 1102 a Vitale Micheli. Durante il suo regno, la città di Zara, in Dalmazia, volle scuotere il giogo dei Veneziani per sottomettersi agli Ungheresi; ma Faledro assediò la città e la riprese nel 1115. Due anni dopo, come difendeva la Dalmazia contro nuove scorrerie degli Ungheresi, fu ucciso in una battaglia. Domenico Micheli gli successe.

S. S—1.

FALIER (MARINO), doge di Venezia, fu dato per successore ad Andrea Dandolo, autore delle cronache di Venezia, agli 11 di settembre 1354, nell' epoca stessa, in cui la grande flotta dei Veneziani, comandata da Nicolò Pisani, era stata distrutta dai Genovesi nel porto di Sapienza. Falier era allora in età di 76 anni; ricchissimo egli era, e sostenuto aveva impieghi importanti, ma aveva una donna giovane e bella, di cui era eccessivamente geloso. Uno dei capi della *Quarantia criminale*, Michele Steno, destava sopra ogn' altro la sua diffidenza. In una mascherata di carnevale, Steno e Falier s' insultarono a vicenda: il primo fu condannato ad un mese di prigione dal tribunale, di cui era presidente; ma tale pena era lungi dal bastare al risentimento o alla gelosia del doge: egli prese a odiare tutto il tribunale, tutta la nobiltà, che non aveva meglio vendicata la sua ingiuria. Nel suo sdegno ricercò l' appoggio de' plebei, i quali, spogliati quarant' anni prima della sua sovranità, che avevano esercitata fino dall' origine della repubblica, non perdonavano alla nobiltà la sua usurpazione ed ai giovani patrizj la loro insolenza,

Seicento congiurati convennero di unirsi, ai 15 d'aprile 1555, sulla piazza di s. Marco, allorchè il doge avrebbe fatto sonare la campana a stormo; e siccome a tale campana tutti i nobili dovevano accorrere per raccorsi intorno alla signoria, così tutti dovevano essere trucidati di mano in mano che fossero giunti nella piazza. Ma la trama fu rivelata al consiglio dei Dieci, il dì prima della sua esecuzione; molti de' colpevoli furono messi alla tortura, ed il doge stesso, essendo stato convinto di complicità d'una cospirazione contro il governo di cui era capo, fu condannato a morte. Gli fu tagliata la testa ai 17 di aprile 1555 sulla scala del palazzo ducale, là dove aveva fatto giuramento di fedeltà alla repubblica. Pressochè tutti i suoi correi perirono in seguito per differenti supplizj, mentre il suo denunziatore fu fatto nobile e largamente ricompensato. E' noto che tutti i ritratti dei dogi sono collocati nella sala del gran consiglio; nel luogo, dove essere posto doveva quello di Falier, fu fatto rappresentare un trono ducale coperto d'un velo negro, con questa iscrizione: *Questo è il sito di Marino Falier decapitato pe' suoi delitti*. Sul sepolcro suo venne posto l'epitafio seguente:

Dux Venetum jacet hic, patriam qui perdere
tentans,
Sceptra, decus, censum perdidit atque caput.

S. S—s.

FALISCO. V. GRAZIO.

FALK (GIAMPIETRO), medico svedese, nacque nel 1727 nella provincia di Westrogozia. Manifestò di buon'ora un zelo ardente per le scienze ed una profonda ipocondria. Studiando nell'università di Upsal, ebbe il vantaggio di essere onorevolmente distinto da

Linneo, che gli affidò l'educazione del proprio figlio. L'immortale naturalista prendeva alla sorte di Falk il più affettuoso interesse; onde procurargli una distrazione utile e piacevole, gli commise d'andare a raccogliere le piante ed i zoofiti, cui produce l'isola di Gotland. Tale viaggio mise a prova le cognizioni estese di Falk, ma non soddisfece che imperfettamente la speranza del suo inecceato, il quale desiderava soprattutto di giarrirlo dalla sua melanconia. Falk seguì Forskål a Copenhagen e fu vivamente afflitto di non poter essere destinato per accompagnarlo in Arabia. Ritornato in Upsal, Falk fu insignito ai 25 di giugno 1762 del dottorato dalle mani del suo protettore, che inserì la sua tesi: *Planta alstroemeria*, nell'eccellente raccolta intitolata: *Amoenitates academicae*. Il ricco professore d'un gabinetto di storia naturale a Pietroburgo pregò Linneo di sceglierli un direttore. Tale impiego fu conferito a Falk, il quale ottenne in breve la cattedra, lungo tempo vacante, di professore nel giardino di farmacia. Allorchè l'accademia imperiale delle scienze formò nel 1768 una società di viaggiatori destinati ad arricchire il dominio della geografia e della storia naturale, Falk ebbe un diploma che gli assegnava uno de' principali gradi. Fece sforzi inconcepibili per adempiere con onore tale incumbenza importante: vani sforzi! Oppresso sotto il peso d'una melanconia ognora crescente, Falk si vide obbligato d'interrompere la sua corsa scientifica. I bagni di Kislar, di cui fece uso, parvero apportare alcun sollievo a' suoi affanni. Tale leggiero miglioramento non durò che un momento; i sintomi più fieri si manifestarono. Ritornato a Casan, nel mese di novembre 1775, Falk presentava la

immagine ributtante d'uno scheletro. Tormentato la notte da vigilie crudeli, prendeva appena ogni giorno un tozzo di pane biscotto, immollato in una tazza di tè. Se talvolta rompeva il silenzio, non proferiva che lamenti sull'orrore de' suoi mali. Alla fine ricusò ogni consolazione, ogni specie di visita, tranne quella del suo amico Giovanni Teofilo Georgi, cui l'accademia gli aveva dato per aggiunto. Essi restarono insieme il giorno 30 di marzo 1774 fino a mezzanotte, e Falk non lasciò trasparire il disegno, cui meditava. La dimane mattina Georgi trovò il suo misero compagno di viaggio privato di vita e coperto di sangue. Egli aveva presso di sé un rasoio, col quale fatto si era una leggiera ferita nel collo, e la pistola, di cui si era valso per terminare la sua penosa esistenza. La palla, dopo aver traversato il capo dell'infelice Falk, si era fitta nella volta dell'appartamento. Falk aveva i piccioli difetti e le grandi qualità che sogliono essere peculiari agl'ipocondriaci: era perricaco, capriccioso, irritabile, diffidente, solitario, sobrio, benefico e virtuoso. Le sue carte, quantunque composte di note sparpagliate, contenevano un gran numero di ricerche curiose, di fatti interessanti, d'utili osservazioni. Incaricato dall'accademia di raccogliere tali manoscritti, di metterli in ordine ed empiere le lacune, il professore Laxmann soddisfece degnamente a tale assunto, e l'opera comparve in tedesco con questo titolo: *Memorie topografiche sulla Russia*, Pietroburgo, 1785, 3 vol. in 4.º fig. Thunberg ha dedicato alla memoria del suo dotto compatriotta un genere di piante che sotto il nome di *Falkia* è collocato da Jussien nella famiglia delle borraginee e non ha tuttora che una sola specie, originaria del capo di Buona Speranza. C.

FALKLAND (LUCIO CART, visconte di), figlio primogenito di Enrico, visconte di Falkland, nacque verso l'anno 1610, per quanto si crede, a Burford, nella contea d'Oxford. Fu educato da prima a Durbino, poi a Cambridge. Essendo ancora giovanissimo, alcune leggerezze lo fecero chiudere nella prigione di Fleet; ma ninna disposizione naturale doveva averle prodotte, poichè ritornò da' suoi viaggi perliettamente corretto e con quel carattere che l'ha fatto celebrare da' suoi contemporanei siccome l'onore del suo tempo e del suo paese. Divenuto, prima di vent'anni, erede d'una facoltà considerabile, lasciatalgli da uno de' suoi avi, non usò della sua indipendenza che per darsi ad occupazioni sode. Alcune circostanze loviarono dalla milizia, a cui era per natura inclinato; si applicò allo studio con tale ardore, che divisato avendo d'imparare il greco, risolse di non andare a Londra, di cui il soggiorno gli piaceva infinitamente, se prima non fosse venuto a capo del suo disegno. Oltre gli storici greci, aveva letto, prima di giungere all'età di 25 anni, tutti i poeti greci e latini. Ad una forte memoria, ad una facilità prodigiosa accoppiava molto spirito naturale ed un amore appassionato per la letteratura. Si allontanava sovente da Londra ed andava a fermare stanza sia in Oxford, sia in una delle sue terre, situata presso quella città, per godersi della società dei dotti che si raccoglievano intorno a lui, mossi dal suo carattere affabile, dolce e modesto. Contento del genere d'occupazione, in cui spendeva i suoi orzi, soleva dire: « Mi fa sincera compassione un gentiluomo ignorante i dì di pioggia. Come suo padre venne a morte nel 1663, egli fu fatto gentiluomo della camera del re; e, quando fu allestita la spedizione contro gli Scozzesi nel 1659,

deluso della promessa, che gli era stata fatta, di dargli un comando nelle truppe, fece nonpertanto la campagna in qualità di volontario. Nel 1640 fu creato membro del parlamento. Il lord Falkland adduceva negli affari uno spirito illuminato e quell'innocenza di cuore, retaggio non poco ordinario di coloro, cui lo studio delle più belle produzioni dell'ingegno umano ha fatto vivere in mezzo ad un mondo migliore, donde non hanno pensato a discendere per esaminare gli uomini, quasi la vita ordinaria li presenta. Fortemente ligio alle leggi del suo paese, senza forse conoscerle molto, si lasciò facilmente persuadere che i difensori di esso contro le usurpazioni della corte non potevano nutrire che intenzioni pure; egli fu tratto dai medesimi a partiti contrari alla dolcezza del suo carattere, segnatamente contro l'infelice conte di Strafford. Disingannato in seguito, conservò tuttavia per alcun tempo dell'avversione per la corte, e particolarmente un tal timore che non si supponesse tratto verso di essa dal desiderio del favore, che aspettava per tutti que' che ne dipendevano, una specie di collera e di durezza. Nulladimeno, essendo stato creato segretario di stato, dopo alcuna esitazione accettò, indotto da motivi di generosità e di giustizia, per un partito, cui la fortuna incominciava a maltrattare. Il suo carattere rendeva tale scelta onorevole per la corte; i suoi lumi lo facevano riguardare come utile; ma i lumi del lord Falkland, d'accordo coi sentimenti del suo animo, non potevano esserlo con gli uomini e le cose, con cui aveva a fare. Il suo spirito era troppo elevato e l'animo suo troppo retto. « Il mio segretario, » diceva Carlo I., parlando di lui, « veste sì bene i miei pensieri che io non li riconosco più ». Non fu possibile, durante il suo ministero,

di farlo risolvere a servirsi di spie, nè a violare il segreto delle lettere; ma d'allora in poi fedele al re, come prima lo era stato al partito, cui aveva creduto più giusto, soggiacque anch'esso alle diverse vicende del suo destino. Dopo la battaglia d'Edgehill, guadagnata dall'esercito reale, corse pericoli sommi per salvare la vita a quelli de' nemici, che gittate avevano le armi; da per tutto egli si espose col massimo coraggio, ma la sua anima era abbattuta. Lo spettacolo dei mali, che si preparavano pel suo paese, e più ancora quello delle ingiustizie e dei delitti, conseguenze inevitabili della violenza dei partiti, era troppo terribile per quell'anima dolce e pura. Il suo brio, la vivacità naturale del suo spirito l'avevano abbandonato. La cura della sua persona, cui spinta aveva fino all'eccesso, aveva fatto luogo alla più strana negligenza: il suo umore si era inasprito: mancava alla sua virtù la forza necessaria per sopportare la vista dei delitti e delle sventure degli uomini. Sovente in mezzo a' suoi amici, dopo un cupo silenzio, interrotto soltanto da profondi sospiri, gridava dolorosamente: « La pace, la pace! » Quando ogni speranza fu perduta in tale argomento, la vita gli diventò insopportabile. La mattina della prima battaglia di Newbury chiese una camicia bianca, dicendo che, se veniva ucciso, « non voleva che » si trovasse il suo corpo avvolto » in biancheria lorda. « I suoi amici, sollecitandolo a non esporri ad un pericolo, al quale non lo chiamava il suo dovere, poichè non era militare, rispose » che era stanco » dei tempi, in cui viveva; che preferiva » grandi sciagure; ma che » credeva ne sarebbe fuori prima » che terminasse la giornata. » Di fatto, essendosi messo nella prima ordinanza del reggimento del lord Byron, fu colpito nel basso ventre

da una palla di moschetto, da cui morì nell'istante, ai 20 di settembre 1645, in età di trentaquattro anni. Soltanto la mattina seguente fu trovato il suo corpo. Si narra che poco tempo prima il lord Falkland, essendo in Oxford col re, essi andarono insieme a visitare la biblioteca dell'università. Fu mostrato loro un Virgilio, stampato con grande diligenza e magnificamente legato. Il lord Falkland propose, scherzando, al re di tentare le sorti virgiliane, inodo di divinazione assai in uso nel medio evo e che consisteva in applicare, come presagio della cosa cui si bramava di sapere, i primi versi di Virgilio, che occorreano all'aprire del libro. Il re, a tenore dello scherzo, aperse il Virgilio, e sortì questo passo delle imprecazioni di Didone:

At bella audacia populi regatus et armis
(Aeneid. lib. IV, v. 614)

Se forse, se destino e se decreto

A' di Glor e del cielo, e fuso e salda
E' pur che questa lido in porto arrivi
E terra acquisti, alman da fiera gente
Sia combattuto: e de' suoi fin in banda
Da sua Eglia diletto implovi ajuto,
E perir vegga i suoi di morte ladroa.

Il lord Falkland, che lo vide sorpreso di tale scontro, volle consultare anch'egli l'*Eneide*, sperando di trovare un passo affatto inapplicabile al destino del re e che riducesse in tale guisa al fatto accidente al suo giusto valore; ma la sorte lo ingannò nella sua aspettativa; egli aperse il libro nel passo, in cui Evandro deplora la morte immatura di suo figlio:

Non haec, a Pallas, dederas promissa parenti, ec.

(Aeneid. lib. XI, v. 152)

O mia Pallante, e queste
For le promesse tue, quada partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo e cauto mi dicesti
No' perigli di Marte. Ah! ben sapeva,
Non saper io quanto nell'armi prime
Fosse lo cor generoso ardente, a dolce
Il deita della gloria e dell'onore.

I versi di Virgilio presentavano un'allusione mirabile alla situazione dello stesso Falkland; non valsero quindi che a confermare Carlo nel presagio, che aveva potuto tirare dal primo passo. Pochi furono compiacenti quanto il lord Falkland, e pochi meritavano tanto di esserlo: i suoi costumi erano puri come il suo cuore; la sua integrità concepiva appena il sospetto della mala fede. Fu detto di lui che possedeva un ampio corredo di conoscenze, a cui pervengono di rado i più attempati, ed un grado d'innocenza, che i più giovani sogliono di rado apportare nel mondo. Tutte le virtù dolci ed umane avevano ricetto nell'animo suo; il suo spirito era amabile, la sua conversazione amena. Attento a non offendere, nè affliggere chi che fosse, non si dipartiva dalla moderazione e dalla benevolenza; nemino nelle dispute di religione. Sollecito a soccorrere il merito nell'infortunio, accoppiava la familiarità al beneficio, ed incoraggiò le lettere da amico, non da protettore. Ha lasciato alcune poesie e molti discorsi sugli affari di quel tempo, stampati separatamente. E' opinione che abbia molto ajutato Chillingworth nella sua *Storia della religione protestante*.

S—D.

FALKNER (TOMASO), missionario gesuita, figlio d'un abile chirurgo di Manchester nell'Inghilterra. Studiò ch'ebbe sotto suo padre la chirurgia, per la quale mostrò sempre molta disposizione, andò a Londra onde perfezionarsi, mediante la pratica degli ospitali. Essendo alloggiato in una strada presso il Tamigi, fece conoscenza d'un capitano che navigava alla costa di Guinea. Questi persuase al giovane chirurgo d'accompagnarlo in tale qualità. Falkner, dopo tale primo viaggio, ne fece un altro a Cadice, dove s'imbarcò per

Buenos-Ayres. Cadde infermo in quest' ultima città e fu ridotto a tale estremo che quando la sua nave ripartì non poté imbarcarsi. I gesuiti, che lo curavano con un'assistenza affettuosa nella sua lunga malattia, giudicarono che sarebbe stato un vantaggio inapprezzabile per le loro missioni d' America d' avere a confratello un uomo versato quanto Falkner nella medicina e nella chirurgia. In conseguenza nulla risparmiarono per cattivarsi il suo amore e la sua confidenza, e s' insinuarono sì addentro nell'animo suo che lo persuasero ad entrare nel loro collegio e finalmente a far professione nella società. Egli esercitò il suo ministero tra gl' Indiani che abitano il vasto tratto di paese compreso nel vicereame di Buenos-Ayres e più lungi al sud del Rio della Plata. La sua abilità di guarire le malattie, la sua destrezza nelle operazioni chirurgiche e la sua conoscenza della meccanica contribuirono a far riuscire la sua missione oltre ogni credere. Soggiornò da quarant' anni nel Chaco, nel Paragnai, nel Tucuman e nei Pampas, e fu una delle persone incaricate dal governo spagnolo di far per mare il rilievo della costa compresa tra il Brasile, la Tierra del Fuogo, ec. Come avvenne il discioglimento dei gesuiti, Falkner fu inviato nella Spagna, donde ritornò in patria. Un cattolico de' suoi compatriotti, che dimorava a Spetchley, presso Worcester, lo prese per suo cappellano. In quell' asilo egli scrisse in lingua inglese: *Descrizione della Patagonia e dei paesi vicini nell' America meridionale*, Hereford e Londra, 1774, un vol. in 4. to. con carte: tale libro fu tradotto in tedesco e compendiato, Gottha, 1775, un vol. in 8. vo. Esiste pure di esso una traduzione francese col titolo: *Descrizione delle terre magellaniche e dei paesi adiacenti*, trad. dall' inglese da

M. B***, Ginevra e Parigi, 1788, 2 vol. in 16. Il libro di Falkner offre nozioni preziosissime sulle regioni, che l'autore ha descritte, sui costumi dei popoli che le abitano, sui prodotti della natura che vi si trovano. Si riconosce però che non era abbastanza versato nella storia naturale, il che rende le sue descrizioni assai meno utili. L' opera è terminata da un capitolo abbastanza particolarizzato sulla lingua dei Puelchi ed ornato di due carte, nelle quali Falkner corregge quella di d' Anville, che ha fatto l'estremità sud dell' America meridionale troppo stretta, e dà i nomi di molte popolazioni interamente sconosciute nell' epoca, in cui comparve tale descrizione. Le figure d' animali sono male disegnate. Falkner ha veduto degl' indigeni che gli parvero alti sette piedi ed alcuni pollici, di misura inglese, altri di cui la statura gli è parsa ancora più alta. Soggiunge che i Puelchi e Patagoni sono grandi e ben proporzionati; ma non ha udito parlare della razza gigantesca, di cui si è menato tanto romore. Non solamente ha veduto nomini di tutte le tribù, ma ha consultato Spagnuoli che avevano viaggiato ed erano stati prigionieri presso gl' Indiani. E desso un autore giudizioso, e di cui il libro è tanto più interessante, quanto che abbiamo poche notizie positive ed originali sui popoli e sui paesi, che ha visitati. Fa riflessioni sensatissime sull' importanza politica delle possessioni spagnuole in quella parte del mondo, e sui pericoli, che potrebbe muover loro uno stabilimento tentato da una nazione intraprendente. Non pubblica il giornale del suo viaggio, ma da alcuni dati, che si trovano nel suo libro, si può congetturare che arrivasse in America dopo il 1730 e che vi restasse fino al momento, in cui i gesuiti ne furono espulsi. Falkner, dice il suo biografo

inglese, aveva lo spirito vivace; conoscenze variate, un'ottima memoria. I medici facevano il più grand' encomio del suo sapere e della sua abilità. Aveva nelle sue maniere alcuna cosa di singolare e d'ingenuo, cui doveva al suo lungo soggiorno tra le popolazioni selvagge, e fino all'ultimo suo momento conservò una tinta delle abitudini indiane. Morì nel 1780.

E—s.

FALLE (Filippo), autore inglese, nato nell'isola di Jersey nel 1655, vi fu alcun tempo rettore della parrocchia di San Salvatore. La tema d'un'invasione dei Francesi, che però non avvenne, avendo deciso gli stati dell'isola di sollecitare dal governo provvedimenti e mezzi di difesa per l'avvenire, egli fu uno dei deputati inviato a tal effetto presso il re Guglielmo e la regina Maria, da cui fu accolto con grand'onore e da cui ottenne agevolmente l'oggetto della sua missione. Alen tempo dopo scrisse, in parte dietro la scorta d'un manoscritto di Giovanni Poindestre, dotto magistrato e suo compatriotta, un'opera, cui pubblicò in lingua inglese, col titolo: *Cesarea o Quadro di Jersey, la più estesa delle isole che restano alla corona d'Inghilterra, dell'antico ducato di Normandia*, 1684, in 8.vo, con una carta dell'isola ed una veduta del castello d'Elisabeta. Tale libro saltò in molto grido allora; nè ciò avvenne soltanto in forza delle circostanze, ma del merito altresì che lo fa distinguere. E desso l'opera d'un buon ingegno, come d'un buon cittadino. Vi si trova interesse, erudizione, molte ricerche ed utilità. L'isola di Jersey non era conosciuta prima di lui, che per una relazione assai imperfetta, che ne aveva pubblicata il dottore Heylin e che era pressochè obblita. Falle dimostra l'importanza trop-

po poco conosciuta, di cui era per l'Inghilterra la conservazione di Jersey e delle altre isole adiacenti. Pubblicò nel 1754, in un volume in 8.vo, una seconda edizione della *Cesarea*, riveduta e considerabilmente aumentata, ed in cui aggiunse una lettera a lui indirizzata da Filippo Morant di Jersey, contenente alcune osservazioni sul 19.^{mo} capitolo del 2.^{do} libro del *Mare clausum* di Selden. Si citano altresì di Falle alcuni sermoni. Egli morì in età avanzata, ma ignoriamo in qual anno.

X—s. III

FALLET (Nicola), nato a Langres nel 1753, si strinse in amicizia da giovane con Durallé, Gilbert, e, al paro di essi, coltivò la poesia. La sua vita non presenta alcuna circostanza notevole; egli morì ai 22 di dicembre 1801. Le sue opere sono: I. *Le mie primizie*, 1773, in 8.vo, raccolta di Poesie; II. *Il Fetonte*, poema eroico-comico in sei canti, imitato dal tedesco di Zaccaria, 1775, in 8.vo, riprodotto nel 1776; III. *le Avventure di Cleone e di Calliope, tradotte dal greco*, 1775, 76, otto quaderni in 8.vo, che formano un volume, ristampato nel 1784; IV. *le mie Bagattelle, o i Torti della mia gioventù*, raccolta senza conseguenza, 1776, in 8.vo: vi si ritrova il poema di Fetonte; V. *de la Fatalità*, epistola, preceduta da un discorso sopra alcuni oggetti di letteratura e di morale, 1779, in 8.vo; VI. *Tiberio e Sereno, tragedia in cinque atti ed in versi*, 1782, in 8.vo: fu rappresentata sole dieci volte e con poco favore; nulladimeno ne fu fatta una seconda edizione, 1785, in 8.vo. Il Teatro italiano di Parigi gli accordò anzi gli onori della parodia, recitando il *Tiberio*, *parodia di Tiberio e Sereno*, per Radet. La tragedia di Fallet non è stata mai più recitata; essa è obblita oggi giorno: Grimme la Harpe (carteggio) vanno d'accordo nel non

farne l'elogio. Gli autori del piccolo *Almanacco dei grand'uomini* dicono: « Si è amato Fallet in Tiberio, e » Tiberio stesso vi ha molto guadagnato; Si richiedeva molto ingegno per rendere Tiberio amabile »; VIII *Motivo o le due Cene, commedia in tre atti ed in prosa*, (con ariette, musica di Dalayrac), 1783, in 8.vo: tale opera, rappresentata a Fontainebleau ai 12 di settembre 1783, non vi fu ben accolta; vien detto anzi « che » non vi era un solo piatto, il quale fosse passabile in quelle due » cene ». Tale dramma in due atti fu rappresentato a Parigi sul Teatro italiano agli 8 di maggio 1784, col titolo di: *i due Tutori*. Fallet aveva messo sul medesimo Teatro ni 26 d'agosto 1786 *le false Notizie*, opera buffa, di cui Champein aveva fatto la musica, e sul Teatro francese, ai 19 di giugno 1788, una tragedia in cinque atti ed in versi, intitolata: *Alfeo e Zarina* (entrambi rimaste manoscritte). L'argomento delle *False notizie* altro non era che la *Doppia vedocanza* di Dufresnoy; il dramma di Fallet era in due atti soli. Ha lavorato per alcun tempo nella *Gazzetta di Francia*; ha somministrato articoli al *Giornale di Parigi*; Poesie all'*Almanacco delle Muse*; finalmente ha cooperato al *Dizionario universale storico e critico dei costumi, delle leggi, delle usanze e consuetudini civili*, 1772, 4 vol. in 8.vo. Costard ne aveva compilato un volume e mezzo; Fallet ne compilò un mezzo volume, e Contant gli ultimi due.

A. B.—r.

**** FALLETTI (GIROLAMO)**, conte di Trignano, celebre non meno per letteratura, che per onorevoli ambasciate. Nacque in Trino nel Monferrato e fu allevato in Savona presso un suo zio, che ivi era arciprete. Dopo la morte del zio portossi nell'università di Lovanio per compir-

vi i suoi studj, e, per il medesimo oggetto ritornato quindi in Italia, andosene a Ferrara, ove entrò in grandissima grazia presso quel duca Ercole II. il quale servissene per consigliere e lo spedì poscia suo ambasciatore prima a Carlo V, che faceva allora la guerra ai principi della Lega smalcaldica, e quindi a Roma al pontefice, ai re di Spagna, di Francia, di Polonia, e finalmente lo destinò suo residente in Venezia, ove il Falletti morì nel 1560. Abbiamo di lui molte Opere tanto italiane, che latine, in verso e in prosa, e tutte degne degli elogi, che ne fecero i principali scrittori del suo tempo. Le principali fra queste sono dodici orazioni latine, da lui recitate in diverse occasioni, Venezia, 1558; un poema latino: *De Bello sicambrico*, che fu la guerra, alla quale egli medesimo nel 1542 intervenne, allorchè studiava in Lovanio. Il Manuzio n'ebbe tanta stima, che ne fece una bella edizione nel 1557; un poema italiano: *Della guerra di Germania in tempo di Carlo V.* Venezia 1552, in 8.vo per il Giolito; una traduzione italiana del libro di *Atenagora sulla Risurrezione de' morti* con un' *Orazione della natività di Cristo*, del medesimo, Venezia per Aldo Manuzio, 1556, in 4.to; *Genealogia degli Estensi*; fu stampata in Francfort nel 1581, unitamente alla *Cronaca degli Slavi*, di Elmoldo. Questa però non è che un tenue principio della grand'opera, ch'ei stava scrivendo sullo stesso argomento, ma che non è mai uscita al pubblico; due copie se ne conservano nella biblioteca estense. Esso ebbe eziandio molta parte nella raccolta immensa, intitolata *Polyanthea*. Nella *Biografia piemontese di Carlo Tenca*, Decade II, Torino, 1785, si hanno le sue notizie, ma assai più copiose e più esatte, tratte singolarmente dagli archivj estensi,

leggonsi nel vol. VII. p. II, pag. 290 della *Storia della Letteratura italiana*, del ch. Tiraboschi.

D. S. B.

FALLOPPPIO (GABRIELE), notomista e chirurgo celebre del XVI secolo, nacque a Modena nel 1523. Quantunque abbia professato con molto lustro e goduto d'immensa riputazione, le particolarità della sua vita non sono esattamente conosciute: esse vennero assai diversamente raccontate dai varj biografi. Alcuni, siccome Tommasini e Ghilini, lo fanno nascere nel 1490, il che è manifesto errore; smentito da Falloppio stesso. Altri pretendono che fosse discepolo di Vesalio, mentre Martini ed Haller attestano il contrario. Comunque sia, Falloppio fece eccellenti studj in medicina, prima a Ferrara, dove ebbe per guida principale Antonio Musa Brasavola, poi a Padova. Fu in possesso alcun tempo d'un canonicato nella cattedrale di Modena; ma rinunziò in breve a tale titolo, che non gli permetteva di darsi alla sua inclinazione per l'anatomia. Dopo che ebbe insegnato tale scienza nell'università di Ferrara per alquanti mesi e per tre anni in quella di Pisa, fu condotto nel 1551 dal senato di Venezia per leggere a Padova chirurgia ed anatomia. Gli fu commessa in oltre la dimostrazione delle piante medicinali e l'ispezione dell'orto botanico, ed arricchì di molti vegetabili, raddotti da' suoi viaggi in Italia, in Francia e nella Grecia. Correva egli con pari zelo e gloria tale triplice aringo, quando fu interrotto prima dell'età d'anni quaranta, ai 9 di ottobre 1562. Non aveva per anche pubblicato che una sola opera, poco voluminosa, ma piena di ricerche curiose, di fatti interessanti, di utili scoperte: *I Observationes anatomice*, in 8 vo. Venezia, 1561; Padova, 1562; Parigi, 1562; Colonia, 1562; Helmstadt, 1589.

Giovanni Siegfried, a cui dobbiamo quest'ultima edizione, ha disposto sistematicamente le osservazioni dell'autore. Tale libro fa epoca nei fasti anatomici. Di fatto è il primo, nel quale si trovano l'osteologia e l'angiologia esatte del feto; nozioni giustissime sulle epifisi; una descrizione luminosa dell'organo delicato e complicato dell'udito. L'illustre autore ha esattamente conosciuto la coelea, i canali semicircolari, ed il canale tortuoso o acquidotto, che porta ancora il nome di Falloppio. Descrive con molta diligenza fino allora sconosciuta le ossa etnoide e stenoide, gli alveoli dei denti, le arterie, le vene ed i nervi che vi mettono capo. Ha similmente associato il suo nome al ligamento che va dalla spina anteriore dell'intestino ileo alla sinfisi del pube. Contraddistingue, ora per la prima volta, ed ora con più ordine e nuove particolarità, i muscoli occipitali, palatini, laringiani, faringei, piramidali dell'addomine, auricolari, oculari, della faccia, il rilevatore della palpebra superiore, lo sfintere della vesica. Meno profondo nella cognizione dei vasi, arricchisce non pertanto tale parte dell'anatomia. Prima di lui assoluta era l'ignoranza, e non si avevano che idee confuse, inesatte, dei seni della midolla spinale, delle arterie carotidi, meningee ed etmoidale, delle vene jugulari e vertebrali, dell'origine dell'arteria del pene. La nevrologia non va meno debitrice alle ricerche di Falloppio: egli ha scoperto il quarto paio, enumerato i tre rami del quinto e compiuta la descrizione dell'ottavo. Da ultimo ha, con lo stesso spirito di critica e spargendovi più luce ancora, trattato la splancnologia in generale, e seguatamente gli apparati secretorj della bile, dell'urina e del seme; ha fatta un'eccellente descrizione della clitoride, dei

ligamenti tondi e delle trombe della matrice, alle quali venne, forse con troppa condiscendenza, associato il suo nome, poichè la scoperta di esse non gli appartiene realmente. A tale enumerazione imperfetta anzi che no dei lavori anatomici di Falloppio conviene aggiungere ch'egli fu potentemente secondato dai capi dello stato: fa ribrezzo il sentire fin dove si estendeva la protezione, che gli accordava il granduca di Toscana: *Princeps jubet ut nobis dent hominem, quem nostro modo interficimus et illum anatomisamus*. Tali uomini, per verità, erano delinquenti; nondimeno è difficile di non raccapricciare alla lettura di tale frase. Le lezioni di Falloppio furono pubblicate dopo la sua morte da diversi discepoli, di cui i più non soddisfecero a tale assunto in modo onorevole. Basterà indicare isolatamente gli opuscoli, che pel loro merito o pel loro difetti saranno suscettivi di alcune annotazioni; II *De corporis humani anatome compendium*, Venezia, 1571, in 8. vo; Padova, 1585, in 8. vo; rapsodia da nulla, in cui il compilatore ha innalzato piuttosto che descritto la dottrina del suo maestro; III *Lectiones de particulis similaribus humani corporis* (V. COTTER); IV *De parte medicinae quae chirurgia nuncupatur, necnon in librum Hippocratis de vulnibus capitis dilucidissima interpretatio*, Venezia, 1571, in 4. to. La Chirurgia di Falloppio è stata tradotta in italiano da Giampaetro Maffei, Venezia, 1637, in 4. to; V *Libelli duo; alter de ulceribus, alter de tumoribus praeter naturam*, Padova, 1563, in 4. to. Bruno Seidel ha pubblicato un'edizione più compiuta del Trattato delle *Ulceri*. Erfurt, 1577, in 4. to. Tali scritti, quantunque alterati dai copisti, provano che l'autore non era meno abile chirurgo, che dotto notomista; perciò Douglas ha detto: *In docen-*

do maxime methodicus, in docendo expeditissimus, in medendo felicissimus. L'ultimo tratto di tale quadro, osservabile per la sua laconica energia, ammette però una restrizione; però che Falloppio stesso confessa ingenuamente che non è stato sempre felice nella sua pratica. Ecco come si esprime, parlando delle piaghe della testa: *Adcertatis, quando, ego fui in causa mortis centum hominum, ignorans causam hanc*. Del rimanente Falloppio esercitò con rara destrezza le più grandi operazioni chirurgiche, siccome la pietra ed il trapano; rettificò la cura dello piaghe d'armi da fuoco e dimostrò che non erano né velenose, né prodotte da combustione. Si estende con una specie di compiacenza sul metodo Tagliacozzi non ne sia l'inventore: metodo singolare, il quale consiste in raccorzare ed anzi in sostituire i nasi, le orecchie, le dita ed alcune altre parti totalmente separate dal corpo; VI *Opuscula, edente Petro Angelo Agatho*, Venezia, 1566, in 4. to; VII *De morbo gallico tractatus cum scholiis marginalibus Petri Angeli Agathi*, Venezia, 1564, in 4. to; ivi, 1566, 1574, in 8. vo: tale trattato non è al salvo dalla eretica. L'autore riguarda egualmente la cura del mercurio, che però è la sola infallibile, ed assegna il primo grado al *legno santo*, il quale dev'essere considerato soltanto come un accessorio utile. E' poi strano il vedere Falloppio, generalmente sì leale, vantare un preservativo *secreto* dall'infezione venerea; VIII *De medicatis aquis libri septem; De metallis et fossilibus libri duo; nunc primum editi per Andream Marcolinum*, Venezia, 1564, in 4. to; IX *De simplicibus medicamentis purgantibus tractatus, nunc recens exactissima cura ab Andraea Marcolino collectus*, Padova, 1565, in 4. to; Venezia, 1566, in 4. to; X *De compositione medicamentorum*, Venezia,

1570, in 4. to. Benchè Falloppio possedesse sulla storia naturale e sulla terapeutica conoscenze menò perfette, che sull' anatomia e la chirurgia, ha però determinato con molto discernimento la scelta, la preparazione e l' uso delle principali sostanze medicamentose; egli ha meritato che Loureiro gli dedicasse sotto il nome di *Fallopia* un genere di piante, di cui la sola specie, fino ad ora conosciuta, è un arborescello, il quale cresce in China, ne' dintorni di Canton. Tutti gli scritti per noi citati, e molti altri, di cui una menzione speciale parve superflua, vennero raccolti e pubblicati con questo titolo: *Opera genuina omnia, tam practica quam theorica, in tres tomos distributa*, Venetia, 1584, 3 vol. in fog.; ivi, 1606, 3 vol. in fog.; Francoforte, 1600, in fogl.; ivi, 1606, in fog., ec. Finalmente conviene citare una raccolta di segreti attribuita a Falloppio. Tale gnazzabaglio, certamente apocriefo, venne più sovente ristampato che una buon' opera: in italiano, Venezia, 1563, in 8. vo; 1582, 1602, ec., tradotto un gran numero di volte, e sotto diversi titoli, in tedesco; Augusta, 1572, in 8. vo; Francoforte, 1616, in 8. vo; Amburgo, 1651, in 8. vo, &c. Si trovano notizie biografiche sopra Falloppio nelle *Memorie* di Nicéron, tom. 4 e 10, negli *Elogj* di Tommasini e soprattutto nella *Biblioteca degli Scrittori modenesi*, del dotto Tiraboschi.

C.

FALTONIA PROBA (ANGIA).

V. FALCONIA.

FANCOURT (SAMUELE), teologo inglese del XVIII secolo, fu per lungo tempo pastore d'una numerosa congregazione di protestanti dissenters a Salisbury. Aveva talento per la predicazione e per insegnare; ma l'avversione, che manifestò contro il domma calvinista

della riprovazione gl' inimicò i suoi confratelli, dai quali ebbe a soffrire tanti disgusti, che fu obbligato di abbandonare il suo impiego. Essendo andato a Londra, dove sostenne ancora molte controversie ed esercitò il suo ministero, ma senza nessuno stabilimento fisso, v' istituì tra il 1740 ed il 1745 le prime associazioni di lettura (*circulating library*) che sianzi conosciute nell' Inghilterra; ma tale spediente, al quale congiunse l' insegnamento della lingua latina, non potè salvarlo dalla miseria che assalse la sua vecchiezza. Ebbe in breve una folla d' imitatori che furono più fortunati di lui, ed egli non raccolse da' suoi sforzi che debiti, raappugno e lo scoraggiamento. La sua biblioteca passò nelle mani de' suoi eredi, ed egli visse coi soccorsi della pietà fino alla sua morte, accaduta agli 8 di giugno 1768, in età di 90 anni.

X.—2

FANGÉ (ACOSTIN.), benedettino della congregazione di S. Vannes ed abate di Senones, nato in Hattou-Châtel presso Verdun, era nipote di don Calmet per parte di madre. Fecce i voti religiosi nell' abazia di Munster in Alsazia, ai 21 di giugno 1728. Era adorno di tutte le virtù religiose. Ad un contegno modesto e riservato univa uno spirito saggio, molta pietà, l'amore del lavoro ed il gusto di quegli studj coltivati nell'ordine di s. Benedetto, che acquistarono tanta riputazione a suo zio. Professò con distinzione le umane lettere, la filosofia e la teologia nella sua congregazione. Calmet era abate di Senones, monastero di Lorena. Il governo della Lorena essendo sul punto di provare grandi mutamenti per la cessione di esso ducato alla Francia, temè che la sua abazia non passasse in commendà. Nè vide altro mezzo di conservarla alla sua congregazione che di chiederò il

permesso di farsi eleggere un coadiutore. Egli l'ottenne dal duca Francesco e dall'imperatore, e Fangé fu d'unanime consenso eletto conduttore di Senoves. ai 6 di settembre 1756. Ricevè le sue bolle ai 7 di ottobre dello stesso anno e fu benedetto ai 6 di maggio seguente da Soummer, arcivescovo in partibus di Cesarea e gran prevosto di S. Diez. Non diventò abate titolare che nel 1755, dopo la morte di suo zio. Le opere di Fangé sono: I. un *Trattato* (in latino) dei *Sacramenti in generale ed in particolare*, opera profonda e stimata; II *Iter helveticum*, con figure: è il racconto di quanto a Fangé occorse era di notevole nella Svizzera nel 1748; III il secondo volume della *Notizia di Lorena*; IV *Vita di don Calmet*, 1765, in 8. vo. Alcuni gli attribuiscono: *Memorie per servire alla Storia della barba dell'uomo*, Liegi, 1775, in 8. vo. Fangé in oltre terminò la *Storia universale*, incominciata da suo zio, pose in ordine le sue opere postume, e pubblicò le sue opere nel 1762.

L—y.

FANIER o FAGNIER DE VILAINES (don THIERRI), F. VLAIX.
RES.

FANNIO-STRABONE (CAJO)
Fu eletto console di Roma con M. Valerio Messala, l'anno 161 av. G. C. Il suo consolato è famoso per la pubblicazione di due regolamenti destinati a frenare i progressi del lusso, ma che furono imperfettamente osservati presso un popolo pervenuto ad un alto grado di potenza e di ricchezza. Il primo, di cui Aulo Gellio ha conservato il testo (*Noct. att. lib. XV, cap. XI*), autorizza il pretore a far uscire di Roma i filosofi ed i retori. Il secondo, che fissa le spese della mensa, vinto che fu nel senato, venne convertito in una legge, che assunse il nome di *Fannia* dal console che

l'aveva proposta: è dessa la più antica legge sommaria dei Romani. Aulo Gellio ne ricorda le principali disposizioni (*Noct. att. lib. II, cap. XXIV*): essa interdice l'uso dei vini stranieri, e determina le spese della tavola pei più ricchi cittadini a dieci assi al giorno, a trenta assi pei giorni festivi, a cento assi pei giorni della celebrazione dei grandi giuochi. — **FANNIO** (CAJO), figlio del precedente, fu amico di Scipione l'Africano e si condusse co' suoi consigli durante il suo tribunato. Fu eletto console con Cn. Domizio Eupharbo, 122 anni av. G. C. Vellejo Patercolo (*lib. II, cap. IX*), mette Fannio nel numero de' più illustri oratori del suo tempo. Recitò effettivamente contro C. Gracco un'arringa, la quale fu giudicata sì bella, che si pretese composta da Cajo Persio (*V. C. PERSIO*), o che più d'uno vi avesse messo le mani. Cicerone riguardava Fannio come il vero autore di tale aringa, la migliore che avesse composta; ma lo colloca non pertanto tra gli oratori mediocri che frequentavano allora la ringhiera.

W—s.

FANNIO (CAJO), nipote di Fannio Strabone, fu eletto questore l'anno 129 av. G. C. e pretore in capo a due anni. Militato aveva nella guerra di Africa sotto Scipione il giovane ed in quella di Spagna sotto Fabio Massimo Servilio. Sposò una delle figlie di Lelio e si dolse amaramente della preferenza che suo suocero diede a Cn. M. Scvola per la dignità d'augure; ma sembra che Fannio s'acquetasse e che continuasse a vivere in buona armonia con suo suocero. Fa ciò congetturare l'averli Cicerone scelti entrambi per interlocutori del suo dialogo dell'Amicizia. Fannio apparteneva alla setta degli stoici ed aveva avuto per maestro Panetio, uno de' più grandi filosofi di

quel tempo. La sua eloquenza aveva alcuna cosa di più severo, che quella di suo engiño; ma è meno conosciuto come oratore, che come storico. Aveva composto degli *Annali*, di cui Cicerone loda lo stile e che M. Bruto trovava sì interessanti, che ne intraprese il compendio. Gli annali di Fannio non sono venuti fino a noi; e s'ignora anzi fino il numero dei libri, di cui erano formati. Prisciano ne cita il primo libro e Pl. Sosipatro l'8. vo. D. Niele-Gugl. Moller ha pubblicato una *Dissertazione* in latino sopra Cajo Fannio l'annalista, Altdorff, 1693.

W—s.

FANNIO QUADRATO, poeta latino, ottenne che il suo ritratto e le sue opere fossero collocate nella biblioteca istituita da Augusto nel tempio d'Apollo. Orazio lo chiamò in tale proposito *beatus Fannius* (*Sat. IV, lib. I.*), espressione che ha imbarazzato alcuni traduttori e da cui Boileau ha evidentemente preso il *bienheureux Scudéry*. Fannio non era soltanto detestabile scrittore, ma altresì un maldicente e cercava divertire, a spese dei suoi confratelli, le mense, a cui era ammesso. Orazio gli rinfaccia tale condotta (*Sat. X*), ma da noi che non è tocco dalle ingiurie di sì spregevole nemico:— FANNIO CEPIONE faceva parte d'una cospirazione contro Augusto, che fu scoperta, primachè avesse effetto. Egli fuggì e potè sottrarsi a tutte le ricerche, mercè le cure d'uno de' suoi schiavi. Macrobio racconta le circostanze della sua fuga (*Lib. I. cap. XI*); ma un passo di Dione (*Lib. LIV*) ne fa sapere che Fannio, dopo essersi occultato alcuni mesi, fu alla fine scoperto per tradimento d'un altro schiavo e messo a morte. Non è dunque, come si crede, applicabile a questo Fannio l'epigramma di Marziale:

*Vesteris cum fugeret, se Fannius ipse peremit,
Hic, rogo, non furor est ne moriari mori.*

W—s.

FANNIO (CAJO), storico, amico di Plinio il giovane, accoppiava a molto spirito gentili maniere ed il talento di parlare in pubblico con pari grazia e facilità: le quali doti debbono avergli procurato numerosi clienti. Nondimeno gli restava ancora alcun tempo e l'impiegò a comporre un'opera, intitolata: *Exitus occisorum aut relegatorum a Nerone*. Nè aveva già terminato tre libri e lavorava nel quarto, allorchè morì sì repentinamente, che non ebbe il tempo di cangiare alcune disposizioni fatte da molti anni, sicchè certuni, di cui aveva soggetto di lamentarsi, divennero suoi eredi col favore dell'antico suo testamento. Fannio aveva avuto alcun presentimento della sua morte. Nerone, di cui piena aveva la fantasia, gli era apparso in sogno e dopo avere svolta i primi tre Libri dell'opera di Fannio, si era ritirato senza fare la menoma attenzione al quarto che era incominciato. Tale visione colpì Fannio, il quale tenne di vedervi la prova che la sua opera non sarebbe mai terminata. Se l'amizizia, che Plinio aveva per Fannio, non gli ha fatto esagerare il merito del suo libro, deve rincrescere che sia perduta. Ausonio Popna ne ha raccolto alcuni frammenti, pubblicati in seguito al *Salustio*, ediz. d'Amsterdam, 1661.

W—s.

** FANSAGA (COSIMO), scultore e architetto celebre, nacque in Bergamo nel 1591. Inclinato al disegno, si portò a Roma a studiare la scultura e l'architettura sotto Pietro Bernini, padre del celebre cavaliere Gio. Lorenzo. Andò quindi a Napoli ed ivi ebbe tanta folla d'incombenze e per statue e per fabbriche, che vi fissò per sempre

il suo soggiorno. Gran quantità d'altari egli architettò e scolpì in varie chiese, e molte facciate di esse sono di sua invenzione. Il viceré, duca di Medina, las Torres, si prevalse dell'ingegno di lui per la Fontana Medipa, ch'è la più bella di Napoli, e più bella sarebbe, se avesse meno bizzarrie e più maestà. Ei disegnò altresì il portone e le scale del palazzo del duca di Matalona. Più lungo ancora è il catalogo delle sue opere, poichè nella lunghissima ed onorata sua vita fu sempre attento al lavoro. Morì nel 1678. Il Milizia forma il suo elogio nelle *Memorie degli architetti*, vol. II pag. 153. Tra li suoi discepoli vi furono Carlo FANAGA, suo figliuolo, che ancor riuscì valente uomo nel disegno; Andrea Falcone, figlio di Aniello, Domenico Antonio Cafaro e Niccolò Fumo.

D. B. S.

FANSHAW (Sir RICCARDO), nato nel 1607 nella contea di Hertford, di nobile famiglia, studiò a Cambridge e terminò la sua educazione, facendo alcuni viaggi sul continente. Inviato da Carlo I. alla corte di Spagna, in qualità di residente, e richiamato nell'incominciare delle turbolenze, tenne le parti di esso principe, cui servì utilmente in differenti impieghi, del pari che suo figlio Carlo II. Fatto prigioniero dai ribelli, nel 1651, nella battaglia di Worcester, fu prima condotto a Londra e strettamente chiuso. Messo poi in libertà sotto cauzione, non ne godè interamente che nell'incominciare del 1660. Dopo la restaurazione fu fatto referendario, consigliere privato per l'Irlanda, poscia inviato straordinario, indi ambasciatore in Portogallo, dove negoziò il matrimonio di Carlo II con l'infante Caterina; da ultimo, nel 1664, fu destinato ambasciatore alla corte di Spagna, dove morì ai 16 di giugno 1666, quando si accingeva a ri-

tornare nell'Inghilterra, dopo essersi chiusa e sottoscritta la pace del 1665 tra l'Inghilterra e la Spagna. Sir Riccardo Fanshaw si fece stimare al tempo suo non pure per la sua abilità negli affari, ma altresì pel suo sapere e pel suo talento poetico. Esistono molte sue traduzioni in versi inglesi, tra le altre quelle del *Pastor fido*, Londra, 1646, in 4.to, ed in 8.vo; e della *Lusiade*, Londra, 1635, in fogli. Ha tradotto altresì alcune Odi di Orazio, il quarto libro dell'*Enride*, due commedie dallo spagnuolo di Antonio de Mendoza, pubblicate dopo la sua morte nel 1671, in 4.to. Non ha lasciato di poesie originali che un'ode ed alcune stanze. I suoi versi in generale, quantunque vi si osserti del talento, si risentono della fretta e della negligenza, con cui ha dovuto lavorare intorno a tale genere di cose: un uomo di cui tutta la vita trascorse in mezzo ai pericoli o agli affari; i più furono altronde pubblicati senza il suo assenso e primachè avesse potuto darvi l'ultima mano: bisogna però eccettuarne il *Pastor fido*. In occasione di tale opera, Denham, il quale ha primo dato nell'Inghilterra i buoni principj di traduzione, gli disse, paragonandolo agli altri traduttori: «

*They but preserve the ashes, thou the flame;
True to his sense, but true to his fame.*

» Essi conservano le ceneri dell'originale e tu la sua fiamma e fedele al senso dello scrittore. Tu sei ancora più alla sua gloria». Vennero pubblicate alcune *Lettere originali*, scritte, durante le sue ambasciate nella Spagna ed in Portogallo, precedute dalla sua vita. Londra, 1702, in 8.vo, in lingua inglese.

X—s.

FANTETTI (Cesare), intagliatore italiano, nato a Firenze, verso il 1660, ferivasi stanza in Roma,

dove incise trentasette soggetti della Bibbia di Raffaello. Gli altri intagli di tale serie, superiori a quelli di Funtetti, sono d'Aquila. Ha fatto altresì il rame della morte di sant' Anna, di Andrea Sacchi; lo stesso quadro venne inciso da Frey. Ha intagliato anche molti fregi e bassirilievi antichi e diverse altre composizioni di maestri italiani. Fautetti non incideva che ad acqua forte; il suo fare è facile, annunzia gusto, ma suol essere non poco scorretto.

P—E.

FANTONI (GIOVANNI), celebre medico e anatomista, nato a Torino nel 1675, si recò per ordine e sotto gli auspizj del suo sovrano nelle città di Germania, di Francia e d'Olanda, le più famose per le loro scuole e le loro accademie. Ebbe da per tutto una cura particolare di frequentare la società e le lezioni dei primi notomisti del suo tempo, coi più dei quali strinse amicizia e stabilì un carteggio che durò quasi finchè visse, nè cessò che allorquando si trovò in pari tempo oppresso sotto il peso d'un'estrema vecchiezza e delle malattie. Ritornato che fu in Piemonte, gli venne conferita la cattedra di professore d'anatomia nell'università di Torino, cui tenne con onore per lunga serie d'anni. Morì ai 15 giugno 1758, in età di 83 anni. Le sue dimostrazioni frequentate erano da un numero grande di uditori, i quali non potevano abbastanza ammirare la sua profonda erudizione, la ricchezza e l'importanza de' fatti nuovi che loro presentava continuamente, la sua eloquenza naturale e quella latinità squisita ed elegante, che si osserva in tutte le sue opere, di cui le principali sono le seguenti: I. *Brevis manuductio ad historiam anatomicam*, Torino, 1699, in 4.to piccolo; II. *Dissertationes anatomicae*, XI, ivi, 1701, in 12; III. *Anatomia*

corporis humani ad usum theatri medicum accommodata, pars I., ivi 1711, in 4.to; IV. *Dissertationes anatomicae septem renovatae*, ivi, 1745, in 8.vo; V. *Dissertationes duae de structura et usu meningis ad Pacchionum*; VI. *Opuscula medica et physiologica*, Ginevra, 1738, in 4.to: tale raccolta contiene alcune dissertazioni, cui Fantoni aveva già pubblicate con minori particolarità, alcune osservazioni di suo padre, l'analisi delle acque minerali d'Aix in Savoia, d'Anfion, di S. Giovanni di Morienna, di S. Genis, d'Acqui, ec.; VII. *Commentarius de quibusdam aquis medicatis et historica dissertatio de febribus continuis*, Torino, 1747, in 8.vo; VIII. *Dissertatio continuata de antiquitate et progressu febrium miliarium*, ivi, 1747. In 8.vo, ristampata nel 1763, in 8.vo; IX. *Novum specimen observationum de ortu febris miliaris*, Nizza, 1762, in 8.vo. Tutti i trattati, tutti gli opuscoli di sopra enumerati sono dottissimi e verranno consultati con frutto. — FANTONI (Giovanni Battista), padre del precedente, medico, bibliotecario e consigliere di Vittorio Amadeo II, duca di Savoia e re di Sardegna, fu primo professore di medicina teorica nell'università di Torino, dove brillò tanto per le dotte lezioni che diede, quanto per la pratica della medicina sempre con esito felice. Era uomo sommamente stimabile per le qualità del suo cuore e del suo spirito; aveva cognizioni universali e fu vivamente compianto, quando si riseppe che era morto d'una febbre maligna all'assedio di Chorges, città della diocesi di Embrun, nel 1692, in età di 40 anni circa. Di tutto ciò, che ha fatto, non abbiamo che le *Observationes anatomico-medicae selectiores*, editae et a scholis illustratae a Johanne Fantoni filio, Torino, 1699, in 12; Venezia, 1713, in 4.to; Ginevra, 1738, in 4.to, con gli opuscoli di Fantoni

figlio. Tali osservazioni, che sono in numero di trentuna nella prima edizione e di trentasette nelle altre, sono interessanti, istruttive e degne della celebrità, di cui godeva il loro autore. — FANTUCCI (Pio), matematico italiano, morto a Bologna, ai 26 di febbrajo 1804, in età di 83 anni, nacque in Toscana l'anno 1721. Il suo sapere fece desiderare agli stranieri di attirarlo presso ad essi. Per quanto speciose fossero le loro proposizioni a tal effetto, esso non poterono guadagnarlo. Egli preferì di vivere sotto il governo di Pietro Leopoldo, al quale però da ultimo divenne sospetto nel proposito delle sue opinioni. Ammiratore della rivoluzione francese, fu scopo di parecchie persecuzioni, che lo indussero, come fu istituita la repubblica cisalpina, a cercare un asilo nel suo seno. Egli si ritirò nella città dove ha terminato i suoi giorni, lasciando molte opere stampate ed altre manoscritte, di cui sua nipote Giulia Paillot di Roma è rimasta depositaria.

FANTUCCI (il conte Marco), letterato italiano, morto ai 10 di febbrajo 1806 a Ravenna, dov' era nato di nobilissima famiglia; nel 1745 andò in gioventù a Roma, presso suo zio paterno, il cardinale Gaetano. I dodici anni, che vi passò, furono impiegati con sommo vantaggio per la sua istruzione; e quando tornò poscia in patria, fu giudicato degno di regnare le più importanti magistrature. Animato del desiderio di vedere Ravenna riprendere l'antico suo lustro, ricercò le cause della sua decadenza e le espose in una memoria indiritta al papa Clemente XIV; tale memoria fu stampata a Roma nel 1761. Allorchè il cardinale Valentino Gonzaga fu, nel 1778, aggregato al gran consiglio di Ravenna, Fantucci recitò un discorso

eloquente che gli fu sorgente di disgusti, perchè si peritasse al proloquio che l'oratore era stato troppo riservato ne' suoi elogi. L'avversione, che tale gizzanza fece concepire a Fantucci per l'aringo delle magistrature, non valse però a raffreddare il suo amore verso la patria. Propose nel 1781 per l'utile de' suoi concittadini un progetto ingegnoso che tendeva a rendere più fruttifera ed anche più bello il canale navigabile che compensa alquanto Ravenna delle antiche sue perdite. Tale progetto incontrò opposizioni. Si mise mano all'esecuzione di esso; ma fu contrariata i lavori restarono imperfetti. Allora Fantucci rinunziò alla prima magistratura, cui esercitava, ed anche a tutte le altre, senza rinunziare però a giovare il suo paese, che gli fu debitore, nel 1784, d'una macchina idraulica utilissima pel territorio di Ravenna. Un' epidemia essendo sopraggiunta nel 1780 a devastare quella provincia, egli pubblicò in tale proposito un' eccellente opera, nella quale dimostrò quanto fosse urgente di seccare le paludi delle valli meridionali di quel paese. Aveva composto tredotte memorie, *Sopra i Beneficj municipali*, ed un progetto militare, cui le istanze di Pio VI persuasero l'autore a pubblicare nel 1788. Ne compose molte altre relative agli interessi del suo paese, ma non volle che si stampassero, lui vivente. Esse non comparvero che dopo la sua morte e col titolo non preciso di *Memorie di vario argomento del conte Fantucci* (in 4to; Venezia, 1804). Effetto delle sue cure non meno che delle sue spese, egli fece a tal uopo, e la magnifica edizione romana dei *Papiri diplomatici, raccolti ed illustrati dall' abate Gasparo Marini*, di cui molti appartengono a Ravenna. Ma le sue opere più importanti sono: *De' monumenti ravennati*, 6 tomi in 4to; *Il Di-*

gente *Honestia*, Cesena, 1786, in fog. Pio VI aveva pel conte Fantucci una predilezione tutta particolare; ed egli n'era degno per le sue virtù, cui portava lipo all'ansterità, e pel suo zelo dell'utilità pubblica e della gloria della sua patria.

G.—N.

FANTUZZI, nobile ed illustre famiglia di Bologna, fu dispersa dalle turbolenze, che vi regnarono nel XIV e XV secolo, e si divise in molti rami. Essa ha prodotto un numero grande d'uomini preclari nella giurisprudenza e nelle lettere. Giovanni FANTUZZI, soprannominato il vecchio, celebre giureconsulto, professava nel 1577 nell'università; ebbe sovente ad adempiere missioni e funzioni politiche, e fu più d'una volta scelto per terminare le questioni insorte tra Bologna ed altre città. Morì nel 1591, senza lasciare altre opere che consulti e commenti sopra argomenti della sua professione, i quali non vennero stampati. Si vede nel suo epitafio, come in quelli di molti altri membri della stessa famiglia, che il loro nome latino era *Elephantutius*, che in italiano fu detto *Elefantuzzi*, indi, per accorciamento, FANTUZZI. — GIANNIBATTISTA, di cui Orlandi nelle sue notizie agli Scrittori bolognesi cita un'opera di filosofia peripatetica, stampata a Bologna nel 1536, vi fu dottorato in filosofia ed in medicina nel 1515, l'anno stesso della morte di Giannantonio, suo padre, che era dottore anch'esso nelle medesime due facoltà. — GASPARE, morto nel 1552; si applicò soprattutto alla poesia latina e fu discepolo ed intimo amico del poeta latino Giannantonio Flaminio, di cui il figlio Marc'Antonio Flaminio, puramente poeta latino, fu più celebre del padre. Gaspare Fantuzzi manteneva col suo amico e maestro un carteggio latino per esercitarsi continuamente in tale lin-

gna; si trova una parte di tale carteggio tra le lettere di Flaminio, stampate a Bologna nel 1744. — GIOVANNI FANTUZZI, soprannominato il giovane, fu nel 1608 dottorato in filosofia ed in medicina, tenne nell'università la cattedra di logica, indi quella di filosofia. Fu più volte del numero dei magistrati, che si chiamavano a Bologna *gli Anziani*, e vi morì nel 1646. I suoi scritti sono: *I. Universi orbis structura et partium ejus motus et quietis peripateticis principijs constabunda*, ec. Bologna, 1637; *II. Exercitio demonstrationis ocularis loci sine locato pro vacuo imaginario dardo in fistula vitrea, mercurio in ea descendente*, ec., Bologna, 1638: è una confutazione del trattato del Padre Valeriano Magni, intitolato: *Ocularis demonstratio loci sine locato corporis successus moti in vacuo luminis nulli corpori inhaerentis*. PAOLO-EMILIO, senatore, morto nel 1661, intese soltanto alla poesia ed alle belle lettere. Era membro della celebre accademia de' Gelati di Bologna, nella quale assunse per singolarità il nome di *l'Ardenle*. Ha lasciato in italiano un' *Orazione funebre di Francesco d'Este, duca di Modena*, stampata in una raccolta di prose e di versi sullo stesso argomento, Bologna, 1659, ed una *Raccolta di Poësie liriche*, dedicate allo stesso principe, Bologna, 1647, in 4.to. — PAOLO-EMILIO il giovane, nipote del precedente, senatore anch'esso e membro della stessa accademia, di cui fu presidente nel 1705, morì di quarantanove anni a Venezia, nel 1721. De' suoi scritti non abbiamo che un discorso oratorio in italiano sull' *Inmacolata Concezione*, recitato nell'accademia, Bologna, 1706, in 4.to, e due componimenti latini, recitati nei funerali di due nobili Bolognesi, l'uno della famiglia Bentivoglio e l'altro di quella di Aldrovandi, stampati separatamente, Bologna,

1708 e 1709, in fogl. — Finalmente Giovanni FANTUZZI, l'ultimo di essa nobile famiglia, che ne abbia illustrato il nome, ha speso la sua vita nel compilare un'opera, che ha molto contribuito alla fama letteraria di Bologna, sua patria. Tale opera, intitolata: *Notizie degli Scrittori bolognesi*, stampata a Bologna in 9 vol. in foglio, è compilata sul disegno che Mazzuochelli aveva indicato per gli scrittori di tutta l'Italia e di cui ha lasciato 6 volumi in foglio, contenenti le sole due prime lettere dell'alfabeto. Fantuzzi ha avuto la soddisfazione e la gloria di terminare la sua. Il primo volume comparve nel 1781; l'ottavo, che va sino alla fine della serie per alfabeto, nel 1790; ed il nono ed ultimo, che comprende le aggiunte e correzioni, nel 1794. Gli articoli d'ogni autore contengono sovente particolarità, che taluno può trovare superflue, ma sono veraci, attinte da sorgenti autentiche e compilate con somma buona fede. La notizia delle opere è esatta e compiuta per quanto è possibile. E' desso uno dei libri di tal genere più pregevoli e quello, di cui chi studia nella storia letteraria d'Italia meno può far senza.

G—E.

FARABY. V. ALFARABUS.

FARADJ, figlio di Barkok, secondo sultano dei Mammeluchi Circassi o Bordjiti, successe a suo padre ai 15 di chawal 861 dell'egira (20 giugno 1599), in età di soli dieci anni. Nel salire sul trono gli furono dati i soprannomi di *Nasir-ed-din*, difensore della religione; *Zain-ed-din*, ornamento della religione; *Abou-Séadet*, padre della felicità. Ninn titolo gli conveniva meno di quest'ultimo, però che l'impero non godè di nessun riposo, durante il suo regno. L'anno stesso, in cui fu elevato al trono, Bajazet e Tamerlano minacciarono la Siria;

L'uno prese Malathia; l'altro si rese padrone di Bagdad e si avviò alla volta d'Aleppo; la discordia si mise tra gli emiri. In tal guisa i sudditi di Faradj furono in preda ai mali, che conseguivano le guerre esterne e le guerre intestine. Tra gli emiri mammeluchi si formarono due partiti; gli uni si chiarirono per Itmich, inogotenente generale del regno; gli altri per Yachibak, emir potentissimo. Si venne alle mani e dopo erudi combattimenti la vittoria restò a quest'ultimo. Itmich riparò fu Siria, dove un partito di ribelli lo accolse ed abbracciò la sua causa. In pari tempo diverse sedizioni divamparono nell'alto Egitto. Il sultano tentavà in vano di reprimere i ribelli. Gli emiri ricusavano di marciare; egli comperava i loro servigj a peso d'oro. Faradj mosse incontro ai ribelli di Siria e gli sconfisse. Nuove turbolenze insorsero in Cairo, come vi fu ritornato. Le fazioni degli emiri si azzuffavano ogni giorno, e le pubbliche sciagure giunsero al sommo per l'arrivo di Tamerlano in Siria. Esso conquistatore si rese padrone d'Aleppo e di Damasco: i Tartari entrarono in Aleppo dopo un conflitto; in rebi 865 dell'eg. (ottobre 1461) di G. C.), e vi fecero un'orribile carneficina. I fanciulli furono trucidati, le donne violate in presenza dei loro mariti o de' padri loro, ed esposte nude per le strade. Le moschee e le vie erano gremito di cadaveri: la strage durò tre interi giorni. Furono innalzate molte torri con le teste delle vittime; le quali torri avevano dieci cubiti di altezza e venti di circonito. Intanto il sultano, raccolte le sue truppe, si era avanzato contro Tamerlano. In un primo combattimento la vittoria restò indecisa, ed il principe tartaro giudicò prudente di chiedere la pace; ma gli venne rifiutata. Stavano gli eserciti per

venire alle mani, quando per la seconda volta una forte divisione di mammeluchi abbandonò il sultano ed il restante delle truppe si abbandonò. Faradj, portato via da alcuni mammeluchi, s'avviò di nuovo verso l'Egitto. Dopo tale ultimo avvenimento Tamerlano entrò in Damasco per astuzia e perfidia. Poich' ebbe estorto con ai fatti mezzi considerabili somme, assoggettò gli abitanti ai più crudeli tormenti per carpirne le somme, che ad essi restavano ancora. Furono prese le donne ed i fanciulli; si esercitarono crudeltà inandite sugli uomini, indi fu messo fuoco alla città. Compiute tali barbare imprese, Tamerlano se ne tornò verso l'Oriente. Faradj era già rientratò in Cairo. Tostochè si riseppe la ritirata dei Tartari, l'ambizione dei mammeluchi si sviluppò con maggior forza, la guerra civile si riaccese con più fervore. Non ci faremo a narrare partitamente tali avvenimenti, che hanno tutti la stessa impronta. Nell'807 dell'eg. (1404 di G. C.) due emiri minacciarono seriamente la potenza e la vita di Faradj; erano dessi quel Yachbak, di cui abbiamo discorso più sopra, ed il cheikh Mahmudy, i quali riusciti erano a formarsi un partito potente in Siria e minacciavano l'Egitto. Faradj volle combatterli, ma fu vinto. I ribelli essendo stati in seguito battuti da due generali del sultano, si sottomisero. Un mese dopo insorse una nuova sedizione, nella quale il sultano fu deposto, e surrogato gli venne suo fratello Abdelazyz, ai 26 di rebi 1. mo 808 (21 settembre 1405). Il nuovo principe non regnò lungo tempo, e lo stesso Yachbak ripose Faradj sul trono in capo a due mesi e mezzo. Gl'impieghi furono distribuiti agli emiri, che l'avevano seguito, e Yachbak divenne luogotenente generale del regno. Tali

mutamenti destarono grandi tumulti in Siria; Faradj si recò in quella provincia, visitò Aleppo e Damasco senza poter ristabilire la pace. Un emir ribelle (Djakam) si fece acclamare sultano in Aleppo ed estese la sua dominazione su tutta la Siria; ma perì, combattendo Cara Ylong, principe d'Amid. Faradj ritornò di nuovo in Siria ed entrò in Damasco. In vece d'usare la clemenza, resa necessaria dalle circostanze, fece imprigionare Yachbak ed cheikh Mahmudy, servitori poco fedeli. Ma essi due uffiziali essendo fuggiti di carcere, diventarono pericolosissimi nemici e furono in breve tempo alla guida d'un potente partito. Alla fine dopo molte guerre e sedizioni, nelle quali Faradj spiegò il più raro coraggio ed una grande energia; dopo diverse vicissitudini della fortuna, questo principe fu abbandonato dalle sue truppe, deposto ed assassinato a Damasco ai 25 di moharrem 815 (7 maggio 1412 di G. C.). Il suo corpo, spogliato d'ogni vestimento, restò più giorni esposto agli insulti della plebaglia. Ebbe per successore cheikh Mahmudy.

J—N.

FARADY. V. IEN-ALFARADY.

FARA (SANTA), o Burgundofara, vergine, d'una famiglia nobile di Brie, ma originaria di Borgogna, e figlia d'Agnerico, uno de' principali uffiziali della corte di Teoberto II, re d'Austrasia, ebbe per fratelli s. Farone, vescovo di Meaux, e s. Cagnoaldo, che diventò vescovo di Laon nel 520. Ebbe altresì una sorella, santa Agnetrude. Agnerico somministrò l'area e fece, verso il 615, costruire le fabbriche del monastero di Faremoutier, di cui santa Fara fu la prima abadessa. Ella morì ai 3 d'aprile 655, in età di sessant'anni circa, avendo dato al mondo esempj che diffusero la

sua riputazione di santità fino nelle regioni più lontane.

I.—F.—K.

FARAMONDO è stato lungo tempo dinotato siccome il primo re di Francia, ma non è ben noto dove fosse la sede del suo regno, il nome di sua moglie, il numero de' suoi figli, ed anche se Clodione, che gli vien dato per successore, fosse suo figlio. Mal grado l'oscurità, che involge le azioni di questo principe, non sarebbe sano avviso il riguardarlo come uno di que' principi favolosi che occorrono sovente nelle prime epoche della storia delle nazioni, sempre gelose di rendere vetusta l'origine loro. Certo è che Clodoveo è il primo re di Francia, cioè il primo capo dei Franchi, che abbia formato nelle Gallie uno stabilimento durevole, trasmesso a' suoi figli; e che dal popolo conquistatore ebbe il nome, cui porta ancora oggidì; ma è probabile che Faramondo sia stato re, capo o duca dei Franchi, allorchè, tentando di scuotere il giogo dei Romani, facevano corriere nelle Gallie. Alcune vecchie cronache pongono la morte di questo principe nell'anno 428, dopo averlo fatto regnare dieci anni; ma le più autentiche, siccome quelle di s. Dionigi, la mettono nell'anno 420 (*V. le Ricerche di Gibert, sull'epoca del regno di Faramondo, nelle sue Memorie per servire alla Storia delle Gallie, dedicate all'Accad. delle iscrizioni e belle lettere, in 12, 1744*). Unibaldo, antico storico, di cui Tritemio ha conservato alcuni frammenti, riferisce che esso principe fu sepolto, *mors gentilitio*, a Framont (*Francorum mons*), in tedesco, *Frankenberg*, dipendente dalla badia di Senones e situato tra la Lorena e l'Alsazia: una carta dell'anno 1261, citata da don Mabillon (*Accad. delle Iscriz.*, H. tomo 2,

pag. 688), conferma tale antica tradizione. *Faramondo* è il soggetto d' un romanzo di La Calprenède e d' una tragedia di Camusac.

F.—K.

FARANDSEM, regina d'Armenia, che viveva nel quarto secolo, moglie del re Arsace II e figlia d'Autioco, principe di Siunia, era d'una bellezza senza pari: la voce ne andò in breve per tutta l'Armenia; e Gnel, figlio di Tiridate, nipote del re, che era stato insignito, dall'imperatore di Costantinopoli, degli onori consolari, ottenne la sua mano. La celebrità di Farandsem non fece che crescere dopo il suo matrimonio; Dirith, cugino di suo marito, ne divenne perdutamente amante e tutto pose in opera per arrivare a possederla. L'aspetto delle distinzioni, che suo cugino aveva ottenute dalla corte imperiale, non fecero che aumentare la sua gelosia, ed egli risolse di farlo perire per impadronirsi di sua moglie. Gli emissarij di Dirith si sparsero in corte e vi accusarono Gnel di volersi fare un partito per togliere il trono al re. Tali calunnie riuscirono, ed Arsace venne in determinazione di far perire Gnel; ma, siccome sapeva ch'esso principe era sommamente amato dai grandi, fu obbligato di usare l'artificio per mandare ad effetto il suo disegno. Gnel viveva nel borgo di Govasch, appiè del monte Arhakadz, nella provincia d'Ararad. Egli abitava presso suo avo, il re Diran, padre d'Arsace, il quale, privo della vista, aveva rinunziato alla corona. Esso principe amava assai Gnel, cui colmava di favori ed aveva istituito erede di tutti i suoi beni. Mancava ancor questo per suscitare l'inquietudine d'Arsace, il quale mandò Vartano, principe dei Mamigoni, ad intimare a Gnel,

sotto pena di morte, che uscisse dalla provincia d'Ararad, dove soggiornava in oita alle leggi, che ne interdicevano l'entrata a tutti gli Arsacidi, il re ed il principe ereditario soli eccettuati. Gnel, il quale era andato colà soltanto per antichia vario l'antico re, che lo aveva chiamato, non fu restio a ritirarsi co' suoi nei cantoni d'Agghiovid e d'Arhperani, riserbati ai principi del sangue reale. La sua docilità sconcertò per quella volta i progetti de' suoi neufici. Il re essendo andato a passare le feste di *Noozarti*, che è il primo mese dell'anno armeno, nel cantone di Schahabivan, presso la dimora di Gnel, vi tenne, secondo l'uso, corte plenaria per molti giorni, inteso alla caccia ed ai banchetti. Istigato da Dirith, Arsace risolse di chiamarvi Gnel per farlo perire. Vartan fu inviato per invitare lo sventurato principe a recarsi con sua moglie al banchetto reale. I giuramenti non furono risparmiati per rassicurarlo. Nulladimeno Gnel toccava appena la soglia del campo, che fu assalito da una moltitudine d'uomini armati, i quali l'attendevano per caricarlo di ferri e metterlo a morte. Sua moglie riuscì a sottrarsi dalle mani degli assassini ed a riparare in una chiesetta, dove trovò il patriarca Nersete, di cui implorò l'assistenza. Quel santo personaggio fu sollecito a recarsi presso il giovane re per intercedere in favore di Gnel; ma le sue preghiere furono inutili. Arsace fece scannare suo nipote, non lunge dal suo campo, in un luogo deserto e selvaggio, in cui si sparse voce ch'era stato ucciso da una bestia feroce. La vedova di Gnel fu in breve in preda alle importunità dell'assassino di suo marito, che volle costringerla a sposarlo; ma le sue doglianze giunsero alle orecchie del re, il quale desiderò di udire essa principessa. Arsace, ve-

dendola, concepì un forte amore per lei: sospettando a prima giunta de' raggi che avevano cagionato la perdita di Gnel, dirisò di prendere la vedova di lui per sposa e di vendicare l'uccisione dell'infelice Gnel con la morte di Dirith; ciò fu presto eseguito; ed egli si ammegliò tosto con Farandsem. Costei non gli nascose l'avversione, ch'ella nutrivà per lui: Arsace ne fu irritato; la ripudiò, e poco dopo inviò un'ambasciata a Costantinopoli per chiedere in matrimonio Olimpia, figlia dell'antico prefetto del pretorio Ablabio, che era stata altra volta promessa a Costante, fratello dell'imperatore Costanzo. Farandsem, mossa più presto dalla gelosia e dall'ambizione, che da un vero sentimento d'amore, concepì un odio violento contro la sua rivale, e fece tanto, per riguadagnare la grazia d'Arsace, che ricovrò ogni suo potere sull'animo suo, dandogli un figlio, per nome Bab, che fu suo successore. Gli scrittori latini lo chiamano Para (*V. PARA*). Onde riassumere potesse il titolo di regina, conveniva che Farandsem si sbarazzasse d'Olimpia; il che era difficile a motivo dei riguardi da servare con la corte di Costantinopoli: tuttavia ne venne a capo. Le riuscì di guadagnare un prete scellerato, per nome Merdchionnig; ed Olimpia morì avvelenata nel comunicarsi. Farandsem fece poco dopo perire Vartan inamigone, che aveva contribuito alla morte del suo primo marito; la qualità d'inviato del re di Persia, presso cui aveva cercato un asilo, non valse a salvarlo. Valinak, principe di Siunia, per altro anch'esso; ed i suoi stati furono dati ad Antioch, padre di Farandsem. Per liberarsi dal rimprover di patriarca Nersete, la regina lo cacciò dalla sua sede, e vi collocò, a mal grado i vescovi d'Armenia, uno

de' suoi servitori, chiamato Tcho-nag. Farandsem conservò il suo potere sino alla fine del regno d' Arsace. Quando esso principe condotto venne prigioniero in Persia ed il suo regno fu invaso da Sapore, la regina riparò con suo figlio nella fortezza d' Artogerassa. Essi vi sostennero un lungo assedio contro tutte le forze dei Persiani e degli Armeni ribellati; da ultimo ella approfittò d' un momento favorevole per far uscire suo figlio, cui inviò nell' impero romano, onde metterlo in salvo dalle offese de' suoi nemici e trovarvi soccorsi che lo potessero ricollocare sul trono de' suoi padri. Farandsem ebbe in breve a sostenere un nuovo assedio nella sua fortezza: la seconda volta fu meno fortunata; il tradimento facilitò i progressi dei Persiani, e Farandsem fu data nelle mani a Sapore, che la fece mettere a morte verso l' anno 368.

S. M.—π.

FARASMANE I., re d' Iberia, figlio di Mitridate, era già sul trono nell' anno 35 di G. C. Zenone, figlio di Polemone I., re del Ponto, che regnava in Armenia sotto il nome di *Artassia*; morì verso tale epoca; ed Artabano III., re dei Parti, approfittò di quell' avvenimento per entrare nell' Armenia, di cui diede la corona a suo figlio *Arsace*. Poco soddisfatto di tale successo, assalì l' impero romano e fece correrie nella Cappadocia. Intanto molti Parti, malcontenti del giogo tirannico del re loro, chiesero a Tiberio un altro sovrano, preso tra i principi del sangue reale, che erano in ostaggio a Roma. Fraate, disegnato re dei Parti, morì in Siria prima di aver potuto far alcun tentativo, e gli fu surrogato Tiridate. In pari tempo l' imperatore, per tenere occupato Artabano su tutti i punti ed impedirgli d' essere soccorso da suo figlio

Arsace, re d' Armenia, diede gli stati di quest' ultimo a Mitridate, fratello di Farasmane, re d' Iberia, e persuase questo a fare un' invasione nell' Armenia. A tal effetto gli furono inviate, del pari che al re degli Alani, forti somme di danaro. Le loro truppe unite uscirono in breve alla campagna; ed *Arsace*, tradito da' suoi ministri, fu costretto d' abbandonare Artassia, sua capitale, la quale cadde in potere de' suoi nemici, ed egli pure perì. Allora Artabano affidò un potente esercito ad Orode, altro de' suoi figli, vi aggiunse il titolo di re e l' inviò in Armenia per vendicarvi suo fratello. Il re Parti fece anch' egli grandi leve d' uomini presso i Sarmati, che vivevano a settentrione del monte Caucaso. Farasmane ne fece, dal canto suo, presso altre tribù della stessa nazione; e, padrone delle strette del Caucaso, le sparse ai Sarmati del suo partito, chiudendole a quelli che erano al soldo d' Artabano. Questi, obbligati di fare un lungo giro per arrivare alle Porte Albanesi, di che non era altronde agevole il passaggio in quell' epoca dell' anno, non poterono giungere abbastanza in tempo per sostenere Orode. Gli altri, pervenuti più presto, sul teatro della guerra e rinforzati da truppe albanesi, si congiunsero con Farasmane, allorchè già stava a fronte d' Orode. Questi, inferiore di forze, voleva cansare la pugna, ma Farasmane lo ridusse alla necessità di venire a battaglia: essa fu sanguinosa. I due re s' azzuffarono in persona e combatterono lunga pezza l' uno contro l' altro; alla fine Farasmane ferì pericolosamente Orode, che fu compiutamente disfatto: i suoi, credutolo morto, presero la fuga da tutte le bande. Una nuova oste di Parti sopravvenne in breve a rinnovare la guerra: Artabano la comandava in persona; egli non fu

più fortunato di suo figlio: il vantaggio restò ancora agli Iberj. Artabano non dimetteva per altro la speranza di conservare l'Armenia e di combattere anco una volta Farasmane; ma una diversione fatta da Vitellio, governatore di Siria, che entrò in Mesopotamia, lo costrinse a volare in difesa de' suoi stati, e ad abbandonare l'Armenia al fratello di Farasmane. Ignoriamo quanto fece in seguito il re d'Iberia fino all'anno 47: raggiugnò allora l'imperatore Claudio delle guerre civili che laceravano l'impero dei Parti dopo la morte di Artabano, pensando che quello fosse il momento destro a ristabilire sul trono d'Armenia suo fratello Mitridate, che era stato deposto da Caligola, e ad espellere i Parti che si erano dopo impadroniti di quel paese. Intanto che il re dei Parti, Vardane, faceva la guerra nella Battriana, le truppe unite dei Romani e degli Iberj piombarono sull'Armenia: il governatore Demonaco non potè resistere loro, e Mitridate fu ristabilito sul suo trono. Le inquietudini, che un figlio ambizioso e snaturato ispirò poco dopo a Farasmane, ruppero l'unione dei due fratelli e causarono la perdita del re d'Armenia. Per isbarazzarsi di suo figlio Radamisto, che era impaziente di regnare, gli fece sperare la corona d'Armenia. Il giovane principe, d'accordo con esso, finse di essere maltrattato da sua matrigna e si ritirò nel 51 presso suo zio Mitridate, che gli fece sposare sua figlia Zenobia. Radamisto tolse, durante il suo soggiorno in Armenia, a cattivarsi l'amistà dei grandi, poscia tornò in Iberia, come se si fosse riconciliato col padre. Quasi allora sotto un lieve pretesto ruppe guerra a suo fratello e diede il comando del suo esercito a Radamisto. Mitridate non ebbe che il tempo di chiuder-

si in Gornea, piazza in cui vi aveva un presidio romano, e che tenuta era per insospugnabile; ma Pollione che vi comandava, si lasciò corrumpere da denaro, e, malgrado l'opposizione del centurione Casperio, obbligò Mitridate ad uscire del forte ed a far pace con gli Iberj. L'infelice monarca fu da principio trattato con alcuni riguardi; ma non andò guari che posto venne in ferri, e Farasmane diede ordine di metterlo a morte. Radamisto, che aveva giurato di preservarlo dal ferro e dal veleno, lo fece soffocare per non violare il suo giuramento: egli trattò del pari sua sorella, moglie di Mitridate, ed i suoi figli. Allorchè tale sanguinosa catastrofe fu conosciuta nell'impero romano, vi destò un orrore universale. Unimidio Quadrato intimò a Farasmane di ritirare le sue truppe dall'Armenia, rifiutando di riconoscere per re Radamisto. Giulio Pelignio, che comandava nella Cappadocia, si unì, per lo contrario, al figlio di Farasmane, lo stimolò a farsi riconoscere re dagli Armeni ed intervenne alla sua incoronazione. Malgrado ciò, Elvidio Prisco parth di Siria con una legione ed in breve assoggettò una parte dell'Armenia; ma fu richiamato poco dopo per non dar ombra ai Parti. Tale pratica non tolse che questi non si allestissero per la guerra. Vologeso, che regnava allora, invase in poco tempo pressochè tutta l'Armenia, cacciò le truppe iberie e fece dichiarar re suo fratello Tiritate. Sopraggiunto il verno, i Parti si ritirarono: Radamisto rientrò nel suo regno e trattò gli Armeni da ribelli. La crudeltà sua li fece ribellare; la sollevazione fu universale, ed esso principe si vide obbligato a fuggire da Artassata. Troppo vivamente inseguito perchè sperar potesse di salvare sua moglie Zenobia, che era incinta,

le immerse un pugnale nel seno e la precipitò con le proprie mani nell' Arasse: ella fu salvata da alcuni pastori, i quali la condussero a Tiridate, già rientrato in Armenia. Il principe Arsacide la trattò da regina (1). La guerra durò ancora lungo tempo tra i due competitori: Radamisto perdeva e riconquistava più volte l' Armenia. Da ultimo, privo d' ogni speranza, tornò nell' Iberia, dove la sua ambizione ispirò tali inquietudini a suo padre, che questi lo fece uccidere alcuni anni dopo, sotto il regno di Nerone, verso l' anno 54. Farasmane continuò a rimanere in istato d' ostilità con Tiridate ed i Parti: nell' anno 58, ad istigazione di Corbulone, tentò una nuova invasione nell' Armenia: s' ignora quale ne fosse la riuscita. Dopo tale epoca non si fa più menzione di Farasmane nella storia. Non viene nominato questo re negli Annali giorgiani. — FARASMANE II, re d' Iberia o di Giorgia, il quale, stando alla cronologia giorgiana, incominciò a regnare nell' anno 72, era figlio di Bartos e possesse dopo di lui la fortezza d' Armazi, chiamata dai Greci, *Armoziche*, mentre Kasr, figlio di Kharthani, regnava in un' altra parte della Giorgia. Regnando Farasmane II, il re d' Armenia Erovaute (in giorgiano, *Jarvand*), fece un' irruzione nell' Iberia, prese le città di Tzounda e d' Arthani, e sottomise tutto il paese fino al Ciro (in giorgiano, *Mtkhari*). Per mantenere il paese nella sua dipendenza, il re d' Armenia, dice la cronaca, lasciò nella città di Tzounda un presidio composto d' uomini selvaggi, usciti dalla razza dei demoni delle foreste; e dopo essa fu chiamata *Khadjatouni*, cioè, *La dimora*

dei Satiri. Tale tradizione, quantunque sotto forma favolosa, è una prova della conquista della Giorgia fatta dagli Armeni, e dell' orrore, che la dominazione loro ispirò ai vinti. La parola *Khadjatouni*, in armeno, *Hhadchadoun*, significa letteralmente *Dimora dei Prodi*. Tale nome indica con tutta semplicità che il re d' Armenia, lasciando il paese, vi fece rimanere un presidio composto degli uomini più valorosi del suo esercito, per contenerlo nell' obbedienza. Farasmane restò di fatto nella dipendenza d' Erovaute. Questi, che non era legittimo possessore del trono d' Armenia, ma che ne aveva spogliato il vero erede Ardaschete, fu assalito verso l' anno 78 da esso principe che ritornò di Persia con un potente esercito, comandato dal contestabile Sempad della razza dei Pagratidi. Farasmane fu uno dei re che menarono soccorsi ad Erovaute. Egli si trovava nella battaglia, che Ardaschete e Sempad combatterono con Erovaute sulla sponda dell' Arasse, sotto le mura d' Erovantashad, sua capitale. Farasmane, per testimonianza dello storico armeno, Mosè di Khoren, si battè in sulle prime con molto coraggio; ma quando tutti i signori armeni ebbero abbandonato Erovaute, fu obbligato a fuggire. Farasmane regnò in Armazi fino all' anno 87: suo figlio Asork gli successe. — FARASMANE III, successe nell' anno 115 a suo padre Hamazasp sul trono d' Armazi. Era questi un principe rinomato pel coraggio. Mitridate (in giorgiano, *Mirdat*), che regnava nell' altra parte della Giorgia, volle, ad istigazione del re di Persia, rendersi padrone dei suoi stati. Onde riuscirvi più facilmente, risolse d' impadronirsi della sua persona in un banchetto, a cui l' invitò. Farasmane, avvertito, non vi andò. I due re furono d' allora

(1) E' noto che tale avvenimento ha somministrato l' argomento d' uno dei capolavori della scena francese (F. CARRILLON), (2) e dell' italiana (F. METASTASIO).

in poi nemici irreconciliabili. Mitridate chiamò i Persiani in suo soccorso e Farasmene gli Armeni. Siccome il primo era sommamente duro e crudele, mentre Farasmene era dolce ed affabile, quanto prodace e valente nell'arte della guerra, questi ebbe agevolmente il vantaggio sul suo avversario. La massima parte de' sudditi di quest'ultimo si unirono a Farasmene. Mitridate fu vinto ed i suoi stati furono dati a Farnabazo, valoroso guerriero, il quale aveva educato Farasmene nella sua infanzia. Nondimeno Mitridate, che rifuggito era in Persia, tornò presto con un potente esercito. Subitochè il re d'Armazi n'ebbe contezza, radunò i Giorgiani e gli Armeni, ed andò a presentare la battaglia al suo avversario nelle pianure di Rekhani. Mitridate ed i Persiani vi furono vinti; Farasmene ed il suo contestabile Farnabazo vi fecero prodigi di valore; il primo ingomolò anzi di propria mano un generale persiano, chiamato Djevasobir. Mitridate però fece ancora una spedizione in Georgia; fu battuto a Djaschtchivi, nelle vicinanze di Mtskhitha. I Persiani, disperando di vincere Farasmene, ebbero ricorso al tradimento; riuscì loro di farlo avvelenare. Mitridate fu allora ristabilito sul trono; non solamente egli possedè la parte della Georgia, che redatta aveva da' suoi padri, ma fu altresì padrone di quella che apparteneva a Farasmene, e ne affidò il governo ad uno de' suoi uffiziali. Il contestabile Farnabazo condusse in Armenia la vedova ed il figlio di Farasmene, che si chiamava Adamo; essi vi furono ben accolti, e quest'ultimo sposò anzi la figlia del re d'Armenia. La cronologia giorgiana pone la morte di Farasmene III nell'anno 122. — FARASMENE IV era figlio d'Adamo, ora nominato. La cronologia giorgiana, di cui non ci

facciamo mallevadori, sia qui, sia altrove, mette la sua esaltazione nell'anno 125; il che, come si vedrà in breve, è impossibile. Suo padre lo lasciò, in età d'un anno, sotto la tutela di sua sorella Ghadani. Gli storici giorgiani non hanno conservato la memoria di ninno degli avvenimenti accaduti sotto il suo regno; essi pongono la sua morte nell'anno 182. Ebbe per successore suo figlio Hamazasp. Farasmene IV dev'essere il re d'Iberia dello stesso nome, che viveva sotto il regno d'Adriano e che nell'anno 136 rifiutò di visitare quell'imperatore, il quale era in Oriente ed aveva allora invitato tutti i principi dell'Asia a recarsi presso lui in Cappadocia: ma se ne pentì più tardi ed inviò ambasciatori ad Adriano, che li trattò onorevolmente. Nell'anno 154 gli Alani, ad istigazione di Farasmene, fecero un'invasione nella Media e nell'impero romano; ma i presenti di Vologeso, re dei Parti, e le minacce d'Arriano, governatore della Cappadocia; li forzarono in breve alla ritirata. Vologeso inviò un'ambasciata a Roma per lagnarvisi di Farasmene, che era stato la causa di tale invasione. Onde acchetare il risentimento dell'imperatore, Farasmene si recò a Roma con sua moglie e suo figlio; vi fu ben trattato e fu presentato di magnifici doni. In oltre l'imperatore ingrandì i suoi stati; gli donò un corpo di truppe ed un elefante, gli permise di sacrificare nel Campidoglio e gli fece innalzare una statua equestre nel tempio di Bellona. Farasmene ritornò di bel nuovo a Roma, sotto il regno d'Antonino Pio. Noi siamo inchinati a credere che sia corso alcun errore nella cronologia giorgiana e che questo principe sia lo stesso, di cui abbiamo già parlato sotto il nome di Farasmene III. e che Farasmene IV fosse suo nipote. Nuove

scoperte possono sole sciogliere tale difficoltà. — FARASHANE V, figlio di Barsabakhar, successe nell'anno 405 a suo fratello Tiridate: cacciò i Persiani dalla Giorgia e morì poco dopo, nell'anno 408. — FARASHANE VI successe, l'anno 528, a Pacoro: sotto il suo regno i Persiani devastarono più volte la Giorgia. — FARASHANE VII, successore e nipote del precedente, salì sul trono nell'anno 532. Nulla fece di particolare; morì nell'anno 557 ed ebbe per successore Pacoro II.

S. M.—N.

FARDELLA (MICHEL ANGELO), nato nel 1650 a Trapani in Sicilia, di parenti nobili, fu educato conformemente a' suoi natali. Terminato il corso de' suoi studj con passi profitto e rapidità, entrò in età di 15 anni nel terz' ordine di san Francesco. Si applicò alcun tempo alla teologia, ma dalla sua inclinazione era tratto verso le scienze naturali, ed i suoi superiori gli commisero d' insegnare ciò, che allora si chiamava la filosofia. Com' ebbe ricevuto gli ordini sacri, fu inviato a Messina, dove frequentò le lezioni del celebre Borelli con tanta solerzia, che si trovò bentosto in grado di dettarne egli stesso su tutte le parti della fisica e delle matematiche. Fu chiamato a Roma nel 1676, per professarvi la geometria nel collegio di s. Paolo *ad arena-lam*, e, poco tempo dopo, gli si permise di fare un viaggio in Francia: egli ciò aveva sempre desiderato ardentemente. Durante i tre anni che dimorò a Parigi, visse nella più stretta amicizia con Arnauld, Regis, Mallebranche, Lamy, ed acquistò, conversando con essi, una conoscenza perfetta de' principi della filosofia di Cartesio, di cui fu sin d' allora uno de' più zelanti partigiani. Ritornato a Roma, fu fatto dottore in teologia e destinato a professare quella scienza nel convento dei ss. Cosimo e Damiano,

ma il suo genio lo radduceva sempre allo studio della fisica: era desso il soggetto di tutti i suoi discorsi. Ne' suoi momenti d'ozio non era occupato che d'immaginare nuove sperienze, e gli uomini più istrutti si facevano un piacere di assistere alle conferenze, che teneva su tale scienza: due volte per settimana. La riputazione di Fardella si estese in breve per tutta l'Italia. Il duca di Modena gli fece offrire ed egli accettò la cattedra di filosofia nell'accademia di quella città. Rinunziò a tale impiego per recarsi a Venezia, dove si assunse l'educazione d'alunni giovani. Nel 1693 il papa lo dispensò da' suoi voti, e l'anno susseguente successe a Geminiano Montanari nella cattedra d'astronomia e di fisica dell'università di Padova. Surrogato fu nel 1700 a Carlo Rinaldini, primo professore di filosofia, ed eletto rettore di essa facoltà e di quella di medicina, ad ambedue presiedeva, alternativamente con uguale valore. Nel 1709 Fardella accompagnò a Barcellona l'arciduca d'Austria, che gli aveva dato il titolo di suo matematico con una pensione considerabile. In quella città provò nel 1712 un primo attacco d'apoplessia sì violento che la sua salute e le sue facoltà morali ne restarono estremamente indebolito. Così consigliato da' suoi amici, si trasferì a Napoli con la speranza di risanarvi. Egli vi languì alcuni anni, ed un secondo attacco d'apoplessia ivi terminò i suoi giorni ai 3 di gennajo 1718. Fardella era dotato di molto spirito e di un'immaginazione brillantissima, ma l'abitudine della meditazione aveva alterato la sua fisionomia sì, che l'apparenza era in lui d'imbecille. Non aveva mai pensato a farsi ricco e non aveva mai potuto negare niuna cosa, di cui fosse richiesto; quindi visse e morì in uno stato prossimo alla povertà.

Esistono alcune opere sue, lodate ne' Giornali, quando comparvero; ma pochissimo conosciute oggigiorno, perchè le scienze, di cui trattano, hanno fatta poscia immensi progressi; sono: I. *Universae philosophiae systema, in quo nova quadam et extricata methodo naturalis scientiae et moralis fundamenta explicantur*, Venezia 1691; Leida, 1691; Amsterdam 1695, in 12: tale opera dovea avere una continuazione che non fu pubblicata; II *Universae usualis mathematicae theoria; tomus primus qui dialecticam mathematicam, seu organum ad universalis quantitatis naturam experiendam comparatum complectitur*; Venezia, 1691; Leida, 1691; Amsterdam, 1695, in 12: tale volume è il solo che sia comparso; III *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, Venezia, 1698, in fogl.; IV *Lettere* in italiano, stampate nella Galleria di Minerva, Venezia, 1696 e 1697. Due di tali lettere hanno per iscopo di repulsare gli attacchi di Matteo Giorgi, contro il cartesianismo; V *Opuscoli* poco interessanti. Mongitore dà la lista delle opere, che Fardella aveva in manoscritto nel 1708, ma niuna dappoi venne stampata.

W—s.

FARDULFO, 16.^{mo} abate di san Dionigi, fu condotto in Francia con Desiderio, ultimo re de' Longobardi, di cui era favorito. Egli scoprse a Carlomagno una cospirazione tramata contro di lui da Pipino, suo primogenito. Tale prova di affetto gli meritò la confidenza del re, che lo provvide di molti benefizj, gli conferì l'abazia di s. Dionigi dopo la morte di Maginario, nel 790, e gli commise con Stefano, conte di Parigi, di visitare le provincie del regno per raccogliere le doglianze dei sudditi e rapportargliele. Fardulfo impiegò una parte delle sue rendite in sollievo de' poveri e l'altra ad abbellire la chiesa della sua abazia. La

purezza de' suoi costumi e la saggezza della sua amministrazione gli meritano gli elogi del dotto Alcuino e di Teodulfo, vescovo d'Orléans. Fardulfo era anch'esso uomo di molte lettere e componeva versi latini; ma non possediamo che tre suoi componimenti, pubblicati da Duchesno sotto il nome d'Alcuino (*Rerum francorum script. coëclan.* tom. II, pag. 645 e 646), la prima è un'iscrizione per la facciata del palazzo, che Fardulfo aveva fatto costruire nel recinto della sua abazia per ricevervi l'imperatore; la seconda è relativa alla consacrazione d'una cappella dedicata a s. Giovanni Battista; e la terza un'epistola a Carlomagno. Fardulfo morì ai 22 di dicembre 806 e fu sepolto nellà sua abazia.

W—s.

FARE (CARLO AUGUSTO marchese DE LA) nacque, nel 1644, a Valgorge (nel Vivarais), d'un antico ed illustre casato di Linguadocca (1). Era maestro di campo d'un reggimento d'infanteria, che aveva suo padre, allorchè partì, in qualità di volontario, per l'Ungheria, col rinforzo che Luigi XIV inviava all'imperatore allora in guerra coi Turchi. Si trovò alla loro disfatta, nel passaggio del Raab, nel 1664. Come fu ritornato, essendo diventato sottoluogotenente de' gendarmi di monsignore il delfino, prese parte ai combattimenti di Senef, di Mulhausen, di Turkheim, ecc., dal 1672 fino alla pace di Nimèga. Monsieur, fratello del re, lo scelse nel 1684 per uno de' suoi capitani delle guardie del corpo, e tenne la stessa carica sotto il Reggente. Al valore ed al merito militare il marchese de la Fare aggiungeva l'immaginazione più festiva, lo spirito più delicato ed il

(1) Vi era di tal nome uno de' grandi del regno, sino dall'incominciamento del XI secolo, sotto il regno di Enrico I., nipote di Ugo Capeto.

carattere più amabile. Le sue opere lo mostrano quale lo abbiamo ritratto. Come poeta ha associato il suo nome a quello d' un amico, di cui divide in alcun modo la celebrità. (V. CHAULIEU). Tutti i biografi hanno ripetuto dietro Voltaire che il talento di la Fare non si era sviluppato che nell'età di quasi 60 anni e che i suoi versi erano scorretti e che mancavano soprattutto di precisione. Tale giudizio, quantunque pronunziato nel *Tempio del Gusto*, potrebbe anche non essere stato approvato dal dio che vi presiede. Colui, che si attenne alla sola sua ispirazione per decidere sulle poesie leggiere di la Fare, vi hanno trovato e noi pure vi troviamo l'eleganza alcuna volta; ma sempre la dolcezza, la facilità, l'abbandono, che sono dell'essenza di tal genere, portato al grado di perfezione, di cui era suscettivo. Saint Marc, nell'edizione che ha pubblicata, nel 1757, delle *Opere di Chaulieu*, nota con ragione la critica troppo poco giudiziosa di Voltaire. E' più naturale ammettere che Chaulieu, riconoscendo nel compagno della sua gioventù il germe d' un leggiadro talento, gli suggerisse l'idea di applicarsi ad un genere di poesia, nel quale egli stesso vide alcuna volta i suoi lieti successi adeguati da tale compagno ed amico. Altronde come mai di 60 anni si esprimono per la prima volta i proprj pensieri con quella freschezza di colorito, quella modesta franchezza che faceva dire a la Fare, parlando de' suoi proprj versi:

Présents de la seule nature,
Amusements de mon loisir,
Vers aisés, par qui je m' assure
Mieux de plaire que de plaire,
Contra, enfants de ma paresse,
Mais, si d' abord en vous cresse,
Revenez-vous à ce bonheur;
Dites qu' échappés de ma veine,
Par hasard, sans force et sans peine,
Vous m'avez peu cet honneur.

Pressochè tutte le poesie dello stesso autore (e si crede che molte ne siano andate perdute) hanno quel carattere di dolce spensieratezza e d' amabile festività, che ricordano allo spirito il *molle atque facetum* d' Orazio. Egli è negletto come Chaulieu; in una parola, ha alcuni difetti, del pari che molte delle qualità poetiche del suo modello; ma l'impronta del talento, se possa così esprimermi, è molto meno espressa nell' imitatore. I migliori versi di la Fare sono indubitabilmente quelli, che ha fatti per la Caylus. Si potrebbe anzi non citare che questi, ugualmente che uno de' suoi epigrammi: *Autrefois la raillerie*, ec., per indicare i suoi principali titoli letterarj alla posterità. Le *Mémoires*, che abbiamo da lui composte sui principali avvenimenti del regno di Luigi XIV (Rotterdam, 1716. in 8. vo; Amsterdam (Parigi), 1754 in 12. sono scritti con una sincerità ed una libertà, le quali hanno fatto dire che erano talvolta l'opera d' un cortigiano malcontento. Sono deboli quanto al disegno ed allo stile, ma vi si trova dell'aggiustatezza e della ragione. Vuole che lo storico non abbia speso più di dodici pagine intorno alla Fronde. Se la Fare fu sensibile ai godimenti dello spirito, lo fu ancora più a quelli dell'amore e dell'amistà. Ebbe, si dice, una passione tenera, costante e delicata per la de la Sablière. Chaulieu, col quale aveva simpatia assoluta di gusti e di sentimenti, fu per lui un vero amico e lo pianse sinceramente quando lo perdeva, nel 1712, in età di 78 anni. Le traduzioni di la Fare sono la parte debole del suo leggierrissimo fardello poetico. Ha lasciato altresì un melodramma, *Pentecôte*; di cui il duca d' Orléans aveva fatto in parte la musica. Lasciò un figlio che diventò maresciallo di Francia, ed un altro vescovo di Laon. L—R—Z.

FAREL (GUIGLIELMO), nato a Gap, nel 1489, andò di buon' ora a Parigi, resse alcun tempo il collegio del cardinale Lemoine e fu ucciso da Meaux, dove seminava i principj di Lutero. Dopo averli predicati e suscitata turbolenza col suo zelo fanatico nel Delfinato, a Basilea, a Berna, a Montbelliard, a Strasburgo, a Neufchâtel, a Metz, nel baliaggio di Morat, nell'abbazia di Gorze, andò a fermare stanza a Ginevra e fu uno de' principali istrumenti della riforma di quella città, dove attirò Calvino. Egli vi acquistò bastante autorità per rovesciare gli altari e spezzare le immagini in pieno giorno, senza risparmiare nel suo zelo iconoclaste una statua di Carlomagno, collocata nel frontone della chiesa principale. Fu veduto a Montbelliard strappare in mezzo ad una processione una statua di sant' Antonio dalle mani del prete che la portava, e gittarla nel fiume. Apostrofava, ingiuriava con detti nelle strade i preti in cui, portanti il viatico agl' infermi, si avveniva. Insultava pubblicamente i predicatori in pulpito ed interrompeva i loro sermoni: una disputa però, ch' ebbe sulla Cena, lo fece cacciare di Ginevra, nel 1538. Egli si ritirò a Basilea, poi a Neufchâtel, si ammogliò in età di 69 anni, ebbe anche un figlio in capo a cinque anni e morì nel 1565. Accusato venne d'arianismo e di sabellianismo; ma fu assolto dai sinodi di Losanna e di Berna. Era costui di mediocre sapere e d' un fanatismo estremo, cui i suoi partigiani duravano molta fatica a moderare. Esistono alcune sue opere di poco momento.

T—D.

FARET (NICOLÒ), uno di quegli autori mediocri che furono debitori di tutta la loro celebrità al-

le satire di Boileau. Ognuno si ricorda que' versi:

*Ainsi, tel antrefeuils qu'on vit avec Faret
Charbonner de ses vers les murs d'un cabaret,*

e molti, interpretando alla lettera tale tratto epigrammatico, hanno tenuto che Faret fosse un ubbriacone. Non odiava i piaceri della mensa, ma non dava in nessun eccesso, e n'era anzi non poco piacevole la conversazione. Egli dice in tale proposito in una delle sue opere « che la comodità del suo nome, il quale rimava troppo bene » con *cabaret* (taverna), era in parte cagione del nome di bevitore, » che i poeti di quel tempo, tra gli » altri St.-Amand, suo amico, si erano avvisati di fargli ». Faret, nato a Bourg-en-Bresse (gli uni dicono nel 1600, gli altri nel 1596), langui alcun tempo a Parigi senza potervi trovare impiego. Avendo fatto conoscenza con Boisrobert, che era allora in credito, entrò come segretario in casa del conte di Harcourt, di cui ebbe la sorte di contribuire alla fortuna. Si narra che il cardinale di Richelieu, sentendo la necessità d'abbassare la casa di Lorena, di che l'orgoglio ed il potere gli davano ombra, seguì il consiglio, cui Faret gli fece suggerire da Boisrobert, e seminò accortamente la discordia in quell'illustre famiglia, colmando di beni i principi cadetti in pregiudizio del ramo primogenito. Così il conte di Harcourt si vide prontamente elevato alle prime dignità e non fu ingrato verso l'avveduto segretario, a cui era debitore di tale rapida fortuna. Faret era amico di Vaugelas, che fu primo a giovargli, introducendolo nelle società, e verso cui si comportò in seguito nel più generoso modo. Fu parimente amico di Molière il tragico; di St.-Amand, di cui abbiamo parlato più sopra, e soprattutto di Coeffeteau. Pelisson ce lo rappresenta sotto i

lineamenti d' un uomaccione di buon aspetto, che aveva i capelli castagni ed il viso assai colorito; noi non vediamo bene ciò che il ritratto, o piuttosto i connotati d' un cattivo scrittore in prosa ed in verso possano avere di curioso oggi-giorno; per ciò accorciamolo per metà. Ove credere si dovesse allo stesso Pélisson, Faret avrebbe avuto » lo spirito benfatto, molta purità e nitore nello stile, » molto ingegno per la lingua e » per l'eloquenza . . . ». Molto ingegno!

Et voilà justement comme on écrit l'histoire!

Per buona sorte sappiamo qual conto si debba fare dei giudizj de' contemporanei. Faret morì a Parigi, d' una febbre maligna nel corso del mese di settembre 1646. I bibliografi ci danno questa lista delle sue opere: I. *Storia cronologica degli Ottomani*, 1621; II *Storia romana d' Eutropio*, tradotta in francese, 1621; III *Virtù necessarie ad un principe per ben governare i suoi sudditi*, 1625; IV *Raccolta di lettere nuove*, 1627 (la stessa Raccolta in 2 vol. con aumenti, 1634); V *Prefazione alle opere di St.-Amand*, 1629, VI *l' Onest' uomo o l'Arte di piacere in corte*, 1630, in 4.to; VII *Poesie diverse*, inserite nelle Raccolte di quel tempo. Faret fu membro dell' accademia francese, di cui molto contribuì alla fondazione e della quale compilò anche i primi statuti.

F. P.—T.

FAREYDY (Ved. KHALIL BEN AHMED).

FARGANI (AL). V. ALFERCAN.

FARGÈS, provveditore generale dei viveri sotto Luigi XIV. Meritò la riconoscenza pubblica per un tratto di generosità troppo raro per non essere citato: correva l'anno 1709. E' noto che allora una crudele carestia s'aggiungeva a tutti i

flagelli, da cui la Francia pareva oppressa. Il ministro della guerra teneva per impossibile di fare nell' interno gli approvvigionamenti necessarij per la campagna vicina. Fargès, senza attendere dal governo nè danaro nè garanzia, senza nemmeno chiederne, si procurò nell' estero e col solo suo eredito tutti i grani necessarij all' esercito. I foraggi non potevano essere comperati che sui luoghi e con danaro sonante; egli tolse in prestito molti milioni. Nel 1710 aveva accumulato bastanti foraggi per nutrire, durante tutta la campagna, centomila cavalli; egli ripeté la stessa operazione nel 1714. La sua integrità fu tale, che morì povero.

C. G.

FARGUE. V. LAFARGUE.

FARGUES (BALDASSARE DI).

Questo avventuriere fu prima semplice soldato, poi impiegato nei viveri, dove commise ogni maniera di depredazioni, dando ai soldati un pane pesante e malsano, che li rendeva infermi. Divenne maggiore del reggimento di Bellebrune; si mise in Hesdin col signore de la Rivière, suo cognato, maggiore della piazza, e ne fece chiudere le porte al conte di Moret, che n'era governatore; vendutala a doa Giovanni d' Austria, riscosse il danaro, ricusò di dargliela e vi si rese indipendente senza voler entrare in negoziazione col cardinale Mazzarini. Egli fece leva di truppe, smantellò tutti i forti che avrebbero potuto fermarlo nelle sue correrie, saccheggiò e rovinò st.-Pol, fallì nel tentativo contro Albeville e fece tirare sull' esercito del re: anzi una palla giunse non poco vicina alla carrozza di sua maestà. Egli si comportò in Hesdin come un tiranno vizioso e crudele. I mariti ed i padri erano obbligati di nascondergli le loro mogli e le loro figlie. Con una parola dannava a morte

tutti quelli che gli parevano sospetti. Denotava le sue vittime, battendo loro sulla spalla in ghisia amichevole e dicendo loro: » Amico, è d' uopo che di noi due uno » muoja ». Siccome era ligio al principe di Condé, si fece comprendere nella pace de' Pirenei ed uscì della città, portando seco quattro milioni. Comparve in Parigi e vi sfoggiò un lusso insultante. L'onvois lo fece arrestare, sia per processarlo intorno alle sue depredazioni nei viveri, come l'annunzia il suo processo, sia per punirlo di aver fatto tirare sull'esercito del re e per dare una mortificazione al principe di Condé, a cui era ligio, come si vociferava allora nel pubblico. Egli fu condotto in Abbeville, messo in ferri e consegnato ad una giunta, composta dei giudici del presidiale, che lo fece impiccare ai 27 di marzo 1665. La sua sentenza esprime che è condannato per delitto di peculato, latrocinj, falsità, abusi ed estorsioni commesse nella fornitura del pane alla guarnigione di Hesdin e ad altre truppe.

T—p.

FARIA (ANTONIO DI), famoso avventuriere portoghese, nacque a Lisbona verso l'anno 1505. Senza beni di fortuna in Europa, andò nelle Indie, nel 1530, a cercare assistenza presso un gentiluomo dei suoi parenti, che era allora governatore di Malacca. Arrivato in quella città, vi trovò tosto merci e credito. Allestì una picciola nave con diciotto Portoghesi, suoi compagni di viaggio; fece vela per Ligor, città della dipendenza del regno di Siam, dove sperava d' esitare le sue mercanzie vantaggiosamente. Ma all'imboccatura della riviera di Ligor fu attaccato da un corsaro moro, che, dopo avergli ucciso quattordici de' suoi Portoghesi e prese le sue merci, calò a fondo la sua nave. Faria, con quattro dei

suoi compagni, poté appena salvarsi a nuoto. Giunti alla riva, videro, come spuntò il giorno, una barca che costeggiava la riviera. I rematori udirono i loro lamenti e vennero in loro soccorso. Una caritatevole Indiana, che si trovava fra essi e che faceva su quelle coste un commercio di sale, menò i Portoghesi a casa sua, e, poichè gli ebbe ben trattati per molti giorni, li raccomandò ad un capitano che li condusse a Patane. Faria aveva risaputo come quegli, che involato gli aveva con la sua fortuna tutte le sue speranze e messo l'aveva nell'impossibilità di soddisfare le persone che gli avevano fatto credito a Malacca, non poteva essere che il famoso corsaro Caja-Azem, e girò di perseguitarlo per terra e per mare, insino a che tratto ne avesse la più compiuta vendetta. A Patane trovò mezzo d'allestire ancora un altro bastimento, e, seguito da alcuni giovani, cui i suoi discorsi avevano infiammato, incominciò a scorrere i mari in cerca di Caja-Azem. Divenuto corsaro anch'esso, si segnalò per un gran numero d' imprese. Il suo nome era il terrore di tutti que' pirati indiani, ed in capo ad alcuni anni, dopo molte avventure, zuffe e perigli, incontrò alla fine colui, al quale aveva giurato un odio eterno; l'uccise di propria mano e s'arrebbe delle sue spoglie. Noi non racconteremo tutte le geste di Faria; riferiremo soltanto due de' suoi fatti più notabili. Divenuto ricco, Faria navigava con una piccola squadra, composta di molte giunche. Una tempesta avendoli dispersi, una di tali giunche andò a rompersi contro il lito. Le genti del paese, impadronitesi dei Portoghesi ch'essa conteneva, li condussero alla città di Nonday. Il mandarino, che vi comandava, condannò quegli infelici al supplizio. Faria, che aveva approdato alla stessa riva, avendo

risaputo la trista novella, scrisse al mandarino, chiedendogli i suoi compagni. Questi non rispose che ingiurie, ed ordinò che fossero frustati crudelmente. Faria; punto da tale affronto, si mette in ginocchio, implora il soccorso del cielo (tal era il suo costume avanti di batterli), fa la rassegna de' suoi soldati, che potevano ascendere a trecento, indi s'avvanza fino a vista delle mura di Nonday e gitta l'ancora. Fattosi lo sbarco senza ninna opposizione, s'incamminano verso la città. Improvvisamente alcune truppe, composte di circa 1,500 uomini e comandate dal mandarino, sopravvennero a disputare loro il passo; ma il fuoco delle giunche e quello delle truppe da sbarco le dissiparono incontanente; il mandarino fu neciso d'un colpo di moschetto. I Portoghesi allora, insegnando i fuggitivi, entrarono in città. Faria, essendosi fatto condurre alle prigioni, liberò i suoi camerati, ed avendo accordato una mezz'ora di bottino a' suoi soldati, fece appiccare il fuoco alla città che fu presto ridotta in cenere, fabbricata essendo di abeti. Stanco di menare una vita errante, colmo di ricchezze, cedendo alle preghiere di due ricchi Portoghesi, Faria andò a fermare stanza a Liampo, dove il Portogallo aveva allora lo stesso stabilimento, che ha poi avuto a Macao. Le grandi vittorie di Faria, i servigi che aveva resi alla sua nazione, nettando i mari dai più famosi pirati, lo fecero ricevere con gli onori più distinti. Egli visse colà in mezzo all'abbondanza ed a' piaceri; ma non andò guari che il suo spirito turbolento lo invogliò di nuove avventure. Si propose di rapire immensi tesori, rinchiusi, diceasi, in 17 tombe d'altrettanti re della China; essi dovevano trovarsi nell'isola di Calempuy. Egli s'imbarcò nuovamente, e, dopo ottanta giorni di ricerche,

dje' fondo dinanzi a quell'isola, abitata solo da trecento bonzi. Con una parte delle sue genti Faria essendosi disceso, s'impadronì d'una specie di tempio e d'un eremita che lo custodiva; i suoi ne portarono via alquante ricchezze con la speranza di prenderne molte altre il dì susseguente. Ma non avendo potuto condurre seco loro l'eremita nè avvisato a farlo custodire, questi avvertì i suoi trecento compagni. I fuochi, ch'essi accesero, durante la notte, fecero avvertiti gli abitanti dei paesi vicini del pericolo, in cui quelli si trovavano, dimani era la dimane Faria, nel ritornare, vedendosi a fronte più di 5,000 nemici, s'imbarcò in fretta co' suoi Portoghesi; ma, per colmo di sciagura, sorse una furiosa tempesta che lo gittò contro gli scogli, dove perì miseramente con una parte de' suoi compagni. Faria poteva avere allora da quarantacinque anni. Il suo carattere era stato un misto di valore e di crudeltà, di generosità e d'avarizia, di pietà e di dissolutezza: avrebbe avuto grandi qualità, ove loro avesse data un'altra plega. Tutti questi fatti sono desunti dalle Memorie di Mendez Pinto, che l'accompagnò in tutti i suoi viaggi e fu testimonio della sua morte, essendosi egli salvato dalla procella con alcuni Portoghesi.

B—s. *

FARIA (TOMMASO DI), nato a Lisbona, vi morì ai 23 di ottobre 1628. Era carmelitano, e, poichè fu passato per le dignità del suo ordine, fatto venne coadjutore dell'arcivescovo di Lisbona, col titolo di vescovo di Targa. È autore d'una traduzione della *Lusade* in versi latini. Un Portoghese, uomo di buon gusto, di cui adottiamo il giudizio con intera fiducia, trova che tale traduzione è di una rara esattezza, ch'è scritta con eleganza e purezza, ma che assai spesso la

forza e la concisione di Camoens spariscono sotto la penna alquanto diffusa di Faria. La *Lusiade* latina è comparsa per la prima volta a Lisbona, nel 1622, in 8.vo; essa venne ristampata nel 5.to volume del *Corpus illustrium poetarum lusitanorum*. L'editore, il p. Dos Reis, ha aggiunto a tale ristampa una notizia sulla vita di Faria: vi si troverà il catalogo delle altre sue opere, cui ci dispenseremo dal citare qui, perchè sono o senza importanza o ancora inedite.

B—ss.

FARIA DE SOUSA (MATEO), celebre storico e poeta castigliano, nacque a Sonto in Portogallo, nella provincia di tra Minho-y-Donro, di antica ed illustre famiglia. I suoi talenti si svilupparono assai di buon'ora, e quantunque molto infermo da fanciullo imparò perfettamente a disegnare e a dipingere. In età di nove anni suo padre l'inviò nell'università di Braga, dove fece grandi progressi nella grammatica e nella filosofia. Aveva toccata appena l'età di anni quattordici che prese servizio in qualità di gentiluomo presso don Gonzales, vescovo d'Oporto; sotto la direzione di esso si perfezionò nelle scienze. Essendosi in quella città innamorato d'una giovane, l'amore sviluppò il suo talento poetico. Faria ne fece i primi saggi in un poema, in cui, sotto il nome d'Albania, celebra la bellezza di eglei, che ama. Morì moglie nel 1618, e la morte avendogli rapito il suo protettore, passò a Madrid con la sua famiglia. Fece la sua prima comparsa in corte; ma il suo umore indipendente, il suo brusco fare ed il severo suo accesso non erano mezzi acconci a cattivargli le grazie ed i favori. Desiderando di rivedere la sua patria, tornò in Portogallo, donde i disastri, che provò, l'obbligarono a restituirsi a Madrid nel 1631. Nello stesso anno accompa-

gnò, in qualità di segretario, il marchese di Castel-Rodrigo nella sua ambasciata a Roma. Le vaste sue cognizioni gli meritavano la considerazione di tutti i dotti, che facevano corona ad Urbano VIII, e quella altresì del pontefice. Alcune contese essendo insorte tra esso ed il marchese, egli lo lasciò inopinatamente e ritornò nella Spagna. Arrivato a Barcellona, trovò che quel signore, offeso dalla sua brusca partenza, aveva ottenuto un ordine per farlo arrestare; per buona sorte la protezione de' suoi amici gli fece rendere la libertà. Ritornato che fu nella capitale, si applicò interamente alle lettere, che gli fecero sempre trascurare la sua fortuna: ottenne però una modica pensione da Filippo IV e la croce di cavaliere del Cristo. Faria era uomo alquanto singolare. Non contento di pensare e di scrivere da filosofo, ne aveva adottato senza certo scrupolo, il vestire; e siccome una certa originalità va quasi sempre congiunta ai grandi talenti, nè le preghiere di sua moglie, nè le istanze de' suoi amici poterono mai persuaderlo a tagliarsi una lunga e folta barba, cui portò, finchè visse, senz'chè ne venisse alla sua persona molta grazia. Nondimeno era franco e di buon cuore, e malgrado il suo accesso severo, quando si trovava in mezzo a' suoi amici, derogava dai suoi principj e si abbandonava all'allegria. La sua applicazione assidua e la sua vita sedentaria gli cagionarono una ritenzione d'urina, di cui morì a Madrid nel 1637, in età di cinquanta-nove anni, in uno stato poco diverso dall'indigenza. Aperto il suo cadavere, gli si trovarono nella vescica cento cinquanta pietre, al grossi e piccole. Delle due figlie, che lasciò, l'una si distinse pel suo talento nella pittura, talento cui doveva solo al suo genio ed alla sua applicazione. Faria non ha scritto

che in lingua spagnuola. Le principali sue opere sono: I. *Discursos morales y politicos*, 2 parti in 12, Madrid, 1623 e 1625; II *Comentarios sobre la Lusiada*, Madrid, 1639, 2 vol. in fogl. Tali Commentarj, dietro ai quali Faria lavorò per venticinque anni, servirono di pretesto a' suoi nemici per accusarlo all' inquisizione. Essi pretesero che Faria avesse spiegato in quel poema le divinità del paganesimo in un senso che faceva allusione alle verità della religione cristiana. Ma esso tribunale, avendo esaminato l'opera, riconobbe e dichiarò l'innocenza dell'autore. Fu meno fortunato con l'inquisizione di Lisbona, la quale per l'ignoranza dei revisori condannò l'opera e non accordò a Faria che la libertà di giustificarsi. Egli lo fece nell'opera seguente; III *Defensa por los Comentarios sobre la Lusiada*, Madrid, 1640, in fogl.; ma il libro restò sempre proibito; IV *Epítome de las Historias Portuguesas* (Storia del Portogallo), Madrid, 1626, 1627; Bruxelles, 1677, 1726. Tale storia conduce fino al regno del re Enrico ed è sommamente stimata per la veracità ed imparzialità dell'autore, non che per l'erudizione e le sagge riflessioni in essa contenute. Nell'edizione del 1751, in fogl., che è la migliore, è continuata fino al 1750. Oltre ciò vi fu aggiunta una relazione molto particolarizzata delle spedizioni di don Sebastiano in Africa, ed alla fine d'ogni capitolo occorre una serie cronologica delle storie sacre, ecclesiastiche, profane, e de' principali avvenimenti; V *Imperio de la China y cultura Evangelica por los Religiosos de la Compañia de Jesus*, fino al 1635, prima scritta da Samedo, pubblicata e messa in ordine da Faria, Madrid, 1643, in 4.to; Lisbona, 1733, in fogl. Le opere seguenti sono postume; VI *El Asia Portuguesa*, 5 vol. in fogl., Lisbona;

il primo nel 1666, il 2.do nel 1674, il 3.zo nel 1675. Nel primo volume Faria segue la storia fin dove Barros l'ha condotta; la continua nel 2.do dal tempo, in cui quella di Barros finisce (alcuni biografi pretendono che in tale 2.do volume abbia seguita la storia di Couto); il 3.zo contiene quanto è avvenuto sotto i tre Filippi; VII *La Europa Portuguesa* fino al 1557, Lisbona; il primo volume nel 1678, il 2.do nel 1679. Questo libro è diviso in 4 parti: la prima incomincia dal diluvio e va fino ad Enrico, conte di Portogallo, e la 4.ta abbraccia i tre regni dei principi della casa d'Austria; VIII *El Africa Portuguesa*, Lisbona, 2 parti, 1681; IX *El America Portuguesa*, che non fu stampata, quantunque Lenglet ne supponga una edizione del 1674. L'Asia portoghese contiene la storia dello stabilimento dei Portoghesi nelle Indie orientali dal primo viaggio, intrapreso da Vasco d'Gama nel 1497, fino al 1640. Tale storia curiosa ed interessante è stata tradotta in italiano, in inglese ed in francese. Oltre le prefate opere, Faria ha lasciato altresì sette volumi di poesie, col titolo di *Fuente de Aganippe rimas varias* (la fontana d'Aganippe, o Poesie diverse). I quattro primi volumi comparvero a Madrid nel 1644, 1646. Tali poesie consistono in seicento sonetti, dodici poemi, venti egloghe ed una grande quantità di canzoni e di madrigali, la maggior parte sopra soggetti ancora nuovi. In sì fatte composizioni l'autore spicca in generale per la vaghezza delle immagini, l'energia e la purità del suo stile. Vi sarebbe però argomento di rimproverargli alcun difetto nelle sue composizioni poetiche. Nel suo poema d'Albania è troppo prodigo di figure; nelle canzoni è sovente intralciato, e molti de' suoi sonetti mancano di naturalezza, e, mirando sempre al sublime, cade nel

gigantesco e nell'esagerato. Se il merito di Faria non potè ottenergli la protezione dei grandi, nè il favore del re, gli procurò, finchè visse, la considerazione di tutti i dotti e la stima de' suoi amici.

B—s.

FARIA (MANOEL-SEVERIM DI), scrittore portoghese, nacque a Lisbona nel 1581 o 82. Giovanetto, passò ad Evora, dove sotto la direzione d'un zio, che era cantore e canonico della cattedrale di quella città, fece gli studj della filosofia e della teologia, e fu dottorato in quelle due facoltà. Suo zio, riconoscendolo degno, e per la sua condotta è pe' suoi lumi, di succedergli nelle sue dignità, gliele rinunziò nel 1609 e si ritirò in un convento. Tranquillo sulla sua sorte, Faria non vide per questo rallentato il suo ardore per lo studio; cercò in vece d'acquistare nuove cognizioni e si applicò particolarmente allo studio delle sacre Carte, della teologia mistica, della storia, della politica, della geografia e delle antichità romane e portoghesi. Egli ottenne in queste ultime una grande reputazione e fu in grido d'uomo degli uomini più dotti del suo tempo nella numismatica. Spese gran parte delle ricche rendite de' suoi benefizj nell'acquisto di libri rari e preziosi, tra i quali si osservavano le opere del padre Lnigi da Granata, tradotte in giapponese, alcuni antichi manoscritti in papiro, altri in foglie di palma. Faria aveva formato in casa sua un piccolo museo di ogni sorta d'antichità, ricoprato tutto d'una serie considerabile di monete romane e portoghesi. Faria morì in Evora, ai 16 di dicembre 1655. Esistono due sue opere, che ne formano una sola, stampata in pari tempo: I. *Noticiaa de Portugal*, 2 vol.; II. *Varios discursos politicos*, 1. vol., Lisbona, 1624; ivi, 1791, 3.ª edizione. Nella prima di tali opere l'autore, do-

po proposti alcuni mezzi per condurre il Portogallo allo stato più florido, tratta dell'origine dei titoli e delle armi gentilizie delle famiglie nobili di quel regno; delle monete antiche, sia portoghesi, sia gotiche, arabe e romane, e ne pubblica le impronte. Parla in seguito delle diverse università di Spagna, ricordando l'epoca della loro istituzione, della propagazione della religione nella Guinea; della navigazione dei Portoghesi alle Indie Orientali. Finisce il suo secondo volume con le vite di ventì cardinali della sua nazione. I *Discursos politicos*, che formano il terzo volume della sua opera e cui non bisogna confondere con quelli che scrisse presochè in pari tempo un altro Faria (V. **FARIA DE SOUSA**), s'aggrano sopra materie poco interessanti a' giorni nostri e contengono le vite di alcuni Portoghesi illustri, come quelle dello storico Conto, del poeta Camoens, che sono delle più esatte. Tranne la parzialità, sentimento troppo patrio che sempre si scorge negli autori portoghesi, l'opera di Faria è curiosa ed interessante. L'autore vi spiega molto discernimento, una grand' erudizione sulla storia e la filologia antiche e moderne. Il suo stile puro, elegante ricorda il bel secolo della letteratura spagnuola.

FARINA. (V. BORROMEO).

FARINACCI (PROSPERO), celebre ginreconsulto, nato a Roma, nel 1554, di parenti poveri, fu tuttavia mandato all'università di Padova, dove continuò gli studj con molta distinzione. Poich'ebbe conseguita la laurea, ritornò a Roma e vi esercitò la professione d'avvocato. Aveva tanta fiducia nella sua facilità e nell'arte pericolosa di presentare gli oggetti sotto il punto di vista più favorevole, che si assumeva indistintamente tutte le

canse che gli venivano appoggiate. Acquistò in tal guisa, in pochissimo tempo, una fortuna considerabile, di cui impiegò una parte a farsi de' protettori ed il resto a soddisfare il suo gusto pei vizj più vergognosi. Allorchè fu pervenuto, dice Tiraboschi, alla carica di procuratore fiscale, non magistrato si mostrò più attivo nella ricerca de' colpevoli, nè più severo nella loro punizione. Nondimeno ebbe d'uopo per sè stesso dell' indulgenza, che richiama agli altri. Accusato di un delitto odioso, alle istanze solo del cardinale Salviati fu debitore della grazia, ohe ottenne da Clemente VIII; e si afferma che il pontefice disse in quell'incontro, facendo allusione al nome di Farinacci: „Convengo che la farina è „buona, ma il sacco, che la contiene, è molto imbrattato“. Farinacci compensava tali difetti con brillanti qualità. Accoppiava ad uno spirito vivace una memoria sorprendente ed una tenacità straordinaria nel lavoro. Le opere di diritto, che ha pubblicate, hanno servito lunga pezza di regola nei tribunali d'Italia; ma di mano in mano che la giurisprudenza italiana si è spogliata dell'antica barbarie, si cessò dal farne la medesima stima, e non sono più consultate oggigiorno. Renazzi ha osato, uno dei primi, attaccare le fondamenta d'una riputazione che sembrava rafferma dal tempo. Farinacci, egli dice, non aveva che un'erudizione poco comune; aveva meno appreso per lo studio che per la pratica, e non altrimenti nelle sorgenti, ma nelle traduzioni o nelle raccolte indigeste dei giureconsulti del medio evo studiato egli aveva i principj del diritto. Farinacci morì a Roma nel 1618, ai 30 di ottobre, giorno della sua nascita. La raccolta delle sue opere venne pubblicata in Anversa, 1620, ed a Francoforte, 1670, 1676, 13 vol. in fog. Essa contiene:

Tractatus de haeresi; De immunitate ecclesiae; Decisiones rotae romanae; Repertorium de contractibus; Repertorium de ultimis voluntatibus; Praxis et theoria criminalis; Repertorium judiciale; Consilia; Fragmenta; Decisiones; Variarum quaestiones; Tractatus de testibus; Decisiones posthumae.

W—s.

FARINATO (PAOLO), pittore, nato a Verona nel 1525, discendeva dalla famiglia fiorentina dei Farinati degli Ulberti, la quale fatto aveva una grande figura nella guerra dei Guelfi e dei Ghibellini. Si dice che dopo avere studiato sotto Girolamo, andò a Venezia a vedere le opere di Tiziano e di Giorgione. Ove si giudicasse dal suo stile, si potrebbe credere che avesse avuto Giulio Romano stesso per maestro di disegno. Morì nel 1606, in età di anni ottantuno. Sempre gaio, si vantava della sua vecchiezza, e nel suo quadro collocato a s. Giorgio, presso quello di Felice Brusasorci, annunzia che ha fatto tale opera di settantannove anni. Tale composizione rappresenta la Moltiplicazione dei pani del deserto ed offre una grande quantità di ritratti de' suoi amici e de' suoi parenti. Questo artista è dello scarso numero di quelli che, avanzando in età, non hanno degenerato. Non si può dire altrettanto dell'Albano, il quale morì vecchissimo e vide ogni giorno declinare la sua riputazione, durante gli ultimi anni della sua vita. E' da osservare altresì che Farinato, il quale era stato alcuna volta secco ed un po' freddo, non lasciò che desiderare più tardi, per la finezza dei contorni, l'esattezza, la verità, ed anche per lo studio del paese. I suoi disegni sono stimati: si ricercavano anche ai tempi del Ridolfi i suoi primi pensieri ed i modelli di cera, cui faceva per le sue figure. Gli viene attribuito un sant' *Onofrio assiso*, imitazione di somma maestria del

Porro del Belvedere. Le sue carnagioni hanno una tinta bronzina, che non dispiace. Ha lavorato per Mantova, Piacenza e Padova. Si osserva sovente in un angolo de' suoi quadri una lumaca, cui presa aveva per marca. Paolo ebbe un figlio, per nome Orazio, che si applicò alla pittura. Visse poco tempo e non venne in grande riputazione.

A—D.

FARINELLI, celebre cantore italiano, nacque a Napoli ai 24 di febbrajo 1705; il vero suo nome era *Carlo Broschi*: le prime lezioni di musica dategli vennero da suo padre. Questi, trovando in Carlo tutte le disposizioni richieste per formare un gran musico, si decise (siccome fanno molti altri padri in Italia) ad oltraggiare la natura per dare a suo figlio una voce più pieghevole, più morbida, e fare in tal modo la sua fortuna. Farinelli si formò allora alla scuola del famoso maestro Porpora. In età di diciassett'anni fece la sua prima comparsa a Roma in qualità di primo cantante nel teatro d'*Aliberti* (1). Egli vi cantava un'aria obbligata al flauto; l'artista, che sonava tale stromento, era tenuto per un prodigio nell'arte sua. Farinelli però con la dolcezza della sua voce e la rapidità de' suoi suoni ottenne sopra di esso la vittoria. Allora tutti i teatri dell'Italia se lo disputarono; e messo da prima a canto agli Elisi, ai Girzielli, ed ai Caffarelli, li superò presto in riputazione ed in merito (2). Nel 1754 passò a Lon-

dra, dove fu ricevuto con un entusiasmo generale, ma vi trovò un formidabile avversario: era desso Caffarelli. I due celebri cantanti rappresentavano su due differenti teatri. Per meglio giudicare dei loro talenti, furono uniti sopra una stessa scena, facendoli cantare in un medesimo spartito. In esso Caffarelli figurava un tiranno feroce, e Farinelli un eroe infelice, curvato sotto il peso delle sue catene. Caffarelli in sulle prime ottenne tutti i suffragi; ma quando toccò a Farinelli, il primo fu talmente compreso di piacere e d'ammirazione, che, obbliando affatto il suo personaggio, corse al prigioniero e l'abbracciò teneramente. Gli effetti mirabili, cui produceva, siccome vedremo in progresso, la voce di Farinelli su tutti gli uditori, rendono abbastanza verisimili que' che si raccontano de' musici dell'antichità; nè si può più dubitare che Timoteo e Terpendro non abbiano potuto con la magia della loro musica strappare lacrime ai cuori più duri. Farinelli partì alla fine da Londra, ricolmo d'elogj e di presentimenti (1). Il re di Spagna, Filippo V, era afflitto d'infermità da molti anni; fu giudicato che il talento di Farinelli avrebbe potuto riuscirgli di alcuna distrazione da' suoi mali. Chiamato venne alla corte di Madrid; e la sua voce produsse più effetto sul monarca infermo, che non avevano fatto sin allora tutti i rimedj dell'arte. Divenuto necessario alla salute di Filippo, assegnati gli vennero incontinentemente considerabili stipendj. L'unico suo dovere

(1) A Roma e nelle città dello stato del papa, dove risiedeva un legato, erano nomini che nei teatri facevano le parti di donna. Nulladimeno sotto il regn di Pin VI, esso pontefice aderendo alle sollecitazioni di una nipote, la principessa Braschi, si permise che le donne potessero coetare sui teatri della capitale, non che in quelli delle legazioni.

(2) Ecco a un di presso come si esprime sul canto di Farinelli il dottore Huron nella sua *Storia della Musica*: „ Si trovavano nella sua voce tutte le qualità unite, la forza, la dolcezza e la misura, ed il suo cantare

era ad un tempo grazioso, tenero e d'una sorprendente rapidità. Era al di sopra di quanti cantori comparsi erano prima di lui; egli soggiogava tutti que' che l'udivano, i dotti, gli ignoranti, i suoi amici e i suoi nemici“. Il celebre Padre Martini, parlando di questo cantore straordinario, usa pressochè le stesse espressioni.

(1) A 5,000 lire di annua valutata venne la totalità di quanto vi guadagnava annualmente.

fu, per molti anni, di cantare tutte le sere quattro ariette, sempre le stesse, conformemente agli ordini ed all'uniformità del gusto del re. Durante il regno di Filippo, le maniere gentili ed il talento di Farinelli gli avevano cattivato la stima e la considerazione di tutta la corte: ma egli non esercitò una vera influenza che sotto il regno del suo successore. Egli ne fu debitore in gran parte al favore, di cui godeva presso la regina; allorché essa era ancora principessa delle Asturie: favore, che aumentò sempre, quando ella occupò il trono. Non contenta di vedere il suo protetto ricco e ben accolto, voleva innalzarlo; l'occasione non tardò a presentarsi. Il buono e saggio Ferdinando VI aveva ereditato le infermità di suo padre. Nel principio del suo regno soprattutto fu tormentato da una profonda melanconia, da cui nulla poteva guarirlo. Solo, chiuso nella sua camera, appena vi riceveva la regina; e per più d'un mese, malgrado le istanze di essa e le preghiere de' suoi cortigiani, rifiutatosi aveva di cambiare biancheria e di lasciarsi radere. Essendosi inutilmente tentato ogni mezzo, si ebbe ricorso al talento di Farinelli. Farinelli cantò; l'incanto fu compiuto. Il re commosso, tocco dai suoni melodiosi della sua voce, acconsentì di buon grado a quanto si volle da lui. La regina allora, facendosi portare una croce di Calatrava, poichè n' ebbe ottenuto il permesso dal monarca, l'attacò di propria mano all'abito di Farinelli. Da tal'epoca incomincia appunto la sua influenza nella corte di Spagna, e, da quel momento egli divenne, presso ch'è solo canale, da cui tutte scorrevano le grazie. Bisogna confessare nondimeno ch'egli non le accordò che al merito; ch'esse non erano per lui oggetto di speculazione pecuniaria e che non abusò mai del

suo potere. Avendo osservato l'effetto, che aveva destato la musica sull'animo del re, gli persuase di leggieri d'istituire uno spettacolo italiano nel palazzo di Buen-Retiro, dove chiamò i più valenti artisti dell'Italia. Egli ne fu dichiarato direttore; ma le sue funzioni non si limitavano a ciò: oltre la grande preponderanza, che continuava ad esercitare sul re e sulla regina, Farinelli era sovente impiegato negli affari politici; aveva frequenti conferenze col ministro. La Ensenada ed era più particolarmente considerato come l'agente dei ministri di varie corti dell'Europa, interessate a far sì che il re Cattolico non effettuasse il patto di famiglia, che la Francia gli proponeva (V. FERDINANDO VI). In tale occasione le viste di Farinelli erano delle più giuste, però che quel trattato non poteva allora convenire alla Spagna, unicamente occupata a rimarginare le ferite, che le avevano causato le guerre della successione. Tanta grandezza e felicità furono però turbate da alcune nubi. La regina, la migliore protettrice di Farinelli, ebbe una volta la debolezza d'ascoltare i suoi nemici. Egli se ne accorse, e non avendo potuto trovare il destro di parlarle, Farinelli, per intrusione d'una delle sue dame, si fece introdurre in una camera contigua a quella della regina; ivi, accompagnandosi con la oboitarrà, per mezzo di suoni toccati spiegò il dolore che sentiva dell'ingiusto corruccio della sua sovrana. Questa, intenerita, non tardò a riconoscere il musico, di cui la voce placato aveva affatto la sua collera. Venne ascoltato, e la sua innocenza essendo stata chiarita, soltanto a di lui istanza acconsentì la regina di perdonare a' suoi nemici. Farinelli, senza essere precisamente un uomo istruito, aveva però sortito dalla natura quel tatto fino, quello

spirito delicato e quell' eloquenza semplice, e senza leziosaggine, che tengono sovente vece di scienza e di talento. Che si aggiunga a questo un carattere dolce, benefico, un fare nobile e naturale nelle maniere, e non recherà più meraviglia che un semplice cantore sia pervenuto ad esercitare tanta influenza in una corte, allora una delle più fiorenti dell' Europa. Lungi però dall' ascoltare un vano orgoglio, la sua modestia soprattutto disarmerà quelli che avrebbero potuto essere d' ostacolo alla sua fortuna. La sua condiscendenza ed il suo rispetto verso i grandi gli guadagnarono l' amistà dei più di essi. Quanto a' suoi nemici, non cercava di conoscerli che per obbligarli: i tratti seguenti svilupperanno meglio la nobiltà del suo carattere. Un grande signore della corte sollecitava da lungo tempo un' ambasciata, cui il re non aveva mai voluto dargli. Farinelli non ignorava che esso grande, quantunque dotato dei talenti necessarij per sostenere quella carica, aveva cercato di nuocerli in molti incontri. Malgrado ciò, obbliando ogni risentimento, egli seppe sì bene adoperarsi presso il monarca in favore del suo nemico, che ottenne alla fine per lui la dignità che era l' oggetto de' suoi desiderj. » Ma non sapete, disse il re, » a Farinelli, che non è vostro amico? che parla male di voi? — » Perciò appunto, Sire, rispose Farinelli, io desidero vendicarmi ». Un' altra volta, traversando una delle sale del palazzo onde recarsi presso al monarca, udì che una guardia lo malediceva ad alta voce, accusando la debolezza del sovrano d' accordare il suo favore ad un miserabile musico. Farinelli s' informò tosto di quella guardia e riseppe che serviva da trent'anni senza aver potuto ottenere un avanzamento qualunque. Uscendo dall' appartamento del re, Farinelli

gli presentò un diploma di colonnello da parte di S. M. La guardia confusa, stupefatta, si gitta nelle braccia del suo benefattore, il quale, alle sue espressioni di scuse, di riconoscenza, gli rispose così: » Una guardia non è abbastanza ricca per farsi gli equipaggi di colonnello: noi accomoderemo questa faccenda domani, poichè v'attendo a pranzo da me ». Chi professava sì nobili sentimenti, avrebbe torto di bramare illustri natali. La particolarità, cui siamo per raccontare, darà un' idea dell' affabilità e delle maniere di Farinelli. Il suo sarto gli recò un giorno alcune ricche vesti, comandate per un giorno di gala; Farinelli gli chiese la sua polizza; il sarto esitò un poco, disse che non l' aveva, ma che se degnava di fargli l' onore di cautare alcun' arietta, stimerebbe tale favore al disopra d' ogni pagamento. Farinelli, senza dir sillaba, lo prese per mano, lo condusse nel suo gabinetto di musica, spiegò dinanzi a lui tutti i suoi talenti come avrebbe fatto al cospetto del re medesimo. Il sartore fuori di sé, dopo molti ringraziamenti, già si congelava, quando Farinelli, fermandolo, l' obbligò di ricevere una borsa che conteneva il doppio di quanto potevano importare le vesti (1). La morte della regina e del re, accaduta nell' intervallo d' un anno, cagionò a Farinelli la più profonda oppressione. Egli partì di Spagna e si ritirò nel 1762 a Bologna, dove fece fabbricare una superba casa di campagna fuori della porta, detta di Saragozza. Colà egli menava una vita tranquilla e riceveva tutti gli stranieri di riguardo che desideravano di conoscerlo. Lungi dal tumulto delle corti, le principali sue occupazioni erano la

(1) Tale aneddoto ha fornito a Gouffé l' argomento d' una graziosa opera in un atto, intitolata: *Il Buffo ed il Sartore*, recitata nel teatro delle Varietà nel 1804.

sua arpa e la coltivazione del suo giardino. Egli incoraggiò il Padre Martini a scrivere la sua *Storia della Musica* e l'aiutò del suo a formare la più bella raccolta d'opere sulla musica che si fosse per anco veduta (V. MARTINI). Poich' ebbe sparso benefizj su tutti gl' infelici che l'attorniarono, Farinelli morì ai 15 di giugno 1782, in età di 78 anni. Non lasciò che un nipote, erede della sua fortuna, dal quale abbiamo risaputo i principali fatti di questo articolo (V. DITTELS-DOERF).

B—s.

**** FARINI (GIOVANNI)** nacque a Rnssi, terra vicina a Ravenna, il dì 10 di aprile dell'anno 1778, di onesta e comoda famiglia. Fecè nel seminario di Faenza ed indi nel collegio di Ravenna i primi studj delle lettere, e apparò le scienze nelle università di Pisa, Bologna e Pavia. Ebbe a Pisa, piuche un maestro, un amico nel suo illustre professore Pietro Paoli, e a Pavia era quasi compagno di studio al celebre matematico Brunacci. Qui vi per la prima volta si produsse al pubblico con un' *Analisi* di un nuovo sostegno imaginato dal sig. Betancourt (inserito negli *Atti della Società d'Incoraggiamento di Milano*, Vol. III), nella quale si die' a vedere uomo profondo nel calcolo e nelle sue applicazioni, con ingegnoso metodo provando che non si poteano da quel sostegno aspettare i promessi vantaggi, quantunque l'istituto di Francia avesse dato suo suffragio all'opera proposta dal valoroso loro idraulico. Questa Memoria, giudicata degna di un uomo che fosse in quelle scienze provetto, il fe' venire in estimazione presso l'illuminato ministro conte Paradisi, allora direttore del Magistrato alle Acque, il quale lo creò ingegnere sotto gli ordini del signor Lessan all'arsenale di Venezia, ove il governo italiano fa-

ceta condurre grandiosj lavori. Da quell'ufficio, che il te'stimare e lodare e per la profonda pratica che vi aveva acquistata e per la fermezza ed integrità del carattere, Farini fu trasferito, l'anno 1810, a sostenere nella università di Padova la cattedra di fisica generale e quindi quella d'introduzione al calcolo sublime e di matematica pura elementare. Profondamente dotto ed osservatore rigido del metodo analitico, conseguì il maggior frutto che poteasi da ciascheduno de' suoi discepoli, i quali teneramente lo amavano eziandio per la dolcezza de' modi. Nel tempo dell'arduo suo insegnamento scrisse due *Memorie* intorno alle più astruse e intralciate ricerche delle discipline matematiche. La prima, che sta negli *Atti dell'Accademia delle Scienze* ec. in Padova, contiene le teorie di una nuova specie di tornio a molti cilindri, aventi un asse comune ed avvolti in varj sensi da diverse corde, tornio imaginato dal celebre ingegnere Giuseppe Antonio Borgnis: la seconda accennata *Memoria*, non pubblicata ancora, contiene una nuova e rigorosa dimostrazione del teorema, che all'Eulero piacque chiamare *maxime memorabile* per la sua singolarità e forma simmetrica, dimostrazione sì semplice e spontaneamente dedotta dalle stesse induzioni dall'Eulero, che si ha pena a crederla sfuggita alla mente di questo sommo filosofo. Altre cose importanti avremmo avute dal Farini, se lo studio indefesso di quest'uomo di assai gracile tempra non gli avesse affrettata la morte, avvenuta il dì 25 di dicembre dell'anno 1822. Il ch. professore Giovanni Santini, suo amico e condiscipolo, ne recitò l'orazione funebre, pubblicata in Padova l'anno 1823 per le cure del ch. professore Antonio Meneghelli, che mira sempre a perpetuare

il nome de' dotti italiani e specialmente de' suoi amici. Il Farini ha vivente un fratello nell'abate Pellegrino, rettore del collegio di Ravenna, i cui Discorsi, recentemente pubblicati in Bologna in due tomi, lo dichiarano uno de' più formati e candidi scrittori, che ora vanti la nostra Italia.

A.

FARISSOL (**ABRAMO**), figlio di *Mardocheo*, rabbino, più noto sotto il nome di *Peritsol*, corrotta pronunzia di *Farissol*, come l'ha provato de Rossi, nacque in Avignone verso la metà del XV secolo. Egli lasciò la sua città natia verso l'anno 1471 e si trasportò a Ferrara: ivi fermò, a quanto sembra, il suo domicilio, senza però abbandonare affatto Avignone, dove stanziava la sua famiglia e dove lo si ritrova nel 1528. A Ferrara egli compose le principali sue opere e specialmente, come assicura egli stesso, quella che ha per titolo *Iggeret orehot olam*, cioè, *Trattatello dei cammini del mondo*, e che venne pubblicato prima in ebraico a Venezia nel 1587, indi in ebraico ed in latino, da Hyde, in Oxford nel 1691. Venne di nuovo stampato in ebraico soltanto a Offembach nel 1720, ed in Oxford nel 1767, con la traduzione e le note d'Hyde, nel tomo 1.^o della raccolta intitolata: *Syntagma dissertationum, quas olim ... Th. Hyde separatim edidit*. Ugolini l'ha altresì inserito nel tomo VII del suo *Tesoro delle Antichità sacre*. L'edizione di Venezia, 1587, è rarissima. Farissol compose tale opera nel 1525: sembra che si fosse proposto per scopo principale di far vedere che esistevano in diverse regioni dell'Asia comunità di ebrei, viventi sotto le loro leggi e sotto principi della loro nazione, e stabilisce tale asserzione sopra racconti favolosi o esagerati, o alla fine svistati del loro vero senso. Tale trattato, che

poteva avere alcuna utilità per gli ebrei nell'epoca, in cui fu composto, perchè raggiunghiava delle scoperte fatte da un mezzo secolo dai navigatori portoghesi e spagnuoli, sarebbe oggidì di niun rilievo senza le dotte annotazioni, che Hyde ha unite alla sua traduzione? La lettura del testo è poco gradevole a cagione del gran numero di voci straniere che vi s'incontrano, e perchè lo stile n'è sovente oscuro. Farissol è altresì autore di diverse opere; e sono: 1.^{mo} un *Commentario* inedito sul *Pentateuco*, intitolato: *Pirchè schoschanim*; o i *Fiori dei gigli*; 2.^{do} un *Commentario* sopra *Giobbè*, stampato nella gran *Bibbia rabbinica* di Venezia, 1517, ed in quella d'Amsterdam, 1724; 3.^{to} un *Commentario* inedito sull'*Ecclesiaste*; 4.^{to} una *Difesa* della religione ebraica contro i cristiani, con questo titolo: *Maghen Abraham*, o lo *Scudo d'Abramo*. De Rossi aggiunge a tali opere diverse lettere e dissertazioni, ed un compendio dell'*Isagoge* di Porfirio e dei libri delle *Categorie* e delle *Interpretazioni* d'Aristotele. S'ignora l'epoca della morte di questo rabbino.

S. d. S.—x.

FARJAT (**BENEDETTO**), incisore, nacque a Lione nel 1616; seguì a Roma Onglielmo Château, suo maestro, cui ha sorpassato, e fermò stanza in quella città, dove sposò la figlia del Bolognese. Le principali sue opere sono: la *Comunione* di s. Girolamo, capolavoro del Domenichino, ed è lo stesso quadro, cui Frey ha intagliato; una *Sacra Famiglia*, di Pietro di Cortona; il *Battesimo di Gesù Cristo*, di C. Maratti; la *Corra d'Ippomene e d'Atalanta*, di Lucatelli; il *Matrimonio di santa Caterina* e la *Tentazione di sant'Antonio*, di Annibale Carracci: quest'ultimo soggetto è stato inciso anche da G. Audran e Clandio Stella. Esistono molti altri intagli, fatti da Farjat, di quadri di

Solimene, Ciro Ferri, G. B. Gauli, l'Albano ed altri.

P—c—

FARMER (Uoo), teologo inglese non conformista, era uscito di buonissima famiglia e nacque nel 1714, presso Shrewsbury. Terminò i suoi studj teologici a Northampton sotto il rispettabile dottore Doddridge. La sua prima situazione fu quella di cappellano d'un ricco *dissenter*, chiamato Coward, conosciuto per le singolarità del suo carattere, non che pel suo zelo religioso. Fu desso che fece costruire a Walthamstow un tempio, in cui si raccolse bentosto una congregazione, composta degli uomini più ricchi della setta e di cui Farmer fu creato ministro. Una delle sue bizzarrie era di chiudere di buonissima ora nel dopo pranzo la porta della sua casa e di non aprirla a chi si fosse fino alla mattina seguente. Il suo cappellano avendo un giorno obbliato l'ora fissata, fu obbligato di andare a cercarsi altrove un ricovero. Lo trovò presso certo Snell, sollecitatore ed uomo di merito, e da quel momento in poi non ebbe altro domicilio pel corso di oltre 50 anni. Farmer fu eletto nel 1761 uno dei predicatori d'una congregazione di *dissenters* a Londra. Il suo carattere e la sua eloquenza gli acquistaron una grande riputazione, che s'accrebbe maggiormente per la pubblicazione delle opere sue. Nel 1761 comparve la sua *Ricerca sulla natura e lo scopo della tentazione di Nostro Signore nel deserto*, in cui toglie a dimostrare come tale tentazione non avvenne che in una visione, la quale presentò al Salvatore la vista de' travagli del suo ministero futuro. Si osservò nella prefata opera una profonda cognizione della letteratura sacra e profana, un criterio sano, molta chiarezza e forza di ragionamento. L'autore v'aggiunse numerosi ar-

gomenti in una seconda edizione, che ne pubblicò nel 1765. Stampò nel 1771 una *Dissertazione sui miracoli, la quale ha per oggetto di provare ch'essi sono gli argomenti d'un'interposizione divina e delle prove assolute della missione e della dottrina d'un profeta*. Fu accusato di avere, nella composizione di tale opera, approfittato, senza farne la confessione, d'un trattato sullo stesso argomento, pubblicato da Lemoine; ma tale taccia era ingiustissima, come si può giudicare dall'*Examen* di tale trattato, cui fece stampare nel 1772. Farmer diede in luce nel 1775 un *Saggio sui demoniaci del nuovo Testamento*, in cui cerca di provare che le malattie attribuite ad invasamenti del demonio sono l'effetto di cause naturali e non dell'azione dello spirito maligno. Tale Saggio fu impugnato con calore da un teologo anglicano, il dottore Guglielmo Worthington, nella sua *Ricerca imparziale in proposito dei demoniaci del Vangelo*, ec., 1777. Farmer vi rispose nel 1778 con le sue *Lettere al dottore Worthington*. L'opera essendo stata ugualmente combattuta con abilità, ma con molta asprezza da un non-conformista, il dottore Fell, in un trattato, intitolato *i Demoniaci*, 1779, Farmer, rispondendovi in modo indiretto nel corso dell'ultima sua opera, *The Prevalence*, ec., cioè *l'opinione della credenza universale dell'adorazione degli spiriti umani presso le antiche nazioni pagane, stabilita e dimostrata*, trattò esso teologo con una severità che parve eccessiva agli occhi del pubblico. Fell replicò, pubblicando nel 1785 l'*Idolatria della Grecia e di Roma, distinta da quella delle altre nazioni pagane, in una lettera al reverendo Ugo Farmer*. Farmer, che non amava la controversia, non ripigliò la penna. Egli rinunziò in seguito alle sue funzioni ecclesiastiche, dopo essere

state quarant'anni pastore della Congregazione di Walthamstow. Morì in essa villa; ai 6 di febbrajo 1787; e fu sepolto nella stessa tomba di Snell. Ugo Farmer univa alle qualità più eminenti, che distinguono le sue opere, le qualità gentili che brillano nel mondo e fanno ricercare la società. Non gli fu rimproverato che una riserva fuor di proposito nella confessione delle sue opinioni religiose. Tutte le sue opere avevano per iscopo comune di stabilire che l'universo è governato da Dio solo, e sono tenute in conto delle migliori che siano state pubblicate con la stessa fine. Aveva lasciato un gran numero di lettere, di sermoni ed altri suoi manoscritti, che abbruciati vennero dopo la sua morte, conformemente a' suoi desiderj. La loro perdita fu lunga pezza considerata grave; ma non sembra tale di fatto, a giudicarne da alcuni brani, siccome un frammento di *Dissertazione sulla Storia di Balaam*, che furono pubblicati nel 1805, in seguito alle Memorie sopra la vita e gli scritti di Ugo Farmer, per uno de' suoi amici, Michele Dodson.

X—s.

FARMER (RICCARDO), celebre critico inglese, nato nel 1735, era figlio d' un berrettajo di Leicester; incominciò la sua educazione nella scuola pubblica del suo paese natio ed andò a compierla nel collegio Emmanuele dell' università di Cambridge. Si faceva osservare per la dolcezza del suo carattere, la sua applicazione allo studio e la vivacità del suo spirito; mostrò altresì in gioventù alcun talento per la poesia. Ottenne nel 1760 l'impiego di precettore privato nel suo collegio; impiego, a cui era più adatto pel suo sapere, che per la sua esattezza. Uffiziava nel tempo stesso la parrocchia di Swavesey, otto miglia distante da Cambridge. La società degli antiquarj di Londra

lo accolse nel numero de' suoi membri nel 1763. L' anno 1766 fece comparire il prospetto della *Storia ed antichità della città di Leicester*, raccolte originariamente da Tomaso Staveley. Tale opera doveva essere pubblicata per associazione, sul manoscritto dell' autore, con aggiunte, ec., da Riccardo Farmer; ma altre occupazioni e più ancora il suo amore pel riposo, favorito dall' agiatezza, di cui godeva, impedirono che desse l' ultima mano a tale opera, cui aveva già incominciata a stampare: nel 1789 vi rinunziò poi interamente e rimborsò ai sottoscrittori il danaro, che avevano deposto. I materiali furono poi rimessi a Giovanni Nichols, che ha dovuto farne uso per comporre la sua storia della contea di Leicester. Farmer pubblicò, nel 1766 in un vol. in 8. vo di 82 pag. soltanto il suo *Saggio sull' erudizione di Shakespeare*, una delle migliori scritture di critica, che possegga la letteratura inglese e che ha deciso una lunga e viva discussione, insorta sulla misura delle cognizioni, cui il bardo dell' Avon acquistate aveva con la lettura. Farmer tiene che in Shakespeare fosse assai scarsa la dose di ciò, che chiamasi propriamente erudizione; che non conoscesse la storia e la mitologia degli antichi che per traduzioni inglesi delle opere loro, e ritrova anzi ne' suoi drammi parecchie espressioni ed errori di tali traduzioni. Prova che Shakespeare non sapeva meglio il francese e l' italiano, e che da ultimo il suo talento era pressochè unicamente opera della natura. Tale saggio è d' un uomo profondamente versato nell' antica letteratura drammatica dell' Inghilterra, d' uno spirito pieno di sagacità, felice nelle sue ricerche, come nelle sue congetture. Fu ristampato l' anno susseguente (1767) e lo è stato dopo, nel 1789 nel 1793, nella

edizione di Shakespeare, pubblicata da Stevens, in 15 volumi, e nel 1803, in quella di Reed, in 21 volumi, tutte e due in 8.vo. Gli procurò esso, del pari che la sua aderenza ai principj del ministero, protettori potenti e zelanti. Nel 1769 il dottore Terrick, vescovo di Londra, scelse Farmer per uno dei predicatori della cappella reale a Whitehall; fu creato nel 1775 principale del collegio Emmanuele, l'anno seguente vicecancelliere, e nel 1778 principale bibliotecario dell' università, di cui contribuì molto a migliorare lo stato, non che quello della città di Cambridge. Ottenne dall' università nel 1780 la carica di cancelliere di Lichtfield e Coventry; nel 1782 una prebenda nella chiesa di Cantorbery, che gli fece conferire il lord North e cui cambiò in seguito per un canonicato della chiesa di s. Paolo. Morì nel suo collegio agli 8 di settembre 1797. Farmer era d' un naturale estremamente infingardo, che ha nocinto molto agl' interessi suoi ed a quelli della letteratura, cui incoraggiava negli altri, ma che avrebbe potuto arricchire del proprio. Il suo esteriore era assai negletto e le sue maniere poco gentili; fu però stretto amico di Gray, conosciuto per la ricercatezza del suo tratto e che portava la cura dell' acconciarsi fino alla fatuità. La sua più dolce ricreazione era la pipa; il vantaggio di poter seguire più liberamente il suo gusto per gli spettacoli e la taverna, lo indusse a riensare l' episcopato, che, dicesi, gli era stato esibito due volte da Pitt, di cui era uno de' suoi ardenti ammiratori. Aveva una specie di passione pei libri rari, soprattutto pei libri gotici, il che gli ha valso una ricordanza nella Bibliomania di Dibdin. Dicevasi di lui che amava ugualmente il porter o birra forte vecchia, i vecchi abiti ed i vecchi libri.

Alenon che però di personalmente ridicolo, delle singolarità di carattere, conseguenza, a quanto sembra, d' unno sconcerto di spirito causatogli altravolta da un amore contrariato, non possono togli la stima, che meritavano il suo zelo attivo pel bene, la sua liberalità, la delizia della sua compagnia, attestata dagli uomini del più gran merito, particolarmente dal dottore Parr, che professava però principj politici, assolutamente opposti a' suoi. Duole che abbia scritto o pubblicato sì poco, poichè non altra opera di lui esiste che il suo *Saggio sopra Shakespeare*, alcune poesie ed altri scritti di scarsa mole, di cui non citeremo che le *direzioni per istudiare la storia d' Inghilterra*, stampata nell' *European magazine* del 1791, ed in una raccolta pubblicata da Sward col titolo di *Biographiana*: Gli vennero attribuiti, certamente per isbaglio, le *Osservazioni fatte in fretta sull' edizione di Shakespeare*, pubblicata da Edmondo Malone, 1792, in 8.vo.

X—s.

FARNABAZO (in giorgiano *Pharnavaz*) è il nome d' un antico re d' Iberia, paese dell' Asia, che porta presentemente il nome di Georgia. Da questo principe, di cui non si trova menzione negli autori greci e latini, i Giorgiani chiamano *Farnabaziani* la prima dinastia dei loro re. E' assai difficile di determinare con precisione l' epoca vera, in cui egli viveva: lo stato d' imperfezione e d' alterazione, in cui si trovano ora gli Annali giorgiani, n' è la cagione. Tali Annali collocano il regno di Farnabazo centottantott' anni prima di quello d' Artag, che tenne il trono una ventina d' anni. Quest' ultimo non può esser altri che il re d' Iberia, chiamato Artocete dagli autori antichi. I Giorgiani pongono Artag 60 anni circa avanti G. C.; fu poi nell' anno sessantacinque che Artocete,

alleato di Tigrane e di Mitridate Eupatore, sostenne la guerra contro Pompeo, che lo vinse. L'identità dei due personaggi è dunque perfetta; e si può dedurne con bastante verisimiglianza l'epoca di Farnabazo. Ammettendo pertanto tale fatto, l'epoca della fondazione del regno di Georgia cadrà verso l'anno 250 avanti G. C. Pressochè in pari tempo gli Arsacidi si dichiararono indipendenti, sotto il regno d'Antioco il Dio, re di Siria; il che è conforme altresì alla testimonianza delle cronache giorgiane, le quali dicono che Farnabazo incominciò a regnare sulla Georgia nel tempo d'Antioco, re dell'*Asourasthan* (la Siria), e che egli era suo feudatario. In tale guisa si può riguardare tale determinazione come abbastanza certa. Ecco ora quanto i Giorgiani raccontano del primo dei loro re. Fino all'epoca dell'invasione d'Alessandro in Asia la Georgia era stata governata da dinasti (in giorgiano, *mamasakhlis*), che dipendevano dal re di Persia. Esso paese, come le altre provincie dell'impero persiano, soggiacque al giogo del conquistatore. Il dinasta Samar, che risiedeva a Mtskhita, antica capitale del paese, fu ammazzato; il nipote suo Farnabazo, in età di soli tre anni, fu salvato da sua madre, ch'era persiana. Ella lo nascose nelle montagne del Caucaso. Farnabazo vi restò lungo tempo a motivo del terrore, che gl'ispirava un persiano, per nome Azon, a cui i Greci fidato avevano il governo del paese. Nulladimeno alla fine risolse di rivoltarsi; ebbe soccorsi da Koudji, principe del paese d'Egri o la Colchide; molti Osi o Alani, e Lekhi o Lesghiz si unirono a lui; fu anche rinforzato da parecchi Greci malcontenti d'Azon. In breve egli assalì il suo avversario, che fu vinto. Tutti i Giorgiani si sollevarono allora; la

metropoli fu conquistata, ed Azon non poté conservare che le montagne di Klardjeti, situate nel mezzogiorno della Georgia, dove cercò un asilo. Farnabazo non tardò ad inviare un'ambasciata ad Antioco, re di Siria, che lo riconobbe come principe indipendente, gli diede una corona e raccomandò al governatore d'Armenia di somministrargli soccorsi. Egli ebbe in breve occasione di valersene: Azon, che aveva ricevuto rinforzi dai Greci, invase gli stati di Farnabazo; ma le sue speranze furono deluse: egli fu vinto in una grande battaglia, in cui perdeva la vita; e la porzione della Georgia, che aveva conservata, fu invasa da Farnabazo. Quando questi fu pacifico possessore degli stati, cui liberati aveva col suo coraggio dal giogo degli stranieri, adoperò di bene organizzarne l'interno. Divise il suo regno in otto parti, di cui affidò l'amministrazione a governatori generali (in giorgiano, *eristhaci*). Koudji, che lo aveva aiutato a vincere Azon, ebbe il governo o piuttosto la sovranità feudale della Colchide e della Suania; il re gli fece sposare sua sorella, e lo innalzò al disopra degli altri governatori o *eristhaci*, conferendogli il titolo di *spaspeti* o contestabile. Farnabazo fece in seguito ricostruire le mura di Mtskhitha, fabbricò un gran numero di città e di fortezze e rese il paese floridissimo. Morì in età di 75 anni, dopo un regno di 25 anni: suo figlio Sourmag gli successe. Questo nome è senza dubbio lo stesso che Sauromace, cui Ammiano Marcellino dà ad un re di Georgia, che viveva nel quarto secolo. — FARNABAZO altro re d'Iberia, viveva nell'anno 57 avanti G. C., quando Marc'Antonio il triumviro intraprese la sua spedizione contro i Parti. P. Canidio Crasso, luogotenente d'Antonio, ebbe commissione di condurre un

esercito contro il re d' Iberia. Questo principe fu vinto. Costretto di far alleanza con Canidio, lo seguitò con le sue truppe per marciare contro Zoberete, re d'Albania, che fu battuto anch' egli e forzato ad unirsi ad essi contro i Parti. Nè di più sappiamo di questo Farnabazo, di cui non si fa menzione negli Annali giorgiani.

S. M.—N.

FARNABY o **FARNABIE** (TOMASO), celebre maestro di scuola inglese, figlio d' un legnajuolo del paese di Cornovaglia, ma di cui la famiglia era originaria d'Italia, nacque a Londra verso il 1575 e fu da prima addetto come servente al collegio di Merton d'Oxford; abbandonò tra non molto il suo paese e la sua religione, passò nella Spagna e fu ricevuto in un collegio di gesuiti; ma la disciplina severa di quell'ordine non ve lo poté ritenere lungo tempo. Dopo ch' ebbe accompagnato sir Francis Drake e sir John Hawkins nell'ultima loro navigazione, nel 1595, si arruolò come volontario ne' Paesi Bassi. Ritornato nell' Inghilterra, continuò ad errare per alcun tempo sotto il nome di *Tomaso Bainraf*, anagramma del suo proprio nome. Fermò stanza da ultimo a Martock, nella contea di Somerset, dove l' indigenza lo ridusse a tenere una scuola di fanciulli: andò poi a Londra; vi aperse ugualmente una scuola, che venne in tal voga, che vi si videro in una volta più di trecento allievi. Essendosi fatto conoscere in pari tempo per alcune opere di critica, prese alcuni de' gradi accademici nell'università di Oxford e di Cambridge; nel 1636 le malattie frequenti, che regnavano nella capitale, l' indussero a trapiantarsi a Sevenoaks nella contea di Kent. Comperò terre in quella contea, non che nella contea di Sussex, continuando tuttavia l' insegnare,

a cui aveva dovuto la sua fortuna. Durante la guerra civile, si rese sospetto al parlamento per aver detto in occasione del giuramento di protestazione, *ch' era meglio avere un re che averne cinquecento*. Caduto poi in sospetto d'aver favorito la sollevazione, che avvenne ne' dintorni di Tunbridge in favore del re, fu chiuso a Newgate, nel 1634, e trasferito di là a Ely-house, dove rimase molti anni. Morì ai 12 di giugno 1647, in età di 72 anni. Ha lasciato alcune opere di critica e di grammatica: I. *Index rhetoricus scholis accommodatus*, 1625, al quale vennero aggiunti in seguito, *Formulae oratoriae et Index poëticus*; II. *Florilegium epigrammatum graecorum, eorumque latino versu a variis re iditorum*, 1629; III. *Systema grammaticum*, 1641; IV. *Phrasaeologia anglo-latina*; V. *Tabulae linguae graecae*. Ma è molto più conosciuto per le note o commenti, che ha pubblicati sopra un gran numero d' autori classici. Il suo *Giosenale* fu pubblicato per la prima volta nel 1612, con *Persio*; *Seneca* il tragico nel 1615; *Marsiale*, nel 1615; *Lucano* nel 1618; *Virgilio* nel 1634, ec. Ha commentato altresì le *Metamorfosi* d' *Ovidio* e le prime quattro commedie di *Terenzio*. Quest' ultimo lavoro è stato continuato da Meric Casaubono, che ha pubblicato l' opera intera a Londra nel 1651. I commenti di Farnaby vennero spessissimo ristampati: essi sono raccomandati da Baillet e da Bayle, come quelli che possono riuscire utili agli studiosi; ma Sassio, coi migliori filologi moderni, lo chiama *Criticus minorum gentium*.

X.—s.

FARNACE I., re di Ponto, salì sul trono dopo suo padre, Mitridate V, verso l'anno 184 prima di G. C. Questo principe, di cui gli storici parlano come del più ingiusto dei re, molestò, durante il suo

regno, tutti i sovrani dell'Asia Minore. Entrò prima nella Paflagonia, dove si rese padrone di Sinope, che era stata libera fino allora, e formò di essa la sua capitale. I Rodiani, alleati di Sinope, inviarono un'ambasciata a Roma per far rendere la libertà ai loro confederati. Tale pratica non ebbe niun buon successo: le minacce dei Romani non intimorirono l'ambizioso re, il quale entrò negli stati d'Enmene, re di Pergamo, alleato della repubblica. Questi inviò anch'esso un'ambasciata al senato per lamentarsi della condotta di Farnace; e frattanto, per resistere all'invasione, fece alleanza con Ariarate, re di Cappadocia. I loro sforzi uniti concertarono i progetti del re di Ponto, il quale, per non attirarsi contro le armi dei Romani, inviò un'ambasciata a Roma, onde rappresentarvi i due monarchi alleati come aggressori. Marcio avendo avuto ordine dal senato di comporre tali querele, trovò i tre re accampati nelle pianure di Amisò. Per suo comando Enmene ed Ariarate rimandarono le loro truppe in Galazia; ma Farnace non volle intervenire a conferenze, nelle quali si trovasse Enmene, cui detestava. Vi mandò i suoi ambasciatori, i quali tante opposero difficoltà, che nulla si poté concludere. Marcio se ne tornò a Roma, e la guerra continuò. Enmene uscì tosto nuovamente in campagna per fermare la mossa di Leocrito, generale del re di Ponto, il quale con diecimila uomini devastava la Galazia. Egli non poté arrivare abbastanza in tempo per impedirgli che prendesse Tio, di cui il presidio fu passato a fil di spada. A Farnace era riuscito di trarre alla sua parte Seleuco IV, re di Siria, figlio di Antioco il Grande. Già questo principe si era avanzato fino appiè del monte Tauro, quando gli ambasciatori romani, che erano alla sua corte, gli ri-

cordarono che il trattato conchiuso tra suo padre e la repubblica gli impediva d'andare più oltre. Allora che il re di Ponto si vide privo di quel soccorso, sentendosi troppo debole per resistere ai due re, sostenuti dai Romani, determinò di chiedere la pace: essa fu conchiusa a condizione che ritirasse le sue truppe dalla Galazia e rinunziasse all'alleanza dei Galati; che abbandonasse la Paflagonia; reniesse la piazza, che aveva tolte ad Ariarate; e restituisse forti somme ad Enmene, ad Ariarate ed a Morzia, loro alleato. Mitridate principe armeno, che aveva seguito il partito di Farnace, pagò 300 talenti ad Ariarate. Artassia, sovrano della grande Armenia, ed Agesiloco, dinasta, di cui gli stati ci sono ignoti, furono compresi nel trattato. Quanto a Farnace, restò in possesso di Sinope, che poi fece parte del regno di Ponto. Tale trattato fu conchiuso nell'anno 178 av. G. C. Da quell'epoca in poi non si fu più parola di Farnace nella storia; egli morì verso l'anno 157 av. G. C. Suo figlio, Mitridate VI Evergete, fu suo successore. Non si conosce nessuna medaglia che si possa attribuire con certezza a questo re. Visconti ne ha però collocato il ritratto nella sua *Iconografia greca* (tomo II, p. 129, tav. 42), desunto da un medaglione d'oro del granduca di Toscana. L'autenticità di tale moneta unica è dubbia assai: ella presenta un rovescio tanto insolito che la sola sua presenza può destare forti sospetti. Lo stesso si dica d'un medaglione d'argento della raccolta di Pembroke, che mostra un simile rovescio. Siamo d'avviso che il dotto antiquario abbia ceduto troppo di leggieri al piacere d'inserire un ritratto di più nella sua raccolta.

S. M.—r.

FARNACE II, re di Ponto, era figlio del celebre Mitridate Eupatore

(*Ved. MITRIDATE*). Appena questo monarca aveva cessato di vivere, che Farnace, divenuto re, mediante un parricidio, s'affrettò d'invviare a Pompeo il corpo di suo padre, rimettendo la sua persona e la sua corona alla discrezione del generale romano, chiedendogli il Ponto, suo retaggio paterno, o il regno del Bosforo, paese conquistato da suo padre, e che era stato posseduto da suo fratello Macarete. I Romani non potevano accordargli il Ponto, già ridotto in provincia. Perciò Pompeo, decretandogli il titolo d' amico e d' alleato del popolo romano, gli diede il Bosforo, di cui era già in possesso. Non n' eccettuò che la città di Fanagoria, che fu gratificata della libertà, perchè si era dichiarata in favore dei Romani fin dal tempo di Mitridate. Non appena Farnace ebbe contezza del ritorno di Pompeo in Italia e dell'allontanamento degli eserciti romani, egli assalì i Fanagoriani; li ridusse, per la fame, all'ultima estrema, e li costrinse a riconoscere il suo impero. Come la guerra non tardò a divampare tra Pompeo e Cesare, il re del Bosforo volle approfittarne per rioccupare gli stati di suo padre. In breve egli assediò e prese Sinope; il Ponto ed una parte dell' Armenia minore furono invasi. Arenò tuttavia dinanzi Amiso, e lottò senza vantaggio contro Cn. Domizio Calvino, il quale comandava nel Ponto. Ma verso la stessa epoca un attacco, fatto nel Bosforo da uno de' suoi nemici, per nome Asandro, lo forzò a rivarcare il mare e ad abbandonare la maggior parte delle sue conquiste. Il Ponto era rientrato sotto la dominazione romana, allorchè nell'anno 48 dopo la battaglia di Farsalia; Cesare divise tra Ariobarzane, re di Cappadocia, e Dejotaro, re di Galazia, tutta l' Armenia minore, eh' era stata occupata poco prima da Farnace. In-

tanto Cesare arrivato era in Egitto sulle orme di Pompeo; egli vi fu lunga pezza ritenuto dalla rivolta degli Alessandrini e dalla sua guerra contro Tolomeo. Allora Farnace tragittò nuovamente il Ponto Eusino, tenendo che quella fosse un' occasione favorevole per ricuperare gli stati e la potenza di suo padre. La Colchide fu sottomessa senza combattere; la Moschica fu conquistata; il tempio di Leucoteo, venerato in tutte le regioni vicine, fu saccheggiato. Tutta l' Armenia minore venne invasa, durante l' assenza di Dejotaro; le più delle città del Ponto e della Cappadocia piegarono al giogo: il re penetrò fino in Bitinia. Calvino, a cui Cesare aveva lasciata la cura di difendere l' Asia, s'avanzò per disputargli il passo. Le sue truppe, congiunte alle forze di Dejotaro e d' Ariobarzane, marciarono difilate incontro a Farnace, accampato a Nicopoli, nell' Armenia minore. Calvino volle sulle prime terminare la guerra per negoziazioni; ma le pretensioni del re di Ponto, che voleva restituirgli il regno di suo padre e l' Armenia minore, erano sì esorbitanti, che fu impossibile di combinarsi. Fu d' uopo venire alle mani. Le nuove leve e le truppe asiatiche di Calvino non poterono tener fermo contro Farnace. La disfatta dei Romani fu compiuta; e Calvino con gli avanzi dell' esercito suo traversò le montagne della Cappadocia per giungere nell' Asia proconsolare, dove prese i suoi quartieri d' inverno, intanto che il vincitore s' impadroniva d' Amiso e delle altre città del Ponto, che non si erano ancora sottomesse. Una trista notizia arrestò, il corso delle sue geste; riseppe la rivolta d' Asandro, eh' aveva lasciato governatore del Bosforo, dove sperava di farsi riconoscere re dai Romani. Il re di Ponto si disponeva per andare a punire Asandro, quando

gli fu significato che Cesare, terminata la guerra alessandrina, era passato nella Cilicia e già s'avanzava verso l'Armenia. Farnace volle fermare Cesare, mediante ambasciatori: questi, dubitando della sua sincerità, rifiutò di udirlo e marciò senza posa, quantunque avesse poche truppe con sè, la sesta legione, cui conduceva d'Egitto, ed i rimasugli del corpo di Calvino. In breve i due eserciti furono a fronte l'uno dell'altro, presso Zela, ne' luoghi stessi, in cui Mitridate aveva altre volte vinto Triario. L'aspetto di que' luoghi, sì funesti ai Romani ed ancora ornati di trofei, che vi erano stati consacrati agli dei da suo padre, non che la superiorità delle sue forze empierono Farnace di speranza. La sua cavalleria ed i suoi carri, armati di falci, assalirono e misero in disordine le truppe asiatiche di Cesare; ma i suoi vecchi legionarj ristabilirono il conflitto e la vittoria si dichiarò in favore dei Romani. In uno stesso giorno Cesare riconobbe e vinse il nemico; e la successione degli avvenimenti fu sì rapida, ch'egli poté a ragione preferir quelle parole, divenute sì celebri: *Veni, vidi, vici*. I trofei di Cesare vendicarono dopo trent'anni il disastro di Triario. Il re di Ponto non fu molestato nella sua ritirata. Tutti i paesi, che aveva invasi, rientrarono senza resistenza sotto la dominazione romana, intantochè egli si chindeva nelle mura di Sinope. Calvino, a cui Cesare aveva commesso di terminare la guerra, andò ad assediare lo e lo ridusse in breve a dover capitolar. Questo principe ottenne per unica condizione la facoltà di tornare nel Bosforo con mille cavalieri, che non l'avevano abbandonato. Non tardò a valicare il mare per andar a combattere il ribelle Asandro. Un rinforzo di Sciti e di Sarmati, che gli si congiunse, lo

nise in istato d'uscire alla campagna. Teodosia e Panticapea furono prese: venne a battaglia con Asandro e fece prodigj di valore in quell'azione decisiva; ma alla fine cadde trafitto di colpi, lasciando l'impero al suo rivale. Era allora in età di cinquant'anni; ne aveva regnati quindici, dalla morte di suo padre fino all'anno 47 av. G. C. Suo figlio Dario fu fatto in seguito re di Ponto da Antonio. Sua figlia Dinami sposò il ribelle Asandro e dopo la sua morte un altro ribelle, chiamato Scribonio, e da ultimo Polemone I., re di Ponto. Esiste nel gabinetto del re in Francia una bella medaglia d'oro di Farnace, con la leggenda ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ ΜΕΤΑΛΟΤ ΦΑΡΝΑΚΟΤ (*Del gran re dei re Farnace*): essa è dell'anno 243 dell'era del Bosforo, che corrisponde all'anno 57 avanti G. C.

S. M.—P.

FARNESE, casa illustre d'Italia, cui il papa Paolo III ha elevata prima della metà del XVI secolo alla sovranità di Parma e Piacenza. La sua genealogia è conosciuta fino dalla metà del XIII secolo; essa possedeva a quell'epoca il castello di Farneto, nel territorio d'Orvieto; ha dato alcuni generali alla Chiesa ed alla Repubblica fiorentina prima di produrre Alessandro Farnese, che fu papa sotto il nome di Paolo III.

S. S.—I.

FARNESE (PIETRO), generale dei Fiorentini nel XIV secolo. Semplice gentiluomo d'Orvieto, aveva acquistato nelle guerre della Chiesa la riputazione di buon capitano, allorchè i Fiorentini fecero scelta di lui, nella primavera del 1363, per comandare l'esercito, ch'essi inviavano contro Pisa. Farnese venne a battaglia coi Pisani agli 11 di maggio; egli li vinse e fece prigioniero il loro generale con la maggior parte dell'esercito loro;

ma ai 19 di giugno susseguente fu colto dalla peste, che desolava allora la Toscana, e morì la stessa notte. Fu vivamente compianto dai Fiorentini.

S. 8—1.

FARNESE (PIER-LUIGI), figlio del papa Paolo III, primo duca di Parma e Piacenza, dove regnò dal 1545 al 1547. Pier-Luigi era nato da Alessandro Farnese, primachè questi avesse ricevuto la porpora nel 1495 dalle mani d'Alessandro VI. Esso cardinale, essendo stato eletto papa nel 1554 alla morte di Clemente VII, si occupò fin d'allora con passione della cura d'ingrandire la sua famiglia. Pier-Luigi fu nel 1537 creato gonfaloniere della Chiesa, signore di Nepi e duca di Castro. Aveva cinque figli di sua moglie Geronima Orsini; il papa adoperò di provvederli tutti riccamente. Accordò fino dal 18 di dicembre 1534 il cappello cardinalizio al primogenito, Alessandro, quantunque fosse appena in età di 14 anni; fece sposare nel 1558 al secondo, Ottavio, Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo Quinto, già vedova del duca di Firenze, indi governatrice dei Paesi Bassi. In pari tempo ottenne per Ottavio la città di Novara col titolo di marchesato; l'anno susseguente gli diede altresì il ducato, sul quale aveva comperato i diritti d'Ercole Varano. Il terzo figlio, Orazio, sposò nel 1547 Diana, figlia naturale di Enrico II, re di Francia, e fu nel temp stesso creato duca di Castro: il quarto, Rannuccio, fu fatto cardinale in età di 15 anni, e Vittoria, sorella di questi principi, fu maritata al duca di Urbino. Ma Pier-Luigi soprattutto era quello, che Paolo III desiderava d'innalzare al grado dei sovrani; egli non si lasciava ribattere dai vizj odiosi di quell'uomo feroce, il quale pe' suoi costumi infami, pel suo orgoglio e per

la sua crudeltà concitava l'odio universale. Pier-Luigi con un misto inandito della più vespognosa dissolutezza e della più scandalosa profanazione aveva rapito il vescovo di Fano nel 1537 dalla sua sede episcopale e gli aveva fatta violenza coi vestimenti pontificati indosso; gli aveva in tal guisa comunicato orribili malattie, di cui il vescovo, in età di soli 24 anni, ma rinomato per la sua santità, era morto in capo a 40 giorni. Pier-Luigi fu incaricato nel 1540 di sottomettere Perugia, che si era ribellata dal papa; egli devastò il suo territorio e si rese padrone della città, dove fabbricò una fortezza, mentre fece perire per differenti supplizj i cittadini più considerati. In questo mezzo Paolo III si sforzava di fargli aggiudicare da Carlo Quinto il ducato di Milano, disputato tra l'imperatore e la Francia, e cui nè l'una, nè l'altra di quelle potenze non voleva cedere alla potenza rivale. Paolo III fece un viaggio nel 1543 presso l'imperatore per sollecitarlo; gli propose somme enormi per prezzo di tale acquisizione; ma vedendo alla fine che Carlo non voleva spropriarsi di tale stato, nemmeno in favore di suo genero e di sua figlia, Paolo III risolse d'erigere in ducato i due stati di Parma e di Piacenza, cui Giulio II aveva conquistati sul ducato di Milano, durante le guerre della lega di Cambray. Per determinare il sacro collegio ad acconsentire a tale alienazione, unì alla camera apostolica i ducati di Camerino e di Nepi, che aveva prima donati a suo figlio; aggravò Parma e Piacenza d'un tributo annuale di 9,000 ducati; e, poich' ebbe compro il suffragio di molti cardinali, credè nel mese d'agosto 1545 suo figlio, Pier-Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza. In pari tempo inviò due de' suoi nipoti con un

numeroso corpo di truppe per combattere la lega di Smalcalda, al fine di meritare in tal modo la protezione dell'imperatore. Pier-Luigi Farnese fermò residenza a Piacenza, dove fece costruire una cittadella. Cercò subitamente di piegare sotto il giogo la nobiltà de' suoi nuovi stati, cui la Chiesa aveva lasciato godere d'una grande indipendenza. Tolse ai nobili le loro armi, limitò i loro privilegi e li costrinse ad abitare la città sotto pena della confisca de' loro beni: dando un effetto retroattivo alle sue leggi, ricercò nella loro condotta quanto vi era stato di reprimibile prima dell'epoca del suo governo, per castigarli con ammende e confische. I capi della nobiltà di Piacenza, i Pallavicini, i Landi, gli Anguissola, i Confalonieri non potendo sopportare più oltre il giogo odioso del tiranno, s'intesero con Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano, che detestava anch'esso Farnese. Trentasette congiurati con armi celate sotto le vesti s'introdussero l'uno dopo l'altro nella cittadella di Piacenza ai 10 di settembre 1547, come per fare la loro corte al duca, ed essendosi impadroniti de' principali accessi del palazzo, Giovanni Anguissola entrò nella camera del duca e gl'immerse il pugnale nel seno, senzachè questi, reso impotente dalle sue turpi malattie, potesse fare un movimento per difendersi. I congiurati avendo con due colpi di cannone avvertito Ferdinando Gonzaga del fausto successo, questi inviò loro tosto un rinforzo e poco dopo comparve egli stesso a prendere possesso di Piacenza in nome dell'imperatore.

S. S.—1.

FARNESE (OTTAVIO), secondo duca di Parma e di Piacenza, figlio e successore di Pier-Luigi, era a Perugia presso Paolo III, allor-

chè riseppe che suo padre era stato assassinato a Piacenza, ai 10 di settembre 1547; che Ferdinando Gonzaga, luogotenente dell'imperatore a Milano, aveva preso possesso di Piacenza in nome di Carlo Quinto ed aveva promesso di riformare gli abusi del governo, di sminuire le imposte e di perdonare a tutti i colpevoli; finalmente che le fortezze di san Donnino, Val-di-Taro e Castel Guelfo si erano arrese a lui. D'altra parte però i Parmigiani avevano acclamato per duca Ottavio Farnese; questi accorse in mezzo ad essi con l'esercito del papa; ma sentendosi troppo debole per assalire Piacenza, fu costretto a sottoscrivere una tregua con Gonzaga, mentre in pari tempo negoziava con Enrico II per assicurarsi l'appoggio della Francia. Intanto Ottavio Farnese, genero dell'imperatore e nipote del papa, si vedeva ugualmente spogliato da tutti e due. Gonzaga faceva a Milano preparativi per attaccare Parma; e Paolo III, onde meglio difendere quella città, risolse di riunirla di nuovo al dominio immediato della Chiesa. Egli richiamò suo nipote a Roma nel 1549 e fece occupare Parma da Camillo Orsini, generale della Chiesa. Nel dare tale notizia ad Ottavio, gli annunciò che gli avrebbe restituito il ducato di Camerino, di cui l'aveva precedentemente investito, ma che prima voleva terminare alcune negoziazioni incominciate sia con l'imperatore, sia col re di Francia. Il papa era assai vecchio, ed Ottavio correva rischio di vederlo morire ad un tratto senz'aver provveduto alla sua sorte. Egli lo stimolò lungamente a decidersi, indi, marciando sopra Parma all'improvviso, tentò di sorprendere quella città onde avere nelle mani alcun pegno. Non avendo potuto riuscirvi, entrò in trattato con Ferdinando Gonzaga

per ricuperar il favore dell'imperatore; ma Paolo III concepì tanto dolore di tali pratiche precipitate, che ne morì ai 10 di novembre 1549. Ottavio, spogliato di tutti i suoi stati e privato dell'appoggio di suo avo, pareva perduto senza mezzi; ma Paolo III, durante un pontificato di sedici anni, avendo creato 70 cardinali, aveva assicurato alla sua famiglia un potente partito nel sacro collegio. Il papa Giulio III fu appena consacrato, che, per testificare la sua riconoscenza al partito farnese, fece restituire Parma con tutto il ducato ad Ottavio, ai 24 di febbrajo 1550; egli lo credè gonfaloniere della Chiesa, mentre confermò suo fratello Orazio nella carica di prefetto di Roma; Giulio III aveva creduto di riuscire gradito all'imperatore, rendendo uno stato a suo genero; ma i generali di Carlo Quinto odiavano Farnese e volevano ruinarlo. Questi fu obbligato di ricorrere alla protezione della Francia, ed il trattato che sottoscrisse ai 27 di maggio 1551 con Enrico II; gli attirò l'indignazione del papa e dell'imperatore; i suoi feudi furono confiscati, i cardinali suoi fratelli furono obbligati ad uscire di Roma; nulladimeno egli si difese con coraggio ed in capo a due anni ottenne una tregua onorevole. In questo mezzo Orazio Farnese, duca di Castro e fratello del duca di Parma, fu ucciso ai 18 di luglio 1553, difendendo Hesdin contro gl'imperiali: era desso che aveva rapattumato la casa farnese con la Francia. Siccome egli moriva senza figliuoli, Ottavio raccolse la sua successione e cercò in pari tempo di riconciliarsi con la casa d'Austria. Il suo trattato con Filippo II fu conchiuso ai 15 di settembre 1556. Le città di Piacenza e di Novara gli furono restituite; il monarca spagnuolo se ne riservò

per altro le fortezze, e non resse quella di Piacenza che 30 anni dopo. Quanto a Novara, essa città aveva servito di dote a Margherita d'Austria e non passò alla casa farnese. La riconciliazione di Farnese con Filippo II fu consolidata mercè i servigi, che sua moglie, Margherita d'Austria, e suo figlio, Alessandro, resero alla monarchia spagnuola nei Paesi Bassi. Sembra che Margherita non avesse desiderato vivere col suo sposo. Filippo II la destinò nel 1559 governatrice dei Paesi Bassi; e quella principessa per la sua moderazione e la sua dolcezza avrebbe probabilmente conservato quelle ricche provincie agli Spagnuoli, se Filippo avesse ascoltato i suoi consigli, piuttostochè seguire il proprio suo talento, sospettoso e crudele. Egli la richiamò nel 1567, allorchè invìo nella Fiandra il duca d'Alba. Margherita, dopochè ebbe visitato suo marito a Parma, si ritirò negli Abruzzi, dove morì nel mese di febbrajo 1586. Suo figlio Alessandro aveva abitato in Fiandra con essa; egli vi fu richiamato nel 1577 per assumere il comando, che Filippo II aveva tolto al duca d'Alba; egli vi era tuttora e si era già illustrato per le geste più gloriose, allorchè suo padre Ottavio Farnese morì ai 18 di settembre 1586. Ottavio Farnese aveva goduto, durante i trent'anni ultimi della sua vita, d'una pace non interrotta; egli ne aveva approfittato per riparare i disordini delle amministrazioni precedenti e curare la felicità de' popoli, che gli erano soggetti. Fece prosperare i due ducati di Parma e di Piacenza, e la sua memoria è stata lungo tempo cara agli abitanti di quel paese.

S. S.—I.

FARNESE (ALESSANDRO), generale di Filippo II, in Fiandra, terzo duca di Parma e Piacenza, era il primogenito d'Ottavio Farnese

e di Margherita d' Austria. Egli accompagnò sua madre in Fiandra, allorchè fu creata governatrice dei Paesi Bassi, e vi sposò ai 18 di novembre 1565 Maria, nipote del re Giovanni di Portogallo. Non era però ancora in età che di dieci anni. Fece in seguito le sue prime armi sotto don Giovanni d' Austria e si segnalò nella battaglia di Lepanto ai 16 di settembre 1571. D'allora in poi si dedicò unicamente allo studio dell'arte militare; e siccome accoppiava un coraggio brillante e molta presenza di spirito al vigore del corpo, alla destrezza ed a tutte le qualità che possono piacere ai soldati, si fece presto un nome tra le milizie spagnuole. Alla fine dell'anno 1577 Filippo II lo chiamò dall' Abruzzo, dov' era presso sua madre, per raddurre in Fiandra a don Giovanni d' Austria le truppe spagnuole, che questi era stato obbligato di rimandare. Alessandro trovò la salute di don Giovanni pressochè distrutta, e di fatto egli morì il 1.º di ottobre dell'anno successivo. Gli affari del re di Spagna nei Paesi Bassi sembravano ruinati e gl'insorti avevano dovunque il disopra. La vittoria di Gemblours, riportata nel 1578 da don Giovanni, che viveva ancora, incominciò a ristabilire la reputazione degli Spagnuoli. Alessandro Farnese fu investito da Filippo II, dopo la morte di don Giovanni, del governo dei Paesi Bassi. Questo principe, presa ch'ebbe Maestricht e molte altre città, entrò in negoziazione coi sollevati; egli seppe approfittare accortamente delle dissensioni, che la religione destava fra essi, ed indusse nel 1580 pressochè tutti i cattolici a riconciliarsi con Filippo II, mentre i protestanti conchiusero tra sè la famosa unione d' Utrecht. Le Provincie Unite, vedendosi troppo deboli per resistere al principe di Parma, chiamarono nel 1581 un

nuovo difensore, il duca d' Angiò, fratello di Enrico III di Francia; questi con un esercito di venticinquemila uomini forzò Farnese a levare l'assedio di Cambrai; ma non seppe trar partito dalla superiorità delle sue forze, e nello stesso anno Alessandro prese Breda, St. Ghilain e Tournay. Riportò nuovi e lieti successi l'anno seguente, e maggiori ancora dopo il 1585, allorchè il duca d' Angiò ebbe alienato gli stati generali per la sua intrapresa sopra Anversa. Dunkerque, Bruges, Ypres, Gand ed Anversa aprirono lo loro porte al principe di Parma dopo altrettanti assedj, per quali insegnò il primo all' Europa che le più forti piazze debbono sempre alla fine soccombere dinanzi un abile nemico. In mezzo a tali trionfi Alessandro Farnese ricevè la nuova della morte di suo padre, avvenuta a Parma ai 18 di settembre 1586. Egli chiese tosto licenza al re cattolico di andar ad assumere il governo de' suoi stati; ma non avendo potuto ottenerla, continuò la guerra in Fiandra e non rivide mai il paese, di cui era divenuto sovrano. Pareva impossibile che le Provincie Unite non soccombessero, allorchè tutte le forze della monarchia spagnuola erano dirette da un sì valente generale come Farnese, il quale sapeva conciliarsi l'amore dei popoli in pari tempo che riempiva i nemici di terrore; ma le guerre civili della Francia furono la salvezza degli Olandesi. Il principe di Parma entrò in Francia nel 1590 per forzare Enrico IV a levare l'assedio di Parigi, ed aggiunse il suo scopo, comechè rifiutasse di venire a battaglia. Ritornato in Fiandra, vi trovò Maurizio di Nassau, il quale, fortificato per la sua assenza, aveva tolto molte piazze ai cattolici. I soldati d' Alessandro Farnese si erano ammutinati più d'una volta per difetto di paga,

avvegnachè il re Filippo non faceva mai arrivare i denari nel momento, per cui erano promessi. Intanto Faroese teneva a bada in pari tempo i due più abili guerrieri del suo secolo, Maurizio di Nassau ed Enrico IV., ed obbligò ancora quest'ultimo a levare nel 1592 l'assedio di Rouen (1). Nel ritornare da tale spedizione egli fu ferito in un braccio dinanzi Caudebec, ed ai 2 di dicembre 1592 morì in Arras, in età di quarantasette anni, di tale ferita, cui aveva troppo trascurata. Lasciò due figli, Ranuccio che gli successe, ed Edoardo, cui il papa Gregorio XIV. aveva creato cardinale nel 1591.

S. S.—I.

FARNESE (RANUCCIO I.), quarto duca di Parma e di Piacenza, figlio maggiore d'Alessandro Farnese, era in Fiandra presso suo padre e gli serviva di luogotenente, allorchè quel grande generale morì nel 1592; ma quantunque avesse mostrato del valore nei combattimenti, non aveva ereditata nessuna delle qualità eroiche di suo padre: era cupo, severo, avaro e diffidente. Non voleva ispirare a' suoi sudditi che terrore; ma tale terrore cangiò tosto in un odio accanito.

(1) Il duca di Parma avendo avuto l'imprudenza di lasciarsi chiudere nel paese di Caux, sarebbe stato infallibilmente costretto a porre giù le armi, se per un movimento ardito e cangiato con tutta la prudenza possibile non si fosse tratto da sì cattivo passo, facendo varcare la Senna al suo esercito alla vista del re, il quale, ingannato da una sorda astuzia, non poté mai aggiungerlo. Farnese, giunto dinanzi Rouen, aveva lasciato sfuggire l'occasione di prendere il monarca francese, che si esposeva temerariamente. Venendogli rimproverato in seguito tale fallo, rispose: « Lo farei ancora, perchè ho creduto d'aver a fare con un generale, e non con un corridore. Il re, punto da tale giudizio, disse: „E' facile assai al duca di Parma l'essere prudente, perchè non arrischia che di fare conquiste di cui può fare a meno, invece che la difesa la sua corona, ed è ben naturale che, stanco di sì lunga guerra, in sia pre-digo del mio sangue e tutto avventurarsi debba per vederne il fine”.

to, Ranuccio Farnese, osservando il disgusto della nobiltà, l'accusò d'aver congiurato contro di lui: ai capi delle famiglie, San Vitali, Simonetta, Coreggio, Mazzi e Scotti, dopo che sottomessi furono ad un processo segreto, tagliata venne la testa ai 19 di maggio 1612, ed i loro beni furono confiscati; un gran numero de' loro clienti e de' loro domestici furono impiccati come complici della pretesa congiura. Ranuccio però s'avvide presto che nessuno in Italia credeva alla realtà della trama, ch'egli aveva punita. Per convincerne Cosimo II, granduca di Toscana, gl'inviò una copia del processo, che aveva fatto compilare, ma questi, in vece di risposta, fece stendere un supposto processo criminale contro il ministro di Farnese, dal quale risultava ch'esso ministro, che non era mai stato a Livorno, vi aveva commesso un omicidio di propria mano; dandogli in tal guisa a capire che le disposizioni scritte di testimoni segreti provano la volontà del giudice e non il delitto dell'accusato. Il duca di Mantova era anch'esso implicato in tale processo, e manifestò altamente il suo malcontento di quell'ingiusta accusa. Una guerra pareva inevitabile tra i due stati, ma Vincenzo Gonzaga, e suo figlio Francesco morirono lo stesso anno, ed il cardinale di Mantova, che loro successe, fu distratto dalla sua contesa con Farnese dalle dispute, ch'ebbe col duca di Savoia. Ranuccio Farnese aveva sposato nel 1600 Margherita Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII. Una zizzania tra i due sposi li tenne lungamente separati l'uno dall'altro, e si credeva che tale matrimonio finiasse sterile. Allora Ranuccio voleva appellare alla successione il suo bastardo Ottavio Farnese, ma Margherita avendogli in seguito partorito molti figli, il duca di Parma non sentì più pel

suo bastardo che odio o gelosia: vedeva che le sue qualità brillanti gli avevano guadagnato l'amore della nobiltà e del popolo, e per timore che non turbasse l'ordine della successione, lo fece chiudere nell'orribile prigione della Rocchetta a Parma, dove Ottavio perì miseramente in capo ad alcuni anni. Ranuccio morì ai primi di marzo 1622, lasciando cinque figli, Alessandro, che, trovandosi sordo e muto, fu scartato dal trono ducale; Eduardo, che successe a suo padre; Francesco Maria, che fu cardinale; e due figlie che furono ambedue duchesse di Modena. Durante il regno di Ranuccio I. il famoso teatro di Parma fu costruito dall'architetto Giambattista Aleotti sul modello dei teatri romani. Ranuccio, malgrado la ferocità del suo carattere, aveva gusto per le lettere e le arti, ed accordò la sua protezione ai dotti.

S. S.—1.

FARNESE (EDUARDO), quinto duca di Parma e Piacenza, secondo figlio di Ranuccio I., al quale successe nel 1622, aveva uno spirito satirico e mordace, molta eloquenza, ma più presunzione ancora; voleva tutto fare da sé e domandava a' suoi ministri sommissione, non consigli. Fu impedito però dal prendere parte alla guerra per la successione di Mantova; ma impaziente di segnalarsi con l'armi, per le quali si credeva fatto, si collegò nel 1635 coi Francesi contro gli Spagnuoli e fece con poco buon esito sopra Valenza e Cremona varj tentativi che attirarono le rappresaglie dei nemici nello stato di Parma e che lo resero esausto d'uomini e di danaro. Gli Spagnuoli dal canto loro non avevano più né energia né perseveranza, e gli accordarono la pace nel 1637, tostochè Farnese acconsentì a chiederla. Per tali imprese guerresche Farnese aveva tolto ad in-

prestito a Roma grandi somme di danaro, per cui aveva dato in ipoteca i ducati di Castro e Ronciglione. La sua irregolarità nel pagamento degl'interessi gli attirò una nuova guerra col papa Urbano VIII (V. BARBERINI). Eduardo in tale guerra, che durò nel 1641, si mostrò nuovamente di carattere avventuriero ed inconsiderato, mentre i Barberini, nipoti del papa, diedero prove della loro virtù; ma il duca di Parma, dopochè fatto ebbo tremare il papa in Roma, si lasciò disarmare da ingannevoli negoziazioni. I duchi di Toscana, di Modena ed i Veneziani assunsero però la difesa di Farnese e gli procurarono nel 1644 una pace, che lo ristabiliva nei limiti, cui aveva prima della guerra. Un'estrema corruzione rendeva Eduardo Farnese poco atto al mestiere dell'armi, cui amava con tanta passione. Egli trasmise a' suoi figli tale costituzione, divenuta in seguito fatale alla casa Farnese. Morì in età di quarant'anni, ai 12 di settembre 1646, lasciando quattro figli e due figlie, di Margherita de' Medici, figlia di Cosimo II. Il primogenito de' suoi figliuoli, Ranuccio II, gli successe.

S. S.—1.

FARNESE (RANUCCIO II), sesto duca di Parma e Piacenza, figlio e successore d'Eduardo, regnò dal 1646 al 1694. Non era feroce come suo avo, o presuntuoso come suo padre; ma, facile e debole, si lasciava governare e si affidò più d'una volta ad indegni favoriti. Un maestro di lingua francese, di nome Godefroi, divenne suo primo ministro ed ebbe da lui il titolo di marchese. Questo avventuriere trasse il duca in una guerra con la corte di Roma, facendo assassinare nel 1649 il nuovo vescovo di Castro, cui Farnese non voleva riconoscere. Il papa Innocenzo X, indignato di tale attentato, fece emanare un bulla che annullava la successione di Ranuccio II, e non lasciò che

una emonina con un'iscrizione in mezzo alle ruine di quella città. Il marchese Godeiroi, che conduceva contro Roma un esercito, fu battuto nel Bolognese. I suoi amici approfittarono della sua assenza per perderlo nell'anno del suo padrone. Ranuccio, come ritornò, gli fece tagliare la testa e confiscò tutti i suoi beni. Fu in seguito obbligato, per far la pace con la Chiesa, a cedere i due stati di Castro e di Ronciglione. Ranuccio II sposò nel 1660 Margherita di Savoia; e dopo la morte di essa sposò Isabella d'Este e finalmente Maria, sorella dell'ultima. Il primogenito de' suoi figli, Eduardo, morì prima di lui, ai 5 di settembre 1695, soffocato dall'eccessiva sua pinguedine. Il figlio di questo, Alessandro, morì anch'esso, ma sua figlia Elisabetta, nata ai 25 di ottobre 1690, fu in seguito regina di Spagna e fu dessa che ha trasmesso l'eredità de' Farnesi alla casa di Borbone. Ranuccio II morì agli 11 di dicembre 1694, lasciando due figli, Francesco ed Antonio, i quali entrambi regnarono dopo di lui.

S. S.—r.

FARNESE (FRANCESCO), 7. mo duca di Parma e Piacenza, essendo successo a Ranuccio II, suo padre, agli 11 di dicembre 1694, sposò Dorotea di Neuburgo, vedova d'Eduardo Farnese, suo fratello maggiore; ma non n'ebbe figli, e la sua eccessiva grassezza gli lasciava poca speranza d'averne. Il duca di Parma adoperò di tenersi neutrale, durante la guerra per la successione di Spagna. Egli si mise sotto la protezione della Chiesa, di cui era feudatario; ma gl'imperiali, malcontenti del papa Clemente XI, non vollero riconoscere Parma e Piacenza per feudi della Chiesa e violarono più volte quel territorio. Ai 16 di settembre 1714 Filippo V, re di Spagna, sposò Elisabe-

ta Farnese, figlia d'Eduardo e nipote di Francesco, duca di Parma. Come si poteva già prevedere che questi non avesse figli, le prime potenze dell'Europa, per evitare che la sua successione non occasionasse una guerra, disposero anticipatamente nel 1720 dell'eredità della casa Farnese in favore di un figlio di Filippo V e d'Elisabetta Farnese, che non fosse re di Spagna. Lo stesso figlio doveva raccogliere altresì l'eredità della casa de' Medici, ugualmente sul punto d'estinguersi. Intanto Francesco Farnese, il quale vedeva in tal guisa regolare, senza consultarlo, la sua successione, lui vivente, dalla quadruplica alleanza, evitava gli sguardi del popolo e le occasioni di mostrarsi in pubblico. Egli era balbo ed aveva di sè stesso una diffidenza giusta; nulladimeno vantate erano la sua prudenza e la sua giustizia. Egli morì ai 26 di febbrajo 1727, in età di quarantanove anni. Suo fratello don Antonio, che era d'un anno più giovane di lui, gli successe.

S. S.—r.

FARNESE (ANTONIO), 8. vo duca di Parma e di Piacenza, fratello e successore di Francesco, regnò dal 1727 al 1751. Egli non aveva mai potuto ottenere da suo fratello una rendita sufficiente per potersi ammantare; lo fece alla fine, quando gli successe. Sposò in febbrajo 1728 Enrichetta d'Este, 5. za figlia del duca di Modena; ma l'età sua e l'estrema sua corpulenza non gli permisero d'averne figli. Il regno d'Antonio fu un periodo di umiliazioni e di dipendenza. Le potenze straniere disponevano dei suoi stati, de' suoi beni, de' suoi affari di famiglia; si esigeva già che ricevesse presidio in Parma, e l'infante di Spagna, don Carlo, doveva venire a mostrarsi a lui come suo erede. La morte d'Antonio Farnese, sopraggiunta ai 20 di febbrajo,

1751, liberò questo principe da tali umiliazioni. Morendo, credeva sua moglie incinta, e questa continuò fino al mese di settembre nella speranza di dare un erede alla casa Farnese; ma fu alla fine obbligata di riconoscere che si era ingannata, e seimila Spagnuoli presero in nome di don Carlo possesso di Parma e Piacenza.

S. 6—1.

FARNESE (ELISABETA), regina di Spagna. V. **ELISABETA**.

FARNEWORTH (ELLIS), ecclesiastico inglese, nato, a quanto si crede, a Bonteshall, nella contea di Derby, era rettore di Carrington, allorchè morì nella miseria, ai 25 di marzo 1763. E' autore di alcune traduzioni inglesi di opere Italiane: I. *Vita del papa Sisto V.*, di Gregorio Leti; con una prefazione, prolegomeni, note ed un'appendice, 1754, in fogl.; II *Storia delle guerre civili di Francia*, di Davila, 1757, 2 vol. in 4.to; III la *Traduzione delle Opere di Machiavelli*, illustrata con note; dissertazioni ed alcuni progetti nuovi sull'arte della guerra, 1761, 2 vol. in 4.to, e 1775, 4 vol. in 8.vo, con correzioni, il ritratto e la vita di Macchiavelli.

X—1.

FARONE (S.) o Burgundofaro, vescovo di Meaux, passò i suoi primi anni alla corte del re Teoderberto II, poscia del re Thierry, suo fratello e suocessore; indi nel 613 entrò al servizio di Clotario II. Santa Fara, sua sorella, lo determinò a consacrarsi a Dio, separandosi, di mutuo consenso, da sua moglie e rinunziando al mondo. Egli divenne nel 626 vescovo di Meaux ed intervenne al concilio, che fu tenuto a Sens nel 630. San Farone morì ai 28 di ottobre 672, in età di circa ottant'anni.

L—P—X.

FARQUHAR (GIBRORIO) nacque nel 1678 a Londonderry, in Irlanda, dove sembra che la sua famiglia fosse abbastanza conosciuta. Tale famiglia era troppo numerosa per essere ricca; dimodochè i suoi parenti non gli poterono dare altra cosa che una buona educazione. Egli fu educato nell'università di Dublino; ma incapace di pensare ad avanzarsi per la lenta e regolare progressione dei gradi dell'università, scelse un'altra via più conforme al suo genio: si fece commediante. Il suo aspetto, il suo spirito, il suo talento dovevano assicurargli successi di più d'un genere in una professione, alla quale non va congiunta nell'Inghilterra, come in Francia, quella specie di disfavore, che può appena cancellare un gran talento: ma la sua voce e le sue maniere troppo dolci non convenivano al genere d'effetto, cui richiede il teatro inglese, ed un accidente ne lo disgustò per sempre. Recitando una tragedia di Dryden, l'*Imperatore indiano*, in cui il personaggio, ch'egli rappresentava, Guyomar, uccide un generale spagnuolo, dimenticò di spuntare la sua spada, il povero generale corse rischio di essere ucciso affatto; fu per altro gravemente ferito, e Farquhar rimase talmente colpito da quella disgrazia, che non potè risolversi ad esporvisi di nuovo. Ma tale saggio aveva terminato di sviluppare il suo gusto ed il suo talento per la letteratura drammatica. Da attore, Farquhar divenne autore, ed essendosi recato a Londra, vi fece rappresentare con buon esito nel 1698 la sua prima commedia, *Love and a Bottle* (*L'Amore ed il Vino*). Pressochè in pari tempo il conte Orrery, da cui Farquhar era già conosciuto per suoi talenti nelle lettere e stimato pel suo carattere, gli diede un grado di luogotenente nel suo reggimento, allora in Irlanda. Farquhar

potè allora seguire senza ostacolo a suo buon grado il gusto, che aveva pel piacere e soprattutto per la società, però che l'amenità delle sue maniere, la dolcezza de' suoi costumi lo facevano amare e ricercare. Molte commedie, pubblicate nel periodo di alcuni anni, ci attestano i lavori, e la raccolta delle sue lettere, le più indirizzate ad una bella, che si crede essere stata la celebre mistress Oldfield, ch'egli aveva contribuito a far ricevere sul teatro in età di 16 anni, provano che il lavoro non è stata la sola sua occupazione. L'amore, a quanto sembra, era una gran cura della sua vita, almeno se si dà fede ad un ritratto che di sè ha lasciato, in cui si vede in pari tempo che si era acconciato per vivere comodamente con un ospite sì lusinghiere in casa sua: « lo sono, e » gli dice, somnamente riservato » nel promettere, soprattutto sul » grande articolo della costanza, » prima perchè non ho mai sperito » mentate le mie forze in questo » particolare, e perchè credo in sci- » condo Inogo che un uomo non » può farsi garante della sua coscienza, come non lo può della sua » salute ». E' opinione ch'egli si sia dipinto sotto la maschera d'un personaggio riprodotto in due delle sue commedie, sir Harry Wildair, gajo, leggiadro, spensierato. In tale guisa dunque ce lo dovremmo figurare, ove non vi fosse ragione di credere che, per rendere il personaggio più alla moda ed in pari tempo più comico, egli abbia caricate le tinte di stravaganza e diminuito il fondo di sentimento e di bontà, che faceva delizioso il carattere dell'autore. Tale merito e tali vezzi gli costarono assai cari: una giovane, che si era di lui innamorata, volendolo sposare, non immaginò miglior mezzo che di spacciarsi per molto ricca: ella era amabile, bella; Farquhar stimò che

una grande fortuna per soprappiù non facesse male. Egli la sposò, e come, s'avvido dell'inganno, troppo fortunato di non rinvenirlo che sulla fortuna, o troppo buono e troppo neghittoso per attristarsene, visse nonpertanto in perfetta unione con essa; ma l'economia gli era sconosciuta, il violentarsi impossibile. Involto in imbarazzi penosi, non seppe far altro per ripiegarsi che vendere il suo grado sulla promessa che gli fece un personaggio della corte, suo amico, di provvederlo più vantaggiosamente. Questi avendo mancato alla sua parola, Farquhar soggiacque all'ambascia della sua situazione, e morì in aprile 1707, non avendo ancora trent'anni. L'ultima sua commedia, *the Beaux's stratagem* (l'Astuzia del cicisbeo), non fu recitata che pochi giorni prima della morte, ed appena ebbe il tempo di ri-aprirne il risultato: tale dramma è tenuto pel suo capolavoro. Egli ha lasciato un nome nel teatro inglese per la piacevole vivacità de' suoi intrecci, condotti con bastante naturalezza, quantunque fondati pressochè tutti sopra supposizioni inverisimili e romanzesche; pel brio del suo dialogo, in cui si trova meno spirito, che in quello di Congreve, una sparsa un po' meno ricercatezza, comechè ve ne abbia ancora molta. Parrebbe che il fare d'uomini di piacere o di società, come Farquhar e Congreve, occupati soltanto a fruire dei godimenti della vita; avesse dovuto essere contrassegnato dalla naturalezza e dalla facilità; tale non è però il carattere che domina presso gli scrittori maggiormente dati ai piaceri oziosi della società. L'andare in cerca de' motti è opera dello spirito, quando ad altra cosa non intenda, e la semplicità è un frutto della riflessione che attribuisce alle cose il loro vero prezzo. Sembra che i modi de' personaggi di

Farquhar e di Congrève quelli siano stati della società del loro tempo; occorrono di que' modi fino nelle lettere di Farquhar alla sua bella: v'ha dunque nelle sue commedie una verità relativa. Quanto a quella de' caratteri, Farquhar non vi ha posto mente: egli non immagina di dipingerli con que' tratti donde il comico sfavilla; gli basta che, annunziati una volta, possano servire all' intreccio ed all' andamento del suo dramma; e, siccome un fondo di onestà che traluce dovunque a traverso i detestabili costumi che ci dipinge, gli permette rade volte di finire una commedia senza conversione, tale conversione accade quando più uopo non ha delle stranezze o de' vizj, di che ha fatto le leve della sua azione: In Farquhar altronde, pinechè in alcun altro poeta comico di quel tempo, si può meglio vedere l' influenza, che avevano allora le mode ed i costumi francesi sulla società di Londra. Oltre le sue lettere e le sue commedie, in numero di otto, che sono ancora accolte con favore sul teatro, ha lasciato alcune poesie, de' saggi ed un discorso sulla commedia drammatica, dove fortemente si scaglia contro il freno delle regole, e sostiene che un dramma decente e noioso è molto più contrario ai costumi che la commedia più licenziosa, perchè essa lascia agli spettatori assai più tempo per occuparsi dei loro vicini. Noi siamo d' avviso che i precetti di Farquhar in fatto di commedia non siano gran fatto migliori de' suoi esempj, ma provano ugualmente un gran fondo di spirito e d' originalità. Le sue opere vennero stampate per la decima volta nel 1771 a Londra, in 2 vol. in 12.

S—D.

FARSETTI, famiglia nobile, originaria di Luni, di cui un ramo si stabilì prima a Massa di Carra-

ra, poi a Firenze, e l' altro ramo a Venezia: tutti e due hanno somministrato uomini preclari. — Filippo FARSETTI, nato a Massa, fu uno de' buoni poeti latini del XVI secolo. — Cosimo FARSETTI, giureconsulto, nato ai 17 di maggio 1619, a Massa, che formava ancora a quel tempo un principato indipendente, fu consigliere intimo del duca e suo ambasciatore presso alla repubblica di Venezia, a quella di Lucca, al governo di Milano ed al granduca Ferdinando II. Quest' ultima ambasciata gli fu occasione di fermare stanza a Firenze, dove fu insignito da Ferdinando e da Cosimo III, suo successore, dei primi impieghi della magistratura. Vi morì ai 23 di febbrajo 1689. Non ha lasciato che alcune opere sopra quistioni particolari di giurisprudenza, scritte in latino o stampate. — Andrea FARSETTI, suo figlio, nato a Massa, ai 30 di novembre 1655, dopo essere stato professore di diritto civile a Pisa, corse a Firenze lo stesso stadio che suo padre; e gli successe ne' suoi impieghi. La stima, di cui godeva, è attestata da una medaglia battuta in onor suo, che si trova nel museo di Mazzuchelli; lo è altresì per la scelta, che il celebre Magliabecchi fece di lui per suo esecutore testamentario; ma Farsetti non potè adempiere interamente tale onorevole funzione: il testamento di Magliabecchi era del mese di maggio 1774, ed egli morì ai 12 di febbrajo dell' anno successivo. Non iscrisse che alcune opere intorno a cose della sua professione. In lui finì il ramo mascolino di Massa; quello di Venezia ha mandato più splendore nelle lettere e nelle arti. — L' abate Filippo FARSETTI, che era assai ricco, fece il più nobile uso delle sue fortune. Con spese degne d' un sovrano fece modellare in gesso, nella loro grandezza naturale, i capolavori di scultura

antica e moderna che si trovavano a Roma, a Firenze, a Napoli ed in altre città d'Italia. Più fortunato di Luigi XIV, di cui imitava in alcun modo la magnificenza, ottenne a Roma, senza eccezione, di far tutti gli stampi che domandò, e prese la saggia precauzione, che aveva negletta il monarca, di conservare i modelli di tutte le statue, gruppi o altri monumenti per potere, in caso d' accidente, trarne nuovi gessi. Radunò un gran numero di bronzi dei migliori maestri, di modelli dei più famosi scultori e di schizzi de' più grandi pittori. Fece costruire in sughero ed in pietra pomice de' modelli di tutti gli archi di trionfo e dei templi antichi di Roma, e fece copiare da abili mani le pitture di Raffaello nelle logge del Vaticano, d'Annibale Carracci nella galleria Farnese ed altre opere di prima riputazione. Vi aggiunse un numero infinito di monumenti preziosi delle arti del disegno, e fece collocare a Venezia, nel suo palazzo; tale ricca ed immensa raccolta per godimento degli amatori delle arti, e soprattutto per lo studio dei giovani allievi, i quali potevano in tal guisa istruirsi con l'imitazione dell'antico e dei capolavori dei grandi artisti in tutti i generi senza viaggiare fuori della loro patria. Tale Museo venne in grande celebrità, soprattutto poichè l'abate Lastesio o Dalle Lastes scrisse in tale proposito una dotta Lettera latina all'accademia di Cortona e la fece stampare a Venezia, nel 1764, in 4.to. (V. LASTESIO). La poesia contribuì anch'essa a dilatarne la fama. — Il bailo Giuseppe TOMASO FARSETTI, commendatore dell'ordine di Malta, cugino di Filippo, è quegli, che ha dato al nome di Farsetti maggiore illustrazione letteraria; invitò egli tutti i poeti, che fiorivano allora, e propose loro di comporre ognuno

sopra uno o più capolavori dell'arte, che formavano la raccolta più sopra discorsa, un componimento in versi italiani o latini. Egli ne diede l'esempio e fece tre di tali poesie in latino e due in italiano. Si fatto modo di concorso produsse un buon numero di componimenti di grand'eleganza nelle due favelle; e quantunque non fossero stampati in raccolta, come fu primieramente diviso, l'Italia intera risuonò degli elogi del Museo e del suo proprietario. Il bailo Farsetti, cultore in gioventù delle lettere, si applicò soprattutto alla poesia latina e formò il suo stile su quello di Catullo e de' poeti del buon secolo. Poich' ebbe fatto le caravane prescritte dagli statuti dell'ordine di Malta, in cui era entrato, viaggiò alcuni anni e pubblicò per la prima volta i suoi versi latini a Parigi, 1755, in 8.vo. Ne inviò un esemplare al P. Desbailons, gesuita, di cui stimava la persona, il gusto puro e l'eccellente latinità. Il favoleggiatore gli rispose: « Ho trovato, in generale, molta delicatezza nelle poesie che » compongono la raccolta; ve ne » ha taluna che potrebbe sostenere » il parallelo colle migliori di » quelle che ci rimangono de' poeti » leggendari del secolo d'Augusto, » soprattutto di Catullo e di Propertio ». Farsetti dedicò tale raccolta a suo cugino Filippo e la fece ristampare a Venezia, 1765, in 8.vo, in pari tempo che vi fece imprimere le sue opere italiane in prosa ed in versi, dedicate all'accademia della Crusca, di cui era membro. Tra le prose è notabile in quel volume un discorso accademico, contenente la confutazione delle idee di Fontenelle sulla natura dell'Egloga. Le poesie italiane consistono in due tragedie ed in tre poemetti, di cui il migliore è una vaghissima favola allegorica sull'origine di Venezia,

intitolata la *Trasformazione d'Adria*. La prima delle due tragedie è la *Morte d'Ercole*, tradotta dalle *Trachinie* di Sofocle; cui aveva da prima fatta stampare separatamente, Venezia, 1758, in 12. Il soggetto della seconda è l'avventura tragica del trovatore Guglielmo di Cabestaing e della moglie di Raimondo di Castel Roussillon, cui l'abate Millot ha raccontata nella vita di Cabestaing, *Stor. lett. dei Trovatori*, tom. I: ella assomiglia talmente a quella di Raoul de Conci e di Gabriella di Vergy, che necessariamente l'una ha dovuto servire per originale all'altra. Farsetti l'ha trattata alla foggia dei tragici greci e latini. Ha fatto del conte Raimondo un re, della contessa Margherita, cui nomina *Sormonda*, una regina; assegna loro un consigliere, una nutrice, e vi aggiunge un messaggero, un indovino ed il coro. E' la Gelosia sotto la forma d'un'ombra che fa il prologo. Vien detto soltanto che il luogo della scena è una città di Provenza. Lo stile di tali due drammi è ottimo e purissimo. Comparve una seconda edizione di esso volume a Venezia, 1567, in 8.vo. Paitoni *Bibl. de' Volg.*, attribuisce altresì a Farsetti una traduzione del *Filottete* di Sofocle, stampata a Venezia (con alcune rime), 1767, in 8.vo. Può sulle prime parer singolare che l'autore, avendo pubblicato lo stesso anno e nella stessa città una seconda edizione delle sue *Opere volgari*, non vi abbia fatto entrare il suo *Filottete* e le altre sue poesie italiane; ma il frontespizio di quella seconda edizione, che abbiamo sott'occhio, porta le parole *tomo primo*, che non v'erano su quello della prima, e quantunque la semplice parola *fine* termini tale primo volume, è probabile che il *Filottete* e le poesie, citate da Paitoni, ne formino un se-

condo. Farsetti tradusse altresì in versi sciolti l'egloghe di Nemesiano e di Calpurnio. La *Bucolica di Nemesiano e di Calpurnio volgarizzata*, Venezia, 1761, in 8.vo. Egli dedicò tale versione alla du Bocage, cui aveva molto frequentata, durante il suo soggiorno a Parigi. Raccogliamo dalla sua epistola dedicatória che Nemesiano era tradotto da lungo tempo e che ad istanza di quella graziosa dama francese v'aggiunse molt'anni dopo Calpurnio. La terza egloga di Nemesiano, intitolata *Pane*, comparve per la prima volta l'anno precedente nelle *Quattro egloghe rusticali*, Venezia, 1760, in 8.vo. Le poesie latine di Farsetti vennero ristampate più d'una volta, tra le altre a Parma, da Bodoni, 1776, in 8.vo grande, ed a Leida, 1785, in 8.vo. Lasciò manoscritto un gran numero d'opere, di cui le più importanti erano intorno alla *Storia d'Italia*. Egli ne pubblicò una *Notizia ragionata*, col titolo di *Biblioteca manoscritta*, Venezia, 1771, in 8.vo, e Lebrat ne porge un sunto nel suo *Magazzino*, quarta e quinta parte (Ulma, 1771 ed anni seguenti, in 8.vo, in tedesco). Giuseppe Tomaso Farsetti era tanto commendevole per la dolcezza del suo carattere e la purità de' suoi costumi, quanto pe' suoi talenti. Aveva raccolto ne' suoi viaggi in Italia ed all'estero una biblioteca numerosa e perfettamente ben composta. Essa era aperta agli uomini studiosi, come il museo di Filippo lo era agli amatori ed agli alunni delle arti. Aveva un fratello, per nome Daniele, ed una sorella, chiamata Eugenia, cui ebbe il dolore di perdere; egli deplore la loro morte, e soprattutto quella di sua sorella, in un' *Elegia* toccante, che si legge nell'ultima edizione delle sue poesie latine. Morì anch'esso a Venezia in età

non poco avanzata. Adelung fissa l'epoca della di lui morte verso il 1775.

G—k.

FARULLI (GIORGIO ANGELO), camaldulense della casa di Santa Maria degli Angeli a Firenze, dove morì nel 1728, non si è acquistata celebrità che per l'estrema fecondità della sua penna. Nell'elogio, cui dedicarono alla sua memoria i PP. Mittarelli e Costadoni, negli *Annales camaldulenses*, è detto soltanto ch'egli aveva pubblicato, tanto sotto un nome supposto, quanto sotto il suo proprio, un infinito numero d'opere, pressochè tutte scritte senza stile e senza metodo, e molte piene di cose oziose, quantunque si potesse trovarne in parecchie non poche di utili. Le più notabili sopo: I *Storia cronologica del nobile ed antico monastero degli Angioli di Firenze dell'ordine camaldolese, dalla fondazione sino al presente giorno con la serie dei Beati*, 20 vol. in 4.to, Lucca, 1700; II *Annali e Memorie dell'antica e nobile città di S. Sepolcro*, ec., vol. in 4.to, Foligno, 1715; III *Annali, ovvero notizie storiche dell'antica, nobile e valorosa città di Arezzo in Toscana, dal suo principio sino all'anno 1717*, Foligno, in 4.to; IV *Vita della B. Elisabetta Salviati*, Bassano (Firenze), 1725, in 4.to: tale opera, del pari che le precedenti, comparve sotto il nome dell'abate Pet. Farulli; le due seguenti furono pubblicate sotto il nome di Fr. Massei; V *Notizie storiche della città di Siena in Toscana*, Lucca, 1722, in 4.to, seguite da un supplemento stampato, anch'esso a Lucca, nel 1725; VI *Teatro storico del sacro eremo di Camaldoli, e dei monasteri di s. Salvatore, di s. Maria degli Angioli, di s. Felice in piazza e di s. Benedetto di Firenze, tutti dell'ordine camaldolese, con la notizia de' monasteri di monache di s. Pietro*, ec..

medesimo ordine di Francesco Masetti, Lucca, in 4.to; VII *Cronologia della famiglia de' Canigiani di Firenze*, Siena, 1722, in 4.to, sotto il nome di Niccolò Castruzzi, non che la seguente: VIII *Cronologia degli uomini insigni della famiglia de' Giugni di Firenze*, Lucca, 1725, in 4.to; IX *Cronistoria dell'Abbadia di s. Croce della fonte dell'Avellana nell'Umbria*, Siena, 1725, in 4.to di 16 pag. V. Cinelli Biblioteca volante.

G—n.

FASCH (ACOSTINO ENRICO), nato in Arnstadt, in Turingia, ai 19 di febbrajo 1639, terminò in quella città i suoi studj delle umane lettere, poi si recò all'università di Jena per istudiarvi la medicina. Preferì di frequentare le lezioni del celebre Rolink, il quale presiedè alla sua prima tesi: *Ordo et methodus cognoscendi et curandi causum*, 1664. Dotturato nel 1667, Fasch ottenne nel 1675 la cattedra di botanica e poco dopo quelle di chirurgia e d'anatomia. Il suo tempo fu assorto dalle occupazioni dell'insegnare, da una pratica estensissima e dall'impiego di medico dell'elettore di Sassonia, dinodochè non illustrò per nessun'opera il professorato, che nullameno fu di anni diciassette. Fasch morì ai 22 di gennajo 1690, non lasciando alla repubblica letteraria che il debole ricordo delle dissertazioni, altronde in gran numero, difese sotto la sua presidenza. La più rinomata è certamente quella, oh sostenne ai 31 di dicembre 1681, l'illustre Federico Hofman, che venne più volte ristampata *De verisimilitudine*. Tra le altre basterà distinguerne uno scarso numero: I *De morbo dominorum et domino morborum*, 1670; II *De vesicatoriis*, 1675; III *De myrrha*, resp. Baker. 1667; IV *De castoreo*, 1677; V *De ovario mulierum*, resp. Bertuch, 1681; VI *De pestilencia*,

resp. Stevogt, 1681; VII *Παρατησεις physiologice et pathologice consideratae*, resp. Gerber, 1685; VIII *De amore insano*, resp. Bachhaus 1686; IX *Ventriculi, scilicet naturae coqui, cura circa sustentanda humani corporis organa et viscera*, 1687; X *De febre amatoria*, 1690. Giovanni Guglielmo Baier ha pubblicato il *Programma funebre* di Augusto Enrico Pasch, Iena, 1690, in fog.

C.

FASEL (GIOVANNI FEDERICO), nato ai 24 di giugno 1721, a Berka, nel ducato di Weimar, studiò la medicina nell'università di Iena, divenne uno dei discepoli più distinti del dotto Carlo Federico Kaltschmidt, che fu preside alla sua dissertazione inaugurale: *De sanguinis in venam portarum congesti cere natare*, 1751. Fasel non tenne, siccome i più dei giovani dottori, di aver terminato i suoi studj di medicina. Non vide nel suo diploma che il diritto, in verità non poco prezioso, di nuire la pratica alla teoria. Fatto nel 1758 professore straordinario e nel 1761 professore ordinario di medicina, esercitò onorevolmente tali funzioni fino alla sua morte, accaduta ai 16 di febbrajo 1767. Delle sue opere o piuttosto de' suoi opuscoli è scarsissimo il numero. Tra le tesi, difese sotto la sua presidenza, ve n'ha una non meno osservabile per la sua estensione (120 pagine in 4.to), che pel metodo luminoso, quantunque un po' scolastico, e per le sagge riflessioni, di cui è arricchita; ma Fasel avverte egli stesso che è stata composta dal candidato Geremia Daniele Brebiz: *De morbis arteriarum, cum suis causis, effectibus, atque signis tam diagnosticis, quam prognosticis*, Iena, 4 di giugno 1757. Un'altra dissertazione, assai meno voluminosa e meno interessante, si rannoda alla precedente, di cui è in alcun modo il compimento: *De arteriis non sanguiferis*, resp. C. F. C. Cappe, 6 aprile

1765. Si potrebbe altresì citare alcune tesi sulla struttura e sugli usi dei polmoni, sui nervi esalanti, sull'assorbimento, sullo starnuto; sette programmi sull'uraco, quattro sui remedi cordiali, eo. Fasel pubblicò nel 1764 un'edizione stimata delle *Institutiones medicinae legalis*, di Teichmeyer. Aveva compilato un opuscolo sulla stessa materia, che fu pubblicato da Cristiano Rickmann: *Elementa medicinae forensis praelectionibus accommodata*, Iena, 1767, in 4.to, trad. in tedesco da Cristiano Goffredo Lange, Lipsia, 1768, in 8.vo, Wurzburg, 1770, in 8.vo.

G.

FASOLO (GIOVANNI), in latino *Faseolus*, nato a Padova nel XVI secolo, studiò con frutto le lingue e la letteratura antica. incominciò verso il 1552 a dar lezioni d'eloquenza nell'università, ma non fu fatto professore titolare che nel 1567, dopo la morte di Robortel, celebre umanista. Il giorno della sua astallazione volle, secondo l'uso, recitare un discorso di ringraziamento. Poich'ebbe indirizzato alcuni complimenti all'assemblea, la memoria gli mancò. Egli fece vani sforzi per risovvenirsi del suo discorso e fu obbligato di scendere dalla cattedra senza aver potuto dire una sola parola. Tale accidente lo espose alle beffe de' suoi allievi, i quali se ne permisero di sanguinose. Nondimeno egli non ismarì l'animo, ed alcun tempo dopo recitò un'allocuzione pubblica, nella quale si disculpò del suo difetto di memoria con l'esempio de' più grandi oratori antichi e moderni. Fasolo morì a Padova nel mese di dicembre 1571, in età poco avanzata. Ha lasciato la *prima traduzione latina* dei *Commentarij* di Simplicio sul trattato dell'anima d'Aristotele, Venezia, 1545, in fog. Papadopoli (*Stor. dell'univers. di Padova*) di Fasolo altresì cita tra

Lettere latine, scritte, egli dice, con pari urbanità ed eleganza.

W—s.

FASSONI (LIBERATO), dotto religioso, morto a Roma nel 1767, si ristinse a tale ne' doveri del suo stato che soltanto conosciuto era per le cariche, cui sostenne e lo onore da esso publicate. Era entrato nell'ordine de' cherici regolari delle Scuole Pie. Nel 1754 fu professore di teologia e di letteratura greca nel collegio di Sinigaglia ed in pari tempo nel seminario di essa città. In seguito chiamato venne a Roma, dove tenne nel 1755 e 1756 la cattedra di teologia nel nuovo collegio, che i piaristi vi avevano di recente ottenuto. Nel 1757 incominciò ad assumere in Roma stessa il titolo di professore emerito e nel 1758 era membro della congregazione dei Concilj e socio dell' accademia etrusca di Cortona. Ciò, che abbiamo potuto conoscere delle sue innumerevoli produzioni, consiste nelle Dissertazioni seguenti: I. *De leibnitiano rationis principio*, in fog., Sinigaglia, 1754; II. *De graeca sacrarum litterarum editione a LXX interpretibus*, in 4.to, Urbino, 1754, ristampata a Roma con correzioni ed aggiunte nel 1758; III. *De miraculis, adversus Ben. Spinosam*; la 2.da edizione aumentata compare a Roma, in fog., nel 1755; IV. *De coe Homousion*, in 4.to, Roma, 1755: vi fa vedere che talo parola non fu rigettata o proscritta dal concilio d' Antiochia; V. *De cultu Jesui-Christo a Magis adhibito, adversus Rich. Simonium et Sam. Basnagium*, in fog., Roma, 1756; VI. *De puellarum monasteriis canonis 58 epaonensis concilii celebratis*, 1757, in fog.; VII. *De cognitione s. Joannis-Baptistae in matris utero exsultantis, adversus Sam. Basnagium*, Roma, 1757, in 4.to; VIII. *De veritate atque divinitate historiae Magorum, quae est apud Mathaeum*, cap. 2, v. 1-13, *adversus Collinsium*, Roma, 1758, in fog., cc. G—N

FATAH (ANOU-NASH), figlio di Mohammed, scrittore arabo di Spagna o d' Africa, si applicò con ardore allo studio delle belle lettere e della storia letteraria, viaggiò molto e fu ucciso a Marocco nel 529 dell' eg. (1150 di G. C.) o piuttosto 535 (1140-41), per ordine di Ali ben Yousel, re di quella città. Tali sono le deboli notizie biografiche che si posseggono intorno a questo autore; ma conosciamo meglio le sue opere. Eccone la nomenclatura: I. *Calaid eli' gyan*, (*collane d' oro*). E' una storia letteraria di Spagna, scritta con uno stile sostanzioso e divisa in quattro parti. La prima è consacrata ai principi spagnuoli-mansulmani, che hanno coltivato la poesia; la 2.da ai visiri, ai grandi, agli scrittori ed agli uomini eloquenti; la 3.za ai cadì, ai giureconsulti, agli *ulemà* ed ai seidi, la 4.ta ai letterati ed ai poeti più insigni. La Bib. imp. ha due manoscritti di tale opera. Casiri ha pubblicato la lista dei personaggi che vi figurano (*Bibl. ar. hisp. T. II*). Fatah vuol inserire lunghi brani delle poesie dello scrittore, di cui parla; e siccome tali brani sono scelti con abbastanza buon gusto, la sua opera è in sommo pregio tra gli Arabi e sarebbe utilissima per una storia della letteratura arabo-spagnuola; II. *Mauthmih alanfous* (*riguardo delle anime*): è un'altra storia letteraria, divisa in tre libri. Il 1.mo tratta degli scrittori e degli uomini eloquenti; il 2.do dei cadì e degli *ulemà*; il 3.zo degli uomini di lettere. Ihu Khilcan e Hadjy Khalsa dicono che esistono tre edizioni di tale storia, una grande, una mezzana ed una piccola, ma che sono estremamente rare. Tali opere fanno onore al gusto, alla scienza ed allo spirito di Fatah.

J—N.

FATHIMEH o **FATTIMA**, figlia unica del profeta Maometto,

nacque alla Mecca, primachè tale impostore manifestasse la pretesa d'una missione divina. L'anno 2 dell'eg., 625 av. G. C., suo padre la maritò ad Ali, suo engino, che fu poi califfo: ella era allora in età di quindici anni, secondo gli uni, o di diciotto, secondo gli altri. La sua dote ammontò a 480 direm o monete d'argento, di cui una terza parte fu data in numerario, una terza in aromi o profumi e l'altra terza in masserizie ed in mobili. Alcuni autori dicono però che tale dote componevano semplicemente dodici once di penne di struzzo. Alcuni zelanti mussulmanni, volendo esaltare l'eccellenza della figlia del loro legislatore, raccontano che il giorno, in cui fu condotta al letto nuziale, la processione era così disposta: Maometto andava innanzi a tutti, Fathimeh lo seguiva, avendo alla destra l'angelo Gabriele ed alla sinistra l'angelo Michele, i quali erano accompagnati da settantamila angeli, che, distribuiti in molti cori, cantavano le lodi di Dio. Ali ebbe tre figli di tale sposa, Hussein, Hussan e Mohsen, morto in fasce, e non prese altra moglie, finchè ella visse. Per uno de' suoi figli pretendeva discendere da Fathimeh la *dinastia* celebre che ha regnato in Africa ed anche in Siria, e di cui i principi sono conosciuti sotto il nome di califfi Fateimiti, giusta l'origine loro. In generale pressochè tutte le *dinastie*, che sorsero nell'Islamismo e che noi chiamiamo alidi o seriffi, fanno risalire la loro origine ad uno de' figli di Fathimeh. Questa donna celebre morì a Medina, sei mesi dopo suo padre, in età ancor fresca.

J—N.

FATIO DE DUILLER (Niccolò), geometra, nacque a Basilea ai 16 di febbrajo 1664. Fu educato a Ginevra ed ammesso cittadino di quella città nel 1678. Dimorò al-

cun tempo a Parigi ed all'Aja, passò in seguito a Londra e adottò l'Inghilterra per patria. Fatio diede di buon'ora prove d'un ingegno fecondo ed universale: di anni diciassette scrisse a Cassini una lettera, che conteneva il saggio di una teoria per la ricerca della distanza del sole dalla terra, con un'ipotesi per spiegare le apparenze dell'anello di Saturno. Aveva appena ventiquattro anni, quando la società reale di Londra gli esibì le sue porte, e sarebbe stato accademico francese assai più giovane ancora, ove la religione non vi si fosse opposta e se Colbert, l'abate Nicaise e l'abate Catelan avessero potuto vincere l'ostacolo che lo allontanava dall'accademia. Fatio era buon matematico; aveva l'ingegno atto alle scoperte ed alle invenzioni. Si occupò della dilatazione della pupilla e del suo raccorciamento, e dimostrò le fibre dell'uvea anteriore e della coroide in una lettera a Mariotte, del 15 d'aprile 1684. Trovò una maniera di lavorare i vetri dei telescopj, un mezzo di misurare la celerità d'un vascello, un mezzo di traforare i rubini e di farli concorrere al perfezionamento degli oriuoli; indicò come si potrebbe approfittare del moto delle acque, occasionato dal solcarle che fa il vascello, per macinare il grano, per segare, levar le ancore, alzare i pennoni, ec. Immaginò una camera di osservazione talmente sospesa, che si potesse facilmente osservare gli astri in un vascello. Fatio ha misurato geometricamente le montagne, che circondano Ginevra, determinando la loro altezza al disopra del livello del lago. Aveva progettato una carta del lago Lemano; tutti i materiali n'erano allestiti, ma egli non l'ha eseguita. Fatio è il principale autore d'una disquisizione famosa nella Storia delle matematiche. Il calcolo differenziale era

nato allora: Leibnitzio e Newton, per l'intromissione d'Oldembourg, avevano tenuto un commercio epistolare, nel quale si erano comunicate le loro scoperte reciproche; la morte d'Oldembourg aveva messo fine al carteggio, ma i due illustri dotti non avevano cessato di stimarsi. Essi non pensavano a disputarsi una scoperta, che doveva immortalarli; Leibnitzio ne raccoglieva pacificamente tutti gli onori, mentre Newton, antepo-
nendo il riposo alla gloria, pareva che obbliasse i diritti, cui gli dava il suo metodo delle *flussioni*. Alcune lettere, scritte nell'Inghilterra, nelle quali sembrava che Leibnitzio s'arrogasse con esclusiva l'invenzione del suo calcolo, risvegliarono l'attenzione dei dotti inglesi. Leibnitzio vi proponeva ancora problemi difficili e nominava i dotti, da cui ne attendeva la soluzione. Fatio, diceasi, offeso di non vedersi in quella lista, diede il segnale e vendicò il suo amor proprio offeso, movendo dubbio sulla proprietà, che Leibnitzio aveva nel fatto del calcolo differenziale: egli dichiarò altamente che quanto possedeva di tale nuova scienza non gli veniva da Leibnitzio e che ne riconosceva Newton come primo inventore. Leibnitzio, incolpato sì gravemente, se ne dolse alla società reale di Londra. I giornalisti di Lipsia presero le parti del loro compatriotta ed assalirono Newton senza riguardo. Keil replicò con pari imperizia ed ingiustizia. Le lagnanze si rinnovarono alla società reale; Newton, sempre tranquillo spettatore di quanto accadeva, discese alla fine nella palestra; i partiti si dichiararono, e la contesa, mossa da Fatio, ebbe in tale guisa conseguenze che fermarono l'attenzione dell'Europa dotta. Fatio godeva della stima di tutti gli scienziati del suo tempo. Egli aveva provato con preclari lavori come non u'era

indegno, e continuava a rendersi utile alle scienze, quando ad un tratto il suo spirito cambiò direzione e mostrò il lato debole, pel quale troppo sovente l'uomo, cui abbiamo ammirato, termina col destare la nostra compassione. Egli si dichiarò zelante partigiano dei Camisardi o fanatici delle Cevenne, rifuggiti a Londra, che avevano pubblicato la raccolta delle predizioni dei loro profeti. Essi avevano promesso fino di risuscitare un morto: il miracolo fallì, il che incominciò a discreditarli; ma finì di ruinare il loro partito il modo, con cui Shaftesbury li rise. Nella sua *Lettera sull'entusiasmo*. Il governo pose fine a tali follie in settembre 1707. Fatio, che si era fatto segretario di que' profeti e che aveva scritto in loro favore, fu preso con altri due fanatici, ed essi furono tutti e tre condannati alla berlina, che che ne dica Senebier, ed esposti ritti in due giorni diversi, per un'ora, sopra un palco, con questa scritta attaccata al cappello: *Nicolas Fatio convicted for abetting and favouring Elias Marion, in his wicked and counterfeit prophecies, and causing them to be printed and published, to terrify the queen's people*. Ridivenuto libero, Fatio cessò tutti i suoi studj; si mise in capo di convertire l'universo ed intraprese a tal effetto un viaggio in Asia per incominciarvi la sua riforma. Ritornato nell'Inghilterra, visse nell'oscurità e morì nella contea di Worcester, nel 1753, in età di quasi novant'anni e senza essere rinvenuto dal suo entusiasmo per i profeti. Nel suo portafoglio si trovarono varj scritti sulla meccanica, l'astronomia, l'alchimia, la cabala, le ispirazioni, ec. Fatio ha pubblicato: I. *Lettera a Cassini sopra una luce straordinaria che comparisce nel cielo da alcuni anni*, in 8.vo, Amsterdam, 1686; si tratta della luce zodiacale; II. *Epistola de Muri aeneo Salomonis, ad*

Bernardum, in qua ostenditur geometriae satisfieri posse mensuris, quas de Mari aeneo in sacra Scriptura habentur, Oxford, 1688; III *Fruit Walls improved*, in 4.to, Londra, 1699. Böhmer gli attribuisce tale opera anonima che propone una nuova specie di terrazze o muri inclinati all'orizzonte per la cultura dei frutti in ispatiera; IV *Lineae brevissime descensus investigatio geometrica duplex, cui addita est investigatio geometrica solidi rotundi in quod minima fiet resistentia*, in 4.to, Londra, 1699; V la *Navigazione perfezionata*, in 8.vo. 1728: l'autore vi considera, meglio che non si era fatto ancora, il problema per trovare la latitudine, mediante due osservazioni dell'altezza del sole ed il calcolo del tempo decorso tra esse; VI *Excerpta ex sua responsione ad excerpta ex litteris J. Bernoulli*, negli *Acta lipsiensia*, 1700; VII *Epistola Nic. Facii ad Joh. Christoph. Facium qua vindicat solutionem problematis de inveniendi solido rotundo seu tereti in quo minor sit resistentia* (*Transact. fil.*, 1713). Si trovano pressochè in tutti i numeri del *Gentlemen's magazine*, per gli anni 1737 e 1758, scritti interessanti di Fatio. Ve ne ha uno sulla parallassi del sole, sulla rifrazione causata dall'atmosfera della luna, sulla gravitazione universale, sopra le orbite stereografiche, i centri di gravità e l'orizzontale. Una ve ne ha soprattutto, nel num. d'aprile 1758, curiosa pel suo oggetto. L'autore immagina che i movimenti celesti si fanno a ritroso; dà un sistema retrogrado del mondo e mostra i suoi usi per la navigazione e l'astronomia. — FATIO (Gian-Cristoforo), geometra, fratello maggiore del precedente, fu membro anche esso della società reale di Londra. Egli ebbe il sapere proveniente dalla fatica e dall'applicazione; e, privo dell'ingegno che crea, fu obbligato di calcare le strade battute,

senza potersene aprire di nuove. Ha fatto alcune osservazioni sulla storia naturale dei dintorni del lago di Ginevra; esse stanno in seguito alla storia di quella città, scritta da Spon(t), e vuolsi che suo fratello v'abbia anche avuta gran parte.

N—T.

FATOUVILLE (. . . di), nativo della Normandia, consigliere nel parlamento di Rouen, viveva alla fine del secolo XVII ed ha lavorato per l'antico teatro italiano di Parigi. Vi fece rappresentare in più tempi, dal 1682 al 1692: *Arlecchino Mercurio galante*; la *Matrona d'Efeso*, o *Arlecchino grapignan*; *Arlecchino mercantessa di biancherie del palazzo*, *Arlecchino Proteo* (contenente una parodia della *Berenice*); *Arlecchino Imperatore nella luna* (dramma da non confondere con *Arlecchino Re nella luna*, di Bodard); *Arlecchino Giasone*, o il *Vello d'oro conquistato*; *Arlecchino cavaliere del sole*; *Isabella medico*; il *Mercante fallito*, la *Ragazza dotta*; *Colombina avvocato pro e contra*; la *Precauzione inutile*; il *Mercante corbellato*, e *Colombina moglie vendicata*. Tali commedie tutte erano in tre atti: le ultime quattro sono inserite per intero nel *Teatro italiano* di Gherardi, 1700, 6 vol. in 12. La stessa Raccolta comprende le scene più notabili delle altre dieci commedie di Fatouville, il quale attonde non pose il suo nome alle sue opere.

(1) Vi riferisce (pag. 459 dell'ediz. in 4.to) una misura trigonometrica della distanza dal suo castello di Duillier alla sommità del Monte Bianco, conosciuto allora a Ginevra sotto il nome di *montagna maudette*. Egli trovò tale distanza di 42 o 54 toise, e d'Anville ha fatto uso di tale determinazione nella sua *Analisti geografica dell'Italia*. Fatio valutò l'altezza del Monte Bianco, a 2000 toise di Francia per lo meno, sopra al livello della superficie del lago, ed è osservabile che tale stima, all'ingrosso in apparenza, e la più antica che sia stata fatta, non sia che di 278 toise al disotto di quella di Saussure e si approssimi ancora meglio ai calcoli più recenti.

Gherardi, in fronte ai componimenti, che ci ha conservati, non ha mosso che l' iniziale D. Il secondo dei drammi di Fatouville fu stampato a parte col titolo di *Grapinian, o Arlecchino procuratore*, 1684, in 12. Di tale dramma fu tanta la voga in quel tempo, che Bayle non isdegnò di parlarne nelle *sue Noeulle della repubblica delle lettere*, aprile, 1684, articolo 7 (o *Opere disperse*, tom. I, pag. 59). Du Gerard, autore delle *Tavole per l'alfabeto, e cronologia dei drammi rappresentati dall' antico teatro italiano di Parigi* (1750, in 8.vo), attribuisce ad un anonimo, cui denota coll' iniziale D, il *Mercante corbellato*, la *Ragazza dotta* e la *Precauzione inutile*; ma non esita a nominare Fatouville come autore degli undici altri componimenti.

A. B—T.

FATTORE (IL). V. PENZI.

FAU (GIOVANNI NICOLA), in latino *Fagius*, religioso minimo, nato a Besanzone verso la fine del XVI secolo, fu fatto provinciale del suo ordine in Germania, passò in seguito con lo stesso titolo nella Castiglia, e di là a Napoli, dove morì ai 16 di luglio 1655. E' autore di molte opere ascetiche in versi latini, nei quali si trova abbastanza facilità ed eleganza perchè rincresca che non abbia impiegato il suo talento in composizioni che più generalmente interessino. Tra le opere del p. Fau citeremo le seguenti: I. *Speculum vigilantium, memoria dormientium, seu funebria poësis ad instar officii fidelium defunctorum*, Praga, 1640, in 12: è un poemetto, di cui tutte le parti sono conformi all' uffizio dei morti; II. *S. Maria liberatrix, causa nostrae laetitiae seu pacifica poësis cantans officium parvum S. Mariae*, Monaco, 1644, in 12, fig. di Sadeler, III. *Florida coronae boni militis, seu encomia p. Gasparis Boni ord. minim. provincialis*, Monaco, 1652, in 8.vo. Tale libro contie-

ne l'elogio delle quindici virtù praticate principalmente dal p. Bon. In seguito ad ogni discorso v' è un inno sullo stesso soggetto ed una preghiera a G. C. Il frontespizio, che adorna il volume, è intagliato da Sadeler.

W—s.

FAUCCI (CARLO), nato a Firenze nel 1729, andò a fermare stanza a Londra, dove ha lavorato lungamente per Boydell. Intagliò un *Baccanale*, ed un' *Incoronazione della Vergine*, di Rubens: quest' ultimo soggetto è lo stesso che era stato inciso da Ponzio; una *Natività della Madonna*, ed un' *Adorazione dei pastori*, di P. da Cortona; un *Martirio di sant' Andrea*, di Carlo Dolce. Prima di passare nell' Inghilterra questo artista aveva intagliato a Firenze molte pitture della raccolta della galleria del marchese de Gerini.

P—z.

FAUCHARD (PIETRO), chirurgo dentista, nato in Bretagna alla fine del XVII secolo, morto a Parigi ai 22 di maggio 1761. Studiò l' arte sua sotto Alessandro Potelet, chirurgo maggiore delle armate, e fermò stanza a Nantes, dove acquistò una riputazione che lo fece chiamare a Parigi. I talenti supremi, che manifestò in una parte dell' arte di guarire, abbandonata agl' ignoranti ed ai ciarlatani, lo collocarono bentosto nel primo grado e lo resero celebre nella capitale. L' abitudine dell' osservazione, cui Fauchard aveva contratta fino dalla gioventù, avendogli fatto riflettere che fino a lui la scienza del dentista non si era trasmessa, diciam così, che per tradizione orale e per l' esperienza manuale, intraprese sulla teoria delle malattie dei denti e delle operazioni, che loro convengono, un' opera *ex professo*, pubblicata per la prima volta, nel 1728 col titolo: *Il Chirurgo Dentista, o Trattato dei Denti*, in cui si

inseguano i mezzi di mantenerli netti e sani, d'abbellirli, di ripararne la perdita e di rimediare alle loro malattie, a quelle delle gengive ed agli accidenti che possono sopraggiungere alle altre parti vicine ai denti, con 42 tarole in rame, 2 vol. in 12. Tale libro venne stampato nel 1746, e, dopo la morte dell'autore, nel 1786. Esso ottenne, come comparve, l'approvazione dei notomisti, dei medici e dei chirurgi più istruiti, e sostiene ancora oggigiorno la sua grande riputazione. Le imperfezioni, che vi s'incontrano, fanno fede dei progressi dell'arte, e l'opera nondimeno sarà consultata con vantaggio da tutti quelli che vorranno essere, come Fauchard, buoni chirurghi dentisti. Prima di questo autore non esisteva nessuno scritto che insegnasse il modo di limare, tagliare, impiombare i denti, l'arte di fabbricarne d'artificiali, di lavorare dentiere sculpi-ci o doppie e di collocare otturatori nel palato. Ne ha immaginato cinque differenti, cui egli impiegava e che si usano ancora con buon successo. Fauchard ha descritto con esattezza gli accessi che attaccano la sostanza interna dei denti senz'alterarne la sostanza corticale. Si può riguardare questo chirurgo come il creatore dell'arte del dentista. Sue il giovine nel suo elogio di Devaux dice che questo valente scrittore non fu inutile a Fauchard nella compilazione della sua opera. Tale asserzione, fosse ella anche provata, non diminuirebbe in nulla il merito di Fauchard come inventore.

F—A.

FAUCHER (DIONIGI), benedettino, nacque in Arles, nel 1487. Si fece religioso nel monastero di Polinore in Italia, ed essendosi guadagnata pe' suoi talenti e per la sua condotta la stima de' suoi superiori, fu inviato per istabilire la riforma nei conventi dell'ordine

al di là dai monti. Egli morì nell'abazia di Lerins, nel 1562, in età decrepita. Ha lasciato le seguenti opere: I. *Ecloga de Laudibus insulae Lerinensis*: è stata stampata in seguito al poema di Gregorio Cortese, *De situ et Laudibus sacrae insulae Lerinae*, Parigi, 1597, in 8.vo, e nella *Cronaca* di quell'abazia; per Barral; II. *De contemptu mortis elegia*, stampata in seguito alla precedente; III. *La Prefazione del Trattato di s. Euchero. De Laudibus eremi*, e quella dell'Istruzione di s. Fausto, *ad Monachos*, nell'edizione di tali due opere, Parigi, 1578, in 8.vo; IV. *Annali di Provenza*, si trovava nella biblioteca del marchese d'Aubais; ma la vanità ne aveva fatto alterare molti passi ed aggiungerne altri. Molti tengono che tale opera non sia di Faucher, per la ragione che Barral non ne ha fatta niuna menzione nella Vita di questo religioso; V. Alcune poesie di poco momento. Don Giovanni Agostino Gradengo, benedettino della congregazione del Monte Cassino, ha inserito alcune Memorie in italiano sulla vita di Dionigi Faucher, nella *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici*, di Calogera, Venezia, 1759, in 12.

W—S.

FAUCHER (GIOVANNI), medico, nato a Nîmes, nel 1530, non si applicò con esclusiva all'esercizio della sua professione, coltivò in pari tempo la scienza dell'antichità e la bella letteratura, ed acquistò nell'una e nell'altra profonde cognizioni. Sapeva perfettamente non solo il greco ed il latino, ma altresì l'ebraico e l'arabo. Tradusse da quest'ultima lingua in latino i *Cantica, Avicenni* e pubblicò tale versione con un commento e note che fanno fede della sua vasta erudizione. Stimato dai dotti del suo tempo, fu debitore al proprie

merito della protezione speciale e dell'amicizia del cardinale d'Armagnac, che fu, com'è noto, l'appoggio de' letterati degni di tal favore.

V. S.—L.

FAUCHET (CLAUDIO), storico, nacque a Parigi nel 1520. Si applicò per tempo allo studio delle antiche cronache francesi e ne fece ristretti, di cui la pubblicazione gli pareva che spargere dovesse una gran luce sui primi tempi della monarchia. S'ignorano le più delle circostanze della vita di Fauchet, ma è certo che abitava Marsiglia, poichè vi aveva trasportato una parte de' suoi libri e de' suoi manoscritti che furono depredati in una sommossa, dimodochè egli perdè in un istante il frutto delle fatiche della sua età più bella. Si accorse in seguito col cardinale di Tournon, che lo condusse in Italia nel 1554: lo spedì più volte al re per recargli novelle dell'assedio di Siena. Tale circostanza lo fece conoscere in corte; vi trovò protettori ed ottenne alla fine col loro credito la carica di primo presidente della camera delle zecche. Ripigliò allora i suoi studj prediletti; raccolse le sue note sparse, riempì le lacune che vi si trovavano, ajutandosi con le memorie e coi libri, che aveva recuperati, e pubblicò successivamente molte opere che furono accolte con bastante favore. Aveva gran cura di fregiarne il frontespizio del nome del re o di taluno de' grandi signori, da cui sperava in cambio alcuna liberalità; ma si fatto mezzo non gli riuscì, poichè si vide obbligato nel 1599 a tendere la sua carica per pagare i suoi debiti: era allora in età di 79 anni. Lelong narra che Fauchet essendo andato quell'anno a s. Germano onde presentare ad Enrico IV un esemplare della nuova edizione delle sue *Antichità galliche*, il re lo rin-

graziò frealdamente e gli disse per burla che aveva fatto collocare il suo busto in pietra in una delle nicchie della nuova fabbrica. Fauchet, ritornato a Parigi, indirizzò ad Enrico IV una supplica, che incomincia così:

*J'ai trouvé dedans Saint-Germain
De mes longs travaux le salaire;
Le roi de pierre m'a fait faire,
Tant il est courtois et humain;
S'il pouvoit aussi bien de faire
Me garantir que mon image,
Oh! que j'aurais fait bon voyage! (1)*

Il re rise molto di tale piacevolezza ed accordò a Fauchet una pensione di 600 scudi col titolo d'istoriografo di Francia. Egli non ne godè lungamente, essendo morto a Parigi verso la fine dell'anno 1601. Fauchet è uno storico imparziale e d'una fedeltà scrupolosa; le sue opere contengono fatti importanti e che si cercherebbero in vano altrove; ma è privo di gusto e di critica, ed il suo stile è rozzo, anche pel tempo, in cui ha scritto. È noto che Luigi XIII fu talmente disgustato delle opere di Fauchet, che il' allora in poi non apriva più libro che con estrema ripugnanza. Se tale aneddoto prova che male si sceglievano le letture

(1) Lamare, citato da Joly nelle sue *Observations* sopra Bayle, narra diversamente tale aneddoto: egli pretende che Fauchet, avendo fatto fare il suo busto in marmo da uno scultore di Parigi, non si trovò in istato di pagarlo, e che il re, che voleva alcune cariche per S. Germano, avendo veduto quella testa onerosa e di bella mostra, la comprò e la fece mettere con altre ne' suoi giardini, e siccome, aggiunge Lamare, il marchese di Bouillon raccomandò al re di far, del bene a Fauchet e di sovvenirsi di lui, *Préface* disse Enrico IV, *me ne sovvengo benissimo: l'ho fatto mettere nel mio giardino di S. Germano*. Il che saputosi da Fauchet, egli compose i prefati versi. Ma se Fauchet avesse fatto fare egli stesso il suo busto in marmo, non avrebbe detto che era il re che l'aveva fatto fare in pietra. Altronde vi sarebbe non poca vanità in un uomo sì povero, come viene rappresentato Fauchet, di farsi fare il busto senza sapere se lo poteva pagare. Tali ragioni ci fanno preferir il racconto di Lelong, di cui tutte le circostanze nulla hanno che non sia naturale.

di esso principe, può provare altresì di quale stima godessero le opere di Fauchet, poichè i precettori del re gliene consigliavano la lettura. La lista delle sue opere darà compimento a questo articolo: I. *Le Antichità galliche e francesi, contenente le cose avvenute in Gallia dall'anno del mondo 3579 fino a Clodoveo*, Parigi, 1579, in 4.to; seconda edizione, aumentata di 5 libri, contenente le cose succedute fino all'anno 751, e del Fiore della casa di Carlomagno, contenente i fatti di Pipino e de' suoi successori fino all'anno 840, Parigi, 1599 e 1601, 2 vol. in 8.vo; *Decadenza della casa di Carlomagno, contenente i fatti di Carlo il Calvo e de' suoi successori, dall'anno 840 fino all'anno 987*, Parigi, 1602, in 8.vo: tale volume è una conseguenza necessaria dei due precedenti; II *Raccolta dell'origine della lingua e poesia francese, rima, e romanzi; più, i nomi e sommari delle Opere di 127 poeti francesi viventi avanti l'anno 1300*, Parigi, Patissou, 1581, in 4.to, edizione rara e ricercata d'un'opera curiosissima: Duverdiere ne ha inserito molti articoli nella sua *Biblioteca francese*; III *Della città di Parigi e perchè i re l'hanno scelta per loro capitale*, Parigi, 1590 e 1607, in 4.to; IV *Origine delle dignità e dei magistrati di Francia*, Parigi, 1600, in 8.vo, edizione rara; V *Origine dei cavalieri, delle armi gentilizie e degli araldi*, Parigi, 1600, in 8.vo raro: tale opera si trova d'ordinario unita alla precedente; VI *Trattato delle libertà della chiesa gallicana*, Parigi, 1608, in 8.vo. Fauchet aveva composto tale opera nel 1591 per rispondere alle bolle fulminate da Gregorio XIII contro Enrico IV ed i Francesi che l'avevano riconosciuto per loro legittimo sovrano: è mal digerita, dice Lelong, ma abbonda di cose curiose. Le opere ora indicate vennero unite sotto il titolo

d' *Opere del fu Claudio Fauchet*, Parigi, 1610, 2 vol. in 4.to. Tale edizione è stata contraffatta a Ginevra nel 1611; ma non si trova in tale contraffazione la *Raccolta dell'origine della poesia francese*; VII *Le Opere di Tacito*, tradotte, in francese, Parigi, 1582, in fogl.; 1583, in 4.to; 1584, in 8.vo. I primi cinque libri degli Annali vennero tradotti da Laplanche. (V. LAPLANCHE). Huet dice che Fauchet prevale per la fedeltà e l'intelligenza del testo a tutti i traduttori, che l'avevano preceduto; VIII *Dialogo degli Oratori* (attribuito a Tacito o a Quintiliano), novellamente messo in francese, Parigi, 1585, in 8.vo. Fauchet annunziava una continuazione alla sua *Storia della poesia francese*, ma tale progetto è rimasto senza esecuzione. Aveva terminato nel 1584, secondo Lacroix du Maine, un *Trattato del duello o tenzone singolare*, che non fu pubblicato.

W—s.

FAUCHET (CLAUDIO), nato nel Nivernese, nel 1744, si fece ecclesiastico e fu da prima precettore dei figli del marchese di Choiseul, fratello del ministro; entrò in seguito nella comunità dei preti di s. Rocco, a Parigi. Un'avventura, che menò alcun romore, gli attirò un interdetto dall'arcivescovo di Parigi; ma tale disgrazia non nocque alla sua fortuna. Avendo avuto l'onore di predicare al cospetto del re, ottenne l'abazia di Montfort e divenne gran vicario di Bourges, sotto M. di Phelipeaux. Egli recitò l'orazione funebre di quel prelato, morto alla fine del 1786, e quella del duca d'Orléans, Luigi Filippo, nipote del reggente. Compose altresì nella stessa epoca un *Discorso sui costumi rurali*. La rivoluzione lanciò Fauchet sopra un teatro più grande: egli ne adottò i principj con entusiasmo; ardente, dotato più d'immaginazione, che

senno e prudenza, si gettò nel vortice. Recitò nel 1789 e nei due anni seguenti parecchi discorsi, in cui si trovano talvolta de' non poco bei tratti e verità abbastanza forti allato ai più gravi errori: il suo *Discorso sulla religione nazionale* è di tal genere: egli vi professa sull'autorità della chiesa, riferibilmente al matrimonio, principj abbastanza sani. Tre *Discorsi sulla libertà*, un altro sull'accordo della religione e della libertà, un'Orazione funebre dell'abate de l'Épée, un Elogio civico di Franklin mostrano ognora più il progresso delle idee di rivoluzione nel capo dell'autore. Nell'elogio dell'abate de l'Épée, recitato a Santo Stefano del Monte ai 25 di febbrajo 1790, particolarizza abbastanza bene i metodi ed i meriti del celebre istitutore dei sordi-muti; ma si potrebbe notare che non ha sempre separato con aggiustatezza quanto vi era di lodevole in quell'uomo benefico, da quanto la Chiesa aveva diritto di riprendere in lui. L'Elogio civico di Franklin è ancora più riprensibile, e Fauchet, che aveva meritato di essere membro della comune di Parigi, v. dimentica con troppa frequenza i principj della religione, di cui era ministro. Sotto colore di combattere il fanatismo e la superstizione mena il suo lettore all'indifferenza per la credenza, e per lodare Franklin senza restrizione di natura l'insegnamento della Chiesa. Tale elogio fu detto ai 21 di luglio 1790. Fauchet figurava allora nel club e compilava un giornale (*la Bocca di Ferro*) affatto in favore della rivoluzione, travisando il Vangelo per adattarlo alle idee demagogiche. Il suo zelo meritava una ricompensa. La costituzione civile del clero gliene offerse una ed il dipartimento del Calvados, dove niuno il conosceva, lo scelse per suo vescovo. Egli fu consacrato in tale qualità il primo

di maggio 1791. Vieni detto che si sia singolarizzato nel suo dipartimento per varie stravaganze. Chiamato all'assemblea legislativa che seguì la costituente, vi opinò perchè non si assegnasse niuno stipendio ai preti non giurati, attesochè, egli diceva, non si debbono pagare i propri nemici. Il giorno 6 d'aprile 1792, allorchè un decreto fu bandito per sopprimere qualunque veste ecclesiastica, Fauchet si affrettò di deporre al cancello la sua calotta e la sua croce, ed i suoi confratelli imitarono il suo esempio: era il venerdì santo. Nondimeno sembra che allorquando Fauchet vide la caduta del trono e non potè più ingannarsi sul fine del partito dominante contro la religione, desse un po' addietro. Egli si dichiarò contro il matrimonio dei preti, mediante una pastorale pubblica. Il suo discorso, quando avvenne il processo di Luigi XVI, è coraggioso pel tempo, in cui fu recitato. Egli combattè fortemente coloro che volevano la morte del re, e disse loro verità non poco ardite, cui frammiscolò per altro alle frasi allora in uso contro il tiranno e la tirannia. Ne' differenti appelli nominali, che terminarono quel mostruoso processo, opinò sempre pel partito più favorevole. A questa domanda: Luigi è colpevole? egli rispose: Sì, io ne sono convinto, come cittadino; lo dichiaro come legislatore, come giudice, io non ne ho la qualità, io non pronuncio. Egli ammise l'appello al popolo, la dilazione, opinò per la reclusione e pel bando, quando fatta fosse la pace, e sostenne la sua opinione con coraggio nel *Giornale degli amici*, da lui compilato allora. Dopo, Fauchet s'allontanò sempre più dal partito dominante; egli si accomunò coi federalisti e soggiacque con essi. Fu accusato di complicità con Carlotta Corday, ch'egli aveva soltanto introdotta nella

tribune della sala della Convenzione (V. GORDAY). Inviato alla Conciergerie, vi trovò un prete virtuoso, di cui i colloqui lo fecero rientrare in sè stesso. Ecco quanto si legge intorno ad esso negli *Annali cattolici*, tomo IV, pag. 169: » Per » Fauchet, io posso dirvi positiva- » mente ch'egli ha abiurato non » solo i suoi errori sulla costituzio- » ne civile, ma altresì quanto ha » predicato un tempo nella chiesa » di Notre-Dame, quanto ha spaciato nel suo club, detto la *Bocca di ferro* sulla legge agraria, il » sermone di Franklin, ec., ch'egli ha fatto abiura di tutti i suoi » errori: che rievocava il suo giuramento empio e la sua intrusione, » dopo aver fatto la sua professione di fedità; il che cagionava » mormorazioni tra i gendarmi che » erano presenti, i quali mi dicevano ad alta voce che io sarei » quanto prima *guillotinato*, come » lui. L'abate Fauchet, poichè si » fu confessato, ascoltò alla sua » volta la confessione di Sillery ». (Estratto da una lettera dell'abate Lothringer, dei 27 di luglio 1797 nel giornale preallegato). Tratto dinanzi al tribunale rivoluzionario con altri venti deputati, Fauchet vi fu condannato e giustiziato ai 31 di ottobre 1793. I suoi scritti non sono sprovvisi di talento, ma vi si osserva sovente il difetto di gusto, la pretesione, il neologismo e l'esagerazione.

P—C—T.

FAUCON (GIOVANNI) o FALCON, nato a Sarinena, borgo del regno d'Aragona, studiò la medicina nell'università di Montpellier, vi fu dottorato, ottenne una cattedra nel 1502, fu fatto decano nel 1529 e morì nel 1552. Facon non ha prodotto niun'opera originale; si è limitato alla parte di commentatore: I. *Additiones ad practiram Antonii Guainerii*, Pavia, 1518; in 4.to, Lione. 1525, in 4.to; II. *Notabilia*

supra Guidonem, Lione, 1559, in 4.to. Tale commento, pubblicato dopo la morte dell'autore dalla vedova di lui, è scritto metà in latino, metà in francese, e fu più volte ristampato in quest'ultima lingua; esse forma un volume non meno grosso e più oscuro che l'opera di Guido di Chauliac, ove si creda ad Astruc, buon giudice in simile materia.

C.

FAUGERES (MARGHERITA BLECKER) nacque nel 1771 e fu educata in un villaggio presso Albany, negli Stati Uniti. Ella perdè sua madre di buon'ora, e suo padre andò allora a fermare stanza a New-York. Un'unione male assortita seminò di amarezze la vita di Margherita. Ella sposò un medico di quella città, il quale dissipò le sue sostanze a tale che nel 1795 la Faugères languiva in un granajo col suo sposo. Questi morì nel 1798 di febbre gialla, e la sua vedova tolse ad educare persone del suo sesso: ella non sopravvisse che tre anni a suo marito, e terminò i suoi giorni nel 1801. Si trovano parecchie sue Poesie nel *Museo americano* e nel *Magazzino di New-York*. Nel 1795 pubblicò le opere di sua madre, precedute da una Biografia della stessa, scritta da sua figlia, ed accompagnate da molti suoi componimenti. Nel 1795 pubblicò una tragedia di *Belisario*, che ottenne alcun favore. Il lascio numerosi manoscritti, di cui si prometteva la pubblicazione.

Z.

FAULCON e non FALCONI (NICOLÒ), nato in Poitou nel XIII secolo, fu segretario di Giovanni Hayton, della famiglia reale d'Armenia (V. HAYTON); scrisse sotto la sua dettatura nel 1365 una *Storia dell'oriente* in lingua volgare e la tradusse in latino due anni dopo. Tale traduzione restò lungamente nascosta nella polvere delle

biblioteche; ma Giovanni Molther, essendosene procacciata una copia, la pubblicò in Haguenau nel 1529, in 4.to; fu in seguito inserita nella Raccolta di Grineo (*Noei orbis*), Basilea, 1532-1555, in fogl. Reinuccio ne pubblicò una buona edizione, con note, Helmstadt, 1585, in 4.to, in seguito all'opera di Marco Polo, *De regionibus orientalibus*. Alla fine Andrea Muller fece ristampare tale raccolta con correzioni nel testo ed aggiunte importanti, Berlino, 1671, in 4.to. L'opera di Hayton è stimata pei fatti curiosi ch'essa contiene, e soprattutto per l'esattezza delle particolarità geografiche: è stata tradotta, dalla versione di Faulcon, in fiammingo, in italiano, in francese ed in inglese. Sudicheremo tali differenti traduzioni all'articolo HAYTON. Il traduttore latino è malamente nominato *Falconi* in alcuni manoscritti; La Croix du Maine nella sua *Bibl. francese* lo chiama *Falcoin*. Molther, Vossio, Muller, eo. lo chiamano *Falconi*; ma Fabricio ha provato con ottime ragioni che il suo vero nome è quello che gli si è dato nel principio di questo articolo. La famiglia Faulcon sussiste ancora a Poitiers ed ha prodotto stampatori distinti nell'arte loro.

W—s.

FAULCONNIER (PIETRO), gran bagli ereditario della città e territorio di Dunkerque, presidente della camera di commercio, morto in quella città, sua patria, ai 26 di settembre 1755, ha lasciato una *Descrizione storica di Dunkerque*, Bruges, 1750, 2 vol. in fogl. Tale opera, divisa in dieci libri, contiene la Storia di Dunkerque fino al 1718. L'autore attribuisce la fondazione della città a St. Eloi, il quale, essendo andato nel 646 a predicare la fede ai Diabinti, fabbricò una chiesa nelle *dune* o rene presso al mare; ed è appunto dai

nomi fiamminghi *Dune-Kerche* (otrios dello Dunc) ch'egli trae l'etimologia di Dunkerque. L'opera è adorna di piccole carte e di tavole che rappresentano sia monumenti, sia nomi celebri, siccome Michele Jacop-en, Giacomo Colaert, il maresciallo Rantzau, Giovanni Bart, ec.: le più di tali carte e tavole sono stampate sullo stesso foglio del testo.

A. B—t.

FAULHABER (GIOVANNI), matematico tedesco, nato in Ulm nel 1580, nella classe degli operai, e morto nella stessa città nel 1655, insegnavo le matematiche con distinzione nella sua patria, dove aveva la carica d'ingegnere, allorchè Cartesio, allora semplice ufficiale volontario nelle truppe francesi in Alemagna, passando per Ulma, gli fece una visita. Il professore giudicò sulle prime alla ciera ed ai discorsi del giovane ufficiale francese che fosse un baldanzoso, il quale non dubitasse di nulla, soprattutto allorchè gli promise per la dimane la soluzione d'un problema che sembrava della massima difficoltà. Quale fu la sua sorpresa di vedere in effetto la domane il suo problema risoluto nella più elegante maniera! Tale lieve avventura annodò fra essi relazioni amichevoli, nelle quali, dice Montucla, Cartesio non fece la figura di discepolo. Dalla sicurezza, con cui Faulhaber non cessava di proporre ai geometri del suo tempo problemi, ch'egli pretendeva insolubili con qualunque altro metodo che con quelli, di cui si credeva solo inventore, saremmo inclinati a credere che se il suo nome non figura in seguito a quelli di Cardano e di Tartaglia, tra que' dei matematici, ai quali è dovuto il perfezionamento dell'algebra, sì fattò obbligo non proviene che dall'aver egli scritto soltanto in tedesco, in un'epoca, in cui

tutti i dotti non iscrivevano che in latino. Ma quando si vede la sua *Academia algebrae* terminare con un calcolo irto di segni, di cifre e di lettere, di cui il risultato è la spiegazione del numero misterioso 666 dell'*Apocalissi*, ne duole che un talento reale sia stato male impiegato (F. Klausius), *De Mothen sacra non sacra, seu abusus mathematica in sacris*, Wismar, 1707, in 4. to, di 52 pagine). Faulhaber ha perfezionato la costruzione di molti strumenti di matematica ed ha pubblicato in tedesco diverse opere, che ebbero alcuna voga nel loro tempo; la sua *Aritmetica* * è stata sovente ristampata, e si ricerca ancora la sua *Himmliche geheime Magia, oder Kunst und Wunder - Rechnung von Gog und Magog*, Ulma, 1613, in 4. to. È una raccolta di ricreazioni matematiche, curiosa per essere una delle più antiche opere di tal genere. L'autore vi annunzia con enfasi molte scoperte meravigliose, di cui si riservava il segreto. Giovanni Remmelin, avendo risoluto alcuni di tali problemi, ne pubblicò la soluzione (in tedesco) con questotitolo pomposo: *Victor Sphynx oder Entdeckung*, ec. (Scoperta della nuova arte cabalistica di Gog e Magog di G. Faulhaber, Augusta, 1619, in 4. to. Tra le altre opere di Faulhaber citeremo solamente le seguenti: I. *Mathematici tractatus duo, nuper germanice editi, continentes, prior, novae geometricas et opticas aliquot singularium instrumentorum inventiones; posterior, usum instrumenti ejusdam belgae de novo excogitatum, dimetiendi et describendis rebus aptum...* latine versi per Joh. Remmelinum, Francforte, in 4. to; fig.; la data non è indicata che dal cronogramma DOMINVS TIBI PROSPICIT (1610): vi descrive una macchina non poco ingegnosa per disegnare la prospettiva; II *Miracula arithmetica*, ec. Augusta, 1622, in 4. to, in tedesco; è un

supplemento alla sua *Aritmetica*. Vi paragona i metodi aritmetici di ciascun problema col metodo algebrico, di cui faceva uso; III *Mechanische Verbesserung*, ec., Ulma, 1626, in 4. to, con 2 tavole: è la descrizione d'un molino a mano, inventato da Ramelli, al quale Faulhaber fece diversi perfezionamenti; IV *Seconda continuazione dello specchio matematico*, ec., Ulma, 1626, in 4. to, fig.: è una descrizione di diverse macchine non poco ingegnose, d'una tavoletta perfezionata, d'un compasso di riduzione a tre branche, d'un molino a braccia o a cavalli, ec.; V *Geheim Kunstkammer*; ec. (Gabinetto segreto di curiosità contenente ogni maniera di stratagemmi di guerra, di segreti inauditi ed altre macchine ammirabili), Ulma, 1628, in 4. to: egli non vi dà che il catalogo di tali segreti meravigliosi, in numero di cento, ma senza descrizione, nè figura; VI *Academia algebrae*, ec. (o *Continuazione delle invenzioni miracolose in tale scienza*), Augusta, 1631, in 4. to; vi sviluppa il suo metodo, che aveva già annunziato fin dall'anno 1604 nella sua *Arithmetische - Cubicossische - Lustgarden* (o *Giardino algebrico*). Vedendo, egli dice, che nessun matematico aveva potuto risolvere i suoi problemi, nè rispondere alle disfatte, che loro aveva fatte da quindici anni nelle sue diverse opere d'algebra, fa vedere che nè il metodo di Cardano, nè nian altro metodo, fin allora conosciuto, poteva dare tale soluzione; VII *Invenzioni pel disegno dei fortini* (pasteven) e fortificazioni, ec., Francforte, 1610, in 4. to; VIII *Descrizione d'un nuovo compasso di proporzione, per uso delle fortificazioni*, Ulma, 1617, in 4. to; IX *la Scuola dell'ingegnere*, Francforte, 1610; Norimberga, 1634, 1637, 4 parti in 4. to. — Cristoforo Erhard FAULHABER, nato in Ulma nel 1708, vi fu fatto professore di

matematiche nel 1757 e di teologia nel 1765; morì ai 16 di luglio 1781. Oltre un libro sulla santa cena, in tedesco, sovente ristampato, esistono otto sue dissertazioni sopra diversi soggetti di fisica e di matematiche. L'una, in tedesco, rapporta le diverse opinioni dei dotti sulle piogge di sangue, Ulma, 1755, in 8.vo; le altre, in latino, trattano dell'effetto delle lenti (o vetri convessi), degli specchi ustori, dell'incertezza della variazione dell'obliquità dell'eclittica, dell'impossibilità del moto perpetuo in dieci macchine differenti proposte per risolvere tale famoso problema, ec. — Alberto-Federico FAULHABER, medico titolato della città d'Ulma, sua patria, vi morì ai 26 di giugno 1775, in età di trentadue anni. Ha tradotto dal latino in tedesco il *Nuovo metodo di trattare il vaiuolo*, per G.-F. Clossio, Ulma, nel 1769, in 8.vo. — Elia Matteo FAULHABER, fratello del precedente, nato in Ulma nel 1742, vi fu fatto professore di matematiche nel 1767, di fisica nel 1773, di teologia nel 1779, e vi morì ai 28 di maggio 1794. Non ha pubblicato che due dissertazioni poco importanti, alcuni almanacchi ed alcuni articoli nel *Giornale teologico-letterario* di Seiler, dal 1777 in poi. V. le *Notizie sui dotti di Ulma*, per Weyermann, pag. 203-217 (in tedesco).

C. M. P.

FAULKNER (GIORGIO), stampatore irlandese del XVIII secolo, è il primo che abbia esercitato la sua professione in Irlanda con alcuna riputazione. Poich'ebbe fatto il suo tirocinio a Londra sotto il celebre Bowyer, andò verso il 1727 ad aprire officina di stampatore librajo a Dublino, dove si fece conoscere per differenti pubblicazioni ntili. Era lo stampatore di confidenza del decano Swift, e fu in relazione col conte di Chester-

field, il quale gli ha indirizzato alcune lettere ironiche, assai pungenti, in cui lo paragona ad Attico. Tali lettere, non che altre indiritte al dottore Marsden, furono stampate nel 1777, in 4.to. La sua credulità lo tendeva sovente l'oggetto delle burle de' begli spiriti, cui riceveva alla sua mensa. Avendo avuto la disgrazia di rompersi una gamba, fuggendo, per propria confessione, il furore d'un marito geloso, il poeta Foote, il quale non risparmiava nessuno, l'introdusse sotto il nome di *Peter Paragraph*, nella sua commedia degli *Oratori*, recitata a Dublino nel 1762. Faulkner intentò un processo al satirico, ma lo stesso suo difensore fece ridere a sue spese, paragonandolo a Socrate, ed il suo avversario ad Aristotele. Il lord Townsend riuscì a comporre la contesa. Vennero conservate di questo stampatore alcune lettere, da cui traspaiono modi di pedanto ed un'eccessiva vanità che l'ha sovente esposto al ridicolo; ma tale difetto era compensato da una delicatezza di procedere che non è comune. Morì aldermanno di Dublino ai 28 di agosto 1775. Si trovano nelle *Memorie di Riccardo Cumberland* (2 vol. in 4.to.) aneddoti curiosi intorno a Giorgio Faulkner.

X-2.

FAULKON. V. CONSTANCE.

FAULTRIER (GIOACHINO), nacque in Auxerre, nel 1626, d'antica famiglia. Poichè i talenti, cui sortì aveva dalla natura, perfezionati ebbe la mercè di buoni studj, e dotato essendo delle qualità più lodevoli, si fece ecclesiastico e da principio professò l'avvocatura. La sua probità e la sua abilità nella condotta degli affari gli valsero una brillante clientela. Un processo pel conte du Lude gli procurò il vantaggio di essere notato da Luigi XIV; questo principe, che

si conosceva in fatto di merito, tenne che l'abbate Faultrier potesse essere utile al suo servizio, e lo mise con Louvois che l'impiegò in diverse negoziazioni; egli le terminò felicemente e vi si acquistò grande riputazione d'assenatezza, di prudenza e d'integrità. L'intendenza dell'Hainaut essendogli stata affidata, egli amministrò quella provincia con tant'abilità, che seppe conciliarsi ugualmente la stima del sovrano e l'affetto degli amministratori. Era provveduto in commendà dell'abazia d'Ardenes, presso Caen, dell'ordine de' premonstratensi, e di quella di Saint-Loup di Troyes: ricompense certamente delle sue fatiche e de' suoi servizj. La sua età incominciando ad avanzare, e rifinito dagli affari, rinunziò nel 1688, con la permissione del re, all'intendenza dell'Hainaut. Allora fu che, trovandosi libero da ogn'altra occupazione, risolvè di spendere i suoi ozj nella cultura delle lettere, cui aveva sempre molto amate. Aveva incominciato a formare una biblioteca; mise le sue cure ad aumentarla ed a compierla, e riuscì a farne un monumento degno del suo amore per le scienze e la letteratura. Esiste il catalogo di tale preziosa biblioteca, compilato da Prospero Marchand, che l'ha fatto precedere da un Elogio dell'abate Faultrier. (V. MARCHAND). Il re aveva assegnato all'abate Faultrier un alloggio nell'Arsenale; ivi passò tranquillamente il resto della sua vita co' suoi libri ed attorniato dai suoi amici. Il principe gli conservò la sua stima, l'ammetteva sovente all'onore della sua conversazione e si piaceva talvolta di chiedergli consigli. Quest'uomo commendevole morì ai 12 di marzo 1700, in età di 85 anni, e compianto da tutte le persone dabbene. Abbiamo una sua Lettera in risposta all'abate de Rapin,

il quale, scrivendo la vita d'uno de' suoi religiosi, antico militare, vi aveva inserito alcune cose poco vantaggiose a tale condizione.

L—r.

FAUQUE (M.^{ma}), nata nel principio del XVIII secolo, nella contea d'Avignone, fu forzata dai suoi a farsi religiosa nel convento, dove era stata educata. Dotata d'un'anima ardente e cui le difficoltà non erano capaci di piegare, si provò di far giungere le sue doglianze ai Superiori ecclesiastici, ed in capo a dieci anni ottenne un breve che annullava i suoi voti. La sua famiglia ricusò di riceverla, ed ella decise di andare a Parigi, dove sperava di provvedere alla sua sussistenza con la facilità, che in sé sentiva per iscrivere. Poco tempo dopo il suo arrivo in quella città concepì una passione violenta per un signore inglese; e sedotta dalle sue promesse, lo seguì a Londra. Tradita dall'amante, si trovò ridotta a vivere del prodotto delle sue opere, di cui alcune ebbero un istante di voga. S'ignora l'epoca della sua morte, ma è noto che viveva ancora a Londra nel 1777 e che vi si faceva chiamare M.^{ma} Fauque de Vaucluse, Lady Craven (oggi giorno margravia d'Auspach) le commise d'insegnare il francese alle sue figlie. Il celebre sir William Jones ebbe pure da essa lezioni di tale lingua, e le rese in cambio alcuni buoni uffizj per la composizione di molte delle sue opere. La de Fauque ha stampato: I *Il trionfo dell'Amicizia*, Londra (Parigi, 1751, in 12). Lo stile di essa opera non manca di naturalezza e vi si trovano, dice madama de Briquet, pensieri che nascono dal soggetto; II *Abasai, Storia orientale*, Parigi, 1753, in 12, trad. in inglese, Londra, 1759, 2 vol. Tale romanzo, dice la stessa scrittrice, è sparso di riflessioni giuste, fine ed ingegnose; III *Racconti del*

terraglio, tradotti dal turco, Aja, 1753, in 12; sono inferiori assai a quelli della d'Aulnoy, della de Lubert e della maggior parte delle dame che si sono esercitate nello stesso genere; IV *Le preoccupazioni troppo bramate e troppo seconlate*, Londra (Parigi), 1755, in 12, ristampato col titolo: *Pericolo delle preoccupazioni e Memorie di M.^{lle} d'Oran*, Parigi, 1774, in 12; V *L'ultima guerra delle Bastie, favola per servire alla Storia del XVIII secolo*, Londra (Brusselles), 1758, in 8. vo, tradotto in lingua inglese lo stesso anno; VI *Federico il Grande nel tempio dell'immortalità*, Londra, 1758, in 8. vo, tradotto in lingua inglese; VII *I Zelindiani*, in 12; VIII *I Visiri o il Labirinto incantato*, novella orientale (in inglese), 2 vol.; è preceduta da un'introduzione che si attribuisce a sir William Jones. Potrebbe essere che tale romanzo, cui la Fauque presentava siccome il primo suo saggio nella lingua inglese, non fosse che la traduzione d'*Abassai*; IX *la Bella Assemblea inglese, o i Divertimenti della buona compagnia, frammischiati di storie interessanti e d'aneddoti autentici, che si suppongono raccontati da differenti persone di qualità, ritirate dal circolo brillante del bel mondo*, 1774, in inglese; X *Dialoghi morali e dilettevoli*, in lingua inglese e francese, Londra, 1777, in 12; l'eleganza e la correzione dello stile dalla parte inglese di tali dialoghi potrebbero far meraviglia ove non si sapesse che sir William Jones si era assunto di correggerlo. Un critico, cui non si vorrà sospettare favorevole alla Fauque, l'abate Sabathier, dice che non si può negarle spirito e talento per iscrivere, ma che nelle sue opere ha più consultato l'immaginazione, che la natura. Ella ha lasciato nell'Inghilterra la riputazione d'una donna non meno gentile che spiritosa.

W—s e X—s.

FAUR. V. PIERRE E SAINT-JORRY.

FAURE (CARLO), abate di santa Genoveffa e primo superiore generale dei canonici regolari della congregazione di Francia, nacque a Luciennes, presso Saint Germain-en-Laye, nel 1504, d'una famiglia nobile, originaria d'Auvergne. Dolce d'umore, docile di spirito, di cuore sensibile e generoso, il giovane Faure mostrò sino dall'infanzia inclinazioni virtuose ed una tendenza naturale alla pietà, che gli facevano cari gli uffizj e le ceremonie della chiesa. Avera soli otto anni quando fu percosso da una folgore; fu veduto tutto attorniato di fiamme, e non senza sorpresa si trovò che n'era uscito illeso. Suo padre, uomo virtuoso ed istruito, fu il suo primo maestro. Venne inviato poi a Bourges a studiare presso i gesuiti. Egli vi fece una parte delle umane lettere e ritornò alla casa paterna: in seguito andò a compierli alla Flèche. Era pressochè nell'età, in cui si pensa a scegliere una condizione, allorchè suo padre morì senza lasciare una sostanza considerabile. La madre del giovane Faure giudicò opportuno di favorire le sue inclinazioni, ed in pari tempo di provvedere alla sua sorte, facendolo entrare nell'abazia di s. Vincenzo di Senlis; ivi vestì l'abito di canonico regolare. Fece professione il primo di marzo 1615. Quell'abazia, come molte altre, a cagione delle guerre civili e per l'introduzione delle commende, caduta era in grande rilassatezza. La sua pietà e la sua regolarità contrastavano con la condotta pressochè di tutti i religiosi di quel monastero, e pareva che la condannassero. Non è da dubitare che sarebbe stato rimandato, se i religiosi non avessero temuto di dispiacere al loro abate, amico particolare della madre del giovane religioso. Fortunatamente per

Fanre, egli fu incoraggiato e sostenuto ne' suoi buoni disegni da un rispettabile ecclesiastico della diocesi di Beauvais, per nome *Ranson*, ch'era stato chiamato nel convento per aver cura dei novizj: circo stanza che sola fa vedere quanto quel cenobio fosse spoglio di buoni soggetti, da che non vi si era trovato un religioso che potesse o volesse assumersi un ufficio, di cui il primo dovere è di dare il buon esempio. Lo stesso *Ranson* fu oggetto di molte persecuzioni. Nel mese di ottobre successivo Fanre si recò a Parigi per studiare la filosofia e la teologia nell'università. Egli prese stanza nel collegio du Mans, allora diretto da Bourdoise (V. Bourdoise). Il giovane canonico regolare menò in quella casa la vita più edificante e più penitente, dividendo il suo tempo tra gli esercizi di pietà e lo studio. Poich'ebbe ottenuto il grado di baccelliere in teologia, fu sollecitato a fare il suo corso di licenza per conseguire il berretto di dottore; ma, sia umiltà, sia che cure più importanti lo richiamassero nella sua abazia, dove bramava ardentemente che la regolarità si stabilisse, egli vi si rifiutò. Grandi mutamenti ed assai conformi ai voti del p. Faure si erano colà fatti. Il zelo, l'esempio, i savj consigli di *Ranson* non erano riusciti vani. Essi avevano fatto una forte impressione sopra due religiosi dell'abazia di s. Vincenzo, i PP. Bandonin e Branche. Questi avevano sinceramente ripreso lo spirito del loro stato e desideravano che una buona riforma s'introducesse nella loro casa. Il priore e tutti quelli, che si opponevano a tale suo disegno, quasi per un colpo della provvidenza, erano morti nel corso d'un anno. Il padre Bandonin fu eletto priore, ed il p. Faure contribuì molto alla sua elezione. Egli stesso fu creato sottopriore e maestro

dei novizj. Entrambi si accinsero all'opera. In breve il monastero cambiò aspetto e divenne tanto regolare quanto prima l'era poco. Si stava lavorando allora, per ordine di Luigi XIII., alla riforma dei differenti ordini religiosi; molte congregazioni erano già riformate. Il cardinale di la Rochefoucauld, incaricato dal re di quanto concerneva le case di canonici regolari, fin dall'anno 1622 aveva ottenuto da Roma un breve che l'autorizzava ad introdurre la riforma nei conventi che ne avevano d'uopo. Egli conosceva il zelo del p. Faure e si valeva di lui con buona riuscita. Già, ad esempio di s. Vincenzo, molti monasteri di canonici regolari si erano riformati. Si traevano da quell'abazia religiosi, che portassero lo spirito della regolarità in quelle, in cui si era indebolito. Il cardinale credè il p. Faure visitatore e superiore de' conventi riformati. Era progetto di quell'eminentissimo di unire quaranta monasteri, dei meno lontani da Parigi, in capitolo generale, con la denominazione di *congregazione parigina*; ma il re avendogli conferita l'abazia di Santa Genoveffa con l'intenzione che la riforma vi fosse introdotta, il disegno del cardinale s'ingrandì. Egli risolvè di fare quell'abazia il capoluogo della congregazione, aggregandovi dei conventi di tutte le provincie del regno e dandole il nome di *Congregazione di Francia*. Intanto dodici religiosi di s. Vincenzo ed alcuni altri, tratti dai monasteri riformati, erano stati introdotti nella badia di Santa Genoveffa e ne avevano preso possesso ai 27 d'aprile 1624. Il zelo del p. Faure non si rallentava in nulla: nella sua qualità di visitatore e di vicario generale visitava i conventi, faceva regolamenti, istituiva seminarj, vegliava rigorosamente all'osservanza della regola, ed ogni anno la

congregazione crescea per nuove case, che domandavano di esservi unite. D'altro canto si sollecitava a Roma la bolla d'erezione della congregazione; essa fu spedita ai 3 di febbrajo 1634. Per le disposizioni di tale bolla l'abbazia di S. Genoveffa doveva avere un abate regolare dopo la dimissione del cardinale. Fin allora l'abate eletto non era che suo coadiutore, ed esercitava sulla congregazione la superiorità generale, durante il suo triennato. Ai 17 di ottobre dello stesso anno il capitolo generale si adunò a Santa Genoveffa per l'elezione d'un superiore generale. Tutti i voti furono pel p. Faure. Fu eletto abate coadiutore di Santa Genoveffa e superiore generale della congregazione. Tre anni dopo tale dignità gli fu continuata in un secondo capitolo generale; ma siccome per le disposizioni della bolla non si poteva essere eletto tre volte di seguito, per quante istanze facessero i religiosi perchè il p. Faure fosse ancora continuato, uopo fu che rinunziasse dopo il secondo triennato. Fu eletto in sua vece il p. Boulart. Nondimeno un atto del capitolo generale conservò al p. Faure poteri sì estesi, che il p. Boulart stesso nulla poteva fare senza il suo consiglio. Il triennato del p. Boulart essendo scaduto, il p. Faure fu di nuovo eletto per la terza volta *ad unanimità*. Ma era appena incominciato il suo terzo generalato triennale, che rifiuto innanzi tempo dalle fatiche e dalle austerità, questo eccellente religioso, nel corso delle sue visite, infermò gravemente. Da Chartres fu raddotto a Parigi. Quantunque si trovasse in tale stato, proseguì i suoi lavori, durante i due mesi della sua malattia, ed ebbe il coraggio di dare l'ultima mano alle sue costituzioni; compilò anche memorie ed istruzioni sopra oggetti importanti. Egli spirò ai 4 di

novembre 1644, in età di 50 anni. L'ardore del suo zelo l'aveva portato a stendere il bene del suo istituto fino in Irlanda. L'anno stesso della sua morte aveva ammesso alla professione sette giovani irlandesi, i quali ritornarono nel loro paese a predicare la fede e di cui alcuni riceverono la palma del martirio. Le opere del p. Faure sono: I. le sue *Costituzioni*, "opera ammirabile e tutta piena dello spirito di Dio," dice il suo storico; II il *Direttorio dei Novizj*, più volte ristampato, cui il padre Adamo Schirmbeck, gesuita tedesco, ha tradotto in latino e pubblicato a Monaco, col titolo di *Paestra religiosa*; III differenti *Trattati*, manoscritti, di cui uno della *perseveranza*, ed un altro intitolato: *Idee delle cose che serviranno per conservare lo spirito di pietà nella congregazione*; IV *Samuel Christianus*, Parigi, 1658: libro composto ad uso dei seminarj della congregazione; V parecchie *Esortazioni o Dissertazioni* di vario genere; VI un gran numero di *Lettere inedite*, in cui si tratta delle materie più importanti della salute e della perfezione religiosa. Esiste una *Vita del p. Faure*, 2 vol. in 4. to, Parigi, 1698. Sembra che il p. Lallemant, priore e cancelliere di Santa Genoveffa, ne avesse raccolti i materiali e l'avesse incominciata. Il p. Chartonnet, priore anch'esso di Santa Genoveffa, vi ha data l'ultima mano e l'ha pubblicata. Vi si trova la storia dei canonici regolari, di cui il p. Faure è stato il principale superiore.

L—x.

FAURE (FRANCESCO), vescovo d'Amiens, nacque agli 8 di novembre 1612, a Ste.-Quitière, presso Angoulême. Annunziò sin dall'infanzia un amore vivissimo per la solitudine, e non appena ebbe terminato gli studj, che sollecitò la sua ammissione nell'ordine dei Francescani. Le prove del noviziato non

lo distolsero, ed egli pronunziò i voti in età di anni diciassette. Il giovane Faure era dotato d'uno spirito vivace e leggiadro, parlava con facilità e pareva ugualmente accoucio a riuscire nelle scienze o negli affari. I suoi superiori giudicarono opportuno d'inviarlo a Parigi a fare lo studio di teologia. E gli sostenne le sue tesi pel dottorato in modo da confermare l'opinione che si aveva del suo merito. Il cardinale di Richelieu volle n-dire un uomo, di cui ciascuno gli parlava in modo sì vantaggioso; fu soddisfatto della saviezza delle sue risposte e si dichiarò suo protettore. Dopo la morte del cardinale, la regina Anna d'Austria si assunse di fare la fortuna di Faure e lo fece scegliere per sotto-precettore di Luigi XIV. Le prove di riconoscenza e di devozione, ch'egli diede a quella principessa, durante le turbolenze della minorità, gli valsero il vescovado di Glandeves, donde fu trasferito a quello d'Amiens nel 1654. Faure si mostrò geloso di mantenere e d'accrescere l'estensione della sua giurisdizione. Egli ebbe in tale proposito una disputa vivissima col decano di St.-Florent de Roye, il quale pretese di poter fare a meno dell'approvazione del vescovo per amministrare i sacramenti, poichè era eletto dal capitolo. L'affare, discusso in molte memorie, fu portato al consiglio di stato, che non lo giudicò definitivamente. Il vescovo d'Amiens intervenne a molte assemblee del clero e fu pressochè sempre incaricato di presentarne le deliberazioni all'approvazione del re. Egli conservò il favore della corte fino alla sua morte, che avvenne in Parigi, agli 11 di maggio 1687. Era in età di settantacinque anni. Il suo corpo fu trasportato in Amiens e sepolto nella cattedrale. Le opere, che Faure ha pubblicate, sono molto inferiori alla sua ripu-

tazione e gli avevano attirato, lui vivente, epigrammi non poco mordaci: sono desse una *Raccolta di statuti sinodali per la diocesi d'Amiens*; una *Censura delle Lettere provinciali*; un' *Ordinanza contro il nuovo Testamento di Mons.*, confutata da Lenoir, teologo di Sézè: un *Panegirico di Luigi XIV.*, Parigi, 1680, in 4to, e delle *Orazioni funebri della regina Anna d'Austria, sua benefattrice, d'Enrichetta Maria, regina d'Inghilterra, e di Gaspare IV di Coligny.*

W—s.

FAURE de FONDAMENTE. (FRANCESCO DI) consigliere presso il parlamento di Tolosa, nato a Nîmes, di parenti protestanti, innanzi la metà del XVII secolo, fece sua ricreazione il coltivamento delle lettere. Il suo buon gusto ed i suoi lumi gli acquistaron la stima de' begli spiriti del suo tempo. Péllisson, che gli era altronde unito coi nodi del sangue e dell'amicizia, gli dedicò la sua *storia dell'Accademia francese.* Uno fu dei primi membri, che i fondatori di quella di Nîmes si associarono, prima anche che quel la società avesse un'esistenza legale. Egli fu inorricato, con uno de' suoi colleghi, di recarsi a sollecitare le lettere patenti, che dovevano consolidare quell'istituto. Le sue relazioni con Péllisson ed altri dotti non meno considerati facilitarono il buon esito delle sue cure. Fu meno fortunato, allorchè gli venne commesso in seguito di negoziare l'associazione della nuova accademia con l'accademia francese: gli riuscì d'interessare a tale progetto Péllisson, Charpentier, il duca di Saint-Aignan e l'abate Fléchier; ma il loro zelo fu impotente contro gli ostacoli, che suscitaron allora un gran numero de' loro confratelli. Era riservato a Fléchier di trionfarne alcuni anni più tardi, allorchè, divenuto vescovo di Nîmes o

protettore dell'accademia di quella città, volle mostrarsi degno di sì fatto titolo. Faure non ha pubblicato nessun'opera, ma è noto che ne aveva composto una sulla *Scienza delle Meduglie*; che stava facendo una *Traduzione di Quintiliano*; e che aveva altresì tradotto l'*Epistola di Aristenete sul lusso e sul cattivo umor delle donne*. S'ignora l'epoca precisa della sua morte; ma si vede, dai registri dell'accademia di Nîmes, che il suo elogio fu recitato nel seno di quella compagnia, di Guiran, ai 9 di agosto 1686.

V. S—L

FAUST. *F. Faust*

FAUST (GIOVANNI) nacque verso il principio del XVI secolo, d'un paesano di Weimar, altri dicono di Kundling. Fu educato da uno de' suoi zii, che gli fece studiare la teologia. Mal grado la sua tendenza alla dissolutezza, Faust terminò quello studio e si fece dottore. Ma in breve si disgustò di tale scienza, coltivò la medicina, l'astrologia, e si applicò soprattutto alla magia. Da tale momento i suoi storici non sono più che insipidi romanzieri, i quali spacciano mille assurdi sul suo conto. Essi lo fanno scongiurare il diavolo, assoggettarlo a uno spirito infernale, chiamato *Mefostofilo*, col quale fece un patto di ventiquattro anni, discendere all'inferno, trascorrere le sfere celesti, tutte le regioni di questo mondo sublimare, contornandosi ovunque di prestigj, facendo burle degne d'un scolare, avendo commercio con la famosa Eleua, moglie di Menelao, facendo comparire Alessandro il Grande dinanzi a Carlo Quinto, e, per terminare convenientemente la scena, gli fanno torcere il collo dal diavolo, come spirò il suo patto. Assai più infallibile ancora che l'illustre Matteo Laensberg, Faust spacciava tutti gli anni in Germania almanacchi,

i quali, dettati da Belzebù, non potevano non avere grande voga. Tali sono i fatti meravigliosi, narrati da Giorgio-Rodolfo Widman, che pubblicò a Francoforte, 1587, in 8.vo, la storia di G. Faust e di Cristoforo Wagner, suo cameriere. Tale storia è piuttosto tale romanzo, ristampato a Berlino, 1590 ed a Francoforte, 1591, ricomparve in Amburgo, 1598-1600, in 4.to, 3 vol. con commenti storici, fisici e morali, e sovente in seguito, con più o meno troncamenti, dicono i pubblicatori delle edizioni corrette. Tali commenti sono il colmo dell'ignoranza e della bestialità. La storia di Faust fu tradotta in lingua inglese, in olandese, 1592, in 8.vo; 1687, 2 vol.; 1608, in 4.to, ed in francese, da Vittore Palma Cayet, Parigi, 1605; Rouen, 1604; Parigi, 1675; Colonia (Brusselles), 1712, in 12, ec. Adelung ha messo un ragnuglio di Giovanni Faust alla fine dell'ultimo volume della sua *Storia delle Follie umane*. Vi si trovano le *Conjuraciones Fausti*, alle quali non manca che le figure misteriose che debbono esservi aggiunte, perchè il lettore possa operare gli stessi prodigi che il mago di Weimar. I Tedeschi, non poco amanti del maraviglioso, hanno sovente messo sulle scene la discesa del dottore Faust all'inferno. Di tal numero sono il celebre Goethe, Klinger e G. E. Schink. Tritemio, il più antico di tutti, G. Manlio, Schaller, Wier, Del Rio, gli stessi Camerario e Gessner hanno parlato più o meno lungamente di Faust e de' suoi incanti; in oltre Pietro Federico Arpe ha pubblicato il catalogo delle sue opere magiche. Mal grado la testimonianza de' prefati scrittori, molti altri, e forse con ragione, riguardano tale personaggio come interamente immaginario, la sua storia come un romanzo inventato a capriccio. Alcuni, tra gli altri Corrado Darricò,

tennero che la leggenda di Faust fosse una satira fabbricata dai monaci contro Giovanni Fust, uno degl' inventori della stampa, irritati que' cenobiti d'una scoperta, che toglieva loro le utili funzioni di copisti di manoscritti. Molti autori hanno confutato tale opinione poco fondata. Zeltner aveva composto su tale soggetto: *Schediasma de Fausto praestigiatore ex Joanne Fausto a quibusdam ficto*. Si può altresì consultare sopra Faust Struvio nella sua *Introd. in not. rei litt.* e nella sua *Bibl. antiq.*, non che G. Giorgio Neumann, che ha pubblicato *Dissertatio historica de Fausto praestigiatore*, Wittemberg, 1685, 1695, 1711, in 4to.

D. L.

FAUST (GIOVANNI FEDERICO), storico, nato in Aschaffenburg, in Franconia, nel XVI secolo, non è conosciuto che per l'opera seguente: *Limburgensis fasti, sive fragmentum Chronici urbis et dominorum limburgensium ad Loherum e manuscriptorum codicibus*, Eidelberga, 1619, in fog.: tale Cronica è poco stimata.— Un altro Scrittore, dello stesso nome e della stessa famiglia, e che Adlung erede figlio del precedente, ha pubblicato in tedesco la *Cronica della città di Francforte sul Meno*, 1660, in 12. Si era applicato allo studio della lingua ebraica e mise in versi latini la parte del Talmud; eh' è relativa ai matrimonj. La sua opera anonima comparve con questo titolo: *Tractatus de contractibus judaeorum matrimonialibus talmudicus; latinis donatus musis*, Basilea; 1699, in 4to.—Massimiliano FAUST, d'Aschaffenburg, avvocato e sindaco a Francforte, pubblicò nel 1641, nella stessa città, i suoi *Consilia pro aetaria*, in fog.: erano il frutto di vent'anni di lavoro e di ricerche.

W—s.

**** FAUSTA** (FLAVIA MAXIMIANA), figliuola di Massimiano-Ercole, e di Eutropia, era sorella di

Massenzio. Essa nacque a Roma ed ivi fu allevata in una maniera degna della sua condizione. Suo padre, avendo ripreso la porpora col titolo d'Augusto nel 306, la condusse l'anno seguente nelle Gallie, dove regnava Costantino, e la diede in matrimonio a quest'imperatore. Le qualità, che questa principessa fece comparire ne' primi anni del suo regno, la fecero considerare come un modello compito. Attaccata alla gloria del suo sposo, impegnava questo principe a sollevare i suoi popoli ed a far loro delle liberalità. Fausta, impegnata da Massimiano, suo padre, a tradire Costantino, gli promise tutto ciò che volle, ma piena di tenebrezza per suo marito gli scopperse i neri disegni di suo padre, che fu arrestato e messo a morte. L'attacco di Fausta a' suoi doveri e la cura che prendeva della educazione de' suoi figliuoli, facevano la felicità della sua vita. Essa amava tanto più la sua virtù, perchè aveva abbracciato il cristianesimo; ma per una fatalità, che non si può comprendere, se la debolezza dell'umanità non ne somministrasse frequenti esempj, tutte le passioni si accesero in un tratto nel suo cuore, s'abbandonò alle persone più vili, gettò degli sguardi incestuosi sopra Crispo, figliuolo di Costantino, e non lo poté intenerire. Irritata della sua resistenza, unì la calunnia all'incesto e lo accusò appresso l'imperatore di averla voluta violare: in tal guisa con questa impostura fece condannare a morte quello, che aveva ricusato d'imbrattarsi di un delitto orribile. Costantino, informato troppo tardi delle sue dissolutezze e delle sue iniquità, vendicò la morte di suo figliuolo e il suo proprio onore così crudelmente offeso, facendola affogare in un bagno caldo l'anno 327 di G. C. Così per questa principessa, figliuola, moglie,

sorella d' imperatori e madre di tre principi, che pervennero all' impero. Ma la famiglia, da cui usciva, era anch' essa imbrattata da delitti, nonmenochè ricolma di grandezze, e nell' affare detestabile, che le meritò la morte, si riconosce la figliuola di Massimiano-Ercole e la sorella di Massenzio. » Non era possibile, dice » Crevier, che una scena tragica » si eseguisse nella casa imperiale, » senzachè si facessero molti colpi. Pertanto riferisce anche » Eutropio che costò la vita a molti amici di Costantino, e corso » nel pubblico un distico sanguinoso, il quale incolpava nel medesimo tempo il principe di lusso » e di crudeltà, il di cui senso è questo: *Perchè desidereremo noi il secolo d'oro di Saturno? Quello, in cui viviamo, è di perle, ma sul gusto di Nerone.* Dispiace che nella vita del primo imperatore cristiano si trovino azioni tanto contrarie non solamente alla santità del cristianesimo, ma ancora alle leggi di una virtù umana ». Costantino, che avea per altro delle grandissime qualità, ebbe la disgrazia di essere, come tanti altri principi, lo scherno delle prevenzioni, che gli furono ispirate, e di non resistere sempre a' primi movimenti di un carattere vivace ed impetuoso.

D. S. B.

FAUSTINA (SIGNORA). V. HASE.

FAUSTINA (ANNIA-GALERIA-FAUSTINA) nacque, l'anno 140, d' Annio Vero, che era stato tre volte console e che faceva risalire la sua origine a Numa. In vece di conservare puro tale bel titolo di gloria, a cui dava nuovo risalto il suo matrimonio con Antonino Pio, Faustina seguì la tendenza naturale che avea al piacere, ed il piacere la condusse al vizio. Assisa

sul trono dei Cesari, Faustina lo macchiò con le sue dissolutezze, quanto il suo sposo l'illustrò con le sue virtù. Antonino gemeva de' suoi travimenti, ma il carattere di dolcezza e di moderazione di esso principe faceva che chiudesse gli occhi sulla condotta dell'imperatrice. Tale eccesso d' indulgenza, che avrebbe ricondotto al suo dovere un cuore meno corrotto, non fu per Faustina che una specie d' incoraggiamento alla dissolutezza. Sicura dell' impanità, ella vi si diede senza ritegno. Visse continuamente in braccio alle più turpi sregolatezze, e tal era l' accecamento del principe, tolleratore delle sue laidezze, mentre fu viva, che la fece collocare dopo morte nel numero delle dee. Lo eresse altari e tempj, e volle che le sue statue fossero portate nella processione de' ginocchi del Circo con quelle delle divinità dell' impero. Un gran numero di medaglie ci hanno conservato le sembianze di essa principessa. Antonino non mancò di darle altresì su quelle, che fece battere dopo la di lei morte, il titolo di *Diva*. Esse fanno menzione della dedica del tempio, che fu costruito in onor suo e di cui si vedono ancora oggigiorno a Roma le belle rovine, alla chiesa di S. Lorenzo in Miranda. Una delle più preziose di tali medaglie è quella, che ricorda l' istituzione delle fanciulle Faustiniane e che ha per leggenda: *Puellae Faustinianae*. Faustina avea sposato Antonino, primachè fosse stato adottato da Adriano, e morì tre anni dopo che l' ebbe creata Augusta. Aveva avuto due figli, che perirono assai giovani: i monumenti soli ci hanno trasmesso i loro nomi. L' uno si chiamava *Marcus Galerius Antonino*, di cui possediamo una bella medaglia greca al rovescio della testa di sua madre. Le iscrizioni danno il nome

del secondo (*Aurelius Fulvius Antoninus*), e quello d' *Aurelia Fadilla*, sua sorella, che morì anch' essa di buon' ora. Le sopravvisse de' suoi figli la sola *Faustina* la giovane, sposa di Marco Aurelio. — *FAUSTINA* giovane (*Annia Faustina*), sorpassò la madre per la dissolutezza dei costumi. Comodo, suo figlio, era riguardato quale frutto de' suoi amori adulteri; sovente sceglieva i suoi amanti nella classe del popolo più oscura. Se *Messalina* non fosse vissuta prima di essa, sarebbe stata quella che avrebbe conservato il turpe privilegio di daro il suo nome alle femmine impudiche. Fu consigliato sovente Marco Aurelio a ripudiarla: « Con- verrà dunque restituirle la dote, » diceva il principe troppo indulgente; e la dote era l' impero. Noi non esporremo qui tutta l' infamia della sua condotta; i numerosi eccessi, ai quali si abbandonava, non isfuggirono al motteggio ed alle censure dei Romani; il suo sposo solo non ne la punì. Si biasima Marco Aurelio di tale debolezza: forse egli ha ignorato una parte di tali disordini o temuto d' imprimere una macchia alla dignità imperiale. Col punire i torti della principessa egli avrebbe giustificate le voci popolari che la infamavano. *Faustina* fu accusata di aver contribuito alla morte di *Lucio Vero*, suo genero, per cui aveva avuto condiscendenze criminose, e che se n' era vantato. Le si appone altresì di aver suscitato *Avdio Cassio* alla rivolta (*V. Avdio Cassio*); ma poichè gli autori antichi non stabiliscono tale fatto per vero, noi siamo assai meno in grado di chiarirlo oggidì. Sappiamo per lo contrario, da una lettera di Marco Aurelio, ch' ella aveva consigliato esso principe a punire severamente i complici di *Cassio*. *Faustina* accompagnò l' imperatore in Asia verso l' anno 174 e

morì improvvisamente in Cappadocia, in un villaggio, chiamato *Hallala*, situato presso il monte Tauro. Marco Aurelio pianse la principessa come se avesse perduto la donna più virtuosa; fondò nel luogo, dovella morì, una città, a cui diede il nome di *Faustinopoli*, e decretò per sua moglie gli stessi onori, che *Antonino* dati aveva alla sua. Si può vedere in *Dione* e *Capitolino* fin dove giungesse in tale proposito la debolezza di Marco Aurelio. Sulle sue medaglie fu chiamata, mentre viveva, *Mater Castrorum* (*Madre degli Eserciti*). E' la prima volta questa che vi si vede comparire tale titolo, di cui molte imperatrici si fregiarono dopo di essa. Ma nulla è più strano che di trovarvi la leggenda *Pudicitia*. Mal grade tutti gli onori, che ordinati le furono da Marco Aurelio, non si conosce ancora fin qui nessuna medaglia in oro di *Faustina*, conosciuta dopo la sua morte. Le altre però danno a divedere ch' ella fu messa nel novero degli Dei, e *Capitolino* dice che Marco Aurelio le dedicò un nuovo istituto delle fanciulle *Faustiniane*. *Faustina* ebbe molti figli di Marco Aurelio, *Vibia Aurelia Sabina* e *Fadilla*, di cui la iscrizioni, pubblicate da *Grutero* e *Muratori*, ci hanno conservato i nomi; *Lucilia*, che sposò *Lucio Vero*, associato all' impero da Marco Aurelio; due figli gemelli, *Comodo*, che successe a suo padre e che tutti ereditò i vizj della madre, ed *Antonino*, che morì assai giovane; finalmente ella fu madre d' *Annio Vero*, dichiarato Cesare in età di sette anni e che morì poco tempo dopo. Rimangono di quest' ultimo principe alcune medaglie e medaglioni greci e romani, nei quali ha il titolo di Cesare e che sono estremamente rari. — Le medaglie sole danno a conoscere il nome d' un' altra *FAUSTINA* (*Annia Faustina*), sposa dell' imperatore

Elagabalo, di cui pareva che sceglieresse le spose soltanto per ripudiarle. Il numero de' suoi divorzj pareggiò quello de' matrimonj, cui il capriccio gli faceva contrarre. Annia Faustina discendeva da Marc' Aurelio: maritata a Pomponio Basso, fu renitente lungo tempo alle sollecitazioni d'Elagabalo, che prese il partito di far assassinare il virtuoso Basso per isposare sua moglie, non meno celebre per la sua avvenenza, che per nascita e belle qualità. Gli storici, che parlano di tale principessa senza far conoscere il suo nome, non vanno d'accordo sull'epoca, in cui divenne sposa di Elagabalo. Dione vuole che sia stata sua prima moglie; Erodiano per lo contrario la dinota come l'ultima. Gli scrittori moderni sono dopo ciò rimasti divisi d'opinione; ma l'abate Belley, che alla storia ed alla numismatica si altamente giovò, ha da ultimo dichiarato in modo vittorioso, col soccorso delle medaglie, tale punto di cronologia, stabilendo che Cornelia Paula era stata la prima moglie d'Elagabalo, Aquilia Severa la seconda; che questa era stata ripudiata per far luogo a Faustina, rimandata alla sua volta, perchè Aquilia tornasse a riassumere il titolo di sposa presso quest'insensato sibarita. Le medaglie di Paula, d'Aquilia e d'Annia Faustina, coniate in Egitto, con le date di ciascun anno del regno d'Elagabalo, sono i monumenti, di cui l'abate Belley si è valso nella sua dissertazione (1). Le medaglie d'Annia Paustina sono assai rare;

(1) La prima medaglia di Giulia Paula, citata dall'abate Belley nella sua dissertazione, ha la data dell'anno terzo del regno d'Elagabalo. Noi ne possediamo una ch'è inedita, con la data dell'anno due; il che potrebbe far risalire ad alcuni mesi più presto l'epoca del matrimonio di essa principessa, secondo è avvertito dall'abate Belley. Vedi *Memoire dell'Accademia delle iscrizioni e delle lettere*, Storia, 1702, 60, tom. 42.

per tale ragione i falsarj si adoperarono di falsarle sovente: molti conj moderni, che erano stati collocati con fiducia in certi gabinetti, ne vennero esclusi di mano in mano che le conoscenze numismatiche si sono ingrandite.

T—N.

FAUSTINO (PERISIAULE), de... è autore di due poemi latini, intitolati l'uno: *De honesto appetitu*, l'altro: *De triumpho stultitiae*, stampati senza data a Rimini, presso Girolamo Soncino: tale libro è d'una estrema rarità. L'esemplare, che ne possiede la biblioteca Mazzarina, N.º 21236, ha nel titolo ch'è di seconda edizione *iterum excusa*; è in 8.º con caratteri corsivi minutissimi; i fogli non sono numerati, ma segnati da A fino ad H inclusa. Il primo poema si estende fino al foglio D. iiij retto. Sembrerebbe, secondo Maittaire, tomo I. del suo *Index annal. typogr.* pag. 593, che i Rasconi di Venezia posto avessero posteriormente il loro nome e la data del 1524 in alcuni esemplari; ma nulla di ciò appare nell'esemplare della bibl. Mazzarina. Soncino ha dedicato il primo poema a Goro Gerio, vescovo di Fano, e vicelegato di Bologna. Il soggetto di tale poema è la moderazione ne' desiderj; l'altro, diviso in tre libri, dipinge le follie della età prima, quelle dell'età matura e quelle della vecchiaia. Lo stile e la versificazione sono mediocri. V'ha pochi ritratti meno adulatorj della donna, che quello fatto dall'autore. È stato trascritto da un medico di Padova, per nome Antonio Ulmus, nella sua singolare opera, intitolata: *Physiologia barbae humanae*, in cui si può leggerlo nella p. 134 e 155 della 2.ª edizione di Bologna, 1763, in fogl.

M—ON.

FAUSTO (SERBASTIANO), dotto italiano, soprannominato *du Longiano*,

picciola città della Romagna, dove nacque di parenti oscuri, verso il principio del XVI secolo, passò i suoi primi anni in patria. S'ignora dove fece i suoi studj, nè le particolarità si conoscono della sua gioventù. Era nel 1552 al servizio del conte Guido Rangone di Modena, generoso protettore delle lettere; lo fu in seguito presso il conte Claudio della stessa famiglia, e gli fu affidata l'educazione di suo figlio. Non è possibile di tener dietro in alcun modo ai numerosi suoi mutamenti di soggiorno, che per mezzo delle dediche e delle prefazioni delle sue opere; lo vediamo nel 1544 presso il marchese Girolamo Pallavicini; nel 1556 a Vicenza, dove fu ricevuto membro dell'accademia dei Costanti; nel 1558 a Ferrara: si vede altresì che entrò in una cospirazione, cui ordirono in quell'anno gli Spagnuoli per impadronirsi di quella città. Era nel 1559 alla piccola corte del signore di Piombino: Poco prima traggittato aveva nell'isola di Corsica, donde era ritornato a Genova, incaricato dal governo d'annunziare come in dieci giorni egli aveva liberato Bastia, che era asediata dai Francesi. Quando Emanuele Filiberto, duca di Savoia, ebbe recuperato i suoi stati, Fausto fu chiamato alla sua corte nel 1560. L'anno preelso della sua morte è ignoto, come quello della sua nascita. Mal grado le bizzarrie del suo carattere ed un eccesso d'amor proprio, cui non si dava molta briga d'occultare, era in relazione con molti uomini celebri del suo tempo. Lo fu soprattutto con Pietro Aretino, cui Fausto era degno, per gli stessi difetti, di avere per amico. Si trovano cinque delle sue lettere tra quelle di varj autori all'Aretino. Vanta in esse sè medesimo con una franchezza ridicola, ma vi vanta altresì eccessivamente il suo amico. Gli dice, tra le altre

cose, che aveva un fratello monaco e predicatore, il quale dichiarò alla fine d'uno de' suoi sermoni che se la natura e Dio volevano riformare la razza umana, non potevano far meglio che produrre molti Pietri Aretini. Fausto ha lasciato un rilevante numero d'opere; le più stimate sono traduzioni: I. *Dioscoride fatto di greco in italiano*, Venezia, 1542, in 8.vo. Alla fine di tale traduzione di Dioscoride Fausto ha messo quella del trattatello di Paolo Egineta sui pesi e sulle misure; II. *Epistole, dette le famigliari di Marco Tullio Cicerone*, Venezia, 1544; 1555, in 8.vo; III. *Le orazioni di Marco Tullio Cicerone, di latine fatte italiane e divise per li generi in giudiziali, deliberative e dimostrative*, Venezia, 1556, 3 vol. in 8.vo. Altri autori, siccome Ottaviano Zara, Sebastiano Cavallo, ecc. contribuirono a tale traduzione; quella delle *Filippiche*, contro Marco Antonio, è tutta di Fausto, e forma uno dei tre volumi, di cui si trovano esemplari a parte. Egli aveva attinto in Cicerone stesso le regole dell'arte di tradurre, cui pubblicò sotto la forma del dialogo; IV. *Dualogo del modo de lo tradurre d'una in altra lingua, secondo le regole mostrate da Cicerone*, Venezia, 1556, in 8.vo. Molte delle sue opere fecero nascere contese letterarie e diedero motivo ad accuse di plagio e d'impostura; V. il suo trattato intitolato: *Il Duello regolato alle leggi dell'onore*, Venezia, 1552; in 8.vo, gli attirò una critica amara, intitolata *la Faustina*, per parte di Muzio, che aveva scritto anch'esso sul duello; Fausto vi oppose una *Difesa*, e tale guerra si prolungò per molti anni; VI. *Pubblico o della Storia del duca di Milano, Francesco Sforza*, scritta in latino da Simonetta, fratello del celebre ministro di quel duca: e non

avendo nominato nel suotitolo l'autore latino, fu accusato d'aver spacciato tale traduzione come opera originale. Apostolo Zeno ha risposto assai bene nelle sue note sopra Fontanini, che se il nome di Simonetta non è nel titolo del libro, è nel privilegio del senato accordato allo stampatore (1). Poteva aggiungere che una prima traduzione della medesima storia era stata fatta e pubblicata da Landino, più di cinquant'anni prima, Milano, 1490, in fogli, il che rende l'accusa di plagio affatto un assurdo; VII Fausto pubblicò sotto il nome del suo vero autore una vita del famoso tiranno della Romagna, Ezzelino: *Vita e gesti di Ezzelino III da Romano*, di Pietro Gerardo, padovano, suo contemporaneo, Venezia, 1544, in 8.vo, e si pretese che tal nome d'autore fosse supposto, e che Fausto non avesse pubblicato sotto tal velo che la traduzione di una vecchia cronaca latina. Apostolo Zeno qui pure gli soccorre con un antico manoscritto di tale vita, il quale porta in fronte ed alla fine il nome di Pietro Gerardo, che si dichiara autore dell'opera e contemporaneo d'Ezzelino. Fausto non aveva fatto che riformarne lo stile e purgarlo dall'espressioni lombarde, di cui era pieno. Ne pubblicò una seconda edizione con nuove correzioni ed anche molte aggiunte: *In molti luoghi accresciuta dose mancava nella prima*, Venezia, 1552, in 8.vo; VIII in un *Comento sopra Petrarca*, cui pubblicò nel 1552, Venezia, in 4.to, venne accusato d'aver messo a contribuzione quello di Gesualdo, mentre quest'ultimo non comparve per la prima volta che l'anno dopo, Venezia, 1553, in 4.to; IX esiste altresì dello stesso auto-

re un trattato de' matrimonj degli antichi: *Delle nozze, trattato in cui si leggono i riti, i costumi, gl'istituti, le ceremonie, le solennità di diversi popoli antichi*, Venezia, 1554, in 4.to; un *Saggio sull'educazione del figlio d'un principe*, dall'età di dieci anni *infino agli anni della discezione*, Venezia, 1542, in 8.vo, ed alcuni altri scritti sopra differenti soggetti.

G—t.

FAUSTO DA BISANZIO, in armeno *Pioutant P'hosdos*, storico armeno, che nacque a Costantinopoli verso l'anno 520, fu primamente vescovo nella Cappadocia; andò poscia in Armenia e prese a servire la chiesa di quella nazione; adempiè diverse funzioni presso il patriarca, che gli affidò l'amministrazione delle fabbriche consacrate all'abitazione dei poveri. Fu in seguito vescovo del paese posseduto dal principe della famiglia Salazhouni, e morì verso la fine del IV secolo. Ha lasciato una Storia scritta in armeno, intitolata *Pioutantuzan badmouthioum* (Storia bizantina): essa venne stampata a Costantinopoli, 1750, 1 vol. in 4.to. Tale storia era in origine composta di sei libri; i primi due sono perduti; gli ultimi quattro contengono il racconto degli avvenimenti succeduti in Armenia dall'anno 540 fino verso l'anno 590 dell'era nostra, sotto il regno dei re Cosroe II., Diarn II., Arsehak II., Bab. Varaztad, Arschak III., Vagharhechak II. e Cosroe III. Questo scrittore è prolisso al sommo. Il suo stile duro e barbaro fa conoscere facilmente che non era la sua lingua naturale. Esso contiene una grandissima quantità di fatti, che non si potrebbero trovare altrove.

S. M—N.

FAUVEAU o FULVIO (PIETRO), poeta latino, nacque a Noail-
lé nel Poitou, nel XVI secolo. Egli

(1) Tale privilegio dice di fatto espressamente: *L'Historie Sforzesche del Simonetta, tradotta per Sebastiano Fausto.*

non vide nella cultura delle lettere che un'occupazione gradevole, e non cercò di farsi del suo talento un mezzo d'acquistare fortuna e riputazione. Era stretto in intima amicizia con Mureto e Gioachino du Bellay. Scervola di S.te-Marthe narra che que' tre poeti avendo stabilito tra essi un concorso, il premio ne fu aggiudicato a Fanveau da Macrin. Aveva composto poesie nel gusto antico, in cui vantata era la purità di stile e la finezza de' pensieri, ed alcune tragedie, delle quali Seneca gli aveva fornito il soggetto, ma che ai suoi amici parevano superiori al modello. Non si sono conservati delle opere di Fauveau che alcuni brevi componimenti, raccolti prima da Orlando Betauland, suo contemporaneo, ed inseriti in seguito nel tomo I. delle *Deliciae poetarum gallicorum*, di Grutero. Fauveau morì a Poitiers nel 1562, non, come fu ripetuto, copiando S.te-Marthe, del terrore, che gli causò la vista dei disordini commessi dai calvinisti, ma d'una malattia, che è la conseguenza ordinaria della sregolatezza dei costumi.

W—s.

FAUVEL D'OUDEAUVILLE.
V. FERNEL.

FAUVELET DU TOC (ANTONIO), segretario delle finanze di Monsieur, fratello di Luigi XV, ha pubblicato: I. la *Storia dei segretarj di stato*, contenente l'origine, i progressi e l'istituzione delle loro cariche, Parigi, 1668, in 4 to; essa incomincia dall'anno 1547, in cui Enrico divise l'amministrazione del regno tra quattro segretarj, che furono Bochetel, Clause, de l'Anbepine e Duthier; ma è noto che solamente sotto il regno di Carlo IX i segretarj di stato incominciarono a sottoscrivere pel re. Vi hanno ricerche in tale opera e particolarità, che non si trovano

altrove; II *Storia di Enrico, duca di Rohan*, Parigi, 1666, Colonia, 1667, in 12. Fauvelet ha ritoccato lo stile di sì fatta opera e ne ha sottoscritto l'epistola dedicatoria; ma n'esistono alcuni manoscritti con iniziali, che nascondono il nome del vero autore, cui per anche non riuscì di scoprire.

W—s.

FAVART (CARLO SIMONE), autore drammatico, nato a Parigi ai 15 di novembre 1710, era figlio d'un pasticciere rinomato, che si gloriava d'aver inventato le ciambelle scottate e che ne' suoi momenti d'ozio si divertiva a canzonare i costumi del tempo. Favart fece una parte de' suoi studj nel collegio di Luigi il Grande ed incominciò di buon'ora a far versi. Il suo primo saggio, intitolato: *Discorso sulla difficoltà di riuscire in poesia*, era lontano dall'annunziare un talento capace di sormontare tale difficoltà; ma riuscì un po' meglio nel suo poema della *Francia liberata dalla Pulcella d'Orléans*, opera che gli ottenne un premio nell'accademia de' giuochi Fiorili. Favart tuttavia non venne in gran voga che sul teatro, particolarmente su quelli dell'Opera-buffa e degl'Italiani, dove fece rappresentare più di sessanta drammi, pressochè tutti pieni di spirito, delicatezza e brio. Si distingue tra le prefate vaghe produzioni la donna a caccia di spirito (*Chercheuse d'Esprit*), Acajou, la Festa del Castello, Annetta e Lubino (compose tale dramma sì conosciuto e sì spiritoso in società con M. Favart e Lourdete de Santerre), l'*Astrologo di Villaggio*, *Ninetta alla Corte*, *Bastiano e Bustina*, *Isabella e Gertrude*, la *Fata Urgela*, i *Mintitori*, l'*Amicizia alla prova*, la *Bella Arsenia*, le *Fantasie rinnovate de' Greci* (*Réciteries renouvelées des Grecs*), ec. La sua commedia di *Solimano II o le Tre Sultane*, che fu lungamente

recitata sul teatro degl' Italiani e che ora è iscritta nel repertorio del teatro francese, è prova come era in grado d'innalzarsi al disopra del genere dell'Opera-buffa. In tale opera per vero si sente alquanto il gusto, che predominava allora pel gergo de' gabbiuetti delle belle; ma tale lieve difetto, assai meno sensibile nelle *Tre Sultane*, che negli altri drammi rappresentati nella stessa epoca, si trova compensato da una grande intelligenza della scena, da situazioni piccanti, trattate con arte, e segnalamente dalla festività che regna in tutto il dialogo, scintillante di tratti ingegnosi. Non si può dire altrettanto della sua Commedia dell' *Inglese a Bordeaux* (in un atto ed in versi sciolti), composta o piuttosto improvvisata in occasione della pace del 1763. Favart, di cui la fecondità era prodigiosa, volle altresì innalzarsi al genere dell'opera seria; egli rifecce, per l'Accademia reale di musica uno de' suoi antichi drammi, intitolato *Citera asediata*: mal grado però tutto il talento di Gluck, a cui si era associato, tale allegoria, d'un genere alquanto libero, non ebbe l'esito che ne attendeva. Il teatro dell'Opera-buffa, di cui Favart era il più fermo sostegno, avendo dato ombra al teatro degl' Italiani, fu soppresso, nel 1745, e l'autore della *Chercheuse d'Esprit* ascrisse a grande ventura d'ottenere la direzione della compagnia ambulante, che seguiva in Fiandra il maresciallo di Sassonia. Io era obbligato, egli dice in una delle sue lettere, di seguire l'esercito e di dare rappresentazioni nel quartiere generale. Il conte di Sassonia, che conosceva il carattere della nostra nazione, sapeva che una strofa, una facezia più operavano sull'anima ardente del Francese, che le aringhe più belle. Egli mi aveva istituito canzoniere del-

l'esercito, ed aveva commessione di celebrarne gli avvenimenti più interessanti. Ci dilungheremo troppo ove qui volessimo riferire le improvvisate d'ogni maniera, che Favart ebbe occasione di fare, durante quella campagna, ora per annunziare agli uffiziali dell'armata, che andavano ad assalire il nemico; ora per rallegrarsi con quei prodi degli allori, di cui si erano fregiati. A Tongres, il dì innanzi la battaglia di Rocoux, dice l'autore degli *Aneddoti drammatici*, il maresciallo di Sassonia ordinò a Favart, direttore de' suoi commedianti, di fare una strofa per annunziare tale avvenimento come una bagattella, di cui il buon successo non era nemmeno da dubitare. La strofa fu fatta incontinentemente tra i due drammi e cantata da una graziosissima attrice sull'aria: de tous les Capucins du Monde:

Demain nous donnerons rendez,
Quelque le directeur s'en fâche.
Vous voir comblerai nos desirs:
On doit céder tout à la gloire;
Nous ne songeons qu'à vos plaisirs
Vous, ne songez qu'à la victoire.

In seguito fu annunziato, per la dopo dimane, il Premio di Citera e le *Amours grivois*, che si rappresentarono effettivamente come un preludio delle pubbliche allegrezze, il che fece dire al campo che il maresciallo aveva preparato il trionfo innanzi la vittoria. Fu in quel torno che l'illustre vincitore di Fontenoy e di Rocoux, preso d'amore per la Favart, tentò ogni mezzo di vincere gli scrupoli di quella vezzosa attrice, e commise fino, dice la cronaca, alcuni abusi d'autorità. La Favart fece sulle prime, a quanto sembra, una resistenza eroica. In virtù d'una lettera di singello ella fu separata dal marito, che fuggì, e venne rinchiusa in un

convento di provincia, dove restò più d'un anno:

Mais l'ame la plus ferree a ses jours de faiblesse.

L'interessante cattiva ottenne la libertà di recarsi a Parigi; le persecuzioni contro l'onesto Favart cessarono tosto; e, lunge dal rallegrarsene, non ne concepì, a ragione, che più inquietudine. Ritornato nella capitale, dove fermò stanza, si dedicò interamente alla cultura dell'arte drammatica. L'abate di Voisenon, col quale si legò in amicizia (e che divenne l'*Amico di casa*), si associò ad alcuni de' suoi lavori. E' innegabile che esso abate non abbia realmente avuta parte all'*Amicizia alla prosa*, ed al *Giardiniere supposto*; egli fece leggere mutazioni, aggiunse alcuni versi di sua composizione al grazioso dramma dei *Mietitori*, non che alla *Fata Urgela*; ma a torto si volle nel mondo attribuirgli le migliori opere del suo amico. » Favart, dice Laharpe, aveva » molto più di spirito che l'abate di » Voisenon; ma si lasciava bonaria » mente proteggere da quello che » in sostanza gli doveva la sua piccola riputazione ». Soltanto alla lunga si conobbe, ponendo a paragone le opere stampate dell'uno e dell'altro, che quelle di Favart erano tutte della stessa mano e dello stesso gusto, cioè facili, dilicate, naturali, mentre le produzioni di Voisenon erano zeppe soltanto di bisticci, di gergo e di falso spirito. Nel 1769 la commedia italiana preferse a Favart una pensione annua di 800 fr., imponendogli l'obbligo di fare almeno due drammi per anno e di rinunziare a lavorare per gli altri spettacoli. Offeso d'una proposizione più presto simile ad una proposta di mercato, che ad una testimonianza di riconoscenza, la rifiutò nobilmente, dicendo: » L'onore mi è più caro che il danaro; non so vendere la mia li-

» bertà ». I commedianti, un poco confusi, gli accordarono allora, senza condizione quella lieve rendita, di cui godè tutto il restante di sua vita. Egli morì, ai 12 di maggio 1792, d'un catarro polmonare. Di tutti gli autori, che hanno lavorato per l'Opera-buffa, Favart è senza contrasto quegli, che ha dipinto con più verità e sentimento gli amori di villa e che ha più costantemente unito la freschezza delle idee, l'eleganza, la flessibilità dello stile alla conoscenza della scena. Non era meno stimabile per le sue qualità sociali, che pel suo talento; e l'estrema bontà, con cui si lasciava ingiustamente spogliare d'una parte della sua gloria letteraria, riesce abbastanza in elogio della sua modestia. Venne pubblicato nel 1809 il *Teatro scelto di Favart*, 5 vol. in 8. vo, e si è avuta cura di unirvi la lista cronologica di tutte le sue opere drammatiche. I suoi componimenti teatrali vennero raccolti nel 1765 in 8 volumi, in 8. vo, con un frontespizio stampato per ciascun volume, e nel 1772, con lo stesso mezzo, si formarono i tomi IX e X di tale raccolta. — Suo figlio, Carlo-Niccolò-Giuseppe Giustino FAVART, nato nel 1749, morto il primo di febbrajo 1806, attore del teatro italiano, ha scritto anche esso alcuni drammi; il *Diavolo zoppo*, opera buffa in un atto (1782); *Lo sloggiare d'Arlecchino* (*D-ménagement d'Arlequin*), commedia in prosa, con misti de' *pauvedouilles* (1783); *la Famiglia riunita*, 1791, in 8. vo; *le Tre Follie*, 1786; il *Matrimonio singolare*, 1787; i tre primi almeno sono stampati. Ha composto altresì alcune rime. Nel 1808 A. P. C. Favart, suo nipote, e H. F. Dumalard pubblicarono un'opera in tre volumi in 8. vo, intitolata: *Memorie e Carteggio letterario, drammatico e di aneddoti di C. S. Favart*. Vi si trovano particolarità che non sono senza interesse; ma gli editori non

sono stati forse abbastanza difficili nella scelta delle poesie postume, che vi hanno fatto entrare. Barré, Radet e Desfontaines hanno fatto rappresentare ai 26 di giugno 1793 una commedinola intitolata: *Favart ai Campi Elisi e la sua apoteosi*.

F. P.—T.

FAVART (MARIA-GIUSTINA-BENEDETTA DURONCERAY), sposa di Carlo Simone Favart, di cui ora abbiamo favellato, era un'attrice celebre per le grazie del suo spirito e per l'estrema varietà de' suoi talenti. Ella nacque in Avignone ai 15 di giugno 1727 e fu educata a Lunneville. Suo padre e sua madre erano addetti alla musica del re di Polonia Stanislaw. Si dice che esso principe, protettore illuminato delle arti, ebbe la bontà di contribuire egli stesso all'educazione della giovane Duronceray, che aveva annunziato di buon'ora le più felici disposizioni. Essa vezzosa femmina si recò a Parigi con sua madre nel 1744 e fece la sua prima comparsa l'anno seguente sul teatro dell'Opera-buffa, di cui Favart era direttore. Ella si faceva chiamare allora *M.^{lla} Chantilly* ed assumeva il titolo di prima ballerina del defunto re di Polonia: la sua riuscita fu brillantissima. Non si sapeva che più ammirare in essa, il suo talento per la declamazione o la vaghezza del suo canto, o le grazie piccanti del suo danzare. Gelosi della voga prodigiosa, ch'ella procurava all'Opera-buffa, i grandi teatri ottennero la soppressione di tale spettacolo, e *M.^{lla} Chantilly* si vide ridotta a presentarsi soltanto nella pantomima; talì erano però gli espedienti del suo talento che in vece di perdere tutti i suoi vantaggi in un genere estremamente ingrato e limitato, questa attrice vi accrebbe la sua riputazione. In tal'epoca circa ella divenne sposa di Favart. Poco tempo

dopo, questi avendo assunto la direzione d'una compagnia di commedianti, da cui il maresciallo di Sassonia si faceva accompagnare all'esercito di Fiandra, la Favart non tardò a raggiungere il marito, dal quale era teneramente amata ed a cui ella contraccambiava con pari affetto. Tale viaggio ebbe tristi conseguenze pei due sposi. Si può vedere nell'articolo precedente con quale coraggio la moglie d'un direttore di commedia seppe resistere per un anno circa alle istanze amorose ed alle persecuzioni d'un illustre maresciallo di Francia. Alla fine la Favart comparve sulle scene degl'Italiani (ai 5 d'agosto 1749); ella fu ricevuta nel mese di febbrajo 1752, e pochi mesi dopo, ottenne una parte intera. Era soprattutto nel personaggio di *Roselane* (di Solimano II o le tre Sultane), che il talento pieghevole e brillante di quest'attrice deliziava o piuttosto inebbriva il pubblico. Fu *M.^{lla} Favart* che osò la prima sacrificare lo splendore dell'accoppiamento all'esatta osservanza del vestire. Prima di essa le servette e le paesane comparivano sul palco con grandi guardinfanti, col capo carico di brillanti e con guanti fino al gomito. In *Bautiana* ella uscì con un abito di lana rigata, con la capellatura liscia, con una croce d'oro, con le braccia nude, in una parola esattamente come una semplice contadina. Tale novità, approvata dagli uni, fu vivamente criticata dagli altri; ma l'abate di Voisenon avendo detto che » quei zoccoli varrebbero di buone scarpe ai commedianti », la pubblicità data a tale pretesa arguzia terminò l'utile rivoluzione che l'attrice aveva incominciato. Uno dei talenti particolari alla Favart era d'imitare perfettamente la pronunzia di tutti gli stranieri e le loro diverse maniere di storpiare il francese. Si racconta che

essendosi un giorno presentata alle barriere di Parigi con parecchie vesti di Persia, di cui era allora interdotta l'introduzione, ella contraffecce sì bene il corrotto parlare d'una dama straniera, che i custodi la presero per tale e perciò la lasciarono entrare senza pagare. La Favart morì ai 20 d'aprile 1772 (in età di quarantacinque anni) d'una malattia lunga e dolorosa, cui aveva sopportata con una forza d'animo ed una serenità straordinaria. Si narra che alcuni istanti prima dell'ora fatale aveva composto ella stessa il suo epitafio e che l'aveva messo in musica. Questa donna sì vivamente lagrimata non era soltanto un'attrice del prim'ordine: accoppiava a tale qualità quelle d'una donna di grande spirito e di sana filosofia. La sua beneficenza era inesauribile, del pari che il suo brio. Fu messo il suo nome al quinto volume delle Opere di suo marito, dal che nasce che molte persone la riguardano realmente come autrice d'*Annetta* e *Lubino*, di *Bastiano* e *Bastiana*, della *Festa dell'Amore*, ec. Non è vero però ch'ell'abbia composta da sé sola tali graziose opere; vi ha soltanto lavorato insieme con Favart. L'abate di Voisenon entrava anch'esso in tale comunità, dimodochè delle opere fatte fra essi tre non si sapeva bene nel pubblico la parte di ciascuno: non sarebbe però difficile di farne la ripartizione. Secondo tutte le apparenze il concepimento, i caratteri, lo stile e la sostanza del dialogo dovevano essere del marito; le arguzie festose, i tratti ingenui e delicati vengono dalla moglie, e non si può riconoscere la parte dell'abate che nello studio dei bistieci e de'concettini. Moreau e Dumolard hanno fatto da *vaudeville*, intitolato: *Madama Favart*, 1806, in 8.vo.

F. P.—T.

FAVART D'HERBIGNY (N-

COLÒ-REMIOS), generale di divisione nel corpo degl'ingegneri, nato a Reims nel 1755 e morto a Parigi ai 5 di maggio 1800. Ammesso nel corpo degl'ingegneri nel 1756, era impiegato al Porto-Luigi nel 1761, allorchè gl'Inglesi con una flotta considerabile e dugento navi da trasporto, cariche di truppe e di munizioni, assalirono Belle-Isle. Molti ingegneri di differenti gradi ebbero ordine di tentare di passarvi; la comunicazione era talmente intercettata che niun tentativo riuscì. Favart solo, con quella perspicacia che gli era particolare, immaginò d'imbarcarsi nell'isola di Croix, di allargarsi nel mare in un palischermo di pescatori, e con uno de' suoi camerati approdò sul lido del mare Selvaggio. Egli cooperò pinchè altro all'esecuzione delle opere esteriori, le quali, malgrado il dispiacere che provò di vederle abbandonare vilmente alcuni giorni dopo, arrestarono però il nemico più a lungo che la piazza stessa. Egli si trovò pressochè in tutte le nascite; ferito gravemente in una mascella, senza prendere niun alimento solido, gli ordini del suo comandante non poterono tenerlo più d'un giorno nella casamatta. In tale difesa gl'ingegneri erano di servizio tutti i giorni e non avevano riposo che di due notti una. Alla fine dopo due mesi di tale servizio glorioso e penoso Favart uscì per la breccia, non che tutta la guarnigione ed alcuni pezzi di cannone. Tutti furono ricondotti sul continente con gli onori della guerra. Come fu fatta la pace, venne inviato nell'America, ed egli ha servito molti anni alla Martinica. Ritornato in Europa, fu incaricato della costruzione del forte di Château-Neuf: egli conosceva gl'inconvenienti di tale posto, il quale poteva riuscire solo di mediocre utilità per noi e vantaggiosissimo ai nemici, s'essi n'erano i padroni.

Nondimeno costretto ad obbedire ad ordini superiori, sviluppò nelle esecuzioni i veri principj dell'arte di fortificare. Nel 1782 fu impiegato nella breve spedizione di Ginevra; ebbe commissione di tirare e di far eseguire una parallela appoggiata da un lato al lago e dall'altro al Rodano. Intantochè si faceva tale opera, si costruivano batterie da breccia e da rimbalzo. Lo svilupparsi di tante opere indusse tale spavento agli assediati che, dispensò fortunatamente di far loro del male. Le porte furono aperte ai Francesi, senz'altro tirato avessero un solo colpo. Nella rivoluzione egli si è sempre mostrato vero, ma saggio amatore della patria. Non si può accusarlo di nessun eccesso, nè rimproverargli alcuna debolezza. Nel mese di giugno 1793 si trovava comandante della piazza di Neuf-Brisac e del campo che era sullo spalto. Vi nacque un'orribile sedizione; il generale Favart ristabilì l'ordine, salvò la vita di molte persone, esponendo la propria. Non parleremo de' suoi differenti lavori nelle piazze, nè del modo onde ha messo in istato di difesa tutte quelle dell'Alpazia; ci limiteremo a dire che possedeva tutte le conoscenze relative all'arte sua e che poneva nell'esecuzione tanta prontezza, quanta intelligenza. Ha lasciato delle Memorie sulla difesa delle coste e sulle ricognizioni militari. Uno de' suoi voti era di vedere introdotto nel corpo l'uso delle piante livellate per rubriche, metodo sì utile per mettere sotto gli occhi d'un ingegnere la relazione delle differenti altezze di tutti i punti d'un terreno, anzichè que' profili, cui chiamava lunghi rotoli di carta, vero pasto degli ignoranti. Aveva buon gusto e cognizioni in letteratura, in tutte le arti dipendenti dal disegno ed in istoria naturale. Va errato il Dizionario universale storico nell'attri-

buirgli un *Dizionario di Storia naturale che contiene i testacei*, Parigi, 1775, 3 vol. in 8. vo piccolo: tale opera è di suo fratello (Cristoforo Elisabetta FAVART D'HERBIGNY), canonico di Reims, morto ai 4 di settembre 1793, in età di 66 anni.

J—B.

FAVELET (GIAN FRANCESCO), celebre professore di medicina nell'università di Lovanio, nacque nel forte di Perle, presso Anversa, nel 1674. In età di sette anni perdè suo padre e sua madre, che non gli lasciarono altri beni che vecchi titoli di nobiltà. Fortunatamente un ecclesiastico, suo parente, lo raccolse ed attese egli stesso alla sua educazione. L'inviò in seguito al collegio ed all'università, dove il giovane Favelet giustificò tante cure con luminosi progressi. Alla fine del suo corso di medicina l'università di Lovanio gli conferì il titolo di *fec doyen*, distinzione particolare in quell'università, nè vi si otteneva che quando uno studente aveva trionfato per tre mesi di tutti i suoi avversarij in dispute pubbliche e solenni. Il privilegio annesso a tale carica era di presiedere per tre mesi di seguito a tutte le tesi pubbliche, difese al cospetto dell'università. Dopo tale trionfo Favelet, avendo compiuto i suoi studj teorici, si applicò interamente a quelli della pratica dell'arte di guarire; soltanto poichè frequentato ebbe per oltre 4 anni gli ospitali, sostenne la sua tesi di licenciato. Il suo zelo per lo studio pareva accrescersi di mano in mano che aumentavano le sue conoscenze. La sua nomina gli valse la fiducia pubblica e gli fece ottenere successivamente nell'università la cattedra di botanica, quella d'anatomia e di chirurgia, e finalmente una delle due prime cattedre di medicina. Favelet era consultato da quanti vi erano personaggi di riguardo nel

Brabante. Era il medico dell'arciduchessa Elisabetta, governatrice dei Paesi Bassi. L'accademia delle scienze di Parigi lo contava nel numero de' suoi socj. Favelet professava con molta eloquenza e faceva le operazioni anatomiche e chirurgiche con grande abilità. Questo medico era altresì commendevole non meno per le sue virtù, che pe' suoi talenti. Benefico per natura, obbligava con una grazia ed una delicatezza a lui particolari le persone che il richiedevano de' suoi servizj o della sua borsa. Favelet era tutto carità verso i poveri, ai quali faceva l'elemosina e prestava i soccorsi dell'arte sua con un zelo, il quale non è venuto meno mai. Egli morì a Lovanio, ai 50 di giugno 1743, lasciando di sé una reputazione d'abilità che si è conservata piuttosto per tradizione, che per opere importanti. Questo medico non ha scritto che sopra questioni di controversia, oggidì prive d'interesse: I. *Prodromus apologiae fermentationis in animalibus, instructus aliquot animadversionibus, in librum de digestionem nuper editum per clariss. virum, D. Hecquetum*, Lovanio, 1721, in 12; II. *Novarum, quae in medicina a paucis annis repullularunt, hypotheseon Lydius Lapis*, Aquisgrana, 1757, in 12. Vennero uniti alla fine di tale trattato molti scritti polemici di Favelet, indirizzati a de Villers, suo collega: sono critiche vive e piecanti contro alcuni professori di Lovanio.

F—A.

FAVENTINO (PAOLO MARIA), religioso domenicano, nato a Faenza (1) nel XVI secolo, fu inviato da' suoi superiori in Armenia, dove giovò per importanti servizj alla religione. I suoi talenti gli me-

ritarono un accoglimento favorevole dal re di Persia, e con l'assenso di esso principe istituì novelle missioni cristiane, fece costruire chiese e le provvide di tutti gli oggetti necessarj al culto, ed riconprò dai maomettani. La sua vita esemplare ed i suoi discorsi operarono un gran numero di conversioni. Dopo un soggiorno di cinque anni nell' Armenia, ritornò a Roma verso il 1620 e fu creato uno de' superiori delle missioni del suo ordine nell'Oriente. S'ignora la data della morte di Faventino. Questo religioso ha pubblicato due opere, specialmente destinate ai nuovi convertiti. Sono esse: I. *Dottrina cristiana o catechismo*; II. *Miracoli per mezzo della santissima Eucaristia et del Rosario della Madonna operati*. Aveva compilato il *Giornale del suo viaggio nell'Oriente* e ne presentò copie al papa ed al superiore del suo ordine, ma tale opera non venne stampata.

W—A.

FAVEREAU (GIACOMO), consigliere presso la corte *des aides*, nacque nel 1590 a Cognac, di parenti nobili e che nulla trascurarono per la sua educazione. Studiò primieramente a Parigi sotto la vigilanza di Stefano Pasquier, amico della sua famiglia. Poich'ebbe terminata l'umanità, fu mandato all'università di Poitiers. Favereau aveva mostrato fino dalla puerizia un genio vivissimo per la poesia e vi dedicava tutti i momenti, che poteva rubare a' suoi doveri. Nel 1613 si scopersero una statua di Mercurio ne' fondamenti del palazzo del Luxembourg, e tale avvenimento, che sarebbe appena osservato oggidì, destò l'estro di Favereau e di molti de' suoi camerati. Essi composero su d'esso argomento un numero grande di epigrammi greci, latini e francesi, cui Favereau unì in un volume, che dedicò a Pasquier. Poich'ebbe preso i

(1) Faenza, in latino *Faventia*, donde questo religioso ha assunto il nome di *Faventinus*, il solo, sotto del sia conosciuto.

gradi accademici, andò ad esercitare a Parigi la professione d'avvocato e l'acquisto in assai poco tempo la riputazione ugualmente di uomo integro e saputo. Fu provvisto nel 1617 d'una carica di consigliere presso la corte *des aides*; continuò a dividere il suo tempo tra lo studio delle lettere ed i suoi doveri, e morì nel mese di maggio 1638, in età di quarantott'anni soltanto. Favereau era amico dell'abate de Marolles e gli suggerì l'idea dei *Quadri del tempio delle Muse*. Aveva fatto incidere varie stampe per tale opera dai più valenti maestri del suo tempo e voleva corredarle di sonetti in numero di cento per chiamare tale libro l'opera di *cent sonnets*, facendo allusione alla parola *sanonets*: Non so perchè, soggiunge schiettamente Marolles, perchè egli mostrava spirito in tutto ciò che faceva: I suoi scritti sono: I. *Mercurius redicius sive varii lusus de mercurii loculos manu praeferentis simulacro*, Poitiers, 1613, in 4.to: è la raccolta discorsa più sopra; II. *La Francia consolata, epitalamio per le nozze di Luigi XIII*, Parigi, 1625, in 8.vo; III. *Icon Ludovici XIII*, 1635, ad eundem protrepticon, 1634, in 4.to, e nella raccolta intitolata: *Palmae regiae Ludovico regi christianissimo erectae*; IV. *il Governo presente o Elogio di sua eminenza* (il cardinale di Richelieu), in 8.vo, di 66 pagine. Tale satira, intitolata altresì *la Miliade*, perchè è composta di mille versi, fu stampata per la prima volta verso l'anno 1633. Ve ne ha una seconda edizione, di cui il frontespizio annunzia mutamenti e correzioni, Parigi, 1643, in 8.vo. Finalmente è stata inserita nel *Quadro della vita e del governo dei cardinali Richelieu e Mazzarini*, Colonia, 1694, in 12. Guido Patin afferma che Favereau è autore di tale componimento; ma ad onta della sua asserzione alcuni lo credono di

d'Estelan, figlio del maresciallo di St.-Lue.

W—1.

FAVIER (Nicolò), nato a Troyes nel XVI secolo, successe a suo padre nel grado di consigliere nel parlamento di Parigi ed ottenne in seguito la direzione delle zecche del regno. Non si può indicare l'epoca della sua morte, e soltanto per conghiettura viene assegnata verso il 1590. Favier è autore delle opere seguenti: I. *Figura ed esposizione dei ritratti e de' motti contenuti nelle medaglie della cospirazione dei ribelli di Francia, oppressi ed estinta dal re ai 24 di agosto 1572*, Parigi, 1572, in 8.vo: tale volume è raro e curioso: vi si trova l'impronta della medaglia coniata per ordine di Carlo IX, onde perpetuare la memoria della strage di s. Bartolomeo: ha per leggenda queste parole: *Virtus in rebelles*; e queste: *Pietas excitavit iustitiam*; II. *Discorso sulla morte di Gaspare di Coligni, che fu ammiraglio di Francia, e de' suoi complici*, 1572, in 8.vo: tale componimento, scritto in versi, contiene l'apologia dell'uccisione di Coligni; III. *Raccolta per la storia di Carlo IX con la storia compendiosa della sua vita*, Parigi, 1575, in 8.vo. È dessa, dice Lenglet Dufresnoy, più presto un panegirico, che una storia. Vi ha nello stesso volume alcuni componimenti di Belleforest e di Surbin. Osserveremo che Favier, il quale mostrava tanto zelo contro i protestanti, aveva due nipoti consiglieri nel parlamento di Troyes, i quali furono cacciati da quella città nel 1589 per aver lasciato trasparire alcuna tendenza alle opinioni, di che il loro zio era nemico sì dichiarato. — FAVIER (Clandio), poeta francese, che si crede della stessa famiglia che il precedente, è autore d'un poema, intitolato: *L'Adone di corte, divinizzato da dodici Ninfe*, Parigi, 1614, in 12: è un'allegoria

in lode di Gastone, fratello di Luigi XIII: vi ha, dicesi, dell'invenzione in tale opera ed alonni tratti scritti leggiadramente. — Favier (Nicolò) intervenne in qualità di procuratore del re alla conferenza di Conrtray, la quale aveva per oggetto di fissare i limiti della Francia in conformità delle basi fermate nel congresso di Nimèga. Malingreau, procuratore del re di Spagna, avendo pubblicato uno scritto, nel quale pretendeva provare che la Francia esigeva oltre ciò che le era stato promesso, Favier gli rispose con molta forza ed ottenne quanto domandava. Gli atti della conferenza di Conrtray, stampati nel 1681, in 12, contengono molti altri scritti di Favier. Ha lasciato manoscritto un *Trattato della Regalia*, conservato nella Biblioteca reale di Parigi.

W—s.

FAVIER, celebre pubblicista, nato a Tolosa verso il principio del XVIII secolo, successe a suo padre, fin dall'età di vent'anni, nell'impiego di segretario generale degli stati di Linguadocca; ma i disordini della sua gioventù, avendo in breve cagionato la perdita delle sue sostanze, l'obbligarono a vendere una carica non men onorevole, che lucrative. Forzato allora a darsi allo studio, si applicò soprattutto alla storia ed alla politica; e siccome era dotato di prodigiosa memoria, acquistò in poco tempo una perfetta conoscenza dei trattati, delle alleanze, della genealogia, dei diritti e delle pretese di tutte le case sovrane. Creato segretario di la Chétardie, ambasciatore alla corte di Torino, portò più lungi le sue cognizioni sotto gli auspicj di quel valente diplomata e non tardò ad essere iniziato in tutti i segreti dell'antica politica europea. La Chétardie essendo morto, Favier fu prescelto da d'Argenson, pel quale compilò

con un raro talento diverse Memorie della più alta importanza. Esso ministro gli rese alla sua volta sommi servigj, e, pieno di fidanza nel suo patrio amore, tutto gli rivelò l'antico sistema politico della Francia contro quelle potenze d'Europa, ch'essa doveva riguardare come sue nemiche naturali. L'immaginazione di Favier fu vivamente toccata da tale comminazione; egli abbracciò con passione le viste del conte d'Argenson e compilò tosto, dietro la scorta delle sue istruzioni, una Memoria intitolata: *Riflessioni contro il trattato del 1756* (tra la Francia e l'Austria). Tale opera è una delle migliori che sieno comparse sulla diplomazia di quel tempo, e dev'essere consultata ancora da tutti gli uomini di stato. Essa attirò numerosi nemici all'autore, e quando d'Argenson cessò il ministero, Favier non poté conservare il suo impiego o almeno finì di essere impiegato manifestamente. Egli adempì differenti commessioni segrete in Spagna ed in Russia sotto il ministero di Choiseul. Il conte de Broglie, incaricato allora da Luigi XV di tenere un carteggio segreto con gli ambasciatori di Francia presso diverse corti, gli fece comporre molte Memorie, in cui sviluppò profonde cognizioni; ma tali servigj, resi al sovrano contro il sistema e le istruzioni ostensibili del ministero, esposero Favier a pericoli sommi. Pressato un giorno dal ministro, che aveva sorpreso alcuni atti del suo carteggio, il re sottoscrisse contro di lui un ordine d'arresto; ma non appena il principe ebbe ceduto alle istanze dei nemici di Favier, che gli scrisse di fuggire e di mettere le sue carte in sicurezza, Favier si recò nell'Inghilterra ed in Olanda, dove visse nella società degli uomini più ragguardevoli per lo spirito e pel grado loro. All'Aja vide assai volte il

principe Enrico di Prussia, e sembra che gli facesse comunicazioni importanti sul suo sistema e sulle sue commessioni diplomatiche. Comunque lontano dal centro dei grandi raggi, non gli aveva però perduti di vista. Si protende anzi che, secondato da alcune corti straniere, abbia contribuito molto a far rimuovere dal ministero il duca di Choiseul, cui riguardava come la principale causa della sua disgrazia. Ma non poté ottenere di rientrare in Francia, e fu anzi perseguitato anche all'estero dall'odio delle potenze, contro le quali aveva scritto. Venne involto in una cospirazione favolosa col barone de Bon, Segur e Dumonriez; fu rapito in Amburgo e condotto a Parigi come perturbatore della pace d'Europa. Il suo carteggio col principe Enrico di Prussia fu considerato come colpevole, e fu chiuso nella Bastiglia, dove restò molti anni. Intanto il conte di Broglie, vedendo ne' ceppi un difensore sì zelante de' veri interessi della Francia, scrisse al re nel 1773: «... Tanto spirito e tanta povertà, tanti talenti e tanti odj stranieri provano lo stato del nostro gabinetto; essi ricordano ciò che fu un tempo vostra maestà e dove i suoi alleati l'hanno condotta». Il conte di Broglie aggiungeva ad una difesa sì coraggiosa questa confessione ancora più notevole per parte d' un uomo di corte: «Se nell'ultima opera, che io ho indirizzata a V. M., si trovano alcune osservazioni utili; esse appartengono ad un uomo attualmente destituito d'impiego proscritto ed imprigionato». Favier non tardò ad ottenere la libertà; ma non poté rientrare negli uffizj, di cui il suo genio estremo per lo spendere gli faceva un imperioso bisogno. D' allora in poi visse libero ed indipendente, altri mezzi non avendo per sussistere

che i suoi talenti. Conosciuto da tutti i personaggi in carica, componeva Memorie sugli affari di quel tempo e dissipava il frutto del suo lavoro, tostochè l'aveva ricevuto, Esaurito il danaro, ritornava allo studio; ed in tal guisa egli passò la maggior parte della sua vita in una perpetua alternativa di miseria, d'agiutezza, di privazioni, di studio e di dissipazione. Come Luigi XVI salì al trono, il conte di Vergennes, che aveva apprezzato il suo merito, gli fece contare 40,000 franchi per pagare i suoi debiti ed assegnare una pensione di duemila scudi. Avendo l'età ammortata in lui le passioni, egli menò d'allora in poi una vita più regolata, non conservando degli antichi suoi gusti che quello de' piaceri della mensa. Aveva spiccato in gioventù per un bell'aspetto, una statura vantaggiosa ed una forza di corpo straordinaria. Negli ultimi suoi anni divenne assai corpulento e mangiava sterminatamente. Vedendo i pericoli d' un simile metodo e minacciato ad ogni istante di morire d'apoplessia, diceva nell'alzarsi, sorpreso e giulivo di aver a vivere ancora un giorno: «Ecco una grazia straordinaria». Oltre alle cognizioni in politica, Favier era uomo di molte lettere ed aveva un tale, lento distinto per la poesia. Fece, tra gli altri, alcuni versi mordacissimi contro Diderot e le sue opinioni filosofiche. «Era per natura sollazzo e zevole e motteggiatore», dice Souverain de Meilhan, nè verun periglio potea frenare l'intemperanza della sua lingua. Il barone di *** gli disse un giorno in uno scoppio d'ambizione: «Quando nel mio mestiere non si è ministro di stato di quarant'anni, bisogna bruciarsi le cervello». La dimane in un gran pranzo lo stesso personaggio essendo stato indotto nel favellare a dire che aveva quarant'anni, meno un mese,

Favier gli gridò da un capo all'altro della tavola: » Signor barone, » mettete il polverino! " Un altro giorno si trovò all'udienza di Malesherbes, incaricato della direzione della libreria: il libro dello Spirito era di recente comparso; ed è noto che Malesherbes partecipe era allora alle opinioni filosofiche di Helvetius. » E' tempo, disse quel » magistrato, d'illuminare il mondo ». Favier, volgendosi ad uno de' suoi amici, gli disse: » Non pe- » rò con un moocolo ". Dopo il suo ritorno da Chanteloup, de Choiseul avendolo incontrato nella galleria di Versailles, gli disse ad altissima voce e non poco seccamente: » Favier, voi avete scritto con- » tro di me. — E' vero, signor du- » ca, rispose egli incontanente, ma » voi eravate ancora in carica ". Favier è morto a Parigi ai 2 d'aprile 1784. Ségur ha raccolta una parte delle sue opere nell'opera intitolata *Politica di tutti i Gabinetti dell'Europa, durante i regni di Luigi XV e di Luigi XVI*, in 8.vo, 1793, 2 vol.; id. 3 vol., 1802, 3.za edizione, con molte note ed osservazioni dell'editore. Vi si trovano tra gli altri scritti le *Congetture ragionate sulla situazione attuale della Francia nel sistema politico dell'Europa*, ec.; opera diretta dal conte di Broglie, eseguita da Favier e rimessa a Luigi XV negli ultimi mesi del suo regno (16 d'aprile 1775). Tale lavoro ha terminato il famoso commercio epistolare segreto di Luigi XV ed è il solo monumento, che ne rimanga con gli Atti autentici stampati nella stessa raccolta. I più degli scritti di Favier vennero pubblicati senza nome d'autore: I. lo *Spettatore letterario sopra alcune opere nuove*, Parigi, 1746, in 12; II *Saggio storico e politico sul governo presente dell'Olanda*, Londra (Parigi), 1748, 2 vol. in 12; III il *Poeta riformato o Apologia per la Semiramide di Vol-*

taire, Amsterdam, 1748, in 8.vo; IV *Memorie segrete del lord Bolingbroke, tradotte dall'inglese con note storiche*, Londra (Parigi), 1754, 3 vol. in 8.vo; V *Dubbj e questioni sul trattato di Versailles tra il re di Francia e l'imperatrice regina di Ungheria*, Londra (Parigi), 1778, in 8.vo, ristampato nel 1791 col nome dell'autore; VI *Lettere sull'Olanda*, Aja, 1780, 2 vol. in 12. Finalmente ha concorso con Fréron, G. G. Rousseau, l'abate Arnaud, Suard ed altri alla compilazione del *Giornale straniero*.

M—Dj.

FAVIER DU BOULAY (ENRI-
co), nato a Parigi nel 1670, poich' ebbe terminati gli studj, entrò nell'ordine di s. Benedetto della Congregazione di Cluny. Il suo talento per l'eloquenza del pergamano avendolo fatto conoscere in modo abbastanza vantaggioso, i suoi superiori lo fecero ritornare a Parigi, dove predicò molte volte in circostanze notabili. L'impossibilità, in cui era, a cagione de' suoi studj, di osservare esattamente la regola del suo ordine, gli fece chiedere la sua secolarizzazione; egli l'ottenne e fu provveduto pressochè in pari tempo del priorato di Santa Croce di Provins. L'abate Favier morì a Parigi ai 31 d'agosto 1753, in età di ottantatré anni. I suoi scritti sono: I. *Lettera d'un abate ad un accademico sul Discorso di Fontenelle, relativo alla preminenza tra gli antichi ed i moderni*, Parigi, 1699; 2.^{da} edizione. Rouen, 1703, in 12; II *Orazione funebre del duca di Berry*, Parigi, 1714, in 4.to; di Luigi XIV, recitata nella cattedrale di Metz; Metz, 1715, in 4.to; e nella *Raccolta delle Orazioni funebri di esso principe*, Parigi 1716, 2, vol. in 12; III *Epistole in versi a Racine figlio, intorno al suo poemma della Grazia*, Parigi, 1750, in 8.vo. IV *Tre Lettere nel particolare delle*

cose sorprendenti accadute a St.-Médard, nella persona dell'abate Benschérand, 1751, in 4.to; V la Storia universale di Giustino, tradotta in francese, Parigi, 1733, 2 vol. in 12. La voga di tale traduzione si è lungamente sostenuta; nulladimeno l'abate Paul, che ne ha pubblicato una più recente, dice che quella di Favier è scorretta, snerata e poco fedele in molti siti.

W—s.

FAVILA, re delle Asturie e di Leone, figlio di don Pelagio, salì sul trono nel 757. Lungi dall'imitare le virtù di suo padre e di progredire le sue conquiste sui Mori, non andò debitore della tranquillità de' suoi stati, non ben fermi ancora, che alla discordia che tra questi ultimi regnava. Egli fu soltanto un fantasma di re, non intertenevasi che di piaceri, nei quali menava la vita più disordinata. Favila amava appassionatamente l'esercizio della caccia: egli vi trovò la morte. Un giorno, essendosi allontanato dal suo seguito, fu assalito e divorato da un orso. Gli Spagnuoli riguardarono tale avvenimento come una punizione del Cielo dovuta agli eccessi, che l'avevano reso spregevole a' suoi propri sudditi. Regnò soltanto due anni. Non avendo lasciato figli, don Alfonso, suo cognato, detto il Cattolico, gli successe nel 759.

B—s.

FAVIN. V. FAVIN.

FAVOLI (Uco), nato a Middelborge, nel 1523, d'un padre pisano e di madre zelandese, poich'ebbe terminato gli studj delle classi inferiori nella sua città natia, fu

inviato a continuare le scuole a Padova e vi si applicò alla filosofia ed alla medicina. Nel 1545 viaggiò a Roma ed a Venezia, ed incontrò nell'ultima di queste due città l'ambasciatore, che Carlo V inviava presso la Porta Ottomanna. Questi vi conduceva, come suo segretario di legazione, Matteo Laurin, di Bruges, antico condiscipolo di Favoli. Laurin ottenne dall'ambasciatore l'ammissione di Favoli al viaggio di Costantinopoli. Favoli, nel ritornarsene, visitò alcune isole della Grecia e si restituì l'anno dopo a Venezia, donde si recò nei Paesi Bassi. La città d'Anversa lo fece suo medico pensionario verso il 1563, ed egli vi morì nel 1585, in età di settantadue anni, meno due giorni. L'epitafio in tre distici latini, che si era composto nella sua ultima malattia, fu scolpito sulla sua tomba, nel cimitero della cattedrale. Oltre la medicina, Favoli coltivava con affezione le Muse latine. La principale sua opera è una Descrizione in versi latini del suo viaggio a Costantinopoli, col titolo di *Hodoeporici Byzantini, libri III*; egli l'ha dedicata al cardinale di Granvelle, Lovanio, 1563, in 8.vo: la fattura dei versi non è generalmente cattiva. Tale relazione si trova ristampata, con alcune recisioni, nella raccolta di viaggi in versi latini, cui Niccolò Rensner ha pubblicato a Basilea, nel 1580, in 8.vo. Favoli ha scritto altresì: *Enchiridion orbis terrarum, carmine illustratum*, Anversa, 1585, in 4.to, ed un opuscolo, in cui esamina *quomodo Deus locutus sit cum prophetis*.

M—on.

644322

5BN





